This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

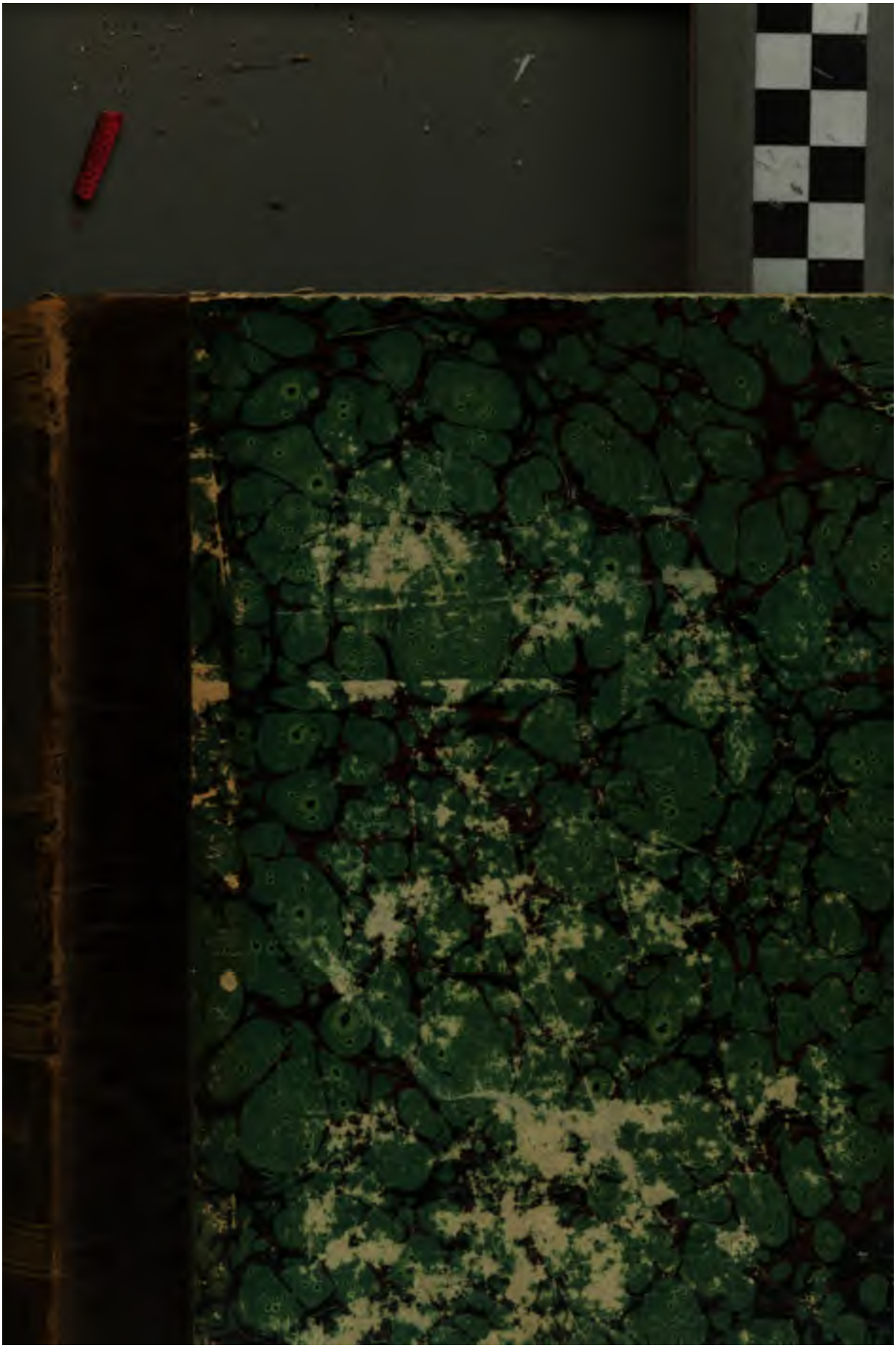
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

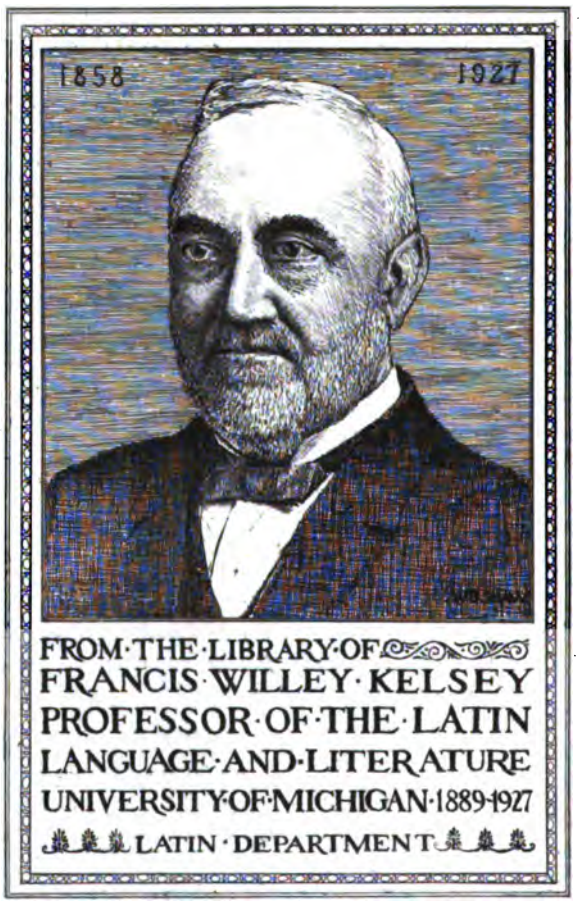
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`




1858
1927
FROM·THE·LIBRARY·OF
FRANCIS·WILLEY·KELSEY
PROFESSOR·OF·THE·LATIN
LANGUAGE·AND·LITERATURE
UNIVERSITY·OF·MICHIGAN·1889-1927
LATIN·DEPARTMENT

F. W. Kelsey

Tappan St.,
Ann Arbor, V

ROMA

NELL' ANNO MDCCCXXXVIII

ROMA

NELL' ANNO MDCCCXXXVIII

DESCRITTA

DA ANTONIO NIBBY

PUBLICO PROFESSORE DI ARCHEOLOGIA NELLA UNIVERSITA' ROMANA, E NELL' ACCADEMIA DI FRANCIA IN ROMA, MEMBRO DEL COLLEGIO FILOLOGICO DELLA STESSA UNIVERSITA', E DELLA COMMISSIONE GENERALE CONSULTIVA DI ANTICHITA' E BELLE ARTI, SCRITTORE INTERPRETE DI LINGUA GRECA NELLA BIBLIOTECA VATICANA, SOCIO DELL'ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA, DELL'ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI DI S. LUCA, DELL'ACCADEMIA REALE ERCOLANESE DI NAPOLI, DELL'ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE DI MONACO DELL'ISTITUTO REALE DI FRANCIA, DELL'ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI DI FIRENZE, DELL'ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE DI TORINO, EC. EC. EC.

PARTE II. ANTICA

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1839

DG
705
.N5E
v. 1
pt. 2

Gen Lib
From the Library of
Francis H. King
2-2-51

ROMA

NELL' ANNO MDCCCXXXVIII

PARTE SECONDA ANTICA

ARTICOLO VIII.

DE' FORI, E DELLE BASILICHE.

Parte principale delle città antiche fu il Foro, cioè la piazza publica, che poteva riguardarsi come centro di tutti gli affari publici e privati. Roma dappriincipio come tutte le altre città n'ebbe un solo; ma successivamente divenuto questo insufficiente per l'accrescimento della popolazione moltiplicossi il numero di queste piazze a segno che nella ricapitolazione di Vittore se ne ricordano diciassette. Allorchè uno solo era il Foro di Roma, questa piazza serviva per le adunanze publiche, per i giudizii, e per il mercato; quindi successivamente si andarono fabbricando edificii a commodo di questi usi diversi: e dapprincipio fu una sola piazza aperta, simile alle nostre piazze ordinarie: poscia a maggior commodità del senato vi fu edificata una sala perchè potesse adunarvisi, la quale ebbe il nome di Curia, dall'unirsi insieme, *coire*: quindi a commodità del popolo e de' negozianti venne cinta di portici, e di *tabernae*, o botteghe: di mano in mano si costrussero templi, e sale per i giudizii che con vocabolo greco furono appellate basiliche Βασιλικαι, perchè dai Greci se ne tolse la idea. Così parti integrali de'Fori divennero la Curia ed altre sale per corporazioni publiche, le Basiliche, i Templi, i portici e le taberne.

Varrone *de Lingua Latina* lib. IV. deduce la etimologia di *Forum* del verbo *ferre* portare, quasi che così si designasse il luogo dove portavano le loro controversie, e quelle cose che volevano vendere, ed in genere ogni altra cosa: *quo conferrent suas controversias, et quae vendere vellent, et quo quaeque ferrent* FORUM *appellarunt*. Festo ossia il suo compendiatore fa un fascio di tutte le voci, che derivavano dalla medesima radice *ferre*, e che *Forum*, e *Fori* dicevansi, onde nello stesso articolo comprende ciò che originalmente intendevasi per *Forum*, cioè un luogo, nel quale tenevansi giudizii e concioni pubbliche: *in quo iudicia fieri, cum populo agi, conciones haberi solent*: con i mercati, o fiere stabilite lungo le vie consolari come il Forum Flaminii ed il Forum Julii, col vestibolo del sepolcro, coi palchi della nave, con quelli del circo ec. Isidoro finalmente nelle *Origines* lib. XVIII. c. XV. deduce la etimologia di *Forum* dal parlare, *a fando*, come il luogo, dove si agitavano le liti. Stando però alla origine ed allo scopo di queste piazze, parmi che dobbiamo attenerci alla etimologia ed alla definizione datane da Varrone, scrittore d'altronde per ogni riguardo superiore al compendiatore di Festo, e ad Isidoro. I Greci chiamarono Αγορα la piazza principale delle loro città, come pure i Fori nelle città romane, e la etimologia deducesi direttamente dal verbo αγειρω *congregare*, *adunare*, cioè luogo di adunanze.

Vitruvio, scrivendo ai tempi di Augusto, quando il Foro avea avuto tutti gli abbellimenti in Roma, non parla particolarmente del Foro Romano, dove tratta de' Fori lib. V. c. I. ma istituisce un paragone frai Fori de'Greci e quelli delle città d'Italia, cioè de'Romani; e dice che i Greci facevano i Fori di forma quadrata cinti da portici amplissimi e doppii, con colonne spesse ed

architravi di pietra, o di marmo, e con passeggi sopra i soffitti: *Graeci in quadrato amplissimis et duplicibus porticibus Fora constituunt, crebrisque columnis et lapideis aut marmoreis epistyliis adornant: et supra ambulationes in contignationibus faciunt.* Nelle città d'Italia poi, egli soggiunge, non dovere farsi nella stessa guisa, sendo che per istituzione vecchia era stabilito l'uso di dare combattimenti di gladiatori nel Foro: laonde come luoghi da vedere doversi intorno distribuire gl'intercolunnii più larghi: e sotto i portici taberne *argentarie*, o di cambio, e nel piano superiore palchi, che potevano molto bene servire per quest'uso, e per la riscossione delle tasse. La grandezza poi dovere essere secondo la popolazione, perchè non riuscisse troppo angusto lo spazio per la quantità del popolo, o per la scarsezza di questo sembrasse il Foro soverchiamente vasto. Ed aggiunge dovere farsi la piazza di forma quadrilunga dando per proporzione fra la lunghezza e la larghezza quella di 3 a 2: *Latitudo autem ita finiatur, uti longitudo in tres partes quum divisa fuerit, ex his duae partes ei dentur: ita enim oblonga erit eius formatio et ad spectaculorum rationem, utilis dispositio.* E circa questa proporzione si noti, che non è un fatto ma un precetto che dà Vitruvio, precetto che derivava dal fatto dell'essere di necessità nelle città d'Italia i Fori di forma quadrilunga per la ragione allegata de' giuochi gladiatorii. Infatti tutti i Fori di Roma Antica de'quali si conoscono i limiti, quelli di Velleia, di Gabii, di Pompeii, successivamente scoperti sono quadrilunghi; ma variano nelle proporzioni, meno siccome vedremo il Foro Romano propriamente detto, che con quelle vitruviane si accorda. Circa le Basiliche poi dice che bisognava aggiungerle ai Fori dal canto più caldo, perchè in esse que'che aveano affari da trattare potessero far-

lo con minore molestia durante l'inverno: assegna a queste la proporzione quadrilunga di 3 ad 1, o di 2 ad 1: mostra, che aveano un portico superiore e che questo dovea avere un pluteo alto 3 quarti delle colonne, onde que' che passeggiavano sopra non fossero veduti da que'che trattavano affari sotto: e chiude questo paragrafo colla descrizione della basilica da lui eretta a Fano, della quale non si conosce neppure il sito. Nel capo seguente poi dichiara doversi congiungere al Foro l'Erario, il Carcere, e la Curia: e trattenendosi a ragionar di questa dice che dovea farsi secondo lo splendore della città: che se era di forma quadrata dovesse darsi a questa sala una metà di più in altezza: e che se era oblonga, composta insieme la lunghezza e la larghezza, si desse all'altezza una metà di più del prodotto; affinchè poi potessero meglio udirsi i dibattimenti e le voci di quei che parlavano, l'interno di questa sala dovea verso la metà venire interrotto da una cornice di stucco, perchè venisse rattenuta la voce.

Con questi lumi dobbiamo figurarci i Fori di Roma anteriori alla caduta del reggimento republicano, come pur quelli delle altre città italiche, sia colonie, sia municipii, quali piazze oblonghe cinte di portici con taberne sotto interrotte da grandi edificii publici, frai quali la Curia, le basiliche, e i templi tenevano il primo luogo, e tale infatti si è scoperto quello della città di Pompeii, che può servire di guida a farci conoscere la forma e la disposizione de'Fori di Roma anteriori alle ricercatezze imperiali. Imperciocchè ne'tempi primitivi il Foro stabilito in Roma dopo la pace conchiusa fra Romulo e Tazio, che poscia fu particolarmente designato col nome di Foro Romano, servì come mercato, come luogo di giudizii, e come piazza di adunanza ne'publici dibattimenti. Ma questi usi più nobili fecero insensibil-

mente allontanare da questa piazza il mercato delle cose più comuni alla vita: e si cominciò col rivolgere in varie parti della città i mercati più clamorosi: quindi un'area particolare alle falde del Palatino presso il Circo Massimo fu destinata a mercato de'buoi, e di altre bestie da macello che fu detta *Forum Boarium*, la quale ricordasi come già esistente nel quinto secolo di Roma: contemporaneamente ricordasi come già stabilita una piazza per gli erbaggi col nome di *Forum Olitorium*: nel secolo susseguente l'anno 542. Livio lib. XXVI. c. XXVII. mostra incendiato il *Forum Piscatorium*, che Varrone, Rufo, e Vittore appellano *Piscarium*, dove cioè facevasi mercato del pesce: Livio stesso lib. XL. c. LI. mostra, come nell'anno 573 fu aperto un nuovo Foro, che Vittore chiama *Forum Pistorium*, perchè destinato al mercato delle farine, fuori della porta Trigemina. Frattanto in altre parti della città si andarono formando piccioli mercati col nome di Fori anche essi, o di Macelli, come quello della via Sacra detto *Macellum Viae Sacrae* e *Forum Cupedinis*, ricordato da Plauto e da Varrone, quello del Celio detto ne'Regionarii *Macellum Magnum*, quello dell'Esquilino detto *Macellum* da Cicerone, *Macellum Livianum*, e *Liviani* dai Regionarii, e *Forum Esquilinum* nelle lapidi. E circa il significato di questa parola *Macellum*, Varrone *de Lingua Latina* lib. IV. §. 32, dopo aver nominato varii mercati conchiude: *haec omnia postquam contracta in unum locum, quae ad victum pertinebant, et aedificatus locus, appellatum* Macellum *ut quidam scribunt, quod ibi fuerit hortus: alii quod ibi domus fuerit, cui cognomen fuit Macellus, quae ibi publice sit diruta, e qua aedificatum hoc, quod vocatur ab eo Macellum.* Era pertanto il *Macellum* il luogo dove vendevasi ogni sorta di companatico; ma ivi non si tenevano nè giudizii nè adu-

nanze, e perciò in questo differiva principalmente dal *Forum*. La sua etimologia derivavasi o da Μακελλον, *chiusura*, come quella degli orti, secondo lo stesso Varrone altrove, o dal cognome di uno, che ivi dove fu aperto il primo avea la casa, la quale venne distrutta. E questa ultima etimologia venne illustrata da Festo, o dal suo compendiatore, dicendo chiamarsi *Macellum* da un tal Macello, che esercitava latrocinii dentro Roma, il quale essendo stato condannato ai tempi de' censori Emilio e Fulvio, cioè l'anno di Roma 573, questi stabilirono, che nel sito della sua casa si vendessero vivande. Si conferma tal tradizione da Donato nelle chiose all'*Eunuchus* di Terenzio Act. II. sc. II. v. 25, che riferisce un passo di Varrone della opera *Rerum Humanarum* oggi smarrita: *Numerius Equitius Cupes et Romanius Macellus singulari latrocinio multa loca habuerunt infesta. His in exilium actis publicata sunt bona, et aedes ubi habitabant dirutae, eque ea pecunia Scalae Deum Penatium aedificatae sunt, ubi habitabant, locus ubi venirent ea quae vescendi causa in urbem erant allata, itaque ab altero* MACELLUM, *ab altero Forum Cupedinis appellatum est.* Plauto nell' *Aulularia* Act. II. Sc. VIII. v. 3. così enumera le vivande, che vendevansi in questi mercati, onde possiamo averne una idea:

Venio ad Macellum: rogito pisces, indicant
Caros: agninam caram: caram bubulam,
Vitulinam, cetum, porcinam; cara omnia:
Atque eo fuerunt cariora, aes non erat.

Altri mercati simili furono stabiliti sul finire della republica da Sallustio, e da Cneo Domizio Aenobarbo dinanzi i loro giardini alle falde del Pincio, designati dai Regionarii co' nomi di *Forum Sallustii*, e *Forum Ahenobarbi*. Quindi alla epoca dello scioglimento della

republica trovavansi già stabilite tutte queste piazze per i mercati communi, ed il Foro Romano era riservato fin dal quinto secolo di Roma principalmente ai giudizii, ed agli affari publici. Ma anche questi eransi sul finire della republica talmente accumulati, che l'area primitiva del Foro non ne era più capace, onde Cesare lo ampliò dal lato di oriente, e questo suo ingrandimento fu designato col nome di *Forum Caesaris*, ed anche di *Forum Iulium*, come si trae dal famoso marmo ancirano, e che non dee confondersi col gran mercato nel paese de'Carni, a cui oggi è succeduta Cividad del Friuli. Nè essendo ancor sufficiente dopo questa giunta, Augusto ampliollo dal canto di nord-est e questo accrescimento ulteriore venne distinto col nome di *Forum Augusti*. Poscia altre piazze simili più per magnificenza che per bisogno furono aperte una di là dal Foro di Cesare da Domiziano, nota col nome di *Forum Palladium*, *Forum Nervae*, *Forum Transitorium*, *Forum Pervium*; e l'altra di là da quello di Augusto, da Trajano, che sorpassò tutte le altre piazze di Roma per grandezza e splendore, e che *Forum Traiani* e *Forum Ulpium* fu detta, la quale io credo essere stata la ultima ad essere eretta, non rimanendo nè avanzi, nè memorie di altre piazze simili aperte in altre parti della città, poichè il *Forum Diocletiani*, che si legge nella Ricapitolazione di Vittore, e non in quella della Notizia, se non vuol credersi una interpolazione de'copisti, altro non fu che una piazza, che aprivasi dinanzi alle Terme di quell'imperadore, come secondo Sparziano *in Antonino Caracallo* c. IX. una simile col come di Via Nuova ne fu aperta da Antonino dinanzi le sue.

Ho notato, che nella Ricapitolazione di Vittore enumeransi diciassette Fori che sono i seguenti: *Fora* XVII. *Romanum*, *quod dicitur Magnum*, *Caesaris*, *Augusti*,

Boarium, *Transitorium*, *Olitorium*, *Pistorium*, *Traiani*, *Ahenobarbi*, *Suarium*, *Archemonium*, *Diocletiani*, *Gallorum*, *Rusticorum*, *Cupedinis*, *Piscarium*, *Sallustii*. Undici soltanto ne ricorda la Ricapitolazione della Notizia, rimanendo esclusi l'*Olitorium*, l'*Archemonium*, quello detto *Diocletiani*, il *Cupedinis*, il *Piscarium*, e quello detto *Sallustii*. Di tutti questi, o rimangono avanzi, o si conosce il sito, ad eccezione di quello di Enobarbo, che può congetturarsi fosse sotto i suoi giardini, i quali è noto che estendevansi sul ripiano del Pincio, oggi coperto dal giardino della publica passeggiata, dell'*Archemonium*, o *Archemorium*, che si congettura dai moderni nella contrada degli Arcioni sotto il Quirinale, di quello di Diocleziano, che sembra doversi supporre presso le sue Terme, e dei due affatto ignoti per ogni riguardo detti de' Galli e de' Rustici. Oltre questi Fori altri spurii se ne ricordano, come quello detto della Pace in Ammiano Marcellino e Procopio, che era l'area sacra del tempio di questo nome, quello di Vespasiano ricordato negli Atti de' Martiri, che era la piazza dinanzi l'Anfiteatro. Quanto al Foro Esquilino che non è fra quelli della Ricapitolazione, non era che un mercato semplice nel ripiano, o legame, che univa insieme le due principali lacinie del monte presso l'arco di Gallieno, e che veniva pure appellato *Macellum* e *Macellum Livianum*. Degli altri, che infine sono i principali, io debbo ragionare separatamente in questo articolo, i quali cronologicamente dovrebbero disporsi in questa guisa, cioè: il Romano, il Boario, l'Olitorio, il Piscario, il Pistorio, quello di Cupedine, il Suario, quello di Cesare, quello di Sallustio, quello di Augusto, il Transitorio, e quello di Trajano. Ma attenendomi all'ordine stabilito, cioè l'alfabetico avrebbe il primo luogo quello di Augusto; ora

essendo questo, come quello di Cesare strettamente connesso col Foro Romano, ne farò un solo articolo insieme con quello.

FORO DI AUGUSTO v. FORO ROMANO.

FORO BOARIO. La prima volta, che s'incontra menzione di questa piazza, destinata, come mostra il suo nome a mercato di buoi, è l'anno di Roma 456, allorchè Livio lib. X. c. XXIII. narra il bisbiglio avvenuto nel sacello della Pudicizia Patrizia, quando le donne patrizie vollero escludere dai riti sacri, che ivi celebravano, Virginia, sebbene patrizia di nascita, perchè avea contratto sponsali con un plebeo. In tal circostanza Livio dice, che quel sacello stava nel Foro Boario: *quae in Foro Boario est.* Potrebbe però da alcuno dubitarsi, se di già a quel tempo il Foro realmente esistesse, o se la frase liviana si riferisca ai tempi suoi. Ma questo dubbio viene sciolto da Valerio Massimo, il quale lib. II. c. IV. dichiara, che il primo spettacolo di gladiatori fu dato in Roma nel Foro Boario nel consolato di Appio Claudio e Marco Fulvio, cioè l'anno di Roma 490 dai due fratelli Marco e Decimo Bruti, che vollero così onorare i funerali del padre. E dopo quella epoca frequentemente se ne incontra la memoria presso gli antichi scrittori. Festo ne deriva la etimologia dai buoi, che ivi vendevansi, e questa mi sembra chiara, e con essa accordasi ancora ciò che si legge in Varrone *De Ling. Lat.* lib. IV. § 32. E perciò ad ornamento ed insegna sua fu ivi collocato in mezzo un bue di bronzo ricordato da Plinio lib. XXXIV. c. II. §. V. e da Tacito *Annal.* lib. XII. c. XXIV, che lo dice un toro, *aereum tauri simulacrum.* Ovidio *Fast.* lib. VI. v. 478 indicando questo fatto medesimo, attribuisce il nome del Foro alla esistenza del simulacro del bue:

Area, quae POSITO DE BOVE nomen habet:

ma con evidente anacronismo, sendo che quel simulacro non fu trasportato in Roma per testimonianza di Plinio citato di sopra, se non dopo la conquista della isola di Egina; ora un buon secolo prima già il Foro avea il nome di Boario.

Conosciuta pertanto la origine di questo Foro, e come di già era stabilito nel secolo V. di Roma, il suo sito viene determinato dall'arco di Settimio Severo posto accanto alla chiesa odierna di s. Giorgio in Velabro, arco descritto alla pag. 487, del volume precedente, eretto come mostra la iscrizione esistente dagli *ARGENTARII. ET. NEGOTIANTES. BOARII. HVIVS. LOCI.* Che si trovasse nella via, che direttamente andava dal Foro all' Aventino lo mostra Livio lib. XXVII. c. XXXVII, dove descrive la gran processione, che andò a sagrificare al tempio di Giunone Regina situato sull' Aventino ne' dintorni della chiesa odierna di s. Sabina; imperciocchè dice, che quella pompa ebbe principio al tempio di Apollo fuori della porta Carmentale, porta situata, come fu notato a suo luogo verso la metà dell'odierno vicolo della Bufala: che per la porta, ed il vico Giugario entrò nel Foro Romano, e che di là pel vico Tusco, il Velabro, a traverso il *Foro Boario* andò al clivo Publicio ed al tempio di Giunone Regina: *inde vico Tusco, Velabroque, per Boarium forum in clivum Publicium atque aedem Iunonis Reginae perrectum*: e chiaramente rilevasi, che pel vicolo della Bufala quella processione venne al Foro Romano per la piazza della Consolazione, ed ivi fatta alquanto pausa volgendo a destra per la strada di s. Giorgio in Velabro, oggi chiusa, entrò nel Foro Boario, e di là da esso per la via de' Fenili, e per la salita di s. Sabina pervenne al tempio di Giunone. Prossimo al Palatino lo mostra Tacito *Ann.* lib. XII. c. XXIV. nel descrivere il solco aperto da

Romulo: *Igitur a foro Boario, ubi aereum tauri simulacrum adspicimus, quia id genus animalium aratro subditur, sulcus designandi oppidi coeptus, ut magnam Herculis aram amplecteretur. Inde certis spatiis interiecti lapides per ima montis Palatini ad aram Consi.* E d'uopo è quì ricordare, che alla epoca della fondazione di Roma, alla quale si riferisce il passo di Tacito, il Velabro formava palude verso il Tevere, onde lo spazio indicato, dove vedevasi il simulacro di bronzo a' tempi di Tacito era quello verso la falda del monte. Questa circostanza io dovea far rilevare, perchè si giustificasse la correzione del distico seguente di Ovidio *Fast.* lib. VI. v. 477, il quale ne' testi ordinarii così si legge:

Pontibus et magno iuncta est celeberrima circo
Area, quae posito de bove nomen habet.

Imperciocchè, se il Foro Boario avesse occupato tutto il tratto fra il Circo Massimo ed i Ponti, cioè il ponte Palatino ed il Sublicio si sarebbe esteso sopra quasi tutto il Velabro per un'area lunga almeno 1200 piedi, larga 800, area che per gli scavi fatti ne' tempi passati chiaramente si riconosce essere stata nella parte più verso il Tevere intersecata da vie, e coperta da fabbricati, e per conseguenza non Foro. Inoltre il Foro Boario, come il Piscario viene concordemente dai Regionarii enumerato fra le fabbriche e le contrade della regione VIII: mentre tutte le fabbriche e le contrade più aderenti al Tevere a partire dal Foro Olitorio, oggi piazza di s. Nicola in Carcere, fino alla porta Trigemina presso l'arco della Salara, inclusivamente però alla piazza della Bocca della Verità, ed al tempio di Cerere, oggi chiesa di s. Maria in Cosmedin, vengono concordemente messe dai Regionarii medesimi nella regione XI. Quindi i critici migliori riconobbero inesatta la lezione *Pontibus*,

e piuttosto giudicarono doversi ad essa sostituire *Montibus*, espressione che sebbene non soddisfi la esattezza topografica, nulladimeno può con maggior facilità perdonarsi ad un poeta, e specialmente ad Ovidio. Ho notato, che l'arco di Settimio presso s. Giorgio è un punto fisso: un' altro punto fisso è pure la falda del Palatino: un altro lo danno gli avanzi del Circo Massimo ridotti ad usi moderni sulla piazza di s. Anastasia, un altro lo forniscono gli avanzi scoperti l'anno 1829 che sembravano avere appartenuto ad un gran fabbricato, come di stalle, o granai, e che occupano sotterra lo spazio sterrato della via de' Cerchi compreso fra il corso della Cloaca Massima e la piazza della Bocca della Verità, e finalmente i ruderi de' fabbricati esistenti fra il così detto arco di Giano ed il corso della Cloaca Massima mostrano, che l'area del Foro Boario verso il Tevere non oltrepassava il Giano medesimo, il quale sarà stato all'imbocco di un quadrivio nel Foro, come all' imbocco del vico Tusco era l'arco di Settimio ricordato più volte. Da tali punti fissi parmi potersi determinare la larghezza dell' area quadrilunga del Foro dal Giano fin sotto l'angolo, che forma il Palatino di fianco alla piazza di s. Anastasia, e questo costituiva il lato settentrionale: e la lunghezza da quest' angolo medesimo andando in mezzo alla piazza di s. Anastasia avanti ai fabbricati costrutti sopra gli avanzi del Circo Massimo, e questo formava il lato orientale: di là il terzo lato, o meridionale, parallelo al primo comprende i fenili ed una parte dello sterrato della via de' Cerchi fin dove la Cloaca traversa sotterra questa via: il quarto lato, o occidentale, va da mezzo lo sterrato suddetto a raggiungere il primo fra il Giano e l'arco di Settimio. Questo spazio offre un' area lunga da settentrione a mezzodì circa 400 piedi, larga da occidente ad oriente 300.

De' monumenti che circondavano questo Foro rimangono i due archi descritti già nell' Articolo III: tutti gli altri sono scomparsi: lo stesso dee dirsi de'monumenti, che erano in mezzo, allo scoperto, fra i quali giova di ricordare pel primo il bue, o toro di bronzo indicato di sopra. Questo, secondo Plinio, lib. XXXIV, c. II. § V. fu di bronzo eginetico, del quale particolarmente fece uso Mirone nelle opere sue; ma non dee confondersi colla celebre giovenca, *bucula*, o vacca di quell'artista famoso, ricordata da Plinio medesimo più sotto c. VIII. §. XIX. da Ovidio *de Ponto* lib.IV. eleg. I. che ai tempi di Cicerone vedevasi ancora in Atene, come egli testifica nella quarta Verrina c. LX. e che nel sesto secolo della era volgare ornava in Roma il così detto Foro della Pace, come mostra Procopio *Guerra Gotica* lib. IV. c. XXI; opera celebrata dai poeti, *celebratis versibus laudata* secondo Plinio, e siccome fan fede 36 epigrammi ancora superstiti che si leggono nell'Antologia. Ma il bue di bronzo eginetico che si vedeva nel Foro Boario era stato trasportato in Roma dalla isola di Egina probabilmente dopo la guerra acaica, dicendo Plinio, *bos aereus inde*, cioè da Egina, *captus in Foro Boario est Romae*: e Tacito lo mostra situato in mezzo a quel Foro: ora il mezzo coincide entro il recinto odierno della prefettura delle Acque e Strade, dove si raccolgono i selci, che servono al lastricato delle vie urbane. Quel terreno oggi recinto, fu fino all' anno 1660 tanto basso quanto il rimanente del Foro Boario avanti la chiesa di s. Giorgio, siccome si trae da una relazione di Michel Angelo Maffei testimonio oculare, inserita dal Crescimbeni nello *Stato della Basilica di s. Maria in Cosmedin* p. 11, dalla quale relazione apparisce, che a quella epoca non erano stati edificati i fenili che oggi ivi ade-

renti si veggono, lungo la via de' Cerchi, e che l'acqua detta volgarmente argentina, e creduta quella di Giuturna fra la piazza di s. Anastasia e quella di s. Giorgio formava uno stagno, il quale venne riempiuto allora con uno scarico di calcinacci, e così successivamente fu rialzato il suolo fino al livello attuale. Un'altra notizia, inserita dallo stesso Crescimbeni p. 17 mostra, che a riempire quel fondo furono dirette le macerie scavate nello spianare la piazza del Panteon l'anno 1661; quindi questa parte ha affatto cangiato aspetto. Intorno, l'area del Foro era circondata da portici, e da taberne, come si trae da Livio lib. XXXV. c. XI, il quale indicando un incendio avvenuto l'anno 560 di Roma dice, che essendo cominciato nel Foro Boario arsero per un dì ed una notte gli edificii del lato rivolto verso il Tevere, cioè l' occidentale, e rimasero preda del fuoco tutte le taberne colle mercanzie di gran valore: *incendio a Foro Boario orto, diem, noctemque aedificia in Tiberim versa arsere, tabernaeque omnes cum magni pretii mercibus conflagraverunt.*

Questo medesimo storico ricordando un' altro incendio avvenuto antecedentemente, cioè l'anno 539 fornisce lume per collocare i templi antichissimi di Matuta, e della Fortuna, che esistevano in questo Foro; imperciocchè lib. XXIV. c. XLVII. mostra, che quel terribile incendio durò due notti ed un giorno, e consumò quanto trovavasi fra le Saline e la porta Carmentale, e tutto il tratto fra il lato settentrionale del Foro Boario, e la rupe Tarpeia, come l'Equimelio, ed il vico Giugario, e che danneggiò molto i templi della Fortuna e di Matuta che erano nel Foro Boario, dentro la porta Carmentale, ed il tempio della Speranza, che era nel Foro Olitorio fuori di quella porta. Quindi que' due templi furono nel lato settentrionale del Foro, dove og-

gi è la chiesa di s. Giorgio e di là da questa, verso la via di s. Teodoro. Più sotto lib. XXV. c. VII. indica, come l'anno seguente, che fu il 540, furono creati triumviri per la riedificazione di questi templi: *et triumviri bini, uni sacris conquirendis ..... alteri reficiendis aedibus Fortunae, et Matris Matutae intra portam Carmentalem; sed et Spei extra portam quae priore anno incendio consumtae fuerant.* Dinanzi ambedue questi templi Lucio Stertinio pretore della Spagna Ulteriore reduce dalla provincia edificò l'anno 556 due fornici colle spoglie riportate, e sopra questi fornici eresse statue dorate: Livio lib. XXXIII. cap. XXVII: *et de manubiis duos fornices in Foro Boario ante Fortunae aedem et Matris Matutae .... et his fornicibus signa aurata imposuit.* Ambedue i templi erano stati eretti in origine da Servio Tullio, come si dichiara da Ovidio nel sesto de' Fasti v. 479 e seg. 569 e seg.: il quale ne mostra la contiguità in quel verso:

Lux eadem, Fortuna, tua est, auctorque, locusque.

Ma quello di Matuta, secondo Livio lib. V. c. XIX, fu rifatto la prima volta da Camillo l'anno 359, e dedicato l'anno 360: e quindi, come indicossi, arso l'anno 539 fu riedificato dai triumviri a ciò deputati l'anno 540. Che poi continuasse ad esistere almeno finó al quarto secolo della era volgare n'è prova Vittore, che lo enumera fra gli edificii della regione VIII. appunto nel segmento del Foro Boario. Questo tempio veniva particolarmente designato col nome di *Aedis Matris Matutae*, come si trae da Livio, e dai Calendarii, a distinzione di quello di Giunone Matuta nel Foro Olitorio entro i limiti della regione XI. che da Vittore medesimo si chiama *Aedis Iunonis Matutae.* In quello di Matuta del Foro Boario celebravansi agli 11 di giugno le *Matralia*, festa in onore della dea, e che viene

descritta da Ovidio l. c. nella quale era vietato alle serve l'accesso al tempio per una tradizione mistica, e si avea il rito di offrire libazioni abbrustolite:

Quae dea sit, quare famulas a limine templi
Arceat (arcet enim) libaque tosta petat;

dice quel poeta. Veggasi ancora Plutarco in *Camillo* c. V. Livio lib. XLI. c. XXVIII. narra che l'anno 578 fu collocata in questo tempio dal padre de' Gracchi una tavola dipinta rappresentante la Sardegna e le pugne vinte dal suo avo in quella isola da lui conquistata l'anno 515: egli riferisce la iscrizione, che accompagnava questa tavola, dalla quale appariva, che sotto la condotta di Tiberio Sempronio Gracco console, l'esercito del popolo romano avea soggiogato la Sardegna, ed in quella provincia erano stati uccisi, o presi sopra ad 80, 000 nemici, erano state così liberate le rendite ristabilite del publico; ed avendo riportato in Roma sano, salvo e carico di spoglie l'esercito, era ritornato, trionfando per la seconda volta, onde quel quadro era stato donato a Giove. I termini dello storico latino mostrano essere quelli della iscrizione medesima, dicendo: TI . SEMPRONII . GRACCHI . CONSVLIS . IMPERIO . AVSPICIOQVE . LEGIO . EXERCITVSQVE . POPVLI . ROMANI . SARDINIAM . SVBEGIT . IN . EA . PROVINCIA . HOSTIVM . CAESA . AVT . CAPTA . SVPRA . OCTOGINTA . MILLIA . RE . PVBLICA . FELICISSIME . GESTA . ATQVE . LIBERATIS . VECTIGALIBVS . RESTITVTIS . EXERCITVM . SALVVM . ATQVE . INCOLVMEN . PLENISSIMVM . PRAEDA . DOMVM . REPORTAVIT. ITERVM . TRIVMPHANS . IN . VRBEM . ROMAM. REDIIT . CVIVS . REI . ERGO . HANC . TABVLAM . DONVM . IOVI . DEDIT .

Quanto a quello della Fortuna, anche esso fu edi-

ficato da Servio Tullio per testimonianza di Dionisio lib. IV. c. XXVII. e di Ovidio *Fast.* lib. VI. v. 569 e seg. il quale ricorda una statua, che ivi vedevasi di quel re con due toghe, una sovrapposta all'altra: e questa statua nell'incendio del tempio avvenuto l'anno 539 di Roma, siccome fu notato di sopra, si salvò prodigiosamente secondo Dionisio lib. IV. c. XL, che la vide ai giorni suoi, dicendo: « e nella cella del tempio della Fortuna, che egli edificò (cioè Servio) è una immagine di lui lignea, indorata, la quale in un incendio che consumò tutte le altre cose, sola rimase affatto esente da ogni danno per parte del fuoco: ed anche oggi il tempio e tutte le cose che sono in esso, vennero fatte secondo la maniera antica, ma evidentemente si riconoscono di lavoro recente: la immagine però come prima era, antica per la forma rimane ancora, ed ottiene venerazione dai Romani ». Nonio *de Propriet. Sermonum* c. II. §. 926 spiegando la voce *Undulatum*, per *posto di fresco, puro*, cita Varrone *de Vita Populi Romani* lib. I. e nota che da alcuni davasi questo cognome al simulacro della Fortuna Vergine, perchè coperto da due toghe ondulate, aggiungendo, come solevano portare i re, *ut olim reges nostri, undulatas et praetextas togas soliti sint habere*. Questo passo ci fa conoscere, che il nome che davasi a questo tempio dalla Fortuna era di tempio della Fortuna Vergine, e che la dea era rappresentata con due toghe ondulate, come il re. Plutarco nelle *Questioni Romane* §. LXXIV. ricorda questo tempio della Fortuna Vergine, e nel trattato *della Fortuna de' Romani* c. X. aggiunge, che era presso una sorgente chiamata *muscosa*: « e presso la fonte chiamata Muscosa havvi ancora il tempio della Fortuna Vergine. » Quindi si conosce, che presso il Foro Boario era una fonte di questo nome, e forse, è quell'ac-

qua medesima, che oggi lo traversa, e che il volgo chiama l'acqua di s. Giorgio, ed acqua argentina per la sua limpidezza. Plinio lib. VIII. c. XLVIII. §. LXXIV. sulla fede di Varrone mostra, che la tradizione portava essere lavoro di Tanaquile la toga ondulata, che vedevasi nel tempio della Fortuna: *factamque ab ea togam regiam undulatam in aede Fortunae, qua Servius Tullius fuerat usus*: quindi quella toga che vestiva la statua era di lana. Di questo tempio l'ultima memoria è appunto questa di Plinio. Circa le sue vicende anteriori, dopo essere stato riedificato l'anno 540 di Roma dai triumviri a ciò deputati, secondo Livio, fu riedificato di nuovo e più magnificamente da Lucullo, siccome si trae da Dione lib. XLIII. c. XXI. dove narra come trionfando Cesare l'anno 708 di Roma passando presso questo tempio si ruppe l'asse del suo carro, fatto che Svetonio nella vita di quel dittatore c. XXXVII. così ricorda: *Gallici triumphi die, Velabrum praetervehens paene curru excussus est, axe defracto.*

Celebre nel Foro Boario fu il tempio rotondo di Ercole, che Vittore nella ottava regione dice *in Foro Boario cognomine rotunda et parva*: non altrimenti Livio lo designa nel lib. X. c. XXIII. narrando il fatto ricordato di sopra delle matrone contra Virginia avvenuto *in sacello Pudicitiae patriciae, quae in Foro Boario est ad* AEDEM ROTUNDAM HERCULIS, fatto che appartiene come si vide, all'anno 456 di Roma. Il sacello della Pudicizia Patrizia di già esisteva allora; ma il tempio di Ercole fu edificato molto tempo dopo, poichè apparisce da una lapide scoperta sul finire del secolo passato presso il giardino Campana nella via, communemente detta lo stradone di s. Giovanni Laterano, ed oggi per dono del proprietario posta nel Museo Pio-Clementino al Vaticano, che fu innalzato da Lucio Mummio

console, che distrusse Corinto l'anno 608, per un voto fatto in quella guerra. Questa iscrizione che è una delle più antiche, che ci rimangono fralle romane, è di travertino, ed i caratteri sono rozzi, malgrado che dovesse essere collocata in un edificio publico: essa fu riportata e dottamente illustrata dal Marini negli *Atti e Monumenti de' Fratelli Arvali* p. 30: e da essa apprendiamo che Ercole era designato in questo tempio col cognome di Vincitore:

L . MVMMI . L . F . COS . DVCT
AVSPICIO . IMPERIOQVE
EIVS . ACHAIA . CAPT . CORINTO
DELETO . ROMAM . REDIEIT
TRIVMPHANS . OB . HASCE
RES . BENE . GESTAS . QVOD
IN . BELLO . VOVERAT
HANC . AEDEM . ET . SIGNV
HERCVLIS . VICTORIS
IMPERATOR . DEDICAT

Si noti l'analogia del formolario fra questa lapide e la iscrizione liviana riferita di sopra. Plinio lib. XXXV. c. IV. §. VII. mostra che fu ornato questo tempio con una pittura del poeta Pacuvio figlio della sorella di Ennio, pittura che si vedeva ancora ai giorni suoi; e probabilmente dinanzi a questo tempio era la statua di Ercole, soprannomato trionfale, perchè presso di essa passavano i trionfi, ed in tal circostanza vestivasi coll'abito trionfale, statua di cui facevasi rimontare la origine ad Evandro, e che si ricorda dallo scrittore citato come una prova, che l'arte statuaria fosse antichissima e famigliare in Italia: veggasi lib. XXXIV. c. VII. §. XVI. Che questo tempio fosse picciolo lo dichiara Vittore citato di sopra, col quale accordasi Solino *Polyhist.* c. I. §. 10, che lo chiama *sacellum* e rammenta il pro-

digio, che dentro di esso non entravano nè cani, nè mosche: *nam divinitus illo neque canibus, neque muscis ingressus est:* fatto confermato da Plinio lib. X. c. XXIX §. XLI: *Romae in aedem Herculis in Foro Boario; nec muscae, nec canes intrant.* Questo tempio durò almeno fino al quarto secolo della era volgare per testimonianza di Vittore. Esso fu nel lato del Foro a piè del Palatino non lungi dalla odierna piazza di s. Anastasia; e presso di esso ricordasi da Livio fin dall'anno di Roma 456, come fu notato di sopra, il sacello della Pudicizia Patrizia.

Essersi nel Foro Boario dati giuochi fino dal quinto secolo di Roma si dimostra da quelli gladiatorii ricordati di sopra, celebrati per la prima volta in questa piazza l'anno 490: aver poi servito alla terribile ceremonia di seppellirvi vivi degli uomini in circostanze straordinarie si trae da Livio lib. XXII. c. LVII, il quale narra che l'anno 538 di Roma, dopo la infelice battaglia di Canne, consultati i libri sibillini, furono fatti alcuni sagrificii straordinarii, e fra questi un Gallo, ed una Galla, un Greco ed una Greca furono vivi discesi sotterra nel Foro Boario in un luogo chiuso con pietre, e questo fu il primo sagrificio umano che lordasse la religione romana, per l' innanzi ancor pura da simili prattiche: *iam ante hostiis humanis minime romano sacro, imbutum.* Stando però ad Orosio lib. IV. c. XIII. questa ceremonia tristissima avea avuto luogo fin dall'anno 528 per allontanare il pericolo imminente della massa de' Galli contra Roma: *namque decemviri*, cioè quelli che custodivano e consultavano i libri sibillini, *consuetudinem priscae superstitionis egressi Gallum virum et Gallam feminam cum muliere simul Graeca in Foro Boario vivos defoderunt.* Che questa ceremonia continuasse a farsi in questo Foro anche sotto gl'im-

peradori lo dichiara Plinio lib. XXVIII. c. II. §. III. dicendo: *Boario vero in foro Graecum, Graecamque defossos aut aliarum gentium cum quibus res esset tum etiam* NOSTRA AETAS VIDIT. Le case intorno al Foro Boario erano alte, poichè Livio lib. XXI. c. LXII. narra, che l'anno di Roma 534 un bue salì in questo Foro fino al terzo piano di una casa, e spaventato dalle grida degli abitanti si gittò giù dalla fenestra: fatto che fu considerato come un prodigio.

Ultime memorie di questo Foro sono i regionarii, donde deducesi che certamente rimase fino al principio del quinto secolo della era volgare, al quale appartiene il catalogo detto la Notizia. Dopo quella epoca la contrada non si ricorda più col nome di Foro Boario, ma con quello più generico di Velabro travolto in *Velum aureum*: quindi allorchè Anastasio Bibliotecario nella vita di Leone II. morto l' anno 684 parla della edificazione della chiesa di s. Giorgio, eretta da quel papa ad onore de' ss. Sebastiano, e Giorgio martiri la designa situata *iuxta velum aureum*. Gli edificii nel secolo XVI., ad eccezione de' due archi ancora superstiti erano di già abbattuti, e solo il Fulvio *Antiquitates Urbis* lib. III. p. LVI. indica come ancora in piedi presso il Circo Massimo un pezzo di cella rotonda che egli crede avanzo del tempio di Matuta, ma che forse appartenne al tempietto di Ercole: *Matris vero Matutae aedis in Foro Boario adhuc extat quota pars rotunditatis inter proxima nunc prostibula iuxta Circum Maximum*. Di questo però non si vede alcun indizio nella pianta di Roma data dal Bufalini l'anno 1551, forse perchè di già distrutto. Così neppure è scoperta l'area del Foro, che solo apparisce sotto il Gianò Quadrifronte, e che si vide essere stata in gran parte portata al livello attuale a' tempi di Alessandro VII. circa

l'anno 1662. Nè si confonda quell'avanzo indicato dal Fulvio con quello che il Marliani *Urbis Romae Topographia* lib. IV. c. VI. dice scoperto e distrutto con molte antichità ai tempi di Sisto IV. dove fu trovata la statua di bronzo di Ercole oggi esistente nel Capitolio, e parecchie iscrizioni ad onore dello stesso nume, che egli riporta, poichè quello era dietro la chiesa detta della Bocca della Verità, fra questa e le Carceri del Circo Massimo, e forse fu parte del tempio di Ercole edificato in questa parte da Pompeo, ricordato da Vitruvio, e da Vittore, dove ammiravasi una statua in bronzo di quel dio, lavoro celebre di Mirone, siccome si trae da Plinio lib. XXXIV. c. VIII. §. XIX. n. 3. che probabilmente è la medesima che oggi è nel Museo Capitolino. I topografi posteriori non ricordano altre scoperte fatte in questo Foro.

FORO DI CESARE v. FORO ROMANO.

FORUM CUPEDINIS. Nella Introduzione generale alla pag. 52 indicai essere il *Forum Cupedinis* lo stesso che il *Macellum Viae Sacrae*: ivi provai, che la contrada fu detta *Ad Corneta* perchè in origine era stato un boschetto di cornioli, albero detto *cornus* dai Latini: che la etimologia derivavasi da Varrone citato dallo scoliaste di Terenzio nell'*Eunuchus* Act. II. Sc. II. v. 25 da Numerio Equizio Cupedine, e Romanio Macello, ladri famosi, che abitavano in questo sito, i quali furono mandati in esilio, ed i loro beni furono venduti, e le case disfatte, e col danaro ritratto furono edificate le scale degli Dei Penati, e sul sito delle loro abitazioni fu stabilito un mercato di commestibili, che perciò fu appellato *Macellum*, e *Forum Cupedinis* dai loro cognomi: e finalmente, che questo Foro, o Macello fu secondo Varrone medesimo in un luogo elevato presso la via Sacra, sito che si riconosce ancora a sinistra del

tempio di Venere e Roma guardando verso l' Anfiteatro. Di sopra poi in questo articolo medesimo feci osservare, che secondo Festo la condanna di que' due capo-ladri avvenne l' anno 573 di Roma, e perciò non prima di quell' anno si aprì questo nuovo mercato. A questo Macello pertanto non può alludere il passo dell'*Aulularia* di Plauto Act. II. Sc. VIII. v. 3 riportato a suo luogo p. 6. imperciocchè è noto che quel poeta comico morì l' anno 570, cioè tre anni prima della condanna di que' ladri. Essersi però oltre la carne ed il pesce vendute poma in questo Foro lo mostra Varrone *de Re Rustica* lib. I. c. II. dicendo, che vi erano magazzini di pomi, che chiama *pomaria*, nella parte più alta della via Sacra, *summa Sacra Via*, dove vendevansi pomi a peso di oro: *ubi poma veneunt contra aurum*, passo che ne' testi corrotti è travolto in *contra auream imaginem*, come giustamente osserva Schneider nelle note a Varrone: a questa vendita allude Ovidio *Artis Amatoriae* lib. II. in que'versi 263 e seg.

Quum bene dives ager, quum rami pondere nutant
Afferat in calatho rustica dona puer.
Rure suburbano poteris tibi dicere missa
Illa vel in sacra sint licet empta via.

Lo stesso Varrone lib. III. c. XVI. mostra vendersi ivi ancora il miele, e quella materia cerea, che chiamavano *propolis*, che fanno le api a difesa maggiore dell'alveare, della quale facevasi uso nella medicina, e che vendevasi più cara del miele stesso: *propter quam rem etiam carius in sacra via quam mel venit*. In sostanza essere stato un mercato particolarmente destinato a fornire le tavole de' ricchi si ricava pure da Festo che alla voce Cupes dice essere stati *cupes* e *cupedia* chiamati dagli antichi i cibi più lauti, e di là trar nome il *Forum Cupedinis*: *Cupes et cupedia an-*

tiqui lautiores cibos nominabant: inde Macellum, Forum Cupedinis appellabant: cupedia autem a cupiditate sunt dicta; ma poscia riporta la opinione di Varrone che ne traeva la etimologia da Cupedine condannato per latrocinio. È Varrone medesimo *de Lingua Latina* lib. IV. §. 32. che dà al Macello della via Sacra l'epiteto di *editum*, che mostra non essere stato immediatamente sulla via Sacra stessa; poichè dice: *UT INTER SACRAM VIAM ET MACELLUM EDITUM Corneta a cornis quae abscissae loco reliquerunt nomen*; quindi è chiaro essere stato su quella eminenza, che domina la via Sacra dal canto dell'Esquilino, la quale verso il tempio di Venere e Roma, ossia la via Sacra è sostrutta da un masso di muro solidissimo di scaglie di selce. Questo muro posteriormente fu mascherato da una opera arcuata, della quale rimangono parecchi archi egregiamente costrutti di opera laterizia. I mattoni grandi di quelli archi portano il marchio seguente:

PRIMIGENI
DOMITIOR.S

cioè *Primigenii Domitiorum servi*. Questo medesimo marchio hanno i mattoni delle sostruzioni della casa aurea di Nerone sul Palatino, che dominano la chiesa di s. Giorgio, le quali presentano lo stesso tipo di costruzione laterizia, e a scaglie di selce; quindi è chiaro che appartengono allo stesso tempo, cioè al regno di Nerone, il quale essendo un Domizio ebbe frai suoi servi il Primigenio notato di sopra. E questi muri ed archi sono i soli avanzi che del *Forum Cupedinis* rimangono, il quale per testimonianza di Vittore esisteva ancora nel secolo quarto della era volgare.

FORO ESQUILINO, ossia *MACELLUM LIVIANUM*. Una lapide già esistente in s. Paolo fuori delle mura ricordava il Foro Esquilino, il quale non si trova

menzionato in altri antichi scritti, e che io credo, che sia lo stesso che il *Macellum Livianum* di Rufo, che Vittore e la Notizia appellano *Macellum Liviani*, ponendolo concordemente nella regione quinta, cioè dell'Esquilino, e che Anastasio dice ripetutamente *Macellum Liviae*, seppure la desinenza *an* non fu male intesa dai trascrittori, che la travolsero in *ae*. Di questo mercato dell'Esquilino l'autore è finora incognito; ma certamente fu un Livio, e probabilmente Marco Livio Salinatore, che esercitò la censura insieme con Cajo Claudio Nerone l'anno 548 di Roma. Lo scopo fu di fornire agli abitanti di Roma di una parte così eccentrica il commodo di avere un mercato vicino senza essere forzati a discendere fino a quelli del circondario del Foro Romano. Havvi chi lo suppose eretto da Livia la moglie di Augusto: costoro si appoggiano ad un passo di Dione lib. LV. c. VIII. che dice, come l'anno di Roma 747 fu dedicato il *Liviè*o, *το Λιουιον*; e lo prendono per questo macello. Ma Dione ivi non parla di un macello, ma di un tempio, *τεμενισμα*, onde parmi, che lo storico alluda alla dedicazione del tempio eretto da Livia alla Concordia sul ciglio dell'Esquilino, che domina le Carine, il quale dal trovarsi entro il portico di Livia fu designato col nome di *Liviè*o: ed è vero che il portico stesso per testimonianza di Dione medesimo lib. LVI. c. XXVII. venne solo dedicato l'anno 764, ma potè nell'anno 747 dedicarsi il delubro, e 17 anni dopo consagrarsi il portico, che forse in origine non entrava nel progetto del tempio e fu un' aggiunta fatta intorno all'area di già consagrata. A questo *Macellum Livianum* si riferisce quel passo di Cicerone nella orazione *pro Quinctio* c. VI. dove narra, che Nevio avea chiamato i suoi dagli Atrii liciniani, cioè dalla casa di Marco Licinio Crasso, che era sull' Esquilino, e dalla strettura

del Macello: *ipse suos necessarios ab ATRIIS LICINIIS ET FAUCIBUS MACELLI corrogat.* E del sito della casa de' Licinii ci hanno conservato la memoria gli scrittori ecclesiastici, dicendo, che la chiesa di s. Bibiana stava presso il palazzo liciniano; imperciocchè Anastasio nella vita di Simplicio dice, che quel papa fece dentro la città una basilica di s. Bibiana, dove riposa il suo corpo, presso il palazzo liciniano: *et aliam basilicam intra urbem iuxta Palatium Licinianum beatae martyris Bibianae ubi corpus eius requiescit*: quanto poi alla frase *A FAUCIBUS MACELLI*, questa indica trovarsi il macello all' ingresso di una gola di monte, nella stessa guisa, che Varrone dice posto il tempio di Saturno nel Foro Romano *in faucibus clivi*, onde dimostrare, che stava all' imbocco di una delle salite capitoline. A maggiormente circoscrivere il sito di questo mercato si aggiungono due altri passi di Anastasio: il primo nella vita di Liberio, dicendo, che quel papa edificò una basilica *iuxta Macellum Liviae*, che è la odierna basilica detta di s. Maria Maggiore, o basilica liberiana: l'altro nella vita di Sisto III. il cui nome si legge ancora ne' musaici di questa basilica medesima dove dichiara la basilica di s. Maria, *quae ab antiquis Liberii cognominabatur iuxta Macellum Liviae.* E' chiaro pertanto che questo Macello stava in quella parte dell'Esquilino, che è fra la chiesa di s. Bibiana, e di s. Maria Maggiore. La chiesa di s. Vito che ha la denominazione *in Macello* ne determina viemmaggiormente il sito come quella che da questo *Macello* ebbe il cognome. Dileguasi poi ogni dubbio leggendo nell' *Ordo Romanus* scritto da Benedetto Canonico circa l'anno 1142, che il papa tornando il dì di Pasqua di Risurrezione da s. Maria Maggiore al Laterano passava sotto l'arco di Gallieno nel luogo, *UBI DICITUR MACELLUM LUNANUM*,

correzione invece di *LIVIANUM*, avanzavasi verso i così detti Trofei di Mario, *progreditur ante templum Marii quod vocatur Cimbrum*, e di là avviavasi al Laterano per la contrada di Merulana. Quindi parmi non poter cader dubbio, che questo Foro, o mercato fosse fra l'arco di Gallieno, la rovina nota col nome di Trofei di Mario, e la chiesa di s. Antonio, e probabilmente l'arco di Gallieno fu edificato nel suo ingresso. Il Fauno, o per dir meglio quella descrizione delle Antichità di Roma edita verso la metà del secolo XVI., che va sotto tal nome, narra come a quella epoca fra le chiese di s. Antonio, e s. Vito si scoprirono molti vasi da raccorre il sangue degli animali, e gran copia di ossa, e di corna, testimonii di fatto della esistenza di questo mercato. Ammiano ricorda lib. XXVII. c. III. in questi dintorni una basilica di Sicinino fino dal quarto secolo ridotta ad uso cristiano, la quale forse fu eretta in origine per uso di questo mercato medesimo: questa da s. Girolamo nella *Chron.* narrando lo stesso fatto dello scisma di Ursino viene detta *Siciniuum*, o secondo altri testi *Sicinnium*: probabilmente ad essa appartennero gli avanzi scoperti a'tempi del Vacca sul declinare del secolo XVI. Narra quel raccoglitore di memorie §. 39. che incontro a s. Antonio Abbate verso la osteria di s. Vito trovarono molte colonne di marmo bigio e di marmo statuario sopra un bel lastricato di marmi. Vi trovarono pure un vaso grande alto circa 7 palmi ed altrettanto largo con manichi molto capricciosi nei quali erano scolpite maschere, e ritratti di filosofi fra quali egli riconobbe quello di Socrate, che passò, come egli credeva, al cardinale di Firenze.

FORO DI NERVA v. FORO TRANSITORIO.

FORO OLITORIO. Vittore e Rufo concordemente inseriscono nella regione XI. quella cioè che com-

prendeva tutta la riva del Tevere fra il ponte Fabricio ed il ponte Sublicio il *Forum Olitorium*, e con esso la *Columna Lactaria*, *l' Aedes Pietatis*, *e l' Aedes Iunonis Matutae*. Varrone ne dà la etimologia nel libro quarto *de Lingua Latina* §. 32 *Forum Olitorium hoc erat antiquum macellum; ubi olerum copia*, cioè perchè ivi vendevansi gli erbaggi, *olera*, che erano ne' tempi più antichi il nutrimento principale, ed a ciò allude la frase: *hoc erat antiquum macellum*.

Fu questo Foro antico quanto il Boario, poichè si ricorda fino dall'ultimo periodo del secolo quinto di Roma, e forse venne aperto contemporaneamente a quello, ed al Pisario, del quale parlerò nell'articolo seguente, Livio, ed Asconio nelle note alla orazione tulliana, detta *In Toga Candida* lo mostrano posto fuori della porta Carmentale, che si vide essere situata sotto la rupe Tarpeja; quindi il Foro Olitorio fu fra la rupe Tarpeja, ed il Tevere: e siccome concordemente si pone dai regionarii la porta Carmentale nella regione VIII, il teatro di Marcello nella IX. ed il Foro in questione, come notossi di sopra nella XI: e la porta Carmentale fu ne' dintorni del vicolo della Bufala, ed il teatro di Marcello esiste in gran parte, perciò il Foro Olitorio coincide nel tratto fra il vicolo della Bufala, il teatro di Marcello, ed il Tevere. In questo tratto rimangono superstiti gli avanzi di tre templi antichi, paralleli e contigui fra loro, e che facevano fronte verso il Campidoglio sopra i quali è costrutta e si appoggia l'antica diaconia di s. Nicola in Carcere, e tre templi particolarmente si notano nel Foro Olitorio, quindi parmi non cader dubbio, che il Foro Olitorio si estendesse da un canto fra la piazza di s. Nicola in Carcere ed il vicolo della Bufala, dall'altro fra la via de' Savelli, e la via della Consolazione, area di 225 piedi di lunghezza da nord a sud, e di 150 di larghezza dall'ovest all'est.

Ho detto, che tre templi particolarmente si notano nel Foro Olitorio: sono questi della Speranza, della Pietà, e di Giunone Sospita, o Matuta. A quello della Speranza allude Cicerone *De Legibus* lib. II. c. XI. allorchè dice che la Speranza fu consagrata giustamente da Calatino: *recte etiam a Calatino Spes consecrata est.* Questo è il celebre Aulo Attilio Calatino, che fu console negli anni di Roma 496 e 500 e che nell'anno 497 trionfò de' Cartaginesi. Con Cicerone si accorda Tacito *Annal.* lib. II. c. XLIX. dal quale si trae che Attilio ne avea fatto il voto durante il primo suo consolato facendo la guerra in Sicilia. Quindi questo tempio venne innalzato negli ultimi anni del quinto secolo dopo la fondazione. Livio lib. XXI. c. LXII. lo ricorda, come di già esistente, l'anno 534, allorchè fragli altri prodigii occorsi in quell'anno nota che il tempio della Speranza nel Foro Olitorio fu colpito dal fulmine. Cinque anni dopo, secondo lo stesso storico lib. XXIV. c. XLVII. venne altamente danneggiato da un incendio, che consumò quasi tutta la contrada lungo la riva sinistra del Tevere fra la porta Carmentale e le Saline, e che oggi si designerebbe col nome di contrada di s. Omobuono, s. Galla, Ponte Rotto, e Bocca della Verità. In tal circostanza designa questo tempio come posto fuori della porta Carmentale, *extra portam.* Fu riparato l'anno seguente, 540 di Roma, allorchè per ordine del senato vennero eletti a tale uopo triumviri pel risarcimento e riedificazione de'templi guastati dal fuoco, come ne apprende lo stesso storico lib. XXV. c. VII. Rimase di nuovo preda di un incendio poco prima della battaglia di Azio, l'anno 722 di Roma, come ne apprende Dione lib. L. c. X. ed Augusto ne intraprese il ristauro, che però non fu compiuto, se non dopo la sua morte, per testimonianza di Tacito *Ann.* lib. II. c. XLIX. dal

quale si trae che fu consagrato da Germanico l'anno 770: *Spei aedes a Germanico sacratur: hanc Atilius voverat eodem bello* (cioè nella prima guerra punica). E questo tempio così rinnovato rimase fino alla caduta del paganesimo.

Quello della Pietà fu edificato da Manio Acilio Glabrione pel voto, che ne avea fatto l'anno 563, allorchè vinse la battaglia delle Termopile contro di Antioco: fu dedicato però circa 10 anni dopo dal figlio, creato duumviro per tale funzione, e questi vi pose dinansi una statua equestre del padre, statua dorata, che fu la prima a vedersi in Italia. Livio lib. XL. c. XXXIV. così ne parla: *Aedes duae eo anno dedicatae sunt, una Veneris Erycinae ad portam Collinam . . . . . altera in Foro Olitorio Pietatis: eam aedem dedicavit Manius Acilius Glabrio duumvir, statuamque auratam, quae prima omnium in Italia statua aurata est patri Glabrioni posuit. Is erat qui ipse eam aedem voverat, quo die cum rege Antiocho ad Thermopylas depugnasset: locaveratque idem ex senatus consulto.* Valerio Massimo lib. II. c. V. §. 1. riferisce lo stesso e mostra che la statua era equestre e che il figlio l'avea dedicata essendo consoli Publio Cornelio Lentulo, e Marco Bebio Tamfilo; ma sembra esservi nel testo una laguna, poichè si confonde nelle parole susseguenti il voto del padre colla dedicazione del figlio. Ripete però, che fu la prima statua dorata a vedersi in Italia, fatto che si conferma ancora da Ammiano Marcellino lib. XIV. c. VI. Questo tempio rimase intatto certamente fino al quinto secolo della era volgare, essendo ricordato da Rufo e da Vittore nella regione XI. I moderni lo hanno sovente confuso con quello eretto in memoria della pietà filiale esercitata da una figlia verso la madre, secondo Valerio Massimo lib. V. c. IV.

§. 7 e Plinio lib. VII. c. XXXVI, verso il padre, secondo Solino *Polyhist* c. I. §. 118, e Festo in *Pietati*. Essere però stato diverso quel tempio da questo del Foro Olitorio chiaramente apparisce da Plinio medesimo, che ricordando quell'eroico esempio dice essere stato consagrato il luogo del carcere, dove era detenuta la madre condannata a morir di fame, alla Pietà, essendo consoli Cajo Quinzio, e Marco Acilio, cioè in epoca diversa da quella ricordata di sopra, quantunque non possa stabilirsi l'anno preciso, mancando que'due consoli nella serie conosciuta: inoltre Plinio aggiunge, che a'suoi dì vedevasi in quel sito medesimo il teatro di Marcello: *et locus ille eidem consecratus deae C. Quinctio, M. Acilio consulibus, TEMPLO PIETATIS EXTRUCTO in illius carceris sede, UBI NUNC MARCELLI THEATRUM EST*: e che quel tempio fosse assai picciolo lo mostra Solino l. c. che lo designa col nome di *sacellum*, e lo indica, come non più esistente a'tempi suoi: *locus dicatus suo numini, PIETATIS SACELLUM FUIT*. Quindi io credo, che quel sacello consagrato in memoria della pietà filiale stesse nel sito medesimo, dove poi fu edificato il teatro di Marcello, e che debba riguardarsi come uno di que'templi, che Cesare demolì nell'animo di eriggervi il teatro, che poi fu innalzato da Augusto, e chiamato di Marcello ad onore del nipote, siccome narra Dione lib. XLIII. c. XLIX. » E volendo edificare un » teatro, come quello di Pompeo, lo cominciò, ma nol » compiè; ed Augusto dopo avendolo terminato lo appellò » col nome di Marco Marcello suo nipote: ora Cesare » distruggendo le case ed i templi, che in quello spa- » zio di luogo esistevano ebbe la taccia di aver bru- » ciato le statue, che ad eccezione di poche, erano di » legno, e che avendo trovato grandi tesori di ricchez- » ze tutti se li appropriò. » Festo poi, o chi lo com-

pilò dice opera di Acilio questo tempio; ma in quel segmento chiara apparisce una laguna così che parlando de'due templi della Pietà, prima avea discorso di quello del Foro Olitorio, e poscia di quello della Pietà filiale: e di due passi se ne fece uno solo, donde venne la confusione.

Sul nome del terzo tempio insorge una difficoltà, poichè in Livio si legge due volte indicato come di Giunone Sospita, cioè Salvatrice, in Rufo poi come quello di Matuta, ed in Vittore come quello di Giunone Matuta. È certo, che Matuta presso i Romani era una divinità, che credevasi corrispondere alla Ino, o Leucotea de' Greci, come mostrano Cicerone *Tuscul.* lib. I, Ovidio ne' *Fasti* lib. VI, e nelle *Metamorfosi* lib. III, e Plutarco *Questioni* §. XIV. XV; ma non è egualmente certo, che Matuta non fosse ancora uno de' cognomi di Giunone presso i Romani, specialmente ne' tempi più antichi; laonde non avendo documenti sufficienti per decidere la questione, credo dover chiamare questo tempio col nome di Giunone Matuta, o Sospita; difficoltà che d' altronde non influisce punto sulla esistenza del tempio. Cneo Cornelio Cetego, secondo Livio lib. XXXII. c. XXX. essendo console l'anno 557 di Roma, sul punto di venire a battaglia contra i Galli Cisalpini, Insubri, e Cenomani fece voto di ergere un tempio alla dea sovraindicata, se in quel giorno avesse rotto e fugato i nemici. Quattro anni dopo, secondo lo stesso storico lib. XXXIV. c. LIII. essendo lo stesso Cornelio censore lo dedicò: *Aedes eo anno aliquot dedicatae sunt, una* IUNONIS SOSPITAE IN FORO OLITORIO *vota, locataque quadriennio ante a Cneo Cornelio consule gallico bello: censor idem dedicavit.* Dopo non se ne incontrano altre memorie; ma essere rimasto intatto fino al terminare del quarto secolo della era volgare lo mostrano i cataloghi di Rufo e Vittore indicati di sopra.

Ho di già notato che di tre templi sono ancora superstiti gli avanzi a s. Nicola in Carcere, chiesa fondata nel secolo IX. della era volgare sopra questi tre templi medesimi. Labacco tav. XXIII. e XXIV. ne diè la prima volta la pianta, che è stata rettificata l'anno 1808 mercè gli scavi aperti per le cure dell'architetto Giuseppe Valadier, non ha guari rapito alle Arti. I tre templi sono paralleli fra loro e separati soltanto da una intercapedine; essi hanno la faccia rivolta verso levante, precisamente come la chiesa la quale contiene tutto intiero il tempio centrale, e si appoggia ai laterali. Il tempio centrale è il più vasto comprendendo insieme coi gradini un'area di 50 piedi di larghezza e 105 di lunghezza. Esso era formato da sei colonne di fronte ed undici di fianco, scanalate, di ordine ionico, e di peperino: di fronte e di dietro era doppia la linea delle colonne: di fianco era semplice, quindi entrava nella categoria degli esastili-pseudodipteri: tredici gradini vi conducevano dall'area del Foro, che si trovò lastricata di lastre di travertino negli ultimi scavi: allora pure si scoprì fra i gradini un gran masso di piedestallo per una statua equestre, il quale divideva i primi dieci gradini in due branche. Delle sei colonne della fronte rimangono le due prossime alle angolari, cioè la seconda e la quinta: rimangono pure la seconda della seconda linea di fronte, e la seconda della seconda linea di dietro verso mezzodì: rimangono le ante o pilastri della cella, lo stipite della porta di essa, una parte del muro, ed il pilastro angolare posteriore verso mezzodì: tutte le altre colonne mancano, come pure il muro settentrionale della cella ad eccezione dell' anta sovraccitata, ed il muro occidentale. Allorchè fu scavato nel 1808 si riconobbe che nel basamento ricorrevano sotto le co-

lonne come pilastri, e fra questi erano incavi quadrati, che sarebbonsi dette porte, ma che io credo aver contenuto tavole con Fasti, probabilmente di bronzo, onde potessero essere in vista di ognuno che interveniva al Foro. Lo stile degli ornati de' capitelli: quello delle basi che sono corintie, e quello del capitello dell' anta è quanto mai dir si può perfetto, e siccome questi ornati sono di stucco forse debbonsi ascrivere alla era augustana in che i templi di questo Foro furono risarciti. La circostanza del gran piedestallo esistente frai gradini, e che manca negli altri due templi non lascia dubbio per ravvisare in questo il tempio della Pietà, dinanzi al quale, come fu notato, vedevasi la statua equestre indorata di Manio Acilio Glabrione. Il tempio a settentrione di questo è anche esso esastilo, e di ordine ionico, con basi corintie; ma è di travertino, e le colonne non hanno scanalature: esso occupa un' area larga 50 piedi lunga 82 ha due linee di colonne di fronte, ma non ha portico dietro, terminando nel muro posteriore della cella ornato di due ante. Ne' lati avea solo otto colonne oltre l'anta: e di queste rimangono in piedi le ultime sei e l'anta corrispondente nel lato meridionale: la quarta e la quinta nel lato settentrionale: tutte quelle della fronte, e le rimanenti del lato settentrionale, come pure i muri della cella mancano affatto. Grande analogia si ravvisa nello stile di questo coll' altro, e perciò non parmi improbabile che sia quello di Matuta di poco anteriore a quello della Pietà, e probabilmente risarcito anche esso ai tempi di Augusto. Questo secondo tempio trovasi compreso fra il muro settentrionale della chiesa, e l'oratorio annesso di s. Nicola. Il terzo tempio è di travertino, di ordine dorico senza base, e di proporzioni minori de' precedenti occupando 32 piedi e mezzo di larghezza ed 80 di lunghezza: esso è esa-

stilo perittero, avendo sei colonne di fronte ed undici di fianco. Di esso conservansi visibili ancora la seconda, terza, quarta, quinta, e settima colonna del lato settentrionale addossato alla chiesa. Questo sembra essere quello della Speranza edificato primitivamente da Calatino, e che dall' essere andato così frequentemente soggetto agl' incendii direbbesi avere avuto molte parti di legno, e forse anche l'intavolamento.

Nell'area del Foro Olitorio, forse dirimpetto al tempio della Pietà fu una colonna dove esponevansi i bambini nati furtivamente, onde essere allattati, e che perciò *Columna Lactaria* viene detta da Rufo e da Vittore, il quale così la designa: *Forum Olitorium, in eo Columna est Lactaria, ad quam infantes lacte alendos deferunt*.. Lo stesso si dice da Festo nella voce *Lactaria*. A questo costume fa allusione Tertulliano nell' *Apolog.* c. IV. scrivendo: *in primis filios exponitis suscipiendos ab aliqua praetereunte misericordia extranea, vel adoptandos, melioribus parentibus emancipatis*. Questo medesimo scrittore più sotto c. XIII. nota essersi fatte in questo Foro vendite all'asta publica.

Oltre i tre templi sovraddescritti appartengono a questo Foro quelli avanzi di portico, che ne determinano il lato orientale, i quali trovansi sotto l' albergo della Bufala, e che per la loro costruzione e stile di architettura credo che appartengano al sesto secolo di Roma.

FORO DELLA PACE. È questo un nome dato da Ammiano Marcellino, e da Procopio all'area sacra del famoso tempio della Pace, del quale particolarmente avrò da trattare nell'articolo XIV. che è quello de' templi.

FORO PALLADIO v. FORO TRANSITORIO.

FORO PERVIO v. FORO TRANSITORIO.

FORO PISCARIO, o PISCATORIO. Con diversa denominazione viene indicata dagli antichi scrittori l'area, nella quale particolarmente facevasi mercato del pesce. Livio lib. XXVI. c. XXVII. narrando l' incendio avvenuto in Roma l'anno 542 dalla fondazione della città, incendio che dalla pendice del Palatino sovrastante al Foro Romano si dilatò pel lato occidentale del Foro medesimo verso il Tevere, dice, che questo comprese le Latomie, il *Foro Piscatorio*, e l'Atrio Regio: altrove egli ricorda le Latomie, come la contrada, dove fu la basilica Porcia, cioè presso la Curia Ostilia, e per Atrio Regio intendesi la *Regia Numae* contigua al tempio di Vesta sotto il Palatino; laonde questo passo mentre dimostra, che il Foro Piscatorio di già esisteva in quella epoca, guida a ravvisarne il sito fra il Foro Romano, il Foro Boario, ed il Foro Olitorio. Che poi non fosse troppo prossimo al Tevere, come dalla natura del mercato potrebbe a prima vista supporsi, si trae dai cataloghi di Rufo e Vittore che pongono il Foro Piscario nelle regione VIII. che è quella del Foro Romano e del Foro Piscario, e collocano nella XI. tutta la ripa del fiume dal Foro Olitorio alla porta Trigemina, ed anche il vico Piscario che dal Foro a quella ripa conduceva. Queste ragioni positive indussero giustamente il Nardini *Roma Antica* lib. V. c. X. a congetturare, che questo antico mercato si aprisse nelle vicinanze della chiesa di s. Eligio, nota col nome di s. Eligio de' Ferrari, e di quella di s. Giovanni Decollato, nella stessa contrada. Ed esaminando attentamente la natura de' luoghi, parmi di poter stabilire, che l'area del Foro Piscatorio, o Piscario, giacchè notai che con ambedue questi nomi si designa dagli antichi scrittori, sia determinata ad occidente dalla via della Bocca della Verità, a mezzodì dal vicolo che da questa strada conduce verso la via

di s. Giovanni Decollato, ad oriente da questa strada medesima, ed a settentrione dalla via di Buccimazza, area di circa 320 piedi di lunghezza da sud a nord, e di 250 di larghezza da ovest ad est. Dopo l'incendio dell'anno 542 questo Foro fu riedificato di nuovo e circondato di taberne da Marco Fulvio censore l'anno di Roma 573 siccome ne apprende Tito Livio lib. XL. c. LI. che enumerando le grandi opere fatte da quel censore dice: *et Forum Piscatorium, circumdatis tabernis, quas vendidit in privatum.* Fu questo Foro un'area semplice circondata da taberne, dove vendevasi il pesce, poichè non si ricorda alcun edificio considerabile in esso. Plauto nel *Curculione Act.* IV. Sc. I. v. 13 ricordando questo Foro dice, che ivi trovavansi que' che mettevano insieme somme di danaro in commune:

Symbolarum collatores apud Forum Piscarium.

Varrone *de Ling. Lat.* lib. IV. c. XXXII. ne indica la vicinanza al Tevere, e presso un luogo, che ne' testi odierni leggesi *ad Iunium*, e che dai critici è stato corretto in *Ianum*, *Iunonium* ed anche *Moerum*; ma senza appoggio nè di manoscritti, nè di monumenti, nè di autorità, e specialmente la ultima supposizione si allontana troppo dai luoghi, giacchè le mura di Servio non toccavano affatto questo Foro, come si pretende dall'autore di questa congettura: Bunsen *Beschreib. von Rom* T. I. p. 629.

FORO PISTORIO. Livio medesimo, che ricorda nel lib. XL. c. LI. la riedificazione fatta dal censore Fulvio del Foro Piscatorio, della quale si ragionò nell'articolo precedente aggiunge ancora, che quel censore fece un nuovo Foro ed un portico fuori della porta Trigemina, ed un altro portico dietro i *Navalia*, ed uno presso il tempio di Ercole, ed un tempio di Apollo Medico sul Tevere dietro il tempio della Speranza nel Fo-

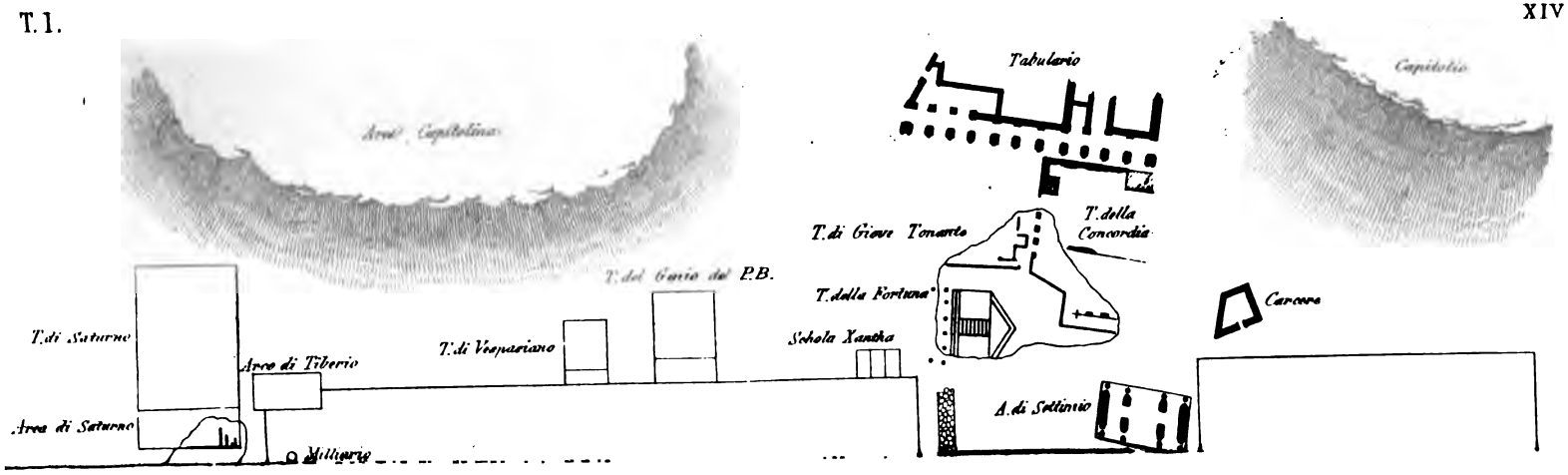
ro Olitorio. Fu pertanto questo nuovo Foro edificato l'anno di Roma 573. Egli lo indica semplicemente col nome di Foro; ma Vittore e la Notizia nella regione XIII. dove era situato lo designano col nome di *Forum Pistorium*, e mostrano perciò essere stato principalmente destinato al traffico delle farine, il quale venne poscia da Trajano sottoposto al collegio de'fornai, come si trae da Vittore *de Caesaribus*. Lo stato fisico de'luoghi, e le rovine ancora superstiti alla falda dell'Aventino verso il Tevere mostrano che questo Foro venne aperto di là dall'angolo dall'Aventino stesso sul fiume, dove oggi si scaricano i marmi. Ho detto, che vi sono rovine che vestono ancora la falda dell'Aventino verso il Tevere: queste si prolungano ancora di là dall'angolo, intorno al monte fino al così detto arco di s. Lazzaro, arco che è anche esso parte di queste rovine medesime. Ora partendo dall'arco moderno della Salara, dove, come notossi a suo luogo, fu la porta Trigemina, vedesi il monte sostrutto da muri di opera reticolata e laterizia del primo secolo della era volgare, ed a piè di questo nella gola fra il monte ed il fiume, a sinistra della via detta di Marmorata sono massi di muro della stessa costruzione, ed avvicinandosi più verso l'angolo del colle sono ancor più visibili altri avanzi di muri di opera laterizia, ma di costruzione del secolo V della era volgare, i quali, più o meno interrotti, hanno termine all'arco già indicato detto di s. Lazzaro per una cappella contigua. La pianta di queste costruzioni le fa riconoscere come avanzi di magazzini, o granai, *horrea* detti dagli antichi, che come si vide a suo luogo nella *Introduzione* §. 3. p. 229 furono causa che ne'secoli bassi tutta questa contrada avesse il nome di *Horrea*. Questi *Horrea* erano per commodo del Foro Pistorio, il quale era stato appunto in questo luogo stabilito, come il più oppor-

tuno per lo scarico che si faceva delle granaglie dai vascelli che rimontavano il Tevere. La Notizia ricorda fralle fabriche della Regione XIII gli *Horrea Galbae* istituiti da Galba come apprendiamo dall'Anonimo publicato dall'Eccardo, dal quale si deduce che ivi era la sua casa privata: *hic domum suam deposuit et horrea Galbae instituit*: questi granai *Horrea Galbiana* vengono appellati nelle lapidi, quindi come loro avanzi debbono riguardarsi quelli che presentano la costruzione del primo secolo della era volgare. In Vittore poi si citano gli *Horrea Aniceti*, personaggio incognito, poichè è un nome portato da molti ne'tempi antichi; ma che dagli avanzi esistenti da presso l'angolo del monte fino all'arco di s. Lazzano sembra aver vivuto nel secolo quinto della era volgare, circa i tempi di Onorio, o poco dopo.

Antecedentemente alla edificazione del Foro, sembra che fosse pure in questa parte stabilito il mercato de'grani, per la prossimità dello sbarco, almeno fino dal secolo quarto di Roma siccome si trae da Livio lib. IV. c. XVII. il quale ricorda, che l'anno 317 di Roma fu fuori della porta Trigemina innalzato ad onore di Lucio Minucio prefetto dell'Annona un bue di bronzo indorato, per avere scoperte le trame di Spurio Melio tendenti ad usurpare l'autorità sovrana colle largizioni frumentarie; fatto ricordato da Plinio lib. XVIII. c. III. §. IV. lib. XXXIV. c. V. §. XI. il quale varia nel dare il prenome di Publio a Minucio in luogo di Lucio, e nell'affermare che gli fu eretta una colonna con statua in luogo del bue; ma questo si trova di accordo colle monete della gente Minucia, nelle quali vedesi espressa una colonna, a piè della quale sorgono spighe, e che viene sormontata da una figura astata: a destra e sinistra poi della colonna sono due figure stanti, una velata con lituo, l'altra presentante a questa come due pani.

Tale coincidenza perfetta fra Plinio e le medaglie rende giustamente sospetto di scorrezione il passo di Livio, passo d'altronde in opposizione con ciò che egli stesso altrove scrive lib. XL. c. XXXIV. che la prima statua indorata a vedersi in Italia fu quella equestre di Manio Acilio Glabrione erettagli dal figlio nel Foro Olitorio l'anno 563 di Roma, dinanzi al tempio della Pietà, oggi cangiato in chiesa di s. Nicola in Carcere, come fu veduto di sopra. Questo monumento è il solo, che possa dirsi avere esistito nel Foro Pistorio, il quale credo che fosse una semplice area quadrilunga cinta da portici, di cui non si può stabilire che il sito, non avendo indizii di sorte alcuna per determinarne le dimensioni neppure per approssimazione.

FORO ROMANO, DI CESARE, E DI AUGUSTO. Di tutti i Fori di Roma Antica, il primo, come il più celebre, è quello che veniva designato col nome di *Forum* per eccellenza, *Forum Romanum*, *Forum Magnum*. Esso è così strettamente connesso colla storia romana di tutte le epoche, ma particolarmente con quella della republica, che non dee recar meraviglia, se i moderni investigatori delle prische memorie, tanta briga siansi data per riconoscerne il sito, la estensione, e gli edificii. E siccome queste ricerche cominciarono col risorgimento de'buoni studii, allorchè erano sparite tutte le traccie dalla topografia antica, e scarsi erano i lumi per poterle investigare, quindi si andarono formando sistemi discrepanti più o meno fra loro, che acquistarono credito, e successivamente decaddero, come quelli che non poggiavano sopra basi sicure, ma sopra congetture sovente portate più oltre di quello che permette il sano criterio. Volere esporre ciascuno di questi sistemi a partire dal primo periodo del secolo XV. fino ai giorni nostri sarebbe lungo e tedioso assunto, dal quale non ri-


Arce Capitolina
Tabulario
Capitolio
T. di Giove Tonante
T. della Concordia
T. del Genio del P.B.
T. della Fortuna
Carcere
T. di Saturno
Arco di Tiberio
T. di Vespasiano
Schola Xantha
A. di Settimio
Arco di Saturno
Milliario

sulterebbe un profitto corrispondente al lavoro; peggio poi sarebbe volerli commentare e discutere. A me sembra opportuno di limitarmi a tracciare in generale le opinioni degli scrittori più accreditati, potendo ciascuno a suo agio studiarle, e vederne lo sviluppo nelle opere da questi scrittori medesimi date alla luce, e di restringermi ad esporre quello che, dopo lunghi ed assidui lavori ho potuto raccogliere sulla faccia del luogo, alla quale ho applicato quello, che si conosce sia per le scoperte fatte finora, sia per l'autorità degli antichi scrittori, e spero che il lettore imparziale, se non rimarrà convinto pienamente, non vorrà certamente tacciarmi nè di leggerezza, nè di stravaganza.

Tutti coloro, che hanno trattato di questa materia si accordano in genere, sia nel collocare il Foro fra il Capitolio ed il Palatino, sia nel riconoscerlo di pianta quadrilunga. Ma altri credono che si dilungasse nella direzione da nord a sud, cioè andando dall'arco di Settimio verso l'arco di Tito, altri da est ad ovest andando da s. Adriano verso s. Teodoro. Alla prima opinione nata dallo stato odierno apparente fan coro il Bufalini, il Marliani, ed il Gamucci, nel secolo XVI: il Donati nel secolo XVII: il Guattani nel secolo XVIII: il Piale, il Canina, e più recentemente il Bunsen nel secolo presente; dell' altro sistema fu corifèo l' immortale Nardini nel secolo XVII. seguito nel secolo XVIII. dal Piranesi, e dal Venuti, e nel secolo nostro da Fea, e da me medesimo, allorchè nella prima mia gioventù l'anno 1819 diedi alla luce una opera sul Foro Romano e le sue adiacenze.

L'autorità de'classici in tal discrepanza dee essere primieramente consultata e senza parzialità di sistema, sul *sito*, sulla forma, e sulla grandezza del Foro. Quanto al sito Dionisio di Alicarnasso lib. II. c. L. narra, che

dopo il trattato fra Romulo e Tazio il Foro venne stabilito *nel campo, che sottogiace immediatamente al Capitolio, tagliando la selva, che ivi era cresciuta, e colmando la maggior parte della palude, che per essere il luogo concavo ivi rigurgitava per le acque, che discendevano dai monti*: *το δ' ὑποκειμενον τῳ Καπιτωλιῳ πεδιον εκκοψαντες την εν αυτῳ πεφυκυιαν ὑλην, και της λιμνης, ἡ δη δια το κοιλον ειναι το χωριον, επληθυνε τοις κατιουσιν εκ των ορων ναμασι, τα πολλα χωσαντες, αγοραν αυτοθι κατεστησαντο*. Altrove lib. II. c. LXVI. ripete, che il Foro trovavasi stretto fra i monti Capitolino e Palatino: *μεσης αμφοιν* (*λοφοιν*) *ουσης της αγορας*. Dionisio parla dello stabilimento del Foro, e scrivendo ai tempi di Augusto lo mostra nello stesso sito, dove fino dai tempi di Romulo era stato stabilito. Stando pertanto a questa indicazione chiaramente apparisce che il Foro si estese longitudinalmente fra i due colli ossia nella direzione indicata da Nardini. Coloro che ingannati dall'apparenza attuale de' luoghi lo diressero dall' arco di Settimio verso quello di Tito non rifletterono, che il Foro era in una situazione originalmente paludosa, e perciò bassa, come mostra Dionisio, mentre gli scavi passati, e recenti han dimostrato, che dal tempio di Faustina all'arco di Tito havvi circa 40 piedi di salita verticale, e che lo spazio fra il tempio sovraindicato e l'arco, era intersecato da vie, e non formava piazza: inoltre, ed in questo essi meritano minor scusa, tutti i monumenti superstiti, e conosciuti, che trovansi fra la nuova via Maurina e l'arco di Tito, come il tempio di Faustina, quello di Romulo e Remo, la basilica di Costantino, e l'arco di Tito, dai Regionarii vengono descritti come parte della regione IV, che non era quella del Foro, il quale dava nome alla VIII. Dall' altro canto il suolo antico fra il Palatino ed il Capitolio, sia presso s. Maria Li-

beratrice, sia alla Colonna di Foca, sia all' angolo de' Fenili presso s. Teodoro, sia a s. Teodoro stesso, è come livellato e lastricato di grandi lastre di travertino, o di marmo, che mostra aver servito di piazza. Ciò quanto al sito. Circa la forma notai in principio di questo articolo quale fosse la forma de' Fori presso i Romani indicata da Vitruvio, e quale la ragione di questa forma medesima, cioè i giuochi gladiatorii: essi erano quadrilunghi, disposti in modo che la lunghezza sorpassasse di un terzo la larghezza: *Latitudo autem ita finiatur uti longitudo in tres partes quum divisa fuerit ex his duae partes ei dentur.* Questo dettato si verifica in tutte le città antiche d' Italia dove sono stati scoperti Fori, quanto alla forma quadrilunga in genere, non così quanto alla proporzione, fatto che potrebbe lasciar dubbii sulla grandezza positiva del Foro Romano, se non si avessero altri lumi, o dalle vestigia, o dall'autorità degli antichi scrittori. E quanto alle vestigia gli ultimi scavi hanno rivelato una gran verità, che mirabilmente rischiara tutta la questione; imperciocchè si è scoperto l' andamento della via Sacra, che venendo dal tempio di Faustina, passando innanzi l'edificio volgarmente ed impropriamente appellato tempio di Giove Statore e tempio di Castore e Polluce, del quale rimangono superstiti tre colonne presso s. Maria Liberatrice, si dirige alla falda del monte Capitolino verso il tempio della Fortuna, separando gli avanzi che sono ad oriente, come i piedestalli presso la Colonna di Foca, la Colonna di Foca stessa ec. da tutto ciò, che rimane verso occidente. Ora non havvi esempio di città antica, dove la piazza publica si veda attraversata da vie, ma queste o terminano all'ingresso della piazza stessa, come si osserva in Pompeii, o la lambiscono in un lato, come si vide a Gabii l'anno 1792, e ad Ostia nell'anno

1805, e questo sarebbe il caso nel Foro Romano. D'uopo è pertanto di ravvisare in questa via fortunatamente scoperta un limite positivo del Foro. La questione ora si riduce al termine, se il Foro Romano era ad oriente, o ad occidente di questa strada. Supponendo, che si estendesse ad oriente dove trovasi la Colonna di Foca, non solo si esce dal sito determinato da Dionisio, non essendo più fra il Palatino ed il Capitolio, ma si restringe lo spazio in guisa, che non si hanno che circa 200 piedi fra questa via ed i gradini presso l' arco di Settimio Severo, limiti anche essi di un'area. Quindi è d'uopo rivolgersi ad occidente di questa via medesima, dove oltre la coincidenza della valle indicata da Dionisio frai due colli si accorda pure la direzione delle rovine a piè del Palatino e del Capitolio, si accordano ancora tutti gli scavi fatti ne' tempi passati, che fanno ravvisare un' area aperta in questo tratto; e le autorità degli antichi scrittori risguardanti il Foro, e gli edificii che lo circondavano possono senza ostacolo di sorta alcuna applicarsi. Resta ora a conoscersi come il Foro si estendesse in lunghezza, o per meglio dire quale fosse la superficie dell' area di questa piazza destinata alle ragunanze publiche. Quì noterò doversi ricordare, che il Foro rimontava ai principii di Roma, vale a dire alla epoca in che il Velabro era una palude, come una palude si apriva verso la contrada che oggi conserva ancora la denominazione volgare de' Pantani; quindi in lunghezza non potè eccedere di gran lunga il punto dove oggi è la chiesa di s. Teodoro, la larghezza dell'area poi si determina dall' edificio nominato di sopra, del quale rimangono tre colonne presso s. Maria Liberatrice, e dalla sostruzione del tempio della Fortuna alle falde del Capitolio: spazio che ha 395 piedi antichi di estensione, dal quale è d'uopo diffalcare la larghezza

de' portici che circondavano il Foro, vale a dire circa 30 piedi; quindi l'area aperta fra mezzodì e settentrione era di 365 piedi romani. Essendo secondo Vitruvio la proporzione del rettangolo come 2 a 3 fra la larghezza e la lunghezza, dilungandosi il Foro verso il Velabro, cioè da oriente ad occidente si avranno circa 547 piedi in questa direzione ossia la superficie sarà di 199, 655 piedi quadrati, e la lunghezza partendo dal margine della via Sacra giungerà alla chiesa di s. Teodoro in modo che questa si troverà all'angolo meridionale del lato occidentale. Questa misura analoga ai luoghi e di accordo coll'autorità degli antichi scrittori ha una conferma luminosa da un passo di Varrone finora non inteso dai commentatori e non tenuto a calcolo dagli scrittori che hanno trattato del Foro. Questo classico insigne dell'ultimo periodo della republica parlando di Cajo Licinio Stolone nel primo *de Re Rustica* cap. II. §. 9, dice, che della stessa stirpe fu Cajo Licinio Crasso tribuno della plebe l'anno di Roma 609 il quale fu il primo a trasportare il popolo a ricevere le leggi dal Comizio ne' sette iugeri del Foro: *eiusdem gentis C. Licinius tribunus plebis, quum esset, post reges exactos annis* CCCLXV. (ossia l'anno 609 di Roma) *PRIMUS POPULUM AD LEGES ACCIPIUNDAS IN SEPTEM IUGERA FORENSIA E COMITIO EDUXIT*: vale a dire che per lo innanzi i tribuni della plebe promulgavano le leggi al popolo nello spazio ristretto del Comizio, e che questi pel primo trasportò tal promulgazione dal Comizio nello spazio aperto del Foro, che designa colla frase *SEPTEM IUGERA FORENSIA*, dando così la misura dell'area. Ora è noto per Columella, che un iugero era la misura di un parallelogramma largo 120 piedi, lungo il doppio, ossia una superficie di 28,800 piedi quadrati: questa moltiplicata per sette dà il pro-

dotto di 201, 600 piedi, la quale non differisce che di 1945 piedi quadrati da quella che risulta dai calcoli esposti di sopra, la differenza è tanto picciola che si riduce ad un piede di più in larghezza, e tre in lunghezza risultando un parallelogramma largo 366 p. in luogo di 365, e lungo 350 in luogo di 347 oltre una frazione infinitesima. Ora io domando se può sperarsi in ricerche di questa natura una precisione più cospicua di questa. Laonde io credo che possano indicarsi come limiti del Foro da occidente ad oriente la chiesa di s. Teodoro e la via Sacra: da mezzodì a settentrione l'edificio delle tre colonne, ed il tempio della Fortuna: in questa guisa il Foro trovasi stretto fra il Capitolio ed il Palatino: e quadrilungo secondo le proporzioni vitruviane: ha una estensione conveniente al bisogno primitivo di Roma: è di accordo colla misura varroniana, cioè di 550 piedi in lunghezza, e di 366 in larghezza.

Dapprincipio il Foro Romano non fu che una piazza dove rimase per qualche tempo una picciola laguna, che poscia conservò il nome di lago Curzio al sito, e presso alla falda del Palatino era ancora qualche albero come il fico Ruminale, ed il loto piantato da Romulo, e sul limite della via Sacra un ara a Cloacina eretta da Romulo stesso dopo la pace con Tazio: quel fondatore di Roma servivasi per le allocuzioni della falda prolungata dell'angolo boreale del Palatino sacra a Vulcano, ed appellata *Vulcanal*: sotto la falda capitolina verso l' angolo occidentale della piazza era un'altro altare consagrato a Saturno. Presso al quale poscia fu innalzato il tempio sacro a questa divinità. Numa abitò sotto il Palatino, ed ivi presso la sua casa fondò il tempio, e consacrò un luco a Vesta. Sotto Tullo furono sopra un pilastro riposte le spoglie riportate da Orazio, ed a piè del Palatino eretta una sala per le adu-

nanze del Senato, che dal suo nome di famiglia venne appellata Curia Ostilia. Anco Marzio costrusse a picciola distanza di esso il Carcere, sotto il quale poscia Servio Tullio fece il Tulliano. Tarquinio Prisco divise l'area intorno al Foro ai privati, cinse questa piazza di portici e di taberne e la fece così regolare. Sotto questo re dopo il celebre avvenimento di Atta Navio, sul sito in che vennero sepolti la pietra ed il rasojo fu eretta una specie di ara che Puteal dicevano gli antichi siccome ricavasi da Cicerone de *Divinat.* lib. I. c. XVII. Ne'primi due secoli del reggimento republicano successivamente dietro ai portici sorsero sotto il Palatino il tempio di Castore, la sala della Grecostasi, e nell'area del Foro dinanzi la Curia la tribuna per le concioni ornata con rostri l'anno 417, di Roma donde ebbe il nome di *Rostra.* Poscia si eressero statue e colonne onorarie e fra queste ultime credo dover particolarmente nominare la rostrata ad onore di Duillio che riportò il primo trionfo navale sopra i Cartaginesi l'anno 493. Poco dopo la conclusione della pace coi Cartaginesi l'anno 512 arse il Foro ed il tempio di Vesta particolarmente, donde a stento Lucio Metello pontefice massimo potè salvare il Palladio perdendovi gli occhi ed un braccio siccome apprendiamo dalla epitome di Livio lib. XIX, da Valerio Massimo lib. I. cap. IV. §. 4, da Orosio lib. IV. c. XI. e da s. Agostino *de Civitate Dei* lib. III. c. XVIII. Un'altro grave incendio scoppiò ne' dintorni del Foro l'anno 542 in varie parti insieme, Livio, che lo descrive lib. XXVI. c. XXVII. mostra come particolarmente furono arse le sette taberne, che poscia furono dette le cinque: e quelle destinate ai banchieri che allora *argentariae*, e poscia nuove furono appellate: arsero gli edificii privati dintorno, e l'atrio regio prossimo al tempio di Vesta e con

molta fatica e colla opera di tredici servi potè salvarsi il tempio di Vesta stesso. Questo storico in quella circostanza dichiara, che allora ancora non vi erano basiliche; ma nel lib. XXXIX. c. XLIV. narrando i fatti dell'anno 568 dice, che Marco Porcio Catone essendo censore comprò gli atrii Menio e Tizio nella contrada delle latomie sotto il Palatino e quattro taberne e vi fece la basilica, che da lui fu chiamata Porcia. Un'altra ne costrusse cinque anni dopo, secondo lo stesso Livio lib. XL. c. LI. Marco Fulvio Nobiliore, che basilica Fulvia fu detta, e questa dietro le *argentariae* nuove. Ed una terza l'anno 583 dietro il lato occidentale del Foro Tiberio Sempronio Gracco, che fu perciò chiamata basilica Sempronia, come riferisce lo stesso scrittore lib. XLIV. c. XVI. E durante questo secolo medesimo, fu eretto un puteale da un Lucio Scribonio Libone che col nome di *Puteal Libonis* soleva designarsi. Nel secolo susseguente vennero eretti i Giani entro l'area del Foro: e Silla cangiò la forma della Curia Ostilia ponendovi il suo nome come narra Dione lib. XL.

Ne'funerali di Publio Clodio l'anno 702 arse la Curia Ostilia e con essa fu abbruciata la basilica Porcia, che le era contigua, siccome mostrano Cicerone ed Asconio nella orazione a favore di Milone: fu data a Fausto figlio di Silla la cura di riedificarla, secondo Dione lib. XL. c. L; ma appena rifabbricata, come narra lo stesso storico, lib. XLIV. c. V l'anno 708 fu demolita di nuovo col pretesto di volere edificare in quel sito il tempio della Felicità, come infatti fu edificato, ma piuttosto perchè venisse abolito il nome di Silla, e la nuova curia ad onore di Cesare avesse il nome di Giulia. Circa questi tempi Lucio Emilio Paolo co'danari avuti da Cesare, come riferisce Plutarco nella sua vita c. XXIX. si diè a fabbricare nel lato orientale del Fo-

ro una basilica magnifica, la quale da lui ebbe il nome di Basilica Emilia; questa rimasta preda del fuoco fu poscia riedificata da Augusto, e compiuta sotto Tiberio l'anno 775. Cesare stesso l'anno 708 vedendo che l'area primitiva del Foro non era sufficiente al disbrigo degli affari la prolungò dal lato di levante: e questa area ornata di portici magnifici, e di un tempio ricchissimo a Venere Genitrice fu designata col nome particolare di *Forum Iulium*, *Forum Caesaris*, assumendo allora il Foro primitivo il nome di *Forum Magnum*, siccome si trae da Dione lib. XLIII. c. XXII. Questo stesso storico più sotto c. XLIX mostra come Cesare per poter meglio pervenire ai suoi fini ambiziosi fece traslocare i Rostri dal mezzo del lato meridionale del Foro grande in altra parte, in quell'anno medesimo. Alla morte del dittatore l'anno 709 il suo corpo come è noto fu arso nell'area del Foro Romano: sul luogo medesimo del rogo fu innalzata un'ara secondo lo storico sovraccitato lib. XLIV. la quale fu rimossa dai consoli, e dopo nel sito stesso i triumviri eressero un magnifico tempio, come ricorda Appiano *Guerre Civili* lib. II: ed ivi dinanzi nell'area del Foro fu eretta una colonna monumentale di marmo numidico, o giallo antico, come racconta Svetonio in *Caesare* c. LXXXV. Da Dione lib. XLVII. c. II. apparisce che nell'anno 712 di già esisteva nel Foro Romano dal canto del Capitolio un tempio al Genio del Popolo Romano. Quello stesso anno secondo lo stesso scrittore l. c. c. XIX. dai triumviri venne edificata la nuova Curia in luogo della Ostilia, e questa fu denominata Curia Giulia ad onore del dittatore divinizzato. L'anno 735 Augusto eresse nel Foro dinanzi al tempio di Saturno il *Milliarium Aureum*, e quindi prolungò l'area del Foro come avea già fatto Cesare, ed ivi costrusse un tempio a Marte Ultore: questo prolun-

gamento ulteriore fu detto *Forum Augusti*: allora pure nel lato occidentale fu eretta la Basilica Giulia, così nominata ad onore di Giulio Cesare. Sotto Tiberio narra Tacito *Ann.* lib. II. c. XLI, che sul finire dell' anno 769 fu eretto un arco accanto al tempio di Saturno, cioè nel lato settentrionale per le insegne di Varo ricuperate da Germanico. Nell'incendio neroniano avvenuto l'anno 818 di Roma ossia 65 della era volgare rimasero consumati il tempio di Vesta e gli altri edificii aderenti ad esso, come la regia di Numa, per testimonianza del medesimo annalista lib. XV. c. XLI. Durante il regno di Domiziano fu innalzato un tempio a Vespasiano e Tito sotto il Capitolio, fu riedificata la Curia, ed in mezzo all'area del Foro una magnifica statua equestre di Domiziano stesso di bronzo dorato, celebrata da Stazio la quale dopo la sua morte non fu distrutta, come tutte le altre immagini di quell'imperadore, ma cangiata a rappresentare altro soggetto, rimanendo però, o ritornando dopo l'antico nome, poichè viene ricordata da Rufo e da Vittore ne'loro cataloghi col titolo di *Equus aeneus Domitiani* fra gli oggetti della regione VIII. nel quarto secolo della era volgare. Forse a quella epoca pure deesi ascrivere il *Delubrum Minervae in Foro* menzionato da Rufo; imperciocchè è noto quanto dedito fosse Domiziano al culto di quella dea. Un incendio avvenuto ai tempi di Antonino Pio consumò la Grecostasi, e questa venne da lui sontuosamente riedificata. Sotto Settimio Severo fu innalzato l'arco magnifico ancora superstite nell'ultimo lembo del Foro di Cesare. E dopo quel monumento non si ricordano altri edificii innalzati intorno al Foro, e probabilmente non vi era luogo. L'Anonimo dell'Eccardo riferisce ad Aureliano l'avere posto il Genio del Popolo Romano, ne'Rostri, volendo così indicare qualche cangiamento del tempio ricordato

di sopra, e che si trova ancora citato nella Notizia, come ancora in piedi nel V. secolo. Questo anonimo medesimo è il solo documento che ci ricorda un altro grave incendio avvenuto circa l'anno della era volgare 283 regnando Carino: in quella catastrofe rimase consumata la Curia, ivi detta il Senato, il Foro di Cesare, un edificio indicato col nome di *Patrimonium*, la Basilica Giulia, e la Grecostasi. Questo guasto fu riparato secondo lo stesso anonimo da Diocleziano, che particolarmente riedificò la Curia, il Foro di Cesare, e la Basilica Giulia. A Costantino fu eretta una statua equestre ricordata nella Notizia, seppure quella già di Domiziano non fu allora cangiata nel suo ritratto.

Questo quadro cronologico degli edificii, e de'monumenti principali successivamente eretti, o per commodo pubblico, o per abbellimento del Foro, e delle sue adiacenze immediate possono fornire un quadro dello stato di questa piazza celebre nell' epoche principali della Storia Romana; cioè della espulsione de're: della caduta della republica: e della traslazione dell'impero. E circa la prima il Foro allora presentava un'area cinta da portici, dietro i quali sotto il Palatino erano, in mezzo la Curia, e di fianco ad essa il tempio e luco di Vesta colla Regia di Numa: presso la via Sacra l'ara di Cloacina: nel centro dell'area il sito del lago Curzio: fra questo, la Curia e l'ara di Cloacina il Puteale che ascondeva la cote e il rasoio di Navio: verso l'angolo occidentale l'ara di Saturno: e dietro l'angolo boreale il Carcere Mamertino e Tulliano. Alla caduta della republica il Foro presentava altra magnificenza. Nell'area aperta, oltre gli oggetti già ricordati v' erano statue, giani, e colonne onorarie, ed in mezzo al lato meridionale il pulpito de'Rostra, e in questo lato medesimo la Curia in mezzo, e a destra di questa il Comizio e la

Grecostasi: a sinistra il tempio di Castore presso la sorgente limpida di Giuturna, ed il tempio e luco di Vesta: il lato occidentale fiancheggiato dal tempio del divo Giulio, e un poco più indietro verso il Velabro dalla basilica Sempronia, e verso l'angolo occidentale l'area di Opi e Saturno: nel lato settentrionale dominava presso questo stesso angolo il tempio di Saturno e più oltre verso il lato orientale il tempio del Genio del Popolo Romano: il lato orientale prolungato da Cesare costituiva il Foro Giulio, e dentro di esso sorgeva il tempio di Venere: fra questo ed il Foro Romano primitivo passava la via Sacra fiancheggiata verso il Foro medesimo dalla magnifica Basilica di Paolo, sostituita alla Fulvia: e presso questa le taberne argentarie e nuove, e verso l'angolo orientale il Puteale di Libone. Tutti questi edificii riedificati, risarciti, ed abbelliti più volte esistevano ancora alla epoca della traslazione dell' impero: e nel lato meridionale la Grecostasi di Antonino avea occupato in parte il sito del Comizio republicano: Tiberio avea sontuosamente riedificato il tempio di Castore e Polluce: fra il tempio di Cesare nel lato occidentale e quello di Saturno la basilica Giulia era succeduta alla Sempronia: nel lato settentrionale accanto al tempio di Saturno vedevasi l'arco di Tiberio, e di là da questo il tempio di Vespasiano e Tito: il Foro di Cesare nobilitato dall'arco di Settimio era stato prolungato da Augusto e questa giunta appellata Foro di Augusto particolarmente distinguevasi pel tempio di Marte Ultore. Nell'area eransi moltiplicate le statue, e le colonne ed altri ornamenti isolati e fra le statue stupenda era quella equestre di Domiziano, che sembra essere stata cangiata ai tempi di Costantino nel ritratto di questo imperadore.

Dopo di avere esposto così in generale l'insieme del

Foro Romano è tempo di trattare de'monumenti medesimi in particolare, e poscia accennare quelli de' Fori aggiunti da Cesare e da Augusto. E nel trattare de' monumenti del Foro comincerò da quelli del lato meridionale: erano questi siccome sono per dimostrare i Rostri, la Curia, il Comizio, la Grecostasi, il tempio di Castore e Polluce, ed il tempio di Vesta. Or cominciando dai Rostri, sembra che fino all'anno di Roma 417 non vi fosse tribuna fissa nel Foro, e che per le concioni più generalmente si servissero dello scaglione naturale, che esisteva fra l'angolo boreale del Palatino e la via Sacra, ossia il tempio di Antonino e Faustina. Quest' area dominante il Foro da quel canto fu consagrata a Vulcano almeno fino dai tempi di Romulo e perciò *Volcanale* si dice da Rufo, e da Vittore, che concordemente la pongono fuori della regione VIII. del Foro Romano, cioè nella regione IV, o della via Sacra: *Volcanale* la chiamano Festo nella voce *Statua*, e Plinio lib. XVII. c. XLIV. *Area Vulcani* poi la nominano Livio nel lib. IX. e Gellio *Noct. Attic.* lib. IV. cap. V. Dionisio lib. II. c. L. parlando della istituzione del Foro dice, che Romulo e Tazio ivi trattavano gli affari, cioè nel tempio di Vulcano, come egli lo chiama εν Ἡφαιστου ἱερῳ, *il quale di poco sovrastava al Foro*, μικρον επανεστηκοτι της αγορας. Ed altrove lib. VII. c. XVII. narrando i torbidi dell'anno 264, apertamente dice di Bruto il plebèo, che chiamò a parlamento il popolo nel Volcanale, το Ἡφαιστειον, *dove aveano costume di tener concione*, ενθα ην εθος αυτοις εκκλησιαζειν, così quando tratta del fatto di Virginia mostra, come Appio il decemviro tenne il giudizio sopra un suggesto: e poscia lib. XI. c. XXXIX, che morta Virginia chiamò il popolo a concione nel tempio di Vulcano. Quindi pare che fino almeno al principio del quarto secolo quest'area servisse per le grandi con-

cioni popolari, e da ciò si conosce come la parte del Foro immediatamente sottoposta ad essa, dove il popolo si radunava per assistere a queste concioni medesime fosse detta *Comitium*. Avvenuto però il soggiogamento de'Latini, e la conquista di Anzio, Tito Livio lib. VIII. c. XIV. narra che le navi degli Anziati furono in parte trasportate in Roma ne'Navali, in parte incendiate, e di queste furono tolti i rostri di bronzo, co'quali venne adornata una tribuna costrutta nel Foro, la quale perciò ebbe il nome di *Rostra*: *Naves Antiatium partim in Navalia Romae subductae, partim incensae, rostrisque earum subgestum in Foro extructum adornari placuit: Rostraque id templum adpellatum*. Quì si noti di passaggio che la parola *templum* usata da Livio, non indica un tempio a nostro modo d'intendere, ma bensì un luogo inaugurato come dimostra Gellio *Noct. Attic.* lib XIV. c. VII. e come più ampiamente verrà da me dimostrato nell' articolo de'templi. I Greci tradussero la parola *Rostra* per Εμβολα come si può vedere in Dionisio, in Dione ec. nella stessa guisa che chiamavano Εμβολα i rostri de'vascelli. Ora se i Rostri vennero eretti l'anno 417 per testimonianza di Livio d'uopo è dire che leggendosi ricordati da lui un secolo prima lib. IV. c. XVII. ciò nascesse dal volere indicare il sito dove poi questi furono eretti, altrimenti sarebbe in contraddizione aperta con se stesso. Il sito di questa tribuna è positivamente determinato da Plinio lib. VII. c. LIX. §. LX. nel lato meridionale del Foro, e con lui si accordano le autorità di tutti gli antichi scrittori che ne indicano in qualche modo la ubicazione. Quello scrittore afferma che nelle dodici tavole si faceva soltanto menzione del levare e del tramontare del sole, e che dopo parecchi anni fu aggiunto d'indicare il meriggio, proclamandolo l' accenso, ossia

il messaggiere de'consoli, allorchè vedeva di prospetto il sole fra i Rostri e la Grecostasi: *Duodecim tabulis ortus tantum et occasus nominantur: post aliquot annos adiectus est et* MERIDIES, *accenso consulum id pronunciante quum* ..... INTER ROSTRA ET GRAECOSTASIN PROSPEXISSET SOLEM. Questo passo classico che mentre determina il sito de'Rostri e della Grecostasi fornisce lumi ancora per collocare altri monumenti nel lato meridionale del Foro, come quelli che vengono indicati presso i Rostri, o presso la Grecostasi, non ammette come ognun vede questione, imperciocchè dimostra trovarsi questi due punti in un luogo del Foro così prossimo al meridiano, che allorchè vedevasi di prospetto il sole fra la tribuna e la Grecostasi dall'accenso del console si proclamava il mezzodì. Stavano dunque i Rostri nel lato meridionale del Foro e precisamente nel mezzo di quel lato, secondo le misure stabilite di sopra. Per la qual cosa Claudiano celebrando il sesto consolato di Onorio v. 35 e seg. li mostra sotto il Palatino:

Ecce Palatino crevit reverentia monti

. . . . . .

Attollens apicem SUBIECTIS REGIA ROSTRIS
Tot circum delubra videt tantisque Deorum
Cingitur excubiis.

Così nel mezzo del Foro li dichiara Dione lib. XLIII. c. XLIX. narrando i fatti dell'anno 708, allorchè per ordine di Cesare furono traslocati in altra parte: « e la » tribuna, che pria stava IN MEZZO del Foro, fu tras» locata nel luogo di oggidì »: passo che merita una spiegazione, poichè sembra piuttosto che Cesare traslocasse le concioni, edificando una tribuna in altra parte, che furono appellati i Rostri Giulii, i Rostri Nuovi, lasciando esistere la vecchia: ovvero questa venne dopo la morte del dittatore ristabilita. Infatti Dione stesso lib. LVI.

cap. XXXIV. descrivendo i funerali di Augusto celebrati l'anno 767, ossia 14 della era volgare dice, che Druso figlio di Tiberio lesse una qualche cosa sul cadavere collocato dinanzi la tribuna delle arringhe, e Tiberio pronunciò la orazione publica, che egli riferisce *dagli altri Rostri, cioè i Giulii*: απο δε των ἑτερων Εμβολων των Ιουλιων: lo stesso si conferma da Svetonio nella vita di Augusto, dicendo, che quel fondatore della monarchia romana fu lodato due volte, cioè dinanzi al tempio di Cesare da Tiberio, e dinanzi ai Rostri vecchi da Druso, e che quindi il suo corpo portato sulle spalle dei senatori nel Campo Marzio, ivi fu arso: *Bifariam laudatus est: pro aede D. Iulii a Tiberio: et pro* ROSTRIS VETERIBUS *a Druso Tiberii filio: ac senatorum humeris delatus in Campum, crematusque.* E questo passo di Svetonio dilucida il passo di Dione riportato di sopra, facendoci conoscere che da Cesare le concioni furono trasportate dal mezzo del Foro presso l'angolo meridionale stesso dinanzi il sito dove poi fu eretto il tempio di Cesare. Quindi fin dagli ultimi momenti della republica due furono queste tribune, e perciò Rufo in testa del catalogo della Regione VIII. pone *ROSTRA POPULI ROMANI* II. La forma de'Rostri primitivi si ha nel rovescio di una medaglia della gente Lollia pertinente a Marco Lollio Palicano, che sendo tribuno della plebe l'anno 684 col favore di Pompeo rivendicò al tribunato tutti i dritti, che la dittatura di Silla gli avea tolti: in quel rovescio leggesi il cognome del tribuno PALIKANVS, e vedesi un gran basamento rotondo ornato di nicchie arcuate, entro le quali sono rostri sporgenti di navi, e sormontato da una specie di seggio, o suggesto cubico, sul quale assidevasi l'oratore. Una tribuna simile si ritrova nel bassorilievo dell' arco di Costantino, pertinente a Trajano, dove quest'im-

peradore è assiso in atto di distribuire gli alimenti ai fanciulli ed alle fanciulle bisognose della Italia, come fu notato alla pag. 452 della Parte Prima: i rostri delle navi però in questo monumento rimangono coperti dalle figure, che sono dinanzi le nicchie del gran basamento. Presso questo suggesto fu uso durante la. republica d' innalzare statue onorarie a coloro che erano morti per la patria nelle legazioni, siccome ricavasi da Cicerone *Philippic.* IX. c. II. da Livio lib. IV. c. XVII, e da Plinio lib. XXXIV. c. VI. §. XI. L' oratore romano dice che ivi vedevansi, quella di Cneo Ottavio ucciso a Laodicèa nella legazione asiatica, particolarmente al nipote di Antioco, e quelle di Tullo Cluvio, Lucio Roscio, Spurio Anzio, e Cajo Fulcinio messi a morte in Fidene nell'atto della loro ambasceria per insinuazione di Larte Tolumnio re de' Vejenti, e propone di fare altrettanto per Servio Sulpicio morto nella legazione ed Antonio. Tito Livio nominando i quattro legati spediti a Fidene, che aveano ricevuto l'onore della statua presso i Rostri varia nel nome di Tullo Cluvio, che chiama Clelio Tullo: finalmente Plinio chiama questo, Tullo Clelio, come Livio, ma dà il nome di Spurio Nauzio a Spurio Anzio, e questa lezione sembra da preferirsi. Lo stesso scrittore nomina presso i Rostri le statue di Publio Giunio e Tito Coruncanio morti nella legazione a Teuca regina degl'Illirii: nomina pure le tre Sibille, statue poste, una da Sesto Pacuvio Tauro edile della plebe e le altre due da Marco Valerio Messala: una statua di Camillo ricordata pure da Asconio nella Pisoniana che la dice togata senza tunica: e più sotto c. VIII. §. XIX. n. 36 una di Ercole tunicato con tre iscrizioni portanti il nome di L. Lucullo, che l'avea fatta *ex manubiis*, dalle spoglie riportate, del figlio, che l'avea dedicata, e di Tito Settimio Sabino edile curule

che l'avea di privata restituita al publico. Presso i Rostri, secondo il medesimo Plinio lib. VIII. c. ult. fu posto sopra una colonna da Marco Valerio Messala console, l'anno 491 di Roma, un orologio solare tolto nella presa di Catania; ma come era naturale le ore non corrispondevano, nulladimeno se ne servirono per 99 anni finchè non ne fu posto presso a questo un'altro esatto da Quinto Marcio Filippo censore, dono che fu ricevuto con sommo gradimento. Ivi pure venne eretta ad onore di Claudio II. per testimonianza di Trebellio Pollione c. II. una colonna sostenente una statua palmata di quell'imperadore di mille e cinquecento libre di argento. Questa statua palmata fece dare il nome di *ad Palmam* a questa parte del Foro ne'tempi della decadenza. Quindi si legge nell'Anonimo Valesiano, come Teoderico venuto in Roma dopo la estinzione dello scisma insorto nella elezione di Simmaco papa si portò alla Curia che allora chiamavano *Senatus*, e di là, nel sito detto AD PALMAM, fece un'allocuzione al popolo romano, promettendo di mantenere tutto ciò che gl'imperadori passati aveano promesso: *Post facta pace in urbe ecclesiae, ambulavit rex Theodericus Romam, et occurrit b. Petro devotissimus ac si catholicus. Cui papa Symmachus et cunctus senatus vel populus romanus cum omni gaudio extra urbem occurrentes. Deinde veniens ingressus urbem, venit ad senatum, et* AD PALMAM *populo adlocutus, se, omnia, Deo iuvante, quod retro principes romani ordinaverunt inviolabiliter servaturum, promittit.* E' più sotto nota, che queste sue promesse furono fatte incidere da lui in una tavola di bronzo, che fu esposta al pubblico, e forse anche questa fu collocata dappresso ai Rostri, come il luogo più adatto.

Varrone *de Lingua Latina* lib. IV. §. 32. mostra, che

i Rostri stavano dinanzi la *Curia Ostilia*: *Curiae duorum generum, nam et ubi curarent sacerdotes res divinas, ut Curiae Veteres, et ubi senatus humana, ut Curia Hostilia, quod primus aedificavit Hostilius rex: ante hanc Rostra, cuius id vocabulum, ex hostibus capta sunt rostra.* Quindi si trae, che i Rostri stavano in mezzo ad un lato, e non in mezzo all'area stessa del Foro, cioè come venne dimostrato di sopra in mezzo al lato meridionale, e che la Curia Ostilia per conseguenza stava dietro ai Rostri nel mezzo del lato medesimo. Così Asconio nelle note alla orazione a favore di Milone scrivea ai tempi di Claudio, che i Rostri non stavano dove vedevansi a'tempi suoi i Giulii, ma presso al Comizio, e quasi congiunti alla Curia, *sed ad Comitium et prope iuncta Curiae*: passo che è una prova ulteriore di ciò che venne notato di sopra, e che mostra la prossimità del Comizio ai Rostri ed alla Curia. Era stata la Curia, secondo il passo di Varrone riferito di sopra, edificata da Tullo Ostilio e perciò ebbe il nome di Ostilia. Livio dichiara lib I. c. XXX, che quel re di Roma la eresse dopo la distruzione di Alba, per le adunanze del senato, da lui accresciuto di tanti membri, quanti erano quelli che avea trasportato da quella città in Roma, e dichiara, che avea conservato il nome di Ostilia fino alla età de' padri suoi; *usque ad patrum nostrorum aetatem*, insinuando con questa frase il cangiamento di nome avvenuto dopo la riedificazione, allorchè fu chiamata Giulia. La Curia primitiva non si conosce che andasse soggetta a riedificazioni, o cangiamenti considerabili prima di Silla, il quale sembra che la ingrandisse e la rifacesse, se vuol starsi a Plinio lib. XXXIV. c. VI. §. XII. il quale nominando le statue di Pittagora, e di Alcibiade che erano state erette alle due estremità del Comizio, *in cornibus*

Comitii positas, dice che vi erano rimaste finchè Silla il dittatore avea fatto in quel luogo la Curia: *ea stetere donec Sylla dictator ibi Curiam faceret*: Dione lib. XL. c. L. indica lo stesso, cioè che Silla facesse lavori nuovi nella Curia Ostilia e di più che vi si leggeva il suo nome. Comunque s'intenda la cosa, la fabbrica perì intieramente incendiata l'anno 702 pel tumulto avvenuto alla morte di Clodio con tanta eloquenza descritto dall'oratore romano nella famosa arringa *pro Milone* c. XXXIII. e narrato a lungo da Asconio, e da un anonimo, suoi scoliasti e da Dione lib. XL. c. XLVIII. e seg. Questa catastrofe della Curia appartenendo ad una epoca così importante della storia romana credo opportuno di riferirla con qualche particolare, attenendomi strettamente a quanto ce ne hanno lasciato scritto gli autori menzionati di sopra. Note sono le cause della inimicizia fra Clodio e Milone, nota la morte del primo avvenuta sulla via appia presso Boville 12 miglia lungi da Roma: questi fatti d'altronde troppo estranei non hanno luogo in questa opera. Ucciso Clodio il suo corpo rimase abbandonato sulla via publica, dove, incontrandosi a passare Sesto Tedio senatore, diè la sua lettiga per trasportarlo in Roma, e questo venne portato in Roma, secondo l'anonimo, da Celio e Planco: *postea corpus ipsius Caelius et Plancus ad urbem adduxerunt*. Allora, portato nella sua casa sul Palatino, venne, secondo l'uso, esposto nell'atrio. Ivi i parenti, gli amici, i satelliti, e soprattutto la moglie, Fulvia proruppero in pianti e lamenti eccitando la compassione della plebaglia, che si andò affollando a tal segno, che parecchie persone perirono soffocate. Frattanto i due tribuni della plebe Tito Munazio Planco, e Quinto Pompeo Rufo si misero a declamare contra Milone, e finirono col portare il popolo ad insorgere in massa, e trasportare il cadavere

nel Foro dinanzi ai Rostri; ivi saliti i tribuni continuarono ad accendere la plebe, finchè fattosi capopopolo un tal Sesto Clodio scriba, il corpo fu preso e portato nella Curia, dove cogli scanni, colle tribune, co'tavolini, e co'registri del senato fecero il rogo, e vi misero il fuoco, onde la sala rimase incendiata, e con essa venne bruciata ancora la basilica Porcia che ivi era contigua: quindi Cicerone esclama nella Miloniana cap. XXXIII. *Templum sanctitatis, amplitudinis, mentis, consilii publici, caput urbis, aram sociorum, portum omnium gentium, sedem ab universo populo romano concessam uni ordini, inflammari, excindi, funestari? Neque id fieri a multitudine imperita, quamquam esset miserum id ipsum, sed ab uno qui quum tantum ausus sit ultor pro mortuo, quid signifer pro vivo non esset ausus? In Curiam potissimum abiecit, ut eam mortuus incenderet quam vivus everterat.* I due demagoghi continuavano a vomitare le loro invettive dai Rostri durante questa catastrofe, e non finirono, se non quando la fiamma li forzò a fuggire: *nec prius destiterunt, quam flamma eius incendii fugati sunt a concione,* dice lo scoliaste. È questo un nuovo argomento della prossimità della Curia ai Rostri, come della prossimità della Curia al Comizio n'è quel passo di Plinio lib. XXXIV. c. V. §. XI, che nota, essere stata dinanzi la Curia la statua di Atta Navio, la cui base venne arsa in questa circostanza, statua che Livio lib. I. c. XXXVI. nota come posta *in Comitio, in gradibus ipsis, ad laevam Curiae fuit.* Questa statua per la testimonianza di questi scrittori medesimi che sempre la designano con verbo passato, *fuit*, forse perì anche essa in quell'incendio, o fu talmente danneggiata che venne tolta. Dopo questa catastrofe, siccome venne indicato di sopra fu data la cura a Fausto figlio di Silla di riedificarla, probabilmente perchè

vi si leggeva il nome del padre ; ma caduto il partito di Pompeo, che era creatura di Silla , i cesariani non poterono sopportare più un nome a loro inviso, onde non era ancor dedicata la nuova Curia che fu demolita col pretesto di eriggere in suo luogo un tempio alla Felicità, che di fatto fu eretto da Lepido: veggasi Dione lib. XL. c. L. lib. XLIV. c. V. Tutto questo avvenne l'anno 708. La morte di Cesare, che non molto dopo sopraggiunse , e gli sconvolgimenti che la seguirono sospesero qualunque nuova disposizione per la riedificazione di questa sala, onde il senato si andò adunando quà e là in varii templi. I prodigii avvenuti sul principio dell' anno 711. riferiti da Dione lib. XLV. c. XVII. e soprattutto una terribile pestilenza, che afflisse tutta la Italia fece decretare la riedificazione della Curia Ostilia, come pure, che si colmasse il luogo dove Cesare avea dato la naumachia. Quindi la Curia fu tosto riedificata per l'autorità triumvirale l'anno 712, secondo Dione sovraccitato lib. XLVII. c. XIX ; ma in luogo di Ostilia ad onore di Cesare fu chiamata Giulia. Essa non venne però consagrata, e per conseguenza ultimata, se non l'anno 724, vale a dire dopo che Augusto, vinto Antonio, ebbe soggiogato l'Egitto, ed a questa unì una specie di sala separata dal luogo delle adunanze, che chiamò *Chalcidicum*, nome che Vitruvio mostra darsi ad aggiunte di simile natura che facevansi alle Basiliche, quando lo spazio lo permetteva. E siccome a quella epoca i triumviri più non esistevano, Augusto tolse per se tutta la gloria della riedificazione, e compimento dell'edificio, poichè si legge nel marmo ancirano fralle altre sue opere, CVRIAM . ET . CONTINENS EI CHALCIDICVM ... FECI e con questo segmento si accorda Dione nel lib. LI. c. XXII, il quale narra come terminate le pompe trionfali Augusto con-

sagrò il Minervio, il così detto Calcidico, e la Curia Giulia eretta ad onore del padre suo: Επει δε ταυτα διετελεσε, το, τε Αθηναιον, και το Βουλευτηριον το Ιουλιειον, το επι τη του πατρος αυτου τιμη γενομενον καθιερωσεν. Ed aggiunge che vi eresse ancora la statua della Vittoria, che ivi vedevasi ancora a'suoi giorni, dimostrando, come era giusto, che da questa avea ottenuto il principato. Questa statua era stata trasportata in Roma da Taranto, ma allora fu colle spoglie riportate sopra gli Egizii adornata. Essa rimase sempre nella Curia, imperciocchè, oltre Dione, che mostra che ivi era ancora ai tempi di Alessandro Severo, quando egli scrisse la sua storia, anche Erodiano la ricorda sul fine del lib. VII. ed insieme con essa fa menzione della sua ara, che sembra essere stata non molto distante dalla porta; poichè dice, che due, o tre de'soldati di Massimino, che si trovavano in Roma, volendo sentire più premurosamente ciò che discutevasi in senato, entrarono nella Curia, e s'inoltrarono fino di là dall'ara della Vittoria. Questa ara fu tolta l'anno 382 della era volgare per ordine degli imperadori Valentiniano II. e Teodosio, con gravissimo dolore del senato romano, che diè l'incarico a Simmaco prefetto di Roma d'implorare dagli imperadori il suo ristabilimento. Veggasi questa lettera e le risposte in contrario fatte da s. Ambrogio, e da Prudenzio. Ma se fu tolta allora l'ara rimase il simulacro, poichè Claudiano lo mostra, come esistente ancora l'anno 404, celebrando il VI consolato di Onorio v. 594 e seg.

Agnoscunt proceres; habituque gabino
Principis, et ducibus circumstipata togatis,
Iure paludatae iam Curia militat aulae.
Adfuit IPSA SUIS ALIS *Victoria* TEMPLIS,
Romanae tutela togae, quae divite pompa
Patricii reverenda fovet sacraria coetus,

Castrorumque eadem comes indefessa tuorum,
Nunc tandem fruitur votis, atque omne futurum,
Te Romae, seseque tibi, promittit in aevum.

Ma oltre la statua della Vittoria, Augusto ornò la nuova Curia con due pitture insigni trasportate di Grecia ed incastrate nelle pareti: una ad encausto di Nicia rappresentante Nemea assisa sul leone, e portante la palma, e presso ad essa un vecchio con bastone, sulla cui testa pendeva una tavola di biga: l'altra opera di Filocare, nella quale era effigiato un figlio giovanetto presso un padre vecchio, che tolta la età aveano una somiglianza ammirabile nel rimanente, e sopra vedevasi una aquila che avea stretto cogli artigli un serpente: veggasi Plinio lib. XXXV. c. IV. §. X. e c. XI. §. XL. n. 28. Sembra che l'astuto fondatore dell' impero le avesse scelte onde mostrare come per la vittoria aziaca avea domato la forza popolare, ed avvinghiato le fazioni. Della Curia non si fa più menzione, quanto all'edificio materiale fino a Domiziano: essa chiamavasi Giulia, ovvero semplicemente la Curia, occupava però il luogo della Ostilia, e ne riteneva anche il nome, poichè Ostilia leggesi nominata in lapidi imperiali, ed Ostilia pure la chiama Rufo nel suo catalogo della regione ottava aggiungendovi la ubicazione *Sub veteribus*, che i topografi vogliono intendere per *tabernis*, o per *Rostris*, ma io credo piuttosto della località sottoposta immediatamente al Palatino, seppure non è una giunta de' copisti. Ne'tempi della decadenza in luogo di Curia chiamavasi ancora *Senatus*, dall'uso al quale era destinata. Così l'appella il catalogo anonimo dell' Eccardo, che la mostra rifatta da Domiziano, e così pure Cassiodoro nella sua Cronaca, che notando questa stessa riedificazione l'assegna all'anno 83 della era volgare, in che Domiziano fu console la nona volta. Arse di nuovo

sotto Carino, e fu riedificata da Diocleziano per testimonianza dell'Anonimo dell' Eccardo, e dopo questa epoca non si parla di nuovi risarcimenti, ma sembra che fino ai tempi di Giustiniano servisse sempre all' uso primitivo. Da tutto ciò che si è esposto apparisce chiaramente, che gli avanzi laterizii di una magnifica sala quadrilatera ancora esistente, che si veggono nel lato meridionale del Foro occupare precisamente la parte di mezzo, non possono appartenere ad altro che alla Curia. Questi avanzi sono oggi ingombri da rozzi fabbricati moderni, onde rimangono in certa guisa involati; malgrado però quest'involucri essi sono di tale e tanta imponenza che lasciansi travvedere fra quelle miserabili costruzioni. Sebbene ora non apparisca, che il muro laterizio, nondimeno veggonsi in esso le traccie delle impernature che mostrano essere stato il rivestimento antico di marmo: quanto allo stile di tale opera laterizia, esso mostra che debba assegnarsi alla epoca in che vennero costrutti il Panteon, le terme di Agrippa, ed altre opere della era augustana. Quindi io credo, che i ristauri di Domiziano, e di Diocleziano non riguardinò la massa del fabbricato, ma piuttosto il ripristinamento delle parti di decorazione ed il soffitto. Che poi fosse coperta da un soffitto e non da una volta si trae direttamente dall'edificio e si conferma dagl'incendii ripetuti ai quali andò soggetta. La parte posteriore è tutta intera: intiero è pure il muro occidentale: l' orientale è alquanto sdrucito specialmente nella testa rivolta al Foro. Potendo perciò ricavarsi la misura dell' interno di questa sala con sicurezza posso asserire che essa ebbe 110 piedi romani di fronte e 90 di fianco, spazio, come ognun vede sufficiente all'uso delle adunanze senatorie, alle quali era destinata. Le proporzioni sue quasi quadrate sono conformi a quelle, che sopra tali edi-

ficii insinua Vitruvio lib. V. c. V. ricordate in principio di quest'articolo: e forse egli ebbe parte nella riedificazione augustana di questa sala. È pure un fatto che il piano antico di questa fabbrica sorgeva sopra quello dell'area del Foro per circa 24 piedi rimanendone le traccie; quindi molti gradini vi doveano condurre, e questo accresceva la imponenza dell'edificio. E che infatti sopra molti gradini si ergesse la Curia primitiva si ricava dall'attentato di Tarquinio contra il re Servio Tullio narrato da Dionisio lib. IV. c. XXXVIII. e da Livio lib. I. c. XLVIII. Quell'usurpatore tentò di togliere immediatamente la vita al suo suocero, e lo prese di tutta forza in mezzo alla Curia e lo precipitò pe'gradini di essa nel Foro: *Tum Tarquinius*, dice lo storico romano, *medium adripit Servium, elatumque e Curia in inferiorem partem per gradus deiicit, inde ad cogendum senatum in Curiam redit ..... Ipse prope exsanguis, quum semianimi regio comitatu domum se reciperet, pervenissetque ad summum Cyprium vicum, ab iis, qui missi ab Tarquinio fugientem consequuti erant, interficitur*. Sopra un' alta gradinata pertanto sorgeva il vestibolo della Curia formato da otto colonne di fronte di circa 5 piedi di diametro, sostenenti un frontone, e due di fianco ed un'anta. In fondo a questo portico, o vestibolo aprivasi la porta col cardine in mezzo, perchè la destra partita in entrare fosse sempre aperta, la sinistra chiusa, e ciò pel rito: porta che nella Curia primitiva vide cader morto l'ambasciadore de'Rodii l'anno di Roma 585, dopo la bella orazione riferita da Livio lib. XLV. c. XXII, siccome narra Plinio lib. VII. c. LIII. §. LIV. *Legatus quoque, qui Rhodiorum caussam in senatu magna cum admiratione oraverat in limine Curiae protinus expiravit progredi volens.*

La immediata prossimità della Curia al *Comitium* viene concordemente dimostrata da tutti gli antichi scrittori. L'antichità poi del Comizio si trae dalle leggi delle XII. tavole, poichè se ne fa menzione nella tavola I. che è *de in ius vocando*: NITA PAICONT IN COMITIO AVT IN FORO, cioè: *ni ita paciscuntur in comitio aut in foro*. Fu questo uno spazio particolare del Foro dove il popolo si raccoglieva pe'Comizii Curiati e per trattare liti, come ne attesta Varrone *de Lingua Latina* lib. IV. §. 32. *Comitiis curiateis et litium caussa*: la sua etimologia pertanto traevasi *a coire*, dall'unirsi insieme, siecome oltre Varrone dichiara Plutarco nella vita di Romulo c. XIX. scrivendo, che il luogo dove si fece la pace fra i Romani ed i Sabini fino a' suoi dì chiamavasi Comizio, *perchè*, egli soggiunge, *COMITIE* κομιτε *dicono i Romani l'unirsi insieme*; dove si noti, che mentre conviene nella etimologia, il biografo greco dà un'altra origine alla denominazione e la fa rimontare fino ai tempi di Romulo. Questo spazio particolare del Foro fu fra i Rostri, la Curia, e la via Sacra; imperciocchè Plinio mostra lib. XXXIV. c. VI. §. X. che vedevansi le statue di Pittagora e di Alcibiade *in cornibus Comitii*, e che vi rimasero *donec Sylla dictator ibi Curiam faceret*: ed altrove lib. XXXV. cap. IV. §. X. che la Curia Giulia consagrata da Augusto stava nel Comizio: *Idem in CURIA QUAM IN COMITIO consecrabat, duos tabulas impressit parieti* etc. Varrone l. c. dopo aver parlato della Curia Ostilia aggiunge: *sub dextra huius a Comitio locus substructus, ubi nationum subsisterent legati, qui ad senatum essent missi. Is Graecostasis appellatus a parte ut multa*: e con Varrone accordasi Plinio lib. XXXIII. cap. I. §. VI, che dice avere Cneo Flavio edificato una edicola di bronzo alla Concordia nella Grecostasi che allora stava so-

pra il Comizio: *in Graecostasi quae tunc supra Comitium erat.* Quindi stendevasi a destra della Curia verso la via Sacra. Dione lib. XLVII. parlando della Curia riedificata dai triumviri la dice παρα τῳ Κομιτιῳ ωνομασμενῳ, accanto al così detto Comizio. E finalmente Asconio nella Miloniana c. V. dice, che i Rostri primitivi stavano presso al Comizio, quasi attaccati alla Curia, *sed ad Comitium prope iuncta Curiae.* Parlando della Curia notossi, che Plinio lib. XXXIV. cap. V. §. XI. indica essere stata la statua eretta ad Atta Navio *ante Curiam*: ora Livio lib. I. c. XXXVI. dice che questa stava *in Comitio in gradibus ipsis ad laevam Curiae fuit*: quindi si conosce, che il Comizio sorgeva sopra gradini: e dicendo che stava *ad laevam Curiae* a sinistra della Curia, parla come uno che guardava la statua medesima, rivolta verso il Foro, il quale avea la statua a sinistra della Curia medesima. Così essersi traversato il Comizio nell'andare alla Curia lo mostra Plinio lib. VIII. c. LIII. §. LIV. dicendo di Cajo Aufustio, che morì repentinamente inciampando nel Comizio andando in Senato: *C. Aufustius egressus quum in senatum iret offenso pede in Comitio.* Dapprincipio si vide che serviva pe'Comizii Curiati: questi furono i comizii più antichi di Roma, i quali erano tenuti dal popolo diviso in curie: queste essendo trenta ne seguiva, che quando si avea il voto unanime di sedici di esse scioglievasi l'adunanza. E fino a Servio Tullio tutti gli affari rimessi al popolo venivano decisi dai Comizii Curiati, e *Lex Curiata* appellavasi la risoluzione, e tale fu quella presa a favore di Orazio. Ma Servio Tullio colla istituzione de'Comizii Centuriati, che tenevansi nel Campo Marzio rese meno frequenti i Curiati; nulladimeno sino alla fine della repubblica rimasero privativa di questi comizii, il conferire il comando degli

eserciti, la conferma delle elezioni fatte ne'Comizii Tributi, l'adozione, i testamenti non conformi alla legge, e la nomina de' flamini, e del curione massimo: veggasi sopra questa materia Grucchio *de Comit.* lib. III. Oltre i Comizii Curiati vi si tenevano sovente anche i Comizii Tributi, così detti perchè i tribuni della plebe ed altri magistrati superiori, convocavano il popolo per tribù: e siccome queste erano 35 la unanimità di 18 bastava per la risoluzione, e quindi scioglievasi l'adunanza. Questi comizii furono per la prima volta introdotti l'anno di Roma 264 nella causa di Coriolano, ed allora furono tenuti nel Foro, ossia nel Comizio, parte di esso, siccome mostra Dionisio lib. VII. c. LIX. In que'comizii non solo eleggevansi i magistrati inferiori, cominciando dagli edili curuli, e plebei, ed i magistrati straordinarii, come i prefetti dell'Annona, i duumviri navali ec. ed il pontefice massimo; ma si trattavano cause anche capitali, specialmente di Stato, come secondo Livio lib. VI. c. XV. l'anno 370 di Roma avvenne di Manlio, di cui il giudizio nel primo dì fu tenuto nel Comizio; ma pel partito, che trasse il reo della vista del Capitolio da lui difeso, il dì seguente fu trasportato fuori della porta Flumentana nel luco Petilino. Nel Comizio fu pure tenuta la concione l'anno 434, secondo lo stesso Livio lib. IX. c. IX, che annullò la convenzione della Forche Caudine. La vista del Foro, e la vicinanza al tempio di Vesta fece scerre questo luogo, per la pena de'rei convinti di aver violato le vestali. Livio lib. XXII. c. LVII. riferisce che frai prodigii dell'anno 536. contossi ancor quello di Lucio Cantilio scriba di uno de'pontefici, che a'giorni suoi dicevansi minori, il quale per avere violato la vestale Floronia spirò sotto i colpi delle verghe datigli dal pontefice massimo nel Comizio: *a pontifice maximo eo usque virgis in Comitio*

caesus erat, ut inter verbera expiraret. Questo costume continuava ancora durante l'impero, imperciocchè Plinio il giovane lib. IV. epist. XI. narra, che Celere, cavaliere romano accusato da Domiziano di avere violato Cornelia vestale, persistè negando sempre il delitto a lui attribuito mentre veniva battuto nel Comizio: *Praeterea Celer, eques romanus, cui Cornelia obiiciebatur, quum in Comitio virgis caederetur, in hac voce perstiterat, quid feci? Nihil feci?* Circa poi l'uso di agitarvi le liti, indicato da Varrone colla frase, *et litium caussa*, Macrobio *Saturn.* lib. III. c. XVI, ci ha conservato un bel passo della orazione di Cajo Tizio, colla quale appoggiò l'adozione della legge Fannia sui conviti, promulgata l' anno 593 di Roma dal console Cajo Fannio Strabone. Quell'oratore descrive la rilassatezza de'costumi, e come i prodighi andavano ebbrii al Comizio per assistere ai giudizii: *Inde ad Comitium vadunt, nam litem suam faciunt: dum eunt, nulla est in angiporto amphora, quam non impleant: quippe qui vesicam plenam vini habeant: veniunt in Comitium tristes, iubentur dicere: quorum negotium est, narrant. Iudex testes poscit: ipsus it mictum: ubi redit, ait se omnia audivisse: tabulas poscit: literas inspicit: vix prae vino sustinet palpebras.* Quindi Plauto, *Curcul.* Act. IV. Sc. I. v. 9. dice, che colui, il quale voleva convenire in giudizio alcuno di spergiuro lo mandava al Comizio:
Qui periurum convenire volt hominem mitto in Comitium.
E Seneca *Epist.* CIV. ricorda che Catone Uticense il giorno in che ebbe la ripulsa della pretura giuocò a palla nel Comizio: *Vides honorem et notam posse contemni: eodem, quo repulsus est die in Comitio pila lusit.* Non essendo il Comizio altro che un'area scoperta parte di quella del Foro, ma dove più sovente era un' adunanza permanente, l'anno 544 di Roma venne co-

perta per la prima volta con tende, durante le adunanze legittime del popolo, come mostra Livio lib. XXVII. c. XXXVI. Ivi, secondo lo stesso storico lib XXXIV. c. XLV. l'anno 558 di Roma si videro goccie di sangue, come nel Foro, e nel Capitolio, fatto riguardato come un prodigio: e nell'anno 585 secondo lo stesso scrittore lib. XLV. c. XX. per la prossimità alla Curia i legati de' Rodii aspettarono la decisione del senato sulla ospitalità publica che come alleati del popolo romano attendevano, ma che non ottennero. Varie statue erano state erette nel Comizio durante la repubblica ricordate da Plinio lib. XXXIV. c. V. e VI §. XI. e XII. come quella velata di Atta Navio, quella di Ermodoro efesio interprete delle leggi delle XII. tavole, e quelle di Pittagora e di Alcibiade alle due estremità; ma tutte queste ai tempi di Plinio medesimo erano state tolte; vi rimaneva però quella di Orazio Coclite secondo lo stesso scrittore. Ivi pure l'anno di Roma 693 gli edili Murena e Varrone collocarono una pittura celebre ad ornamento del luogo, che staccarono da una parete in Lacedemone, oggetto che attrasse l'ammirazione universale non solo per la bellezza dell'arte, ma per la difficoltà e l'artifizio del trasporto essendo stato l'intonaco distaccato e posto entro forme di legno, *ligneis formis inclusum* dice Plinio lib. XXXV. c. XIV. §. XLIX. V'erano poi nell'area i due celebri alberi di fico, il Ruminale, *Ficus Ruminalis*, ed il Navio *Ficus Navia*: e quanto al primo, che fosse nel Comizio si dice apertamente da Plinio lib. XV. c. XVIII. §. XX. da Tacito *Annal.* lib. XIII. c. LVIII. e da Vittore nella regione VIII. essere stato poi in quella parte del Comizio che era più prossima alla Curia si mostra da Festo sulla fede di Varrone. La etimologia di questo nome traevasi più communemente da *Ruma*, *Rumis*, o *Rumen*

mammella, perchè sotto di esso era stata trovata la lupa allattante i due gemelli Romulo e Remo: altri la derivavano dal ruminar de'bestiami, che ivi ne' tempi più antichi pascevano, e Livio lib I. c. IV insinua, che si chiamasse originalmente Romulare, e con questa tradizione accordasi Ovidio *Fast.* lib. VI. v. 411. dicendo:

Arbor erat, remanent vestigia, quaeque vocatur
Rumina nunc ficus, Romula ficus erat.

Quindi ivi secondo Plinio l. c. vedevasi il simulacro della lupa allattante i due bambini: *miraculo XX AERE IUXTA dicato, tamquam in Comitium sponte transisset.* E questo simulacro della lupa secondo Livio lib. X. c. XXIII. fu fatto colle multe imposte agli usurai l'anno 456 di Roma dagli edili curuli Cneo e Quinto Ogulnii: *et ad ficum Ruminalem simulacra infantium conditorum urbis sub uberibus lupae posuerunt:* Dionisio lib. I. c. LXXIX alludendo a questo monumento lo dice situato in un' area, ed essere di bronzo di antico lavoro χαλκεα ποιηματα παλαιας εργασιας: ora ammirasi nelle sale de'Conservatori in Campidoglio una lupa di bronzo allattante i gemelli, questi sono moderni, ma la belva è antica e di lavoro arcaico cioè diligente, ma secco, onde nascerebbe tosto il sospetto che fosse la stessa di quella menzionata da Livio e da Dionisio; ma questo sospetto diviene certezza dicendoci il Fulvio *Antiq. Urb.* lib. II. pag. XXI. che questo monumento dal Fico Ruminale fu ne' tempi bassi trasportato al Laterano, e dal Laterano poi al Campidoglio dove tuttora rimane. Osservando che è alquanto danneggiata nelle zampe posteriori si dice che sia la stessa lupa che Cicerone narra colpita dal fulmine nel consolato di Cotta e Torquato, cioè l'anno 689 di Roma; ma quella era dorata e stava sul Capitolio, mentre questa stava contemporaneamente al Fico Ruminale, quella perì, questa ri-

mane: e che perisse chiaramente lo dice l'oratore romano usando la frase nella terza Catilinaria cap. VIII *fuisse meministis*: e nel I. *de Divinatione* c. XIII. che fu svelta:

Quae tum cum pueris flammato fulminis ictu
Concidit atque avulsa pedum vestigia liquit.

veggasi ancora nel lib. II. c. XX. e con Cicerone si accorda Dione lib. XXXVII. c. IX, che dichiara essere caduta la lupa insieme coi gemelli: *εκων δε τις λυκαινης συν τε τῳ Ρώμω, και συν τῳ Ρώμυλῳ ιδρυμενη επεσε*. L'altro fico fu detto Navio, perchè fu piantato nel Comizio da Tarquinio Prisco in memoria del fatto operato da Atta Navio di aver tagliato col rasoio la pietra: Festo così ne parla nella voce *navia*: *Ficus quoque in Comitio appellatur Navia ad Attio Navio augure*: e dopo aver riferita la nota storia soggiunge, che Tarquinio fece seppellire in un luogo consagrato il rasoio e la cote, e piantare un fico ivi, *intra id spatium loci, qui contentus fine sacro sit*: aggiungendo che tutte le volte che cominciava ad inaridirsi ne piantavano un germoglio nuovo, poichè al dire degli aruspici, finchè quell'albero fosse durato, la libertà del popolo romano sarebbesi conservata intatta: *quamdiu ea viveret, libertatem populi romani incolumem mansuram, ideoque coli et subseri ex illo tempore coeptam*. E questo fico stava nel Comizio, sul Foro presso la Curia e la statua di Navio ricordata di sopra, secondo Dionisio lib. III. c. LXXI. come l'altro stava nel Comizio, presso la Curia, ma dal lato del Palatino. Plinio l. c. dopo le parole riferite di sopra, ed evidentemente appartenenti al fico Ruminale aggiunge: *Atto Navio augure: illic arescit, rursusque cura sacerdotum seritur*: ma si vede che havvi una laguna fra le parole *tamquam in Comitium sponte transisset*, e le susseguenti *Atto Navio*

augure, e che ivi parlavasi del Fico Navio, col quale il passo testè riportato quadra perfettamente. Del Ruminale scrive Tacito *Ann.* lib. XIII. c. LVIII. che regnando Nerone, l'anno della era volgare 59 dopo più di 840 anni da che avea coperto la infanzia di Remo e di Romulo, essendo quasi estinto ravvivossi mandando fuori nuovi germogli, il che fu tenuto a prodigio. E come il Comizio conteneva ricordi della primitiva educazione di Romulo, così pure ne avea della morte. Festo nella voce *Niger Lapis* dice, che un pietra negra vedevasi nel Comizio la quale indicava il luogo destinato a sepolcro di Faustolo, e di Quintilio seguace di Romulo, stipite della gente Quintilia che si estinse a'tempi di Commodo: *Niger lapis in Comitio locum funestum significat ..... Romuli morti destinatum, sed non usu obvenit, ut ibi sepeliretur, sed Faustulum nutricium eius ibi sepultum fuisse et Quintilium .... cuius familia dicta Quintilia iuxta appellationem eius partes Romuli sequebatur.* Questo passo viene illustrato da quello dello scoliaste antico di Orazio, edito da Cruquio, al verso 13 della ode XVI dell'Epodo:

Quaeque carent ventis et solibus ossa Quirini:

che mostra essersi detto secondo Varrone un luogo presso i Rostri, *il sepolcro di Romulo*, ed esservi stati eretti in memoria due leoni: *Nam et Varro pro Rostris sepulcrum Romuli dixit, ubi etiam in huius rei memoriam duos leones erectos fuisse constat*, e da ciò volevano far derivare il costume di lodare i morti avanti i Rostri. L'altro scoliaste antico Porfirione ricordando pure Varrone dice che questo scrittore asseriva essere il sepolcro di Romulo dietro i Rostri: *Nam Varro post Rostra fuisse sepulcrum Romuli dicit.* Ultima memoria del Comizio, che io conosca, è quella di Rufo, che lo pone frai monumenti della regione del Foro Romano.

Parlando de'Rostri ricordai il passo di Plinio lib. VII. cap. LIX. §. LX. che dichiara passare il meridiano di Roma fra la tribuna de'Rostri e la GRAECOSTASIS: passo che determina i Rostri e la Grecostasi in un punto determinato del lato meridionale del Foro Romano. Il nome di questo edificio variamente scritto s'incontra ne' classici, come ne'monumenti: in Varrone, Cicerone, Plinio, e Vittore, leggesi *Graecostasis*: in Capitolino nella vita di Antonino Pio c. VIII. nel Catalogo anonimo dell'Eccardo, e nella Notizia dell'impero *Graecostadium*: e quantunque la ortografia non possa decidersi, nè col frammento della Icnografia Capitolina di Roma, nel quale rimangono solo le lettere RECOST: nè col brano di calendario edito la prima volta dal Grutero *Inscr. Rom.* pag. CXXXV. n. 2. dove leggesi IN GRAECOST. credo potersi con sicurezza affermare che *Graecostasis* è la forma primitiva e vera del nome; imperciocchè deriva da *Graecus* Greco, e *Stasis* Stazione, nome che determina insieme la origine e l'uso della fabbrica. Varrone *de Lingua Latina* lib. IV. §. 32. indica il sito e l'uso di questo edificio: *Sub dextra huius* (cioè della Curia Ostilia) *a Comitio locus substructus ubi nationum subsisterent legati, qui ad Senatum essent missi. Is Graecostasis appellatus a parte, ut multa.* Era pertanto la Grecostasi un luogo sostrutto, isolato, a destra della Curia, destinato a ricevere gli ambasciadori stranieri prima di essere introdotti in senato, ossia nella Curia, ed il nome lo trasse *a parte ut multa* cioè perchè, quando venne la prima volta stabilito, i primi ambasciadori ad esservi ricevuti furono Greci. Infatti la memoria più antica di questa fabbrica, conservataci da Plinio lib. XXXIII. c. I. §. VI. rimonta all' anno di Roma 448 allorchè Cneo Flavio edile curule, e tribuno della plebe dedicò una edicola di bronzo alla

Concordia nella Grecostasi, sopra il Comizio: *Flavius .... ex multatitia feneratoribus condemnatis aediculam aeream fecit in Graecostasi, quae tunc supra Comitium erat*. Ora l'anno 422 erano venuti in Roma gli ambasciadori di Alessandro re di Epiro a conchiudere la pace, siccome riferisce Livio lib. VIII. c. XVII, il quale poi, lib. IX. cap. XLVI, indica il tempietto della Concordia come edificato da Flavio *in area Vulcani*, e ciò mostra che stesse nel punto in che quell'area era a contatto colla Grecostasi, onde poteva dirsi egualmente nell'una e nell'altra. Sapendosi pertanto, che fino all'anno 417 le concioni tenevansi ordinariamente nell' area di Vulcano, come fu notato di sopra, e che in quell'anno fu eretta la tribuna de'Rostri è molto probabile che in quella circostanza venisse determinato bene il Comizio, e che una parte di questo fosse destinata a stanza degli ambasciadori stranieri prima di venire introdotti in senato, e siccome i primi furono i Greci mandati dal re di Epiro, perciò cominciossi quel posto a designare col nome di stazione de'Greci. E dapprincipio non fu che un luogo aperto, sostrutto, ed isolato, e tale si mantenne almeno fino al secolo VIII. di Roma, siccome si ricava dal passo di Varrone citato di sopra e da una lettera di Cicerone a suo fratello Quinto lib. II. ep. I. scritta nel decembre dell'anno 696, nella quale racconta come i mercenarii di Clodio stando sui gradini e nella Grecostasi mossero alte grida contra Quinto Sestilio, e gli amici di Milone, come egli credeva: *deinde eius operae repente a Graecostasi et gradibus clamorem satis magnum sustulerunt, opinor in Quintum Sextilium et amicos Milonis incitatae*: e così pervennero a far sciogliere il senato. È molto probabile però che sotto di Augusto, essendo stata riedificata la Curia, anche al luogo di ricevimento degli ambasciadori si desse

la forma di una sala degna della magnificenza della città. Ma questa sala perì nell'incendio neroniano, quindi Plinio nel passo riferito di sopra dice di essa, *quae tunc supra Comitium erat*. Fu riedificata probabilmente da Domiziano, e forse sopra un piano ancora più magnifico dell' augustale; ma arse di nuovo ne' primi anni di Antonino Pio, allorchè, secondo Capitolino nella sua vita c. IX, si ricorda un gravissimo incendio in Roma, che consumò 340 fra isole e case: *et Romae incendium, quod trecentas quadraginta insulas vel domos absumpsit*: quell' imperadore lo riedificò per testimonianza dello stesso biografo c. VIII, che enumerando le fabbriche publiche costrutte da lui pone fra queste la Grecostasi perita per un incendio: *Graecostadium post incendium restitutum*. Questo lavoro assegnasi dal Muratori *Annali d'Italia* all'anno 145 della era volgare, ossia l'ottavo di quell'augusto. Riassumendo quanto fin qui venne esposto siegue di conseguenza, che la Grecostasi prima area, e poscia edificio, rifabbricata nel momento in che l'arte romana era nel suo splendore fu a destra della Curia fra questa e la via Sacra in modo che il meridiano di Roma passava fra questa ed i Rostri. Laonde, se un edificio antico in quella parte rimane che per la forma si accordi coll' uso, al quale era destinato, e che per lo stile sia di accordo colla epoca dell'anno 145 della era volgare, è chiaro che possa come un' avanzo della Grecostasi riguardarsi. Nel tratto indicato rimangono ancora in piedi tre colonne di marmo che sostengono il loro intavolamento, di ordine corintio: le colonne conservano traccie evidenti di essere andate soggette ad un incendio: la proporzione di queste, lo stile de'capitelli, e soprattutto quello dell' intavolamento presentano tal perfezione, che l' occhio ne rimane incantato, e ne'particolari della esecuzione degli ornati si

ravvisa lo stile del primo periodo del secondo secolo della era volgare, il più bello, ed il più perfetto dell'architettura romana. E quelle tre colonne, come per gli scavi dell'anno 1829 e degli anni seguenti è stato definitivamente riconosciuto, fan parte di un edificio quadrilungo, che avea la faccia rivolta verso la via Sacra, ed il dorso alla Curia, ma che estendevasi per quasi tutto intiero lo spazio intermedio fra l'una e l'altra: l'edificio sorge sopra una sostruzione di circa 25 piedi dal primo antico del Foro: il nucleo di questa sostruzione, sebbene smantellato, rimane, ed è costrutto di massi parallelepipedi ben tagliati di tufa lionato, e di travertino: l'esterno era fasciato di marmo, e di questo rivestimento non resta che la parte aderente immediatamente al suolo antico. Questa fa conoscere, che corrispondente alle colonne superiori veniva il basamento interrotto da una specie di pilastrini alternativamente maggiori e minori, onde alla scoperta primitiva di essi l'anno 1817, venne fuori la opinione architettonica, che in essi doveano ravvisarsi i famosi *scamilli impares* di Vitruvio, sulla cui natura tanto fino a quella epoca erasi studiato, e tanto anche oggi si studia, senza alcun risultato. Fra que'pilastrini si videro traccie d'incassi, o riquadri probabilmente destinati a contenere tavole di Fasti. Questa gran sostruzione, che rammenta il *locus substructus* di Varrone verso la via Sacra avea la scala che aprivasi con tre branche diverse dal piano antico, una di fronte, e due laterali, le quali poi circa la metà dell'altezza verticale univansi insieme in quella che andava di fronte a raggiungere il piano antico dell'edificio, che viene positivamente determinato dalle basi delle colonne superstiti. I gradini antichi di questa scala, ad eccezione di pochi frammenti trovati sconvolti, mancano tutti, ma rimane il masso che li reggeva, e qual-

che traccia della giacitura de'marmi, onde può con facilità conoscersi la disposizione primitiva. Notai che rimangono tre colonne del peristilio dell'edificio: queste mutilate e corrose sono pure slegate, onde a maggior sicurezza vennero incatenate fra loro con legami di ferro: l'intavolamento però non ha mostrato questo slegamento, ma nulladimeno in alcune parti che indicavano lesione è stato collegato anche esso ed assicurato con barre. La integrità relativa di questa parte superstite naturalmente induce a supporre che lo smantellamento di quest'edificio fu fatto ad arte, onde profittare de'materiali per altro uso; imperciocchè è sorprendente il fatto, che negli ultimi scavi intrapresi l'anno 1817 intorno a questo edificio, e continuati con qualche interruzione fino all' anno 1833, non sia stato trovato neppure un frammento nè delle altre colonne, nè dell' intavolamento. Dall' intercolunnio di queste colonne, e dal masso superstite della scala è chiaro che questo edificio avea otto colonne di fronte, in doppia fila e tredici di fianco in una linea sola, ed al fianco meridionale appartengono appunto le tre superstiti che sono la quarta, la quinta, e la sesta. Questo edificio occupava pertanto tutto il tratto fra la Curia e la via Sacra, lasciando solo uno spazio di circa 25 piedi verso la Curia, quindi trovasi precisamente sul sito della Grecostasi secondo ciò che fu notato di sopra. Ora a conferma, che sia un avanzo di quella sala abbiamo un frammento della Icnografia di Roma esistente nel Campidoglio, nel quale trovasi notata la pianta di una fabbrica analoga affatto a questa finora descritta ed accompagnata dal nome tronco .... RECOST, parte di quello di GRECOSTASIS. Lo stile delle colonne superstiti ricordando la bella epoca dell'arte romana, e conservando queste traccie apparenti di aver sofferto il fuoco, è d'uopo di riconoscere

un incendio posteriore alla riedificazione di Antonino Pio dell'anno 145 della era volgare: ed appunto l'anonimo dell'Eccardo ci ha conservato la memoria che l' anno 283 regnando Carino e Numeriano appiccossi il fuoco alle fabbriche del lato meridionale ed occidentale del Foro Romano, ed al Foro di Cesare, e fra gli edificii arsi cita il *Graecostadium*, il quale però non soffrì probabilmente tanto da dovere essere riedificato poichè non si cita fra le altre fabbriche ristaurate a cagione di tale incendio da Diocleziano nello stesso scritto dell' Anonimo, e d'altronde quello che ne rimane non è di quella epoca di decadenza. Trovandolo poi notato ne' cataloghi di Vittore e della Notizia, parmi potersi congetturare, che rimanesse in piedi almeno fino al secolo quinto della era volgare. Dal frammento del Calendario antico riportato dal Grutero, e più recentemente dal Foggini sotto il nome di Calendario Pinciano *Fastor.* p. 112. si trae che ai 24 di agosto vi si sagrificava alla luna DC LUNAE IN GRAECOST. quindi vi dovea essere un'ara, e probabilmente ancora una statua di quella dea, ed ecco perchè fu data la forma di tempio a questa sala. Dall'altro canto trovando, che andò parecchie volte soggetta ad incendio, è perciò dimostrato, che non fu coperta da volta, ma da una contignazione o soffitto. La testimonianza concorde di Marliano, Sigonio, Ligorio, Robortello, Panvinio, Goltzio, Pighio, ec. tutti contemporanei della scoperta de' Fasti oggi detti Capitolini perchè conservansi nel palazzo de' Conservatori in Campidoglio, prova, che furono questi rinvenuti l'anno 1547 nel fare uno scavo presso questo edificio; ed altri frammenti presso questo stesso edificio ne scoprì il Fea l'anno 1816 e 1817 come ne accerta egli stesso nella opera intitolata *Frammenti di Fasti consolari e trionfali* p. XI. La coincidenza di questa scoperta, colla esisten-

za de'riquadri nel basamento, notata di sopra mi fa congetturare, che tali tavole fossero appunto incassate in que' riquadri, onde essere in vista del popolo, malgrado l'asserzione del Ligorio autore che è noto d'altronde quanto sia sospetto, il quale dice, che stavano in un giano quadrifronte. La Grecostasi non è ad angolo retto colla Curia, ma leggermente ottuso: di questa divergenza si ha facilmente la spiegazione dall'andamento della via Sacra che immediatamente passava dinanzi a questa fabbrica, ma che avviavasi al Foro in modo obliquo: dall'altro canto tal divergenza è quasi insensibile di fatto, e solo sembra fortemente sensibile in alcune piante del Foro date in luce a sostegno di particolari sistemi. Negli scavi dell'anno 1816, come pure in quelli diretti da me negli anni 1829 e seg. si trovò il lastricato di una strada, a poligoni di lava che costeggiava il lato meridionale di questa fabbrica passando dietro alla Curia, e della quale fu trovato un altro tratto nel principio del secolo passato dietro la chiesa di s. Teodoro per testimonianza del Bernardini, *Descrizione del nuovo ripartimento de'Rioni di Roma* p. 6 e questa strada è quella, che Dionisio ricorda lib. I. c. LXVIII. dove nomina il tempio degli Dei Penati, che dice *non lungi dal Foro sulla via che dritta mena alle Carine* nella contrada denominata *Subvelia*, che i copisti travolsero in Ὑπελαιαις da Ὑπουελιαις, che è la lezione corretta. A piè della Grecostasi nel punto in che la via Sacra veniva a contatto del Foro fu l'Arco Fabiano del quale parlossi nella *Parte Prima* p. 461, e seg. Circa le denominazioni false applicate a questa fabbrica ne'tempi andati, e specialmente quella di tempio di Giove Statore che fu più in voga fino alla metà dello scorso secolo, e quella di tempio di Castore e Polluce che venne più in moda ne' tempi prossimi ai

nostri, avendo esposto le prove positive, che le escludono, parmi dovere esimermi dal farne una confutazione diretta, tanto più che in questo articolo stesso farò or ora osservare dove positivamente stava il tempio di Castore, e che nell'articolo del Palazzo indicherò dove fu quello di Giove Statore.

Finora ragionai della parte del Foro che era a destra dell'oratore, che parlava dai Rostri alla moltitudine raccolta nella piazza publica, ora rivolgendomi ai monumenti che stavano a sinistra, primieramente presentavasi il TEMPIO DI CASTORE E POLLUCE, come Cicerone *Philipp.* VI. c. V. chiaramente dimostra in que'detti: *sed redeo ad amores deliciasque nostras L. Antonium, qui vos omnes in fidem suam recepit ..... Adspicite A SINISTRA illam equestrem statuam inauratam, in qua quid inscriptum est? QUINQUE ET TRIGINTA TRIBUS PATRONO: populi romani igitur est patronus L. Antonius? . . . . In Foro L. Antonii statuam, videmus, sicut illam Q. Tremuli, qui Hernicos devicit, ANTE CASTORIS.* Rufo lo chiama *Templum Castorum*, Vittore vi unisce la ubicazione, *Templum Castorum ad lacum Iuturnae*, e la Notizia lo appella *Templum Castorum*: quindi si deduce che certamente rimase in piedi fino al primo periodo del secolo quinto della era volgare. Circa la fonte, che Vittore chiama lago di Giuturna, di questa si fa menzione pure da Dionisio lib. VI. c. XIII. come prossima ed a lato del tempio, allorchè ricorda l'apparizione di que'due numi presso alla fonte medesima abbeveranti i cavalli, ed annunzianti al popolo romano la vittoria riportata al lago Regillo: *e di questa straordinaria e maravigliosa apparizione de'numi rimangono in Roma molti segnali, come il tempio de'Dioscuri* (Castore e Polluce) *che edificò la città NEL FORO, nel sito dove furono vedute le*

immagini, e LA FONTE, *che è presso a questo tempio, la quale viene appellata sacra di questi dii, e che come tale fino a questo tempo è creduta, e i sagrificii magnifici, che ogni anno celebra il popolo per mezzo de' principali frai cavalieri nel mese di Quintilio* (luglio) *agl'idi, giorno, nel quale finirono felicemente questa guerra:* passo, che ho inserito perchè serve a dilucidare molte altre cose, che si riferiscono a questo tempio. E in primo luogo la origine, che appartiene all'anno di Roma 255, che vide per la battaglia del lago Regillo consolidato il reggimento republicano dopo tante traversie, battaglia che fu vinta per mezzo della cavalleria, onde secondo Livio lib. II. c. XX. il dittatore Postumio, che commandava i Romani fece voto di un tempio a Castore domator de' cavalli: *ibi nihil nec divinae, nec humanae opis dictator praetermittens, aedem Castori vovisse fertur*: e per Castore e Polluce furono presi i due cavalieri, che vennero ad annunziar la vittoria al senato, ed abbeverarono i cavalli alla fonte prossima alla Curia: quindi quello fu il luogo prescelto per la fondazione del tempio. Lo stesso storico lib. II. c. XLII. dice che l'anno 270 di Roma, cioè quindici anni dopo il voto fattone da Postumio fu dedicato dal figlio a ciò deputato come duumviro, ed il dì degl' idi del mese di quintilio, cioè ai 15 di luglio: *Castoris aedes eodem anno idibus quinctilibus dedicata est, vota erat latino bello a Postumio dictatore, filius eius duumvir ad id ipsum creatus dedicavit.* Che se in Ovidio *Fast.* lib. I. v. 705 si legge, che la dedicazione del tempio de'Castori fu fatta ai 27 di gennaio, ciò è perchè egli parla della seconda dedicazione fatta da Tiberio l'anno 759: ma egli pure lo mostra presso il lago di Giuturna:

Fratribus illa deis fratres de gente deorum
Circa Iuturnae composuere lacus.

In questo tempio primitivo fu l'anno 415 di Roma affissa una tavola di bronzo col decreto che accordava la cittadinanza romana ai cavalieri campani, secondo Livio lib. VIII. c. XI. E nell'anno 447 fu eretta dinanzi ad esso una statua equestre a Quinto Marcio Tremulo che trionfò degli Ernici da lui soggiogati, secondo lo stesso storico lib. IX. c. XLIII. e Cicerone nel passo citato di sopra. Questo tempio cadente per vetustà fu riedificato l'anno 637 di Roma da Lucio Cecilio Metello Calvo colle spoglie ritratte sopra i Dalmati da lui vinti, onde ebbe il cognome di Dalmatico. Questa memoria si dee a Cicerone, che nella orazione detta a favore di Scauro c. XLVI. dice: *Lucius ipse Metellus avus huius sanctissimos deos, illo constituisse templo videtur in vestro conspectu, iudices, ut salutem a vobis nepoti suo deprecarentur, quod ipsi saepe multis laborantibus atque implorantibus ope sua subvenissent.* Ed Asconio chiosa: *Castoris et Pollucis templum Metellus quem nominat refecerat.* Nella seconda Azione contra Verre lib. I. c. LX. indica lo stesso con quella frase: *qui manubias tantas ex L. Metelli manubiis fecerit*: ed Asconio dichiara: *Ex aede Castoris, quam de manubiis L. Metellus extruxerat, qui Metellus subactis Dalmatis, Dalmaticus appellatus est.* Questa arringa di Cicerone parla a lungo del tempio, ed apparisce da essa, che era grande e magnifico, che conteneva statue (*signa*), e donativi (*dona*), che era coperto da un soffitto, e che le colonne del portico erano di massi di pietra locale rivestiti di stucco ed imbiancati. Dal contesto di quella orazione c. L—LIX. apparisce, che dopo la riedificazione fattane da Metello l'anno 637, avea sofferto molto, onde l'anno 668, essendo consoli Lucio Cornelio Cinna per la seconda volta e Cajo Mario per la settima, dai censori Lucio Mario Filippo, e Mar-

co Perperna Nepote fu allogato l'appalto di ristaurarlo intieramente ad un tal Publio Giunio plebèo, il quale morì l'anno 674 lasciando il tempio quasi perfetto: nell'anno 679 i consoli Lucio Ottavio, e Cajo Aurelio Cotta riassunsero l'affare della verificazione de'lavori allogati; ma nè essi, nè i pretori Cajo Sacerdote, e Marco Cesio poterono compierla, onde fu rimessa ai pretori susseguenti Cajo Verre e Publio Celio. Verre volle profittare di questo lavoro, e si mise di accordo con Lucio Rabonio socio di Publio Giunio defunto, ed uno de' tutori del pupillo da questo lasciato: il latrocinio di questo pretore montò a tal segno, che escludendo il pupillo dal prender parte al lavoro conchiuse un contratto privato con Rabonio a spese del pupillo: e mentre la perizia ammontava originalmente a 40,000, sesterzii, Rabonio propose di farlo per 200,000, Verre fece alzare la perizia e l'appalto a 560,000. Cicerone dovendo attaccar Verre anche sopra questo argomento riferisce il decreto fatto da quel ladro publico, e lo commenta, il quale io credo d'inserire, come uno di que'pochi documenti, che ci rimangono dell' antichità relativi ai lavori allogati dal publico: *LEX OPERE FACIUNDO QUAE PUPILLI IUNII C. VERRES PR. URBIS ADDIDIT: QUI DE L. MARCIO M. PERPERNA CENSORIBUS REDEMERIT EUM SOCIUM NE ADMITTITO* (era P. Giunio defunto che avea preso l'appalto del ristauro, e per conseguenza si precludeva il diritto alle ragioni del pupillo) *NEVE EI PARTEM DATO, NEVE EI REDIMITO: SI QUID OPERIS CAUSA RESCIDERIS REFICITO: QUI REDEMERIT SATISDET DAMNI INFLICTI EI QUI A VETERE REDEMPTORE ACCEPERIT: PECUNIA PRAESENS SOLVATUR: HOC OPUS BONUM SUO CUIQUE FACITO: REDIVIVA SIBI HABETO.* Questo decreto del pretore restringevasi per la esecuzione entro i termini dalla metà

di settembre al primo di decembre: e perciò Verre partì per la Sicilia prima di vedere compiuti i lavori. Lo stesso oratore aggiunge, che le colonne furono per mezzo di una macchina con gran facilità scomposte e ricomposte, e rivestite di stucco: e che non tutte furono scomposte, ma solo quattro, e le altre furono raschiate e coperte di nuovo stucco. Avvenne dopo questo risarcimento l'incendio della Curia l'anno 802, e probabilmente molto soffrì in quella circostanza anche questo tempio; quindi come abbandonato si ricorda da Dione lib. XLV. c. XVII. narrando, che i corvi entrando in questo tempio cancellarono i nomi de'consoli Antonio, e Dolabella, fatto che fu ascritto a prodigio, e ricordato ancora, come tale da Giulio Ossequente §. CXXVIII, che nell'anno 709 di Roma scrive: *in aede Castoris nominum litterae quaedam Antonii et Dolabellae consulum excussae sunt, quibus utriusque alienatio a patria significata.* La riedificazione nobile di quell' edificio, e la costruzione de'nuovi della era augustana che gli stavano dappresso, portarono necessariamente a ricostruire ancora questo, ed Augusto ne diede l'incarico a Tiberio: il nuovo tempio fu dedicato da lui l'anno 759 di Roma, essendo consoli Marco Emilio Lepido, e Lucio Arrunzio, secondo Dione lib. LV. cap. XXVII. Di tale dedicazione abbiamo un documento ne' frammenti de'Fasti di Verrio Flacco, scrittore contemporaneo, che sotto il dì 27 gennajo pone AE . . . . . LLVCIS. DEDICA . . . . cioè *AEDES . CASTORIS . ET . POLLVCIS . DEDICATA . EST . LEPIDO . ET . NEPOTE . COS.* E Dione dice che Tiberio non vi pose solo il suo nome, chiamandosi Claudiano in luogo di Claudio per l'adozione di Augusto, ma ancora quello di Druso suo fratello: fatto che si conferma da Svetonio *in Tiberio* c. XX. il quale lo mostra riedificato colle spoglie de'

vinti: *de manubiis*. Questo medesimo biografo de'Cesari nella vita di Caligola c. XXII dice, che quel tiranno portò una parte del Palatino con nuove costruzioni fino al Foro, cangiò questo tempio in vestibolo del suo palazzo, e ponendosi a sedere frai due fratelli si faceva adorare da quelli che entravano. Questo avvenne secondo Dione lib. LIX. cap. XXVIII poco prima della sua morte circa l'anno 41 della era volgare: egli aggiunge, che divise il tempio in due parti in guisa che la porta del palazzo fu fatta fralle due statue dicendo, che avea i Dioscuri per portinai. Tal circostanza dimostra, che il tempio era nel Foro collocato in modo da poter servire di fronte al Palatino verso il Foro medesimo, e che la parte postica di esso era verso il monte, onde questa fu aperta e divenne l' ingresso del palazzo: quindi fra gli altri argomenti contra la opinione di coloro, che supposero l'edificio delle tre colonne, che fu detto appartenere alla Grecostasi, essere il tempio de' Castori, havvi questo, che quella fabbrica oltre l'essere non di fronte ma di fianco, non ha alcuna communicazione diretta col Palatino, ma se fu aperta nella parte postica, tal communicazione fu colla Curia. Morto Caligola tornò il tempio allo stato suo primitivo. Nell' incendio neroniano pare che non soffrisse grave sciagura non essendo ricordato da Tacito fralle fabbriche che in quella circostanza perirono, ed egli pur nomina *Ann.* lib. XV. c. XLI, il tempio di Vesta che gli stava, siccome vedremo dappresso. Domiziano lo riedificò ancor più magnificamente se vuol starsi all'anonimo dell' Eccardo, e tale rimase fino alla caduta del paganesimo.

Dionisio lib. VI. c. XIII. parlando della sorgente presso la quale apparvero i Dioscuri dopo la battaglia del Regillo così la descrive: *e lavandosi alla fonte che stilla accanto al tempio di Vesta e forma un laghetto*

profondo: l'acqua pertanto stillava dal sasso, tale essendo il significato preciso della parola λιβας, della quale fa uso quello storico, e formava uno stagno: questo da Floro lib. II. c. XII. viene appellato IUTURNAE LACUM narrando un'altra apparizione simile alla prima annunziante la vittoria definitiva di Emilio Paolo sopra Perseo re di Macedonia, fatto ricordato pur da Plutarco nella vita di quel capitano c. XXV. Vittore mostra, che fino al quinto secolo conservava lo stesso nome ponendo fra gli edificii della regione VIII. *Templum Castorum ad lacum Iuturnae*. Or questo lago ponendosi egualmente presso il tempio di Vesta mostra la prossimità di questi due templi fra loro e per conseguenza IL TEMPIO DI VESTA fu nel Foro verso l'angolo meridionale di esso. Dionisio lib. II. c. LXVI. parlando della edificazione di questo tempio fatta da Numa dice: *Numa avendo ricevuto il principato non mosse i sacrarii di Vesta proprii a ciascuna curia, ma uno commune ne stabilì nel sito fra il Capitolio, ed il Palatino essendo già i due colli compresi entro un solo recinto, ed in mezzo ad ambedue stando il Foro,* NEL QUALE FU EDIFICATO IL TEMPIO. La vicinanza di esso poi al tempio di Castore, oltre ciò che si è notato si mostra ancora da Marziale lib. I. c. LXXI, che inviando il suo libro alla Biblioteca Palatina gli fa traversare il Foro:

Quaeris iter? dicam? VICINUM CASTORA CANAE
Transibis VESTAE, virgineamque domum.
Inde sacro veneranda petes Pallatia clivo
Plurima qua summi fulget imago duois.

Che poi fosse verso l'angolo del Foro dove cominciava la via Nuova, che menava al Circo Massimo si trae da Cicerone *de Divin.* lib. I. c. XLV. e da Livio lib. V. c. XXXII. dove narrano il prodigio avvenuto poco prima della presa di Roma fatta dai Galli di una voce fat-

tasi udire durante la notte annunziante quella catastrofe: dice il primo, che quella voce si udì *a luco Vestae, qui à Palatii radice iu Novam Viam devexus est*: e Livio: *Eodem anno*, cioè il 364, *M. Caedicius de plebe nuntiavit tribunis se* IN NOVA VIA, *ubi nunc sacellum est* SUPRA AEDEM VESTAE etc. Quindi è chiaro che il sito di quel tempio di origine antichissima corrisponde a quello della chiesa rotonda dedicata a s. Teodoro: e siccome è noto per l'autorità de'classici e particolarmente di Ovidio *Fast.* lib. VI. v. 263, confermata dalle medaglie della gente Cassia, di Nerone ec. che quel tempio fu appunto di forma rotonda, parmi molto probabile, che la chiesa testè nominata sia stata edificata sul sito medesimo e conservi il diametro della cella di quell'edificio, e forse ancora il nucleo del muro, giacchè il rivestimento laterizio esterno è evidentemente lavoro de'tempi bassi. E circa tal forma particolare al tempio di Vesta, Ovidio dichiara che si fece rotondo, perchè rotonda è la terra, di cui Vesta era la personificazione, come il fuoco sacro che continuamente ardeva in mezzo ad esso era il simbolo del fuoco centrale animatore della terra. Questo tempio, che secondo Dionisio di Alicarnasso, siccome fu riferito di sopra, e secondo Plutarco nella *vita di Numa* c. XI. venne edificato da Numa Pompilio, probabilmente fu arso nell'incendio posto dai Galli a Roma l'anno 365. In quella urgenza Livio lib. V. c. XL. narra come all'approssimamento de'barbari le vestali fuggirono a piedi da Roma diriggendosi a Cere, portando seco loro le cose più sacre, e quelle che non potevano trasportare sotterrarono entro vasi (*doliola*) nelle vicinanze della casa del flamine quirinale, la quale secondo Varrone *de Ling. Lat.* §. 32 sembra che fosse vicino alla Cloaca Massima, sito che poscia ebbe il nome di *Doliola* secondo lo stesso

scrittore, e secondo Festo, e che i moderni hanno confuso col monte Testaccio, siccome venne osservato di sopra *Parte I.* pag. 33. Fu riedificato dopo quella catastrofe, come si ricava da Livio medesimo lib. V. c. LII. Arse nell'incendio dell'anno 512 di Roma ricordato dalla epitome di Livio lib. XIX. in questi termini: *Quum templum Vestae arderet Caecilius Metellus pontifex maximus ex incendio sacra rapuit*: vale a dire, che, secondo Dionisio lib. II. c. LXVII Metello, quello stesso che avea trionfato de' Cartaginesi, e mostrato a Roma 138 elefanti presi in quella campagna, vedendo imminente il pericolo di veder rapiti dalle fiamme gli oggetti, ai quali si credeva legata la prosperità e la indipendenza di Roma, non curando affatto la propria salvezza penetrò fralle fiamme nel tempio e salvò quelli oggetti che le vestali fuggendo aveano lasciato, onde ne ottenne altissimi onori, de'quali faceva testimonianza una iscrizione posta sotto la sua statua nel Capitolio. Egli salvò il Palladio, come ricorda Valerio Massimo lib. I. c. IV. §. 4: *Insequenti nocte aedes Vestae arsit: quo incendio Metellus* (che sopra ricorda come *pontifex maximus*) *inter ipsos ignes raptum Palladium incolume servavit*. Egli, secondo Plinio lib. VII. c. XLIII. §. XLI vi perdette la vista, ed ebbe l'onore di potere andare in carro alla Curia, onore così straordinario, che Plinio stesso dice non accordato mai ad alcuno: *quod nunquam ulli alii ab condito aevo*: che soggiunge grande e sublime, ma accordato per la perdita degli occhi: *magnum et sublime, sed pro oculis datum*. Orosio lib. IV. c. XI. narrando questo medesimo fatto dice che Metello *dum arsuros deos eripit vix brachio semistulato aufugit*: lo stesso narra s. Agostino *de Civitate Dei* lib. III. c. XVIII. Da tale atto di pietà verso gli dei derivò al ramo de' Metelli, al quale appartenne Lucio Ceci-

lio il cognome di PIVS, che si trova sulle medaglie, secondo il Pighi *Ad ann.* 512. Dopo quell'incendio il tempio venne ristaurato. L'anno 542, secondo Livio lib. XXVI. c. XXVII. questo tempio fu sul punto di essere incendiato di nuovo nella cospirazione tramata dai Campani ritenuti in Roma. Quello storico narra, che il fuoco appiccossi in molte parti insieme, intorno al Foro, caso che indusse il sospetto che l'incendio non era fortuito: ed aggiunge che a gran stento potè salvarsi il tempio di Vesta, particolarmente per l'assistenza prestata da tredici schiavi che furono a spese del publico comprati, e poscia liberati. Però nulladimeno in quella circostanza l'*Atrium Regium*, che fra poco vedremo essere stato attinente al tempio. Questa è la ultima memoria, che io conosca anteriore al regno di Augusto su questo edificio. A quella epoca Ovidio citato di sopra dà alcuni particolari sulla sua forma e lo descrive come rotondo e coperto da un tolo:

Et quantum a summis, tantum secessit ab imis
Terra: quod ut fiat, forma rotunda facit.
Par facies templi: nullus procurrit in illo
Angulus: a pluvio vindicat imbre tholus.

È chiaro pertanto che il tetto era coperto affatto, e d'altronde ardendo il fuoco sagro in mezzo alla cella non poteva farsi allo scoperto. E questo tolo, o tetto era di bronzo siracusano, come mostrano Ovidio l. c. e Plinio lib. XXXIV. c. III. §. VII. *Vestae quoque aedem ipsam syracusana superficie tegi placuisse.* Vicino al tempio, ma distaccato da esso era l'atrio, che un tempo era stata la reggia di Numa; Livio lib. XXVI. c. XXVII. perciò lo chiama *Atrium regium*, mostrando come era andato a fuoco l'anno 542 di Roma, ed Ovidio *Fast.* lib. VI. v. 265: *Atrium Vestae*:

Hic locus exiguus qui sustinet atria Vestae,
Tunc erat intonsi regia magna Numae.

onde Orazio lo designa col nome di *Monumenta regis* lib. I. ode II. Servio commentando il v. 153 del settimo della Eneide dichiara, che il tempio di Vesta non era inaugurato affinchè il senato non potesse ivi radunarsi, perchè vi stavano le vergini vestali, ma sibbene adunavasi nell'atrio di Vesta che era distaccato dal tempio propriamente detto: *ad Atrium autem Vestae conveniebat, quod fuerat a templo remotum.* V'era inoltre il bosco sacro che dilungavasi sotto la falda del Palatino verso il Velabro, e che *Lucus Vestae* viene detto da Cicerone *de Divinatione* lib. I. cap. XLV. Sotto di Augusto questo tempio e l'atrio andarono soggetti ad una terribile inondazione del Tevere ricordata da Orazio l. c. in quella strofe:

Vidimus flavum Tiberim retortis
Littore etrusco violenter undis
Ire deiectum MONUMENTA REGIS
: TEMPLAQUE VESTAE

Il Massow, ed il Wetzel illustri commentatori di questo poeta credono con buoni argomenti, che questa inondazione sia una delle due avvenute l'anno 730 e 731 di Roma, riferite da Dione lib. LIII. in fine e lib. LIV in principio, e stando alla forza delle parole di Orazio sembra che questa inondazione facesse guasti considerabili in ambedue queste fabbriche. Ma ciò che è fuor di dubbio è che queste vennero consumate nell'incendio neroniano dell'anno 65 della era volgare, notandolo Tacito *Ann.* lib. XV. c. XLI fragli edificii più antichi perduti: *sed vetustissima religione . . . . .* NUMAEQUE REGIA, *et* DELUBRUM VESTAE *cum Penatibus populi romani exusta.* Allora però fu salvato il Palladio, come pure, io credo, altri oggetti di principale importanza; quanto agli Dei Penati ricordati da Tacito in modo da far credere che fossero nel tempio di Vesta non si cu-

stodivano in esso; ma nelle sue vicinanze presso la odierna chiesa di s. Maria Liberatrice, e come dichiara Dionisio lib. I. c. LXVIII, nella *Subvelia*: « una cella si « mostra in Roma non lungi dal Foro per la strada che « direttamente conduce alle Carine, cella oscura e non « grande: dicesi secondo la lingua locale il luogo Sub« velia: in questa cella giacciono le immagini de'numi « di Troja che tutti possono vedere portanti la epigra« fe DENAS indicante i Penati; imperciocchè mi sem« bra che non essendo stata ancora trovata la lettera P, « gli antichi ne mostrassero il valore del suono colla D: « sono questi due giovanetti assisi colle aste in mano, « lavoro dell'arte antica ». Che però fosse il tempio di Vesta riedificato immediatamente da Nerone si trae dalle medaglie in argento ed in bronzo di quell'imperadore, che presentano nel rovescio il tempio rotondo di Vesta, e da Plutarco nella vita di Galba capo XXVII. dicendo che Pisone dichiarato cesare da questo, fu ucciso dinanzi al tempio di Vesta: *προς τῳ ἱερῳ της Ἑστιας*: e Tacito *Hist.* lib. I. c. XLIII. narrando lo stesso fatto conferma la esistenza del tempio, imperciocchè scrive che Pisone si ricoverò nel tempio di Vesta: *Piso in aedem Vestae pervasit*: che ivi fu ricevuto per compassione da uno de'servi publici che erano di guardia, e nascosto nella sua camera, ma che sopraggiunti Sulpicio Floro e Stazio Murco mandati da Ottone fu tratto fuori e trucidato sulle porte del tempio: *a quibus protractus Piso in foribus templi trucidatur*. Il tempio riedificato da Nerone andò soggetto ad un nuovo incendio l'anno 191 della era volgare sotto Commodo come narra Erodiano lib. I. c. XIV. « Il fuoco dopo avere arso il « tempio della Pace, e tutto il recinto sacro, si propa« gò a molti edificii, ed i più belli della città: ed al« lora fu che rimasto incendiato dal fuoco il tempio di

« Vesta, si vide ad occhi nudi il simulacro di Pallade, « che i Romani venerano e tengono nascosto, simulacro « portato da Troia secondo la tradizione: ed allora per « la prima volta dopo la sua venuta da Ilio nella Italia « lo videro i nostri contemporanei; imperciocchè le « vergini sacerdotesse di Vesta togliendo via il simu- « lacro lo trasportarono passando in mezzo alla via « Sacra nella camera dell' imperadore ». Questo racconto mostra, che le vestali in tal frangente salvarono il Palladio, e traversando rapidamente il Foro, per la via Sacra salirono alle camere dell' imperadore, come pontefice massimo, ed ivi lo deposero: non era pertanto il Palladio perito nell'incendio neroniano. Vedendo ripetutamente rappresentato questo tempio nel rovescio delle medaglie di Giulia Domna moglie di Settimio Severo colla iscrizione VESTA, e VESTA MATER, e colle vestali, parmi potersi conchiudere, che il tempio venisse riedificato sotto Settimio Severo nel principio del terzo secolo della era volgare. Il Palladio conservavasi in un luogo appartato e chiuso, che aprivasi solo in alcuni giorni dell'anno durante le feste ad onor della dea, che perciò *Vestalia* dicevansi, cioè secondo i calendarii antichi ai 9 di giugno: Festo a cui debbonsi questi particolari dice che questo luogo chiamavasi *Penus*: PENUS *vocatur locus intimus in aede Vestae tegetibus septus qui certis diebus circa Vestalia aperitur: ii dies religiosi habentur*. Lampridio nella vita di Elagabalo c. VI. scrive che quel sozzo tiranno entrò con forza in questo luogo sacro, nel quale potevano soltanto entrare le vestali ed i pontefici, e cercò di portar via la custodia che conteneva il Palladio; ma che siccome parecchie simili custodie erano state foggiate per involare la vera e prevenire, che non venisse rapita, perciò s'imbattè in una delle fittizie e la infranse,

e tolta una statua, che prese per quella di Pallade la collocò nel tempio del suo dio sul Palatino. E questo racconto indica che tale custodia fosse un vaso di terra cotta a guisa di olla, poichè ivi si chiama *seria*, nome che davasi ai vasi, ne'quali conservavasi il vino, l'olio, le frutta ec. *et penetrale sacrum est auferre conatus: quumque* SERIAM *quasi veram rapuisset, quamvis virgo maxima falsam monstraverat, atque in ea nihil reperisset applosam fregit.* E noterò che le vergini vestali istituite da Numa pel servizio di questo tempio e la custodia del fuoco sacro e del Palladio furono quattro, secondo Dionisio lib. II. delle quali Plutarco in *Numa* c. X. ci ha conservato i nomi, cioè Gegania, Verenia, Canuleia, e Tarpeia: poscia, o da Tarquinio Prisco, come crede Dionisio lib. III, o da Servio Tullio come vuole Plutarco l. c. furono portate al numero di sei, e questo numero rimase sempre lo stesso. Fra queste la più anziana appellavasi la vestale massima, come la principale: a parecchie di queste vestali massime nel terzo secolo della era volgare furono erette statue onorarie presso il tempio di Vesta, ed i piedestalli di esse furono scoperti sotto l'angolo boreale del Palatino ne'dintorni della chiesa di s. Maria Liberatrice verso la metà del secolo XVI. L'Aldroandi nella Raccolta delle Statue di Roma stampata l'anno 1556 ricorda, che vicino a s. Maria Liberatrice erano stati ritrovati *da dodici sepolcri* di vergini vestali colle loro iscrizioni; che però non fossero monumenti sepolcrali, ma onorarii lo mostrano le iscrizioni medesime, che leggonsi riportate da Grutero *Inscr. Roman.* p. CCCIX, CCCX, e CCCXI. il quale le raccolse da varii, e che mostra come erano state sparse in varie parti di Roma. Or tornando alle vicende del tempio, dopo quella profanazione non si ricorda più fino all'anno 382 della era volgare, allorchè

una legge di Graziano, Valentiniano II. e Teodosio, tolse alle vestali l'appannaggio che riceveano dal publico erario e così il tempio fu chiuso, e cessò di ardere il fuoco sacro. Veggasi la epistola di Simmaco prefetto di Roma a quell'imperadore, che è la LIV. del libro X. e le risposte e questa di s. Ambrogio e di Prudenzio. Dai quali documenti apparisce che ripetute furono le rimostranze di Simmaco nell'anno 382, 384, 388, e 392: leggasi quanto ne hanno scritto Lardner *Heathen Testim.* T. IV. p. 372. ed il dottissimo Heyne negli *Opuscula Academ.* T. VI. §. I. e VII. Da Rutilio Numaziano *Itin.* lib. II. sembra potersi trarre, che la ultima profanazione del tempio, e del Palladio, come delle altre cose arcane e fatali di Roma fosse opera di Stilicone ne'primi anni del secolo quinto della era volgare. L'edificio stesso però rimase probabilmente intiero fino al saccheggio di Genserico l'anno 455, imperciocchè si ricorda come esistente nella Notizia dell'impero durante il regno di Teodosio II. che morì l'anno 450, e dall' altro canto apparisce da Procopio nella storia della guerra vandalica, che Genserico particolarmente saccheggiò i bronzi, e scoperchiò i tetti coperti con tegole di quella materia, come quello del tempio di Giove Capitolino. Sulle sue rovine fu eretta nel secolo VI. la chiesa di s. Teodoro, ricordata come una delle diaconie fino dai tempi di s. Gregorio Magno, della quale dovrò ragionare nella parte che tratta de' monumenti moderni.

Gli edificii del lato occidentale del Foro sono oggi affatto scomparsi; nulladimeno abbiamo lumi per ricomporli sì dagli antichi scrittori, che per la pianta antica di Roma nel Capitolio, la quale mostra che ivi sorgevano il tempio di Giulio Cesare, la basilica Giulia e l'area di Saturno, separati da vie che da questa parte

diriggevansi dal Foro grande verso il Circo Massimo, il Foro Boario, ed il Foro Olitorio. Queste strade aveano il nome di *via nuova*, vico Tusco, e vico Giugario. La prima di esse lambiva il muro di recinto del Luco di Vesta, siccome parlando di questo venne notato, quindi partiva dall'angolo meridionale del lato occidentale del Foro nella direzione della strada moderna di s. Teodoro. Essa viene ricordata da Cicerone *de Divinatione* lib. I. c. XLV. da Varrone *de Lingua Latina* c. VII. da Livio lib. V. c. XXXII. e da Ovidio *Fast.* lib. VI. v. 395. il quale ne mostra insieme il principio dal Foro, e la vicinanza al tempio di Vesta:

Forte revertebar festis vestalibus illac
Qua nova romano nunc via iuncta Foro est.

E Varrone descrivendo la via per la quale andavasi dal Velabro al fico Ruminale nel Foro dice: *cuius vestigia, quod ea qua tum itur Velabrum: et unde ascendebant ad Rumam, nova via lucus .. est ..* (cioè *Vestae*) *et sacellum Larum.* Così Livio parlando della voce udita da Cedicio l'anno 364. di Roma la dice *in Nova via ubi nunc sacellum* (cioè il *sacellum Larum* di Varrone) *est supra aedem Vestae.* E finalmente Cicerone riferendo questo medesimo fatto dice che la voce fu udita dal luco di Vesta, che dalle radici del Palatino si stende verso la via Nuova. Stabilita la direzione di questa via si noti, che viene ricordata da Livio fin dall'anno 364; ma che Ovidio la dice ai giorni suoi riunita al Foro, vale a dire che per i cangiamenti fatti a questo lato sotto di Augusto coll'edificare il tempio di Giulio Cesare, e la basilica Giulia fu questa via congiunta immediatamente col Foro. Chiamatasi nuova, quando venne aperta la prima volta continuò a portare questo nome almeno fino al quinto secolo, leggendosi in Rufo fra le contrade della regione VIII.

Ho detto poc'anzi che questo lato del Foro può ristaurarsi colla scorta della pianta capitolina di Roma; imperciocchè si hanno in essa due frammenti che nella disposizione attuale rimangono separati, ma che io pel primo ricomposi insieme l'anno 1819 quando diedi alla luce la opera sul Foro Romano. I nomi di basilica Giulia, e di Saturno, cioè di area di Saturno, che in questi si tracciano tolgono ogni dubbio sul lato del Foro, al quale appartengono gli edificii ivi notati. Fra questi il primo, situato in modo che trovasi presso l'angolo meridionale del Foro è un tempio che sorge sopra 13 gradini, de'quali i primi 6 rimangono interrotti da un'ara quadrata, dopo la quale si vede un ripiano e quindi altri 7 gradini, l'ultimo de'quali è aderente alle colonne del portico. Il tempio stesso è perittero con 8 colonne di fronte delle quali 7 sole rimangono, o 10 di fianco: dietro la seconda e la quinta colonna di fronte ne ricorrono altre due, e quindi l'anta angolare del muro della cella: l'interno poi della cella apparisce ornato di sei colonne ne'lati, che sembrano di un diametro minore di quelle del peristilio esterno. Ovidio *de Ponto* lib. II. el. II. v. 85 ricorda il tempio di Giulio Cesare come alto e prossimo a quello di Castore e Polluce descritto di sopra:

Fratribus adsimilis, quos proxima templa tenentes
Divus ab EXCELSA *Iulius aede videt.*

e nelle *Metamorfosi* lib. XV. v. 841 come alto, e rivolto di prospetto al Foro, ed al tempio di Giove Capitolino:

Fac iubar ut semper CAPITOLIA *nostra* FORUMQUE
Divus ab excelsa PROSPECTET *Iulius aede.*

Questi due passi ci forniscono lume sufficiente per ravvisare, nel tempio anonimo della icnografia capitolina descritto poc' anzi il tempio del divo Giulio; imper-

ciocchè il carattere dell' altezza, della prossimità al tempio di Castore, e dell'esser rivolto al tempio di Giove Capitolino non si uniscono insieme che in un solo punto, cioè presso l'angolo meridionale del lato occidentale; dall'altro canto il frammento della icnografia ci dà i particolari della pianta del tempio, che altrove non si ricavano. Quel tempio secondo Dione lib. XLVII c. XVIII fu decretato dai triumviri prima della battaglia di Filippi l'anno 712. che ne gittarono le fondamenta nel sito stesso, dove era stato arso il suo corpo, e lo dichiararono un asilo. Questo stesso storico lib. XLIV. mostra, che ivi dapprincipio era stata eretta un'ara, tolta poi per autorità de'consoli Irzio e Pansa. Appiano nel secondo delle *Guerre Civili* c. CXLVIII. mostra lo stesso, circa la costruzione di questo tempio, ed inoltre che fu eretto presso un'antica basilica, la quale non può essere se non la Sempronia, che era da questa parte. Medaglie di oro e di argento colla testa di Ottaviano triumviro non solo ci ricordano questo tempio nel rovescio, leggendosi la iscrizione DIVO IVLIO nella fronte di un tempio, ma portando la data del secondo suo consolato, ci mostrano che fu terminato e dedicato l'anno 721 da Ottaviano medesimo, e che la statua di Giulio era effigiata come un augure, velata e col lituo. Nel marmo ancirano ancora si pone fralle opere fatte da Augusto: AEDEM DIVI IVLII . . . FECI. Tacito *Hist.* lib. I. c. XLII. narra, che avanti al tempio del divo Giulio, *ante aedem divi Iulii* Tito Vinio console l'anno 822 ricevè il primo colpo che lo fece cadere, dove poi fu finito da Giulio Caro soldato legionario che lo passò da parte a parte. Essendo nominato da Rufo è chiaro che questo tempio rimase almeno fino al secolo V. della era volgare. Svetonio *in Caesare* c. LXXXV. ricorda come uno de'primi onori resi dal popolo alla memoria del dit-

tatore fu l'innalzargli una colonna di marmo numidico nel Foro di quasi 20. piedi di altezza colla iscrizione PARENTI PATRIAE, e che per lungo tempo vi fu il costume di sagrificarvi, far voti, comporre liti ec. Non è improbabile che essa stesse dinanzi a questo tempio, dinanzi al quale certamente furono i Rostri Giulii come fu notato a suo luogo.

Come fra il tempio e luco di Vesta ed il tempio di Giulio Cesare aprivasi la via Nuova, così fra questo tempio e la basilica Giulia aprivasi un'altra strada che chiamavasi *vico Tusco*. Varie opinioni gli antichi aveano sulla sua etimologia: Varrone *de Lingua Lat.* lib. IV. c. VIII. lo dice così appellato dai Toscani venuti insieme con Celio Vibenna a soccorso di Romulo, i quali dopo la morte del loro condottiere venuti in sospetto di tramar qualche novità furono posti ivi ad abitare nella pianura. Tacito *Annal.* lib. IV. c. LXV. narrando lo stesso varia nella epoca riferendola al regno di Tarquinio Prisco, o di alcun altro de're. Dionisio lib. V. c. XXXVI. Livio lib. II cap. XIV. e Feste nella voce *Tuscum* narrano che così fosse detto per i Toscani lasciativi ad abitare dopo la rotta avuta da Arunte figlio di Porsena per parte degli Aricini e de' Cumani. Qualunque di queste tradizioni si segua è chiaro che la denominazione derivava dai Toscani, e che la origine rimontava ai re, o ai primi tempi della repubblica. Dionisio l. c. da a questa contrada la estensione di quattro stadii, il che dee intendersi non della lunghezza della strada, poichè il luogo non lo permette, ma della circonferenza dello spazio occupato assegnato ai Toscani per la loro abitazione. Che cominciasse al Foro, e terminasse nel Velabro e nel Foro Boario si trae apertamente da Livio, il quale lib. XXVII. c. XXXVII. descrivendo la ceremonia religiosa, fatto l'anno 545 dice che la proces-

sione fermatasi nel Foro Romano, di là pel vico Tusco, pel Velabro, a traverso il Foro Boario pel clivo Publicio salì al tempio di Giunone Regina sull' Aventino: *in Foro pompa constitit . . . inde vico tusco, Velabroque, per Boarium Forum in clivum Publicium atque aedem Iunonis Reginae perrectum:* quindi coincideva colla via de'Fenili, e col vicolo oggi chiuso di s. Giorgio che va a metter capo nel Foro Boario sotto l'arco di Settimio. Il suo nome si mantenne fino al quinto secolo, come si trae da Rufo: contemporaneamente però fu pur detto *vicus Unguentarius*, siccome si legge in Vittore e nella Notizia: e di tale denominazione ci mostra la ragione Orazio lib. II. sat. III. v. 226. vale a dire perchè era particolarmente abitato da profumieri, che i Latini chiamavano *Unguentarii*, come pure da gente di male affare:

Unguentarius ac Tusci turba impia vici.

L'antico scoliaste di questo poeta edito dal Cruquio chiosando, questo verso dice che a' suoi dì, cioè nel sesto secolo questo vico chiamavasi Turario, altro nome derivante dai profumi, e che si trova ricordato da Asconio *Act.* II. *in Verrem* lib. I. c. LIX. fino dai tempi di Claudio, ed aggiunge che la frase *turba impia* alludeva alla gente di male affare, che vi abitava: *in Tusco vico habitabant lenones, meretrices, foeneratores:* e perciò Plauto nel *Curculione* Act. IV. Scen. I. v. 21. dice che vi stavano que' che facevano commercio del loro corpo.

In Tusco vico, ibi sunt homines, qui ipsi sese venditant.

Così Marziale lib. XI. epig. XXVII. dichiara che vi erano ancora botteghe di seterie:

Nec nisi prima velit de Tusco serica vico.

Varrone l. c. in conferma dell'essere derivato dai Toscani il nome di Tusco dato al vico, aggiunge, che per-

ciò vi si vedeva la statua in piedi di Vortumno, perchè era quello il nume principale degli Etrusci: *et ideo ibi Vortumnum stare quod is deus Etruriae princeps*: divinità, che secondo Asconio l. c. trasse nome dal cangiar delle cose ossia dalla mercatura: secondo Ovidio *Fast.* lib. VI v. 410. e Properzio lib. IV. el. II. dalla deviazione data al Tevere: ovvero secondo questo medesimo poeta dal cangiamento delle stagioni: insomma Vortumnus, o Vertumnus derivava dal verbo *verto* cangio. Properzio medesimo indica Volsinii come la città etrusca donde questa statua fu trasportata in Roma:

Tuscus ego, et Tuscis orior, nec poenitet inter
Praelia VOLSINOS *deseruisse focos.*

e Plinio lib. XXXIV. c. VII. §. XVI. sulla fede di Metrodoro Scepsio dice che quella città fu espugnata dai Romani, onde impadronirsi di 2000 statue, che possedeva, fralle quali vi fu pur questa. Quella guerra e la espugnazione di Volsinii avvenne l'anno di Roma 473, ed il primo di febbrajo, secondo i fasti trionfali capitolini si celebrò da Tiberio Coruncanio Nepote console il trionfo dei Vulsiniesi e dei Vulcienti; quindi sembra che in quell'anno medesimo questa statua fosse trasportata in Roma, e collocata nel vico Tusco. Ivi rimase certamente fino al secolo V. della era volgare essendo menzionata da Vittore due volte, la prima come statua, la seconda come *Aedes*, o tempio; ma questa seconda è probabilmente una inserzione de'copisti, poichè Vertumno non ebbe tempio, come si trae da Properzio medesimo che nel tempo stesso la dice senza tempio, ed in vista del Foro.

Haec me turba iuvat, nec templo laetor eburno
ROMANUM EST SATIS POSSE VIDERE FORUM.

Ora Cicerone *in Verrem Act.* II. lib. I. c. LIX. indica questa statua trovarsi lungo la via, che andava al Circo

quella stessa per la quale passava la processione circense, cioè il vico Tusco: *quis a signo Vortumni in Circum Maximum venit, quin unoquoque gradu de avaritia tua commoneretur? quam tu viam thensarum atque pompae eiusmodi exegisti; ut tu ipse illa ire non audeas*: ed Asconio chiosando quelle parole: *a signo Vortumni*, dichiara che quella statua era nella ultima parte del vico Turario, cioè Tusco, sotto l'angolo della basilica, *sub angulo basilicae*, rivolgendosi alla estremità destra: *flectentibus se ad postremam dexteram partem*: quindi mentre stava nel vico Tusco poteva vedersi dal Foro, e la basilica, che Asconio ricorda è la basilica Giulia, che ai tempi di Cicerone non esisteva.

Di questa *BASILICA GIULIA*, monumento anche esso scomparso, la memoria più antica che ci rimanga è nel monumento ancirano, dove fralle altre opere Augusto dice di aver compiuto la basilica fra il tempio di Castore ed il tempio di Saturno, cioè nel lato occidentale del Foro, che era stata cominciata con gran furia dal padre suo adottivo, che questa essendo rimasta preda dell' incendio fu da lui rifatta più ampia a nome di Cajo e Lucio, ordinando, che in caso di non poterla finire per morte immatura fosse compiuta dai suoi eredi: FORVM . IVLIVM . ET BASILICAM . QVAE . FVIT . INTER . AEDEM . CASTORIS . ET . AEDEM . SATVRNI . CAEPTA . PROFLIGATAQVE . OPERA . A . PATRE . MEO . PERFECI . ET . EAMDEM . BASILICAM . CONSVMPTAM . INCENDIO . AMPLIATO . EIVS . SOLO . SVB . TITVLO . NOMINIS : FILIORVM , *CAII . ET . LVCII . RENOVAVI* . ET . SI VIVVS . NON PERFECISSEM . PERFICI . AB . HEREDIBVS . *MEIS . CVRAVI* . Veggasi questo monumento secondo l'esemplare Cossoniano edito dal Gronovio con note l'anno 1695 nella

Memoria Cossoniana p. 134. La storia però della sua edificazione ci è stata conservata dallo scoliaste di Giovenale *Sat.* I. v. 108, 109. che commentando le parole:

ego possideo plus
Pallante et LICINIS

dice che Licino fu un garzone fatto schiavo in Germania, il quale fu di tale industria, che si mise a far l'usuraio degli avanzi de'cibi sopra i suoi compagni schiavi, e se ad alcuno faceva credito di qualche cosa lo faceva come meglio poteva sottoscrivere di mano propria ne'taccuini: ora nel passaggio di un fiume essendoseli nascosti entro le vesti, piangendo li mostrò a Giulio Cesare suo padrone che gli avea una volta negato tali taccuini per notare non sò qual cosa: tosto dunque Cesare lo promosse al grado di fattore, e non molto dopo lo dichiarò libero: poscia fu da Augusto fatto suo procuratore delle Gallie, ed egli le spogliò, onde per rimuovere la invidia che si era attirata edificò una basilica sotto il nome di Cajo Giulio Cesare. Questi morì poi sotto Tiberio, ed a lui pure si riferisce il verso di Persio Sat. II. v. 36:

Nunc Licini in campos, nunc Crassi mittit in aedes.

Unendo insieme queste due testimonianze apparisce che questa basilica fu due volte fabbricata, la prima volta cominciata da Cesare, e terminata da Augusto, la seconda volta più magnifica da Augusto stesso coi danari somministrati da Cajo Giulio Licino liberto, suo procuratore nelle Gallie: e dapprincipio pare secondo il marmo ancirano che fosse chiamata Basilica di Cajo e Lucio, ma poscia prevalse il nome di Basilica Giulia in memoria di Giulio Cesare suo fondatore primitivo, ed infatti sempre trovasi questa fabbrica ne' monumenti e negli scrittori posteriori ad Augusto designata col nome di Giulia, *Basilica Iulia, Iulia tecta, Iulia porti-*

cus. Svetonio narra nella vita di Caligola c. XXXVII. che dal tetto di questa basilica quell'imperadore gittò per parecchi giorni danari sul popolo adunato nel Foro. Da Quintiliano poi *Institut*. lib. XII. c. V. e da Plinio il giovane lib. V. ep. XXI. lib. VI. epist. XXXIII. apparisce che ai giorni loro vi si agitavano le cause centumvirali, presiedute da un pretore col consiglio di 180 giudici divisi in quattro tribunali, o sezioni. Nella pianta capitolina abbiamo due frammenti che ci danno una idea sufficiente della disposizione di questa fabbrica, sulla quale non cade dubbio rimanendo ancora le lettere B . . . . . VLIA. Apparisce da questa che era posta nella lunghezza fra il tempio di Cesare e l'area di Saturno nel lato occidentale del Foro, frai vici Tusco e Jugario: che era divisa in cinque navi da pilastri e non da colonne: che il portico minore più ampio conteneva 9 pilastri, il più stretto ne conteneva 6: che il muro esterno da questa parte conteneva 11 vani, o fenestre: quindi le proporzioni de'lati minori erano come 12, 9, 6: laonde può arguirsi che quelle de' lati lunghi o maggiori fossero di 24, 18, 12. Che poi i portici interni fossero a due piani si trae chiaramente da Plinio il giovane lib. VI. epist. XXXIII. dove narra la causa da lui vinta a'tempi di Trajano a favore di Accia Variola insigne matrona: *Sedebant iudices centum et octoginta: tot enim quatuor consiliis conscribuntur: ingens utrinque advocatio, et numerosa subsellia: praeterea densa circumstantium corona, latissimum iudicium multiplici circulo ambibat. Ad hoc stipatum tribunal, atque etiam* EX SUPERIORE BASILICAE PARTE, *qua feminae, qua viri, et audiendi quod erat difficile, et quod facile, visendi studio imminebant.* Nella cronaca dell'Anonimo publicata dall' Eccardo, e della quale si è fatta menzione più volte si legge, che questa

basilica andò soggetta al grande incendio del Foro avvenuto ai tempi di Carino, e fu ristaurata da Diocleziano. Dopo essa continuò ad essere in uso per lo stesso scopo almeno fino alle prime scorrerie de' barbari, siccome ne fanno prova i regionarii, e sopra tutto una lapide riportata dal Grutero p. CLXXI. n. 7, e trovata nel secolo XVI. nel Foro, dalla quale ricavasi che Gabinio Vettio Probiano prefetto di Roma circa l'anno 377 come crede il Corsini *Series Praef. Urb. p.* 285, la ristaurò, e la ornò con una statua:

GABINIVS . VETTIVS
PROBIANVS . V̄ . C̄ . PRAEF . VRB
STATVAM . QVAE . BASILICAE
IVLIAE . ASE . NOVITER
REPARATAE . ORNAMENTO
ESSET . ADIECIT

Si è indicato di sopra che questa basilica secondo il marmo ancirano stava fra il tempio di Castore e quello di Saturno, cioè nel lato occidentale del Foro nella isola oggi occupata dai giardini e dal fabbricato della Consolazione: una conferma se ne ha da Stazio nelle *Selve* lib I. § 1. che descrivendo la statua equestre di Domiziano posta nel centro del Foro Romano e rivolta verso il Palatino dice che da una parte avea la basilica Giulia, dall'altro la basilica Emilia:

At laterum passus hinc Iulia tecta tuentur
Illinc belligeri sublimis regia Paulli.

Dalla estremità settentrionale della basilica Giulia avea principio un *VICO*, che in Livio è ricordato più volte col nome di *IVGARIVS*, la cui etimologia vuol dedursi da Festo, o dal suo compendiatore Paolo dall'altare di Giunone soprannomata *Iuga*, perchè univa i matrimonii; ma che io credo più probabilmente doversi trarre dal giogo sovrastante delle rupi capitoline, *a iugo saxi*, im-

perciocchè narra Livio lib. XXXV. c. XXI. che nell' anno 560 di Roma spiccossi un gran masso della rupe del Capitolio e cadde nel vico Jugario, dove uccise molte persone: *Saxum ingens . . . in vicum Iugarium ex Capitolio procidit, et multos obpressit.* Questo passo ci mostra al tempo stesso la ubicazione del vico, come immediatamente sotto il Capitolio: lo stesso storico altrove ne determina tutta la estensione dalla porta Carmentale al Foro, allorchè descrive la processione che andò a sagrificare sull'Aventino; imperciocchè dice che quella partì dall'area del tempio di Apollo, ed entrata in Roma per la porta Carmentale seguendo il vico Jugario pervenne nel Foro: *ab aede Apollinis boves feminae albae duae porta Carmentali in urbem ductae . . . a porta Iugario vico in Forum venere: in Foro pompa constitit.* Quindi è chiaro che questo vico seguendo la direzione del vicolo della Bufala dove fu la porta Carmentale, per la via detta della Consolazione, e la piazza di questo stesso nome entrava nel Foro dove oggi è la chiesa di s. Maria della Consolazione. Esso conservò il suo nome fino al quinto secolo della era volgare come si trae dai regionarii. Fra questo vico ed il Capitolio ne' dintorni dell' imbocco della via di Monte Caprino fu l'Equimelio, ΑΕQUIMELIUM, cioè l'area della casa demolita di Spurio Melio ucciso per aver affettato la tirannia: Livio descrivendo quella trama lib. IV. c. XVI. soggiunge: *Domum deinde, ut monumento area esset oppressae nefariae spei, dirui extemplo iussit: id Aequimelium adpellatum est.* Ciò avvenne l'anno di Roma 316. Questo medesimo scrittore lib. XXIV. c. XLVII. indicando l'incendio avvenuto l' anno 539 ne mostra la contiguità al vico Jugario: *Romae foedum incendium . . . . solo aequata omnia inter Salinas ac portam Carmentalem cum Aequime-*

lio, Iugarioque vico: e lib. XXXVIII. c. XXVIII. la prossimità al Capitolio, dicendo che i censori T. Quinzio Flaminino, e M.Claudio Marcello l'anno di Roma 563 fecero una sostruzione nel Capitolio sopra l' Equimelio: *substructionem super Aequimelium in Capitolio . . . . locaverunt*. Essendo pertanto punti conosciuti la porta Carmentale, il vico Jugario, ed il ciglio capitolino, è chiaro, che l'Equimelio fu fra il Capitolio e la piazza della Consolazione, cioè, come ho notato, presso l' imbocco della via di Monte Caprino. Sul principio del vico Jugario attaccato alla basilica Giulia fu, secondo Festo, una fontana chiamata Lacus Servilius, che da Agrippa venne adornata colla effigie dell'idra. Questa ai tempi di Festo non esisteva più, poichè ne ragiona come di cosa passata: il suo nome derivò da un Servilio, che la edificò: essa però esisteva fin dai tempi di Silla, poichè scrive Seneca nel trattato *De Providentia* c. III. che sopra il lago Servilio Silla fece esporre le teste de' senatori da lui proscritti: *Videant largum in Foro sanguinem, et supra Servilium lacum, id enim proscriptionis syllanae spoliarium est, senatorum capita*. Fatto, al quale allude ancora Cicerone *pro Roscio Amer.* c. XXXII. *Multos caesos non ad Trasimenum lacum sed ad Servilium vidimus*.

All'imbocco del vico Jugario verso il Capitolio appariscono nel frammento della pianta capitolina corrispondenti all'angolo occidentale del Foro indizii di un' area con gradini dal canto del Foro, e presso questa le lettere. . . VRNI superstiti della parola SATVRNI. Queste indicano il TEMPIO E L'ARA DI SATURNO, ricordato dagli antichi scrittori, e che molti de'moderni topografi di Roma Antica hanno traslocato a s. Adriano, e più recentemente confuso col tempio di Giove Tonante, e con quello della Fortuna alle falde del monte capito-

lino de' quali fu ragionato nella Parte Prima di questa opera p. 541 e 548; ma que' due templi non erano sul Foro, come era il tempio di Saturno, siccome mostrano gli antichi scrittori, ed il frammento della pianta testè citato. Imperciocchè Dionisio lib. I. c. XXXIV. ricorda l'ara di Saturno, come ancora esistente a'suoi giorni a piè della radice del monte Capitolino: *παρα τη ρίζη του λοφου*, presso l'imbocco di una delle salite che dal Foro portavano al Capitolio: *κατα την ανοδον την απο της αγορας φερουσαν εις το Καπιτωλιον*: e nel lib. VI. c. I. dove parla della dedicazione del tempio, colle stesse parole lo mostra situato presso l'imbocco di una delle salite, che al Capitolio portavano dal Foro: *κατα την ανοδον την εις το Καπιτωλιον φερουσαν εκ της αγορας* e rammenta di nuovo l' ara antica, della quale si è fatta menzione poc' anzi. Con Dionisio si accorda Varrone, *de Lingua Latina* cap. VII., che dichiara essere stato eretto il tempio a Saturno nell'imbocco della salita, *in faucibus*, e nello stesso tempo sul Foro, *ad Forum*; Lucano lo indica come posto non lungi dalla rupe Tarpeia in que' versi, *Phars.* lib. III. v. 234, che ricordano lo spoglio fatto da Cesare dell'erario riposto in questo tempio:

Tunc rupes Tarpeia sonat, magnoque revulsas
Testatur stridore fores; tunc conditus imo
Eruitur templo multis non factus ab annis
Romani census populi.

E Livio lib. XLI. cap. XXI. ricordando il fenomeno di una iride, e di un parelio avvenuto l'anno 578 di Roma dice che fu veduto *super aedem Saturni in Foro Romano*. Queste circostanze unisconsi a far conoscere, che il tempio di Saturno non fu dove i moderni generalmente lo credettero, e dove i nuovatori l'hanno immaginato, ma sibbene dove il Nardini colla sola scorta degli antichi scrittori lo situò, e dove il frammento ca-

pitolino lo mostra, cioè fra l'imbocco del vico Jugario ed il Capitolio all'angolo occidentale del Foro, sul Foro, alle radici del monte Capitolino, e presso una delle salite che dal Foro portavano sul Capitolio. Le vecchie chiose a Virgilio, che vanno tutte sotto il nome di Servio, ma che evidentemente sono un aggregato di commenti frai quali difficile è distinguere ciò che è originale da quello che posteriormente fu aggiunto, sul verso 116 del lib. II. della Eneide portano, che le ossa di Oreste furono dall'Aricia trasportate in Roma e riposte dinanzi al tempio di Saturno: *Orestis vero ossa Aricia Romam translata sunt: et condita ante templum Saturni*: un grammatico forse non anteriore al secolo XV. vi aggiunse per erudizione: *quod est ante clivum Capitolinum iuxta Concordiae templum*: aggiunta che, se non è in piena contraddizione coi fatti testè allegati, almeno induce dubbii, ed incertezze, ed insinua il tempio di Saturno essere stato più verso l'angolo settentrionale del Foro, sempre però nel lato settentrionale, ossia alle falde del Capitolio: e su questa base falsa o almeno vaga, i nuovatori poggiarono i loro sistemi, e cercarono di ravvisare il tempio di Saturno in quello della Fortuna, o in quello di Giove Tonante, perchè si tennero alla frase *iuxta Concordiae templum*. Macrobio ne'Saturnali lib. I. c. VIII. dice che questo tempio ebbe un'*ara*, ed un *coenaculum* dinanzi, cioè un area, in mezzo alla quale era un altare, e di fianco sale per le cene sagre: *habet aram et ante coenaculum*: e che ivi con rito greco a capo scoperto sagrificavasi: probabilmente questo *coenaculum* dai copisti de'regionarii fu travolto in *senaculum* coll'epiteto di *aureum*, perchè avea il soffitto dorato: se ne fece con questa aberrazione dai moderni una nuova sala di adunanza pel senato, che pure tante ne avea, e particolarmente nel Foro quella della

Curia principalmente destinata a quest'uso. Dal frammento capitolino, e dalle autorità allegate di sopra sembra a me chiaro, che il tempio di Saturno avea la fronte rivolta a mezzodì ed era addossato al monte Capitolino presso l' angolo occidentale del Foro Romano, che avea una specie di picciola piazza sostrutta che gli antichi designavano col nome di *area*, che in mezzo a questa era l'ara del nume, e di fronte al tempio il *coenaculum*, e che all'*area* salivasi dal Foro con gradini, i quali formavano un angolo retto con quelli che dall' area portavano al tempio. La origine di questo tempio facevasi rimontare all'ara, che Ercole cogli Epéi eresse a Saturno in questo sito, secondo Dionisio lib. I. c. XXXIV o che prima ancora della venuta di quest'eroe vi aveano innalzato i Pelasgi, secondo Macrobio *Sat.* lib. I. c. VIII. il quale raccolse tutte le tradizioni che correvano sulla fondazione di questo tempio e dice che una di queste portava, che Tullo Ostilio dopo aver trionfato due volte degli Albani, e la terza volta dei Sabini consagrò questo tempio del quale avea fatto voto, ed allora furono istituiti i Saturnali; ma aggiunge, che Varrone nel sesto libro che trattava de'templi, *de sacris aedibus*, avea scritto che la costruzione del tempio di Saturno fu allogata dal re Lucio Tarquinio, ma che venne dedicata da Tito Largio dittatore ne' saturnali: e che Gellio poi non questo faceva autore del tempio, ma che il senato lo avea decretato, e che avea data la cura della esecuzione di questo decreto a Lucio Furio tribuno militare. Alla opinione di Varrone ricordata da Macrobio si accosta quella di Dionisio di Alicarnasso lib. VI. c. I; imperciocchè la dittatura di Tito Largio cade nell'anno 253, ed il consolato di Sempronio e Minuccio, nel quale secondo Dionisio fu dedicato il tempio coincide coll' anno 257: e con Dionisio è concorde

Livio lib. II. c. XXI. che dice essere stato dedicato il tempio nel consolato di Sempronio e Minucio. Prima ancora che fosse consagrato fu da Valerio Publicola secondo Plutarco nella sua vita c. XII. destinato a custodia del danaro publico, uso al quale servì poscia costantemente fino alla caduta dell' impero occidentale. Macrobio allegato di sopra ne da per ragione, che ai tempi della venuta di Saturno in Italia, finchè visse questo legislatore primitivo, non avvenne alcun furto entro i confini del suo regno: ovvero perchè allora tutti i beni erano in commune, e nulla era di pertinenza privata: *Aedem vero Saturni aerarium Romani esse voluerunt, quod tempore, quo incoluit Italiam fertur nullum in eius finibus furtum esse commissum, aut quia sub illo nihil erat cuiusquam privatum . . . . . ideo apud eum locaretur populi pecunia communis, sub quo fuissent cunctis universa communia.* s. Cipriano *de Idolorum Vanitate* ne da un'altra causa, cioè che Saturno il primo introdusse l'uso d'imprimere le lettere, e di battere le monete: *Hic literas imprimere, hic signare nummos in Italia primus instituit, unde Aerarium Saturni vocitatur.* La situazione del tempio sembra che influisse molto a questa destinazione; imperciocchè essendo addossato alla rupe capitolina, questa dietro il tempio presentava nascondigli e caverne, che potevano servire in que' tempi primitivi a riporre il danaro: quindi Cicerone *de Officiis* lib. III. c. XXIII. alludendo forse a qualche tentativo fatto per mezzo di cunicoli di penetrare in quel ricco deposito fa la questione: *Quid si pater fana expilet,* CUNICULOS AGAT AD AERARIUM *indicetne id magistratibus filius?* In quest'erario furono dapprincipio, secondo Plutarco citato di sopra, posti tutti i danari che si raccoglievano dal publico, e servivano alle spese occorrenti: poscia dei danari avventizii

delle spoglie si andò formando una somma destinata a supplire ne'casi urgenti: questa fu detta *aurum vicesimarium*, perchè il ritratto della vigesima, ed il tesoro che la conteneva, anche esso attinente al tempio di Saturno fu designato particolarmente col nome di *aerarium sanctius*. Livio offre un esempio lib. XXVII. cap. X. di questo tesoro riservato, della nomenclatura, e dell' uso, allorchè riferisce le misure prese l'anno 543 di Roma dai consoli, onde continuare la seconda guerra punica con calore: *Cetera expedientibus, quae ad bellum opus erant, consulibus, aurum vicesimarium, quod in sanctiore aerario ad ultimos casus servabatur promi placuit.* Lo stesso venne ordinato nella urgenza dell'avvicinamento di Cesare, il quale narra *de Bello Civili* lib. I. c. XIV. che all' annunzio del suo arrivo ad Osimo, *Auximum*, fu tale il terrore che invase Roma, che, essendo il console Lentulo ito ad aprire l'erario per fornire secondo il decreto del senato il danaro opportuno a Pompeo, appena aperto l'erario riservato, *aperto sanctiore aerario*, se ne fuggì da Roma. Questo fatto, come pur quello di Livio riferito di sopra ci fanno conoscere, che ne' casi straordinarii il senato decretava l'apertura del tesoro, ed i consoli la eseguivano. La custodia dell' erario era principalmente affidata ai questori designati particolarmente col titolo di *quaestores ab aerario Saturni* i quali aveano una specie di fanti sotto di loro col nome di *viatores*. Il tempio primitivo rimase fino al primo periodo del secolo ottavo di Roma; allora venne riedificato magnificamente da Lucio Munazio Planco colle spoglie riportate sopra i Reti, siccome dimostrano due iscrizioni, la prima sopra un piedestallo presso Vitriano circa 3 miglia distante da Tivoli, l'altra sul suo mausoleo nel monte di Gaeta volgarmente detto la Torre di Orlando: questa essendo la più

completa, ed anche più monumentale è quella che quì si riporta :

L . MVNATIVS . L . F . L . N . L . PRON
COS . CENS . IMP . ITER . VII . VIR
EPVL . TRIVMP . EX . RAETIS . AEDEM . SATVRNI
FECIT . DE . MANVBIS . AGROS . DIVISIT . IN . ITALIA
BENEVENTI . IN . GALLIA . COLONIAS . DEDVXIT
LVGDVNVM . ET . RAVRICAM

Siccome il trionfo avvenne l'anno 711, perciò io credo che circa quell'anno avvenisse la riedificazione del tempio. Notai di sopra come per gradini salivasi all'area, e come da questa per altri gradini salivasi al tempio : dicendosi sempre l'erario *Aerarium Saturni*, pare che l'accesso al tesoro fosse per mezzo del tempio che n'era come il custode, quindi Cicerone nella orazione *pro Fonteio* diceva : *Quae est igitur ista accusatio quae facilius possit Alpes, quam* PAUCOS AERARII GRADUS *adscendere? diligentius Rutenorum, quam populi romani defendat aerarium?* passo conservatoci nel frammento vaticano di quella orazione scoperto l'anno 1820 da Niebhur. Macrobio ci ha conservato la notizia che sull'apice del frontispizio del tempio vedevansi tritoni colla buccina, le cui code rimanevano ascose, e ne trae argomento per dimostrarlo qual simbolo del tempo storico, venuto dopo Saturno, e dell' ascoso che lo precedette. Questo scrittore che fiorì sul principio del secolo V. della era volgare parla di questo tempio come ancora esistente a' suoi dì in piena conservazione, e con lui accordansi Rufo, Vittore, e la Notizia dell' impero che lo nominano fralle fabbriche pertinenti alla regione VIII. È da osservarsi fra questi regionarii che Vittore lo designa in questo modo; *Aedis Opis et Saturni in vico Iugario*: ora si è veduto, che stando all' ingresso del vico Jugario, partendo dal Foro, non può

cader dubbio sopra la giustezza della designazione del regionario; ma bensì arresta la duplice nomenclatura *Opis et Saturni*, la quale ci guida dall' altro canto a spiegare un fatto classico riferito da Cicerone nella prima e seconda delle Filippiche. Dice nella I. c. VII. *Pecunia utinam ad Opis maneret*! ed indica la espilazione fattane da Antonio a suo favore, e di Dolabella, e di altri che volle tirare al partito: ripete nella II. c. XIV: *qui maximo te aere alieno ad aedem Opis liberasti*. Sembra pertanto, che a destra della fronte del tempio di Saturno e prossimo ad esso sulla falda capitolina, aderente al vico Jugario, cioè ne' dintorni della odierna strada detta via di Monte Tarpeo presso la chiesa di s. Maria della Consolazione fosse il tempio di Opi, a cui la prisca mitologia latina dava Saturno per marito e che per conseguenza le stanze dell' erario prolungavansi anche dietro questo tempio, come dietro quello di Saturno: e di queste usò Cesare per deporre il suo peculio e non confonderlo col publico. Stando sulla pendice del Capitolio Livio lib. XXXIX. c. XXII. lo dice *in Capitolio*, allorchè narra come l'anno 566 fu colpito dal fulmine: Giulio Ossequente poi *Prodig.* §. CXXVIII. lo indica come un tempio separato da quello di Saturno dicendo, che nel turbine avvenuto poco dopo la morte di Cesare l'anno 709 di Roma furono rotte le porte del tempio di Opi: *Aedis Opis valvae fractae*, senza far motto di Saturno.

A piè del tempio di Saturno nel Foro sull'angolo occidentale era la celebre colonna milliaria di bronzo dorato chiamata *Milliarium*, e *Miliarium aureum* eretta da Augusto affine di far conoscere la distanza de' punti estremi delle vie consolari, che partivano da Roma, donde derivò l'errore volgare che da questa colonna cominciassero a contarsi le miglia. Dione lib. LIV.

c. VIII. si contenta di notare che nell'anno di Roma 724 Augusto, essendo eletto a curatore delle vie che uscivano da Roma *eresse il così detto Milliario Aureo:* *και το χρυσουν Μιλιον κεκλημενον εστησε*: l'autore però della vita di Galba c. XXV. attribuita a Plutarco, facendo menzione di questa colonna aggiunge, che *in essa aveano termine tutte le vie misurate della Italia*: or questa frase diè motivo all'errore sovraindicato rilevato dall' Olstenio nella dissertazione *de Milliario Aureo*, dal Fabretti *de Aquis et Aquaed.* Diss. III. n. 25. dal Revillas in una memoria inserita nella Raccolta dell'Accademia di Cortona T. I. P. II. e dal Marini nella opera degli *Arvali* T. I. p. LXXXVI. e p. 8, donde risulta essere questo monumento una colonna, sulla quale erano notate le distanze da Roma per le vie consolari al termine di queste medesime vie nella Italia, e che le miglia cominciavano a contarsi dalle porte del recinto di Servio: e questo è stato pur dimostrato di fatto dalla scoperta di parecchie colonne milliarie trovate intorno a Roma sulle diverse vie consolari, e particolarmente da quella portante il num. I. indicante il primo miglio della via appia (via così celebre, e la cui direzione è così nota) e che oggi è situata sulla balaustrata del Campidoglio; essa fu rinvenuta al suo posto nella vigna Naro un miglio lungi dalla porta Capena antica, e circa due dal sito del Milliario. D'altronde, allorchè Augusto stabilì questo milliario, le vie esistevano, ed i termini milliarii vi erano già stati collocati da Cajo Gracco quasi un secolo prima per testimonianza di Plutarco medesimo nella sua vita c. XII: *ed inoltre misurando in miglia ciascuna strada erse colonne di pietra, come segni della misura*. Immaginiamo pertanto una colonna di bronzo dorato, sul cui piedestallo sarà stata posta l'epigrafe portante l'autore, la data, e lo scopo del monumento,

e nel fusto i nomi delle vie e la distanza dei punti estremi di esse, come per esempio ROMA VIA APPIA BRVNDVSIVM M. P. CCCLX. e così delle altre. Tacito *Hist.* lib. I. c. XXVII. descrivendo la cospirazione di Ottone contra Galba dice che quel traditore appoggiandosi ad un liberto, uscì dalla casa Tiberiana nel Velabro, e di là portossi al Milliario Aureo sotto il tempio di Saturno, dove lo aspettavano 23 soldati, che lo proclamarono imperadore, e postolo sopra una sedia, imbrandite le spade avviaronsi verso i Castra e per la strada ad essi unironsi a mano a mano altri soldati; *Otho... innixus liberto per Tiberianam domum in Velabrum, inde ad Milliarium Aureum sub aedem Saturni pergit.* Svetonio *in Othone* c. VI. riferisce lo stesso ed anche esso ripete il Milliario essere stato *sub aede Saturni.* La vicinanza alla basilica Giulia di questa colonna fu cagione, che nella Notizia dell'Impero venisse designata col nome di *Milliarium Aureum Iuliae*: e lo stare ad una dell'estremità del Foro viene da Plinio *Hist. Nat.* lib. III. c. V. §. IX. notato colla frase: *a milliario in* CAPITE *Romani Fori statuto.* Altrove, lib. VII. c. LX, ne'testi communi di questo scrittore si legge: *a columna* AENEA *ad carcerem inclinato sidere supremam pronunciabat*: secondo questa lezione, fondata sopra i manoscritti più antichi il Nardini *Roma Antica* lib. V. c. VI. riconosce quella colonna di bronzo identica col Milliario Aureo e ne determina il sito nell'angolo occidentale del Foro. A me sembra che la lezione AENEA non abbia obbiezione di peso, e che può ben credersi, che il Milliario fosse di bronzo, come dell' essere stato dorato non cade questione per l'epiteto costante datogli dagli antichi di *Aureum*: quindi nel passo di Plinio tal quale communemente si legge avrebbesi la conferma che questa colonna era nel punto occidentale del Fo-

ro. Una lezione spuria certamente è la parola *carcerem*; imperciocchè essendo il carcere un edificio universalmente riconosciuto, e stando questo a settentrione del Foro e separato da esso non può avere alcuna relazione per determinare l'occaso del sole, che è appunto ciò che Plinio si propone di dimostrare. Egli avea in animo di far conoscere i progressi, che successivamente eransi fatti in Roma per determinare le ore, e come fino alla epoca delle dodici tavole si erano designati soltanto i punti estremi del giorno il nascere ed il tramontare del sole, e dopo si era determinato il meriggio, quando il sole passava fra la Grecostasi e i Rostri: e soggiunge, che l'accenso, o messaggiere de' consoli nel vedere inclinare il sole dalla colonna verso il carcere proclamava il tramonto: *a columna aenea ad carcerem inclinato sidere supremam pronunciabat.* La posizione del Foro, come è stata dichiarata di sopra, e comunque ancora si voglia prendere, apertamente dimostra erronea la lezione *carcerem*, e parmi che questa copra quella vera di *arcem*; è appunto l'arce capitolina che per coloro, che erano nella piazza del Foro determinava l'occaso, onde allorchè l'accenso vedeva il sole inclinare dal Milliario verso l'arce, ossia verso il tramonto, *supremam pronunciabat*: segno che quelle osservazioni facevansi in un punto del meridiano entro l'area del Foro. Le edizioni più recenti di Plinio foggiate sopra quella dell' Arduino lasciano questo grave errore, e correggono senza buoni argomenti in *MAENIA* l' epiteto *AENEA* dato alla colonna: ora secondo Plinio medesimo lib. XXXIV. c. V. §. XI. la colonna Menia non esisteva più a' suoi giorni, e perciò non poteva designarla come punto atto a far conoscere a que' giorni come si determinava l'occaso ne' tempi più antichi: e quella colonna non esisteva neppure alla epoca delle leggi delle

dodici tavole, ma fu eretta due secoli dopo almeno. Questo serva di norma ai grammatici di andar guardinghi nel cangiare le lezioni stabilite. Il Milliario esisteva ancora circa la metà del secolo quinto della era volgare, come si trae dalla Notizia, e forse perì nel sacco di Genserico dell'anno 455. anno in che si videro sparire principalmente i bronzi.

Tacito *Annal.* lib. II. c. XLI. scrive che nella fine dell'anno 769 di Roma, ossia 16 della era volgare fu dedicato un arco accanto al tempio di Saturno, *propter aedem Saturni* per le insegne di Varo ricuperate pel valore di Germanico, e coll'auspicio, ossia sotto il governo di Tiberio. Riconoscendo, che il tempio di Saturno fu addossato al monte Capitolino, e sul Foro nell'angolo occidentale di esso ne siegue, che il sito di questo arco non fu lontano dall'area odierna, che si apre dietro la chiesa di s. Maria della Consolazione fra l'ospedale destinato ai feriti ed il monte Capitolino. La ispezione locale, e qualche traccia osservata negli scavi del 1833 sulla falda del monte Capitolino mi determinano a supporre che questo arco fu presso a poco dove oggi è l'ospedale per le donne ferite, e che ivi aprivasi una via, la quale salendo dolcemente la falda del monte Capitolino andava a terminare presso il nodo, che univa insieme il clivo Capitolino ai cento gradi, del quale parlai nel volume precedente p. 518, quasi al punto dove la via di Monte Tarpeo si unisce con quella del Campidoglio.

Quasi congiunto all' arco di Tiberio dirimpetto ai Rostri fu il tempio che Rufo chiama semplicemente di Vespasiano, e Vittore dice di Tito e Vespasiano: l'Anonimo dell' Eccardo con maggiore esattezza lo appella *Templum Vespasiani et Titi*, e mostra che fu edificato da Domiziano, come pure lo dichiara Cassiodoro *Chron.*

che lo appella semplicemente di Vespasiano. Delle vicende di questo, come de'suoi ornamenti nulla sappiamo, e solo dal trovarlo ricordato in tutti i regionarii parmi giustamente potersi dedurre che rimase in piedi almeno fino al principio del secolo V. Circa il sito poi che occupava nel Foro, cioè che fosse dirimpetto ai Rostri si trae da Stazio, che descrivendo la statua equestre di Domiziano posta in mezzo al Foro e rivolta al Palatino dice *Sylv.* lib. I. §. I. v. 31

Terga pater blandoque videt Concordia vultu:

vale a dire che avea alle sue spalle il tempio del padre, e quello della Concordia, ambedue sotto il Capitolio; e per la vicinanza poi al tempio di Saturno la Notizia lo cita insieme con quello: *Templum Saturni et Vespasiani.*

Fra questo tempio e l'angolo settentrionale del Foro fu il TEMPIO DEL GENIO DEL POPOLO ROMANO, siccome ricavasi da Dione: il quale lo ricorda due volte in occasione di prodigii, e sempre insieme col tempio della Concordia. La prima volta nel lib. XLVII. c. II l'anno 712 di Roma dicendo che l'arrivo sanguinario de' triumviri in Roma fu annunziato da prodigii, e fra questi conta, che gli avvoltoi a turme annidaronsi sul tempio del Genio del popolo επι τε του νεω του Γενιου του Δημου, e su quello della Concordia. L'altra volta l'anno 722 lib. L. c. VIII. dove narra che un gufo si assise su questo tempio dopo aver volato in quello della Concordia ed in tutti gli altri per così dire più sacrosanti, e non fu potuto prendere, nè volle partire se non tardi: la Notizia dopo aver fatto menzione dei Rostri ricorda il Genio aureo del Popolo Romano, *Rostra, GENIUM POPULI ROMANI AUREUM.* Ora l' Anonimo dell' Eccardo dice che Aureliano pose il Genio aureo del Popolo Romano ai Rostri: *Genium Populi Romani aureum*

in Rostra posuit: parmi pertanto che perito il tempio nell'intervallo frai fatti riferiti di sopra ed il regno di Aureliano, quest'imperadore ponesse una statua dorata del Genio presso i Rostri, o nel sito stesso del tempio primiero rivolta verso i Rostri, potendosi la frase *in Rostra posuit* intendere in ambedue i modi.

In que'dintorni stessi, cioè sotto il tempio della Fortuna, narra Lucio Fauno nome assunto da un topografo di Roma del secolo XVI, che nell'anno 1547 cavandosi profondamente si trovò come un portico, ossia tre taberne, e nella fascia, o architrave di marmo, che fu tutta rovinata, leggevansi le iscrizioni seguenti, cioè dal lato esterno, che era di architettura di ordine dorico in due linee:

(1) BEBRYX . AVG . L . DRVSIANVS . A . FAB . XANTHVS . CVR . IMAGINES . ARGENTEAS . DEORVM . SEPTEM . POST . DEDICATIONEM . SCHOLAE

(2) ET MVTVLOS . CVM . TABELLA . AENEA . DE SVA . PECVNIA . DEDERVNT

verso l'interno poi in cinque linee:

(1) CAIVS . AVILIVS . LICINIVS . TROSIVS . CVRATOR

(2) SCHOLAM . DE · SVO . FECIT

(3) BEBRYX . AVG . L . DRVSIANVS . A . FABIVS . XANTHVS . CVR . SCRIBIS . LIBRARIIS . ET . PRAECONIBVS . AED . CVR . SCHOLAM

(4) AB . INCHOATO . REFECERVNT . MARMORIBVS . ORNAVERVNT . VICTORIAM . AVGVSTAM . ET . SEDES AENEAS . ET . CETERA . ORNAMENTA

(5) DE . SVA . PECVNIA . FECERVNT

Da ciò che riferisce il supposto Lucio Fauno apparisce che l'edificio era ben conservato e che appena scoper-

to fu demolito. Queste tre taberne erano forse una parte di quelle che cingevano il Foro, ma che erano state edificate di nuovo da Cajo Avilio Licinio Trosio, e riedificate da Bebrice già servo di Druso, e poscia liberto di uno degl' imperadori che da quello ereditarono, forse Claudio che di Druso era figlio, e da Aulo Fabio Xanto, i quali foggiarono queste taberne per uso di dimora (*Schola*) degli scribi librarii, cioè de'copisti e de'banditori degli edili curuli, e vi fecero sette immagini di numi in argento, e le mensole con una tavola di bronzo, rivestirono l' edificio di marmo, vi posero una statua della Vittoria Augusta, vi fecero sedili di bronzo ed altri ornamenti. Questa scoperta fa conoscere cosa intendasi da Rufo nel catalogo della regione VIII. per SCHOLA XANTHA.

Rivolgendosi al quarto lato, questo era principalmente ornato colla magnifica basilica Emilia, ricordata da Stazio *Sylv.* lib. I. §. I. v. 30 come posta dirimpetto alla basilica Giulia:

At laterum passus hinc Iulia tecta tuentur.
Illinc belligeri sublimis regia Paulli.

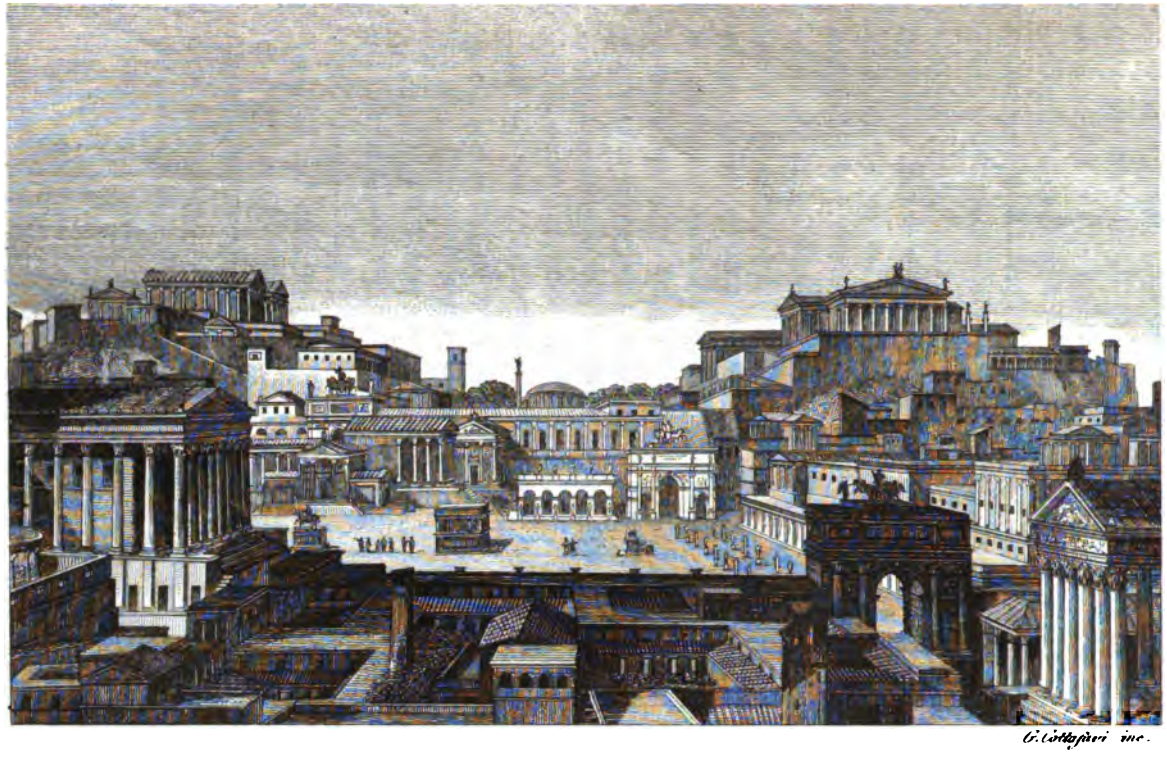
Imperciocchè essendo stata edificata da Lucio Emilio Paolo veniva egualmente designata co' nomi di BASILICA AMILIA, e di basilica di Paolo. Egli, secondo Cicerone *ad Att.* lib. IV. ep. XVI. §. 8. si diè a costruirla circa l'anno 699 di Roma, e con gran magnificenza, nel tempo stesso, che ne ristaurò un'altra più vecchia: *Paullus in medio Foro basilicam jam paene texuit iisdem antiquis columnis: illam autem quam locavit facit magnificentissimam.* Aggiunge Cicerone, che con questa venne protratto il Foro fino all'Atrio della Libertà, mediante 60, 000,000 di sesterzii, cioè 1, 500,000 scudi. *Quid quaeris? nihil gratius illo monumento, nihil gloriosius. Itaque Caesaris amici, me dico et Op-*

pium, dirumparis licet, in monumentum illud, quod tu tollere laudibus solebas, ut Forum laxaremus et usque ad Atrium Libertatis explicaremus contempsimus sexcenties HS. cum privatis non poterat transigi minore pecunia. Questo passo viene confermato ed illustrato insieme da Plutarco *in Cesare* c. XXIX, che dice, che a Paolo console diè 1500 talenti, che appunto formano la somma di un millione e cinquecento mila scudi, coi quali una *basilica aggiunse, insigne ornamento al Foro, in luogo della Fulvia già fabbricata.* Alla basilica Fulvia pertanto Cicerone allude colla frase *Paullus in medio Foro basilicam jam paene texuit iisdem antiquis columnis*, alla quale allora fu sostituita questa: passo importante, che nel tempo stesso mostra in qual parte fu la vecchia basilica Fulvia costrutta fin dall'anno 573 dal censore Fulvio Nobiliore vincitore degli Etoli, cioè nel mezzo del lato orientale: e quando questa fu demolita. Viene inoltre il passo di Cicerone illustrato dal frammento della pianta capitolina, nel quale vedesi una parte della basilica Emilia colla iscrizione BASIL . . . . EMILI, e nel fondo di questa un emiciclo ornato di colonne addossate a pilastri, e con una essedra in mezzo ornata di due colonne, e una chiara epigrafe dice: LIBERTATIS, che indica l'atrio della Libertà ricordato da Cicerone. Apparisce inoltre da questo frammento, che la basilica era magnificentissima, essendo a cinque navate divise da quattro linee di colonne, le quali seguitavano a girare ne'lati minori, formanti una specie di peristilio doppio da tutte le parti: il lato minore dal canto dell' Atrio della Libertà, oltre sei colonne indicanti l'accesso a quell'atrio, ne presenta 8: nei lati lunghi se ne contano fino a 12, ma questi non sono intieri, onde è probabile che fossero 16. così l'intiero peristilio quadrilungo veniva formato da

80 colonne disposte in doppia fila. Essa era rivolta dal canto del lato minore al Foro cioè dilungavasi verso oriente, e per conseguenza stava in altro senso della basilica Giulia; ma i portici del Foro non facevano riconoscere queste disposizioni diverse. E quelle colonne erano di marmo frigio, volgarmente detto pavonazzetto, siccome dichiara Plinio *Hist. Nat.* lib. XXXVI c. XV. *Nonne inter magnifica basilicam Paulli columnis e phrygibus mirabilem* ? Così leggesi ancora in Vittore *Basilica Paulli cum phrygiis columnis*. Laonde si vede perchè Cicerone magnificentissima, e Stazio sublime, e Plutarco ονομαστον αναθημα la chiamino, e come la spesa ascendesse ad 1, 500,000 scudi. Una medaglia della gente Emilia ne presenta la facciata formata da due ordini di colonne. Questa medaglia ha nel dritto una testa velata muliebre accompagnata da un simpulo, e da una corona, nel rovescio è la facciata della basilica colla epigrafe M. LEPIDVS. AIMILIA REF. S. C. Perchè in questa medaglia che presenta la basilica Emilia in luogo del nome di Emilio Paolo leggasi quello di Marco Emilio Lepido accompagnato dal verbo REF, cioè REFECIT, si trae da Dione. Questi narra lib. XLIV. c. XLII. che nell'anno 720 Emilio Lepido Paolo compiè a proprie spese la basilica di Paolo, e la dedicò essendo console, cioè dopo le calende di luglio, quando fu console suffetto: costui era in origine del ramo degli Emilii Paoli, ma fu adottato da Marco Emilio Lepido, e perciò secondo l'uso assunse i nomi del padre adottivo e ritenne come secondo cognome il suo originale di Paolo, che serviva a ricordare la sua stirpe, non potendo fare il patronimico Emiliano essendo anche l'adottante un Emilio. Questo medesimo personaggio l'anno 740, secondo lo stesso storico lib. LIV. c. XXIV. essendo rimasta danneggiata la basilica dal fuoco, che ivi appicca-

tosi si estese fino al tempio di Vesta, la ristaurò co' soccorsi di Augusto, e de'suoi amici proprii ed ecco a che allude il REFECIT: onde quella medaglia appartiene all'anno 740. Di nuovi ristauri ebbe bisogno l'anno 775, ossia 32 della era volgare a' tempi di Tiberio, poichè Tacito *Ann.* lib. III. c. LXII. riferisce, che in quell'anno Lepido, probabilmente figlio del precedente chiese al senato la facoltà di raffermare ed ornare a proprie sue spese la basilica di Paolo, monumento della sua famiglia; e quantunque non fosse ricco eseguì il lavoro: *iisdem diebus Lepidus ab senatu petivit, ut basilicam Pauli, Aemilia monimenta, propria pecunia firmaret, ornaretque: erat etiam tum in more publica munificentia . . . quo tum exemplo Lepidus quamquam pecuniae modicus avitum decus recoluit.* Da questa epoca fino al terminare del secolo quarto della era volgare questa basilica si ricorda da Plutarco nella vita di Galba c. XXVI. allorchè narra come i pretoriani portandosi contra Galba sboccarono nel Foro a traverso questa basilica *δια της Παυλου βασιλικης*: si nomina da Plinio e da Stazio citati di sopra, come in tutto il suo splendore a'tempi de'Flavii: e si vede in piena integrità circa i tempi di Severo: poscia non ne ho incontrato altra memoria che in Rufo e Vittore, e quest'ultimo ricorda ancora le colonne di marmo frigio. Ora osservando che nella Notizia nella VIII. regione non se ne fa motto, ed appartenendo questa al secolo quinto nasce il forte sospetto che possa essere perita nell'intervallo che si conosce essere corso fra la epoca di Vittore e Rufo, e quella di questo scritto, cioè fra l'ultimo periodo del secolo IV. ed il principio del V. In questo periodo l'anno 386 fu decretata dagl'imperadori Valentiniano II. e Teodosio la riedificazione della basilica di s. Paolo sulla via ostiense in un modo magnifico, come mostra il de-

creto imperiale medesimo diretto a Sallustio prefetto di Roma: è noto quali belle colonne di marmo frigio con capitelli della era augustana ornassero questa basilica prima dell'incendio fatale dell' anno 1823, delle quali gli avanzi hanno servito ad impellicciare quelle che ornano la nuova basilica: è noto altresì che quelle colonne appartenevano alla basilica riedificata l'anno 386: osservando pertanto non solo che nella Notizia non si fa menzione della basilica Emilia: ma principalmente che il marmo, la mole, e lo stile delle colonne già esistenti in s. Paolo accordavasi con quello delle colonne, che ornavano la basilica Emilia nel Foro, non sarà temerario congetturare che in quella circostanza della riedificazione della basilica ostiense dell'anno 386, trovandosi forse la basilica Emilia in istato di grave deterioramento, e non essendo tanto necessario il suo uso, perchè molte altre basiliche civili esistevano in Roma per l'amministrazione della giustizia, gl'imperadori sovraccennati profittassero delle colonne e degli altri materiali di essa per la nuova basilica cristiana sulla via ostiense, onde allora fu demolita. Nè si opponga a questo divisamento la voce volgare divulgata dagli architetti e dagli antiquarii del secolo XVI. che le colonne di marmo frigio che vedevansi in s. Paolo provenissero dal mausoleo di Adriano, poichè vedrassi a suo luogo, che quel monumento non ebbe mai, e non potè avere un peristilio di colonne: e d'altronde non solo non si ha traccia di quella tradizione negli scrittori della decadenza e de'tempi bassi; ma si oppone alla descrizione che fa Procopio di quel Mausoleo un buon secolo e mezzo dopo la prefettura di Sallustio, mostrandolo ancora in tutta la sua integrità. Da tutto ciò che si espose circa la situazione di questa fabbrica, ed i limiti del Foro le sue vestigia debbonsi rintracciare sotto l'alberata fra



FORO ROMANO E CAPITOLINO SECONDO COCKERELL

la Grecostasi e la colonna di Foca sul lembo della via Sacra, che la separava dall'area del Foro propriamente detto. E da questa circostanza potrebbe da alcuno dedursi il vedere ne'Regionarii ripetuto il nome di questa basilica nella regione VIII, o del Foro, alla quale realmente apparteneva e nella IV. o delle via Sacra; ma io credo che questa duplice menzione si debba attribuire ad una delle tante interpolazioni, alle quali que' cataloghi andarono soggetti per opera de'copisti posteriori.

Nel frammento Capitolino che dà la basilica Emilia vedesi questa collocata fra due edificii: quello a sinistra di chi guarda forma una sala quadrilunga circondata da muri meno che dalla fronte, ed ornata internamente di colonne, cioè sei ne'lati minori e nove ne'maggiori, ed in fondo, dinanzi alle due centrali due altre colonne in mezzo, a modo di un tabernacolo, indizio che ivi era una statua. Esternamente di dietro sono sei gradini posti di fianco, che indicano essere in quella parte il livello più basso di quello della basilica attinente e dell'area, nella quale si trova: e lungo il lato settentrionale vedesi indicato un portico, parte di un'altro edificio o di un'area. Questa fabbrica ha l'apparenza di una sala: i gradini testè indicati si riferiscono al piano del Foro di Cesare che era almeno 3 piedi più basso del piano del Foro Romano, siccome apertamente si vede presso la colonna di Foca per le scoperte recenti: e la posizione di questa fabbrica relativamente al Foro di Cesare fa ravvisare come parte de' portici di quel Foro quell'avanzo che ho notato. Queste circostanze insieme unite insinuano a credere che questa sala sia quella, che Vittore e Plinio lib. XVI. c. ult. designano col nome di *stationes municipiorum*, mostrandola aderente al Foro di Cesare fra questo ed il Vulcanale, cioè nel lato orientale del Foro Romano. Mentre la pianta si mostra

consentanea all'uso di sala, il nome di *Stationes Municipiorum* par che indichi che servisse ai deputati, che i municipii inviavano in Roma a sostenere i loro interessi, come luogo, nel quale si trattenevano e si concertavano prima di essere introdotti in senato.

Dall'altro canto della basilica apparisce il frammento di un'altra fabbrica con emiciclo in fondo simile in certa guisa all'Atrio della Libertà: Vittore e la Notizia ricordano un *ATRIUM MINERVAE*: Rufo e Vittore un *Delubrum Minervae*, al quale Vittore aggiunge *in Foro*. Nessun altro posto rimane per quest'Atrio, e Delubro, che ancora esistevano sul principio del secolo quinto, se non quello fra la basilica Emilia e l'angolo orientale del Foro, dove è questa fabbrica, la quale pel confronto dell'Atrio della Libertà vedesi essere stata un' altro Atrio anche essa, cioè quello di Minerva, e nella specie di portici dinanzi all'Atrio fa ravvisare il *Delubrum* dei Regionarii. Autore dell'Atrio e del delubro fu probabilmente Domiziano gran divoto di Pallade e propagatore del suo culto, e forse è da contarsi frai sette atrii, che si leggono nell'Anonimo dell'Eccardo come edificati da lui magnificamente. Probabilmente a questo edificio appartenevano le colonne di granito rosso scoperte in uno scavo fatto l'anno 1788 nella parte del Foro che è presso l'alberata, e lasciate di nuovo sepolte. In questa parte ho dovuto dopo gli ultimi scavi apportare qualche modificazione alle congetture affacciate nella mia opera sul Foro Romano data in luce l'anno 1819, particolarmente circa le due fabbriche sovraddescritte, che fiancheggiano la basilica Emilia.

Fu veduto di sopra che Lucio Emilio Paolo avea ristaurato quasi la basilica Fulvia quando intraprese di edificare la sua magnificentissima nello stesso sito, e ciò per testimonianza di Cicerone e di Plutarco allegati in

proposito. Conoscendosi così il sito di quella basilica edificata da Fulvio Nobiliore che le diede il suo nome, conosciamo ancora positivamente in qual parte del Foro avvenisse l'anno 305 di Roma la morte di Virginia, che pose fine alla tirannia decemvirale. Tito Livio lib. III. c. XLVIII. narra che Virginio, allorchè vide non esservi più mezzo di salvare la figlia dalla infame libidine di Appio Claudio, simulò di ricomporsi dallo sdegno, e pregollo di permettergli d' interrogare la nudrice in presenza della donzella, e questo gli venne concesso; allora prese in disparte la figlia e la nudrice presso la statua di Venere Cloacina dinanzi alle taberne, che poscia furono chiamate *nuove*, ma che allora erano macelli, ed ivi dato di piglio ad un coltello del macellaio, svenò la figlia: *data venia, seducit filiam ac nutricem prope Cloacinae ad tabernas, quibus nunc Novis est nomen, atque ibi ab lanio cultro arrepto* etc. Ora è da notarsi, che quel giudizio secondo l'Alicarnassèo tenevasi avanti il Vulcanale, dove stava Appio, cioè nell'area del Comizio fra la Curia e la via Sacra, circostanza che naturalmente porta il fatto verso il lato orientale del Foro: ed infatti che fossero ivi quelle taberne lo dichiara apertamente Livio medesimo dove parla della edificazione della basilica Fulvia lib. XL. cap. LI dicendo, che Fulvio la costrusse *post argentarias novas* cioè dietro quelle taberne che in origine erano destinate a beccherie, ma che dopo l'apertura del Foro Boario furono ridotte a banche, che i Latini dicevano *argentariae*, e che per essere state riedificate furono dette le *nuove*, o le *banche nuove*: Livio stesso lib. XXVI. c. XXVII. mostra che quelle taberne erano sette, e che arsero l'anno 542, e dopo quell'incendio furono rifatte e ridotte a cinque ad uso di *argentariae* ed a' suoi dì chiamate *novae*: *Eodem tempore septem tabernae, quae*

postea quinque et argentariae, quae nunc novae adpellantur, arsere. Erano pertanto quelle taberne presso alla via Sacra dinanzi al sito dove poi fu edificata la Basilica Emilia, e sotto la denominazione di *Novae* rimanevano ancora ai tempi di Livio, e forse ancora ai tempi di Giovenale poichè ad esse credesi che alluda quel passo *Sat. I. v.* 105.

Sed quinque tabernae
Quadringenta parant.

E in quel canto ancora fu il simulacro di Venere Cloacina secondo il passo di Livio riferito di sopra, il cui cognome derivava secondo Plinio lib. XV. cap. XXIX. §. XXXVI. dal verbo *cluere* purgare, poichè in quel punto i Romani ed i Sabini deposte le armi si erano purgati del sangue sparso, con una verbena di mirto: e Dionisio lib. II. c. XLVI. afferma che quell' atto di concordia avvenne in mezzo alla via Sacra, e Plutarco *in Romulo* c. XIX. nel Comizio, luoghi che accordansi perfettamente col sito indicato da Livio, come quello del simulacro di Venere Cloacina, che fu presso la via Sacra nella estremità del Comizio verso la basilica di Paolo. Il cognome di Cloacina fu altrimenti inteso da Minucio *Octav.* c. XXV. da s. Cipriano *de Idol. vanit.* c. II. e da Lattanzio *Instit.* lib. I. c. XX. cioè che Tazio avendo trovata la statua di Venere nella cloaca da ciò la nominò Cloacina e la dedicò nel Comizio: *Cloacinae simulacrum*, dice Lattanzio, *in Cloaca maxima repertum Tatius consecravit, et quia cuius esset effigies ignorabat, ex loco illi nomen imposuit.* Noterò però l'anacronismo di far contemporanei Tazio e la Cloaca Massima, opera di oltre due secoli posteriore, come fu osservato nell'articolo VII. nella Parte Prima. Nelle medaglie battute da Lucio Mussidio Longo ai tempi di Cesare, e che portano nel dritto ora la testa laureata del dittatore, ora

la immagine del sole, ora quella velata della Concordia col nome CONCORDIA, vedesi nel rovescio espresso un luogo cinto di cancelli male creduto il Comizio, giacchè troppo picciolo, ma piuttosto un luogo sacro, al quale salesi di fianco con gradini, e sopra di esso due statue in atto di sagrificare, e sul basamento dell'area sacra a chiare note è il nome CLOACIN. Questo m' induce a credere che quelle statue indichino i due re Romulo e Tazio nell' atto di conchiudere il *foedus*, e perciò il dritto della medaglia porta la immagine della Concordia; e che ivi fosse poi quella ancora di Venere Cloacina, e tutte insieme fossero entro un sacro recinto chiuso da cancelli e sostrutto: e alle due are allude Dionisio nel luogo citato di sopra dicendo che innalzarono altari pe'giuramenti, *και βωμους επι τοις ορκοις ἱδρυσαμενοι*. Sopra questo edificio è il nome L. MVSSIDIVS LONGVS che figura nel triumvirato come uno de'quatorviri monetarii.

Rimane ora che indichi alcuni de' monumenti più interessanti, che si ricordano come isolati, o esistenti nell'area aperta, e primieramente rammenterò, che Vittore, ossia l'autore che sotto il suo nome diè la ricapitolazione del catalogo de'monumenti di Roma che porta il suo nome, all'articolo *IANI* che dice essere XXXVI sparsi per tutte le regioni della città, aggiunge, che fra questi, due particolarmente distinguevansi presso l'arco Fabiano, uno superiore, l'altro inferiore, cioè uno di là dall'arco verso la salita della via Sacra, l'altro di quà verso il Foro, vale a dire che uno solo sarebbe stato il Giano appartenente al Foro, poichè l'arco era alla ultima sua estremità verso la *summa sacra via*. E trattando particolarmente degli Archi nell'articolo III. nella Parte Prima notai pag. 437 quale edificio avesse presso i Romani il nome di Giano, come un esempio esisten-

te e quasi intiero ne abbiamo presso s. Giorgio in Velabro, e che questi portici isolati, se così vogliamo chiamarli, o fornici amplissimi ergevansi nel nodo delle strade più frequentate, e ne'Fori: e come questi dando un ricovero contra le intemperie divennero i ridotti de' mercatanti e degli usurai. Quella ricapitolazione di Vittore si mostra sovente difettosa, ma non in questa circostanza. Imperciocchè le autorità degli antichi scrittori non lasciano luogo a dubbio della esistenza di più Giani, nel Foro. L'antico scoliaste di Orazio edito dal Cruquio chiosando quel passo lib. II. sat. III. v. 18:

Postquam omnis res mea IANUM.
Ad MEDIUM *fracta est aliena negotia curo*
Excussis propriis.

dice, che *ad Ianum medium* si univano insieme i mercatanti, e che tre erano le statue di Giano, una nell'ingresso del Foro, l'altra verso la metà, e questa stava nel suo tempio presso la basilica di Paolo, dinanzi ai Rostri, dove concorrevano e particolarmente si trattenevano gli usurai per dare e ricevere il danaro ad usura, e la terza trovavasi nell'uscire dal Foro: *Iani autem statuae tres erant, una in ingressu Fori, altera in medio ubi erat ejus templum prope basilicam Paulli, vel pro Rostris: huc concurrebant et potissimum stationes suas habebant foeneratores, alii ad reddendum foenus, alii ad accipiendum: tertia autem statua erat ad exitum Fori.* Questo scoliaste medesimo commentando la frase del poeta *Epist.* lib. I. ep. I. v. 54:

Haec Ianus summus ab imo
Prodocet

dice che due Giani stavano dinanzi alla basilica di Paolo, e che questo nome indicava il sito, dove si raccoglievano gli usurai ed i mercatanti. Quindi secondo lo scoliaste un sol Giano propriamente detto esisteva, e que-

sto di fianco ai Rostri e dinanzi alla Basilica Emilia, il quale era il *Ianus medius*, dove si adunavano gli usurai ed i mercatanti, e che lo scoliaste designa come tempio, perchè un edificio arcuato a somiglianza di quello che ancora rimane al Foro Boario e descritto nella Prima Parte: e questo Giano medio fu nella giunzione colla via Sacra del vico, che separava la basilica di Paolo dalle Stazioni de'Municipii, vico indicato nella Icnografia capitolina: e che al di sopra di questo Giano verso l'arco Fabiano fu un'altro simulacro dello stesso nume, che venne indicato col nome di *summus Ianus*, e questo all'ingresso del Foro, come un'altro ne fu al di sotto di esso, che fu chiamato *infimus Ianus*, e che fu alla uscita del Foro verso quello di Cesare. Ciò secondo lo scoliaste. Ma io credo che tutti e tre fossero veri giani, cioè edificii analoghi a quello del Foro Boario testè ricordato, posti dove le vie che dal canto di levante venivano al Foro ed univansi colla via Sacra, che lo lambiva, o l'attraversavano, come per esempio quella descritta da Dionisio di Alicarnasso e ricordata di sopra, la quale venendo dalle Carine traversava la via Sacra e lambiva il lato meridionale della Grecostasi, via scoperta negli ultimi scavi, il cui quadrivio colla via Sacra corrisponde all' *ingressus Fori* dello scoliaste. La vicinanza coll'arco Fabiano, e col tempio di Antonino e Faustina di questo Giano rendono meno sospetta la narrazione di Pirro Ligorio esistente nel libro XVII. *delle Antichità* che si conserva insieme con altri nella collezione Ottoboniana della Biblioteca Vaticana n. 3374. p. 200 e seg. cioè che nelli scavi dell' anno 1547 fu trovato come una specie di Giano Quadrifronte in quella parte, senza ammettere la sua supposizione, che ivi fossero attaccate le tavole de'Fasti Capitolini trovate in quello scavo medesimo, e dando il pe-

so che meritano alle altre cose da lui asserite. Il passo di Orazio e dello scoliaste non lasciano luogo a dubbio per riconoscere un altro Giano dinanzi la basilica di Paolo che veniva designato col nome di *medius* per la sua situazione, sia relativa al Foro, stando in mezzo al lato orientale, sia relativa agli altri Giani, e questo particolarmente trovavasi nell'imbocco del vico che separava la basilica Emilia dalla stazione de'Municipii. Ed il terzo era all'angolo settentrionale del Foro, dove questo si legava quasi col Foro di Cesare. Fra questi il più celebre ed il più frequentato era il medio, ed a questo allude Ovidio *Remedia Amoris* v. 561.

Qui Puteal Ianumque timent, celeresque Kalendas;
Torqueat hunc aeris mutua summa sui.

indicando il radunamento degli usurai, e la vicinanza del Puteale del quale sono per parlare.

Festo nella voce *Scribonianum* dice, Scriboniano chiamarsi innanzi all'atrio il puteale che fece Scribonio, il quale avea avuto dal senato la commissione di far ricerca de'sacelli toccati dal fulmine: e perciò avendo trovato che in questo luogo era stato toccato dal fulmine un sacello espiollo, e siccome ignoravasi dove il fulmine si fosse sepolto, siccome quando sapevasi era proibito coprire il punto, dove era caduto, perciò lasciavasi aperto costantemente ivi un foro verso il cielo. Questo passo quantunque io abbia cercato di renderlo più intelligibile che mi fosse possibile, è come ognuno può avvedersi confuso e certamente corrotto, quindi i dotti lo hanno in questa guisa ristabilito: *Scribonianum appellatur ante atrium Minervae Scribonii Puteal: quod Scribonius cui negotium datum fuerat ut conquireret sacella id ponendum curavit, quia in eo loco olim sacellum fuit, quod ignorabatur. Tradunt quidam fulgur conditum eo loco, quod nefas est integi, sed su-*

per foramine aperto coelum patet. Comunque voglia ristabilirsi è certo che gli antichi per *Puteal* intendevano una bocca di pozzo, o ara vuota che si poneva sui luoghi, dove il fulmine ascondevasi sotterra, affinchè non si profanasse col camminarvi sopra e restasse sempre a cielo scoperto, e siccome questo era stato posto da Scribonio Libone, perciò *PUTEAL LIBONIS* si disse. Così infatti lo chiama Orazio Lib. I. ep. XIX. v. 8. colle parole di Ennio:

Forum, PUTEALQUE LIBONIS
Mandabo siccis, adimam cantare severis.

onde lo scoliaste antico di Cruquio dice *FORUM, supple, dixit Ennius; PUTEALQUE LIBONIS, tribunal, quod autem ait Libonis, hinc sumpsit, quod is primus tribunal in Foro statuerit.* E Porfirione con maggiori particolari dichiara: *Puteal autem Libonis, sedes praetoris fuit prope Arcum Fabianum, dictumque quod a Libone illic primum tribunal et subsellia locata sint.* Abbiamo pertanto in queste testimonianze la origine del nome, la data, il sito e l'uso stabilito di amministrarvi la giustizia. Ora essendo Ennio, che parla di questo Puteale esso rimonta al secolo sesto di Roma: narra Livio lib. XXXV. c. X. che l'anno 559 di Roma fu creato pretore Lucio Scribonio Libone, e c. XX. dice lo stesso storico, che l'anno seguente a Fulvio e Scribonio pretori, ai quali era stata assegnata la cura di amministrar la giustizia in Roma, *quibus ut ius dicerent Romae provincia erat,* fu pure data la commissione di allestire una flotta di cento galere: è questo pertanto il pretore che diè nome al Puteale, e che introdusse l'uso di amministrare ivi dappresso la giustizia; quindi divenne *Puteal* sinonimo di *Tribunal,* come oltre il passo testè riferito si trae da Orazio medesimo *Sat.* lib. II. sat. VI. v. 35, da Cicerone *pro Sextio* c. VIII, da Ovi-

dio nel verso riportato di sopra *Rem. Amor.* v. 561, e da Persio *Sat.* IV. v. 49. il quale dimostra, che sotto Nerone continuava ad essere il sito di unione degli usurai:

Si puteal multa cautus vibice flagellas:

sul qual proposito giova riferire la chiosa del suo vecchio scoliaste per mostrare un' aperta scorrezione ivi portata dai copisti: *Foeneratores ad puteal Scribonis Licinii* (cioè *Scribonii Libonis*,) *quod est in porticu Iulia ad Fabianum arcum, consistere solebant*: forse anche il nome *Iulia*, è una scorrezione. Stava pertanto il Puteale in quella parte del Foro che era più vicina all'arco Fabiano, cioè presso l'angolo orientale, e se il nome Iulia fosse corretto, avremmo una dimostrazione che anche questo era nel lato orientale del Foro, e che la *Iulia Porticus* di Vittore non è la basilica Giulia, ma questo. La gente Scribonia volle perpetuar la memoria di questo monumento della famiglia sulle medaglie; quindi Lucio Scribonio Libone, che fu console l'anno 720 di Roma, in che fu pure console Paolo Emilio Lepido, e la cui sorella Scribonia sposò Augusto, fece coniare sulle monete di quell'anno questo puteale, e così ne abbiamo perfettamente la forma: è questa un'ara rotonda ornata di encarpii e di lire colla epigrafe, ora PVTEAL. SCRIBON. ora PVTEAL . SCRIBON . LIBO: medaglia, che trovasi pure restituita da Trajano . Rufo e Vittore mostrano come ancora esistente questo monumento antico republicano sul finire del terzo secolo della era volgare.

In mezzo all'area del Foro fu in origine uno stagno di acqua, nel quale essendosi ingolfato Mezio Curzio capitano della cavalleria sabina durante la battaglia fra Romulo e Tazio, ebbe perciò il nome di Lago Curzio: il fatto è ricordato da Livio lib. I. c. XII. senza aggiungere la etimologia del lago derivante da questo; ma

Varrone *de Lingua Latina* lib. IV. §. XXXII. lo afferma chiaramente e vi aggiunge la testimonianza degli annali oggi perduti di Lucio Calpurnio Pisone, dai quali pure ricavasi che fu disseccato dopo la costruzione delle cloache, cioè sotto i Tarquinii, rimanendo però il nome al luogo. Lo stesso dichiarano Dionisio lib. II. c. XLII. e Plutarco in *Romulo* cap. XVIII: il primo dopo aver riferito il fatto di Curzio conchiude: » questo luo» go è stato colmato, ma da quel fatto si chiama il la» go Curzio, stando precisamente nel centro del Foro » Romano »: *οὗτος ὁ τοπος ανακεχωσται μεν ηδη, καλειται δ' εξ εκεινου του παθους Κουρτιος Λακος, εν μεσῳ μαλιστα ων της Ρῶμαιων αγορας*. Nello stesso luogo di questa primitiva palude l'anno di Roma 393 avvallossi profondamente il terreno e si formò una voragine, che si richiuse pel noto fatto di Marco Curzio, che vi si precipitò volontario a cavallo; Livio lib. VII. c. VI. e Varrone *de Lingua Latina* lib. IV. c. XXXII. che ricordano tale avvenimento, riferiscono, che alcuni derivavano da questo il nome di Lago Curzio dato al luogo; ma sembra strano che si desse il nome di lago ad un avvallamento momentaneo che non avea acqua. Questa tradizione secondo Varrone fondavasi sopra un racconto di Procilio: egli ne riferisce una terza data da Cajo Elio Stilone, storico antico anche esso perduto, e da Lutazio, i quali scrivevano, che quel luogo era stato fulminato, e perciò con senatusconsulto chiuso con recinto da Curzio console, che ebbe Marco Genucio per collega, consolato che secondo i Fasti coincide nell'anno 309 di Roma, che dal nome di Curzio fu detto *Lacus Curtius*; ma anche questa opinione ha minore verosimiglianza delle precedenti; poichè mai non si chiamò lago un sito fulminato e recinto. È però probabile che dove originalmente fu lo stagno avvenisse l'avvallamento, e che

nello stesso luogo cadesse l'anno 309 un fulmine e fosse perciò cinto, ossia che vi fosse collocato un puteale. Così può facilmente intendersi quel distico di Ovidio *Fast.* lib. VI. v. 403.

Curtius ille lacus, siccas qui sustinet aras
Nunc solida est tellus, sed lacus ante fuit.

Plinio lib. XV. c. XVIII. §. XX. indica, che quest'ara, o puteale fu tolto da Cesare negli ultimi giuochi gladiatorii da lui dati nel Foro; ma che vi fosse riposta lo mostra Ovidio nel passo allegato. Il nome di questo luogo celebre non era dimenticato nel quarto secolo, leggendosi ne'cataloghi di Rufo e Vittore.

Dinanzi a questo puteale, nel sito del lago Curzio fu la famosa statua equestre di Domiziano, che fornì a Stazio l'argomento del suo primo *carmen* delle Selve; è nota l'adulazione di quel poeta, vizio non raro in tutti i tempi, verso quel cattivo figlio di Vespasiano: quindi non dee sorprendere ciò che si legge nella prefazione al libro primo di quelle Selve diretto a Stella, poeta anche esso: *Primus libellus sacrosanctum habet testem: sumendum enim erat a Iove principium: caeterum hos versus quos in equum maximum feci, indulgentissimo imperatori postero die quam dedicaverat opus tradere iussus sum.* Ora in quel carme mostra quella statua così colossale ed alta da superare l'altezza degli edificii del Foro:

Quae superimposito moles geminata colosso
Stat Latium complexa Forum?

la descrive colla faccia rivolta al Palatino avendo di fronte il tempio di Augusto, di fianco a destra la basilica Giulia, a sinistra la Emilia, e dietro il tempio del padre suo Vespasiano e quello della Concordia: dice che alzavasi sopra i templi scintillante, cioè dorato, in guisa che guardava di prospetto il palazzo imperiale ma-

gnificamente riedificato dopo l'incendio, e tacita vigilava alla conservazione del fuoco sacro, e lodava le provate sacerdotesse di Vesta:

Templa superfulges et prospectare videris
An nova contemptis surgant Pallatia flammis
Pulchrius? an tacita vigilet face troicus ignis,
Atque exploratas iam laudet Vestae ministras?

Stendeva la destra come pacificatore e colla sinistra reggeva il simulacro di Pallade che teneva l'egida distesa a coprirlo:

Dextra vetat pugnas, laevam Tritonia virgo
Non gravat et sectae praetendit colla Medusae.

Poscia descrivendo la difficoltà del lavoro per innalzarla immagina che sorga il Genio del luogo riscosso dal fragore delle macchine e mostra, che fu eretta dove già era stato il lago Curzio e la voragine:

Ipse loci custos, cuius sacrata vorago
Famosusque lacus nomen memorabile servat,
Innumeros aeris sonitus, et verbere crudo
Ut sensit mugire Forum, movet horrida sancto
Ora situ meritaque caput venerabile quaercu.

E quindi per la eccellenza del lavoro la dice superiore a quella del cavallo di Lisippo che vedevasi dinanzi il tempio di Venere nel Foro di Cesare. Domiziano fu ucciso l'anno 96 della era volgare: narrano Svetonio nella sua vita c. XXIII. e Dione lib. LXVIII. c. I. che il senato fece togliere tutte le immagini, e tutte le iscrizioni di questo cesare esoso, in somma tutti i monumenti che lo ricordavano; questa statua però rimase; forse ne cangiarono i lineamenti, o si contentarono di chiamarla con altro nome. Ma cessato quel primo bollore tornò la denominazione primitiva a ricordarsi; imperciocchè Vittore e Rufo concordemente inseriscono ne' loro cataloghi *Equus aeneus Domitiani*. La Notizia non ne fa men-

zione; ma invece si legge *Equum Constantini*, indizio che forse nel ritratto di questo imperadore sarà stata cangiata, ovvero che ne fu mutato il nome dopo lo stabilimento definitivo del cristianesimo in odio di quel persecutore de'Cristiani. Presso il lago Curzio pure vedevansi ai tempi di Plinio lib. XV. c. XVIII. un fico, una vite, ed un olivo: il primo era stato sradicato con ceremonie religiose dall' angolo occidentale del Foro dinanzi il tempio di Saturno, dove minacciava di far cadere una statua di Silvano, e ripiantato in questo luogo; la vite e l'olivo poi per avere ombra: *umbrae gratia sedulitate plebeia satae.*

Non lungi dal Comizio fu la colonna Menia nell' area del Foro, così chiamata perchè venne eretta ad onore di Cajo Menio vincitore de'Latini l'anno 416 di Roma, quello stesso che ornò la tribuna publica co'rostri; Plinio la mostra, come la più antica fralle colonne onorarie lib. XXXIV. c. V. §. XI. e nel tempo stesso come non più esistente a'suoi giorni. Io credo, che perisse nell'incendio neroniano, poichè Asconio, che fiorì sotto Claudio la ricorda come ancora esistente, allorchè chiosando quella frase di Cicerone *Divinit.* c. XV. *quam aliquos ad columnam Maeniam vestri ordinis reos reperiatis*, dice: *Reos vestra defensione condignos, ut fures et servos nequam, qui apud triumviros capitales apud columnam Maeniam puniri solent*: passo che nel tempo stesso ne mostra il sito presso il Comizio, come quello dove i triumviri capitali facevano eseguire le sentenze sui ladri, e sugli schiavi colpevoli. Ma questo stesso scoliaste dà un'altra origine di questa colonna, scrivendo chiamarsi così una colonna che un tal Menio si riserbò nella vendita che fece a Catone della sua casa per edificarvi la basilica Porcia, e questo affine di poter di là vedere esso e i posteri suoi i

giuochi gladiatorii che si davano nel Foro, facendovi alla circostanza palchi posticci.

Altra colonna celebre nel Foro fu la rostrata innalzata ad onore di Cajo Duillio console l' anno 494 per aver riportato la prima vittoria navale sopra i Cartaginesi. Plinio l. c. così ne parla dopo aver ricordato la colonna Menia: *item C. Duillio, qui primus navalem triumphum egit de Poenis, quae est etiam* NUNC *in Foro.* Quindi rimaneva ancora ai tempi di Vespasiano, e perciò si era salvata nella catastrofe neroniana, che secondo Tacito consumò tante altre memorie antiche. Si conferma da Quintiliano, che nel capo settimo del libro primo delle Istituzioni Oratorie notando l'uso arcaico di porre alla fine di molte parole la lettera D. cita per esempio la colonna rostrata nel Foro: *quod manifestum est etiam ex columna rostrata quae est Caio Duellio in Foro posita.* Finalmente Servio commentando il verso 29 del III. delle Georgiche

navali surgentes aere columnas:

scrive: *Nam rostratas C. Duillius consul posuit victis Poenis navali certamine: e quibus unam in Rostris, alteram ante circum videmus a parte ianuarum.* Quindi quella colonna fu nell'area del Foro, ma presso i Rostri. Il Ciacconio scrittore che fiorì nell' ultimo periodo del secolo XVI. afferma, che la iscrizione frammentata del piedestallo di questa colonna, che vedesi a piè delle scale nel palazzo de' Conservatori era stata rinvenuta pochi anni innanzi fra cementi nel Foro Romano non lungi dall'arco di Settimio: *In Columnae Rostratae inscript. explicatio p.* 3. *Eius columnae basis, seu parastata potius non procul ab arcu Septimii, in Foro ipso Romano proximis superioribus annis e ruderibus effossa fuit.* Egli dice che quel piedestallo fu trovato intiero in tutte le altre parti, meno in quella che por-

tava la iscrizione: ed osserva giustamente che la forma delle lettere ad alcune anomalie ortografiche non permettono supporla originale, ma fu rifatta o dopo Giulio Cesare, o anche dopo Plinio e Quintiliano, opinione che tanto più certa apparisce quando si considera che il monumento è di marmo ed è stato mostrato a suo luogo che il marmo non fu introdotto in Roma prima dell' anno 662, cioè più di un secolo e mezzo dopo Duillio e che la forma delle lettere per argomento di analogia è affatto quella della epoca di Trajano, e di Adriano: Dopo il Ciacconio questo monumento fu illustrato da Gauges de' Gozze da Pesaro con un opuscolo stampato in Roma l'anno 1635: *Iscrittione della Base della Colonna Rostrata* ec. e questi p. 5. usando maggior precisione designa che la base fu scoperta *poco più oltre dell'arco trionfale di Settimio Severo imperadore vicino quasi a quella colonna sola che è rimasta in piedi rimpetto alla chiesa di s. Adriano*, cioè vicino alla colonna di Foca. Il Grutero poi p. CDIV n. 1. nel riportare la epigrafe la dice copiata sull'originale da Lipsio l'anno 1568, dunque fu circa quell'anno che avvenne la scoperta. Apparisce pertanto, che la base non fu trovata sul posto, giacchè i Rostri non stavano presso la colonna di Foca, come fu osservato a suo luogo, e Servio dichiara che la colonna rostrata stava presso i Rostri. La forma della colonna si può ricavare da quella di altre colonne rostrate che si vede sulle medaglie come in quella di Vespasiano in oro riportata nel tesoro Morelliano, meno che questa del Foro non avrà avuto la statua sopra, come in quella medaglia apparisce, vale a dire che consisteva in un fusto ornato di rostri, posto sopra un piedestallo, e coronato da un capitello. La iscrizione manca della prima ed ultima linea e di molte parole specialmente a destra di chi legge e ristaurati nello stesso stile è la seguente:

c. duelius. m. f. cos. advorsum. cartaciniensis. en. siceliad
rem. cerens. aecestanos. cognatos. popli. romani. artisvmad
obsedeoned. exemet. lecioness. cartaciniensis. omneis
maximosqve. magistratos. luceis. bovebovs. relicteis
novem. castreis. exfocionT. macela. moenita. vrbe
pvcnandod. cepet. enqve. eodem. magistratod. prospere
rem. navebos. marid. consol. primos. ceset. remecesqve
clasesqve. navales. primos. ornavet. paravetqve. diebova. lx
cvmqve. eis. navebovs. claseis. poenicas. omneis. paratasqve
svmas. copias. cartaciniensis. praesentED. maximod
dictatored. oloron. in. altod. marid. pvcnandod. vecet
xxxqve. navis cepet cvm socieis. septeresmemqve. ducis
qvinresmosqve. trieresmosqve. navis. lx. depresit
avrom. captom. nvmei. cIo. cIo. cIo. dcc
arcentom. captom. praeda. numei. cccIooo.cccIooo.cccIooo
crave. capton. aes. cccIooo.cccIooo.cccIooo.cccIooo.cccIooo.cccIooo
cccIooo.cccIooo.cccIooo.cccIooo.cccIooo.cccIooo.cccIooo.cccIooo
cccIooo.cccIooo.cccIooo.cccIooo.cccIooo.cccIooo.cccIooo.pondod
triompoqve. navaled. praedad. poplo. romano. donavet
vxim. captivos. cartaciniensis. incenvos. duxet. primosqve
consol. de. siceliis. claseqve. cartaciniensem. triompavet
ob. hasce. res. bene. cestas. s. p. q. r. hanc. colvmnam. posvit

Nel D. aggiunto in fine di molte parole della parte superstite come *pvcnandod*, *marid*, *dictatored*, *praedad* si vede la verità di ciò che osserva Quintiliano citato di sopra, confermata ancora dalla iscrizione del sarcofago di Scipione Barbato. Questa iscrizione in lingua latina de' tempi posteriori, così si esporrebbe: *C. Duilius Marci filius consul adversus Carthaginienses in Sicilia rem gerens aegestanos cognatos populi romani artissima obsidione exemit, legiones carthaginienses omnes, maximique magistratus lucanis bovibus* (cioè *elephantis*) *relictis novem, castris effugiunt,*

Macellam munitam urbem pugnando cepit, inque eodem magistratu prospere rem navibus mari consul primus gessit, remigesque, classesque navales primus ornavit paravitque diebus LX. cumque eis navibus classes punicas omnes paratasque summas copias carthaginienses praesente maximo dictatore illorum in alto mari pugnando vicit, XXXque naves cum sociis, septirememque ducis, quinqueremesque, triremesque naves XX. depressit, aurum captum, nummi IIIM.DCC. argentum captum in praeda nummi centum millia centum, aes grave captum vicies semel centena millia pondo, atque triumpho navali praeda populum romanum donavit, septem mille captivos carthaginienses ingenuos duxit, primusque consul de Siculis classeque carthaginiensium triumphavit; ob has res bene gestas senatus, populusque romanus hanc columnam posuit. Questo monumento storico di somma importanza dovea inserirsi, quantunque oggi si trovi dal luogo suo primitivo trasportato nel Campidoglio. Polibio lib. I. c. XXIII mostra come Cajo Duillio passò dal commando dell'esercito terrestre a quello della flotta, e che Annibale ammiraglio de'Cartaginesi, il MAXIMUS DICTATOR della iscrizione, montava una settireme, come lo stesso monumento dichiara, la quale era stata già del re Pirro, che i Cartaginesi perdettero trenta navi, le prime che vennero a conflitto, e queste con tutto l'equipaggio, e fra queste la settireme dell'ammiraglio, che si salvò sulla scafa, e che nel totale la loro perdita fu di cinquanta legni, onde è da credersi, che se 30 furono le navi prese, 20 furono le colate a fondo cifre che nella parte mancante della epigrafe ho ristaurato. Questo medesimo scrittore, così vicino ai fatti, narra, come dopo quella vittoria portentosa riportata presso le isole di Lipari Duillio mise a terra una parte delle trup-

pe, liberò dall'assedio Egesta, che era ridotta agli estremi: *την τε Αιγέστεων ελυσαν πολιορκιαν, εσχατως αυτων ηδη διακειμενων*, e nel ritirarsi prese d'assalto Macella : *κατα τε την εκ της Αιγιστης αναχωρησιν Μακελλον πολιν κατα κρατος ειλον* : fatti che pienamente si accordano colla iscrizione: gli Egestani diconsi nella parte ristaurata parenti del popolo romano, COGNATOS. POPLI. ROMANI: è noto che Egesta e Segesta sono la medesima città e Cicerone *in Verrem* Act. II. lib. IV. c. XXXIII. dice, che Segesta città antica della Sicilia vantava di essere stata fondata da Enea nel fuggire da Troja, onde i Segestani credevano non solo di essere stretti co'Romani dai legami di una perpetua alleanza ed amicizia, ma ancora da una parentela : *Itaque Segestani, non solum perpetua societate atque amicitia, verum etiam* COGNATIONE *se cum populo romano coniunctos esse arbitrantur*. Floro lib. II. c. II. narra come la flotta di 160 vele per le insinuazioni di Duillio venne allestita in 60 giorni: *intra enim sexagesimum diem, quam caesa sylva fuerat centum sexaginta navium classis in anchoris stetit*, navi che certamente vinsero la battaglia non per la costruzione, ma pel coraggio de' soldati che le montavano, e per lo strattagemma inventato degli artigli di ferro, *corvi*, che toglievano alla nave nemica ogni modo di muoversi, onde diveniva una battaglia a piè fermo. La preda riportata da Duillio nel suo trionfo non si ricorda negli antichi scrittori: i particolari conservatici dalla iscrizione la fanno ammontare a 3700 monete di oro, cioè circa 16,000 de'nostri scudi, 100 mila e 100 monete di argento equivalenti a 15,015, scudi ; e 2 millioni e 100 mila libre di bronzo. Il numero de' prigioni fatti in tal circostanza, secondo Eutropio lib. II. c. X. furono 7,000: gli uccisi 3000, e con lui si accorda Orosio lib. IV. c. VII: il quale così

narra l'esito della pugna: *commisso navali praelio Annibal amissa navi qua vehebatur, scapha subductus aufugit, triginta et una naves eius captae, tredecim* (cioè XX) *mersae, tria millia hominum occisa, septem millia capta referuntur*: questi sette mila prigioni secondo la iscrizione accompagnarono il trionfo, ed ivi vengono designati col nome d'*INC*ENVOS, cioè cittadini, onde distinguerli dalla ciurma bassa de'mercenarii e degli schiavi.

Dionisio lib. III. c. XXI. parlando di Orazio vincitore degli Albani affine di mostrare i testimonii materiali del suo valore, e de'fatti riferiti, dopo avere descritto il *Tigillum Sororium* monumento della pena avuta per la uccisione provocata della sorella, soggiunge: » un' altro testimonio del valore che mostrò nella pu» gna è il pilastro, che comincia il secondo portico nel » Foro, sul quale stavano le spoglie de'trigemini alba» ni: le armi sono state consumate per la lunghezza » del tempo, ma il pilastro conserva lo stesso nome e » chiamasi Pilastro Orazio, *Pila Horatia* ». Livio lib. I. c. X. narrando, il celebre giudizio a che fu esposto Orazio per la uccisione della sorella, mostra che il padre cercò di commovere il popolo in favore di questo suo unico figlio rimasto additando a tale uopo le spoglie de'Curiazii appese sul pilastro che a'suoi dì ancora *Pila Horatia* appellavasi: *inter haec senex iuvenem amplexus spolia Curiatiorum fixa eo loco, qui nunc Pila Horatia adpellatur ostentans, Huncine aiebat* ec. Queste autorità dimostrano, che alla epoca di Augusto esisteva nel Foro Romano un pilastro, che portava il nome di *Pila Horatia*, come quello, sul quale la tradizione affermava, che Orazio avesse deposto le spoglie de'Curiazii debellati. Il passo di Dionisio allegato di sopra mostra che quel pilastro stava presso

uno de'portici, che circondavano il Foro; ma è ignoto in qual parte fosse collocato; forse fu presso i portici del lato settentrionale.

Questi sono i monumenti principali appartenenti al Foro Romano propriamente detto; dovrei quì dare alcuni cenni sulle vicende di questa celebre piazza, centro del governo di Roma repubblicana, dopo il secolo quinto della era volgare, giacchè si è veduto da quanto ho esposto che fino al primo periodo del secolo quinto quasi tutte le fabbriche rimanevano intatte, e che conservò fino al tempo di Teodorico il rango di piazza publica e principale di Roma; ma siccome queste sono comunni alle giunte fatte al Foro primitivo da Cesare, e da Augusto, mi sembra opportuno premettere le notizie tendenti a dare una idea di questi accrescimenti del Foro primitivo, che ebbero il nome di Foro di Cesare, e Foro di Augusto dai loro autori rispettivi. E quanto al FORO DI CESARE così ne ragionano gli antichi scrittori. Appiano, che è il più antico dice nel secondo delle *Guerre Civili* c. CII, che Cesare *erse il tempio alla Genitrice del quale avea fatto voto sul punto di combattere a Farsaglia, e cinse il tempio con un recinto sacro, il quale ordinò, che pe' Romani fosse, COME UN FORO, non già di commercio, ma di affari, come presso i Persiani era un Foro per coloro che cercavano, o apprendevano la giustizia: ed accanto alla dea pose una bella immagine di Cleopatra, che anche oggi le stà dappresso.* Apparisce pertanto da questo passo, quanti ristretti confini avesse quel Foro, che riducevasi al recinto sacro (τεμενος) del tempio di Venere Genitrice, tempio esso stesso, che per la epoca in che fu eretto, e per la rapidità del lavoro, non sembra essere stato molto vasto. Infatti Dione lib XLIII. c. XXII. concordando con Appiano circa l'

anno della dedicazione di quel Foro, cioè il 708 di Roma, scrive che Cesare costrusse il Foro chiamato col suo nome, il quale per la ricchezza era molto più bello del Romano, ma nulladimeno ciò accrebbe la dignità di quello, che allora fu designato col nome di *grande*; e si vide a suo luogo, che l'area del Foro Romano era di 201, 600 piedi quadrati: aggiunge poi che allora dedicò quello ed il tempio di Venere, come stipite della sua stirpe, e diede in tal circostanza molti spettacoli di caccie di gladiatori, di corse, che descrive, e con questo chiuse i suoi trionfi: anzi secondo lo stesso storico, nell'ultimo dì dopo la cena trionfale entrò nel suo Foro con calzari particolari, e coronato di ogni specie di fiori, e di là fu accompagnato alla sua casa da tutto il popolo a lume di faci portate da molti elefanti. Svetonio nella vita di Cesare c. XXVI. mostra, che cominciò questo Foro colle spoglie, *de manubiis*, e che la sola area gli costò, sopra un millione de sesterzii grandi, cioè sopra 250,000 scudi, avendo dovuto comprare i fondi privati: *cujus area super sestertium millies constitit*. Altrove narra c. LXXVIII. come diè udienza a tutto il senato, stando a sedere dinanzi il tempio di Venere Genitrice: *Adeuntes se cum plurimis honorificentissimisque decretis universos patres conscriptos, sedens pro aede Veneris Genetricis, excepit*. Sembra però, che sebbene alla morte di Cesare fosse il Foro quasi compiuto a segno, che egli lo avea dedicato, nulladimeno vi mancasse qualche cosa, e perciò nel marmo ancirano fra le altre opere di Augusto notasi ancora il FORVM IVLIVM. In mezzo all'area dinanzi al tempio vedevasi la statua equestre di Cesare in bronzo dorato, il cui cavallo opera di Lisippo avea antecedentemente portato quella di Alessandro, scrivendo Stazio *Sylv*. lib. I. §. 1. della famosa statua di Domiziano:

Cedat equus latiae qui contra templa Diones
Caesarei stat sede Fori, quem traderis ausus
Pellaeo, Lysippe, duci, mox Caesaris ora
Aurata cervice tulit.

Svetonio in *Caesare* c. LXI. indica, che questo cavallo di Lisippo fosse stato pure alquanto alterato ne' piedi, onde renderlo simile al cavallo usato da Cesare: *Utebatur autem equo insigni pedibus prope humanis, et in modum digitorum ungulis fissis . . . cuius etiam instar pro aede Veneris Genetricis postea dedicavit.* Lo stesso riferisce Plinio lib. VIII. c. XLII. §. LXIV, il quale altrove lib. XXXV. c. XII. §. XLV narra, che la statua di Venere nel tempio fu fatta da Arcesilao artista amico di Lucullo, la quale per la fretta della dedicazione fu collocata prima di esser finita: essa era di terracotta: a questa dea fu dal dittatore dato un usbergo di perle brittaniche secondo il medesimo scrittore lib. IX. c. XXXV. §. LVII. Dentro il tempio poi consacrò sei astucci di gemme: *Hoc exemplo Caesar dictator sex dactyliothecas in aede Veneris Genetricis consecravit.* Plinio lib. XXXVII. c. I. §. V. E dinanzi ad esso collocò due tavole dipinte rappresentanti Ajace e Medea opere di Timomaco pittore contemporaneo, pagate da Cesare 80 talenti, cioè 72,000 scudi: Plinio lib. VII. c. XXXVIII. lib. XXXV. c. V. §. IX. e c. XI §. XL. istituì pure un collegio di sacerdoti, e giuochi annuali, come mostra questo scrittore medesimo lib. II. c. XXV. §. XXIII. Una sua statua loricata nel Foro si ricorda da questo medesimo scrittore lib. XXXIV. c. V. §. X. *Caesar quidem dictator loricatam sibi dicari in Foro suo passus est.* Da Dione citato di sopra apparisce, che a'giorni suoi questo Foro col tempio rimaneva ancora intatto, e come tale restò non solo fino alla caduta dell' impero trovandosi registrato da tutti i regionarii, ma siccome vedremo anche dopo.

Dalle autorità allegate di sopra ricavasi che il Foro di Cesare consisteva in un'area quadrilunga circondata da portici, la quale avea in mezzo la statua equestre del dittatore, ed in fondo il tempio di Venere Genitrice. Essere stato contiguo al Foro Romano, e precisamente al lato orientale di esso lo porta la natura de' luoghi e la demarcazione delle regioni, poichè particolarmente nella ottava si pone questo Foro, che era la regione del Foro Romano, mentre il tempio di Antonino e Faustina si pone nella quarta. Fu dimostrato di sopra, come la via Sacra era il limite del lato orientale del foro Romano: ora di là da essa andando verso oriente chiaro apparisce ancora il lastricato di massi quadrilateri di travertino appartenenti ad un'area, che i più hanno creduto del Foro Romano stesso, ma che io credo per le ragioni allegate a suo luogo essere del Foro di Cesare. Di quest'area abbiamo i limiti positivi di un lato partendo dalla via Sacra ed andando fino all'arco di Settimio, dove veggonsi altri gradini discendere ad un'altra area lastricata nella stessa guisa, indizio di essere contemporanea a questa. Questo lato presenta 150 piedi di estensione, la quale non può essere che quella della larghezza: la lunghezza è determinata per un canto dall'arco di Settimio medesimo, e per l'altro dal fianco dell'edificio del Foro, che si disse essere quello designato da Plinio e dai Regionarii col nome di *Stationes Municipiorum*, lato che ci offre 225 piedi ossia la precisa proporzione vitruviana de'Fori; e quì si noti che Vitruvio non solo era contemporaneo di Cesare, ma lo serviva, come ingegnere nella costruzione delle macchine da guerra, onde potè aver parte in questa fabbrica. La prossimità poi del Foro di Cesare al Foro Romano viene confermata da Plinio testè citato lib. XVI. cap. XLIV. §. LXXXV, dove narra, che il loto pian-

tato da Romulo nel Vulcanale, ossia sull'angolo settentrionale della bassa pendice del Palatino avea spinto le radici nel Foro di Cesare a traverso le Stazioni de'Municipii: *Verum altera lotos in Vulcanali . . . . Radices eius in Forum usque Caesaris per Stationes Municipiorum penetrant*. Quindi il Foro di Cesare presenta una superficie di 33,750 piedi quadrati, cioè poco più della sesta parte del Foro grande: così si conosce, come la edificazione di questo fece dare il nome di *Foro Grande* all'altro, secondo Dione, come era un sacro recinto di tempio, al quale Cesare volle dare il nome pomposo di Foro, secondo Appiano, come non si ricordino altre fabbriche, oltre il tempio di Venere , perchè di fatto non vi era posto, come Augusto per la spedizione de'giudizii trovollo insufficiente.

Nè del tempio di Venere, che fu presso al principio dell'alberata colla faccia rivolta al Capitolio, nè de' portici, che circondavano l'area appariscono avanzi: l'arco di Settimio poi, che si trovava all' angolo settentrionale di esso fu descritto insieme agli altri archi nella *Parte Prima* p. 476. Dentro l'area però di questo Foro si comprendono la colonna di Foca, ed i tre gran piedestalli laterizii, che si veggono lungo la sponda orientale della via Sacra, ossia nel limite del Foro di Cesare verso il Foro Grande. La colonna di Foca è di marmo bianco, annerito dai secoli: essa è ben lavorata, ma le proporzioni sono troppo svelte, onde apparisce fatta circa la metà del secondo secolo della era volgare, e tolta da qualche fabbrica antica, già in rovina, per farne un monumento a Foca l'anno 608, da Smaragdo esarco d'Italia, come si trae dalla iscrizione incisa sul suo piedestallo. Compresa la base, ed il capitello ha 48 piedi romani di altezza: il diametro è di 4 piedi e mezzo: sorge sopra un piedestallo di marmo, alto 12 piedi, ed è

in esso, che si legge la iscrizione nel lato rivolto ad oriente: e questo piedestallo medesimo, affine di dare alla colonna maggiore imponenza, innalzasi sopra una piramide di gradini ornati di goffe modinature, che contrastano mirabilmente collo stile della colonna, e mostrano come miserabile fosse lo stato delle arti sul principio del secolo settimo: inoltre questi gradini medesimi sono formati con massi tolti da altri edificii, indizio dello spoglio, che successivamente facevasi de' monumenti più antichi a risparmio di materiali. Essendo stati in origine questi gradini in numero di 12, ed avendo uno per l'altro circa un piede di altezza si calcola a 72 piedi la elevazione del monumento. Fino all' anno 1813 questa colonna rimase entro una specie di picciola piazza fra case plebèe e torri de'tempi bassi; mostrandosi fino al plinto in tutta la sua altezza fu costantemente creduta un avanzo di edificio, e non un monumento isolato; quindi i topografi di Roma ne fecero ora un avanzo del ponte di Caligola, che appena fatto venne distrutto, ora il tempio di Giove Custode, che stava sulla cima del Campidoglio, ora la Grecostasi, ora il tempio di Castore, ec. Il solo Gamucci nelle *Antichità di Roma* lib. I. p. 32. ebbe sospetto, che fosse una colonna monumentale, e che fosse isolata, ed insinua che potesse essere la colonna rostrata di *Cajo Duellio*, e dice, che *dall'uno de'lati del plinto, ovvero orlo, si veggono lettere, che doveano dichiarare l'ordine di quella vittoria* (di Duillio) *delle quali, per essere tutte dal tempo consumate non si può trarre costrutto alcuno.* Sembra pertanto, che a'suoi dì apparisse ancora la prima linea della iscrizione, che è mutilata, e forse ancora la seconda, mutila anche essa, le quali ne'tempi susseguenti rimasero coperte dagli scarichi successivi, onde si moltiplicarono le congetture ed i nomi, che facilmente po-

tevansi evitare con uno scavo. Questo fu eseguito, come ho notato, l'anno 1813 per le cure del governo, che allora reggeva Roma; allora dopo la demolizione delle fabbriche, che circondavano la colonna, facendosi indagini sotto il plinto si conobbe l'uso e la epoca di questo monumento, ed il dì 13 marzo di quell'anno si lesse la iscrizione seguente, allora mutila, e poscia ristaurata con accuratezza per le cure del Fea l'anno 1818.

+ optIMO CLEMENTISsimo piissimOQVE
PRINCIPI DOMINO n̄. focae imperatorI
PERPETVO A D̄O CORONATO TRIVMPHATORI
SEMPER AVGVSTO
SMARAGDVS EX PRAEPOS̄ . SACRI PALATII
AC PATRICIVS ET EXARCHVS ITALIAE
DEVOTVS EIVS CLEMENTIAE
PRO INNVMERABILIBVS PIETATIS EIVS
BENEFICIIS ET PRO QviETE
PROCVRATA ITAL . AC CONSERvata LIBERTATE
HANC STatvam maiestaTIS EIVS
AVRISPLENDore fvlgenTEM HVIC
SVBLIMI COLVmNae ad PERENNEM
IPSIVS GLORIAM IMPOSVIT AC DEDICAVIT
DIE PRIMA MENSIS AVGVSTI INDICT . VND
P̄C PIETATIS EIVS . ANNO QVINTO.

Si noti in primo luogo, che la colonna fu eretta entro l'area del Foro di Cesare divenuta parte del Foro Romano, e che la iscrizione fu rivolta ad oriente, sia perchè in quella parte si aprisse una via di rimarco, sia perchè vi fosse qualche edificio cospicuo di fronte, sia piuttosto per orientarla con Costantinopoli, sede allora

dell'impero, che dominava in Roma ed in altre parti d'Italia; sulla data, in che venne innalzata non può cader dubbio; imperciocchè Smaragdo che ne fu autore due volte ottenne l'onore dell' esarcato: la prima sotto l'infelice Maurizio dall'anno 583 all'anno 588 della era volgare, la seconda dall'anno 602 all'anno 609: l'esarcato suo primitivo comprese il periodo di sei indizioni cioè dalla prima alla sesta nel secondo se ne comprendono otto, cioè dalla quinta alla duodecima; quindi è chiaro, che al secondo periodo solamente può appartenere la erezione della colonna; e siccome in questo la indizione XI. cade nell'anno 608, ed in quell'anno medesimo coincide il quinto dopo il consolato di Foca, perciò non può nascer dubbio, che a Foca appartenga la colonna, e che sia dell'anno 608. Era necessario di notar questo, perchè alla epoca della scoperta della iscrizione, il nome di Foca trovossi cancellato ad arte, onde senza queste coincidenze non potrebbe con tanta sicurezza determinarsi il nome dell'imperadore, al quale la colonna fu eretta. Perchè poi quel nome venisse cancellato lo mostrano gli scrittori bizantini, i quali si accordano in dipingere questo usurpatore dell'impero, come feroce, lascivo, avaro, dedito alla ubbriachezza e ad ogni altra sorte di vizii, insomma un vero tiranno: l'autore dell'Eracleide presso il Foggini *Suppl. Hist. Byzant.* p. 101 lo designa, col nome di *turbine*, di *ebbrietà*, di *autore di tutte le calamità publiche*: Teofilatto Simocatta lib. VIII. c. X. lo chiama *tiranno calidonio*, *centauro protervissimo*: e talmente esecrabile divenne, che lo stesso suo genero Crispo chiamò dall'Affrica Eraclio, onde liberare l'imperio da questo mostro. Ora mentre queste sue qualità fanno conoscere la causa della erasione del suo nome, i titoli di *ottimo*, *clementissimo*, *e piissimo principe* prodigati a lui dall'esarco e che contrastano così

altamente col suo carattere, sono un'altra prova, quanto vecchio sia il vizio dell'adulazione verso i potenti. La cagione poi di questo monumento viene indicata dalle frasi: *PRO INNVMERABILIBVS EIVS BENEFICIIS ET PRO QVIETE PROCVRATA ITAL. AC CONSERVATA LIBERTATE*, e questi meriti, tutti di Smaragdo e pertinenti alla epoca di Maurizio, ma per adulazione rivolti a Foca, così si descrivono nella lettera di papa Pelagio II. scritta l'anno 586: *posteaquam Deus omnipotens pro felicitate christianorum principum per labores atque sollicitudinem Smaragdi exarchi et chartularii sacri palatii pacem nobis interim vel quietem donare dignatus est.* Passo che dichiara come Smaragdo ebbe l' officio di Cartulario del palazzo imperiale, e la iscrizione ci rivela, che era stato ancora PRÆPOSITVS dello stesso palazzo, officio corrispondente a quello di Maggiordomo, e che avea avuto ancora il titolo di patrizio, PATRICIVS, forse unito a quello di esarco. La colonna reggeva una statua dorata di Foca, STATVAM AVRI SPLENDORE FVLGENTEM: questa fu rovesciata dopo la sua morte, quando venne detestato il suo nome e cancellato dal monumento; tale cancellatura si vede estesa a tutti i titoli opposti al suo carattere, come quello di *ottimo*, *clementissimo*, *piissimo*, ed ai meriti di aver procurata la quiete e conservata la libertà della Italia, come pure alla indicazione della sua statua. Circa i gradini, sopra i quali sorgeva la colonna, debbo avvertire, che il lato occidentale di quella specie di piramide è il più intatto: il settentrionale dopo questo è quello che è meno rovinato; gli altri due furono trovati spogliati, e nello scavo dell'anno 1830 essendo stati dissotterrati molti massi sconvolti di tufa e peperino, vennero addossati al monumento in modo da riformare rozzamente la piramide primitiva; ma ciò fu

fatto solo affine di sgombrare da quell'imbarazzo il suolo per poi prendere determinazioni più opportune.

I tre gran piedestalli di opera laterizia, che veggonsi lungo la via Sacra nell'area del Foro di Cesare, sì per la costruzione materiale, come pure per i marchii de'tegoloni, si fanno riconoscere lavoro del principio del secolo IV. della era volgare; essi erano rivestiti di lastre sottili di marmo, delle quali qualche traccia è ancora superstite. Il centro di questi piedestalli è di massi di pietra albana, o peperino, de' quali alcuni rimangono, altri sono stati svelti ed hanno lasciato un incavo; questi sono indizii sufficienti per credere, che i piedestalli fossero destinati a sostenere un gran peso: ora avendo trovato sì nell'anno 1817, come nell'anno 1831 e seg. roechi grandi di colonne di granito sienite rosso della più bella specie, del diametro di circa 4 piedi romani, parmi di potere asserire, che que'piedestalli furono destinati a sostenere colonne isolate monumentali erette ad onore de' cesari della epoca diocleziana, e forse a Diocleziano, Massimiano, Galerio, e Costanzo, giacchè io credo, che oltre i tre scoperti, un quarto ancora ne verrà alla luce proseguendo gli scavi.

Intorno alla colonna di Foca sia negli scavi dell'anno 1817, sia in quelli dell'anno 1831 vennero alla luce parecchi monumenti isolati, trovati fuor di luogo, e forse impiegati nella edificazione della gradinata della colonna medesima. Fra questi il più antico è una specie di cippo quadrilatero di marmo trovato l'anno 1817, sulla cui faccia in lettere di forma anteriore allo stabilimento dell'impero si legge:

M . CISPIVS . L . F
P R

Questo cippo sembra essere stato destinato come termine di qualche edificio, o area di tempio. Esso ri-

corda il nome di Marco Cispio pretore, che io credo essere quello stesso, che l'anno 695 di Roma, come tribuno della plebe avendo procurato di far richiamare dall' esilio Cicerone fu dalla fazione di Clodio respinto dal Foro. Di ciò fa fede Ciceroue medesimo nella orazione *pro Sextio* c. XXXV. *Quum Forum, Comitium, Curiam multa de nocte armatis hominibus ac servis plerisque occupavissent, impetum faciunt in Fabricium, manus afferunt, occidunt nonnullos, vulnerant multos, venientem in Forum virum optimum et constantissimum* M. CISPIUM *tribunum plebis vi depellunt.* Quest' oratore lo ricorda di nuovo nella seconda arringa *post Reditum* c. VIII. ed in quella *pro Plancio* c. XXXI, nella quale dichiara averlo indarno difeso. Due altri cippi con iscrizioni greche e latine, anche essi di marmo, e rinvenuti nello stesso scavo dell'anno 1817 portano le iscrizioni seguenti: il primo:

ΑΠωCΙΚΑΚΟΙC
ΘΕΟΙC
ΕΧ Ο'ΡΑ'CΥΛΟ'

cioè: *agli dii che allontanano i mali, per un oracolo*: l'altro:

ΑΘΑΝΑΙ
ΑΠΟΤΡΟΠΑΙΑΙ
ΕΧ Ο'ΡΑ'CΥΛΟ'

a Minerva ripulsatrice, per un oracolo. La forma dei caratteri di ambedue queste iscrizioni è identica, ed analoga ad altri monumenti del declinare del secondo secolo della era volgare: la frase *ex oraculo*, che le accompagna mostra che furono are votive, erette per le risposte di un oracolo: gli epiteti Απωσικακοις, ed Αποτρεπαιαι dichiarano come queste are furono erette in occasione di qualche calamità publica permanente, come una pestilenza; ed il dialetto dorico usato in quella di Minerva,

e la dedicazione in greco, mentre *ex oraculo* è in latino, è prova, che strettamente si attennero alla risposta dell'oracolo nella dedicazione delle are. Io non sono lontano dal credere, che questi monumenti appartengano alla epoca della pestilenza famosa, che spopolò Roma, e la Italia ai tempi di Commodo, descritta particolarmente da Erodiano lib. I, e che forzò quell'imperadore a ritirarsi ne'campi laurentini. Notabile è vedere usati gli accenti sulla voce O'RA'CVLO', ma questo caso incontrasi in altre lapidi, anche monumentali, come in quella dell'obelisco campense che è de'tempi di Augusto e che si vede oggi sulla piazza di Monte Citorio; ma più notabile ancora è la parola Απωστικαικεις che non era stata mai incontrata prima nè negli scrittori superstiti, nè nelle lapidi, quantunque sul significato non cada dubbio, derivando dal verbo Απωθειν *respingere*, *allontanare*. La ultima iscrizione scoperta è quella rinvenuta ai 29 di novembre l'anno 1831 presso la via Sacra, sopra una specie di dado di marmo nella prima linea mutilato, ma che nulladimeno quando venne alla luce non lo era tanto, quanto lo è oggi, e lasciava meglio conoscere il nome di Costanzo cesare, padre di Costantino, al quale era stata posta;

CONSTANTIO
NOB.CAES.
TACITIVS FELIX.V.P.
RAT S.P.D.N MQ.EIVS.

cioè: *Constantio Nobilissimo Caesari Titus Acitius Felix Vir Perfectissimus Rationum Sacrarum Procurator Devotus Numini Maiestatique Eius*. Appartiene questo monumento al periodo fra l'anno 292 e l'anno 305 della era volgare, nel quale Costanzo portò il titolo di nobilissimo cesare: incerto è quel Tito Acizio Felice, che lo eresse, ma che sembra pel titolo di *Vir perfe-*

etissimus e per l'officio di gran ragioniere *Rationum Sacrarum Procurator* essere stato un personaggio di molto riguardo: credo ancora che il marmo servisse di piedestallo a qualche ritratto di quel cesare eretto in queste vicinanze. Insieme con queste lapidi, che ivi si veggono furono scoperti altri frammenti scritti meno importanti, e due pezzi, che certamente appartennero a qualche gran monumento, poichè le lettere sono incavate per contenerne altre rilevate di bronzo: di questi pezzi il meno apparente contiene le traccie della intestazione SENATVS POPVLVSQVE *romanus*: l'altro più visibile è troppo mancante per trarne alcun senso.

Oltre questi monumenti gli scavi dell' anno 1833 fecero scoprire verso l'angolo settentrionale del Foro di Cesare presso l'arco di Settimio il masso oblongo di un piedestallo già rivestito di marmo, che per le dimensioni certamente apparisce aver sostenuto una statua equestre, e che alcuni hanno supposto, senza gran fondamento, che in origine fosse quello che sosteneva la statua di Marco Aurelio da papa Paolo III trasportata dal Laterano ad ornamento della piazza capitolina. Dall'altro canto poi dell'arco di Settimio, fra questo, e la colonna di Foca alla falda capitolina furono l'anno 1834 scoperti ruderi di un fabbricato incognito, che le costruzioni moderne successive hanno reso ancora più difficile a riconoscere, lavoro del secondo secolo della era volgare. E dietro a questo fin dall'anno 1833 scoprissi una specie di sostruzione curvilinea ornata esteriormente di pilastrini marmo affricano e rivestita di porta santa sostenente un ripiano lastricato di travertini, che era a livello dall'area innanzi al tempio della Concordia, del quale fu parlato nella *Parte Prima*. Sembra, che il ripiano sia posteriore alla costruzione primitiva di questa sostruzione, poichè nella parte più occi-

dentale di esso, dovo mancano i travertini appariscono traccie di gradini originali, rivolti al tempio della Concordia a foggia di un teatro: forse servirono di *schola* per esercizio di declamatori, e chi sa che non debbasi in questo rudere ravvisarsi il *Ludus Aemilius* di Vittore; legato con questo avanzo è il masso di una specie di cono, il quale può credersi destinato a sostenere un orologio onde marcare il tempo della declamazione. Inutile è confutare il nome pomposo di *Rostri Giulii* dato alla sostruzione, e quello di *Milliario Aureo* dato al masso conico; imperciocchè da tutto ciò che fu esposto di sopra questi debbonsi cercare in altra parte, e nel Foro Romano: inoltre la costruzione, e lo stile non si accordano nè punto, nè poco colla epoca di ambedue questi monumenti. E parmi molto più giusto in cose incognite confessare la insufficienza de'lumi, che spacciare fole e nomi che non si possono sostenere, che moltiplicano gli errori degl' idioti, e che da un giorno all'altro possono da scoperte ulteriori essere smentiti.

Passando ora a ragionare del *Foro di Augusto* Svetonio nella vita di quell'imperadore ce ne ha lasciato maggiori notizie, poichè ce ne mostra lo scopo, le parti, e l'angustia dell'area, sempre minore e di molto del Foro Grande. E circa lo scopo dice al c. XXIX, che la causa di costruire questo Foro fu la popolazione accresciuta, e la moltitudine de'giudizii, la quale mostrava, che i due di già esistenti a tale uopo, il Romano cioè e quello di Cesare non erano sufficienti, e perciò vi era bisogno di un terzo: e tale fu la fretta, che prima ancora che fosse compiuto il tempio di Marte, fu aperto, e fu decretato, che in esso venissero fatti giudizii publici, separati, e si traessero i giudici a sorte. Delle parti, oltre il tempio di Marte Ultore testè ricordato, Svetonio c. XXXI. ricorda due portici laterali, ne'qua-

li pose e dedicò le immagini, ossia le statue di tutti i capitani romani che aveano contribuito all'accrescimento dell'impero, rappresentati in abito trionfale, dichiarando con un publico editto di averlo immaginato ad esempio per se e pe'suoi successori. L'area però fu più angusta di quello che avrebbe desiderato, poichè non osò costringere i proprietarii delle case a cederle: *Forum angustius fecit*, dice il biografo citato c. LVI. *non ausus extorquere possessoribus proximas domus*. Ed a questo passo serve di chiosa il monumento ancirano, dal quale pare doversi trarre, che Augusto possedeva in quella parte case e fondi, e questi distrusse per aprire il Foro: PRIVATO . SOLO . *COMPARATO* . MARTIS . VLTORIS . TEMPLVM . FORVMQVE . AVGVSTVM . *EXTRVXI* . *SED* . ET . TEMPLVM . APOLLINIS . IN . SOLO . MAGNAM . PARTEM . *ETIAM* . *AB* . *PRIVATIS* . EMPTO . FECI. È noto, che un'ampia laguna esiste nel libro LV. di Dione la quale ci ha privato de'particolari di quello storico circa la dedicazione del Foro, e del tempio di Marte, che n'era l'edificio principale: i frammenti publicati dal Morelli l'anno 1798 hanno in parte riparato quella perdita: da questi ricavansi varie leggi date da Augusto, che spiegano quel passo di Svetonio c. XXIX. dove dopo avere parlato del Foro soggiunge, che il tempio di Marte di che avea fatto voto nella guerra civile contra Bruto e Cassio, intrapresa a vendetta della morte del suo padre adottivo, fu da lui dedicato nel Foro suo, e che decretò, doversi in questa radunare il senato quando si trattava di guerra da farsi, o di trionfi d'accordare: che di là partissero quelli che andavano con commando di guerra nelle provincie, e quelli che ritornavano vincitori là portassero le insegne trionfali: ecco il passo di Svetonio: *Fori extruendi caussa fuit hominum et*

iudiciorum multitudo, quae videbatur, non sufficientibus duobus, etiam tertio indigere. Itaque festinantius, nec dum perfecta Martis aede, publicatum est, cautumque, ut separatim in eo publica iudicia et sortitiones iudicum fierent. Aedem Marti bello philippensi pro ultione paterna suscepto voverat: sanxit ergo ut de bellis, triumphisque hic consuleretur senatus: provincias cum imperio petituri hinc deducerentur, quique victores redissent, huc insignia triumphorum inferrent. Ovidio *Fast.* lib. V. v. 551 e seg. dice lo stesso circa la destinazione del tempio fatta da Augusto. E Dione nel frammento testè ricordato, pertinente all'anno 752 di Roma dichiara, che Augusto decretò doversi ivi adunare i membri della sua famiglia, di là partire i magistrati, che andavano con comando militare ne' paesi stranieri, ivi adunarsi il Senato per accordare il trionfo, in esso i trionfatori dedicare a Marte la corona e lo scettro, che aveano portato nella pompa trionfale, a loro ed a quelli, che antecedentemente aveano riportato il trionfo darsi l'onore di una statua di bronzo nel Foro, ed in caso che venissero ricuperate le insegne perdute, venissero queste depositate nel tempio, dinanzi ai gradini darsi dai cavalieri una festa publica, ficcarsi in esso il chiodo dai censori, farsi ivi dinanzi la mostra de'cavalli, che doveano correre nel Circo, aversi cura del tempio dai senatori, come era stato stabilito per quelli di Apollo e di Giove Capitolino. E soggiunge, che Augusto medesimo consacrò il tempio quantunque le ceremonie fossero eseguite da Cajo e Lucio suoi nipoti rivestiti di autorità consolare. Poscia narra, che la dedicazione del Foro e del tempio di Marte fu festeggiata col *Ludus Troiae* descritto a suo luogo nella *Parte Prima*, e con una caccia di 260 leoni nel Circo, con giuochi gladiatorii ne'Septi, con una naumachia, e con una caccia di

coccodrilli data nel Circo Flaminio, nella quale rimasero estinti 36 di que'rettili. Si è detto di sopra, che, secondo Svetonio, Augusto pose e dedicò ne'portici laterali le statue di tutti i capitani celebri romani; Ovidio *Fast.* lib. V. v. 563. nomina ancora quella di Enea, e quelle di tutti gli antenati della gente Giulia, e particolarmente Romulo. Plinio, che pone questo Foro lib. XXXVI. c. XV. §. XXIV, fralle opere più insigni di Roma, e lib. XVI. c. XXXIX. §. LXXIV. indica, che i soffitti erano di legno tagliato al sorgere della canicola, ricorda lib. VII. c. LIII. §. LIV. una statua di Apollo in avorio, e lib. XXII. c. VI. una statua di Scipione Emiliano. Aggiunge poi lib. XXXV. cap. IV. §. X. e cap. X. §. XXXVI, che Augusto vi pose ad ornamento pitture insigni, cioè due quadri, uno rappresentante una pugna, e l'altro un trionfo, e quattro opere di Apelle cioè Castore, Polluce, la Vittoria, ed il ritratto di Alessandro cangiato per ordine di Claudio in quello di Augusto. Quindi possiamo immaginarci questo Foro, come magnifico quanto agli ornamenti, ristretto quanto alla estensione, e principalmente composto di due portici laterali ornati di statue e di pitture, e di un tempio in mezzo, tempio sacro a Marte Vendicatore. In Dione lib. LIV. c. VIII. si legge, che l'anno 734 di Roma, dopo che Fraate re de' Parti restituì le insegne, e i prigionieri romani, Augusto ordinò, che si decretasse, e fece *un tempio di Marte Vendicatore nel Capitolio ad imitazione di quello di Giove Feretrio, per riporvi le insegne.* Questo passo portò alcuni a duplicare il tempio di Marte Ultore, e spiegarono il verso 595 del quinto libro de' Fasti di Ovidio, che dice:

Rite deo templumque datum nomenque bis ulto:

quasi come indicante il tempio di Marte sul Capitolio, come di Marte Bisultore, cangiando la lezione in *Bisul-*

tor; ma oggi è riconosciuto che la lezione esatta è *bis ulto*, ed inoltre Ovidio in tutto quel tratto non parla che di un tempio solo, e questo di Marte Ultore nel Foro di Augusto:

Ultor ad ipse suos coelo descendit honores,
Templaque in Augusto conspicienda Foro.

Quindi il Fabricio nelle note a Dione riconobbe il fallo del passo, e lo spiegò, o per una inavvertenza di memoria che fece porre a quello storico εν τῳ Καπιτωλιῳ, *nel Capitolio* il tempio di Marte, o piuttosto per una interpolazione de'copisti. Questa seconda ipotesi parmi più probabile, poichè facilmente potè avvenire una trasposizione di questa frase, e dall'essere dopo il tempio di Giove Feretrio, cioè in luogo di dire του Διος του Φερετριου εν τῳ Καπιτωλιῳ fu posta prima e portò il tempio di Marte Ultore nel Capitolio dove era quello di Giove Feretrio. Veggasi quanto su questo proposito scrisse dottamente il Foggini ne' *Fasti* p. 119. Egli crede, che il tempio fosse dedicato ai 12 di maggio; quanto all' anno le medaglie di Augusto pertinenti al 734 di Roma presentano nel rovescio Marte seminudo portante insegne colla epigrafe SIGNIS . RECEPTIS indicante il fatto testè riferito della ricupera delle insegne tolte dai Parti. Altre senza data certa presentano un tempio rotondo, di ordine corintio, che lascia travvedere insegne a traverso le colonne, colla epigrafe MAR, o MART. VLT: sembra pertanto, che il tempio fosse decretato l' anno 734, ed allora cominciato, e che poi venisse dedicato l'anno 752. E poichè è un fatto che le medaglie lo danno di forma rotonda, e sapendosi d'altronde che uno solo fu il tempio di Marte Ultore, è positivamente dimostrato, quanto sia erronea la opinione di coloro, che come avanzi del tempio di Marte Ultore supposero quelli del tempio rettilineo presso il così detto Arco de'

Pantani, potendosi applicare a loro il verso oraziano *Epist.* I. I. v. 100:

Diruit, aedificat, mutat QUADRATA ROTUNDIS.

Costoro inoltre non si avveggono che portano troppo lontano il Foro di Augusto, e che ne fanno una piazza soverchiamente grande contra la testimonianza di Svetonio.

Ma sebbene non fosse grande era però più esteso di quello di Cesare, e certamente più magnifico; poichè Ovidio *Fast.* lib. V. v. 567 descrive Marte come visitante il Foro di Augusto, ed il tempio, ed aggiunge:

Spectat et Augusto praetexto nomine templum,
Et visum laeto Caesare maius opus.

Questo medesimo poeta *Tristium* lib. III. eleg. I. v. 27 inviando il suo libro alla casa di Augusto sul Palatino dipinge come i Fori di Augusto e di Cesare fossero fra loro contigui, e contigui ancora alla via Sacra:

Duc age: namque sequor, quamvis terraque marique
Longinquo referam lassus ab orbe pedem.
Paruit et ducens, haec SUNT FORA *Caesaris, inquit,*
Haec est a sacris quae via nomen habet.

E circa i limiti di questo Foro un solo punto fisso abbiamo, e questo è l'arco di Settimio, presso il quale veggonsi verso oriente i gradini, che dal Foro di Cesare scendevano a quello di Augusto; ma i limiti noti del Foro Transitorio, che coincidono presso la odierna via Cremona e via della Salara vecchia non permettono di estendere più oltre di quelle strade il Foro di Augusto verso oriente, e questo spazio presenta un'area di 300 piedi, vale a dire il lato lungo del Foro, al quale togliendo pel lato minore 100 piedi, secondo le proporzioni vitruviane, che sono molto da calcolarsi trattandosi di un Foro edificato a'suoi giorni, risulta, che il Foro di Augusto fu circoscritto fra l'arco di Settimio ed il qua-

drivio di via Cremona nella direzione da occidente ad oriente, e fra il vicolo del Ghettarello, e la nave centrale di s. Adriano in quella da settentrione a mezzodì: la chiesa di s. Martina stando in mezzo all'area verso occidente, ma non nel centro dell'area, è molto probabile, che sia sorta sopra le rovine del tempio di Marte, siccome vuole la tradizione de'tempi bassi, seguita da molti de'topografi moderni; e siccome la pianta della chiesa, nella parte centrale, è curvilinea, ho qualche sospetto, che quando Pietro da Cortona riedificò la chiesa nello stato presente, profittasse almeno in parte di qualche rudere curvilineo della cella antica del tempio, e sopra questo foggiasse la pianta: il Panciroli ne'*Tesori nascosti dell'Alma Città di Roma*, stampati l'anno 1600, riferisce alla p. 427 la iscrizione che leggevasi sulla porta di questa chiesa:

MARTYRII GESTANS VIRGO MARTINA CORONAM
EIECTO HINC MARTIS NVMINE TEMPLA TENET

Non era però questa la sola iscrizione, che leggevasi in questa chiesa: una più antica, e più celebre n'esisteva, che è riferita da molti topografi di Roma, sempre inesatta, meno che dal Mazzocchi *Epigrammata Ant. Urbis* p. VIII e specialmente dal Grutero che ne conserva la forma e la riferisce secondo l'apografo dello Smezio p.CLXXn.5. e dice, che stava *in hemicyclo templi s.Martinae:* essa era curvilinea e divisa in tre righe così:

(1) SALVIS . DOMINIS . NOSTRIS . HONORIO . ET . THEODOSIO . VICTORIOSISSIMIS . PRINCIPIBVS

(2) SECRETARIVM . AMPLISSIMI . SENATVS . QVOD . VIR . INLVSTRIS . FLAVIANVS . INSTITVERAT . ET FATALIS . IGNIS . ABSVMPSIT

(3) FLAVIVS . ANNIVS . EVCHARIVS . EPIFANIVS . VC . PRAEF . VRB . VICE . SACRA . IVD REPARAVIT . ET . AD. PRISTINAM. FACIEM.REDVXIT.

Tale disposizione circolare della iscrizione è un forte indizio, che abbia appartenuto al tempio di Marte; disgraziatamente questa è perita, onde non possono più farsi le osservazioni opportune sulla estensione della curva, e conoscere, se potè appartenere alla cella originale, o al fregio del portico esterno del tempio. Dall'altro canto abbiamo osservato, che il tempio di Marte fu destinato da Augusto a luogo di adunanza del senato in certe particolari occasioni: ora è probabile, che dopo la proibizione del culto antico, decretato da Graziano, Valentiniano II, e Teodosio I, sul finire del quarto secolo, e messa compiutamente in esecuzione sotto di Onorio nel primo periodo del secolo V. il tempio, tolto tutto ciò che era di culto, continuasse a servire per certe adunanze del senato, e fosse designato col nome di SECRETARIVM SENATVS. Accresce forza a questa ipotesi il nome di Flaviano, che in questo monumento dicesi avere istituito tale *secretarium*: imperciocchè egli fu prefetto di Roma l'anno 399, anno, in che probabilmente fu definitivamente abolito il culto antico in Roma. Ricavasi inoltre da questo documento, che il *Secretarium Senatus* fu consumato dal fuoco, e riparato da Flavio Annio Eucario Epifanio prefetto di Roma, che secondo il Corsini *Series Praef. Urb.* p. 325 ebbe questo officio l'anno 412: quindi io credo, che il fuoco, che lo incendiò fu quello messo da Alarico nella presa di Roma l'anno 409 in varie parti della città, siccome narrano Procopio ed Orosio, e le cui rovine cercò di riparare Onorio, secondo ciò che fu osservato nella Introduzione. Allora forse fu variata ancora la forma primitiva del tempio, conservando però sempre la pianta rotonda. La frase IGNIS FATALIS che in quella epigrafe si leggeva fece dare il nome di *templum fatale* all'edificio, siccome si trae dall'*Ordo Romanus* dell'anno

1143 edito dal Mabillon *Museum Italic.* T. II. p. 118. e siccome leggesi in Martino Polono sul declinare del secolo seguente. Nel primo di questi documenti si mostra p. 143, che il papa, nel tornare dal Vaticano al Laterano, il dì dopo Pasqua passava sotto l'arco di Settimio, fra il tempio Fatale, ed il tempio della Concordia: *intrat sub arcu triumphali inter* TEMPLUM FATALE *et templum Cuncordiae*. In Polono poi *De quatuor maioribus regnis* lib. I. p. 45: *ubi est s. Martina fuit* TEMPLUM FATALE. I limiti dati a questo Foro n' escludono quelle arcuazioni, che si veggono entro le case situate presso la giunzione della via di Marforio col vicolo del Ghettarello. Ivi dappresso è la memoria della statua dell'Oceano, oggi nel cortile del Museo Capitolino, la quale essendo stata scavata in questi dintorni, fu dal volgo appellata Marforio e communicò questo nome alla vicina strada. Questa memoria fu posta per le cure del Marliano, che molto contribuì alla conservazione de' monumenti antichi superstiti nel secondo periodo del secolo XVI. e dice:

HIC ALIQVANDO INSIGNE
MARMOREV̄ SIMVLACRV̄ FVIT
QVOD VVLGVS OB MARTIS FORV̄
MARFODIVM
NVNCVPAVIT
IN CAPITOLIV̄ VBI NV̄C EST
TRASLATV̄

Quella strada ne' tempi bassi fu detta *clivus argentarius* nome cangiato nel secolo XII. in quello di *descensus Leonis Prothi*, siccome ricavasi dalla bolla di Anacleto II. riferita nell' articolo del Capitolio, e dall' *Ordo Romanus* citato di sopra: documento, che mostra come il *clivus argentarius* passava fra la isola dello stesso nome, ed il Capitolio, *inter insulam eiusdem nomi-*

nis et Capitolium così nella bolla detta di Giovanni III. ma che è probabilmente di Giovanni XIII. data a favore della chiesa de' santi Apostoli, si nomina in questa medesima parte, come confine della giurisdizione di quella chiesa un *Arcus Argentariorum* che è forse l' *Arcus manus Carneae* dell' Ordo, il quale par che stesse al principio della salita di Marforio verso Macel de'Corvi: ora in Vittore e nella Notizia leggesi registrata fralle fabbriche della ragione VIII. una *Basilica Argentaria*, la quale io credo, che fosse appunto in quella *insula argentaria* dell'*Ordo Romanus*, cioè fra il clivo oggi detto di Marforio, il Foro Trajano, ed il Foro di Augusto, spazio, nel quale si trovano le arcuazioni sovraindicate, che non alla basilica stessa, ma alle taberne degli *Argentarii* possono avere appartenuto: e forse al *Porticus Margaritaria*, che si cita da Vittore fra le fabbriche della regione VIII: anzi parmi che il nome di via delle *Chiavi d'Oro* in questo tratto, non sia estraneo alla denominazione antica. Quanto a quello di Marforio concordemente si riconosce derivato dalla tradizione del *Martis Forum*, ossia del Foro di Augusto, nelle cui rovine venne dissoterrata la statua. Che il Foro di Augusto si conservasse nella sua integrità almeno fino al primo periodo del quinto secolo è una prova vederlo concordemente menzionato in tutti e tre i cataloghi, di Rufo, Vittore, e della Notizia. Marziale più volte designa tutti e tre i Fori sovradescritti colle frasi *triplici Foro* lib. III. ep. XXXVIII, *tribus Foris* lib. VII. ep: LXV. e specialmente nell'ep. XLIV. del lib. VIII:

Foro triplici sparsus ante equos omnes
Aedemque Martis et colosson Augusti.

Così Stazio suo contemporaneo nel lib. IV. delle Selve §. IX. v. 14:

Nec saltem tua dicta continentem
Quae trino iuvenis Foro tonabas.

Anzi in alcuni testi di Anastasio alle volte trattandosi di s. Martina, e di s. Adriano in luogo d'*in tribus Fatis* leggesi *in tribus Foris*, denominazione egualmente giusta, siccome vedrassi or ora nel dare un cenno sulle vicissitudini di questa contrada famosa.

Ho detto di sopra di trattare delle ulteriori vicende del Foro Romano, dopo aver parlato de' due Fori adiacenti, che con quello le ebbero communi. Si vide a suo luogo, come allocuzioni pubbliche continuavano a farsi nel Foro sino alla fine del quinto secolo, poichè per testimonianza di Cassiodoro, testimonio oculare, all'anno 500 della era volgare si dee assegnare la venuta in Roma di Teodorico, e l'allocuzione al popolo dai Rostri ricordata dall'Anonimo Valesiano citato di sopra p. 58. Quindi malgrado le rovine di Alarico, e di Genserico, malgrado la caduta dell'impero occidentale rimaneva intatta l'area, come pure molte delle fabbriche ad eccezione de' templi, che pel cangiamento di religione erano stati, o abbandonati, o cangiati in altro uso; ma fino a quella epoca non si ricorda alcuna chiesa edificata intorno al Foro, o nelle sue vicinanze immediate, o ne' due Fori adiacenti. La prima ad apparire non nel Foro, ma sulla via Sacra presso al Foro stesso è quella de' ss. Cosma e Damiano eretta da papa Felice IV. circa l'anno 526 ed addossata al tempio di Romulo e Remo. Poco dopo apparisce per la prima volta in Procopio *Guerra Gotica* lib. I. c. XXV. circa l'anno 537. il nome di *Tria Fata* dato alla parte orientale del Foro di Cesare, e del Foro Romano, imperciocchè ragionando del tempio di Giano, che vedremo essere stato situato dietro la chiesa di s. Adriano fra i Fori di Augusto, di Cesare, ed il Transitorio

dice, che stava *poco dopo aver passato le* TRIA FATA *e che così aveano uso i Romani di chiamare le Parche:* ολιγον ὑπερβαντι τα Τρια Φατα οὑτω γαρ Ρώμαιοι τας Μοιρας νενομικασι καλειν. E' possibile, che a quella epoca le statue delle tre Sibille menzionate da Plinio presso i Rostri come fu osservato di sopra p. 57 fossero state trasportate in quella parte, ed il volgo le avesse chiamate le *tre Fate*, onde tutto quel tratto acquistò quel nome, che poi conservò per parecchi secoli. Intanto la devastazione fatta da Totila l' anno 546 avrà recato danni ancora alle fabbriche del Foro; ma questo rimase sempre la piazza publica unitamente ai due adiacenti; quindi allorquando Smaragdo eresse il monumento a Foca l'anno 608 scelse l'area del Foro di Cesare per questo, la quale non era ingombra, come ognun vede. Circa l'anno 630 Onorio I. papa eresse la chiesa di s. Adriano che Anastasio designa col nome di *ecclesiam beato Adriano martyri* IN TRIBUS FATIS. Questa esiste ancora nello stesso sito, ma non è quella edificata da papa Onorio, poichè trovandosi al piano di Roma moderna sarebbe stata di una elevazione eccessiva, d'altronde la costruzione della facciata che è la parte più antica evidentemente mostra essere lavoro del secolo XIII. Circa il principio di quello stesso secolo esisteva di già la chiesa di s. Teodoro, essendo nominata fralle Diaconie di Roma a'tempi di s. Gregorio I. quindi vediamo il piano di essa in rapporto coll'antico piano del Foro, e perciò intatto era ancora il livello. Anastasio Bibliotecario nella vita di Stefano III, che fu eletto papa l'anno 768 mostra, che continuavano le grandi adunanze straordinarie a tenersi in questo luogo in una epoca tanto bassa. Egli narrando i gravissimi torbidi, che accompagnarono la elezione di quel papa dice, che Cristoforo primicerio dopo la deposizione di Filippo,

che avea invaso la cattedra pontificia convocò il dì seguente *in Tribus Fatis* i sacerdoti ed i primati del clero, gli ufficiali della milizia, tutto l'esercito, i nobili, e la plebe, ed ivi concordemente risolverono tutti insieme di eleggere Stefano, che dimorava in s. Cecilia: *Sicque praefatus Christophorus primicerius alia die aggregans IN TRIBUS FATIS sacerdotes ac primates cleri et optimates militiae atque universum exercitum, et cives honestos, omnisque populi romani coetum, a magno usque ad parvum pertractantes pariter concordaverunt omnes una mente, unoque consensu in persona praefati beatissimi Stephani* etc. Notossi di sopra, che nella Notizia si fa menzione di un *Equus Constantini* frai monumenti del Foro Romano, e come questo probabilmente era il cavallo di Domiziano, alla cui statua cangiata la testa era stata posta quella di Costantino. Ora non solo questo monumento esisteva ancora sul principio del secolo IX. come si trae dall' Anonimo del Mabillon inserito nel tomo IV. degli *Analecta*; ma ancora dopo la metà del secolo susseguente, nell'anno 967, ed a quella epoca apparisce, che il Foro Romano era il luogo di gran concorso di Roma e si considerava come la piazza publica; imperciocchè nel *Chronicon Farfense* presso il Muratori *Rerum Ital. Script.* T. II. p. 644 si legge, che l'imperadore Ottone fatta man bassa di dodici de'magistrati popolari, che chiamavansi Decarconi diede il prefetto di Roma nelle mani del papa, allora Giovanni XIII, e questi gli fece tagliare la barba e tosare i capelli, che a publico esempio appese al cavallo di Costantino: *Praefectum in potestatem papae dedit, qui ejus barbam abscindere fecit, et capillos ejus, ET IN CABALLO CONSTANTINI AD OMNIUM EXEMPLUM SUSPENDIT*. Quindi la totale rovina, l'abbandono e l'ingombro del Foro, non è cer-

tamente anteriore al secolo XI e facilmente se ne trova la origine. Quel secolo fu più fatale per Roma che tutti gli antecedenti. L'anno 1084 entrò nemico Roberto Guiscardo: posto il fuoco in varie parti della città, fu respinto: rientrò per la porta Lateranense, ed allora incendiò tutto il tratto fra il Laterano ed il Campidoglio, e ridusse tutta questa parte ed altre contrade di Roma in un mucchio di sassi: Romualdo da Salerno presso il Muratori *Rerum Ital. Script.* T. VII. dice nella cronaca, che il guasto si estese dal Laterano a Castel s. Angelo: forse è esaggerato il fatto, ma è certo, che quella catastrofe è la più grande di tutte quelle a che andò soggetta Roma e cangiò la faccia della città in un ammasso di rovine. Gli edificii del Foro trovavansi su quella striscia di sangue e di fuoco: caduti, e sul punto di cadere, è un fatto, che allora il suolo rimase ingombro: Roma Antica in generale disparve in quell'anno, e cominciò la era di Roma moderna, quanto al materiale della città: e come avviene dopo tali catastrofi gli edificii necessarii furono tumultuariamente riedificati, o ristaurati coi materiali degli antichi, che non potevano piu servire. Lo stato impraticabile di questa parte di Roma si nota poco dopo tale eccidio, poichè l'*Ordo Romanus* più volte citato descrivendo nel primo periodo del secolo XII. la strada papale dal Laterano al Vaticano, e dal Vaticano al Laterano, in due luoghi, si avvicina ai tre Fori; ma mostra che incontravansi impedimenti, che forzavano a deviare dalla linea, che naturalmente si apriva fra l'arco di Settimio e quello di Tito. Ora nel primo tratto, cioè dal Laterano al Vaticano il papa dopo essersi appressato al Colosseo, che ivi si chiama *Colliseum* tenendo l'andamento della via postale moderna entrava per l'arco del Foro di Nerva (*arcum Nerviae*) e per s. Basilio, oggi mo-

nastero dell'Annunziatina sfuggiva il Foro Trajano, saliva il lembo del Quirinale, sul quale è la Torre delle Milizie, e di là scendeva per s. Abbaciro, e passava avanti la chiesa de' ss. Apostoli e quindi volgendo a sinistra entrava nella via Lata: *Transiens per Arcum Nerviae ante Forum Traiani usque ad s. Basilium, ascendit per montem circa Militias Tiberianas, descendit per s. Abbacyrum et transiens ante sanctos Apostolos, manu laeva descendens in via Lata* etc. Nel ritorno poi giunto dinanzi s. Marco passando sotto un arco detto allora *arcus Manus Carneae* menzionato di sopra ascendeva per la salita di Marforio, e di là passava sotto l'arco trionfale di Settimio Severo: dove in luogo di continuare dritto all'arco di Tito torceva a sinistra, ed andava a raggiungere l' arco del Foro di Nerva: *Prosiliens ante s. Marcum ascendit sub arcu Manus Carneae per Clivum Argentarium, inter insulam eiusdem nominis et Capitolium, descendit ante Privatam Mamertini: intrat sub Arcu Triumphali inter Templum Fatale et Templum Concordiae, progrediens inter Forum Traiani et Forum Caesaris.* Si noti, come non era ancora dimenticato il nome di Foro di Cesare appena passato l'arco di Settimio, che era sulla estremità di questo. Dopo l'arco di Nerva torceva di nuovo a destra per rientrare nella linea della via Sacra, e nomina il tempio di Nervia, o Minerva, oggi demolito, e quello di Giano, e quindi entrando nel clivo della via Sacra, che allora chiamavano Asilo, e dove ritenevano essere avvenuta la caduta di Simon Mago, ricorda il tempio di Romulo, e poi l'arco di Tito, allora detto delle sette lucerne, e la Meta Sudante avanti l'arco di Costantino; *Subintrat arcum Nerviae inter Templum eiusdem deae et Templum Iani, ascendit ante Asylum per silicem, ubi cecidit Simon Magus iuxta Templum Romuli: per-*

git sub arcu triumphali Titi et Vespasiani qui vocatur Septem Lucernarum, descendit ad Metam Sudantem ante triumphalem arcum Constantini etc.

Dopo quella epoca sulle rovine fu formata con poligoni tolti da altre contrade la strada che passa sotto l'arco di Settimio, dove sopra le lastre di travertino dell'area del Foro di Cesare veggonsi ancora rocchi di colonne di granito e marmi spezzati, e materiali infranti di ogni specie gittati per rialzare il suolo, e farlo praticabile ai carri. Dall' altro canto le rovine delle stazioni de' Municipii, della basilica Emilia, dell'Atrio e Delubro di Minerva formarono un ingombro invincibile: queste e le rovine delle altre fabbriche, che circondavano il Foro Romano lasciarono ineguaglianze di suolo tali che la piazza originale prese un aspetto intieramente diverso. Sopraggiunsero i tempi di vera anarchia: i privati occuparono tanto i monumenti superstiti, quanto l'area abbandonata. Parlando dell'arco di Settimio fu notato in quale stato lo mostra ridotto sul principio del secolo XIII. la bolla d'Innocenzo III. data a favore della chiesa oggi distrutta de' ss. Sergio e Bacco. Gli scavi fatti presso la colonna di Foca mostrano, che sul principio dello stesso secolo in quella parte il suolo antico era già ingombro almeno 6 piedi, e che ivi dappresso erano state fondate torri nel primo periodo del secolo XIII. e i fondamenti, giacchè si veggono ancora, sono un masso composto di marmi lavorati rotti colla mazza: nel resto la costruzione laterizia è analoga a quella della torre de' Conti, della torre delle Milizie, e di altre fabbriche di quel tempo. Noterò inoltre su tale proposito, come in quelli scavi apparivano gl'innalzamenti successivi del suolo prodotti da scarichi. Imperciocchè essendosi la popolazione ritirata da questa parte verso il Campo Marzio, rimasto abbandonato ed irregolare il suolo si

procurò di appianarlo coi ruderi, che dalla edificazione e demolizione delle fabbriche posteriori si ritraevano, e questo innalzamento successivo si osserva come soverchiamente cresciuto dopo il principio del secolo XVI. e non poco debbono avervi contribuito le nuove fabbriche erette sul Campidoglio sotto Paolo III. e sotto i suoi successori, come pure le demolizioni fatte nel Foro e nelle sue adiacenze da questo papa delle fabbriche disseminatevi ne' secoli XIV. e XV. Imperciocchè venendo in Roma Carlo V. imperadore reduce dalla impresa di Tunisi, l'anno 1536, Paolo III. demolì tutte le fabbriche, che si trovavano fra l' arco di Tito e quello di Settimio, come pure quelle che si trovavano intercettare la strada fra l'arco di Tito e la porta s. Sebastiano. Narra il Rabelais, che si trovò presente a questa pompa dell'ingresso di quel potentissimo principe, che si mandarono a terra da 200. case e tre o quattro chiese, fralle quali s. Lucia presso s. Gregorio, detta s. Lucia *de Septisolio*, e s. Sergio e Bacco fra l'arco di Settimio ed il tempio di Giove Tonante, ambedue diaconie cardinalizie. Il Cancellieri nella *Storia de' Solenni Possessi* pag. 94 inserisce tutta intiera la relazione di un testimonio oculare di quella festa, e mostra, come Giovanni Gaddi prelato fu destinato alla cura di tutta la parte architettonica e specialmente degli Archi Trionfali, onde pare che egli pure dirigesse la demolizione delle fabbriche, che si opponevano al regolare andamento della pompa. E questa relazione dice, che dal Settizonio che era presso s. Gregorio fino all'arco di Costantino si aprì allora con demolizioni la strada, che oggi veggiamo: che da quest'arco si condusse la nuova strada sotto quello di Tito Vespasiano: e che dall'arco di Tito tirossi verso l'arco di Settimio a filo una strada, e furono *buttati in terra tutti quelli edificii*

moderni, che impedivano la vista di quelle miracolose rovine, che vi sono. Allora pure fu ridotta nella forma odierna la salita di Marforio. Si rifletta un momento alla ristrettezza in che allora trovavasi l' erario esausto pel terribile sacco di Borbone avvenuto soli nove anni innanzi, alla brevità del tempo in che que'lavori di demolizione furono eseguiti, e si avrà una spiegazione della gran mole di macerie addossata quà e là e dell'innalzamento fortissimo del suolo. Negli scavi fatti dall'anno 1827 all'anno 1834, ai quali ho assistito, molte monete sono state scoperte, sia ne' dintorni del tempio di Venere e Roma, sia presso la colonna di Foca; ed alle falde del Capitolio, vale a dire nel tratto compreso nelle demolizioni di Paolo III. e fra quelle monete di tutte le epoche, varie ne furono trovate col nome e coll'arma di Paolo III. ad una profondità ragguardevole dal piano attuale, e sopra tutti i punti dello scavo. Da quella epoca l'aspetto generale di questa parte così importante di Roma Antica poche variazioni considerabili ebbe meno quelle apportate dagli ultimi scavi: ciò si prova colla pianta di Roma del Bufalini data in luce l'anno 1551, colle vedute, che accompagnano gli scritti antiquarii del secolo XVI., come quelli di Gamucci, Marliani, ec. paragonate con quelle de'tempi posteriori fino ai giorni nostri. In queste si osserva, che oltre il gruppo di case intorno alla colonna di Foca due sole casette apparivano fra la chiesa di s. Adriano ed il tempio di Antonino e Faustina. L' anno 1547 furono fatti grandi scavi per ordine del card. Alessandro Farnese tanto nel lato settentrionale quanto nel lato meridionale del Foro: fu in quella circostanza che si scoprirono presso l'arco di Settimio i gran piedestalli riportati dal Grutero, oggi nel museo Borbonico a Napoli, quelli che sono all'ingresso degli Orti Farnesiani, la Schola Xan-

tha, ed il piedestallo della statua di Stilicone, oggi nella villa Medici sul monte Pincio. Veggasi l'Aldroandi *Memorie* n. 1 2: dal lato opposto presso s. Maria Liberatrice vennero alla luce i frammenti de' Fasti Capitolini, ed i piedestalli onorarii delle Vestali Massime secondo il citato Aldroandi. Altri scavi si fecero circa l'anno 1568 presso la colonna di Foca, e ad occidente di questa: allora fu scoperto il piedestallo della colonna di Duillio, ed una statua togata sotto il Cemeterio della Consolazione, come riferisce il Vacca nelle sue *Memorie* n. 4 la quale trovata priva di testa fu dal Vacca stesso ristaurata per un Giulio Cesare, ed andò in Sicilia, quindi si vede quanto leggiero fondamento poteva fornire questa statua per la ubicazione del tempio di Giulio Cesare, o della basilica Giulia come volle trarne argomento il Bunsen. Nel levare poi la statua di Marforio da presso s. Martina scoprirono secondo lo stesso scrittore n. 69 la bella tazza di granito che oggi è sulla piazza del Quirinale. Sul declinare dello stesso secolo dopo questi scavi fu destinato il Foro a campo boario: tale destinazione ha continuato ad avere fino al principio del secolo presente: quindi ebbe il nome volgare di Campo Vaccino, che non è ancora dimenticato: allora la tazza ricordata di sopra fu eretta non lungi da s. Maria Liberatrice e servì ad abbeverare le bestie: ed ivi è rimasta fino all'anno 1817. Nel secolo XVII. non si fecero scavi ulteriori nel Foro Romano propriamente detto; ma dopo il rialzamento della chiesa de' ss. Cosma e Damiano fatta ai tempi di Urbano VIII. sotto papa Alesandro VII. il celebre antiquario Leonardo Agostini aprì uno scavo incontro questa chiesa verso s. Maria Liberatrice, e si trovarono edifizii sotterranei in quantità tale che non sembrava che mai vi fosse stata piazza alcuna: vero è che non parevano de' tempi

più antichi. Veggasi il Bartoli nelle *Memorie* n. 50. Nel secolo passato l'anno 1742, dovendosi fare ricerche per lo scolo delle acque nella Cloaca Massima, narra il Ficoroni *Vestigia di Roma Antica* p. 74 che fu presente a que'lavori, come venne scavato fra l'angolo della via dei Fenili ed il Cemeterio della Consolazione, e dopo parecchi mesi di ricerche alla profondità di 45 palmi fu trovato il condotto: in tale occasione congiunte a quel sito, ma di livello più alto si trovò un pavimento di lastre di giallo antico, delle quali fu portata fuori una carrettata: questo pavimento proseguiva verso quello che egli chiama i Prorostri: aggiunge che le lastre aveano sofferto il fuoco ed erano di due oncie e mezza di grossezza. Proseguendo i lavori verso la chiesa di s. Adriano fu trovato un grosso pezzo di colonna di granito, parte di quelle che sono state trovate presso la colonna di Foca. In quella narrazione il Ficoroni parla delle file degli olmi, come di già piantate, mentre queste non si veggono nelle vedute de' secoli precedenti. Sul finire dello stesso secolo l'anno 1788 fu scavato dal barone di Fredenheim lungo il lato orientale del Foro, e si trovò un gran numero di rocchi di colonne di granito, forse appartenenti all' Atrio di Minerva e la lista dei *Kalatores Pontificum et Flaminum* riportata dal Marini negli *Arvali* t. I. p. 210 Ho detto che al principio del secolo attuale cessò di tenervisi il mercato de'buoi; l'anno 1803 Pio VII. ordinò lo sterramento dell' arco di Settimio, ed allora cominciò ad agitarsi la questione di scoprire tutta l'area del Foro. Le vicende politiche susseguenti fecero sospendere questo progetto. Esso venne messo in esecuzione l'anno 1811 e continuato fino alla primavera dell'anno 1814. In questo periodo furono demoliti tutti i fabbricati moderni, che coprivano ed ingombravano i monumenti della fal-

da del Capitolio dominante il Foro, fu demolito pure il gruppo de'fabbricati, che circondava la colonna di Foca, e scoperto il piedestallo di questa. Rimasti sospesi dopo la primavera dell'anno 1814 fino all'anno 1817 i lavori, furono di nuovo intrapresi per le cure del Fea commissario delle antichità parte a spese publiche, parte a spese di privati illustri. Allora fu scoperto il lastricato del clivo capitolino fra i templi di Giove Tonante e della Fortuna a spese del conte di Funchal ambasciadore straordinario del re di Portogallo presso la s. Sede: fu dissotterato il piano antico sotto la colonna di Foca a spese della duchessa di Devonshire, e fu scavato il podio e la scala della Grecostasi, in tale scavo si rinvennero altri frammenti de'Fasti, che furono posti al loro luogo nelle stanze de'Conservatori. Di nuovo vennero dopo quella epoca sospesi i lavori; ma l'anno 1827 papa Leone XII. di santa ed eterna memoria ordinò lo sterramento di tutto il piano antico di Roma fra il Colosseo ed il Campidoglio. Terminati i lavori del canto del Colosseo e ridotto tutto al piano antico sotto la mia direzione, fu cominciato lo sgombramento intiero della falda capitolina, fu ampliato lo scavo intorno alla colonna di Foca e fu ingrandito quello della Grecostasi. Questi lavori durarono dall'anno 1829 fino all'anno 1834: posteriormente sonosi rallentati. Ad essi è dovuto l'aversi una idea più chiara di questa parte importante dell' antica Roma.

FORO DI SALLUSTIO. Questo Foro si ricorda da Rufo, e da Vittore nel catalogo della regione VI. da Vittore di nuovo nella ricapitolazione generale; niuno de'classici anteriori ne fa menzione, ma si nomina negli atti di s. Susanna allegati dal Baronio nell'anno 295. dove si dice, che la casa di quella santa stava nella regione sesta sul Quirinale nel vico di Mamurio ANTE

G. Cottafavi inc.

FORO

Forum Sallustii: veggasi lo stesso annalista nelle note al Martirologio Romano sotto il dì 11. di agosto. È tradizione costante, che la chiesa ad onore di questa santa posta sul Quirinale presso le terme di Diocleziano sia stata eretta nel sito della casa sua medesima, dove per ordine di Diocleziano fu messa a morte: dall'altro canto è certo, che gli orti di Sallustio, che davano nome al Foro cominciavano poco più oltre della chiesa di questa santa nella valle fra il Quirinale ed il Pincio, dove se ne veggono le rovine; quindi io credo che questa piazza occupasse lo spazio quadrilungo dietro la chiesa medesima circoscritto ad occidente dal vicolo Sterrato, a mezzodì dal vicolo del Falcone, ad oriente dal vicolo delle Fiamme, ed a settentrione dalla via di s. Niccolò di Tolentino, in guisa che la lunghezza era da occidente ad oriente: quadrilungo che ha circa 375. piedi nella estensione maggiore e 170. nella minore. Probabilmente questo Foro consisteva in una semplice area cinta di portici e di taberne, stabilita sul finire della republica da Sallustio per mercato a commodo degli abitanti di questa parte eccentrica della città nella stessa guisa che si vide essersi fatto per gli abitanti dell'Esquilie col Foro Esquilino, o Macello Liviano.

FORO SUARIO. I tre cataloghi della regione VII. concordemente nominano il *Forum Suarium* ... a le fabbriche di quella contrada. La sua etimologia è chiaro che derivava dal mercato de'porci che ivi facevasi: ora siccome entro i limiti dell'antica regione VII. a piè del Qairinale fin dal secolo XIII. esisteva una chiesa ad onore di s. Niccolò, che veniva soprannomata *in Porcilibus*, e che corrisponde a quella che oggi dicesi s. Croce de'Lucchesi, perciò costante opinione de'topografi di Roma Antica è che ivi fosse quel Foro. Seb-

bene la prova non sia evidente, non soffre neppure questa opinione alcuna obbiezione, e perciò parmi che possa ritenersi: d'altronde dietro quella chiesa sono aree molto vaste, che vanno sotto il nome di cortili di s. Felice, e che sembrano succedute a quella del Foro antico. Circa la sua origine, per argomento di analogia parmi, che come il Boario, l'Olitorio, il Piscario, ed il Pistorio, essendo destinato ad un mercato determinato debba assegnarsi almeno alla epoca del sesto secolo di Roma. Oltre i regionarii si ricorda questo Foro da Ulpiano *Digest.* lib. L Tit. XII. §. 11. dove parlando dell'officio del prefetto di Roma dice che il Foro Suario stava sotto la giurisdizione di quel magistrato: *Cura carnis omnis ut iusto pretio praebeatur ad curam praefecturae pertinet, et ideo* FORUM SUARIUM *sub ipsius cura est.* Il Panvinio *Urbe Roma* p. 183. riferisce una lapide dedicata a Costantino Cesare, cioè non posteriore all'anno 337. da Flavio Ursacio, che s'intitola tribuno di tre coorti urbane, e del Foro Suario, ivi scritto colla Y invece della V:

DOMINO . NOSTRO
FL . CLAVDIO . CONSTANTINO
FORTISSIMO . HAC
BEATISSIMO . CAESARI
FL . VRSACIVS . V . P
TRIBVNVS COHORTI
VM . VRBANARVM
X . XI . ET . XII . ET . FORI
SYARII

Il Grutero p. CCLXXII. n. 4. riportando questa medesima iscrizione anche secondo la copia datane da Fulvio Orsino, e da Knibbe dice che l'Orsini leggeva VITRASIVS in luogo di VRSACIVS, (e questa lezione sembra da preferirsi) e che fu trovata nel Foro di

Cesare: aggiunge poi che era nello stesso masso di quella di Gabinio Vettio Probiano riportata di sopra p. 106. Un'altra iscrizione data dal Fabretti *Inscr.* c. X. p. 707. ricorda un Cajo Giulio Amaranto DE FORO SVARIO MERCATORI. Questo Foro sembra aver avuto i lati maggiori nella direzione da occidente ad oriente lungo la via della Dateria fra la chiesa de' Lucchesi e l'ultimo cortile di s. Felice sotto il ciglio del Quirinale.

FORO TRAJANO. Quantunque esistessero già quattro Fori magnifici per gli affari civili alla epoca in che Trajano assunse la porpora imperiale, cioè il Romano, e quelli di Cesare, di Augusto, e di Nerva, nulladimeno quell'ottimo imperadore ne volle per lo stesso uso edificare un altro ancora più sontuoso e ricco de'precedenti. Il nuovo Foro venne fabbricato e compinto nel sesto suo consolato, parte durante la XVI. sua potestà tribunicia, parte nella XVII., cioè negli anni 112. e 113. della era volgare, siccome è certo per i piedistalli ancora esistenti della basilica Ulpia, che portano da XVI. e per quello della gran colonna coclide che porta la data della XVII. Con queste iscrizioni monumentali esistenti sul luogo accordansi le medaglie in oro, argento, e bronzo che offrono nel dritto la testa laureata di Trajano colle epigrafe IMP. TRAIANVS . AVG . GER . DAC . P . M . TR . P . COS . VI . P . P, e nel rovescio il prospetto del Foro accompagnato dalla iscrizione FORVM TRAIANI, quello della basilica anche esso colla epigrafe BASILICA VLPIA, quello della gran colonna S . P . Q . R . OPTIMO . PRINCIPI . Le due però che presentano, accompagnato da questa medesima epigrafe il rovescio del tempio magnifico, e della statua equestre portando la data del quinto consolato sono anteriori all'anno 112. sembra perciò che quella fabbrica e quel monumento

poscia uniti al Foro fossero stati antecedentemente eretti e non entrassero nel piano del Foro medesimo, col quale poscia furono congiunti, e ne formarono parte integrale. Dalla data sovraindicata apparisce che il Foro colla basilica, la colonna coclide, e la biblioteca fu costrutto dopo la conquista della Dacia, ed infatti nelle iscrizioni, e nelle medaglie citate leggesi costantemente il titolo di DACICVS: lo stesso ricavasi da Dione lib. LXVIII. c. XVI. poco dopo la dedicazione di esso cioè l'anno susseguente 114. Trajano partì per la guerra di Oriente, e mai più non tornò in Roma, essendo morto a Selinunte nella Cilicia l'anno 117. in età di 61. o secondo altri di 64. anni.

Di questo Foro, che, come il più magnifico fu pure l'ultimo di quelli eretti in Roma, rimangono vestigia considerabili, ed un monumento cioè la gran colonna coclide, che per la mole, la nobiltà della materia, la difficoltà della costruzione, la squisitezza del lavoro può considerarsi come uno de' principali di Roma antica. Gli avanzi esistenti visibili, e quelli coperti dalle costruzioni moderne, ma che ancora si conoscono, e che sono stati in varie circostanze scoperti: i frammenti della icnografia che conservano una parte della pianta della Basilica Ulpia: le medaglie battute durante l'impero di Trajano, e ricordate di sopra, che ci hanno conservato il prospetto del Foro propriamente detto, della Basilica Ulpia, del Tempio coi portici laterali, come pure la memoria della colonna coclide e della statua equestre: i passi degli antichi scrittori, che quà e là fanno menzione del Foro, della sua magnificenza, e de' particolari di esso, ci portano a conoscere non solo la estensione di questo aggregato di meraviglie dell'arte e della magnificenza antica, ma ancora molti particolari. Era pertanto il Foro costituito dall' area della

gran colonna, dalla Biblioteca, dalla Basilica Ulpia, dall'area grande del Foro propriamente detto, e dall'area sacra e tempio di Trajano. Si è veduto poc'anzi in quali anni coincida la edificazione di questo Foro: Dione lib. LXIX. c. IV. ci ha conservato il nome dell' architetto, che lo costrusse, e che insieme fece l'Odèo, e le Terme, o Ginnasio di Trajano, allorchè narra come Adriano lo mandò prima in esilio, e poscia lo fece morire: egli fu Apollodoro da Damasco. Questo storico medesimo lib. LXVIII. c. XVI. parlando direttamente del Foro dice che la colonna fu eretta non solo perchè servisse a Trajano di monumento sepolcrale, ma ancora come testimonio del lavoro incontrato per la costruzione del Foro, vale a dire che essendo il luogo tutto ineguale e montuoso lo tagliò e lo appianò in guisa che diè al Foro un livello perfetto, ed alla colonna l'altezza del colle abbattuto: *και εστησεν εν τῃ αγορᾳ και κιονα μεγιστον, ἁμα μεν ες ταφην ἑαυτῳ, ἁμα δε εις επιδειξιν του κατα την αγοραν εργου. παντος γαρ του χωριου εκεινου ορεινου οντος, κατεσκαψε τοσουτον ὁσον ὁ κιων ανισχει, και την αγοραν εκ τουτου πεδινην κατεσκευασε.* E perchè non si creda che lo storico abbia esaggerato si conferma il fatto colla iscrizione originale superstite nel piedestallo della colonna medesima, dalla quale si trae essere stato eretto quel monumento colossale a Trajano per dichiarare l'altezza del monte spianato:

SENATVS . POPVLVSQVE . ROMANVS
IMP . CAESARI . DIVI . NERVAE . F . NERVAE
TRAIANO . AVG . GERM . DACICO . PONTIF
MAXIMO . TRIB . POT . XVII . IMP . VI . COS . VI . PP
AD . DECLARANDVM . QVANTAE . ALTITVDINIS
MONS.ET.LOCVS.TANTis.opeRIBVS. SIT. EGESTVS

Quindi si riconosce, che il Quirinale da questa parte dilungavasi verso il Capitolio in modo da formare una

gibbosità fra il piano del Foro di Augusto e di Nerva, e quello della via Lata e del Campo Marzio, e questa gibbosità fu tolta da Trajano per costruirvi il suo Foro, gibbosità che nella maggiore altezza avea 128. piedi verticali, quanti ne ha la colonna; e tutto questo lavoro immenso non fu che lavoro preparatorio. La colonna fu eretta nel centro dell'area destinata al Foro, ed alle fabbriche che lo nobilitavano: essa rimase però stretta in una specie di cortile, o cavedio per tre lati e solo dal canto di settentrione ebbe una visuale più estesa, siccome apparisce dagli ultimi scavi. Questo cavedio ha 80. piedi di estensione da occidente ad oriente, ed era lastricato con lastroni di marmo lunense bianco, siccome apparisce dalle vestigia rimaste. La colonna è di ordine dorico, ha 128. piedi di altezza, e tanta le ne assegna Vittore: la Notizia vi aggiunge un mezzo piede: questi due documenti mostrano ancora che 185. sono i gradini per salirvi internamente, e 45. le feritoie che danno lume alla scala. Essa è tutta di marmo bianco lunense, ed è composta di 34. massi enormi, cioè 8. formano il gran piedestallo, 1. la base, 23. il fusto, 1. il capitello, ed uno il piedestallo che reggeva la statua astata di Trajano, come si vede nella medaglia, ed ora quella di s. Pietro. Strabone lib. XVII. c. I. §. 10. descrive un edificio in Alessandria, che chiamavano Panèo Πανειον, che sembra aver dato la idea ai Romani delle colonne coclidi, quali sono questa, e quella di Marco Antonino: „ Ed havvi ancora il Panèo, che è un'altura artificiale fatta a foggia di un turbine, simile ad una rupe con punte intorno, la quale contiene una scala a chiocciola per salirvi, e dalla sommità di esso puo vedersi là tutta la città sottoposta, da tutte le parti. „ Da tale uso derivò a quella vedetta il nome di Panèo, cioè da Παν *tutto*. Così dal-

la sommità di queste colonne vedevasi tutto l'immenso fabbricato di Roma antica, come si vede quello di Roma moderna. Accoppiò a questa idea l'architetto quella di distendere intorno al fusto a guisa di una fascia la storia della guerra dacica, guerra che era allora recentissima, e che apriva un vasto campo all'artista ed agli esecutori di far mostra de' loro talenti nella composizione, nella varietà delle mosse, e delle figure, nella moltiplicità de' costumi, e può dirsi che in ciò abbiamo il capo d'opera della scultura romana. Questi lavori furono eseguiti dopo che la colonna venne costrutta, e lo stesso ancora si fece riguardo alla scala interna, la quale era stata soltanto abbozzata quando furono sovrapposti i massi uno all'altro, ed è tutta intagliata ne' massi medesimi. Ricchissimo è pure l'ornato del piedestallo, e presenta una composizione divina nell'affastellamento di armi offensive e difensive di tutte le specie. Nulla può dar meglio la idea della precisione del lavoro materiale, senza parlare del talento, quanto il salire sulla sommità di questo monumento sorprendente: vedere come sono commessi i massi, come regolare proceda la chiocciola, con quanto giudizio siano fatte le fenestre che mentre danno il lume necessario alla scala tolgono pochissimo spazio alle storie esterne, e sono quasi impercettibili. Varie volte furono incisi i bassorilievi di questa colonna, ma fra le diverse copie quella di Pietro Sante Bartoli è per ogni riguardo da preferirsi. Indicai di sopra che Dione dice essere stata eretta da Trajano questa colonna come un monumento da servirgli di sepolcro. È da notarsi in primo luogo, che a quella epoca le celle mortuarie del mausoleo di Augusto erano tutte ripiene e che l'ultimo ad avervi luogo fu il buon Nerva; quindi era necessario per Trajano fare un monumento sepolcrale per

se ed immaginò di far seppellire le sue ceneri in questa colonna. Variano però gli antichi scrittori sul luogo dove queste furono collocate: Eutropio dice che furono collocate in una urna d'oro sotto la colonna: *Ossa ejus collocata in urna aurea in Foro, quod aedificavit sub columna sita sunt, cujus altitudo CXLIV.* (leggasi *CXXVIII.*) *pedes habet.* Dione lib. LXIX. c. II. le dice deposte nella colonna: *τα δε του Τραϊανου οστα εν τῳ κιονι αυτου κατετεθη* : Cassiodoro poi *Chron.* concorda con Eutropio: *cujus ossa in urna aurea conlocata sub columna Fori.* Probabilmente nel piedestallo stesso fu una cella sepolcrale dove le ceneri di Trajano vennero dentro un vaso di oro deposte, e di questa cella parmi aversene chiari indizii a sinistra dell' ingresso.

Ad occidente e ad oriente della colonna il cavedio veniva circoscritto da due sale eguali per dimensioni e per uso, precedute da un portico formato da quattro colonne e due ante, ossia comprende questo portico cinque intercolunnii, e di ciò fan prova i massi di travertino che servirono di fondamento alle colonne e che sono ancora al loro luogo. Esso avea 60. piedi di fronte e 17. di profondità, ed innalzavasi con un gradino dal piano del cavedio, dinanzi al quale ricorre un'antica cloaca, che ricevea lo scolo delle acque pluviali, e lo mandava in una cloaca maggiore. Di queste due sale e portici sono più visibili le vestigia dal canto del Quirinale, dove rimangono ancora al loro posto, sebbene infrante e malconcie dal fuoco due basi di marmo componenti l'intercolunnio centrale, che era più spazioso degli altri e costituiva l'ingresso della sala medesima. A queste basi furono trovati corrispondenti parecchi pezzi di colonne alcune di marmo caristio, o cipollino, non scanalate, altre di marmo frigio, o pa-

vonazzetto scanalate, di circa 3 piedi di diametro, le quali evidentemente appartennero a questi portici, come pure furono trovati corrispondenti ad esse alcuni massi di architrave, e di cornice, e qualche pezzo di fregio, che ivi ancora rimangono e dimostrano quanto fino fosse il gusto dell'architetto Apollodoro: l'architrave è a tre bande: il fregio era ornato squisitamente con grifi assisi fra candelabri, e la cornice è senza modiglioni, ma ornata con ovoli, con dentelli, e con foglie. Di là dalle basi sovraindicate veggonsi a destra i primi avanzi dell'interno della sala. Consistono questi in un pezzo di cortina di perfetta costruzione laterizia, che faceva parte della parete laterale, con una nicchia rettangolare molto grande in foggia di armadio, alla quale salivasi per tre gradini che lasciavano un ripiano dinanzi, onde potersi trattenere con agio: intorno alla nicchia esistono ancora le traccie de'perni, che reggevano la intelaratura e gli sportelli, probabilmente di bronzo. Questo metodo si osserva seguito ancora in alcune sale della villa Adriana, e nella essedra della basilica di Costantino, vale a dire in que'luoghi, che erano destinati a contenere volumi; quindi in queste due sale si riconoscono quelle della celebre biblioteca Ulpia ricordata da Gellio, Dione, Vopisco, e Sidonio Apollinare. Il primo di questi scrittori *Noct. Att.* lib. XI. c. XVII. la chiama biblioteca del Tempio di Trajano attesa la prossimità di essa a quel tempio, e mostra che vi si conservavano particolarmente gli editti degli antichi pretori di uno de'quali riporta uno squarcio: *Edicta veterum praetorum, sedentibus forte nobis in bibliotheca templi Traiani, et aliud, quid requirentibus, quum in manus incidissent, legere atque cognoscere libitum est. Tum in quodam edicto antiquiore ita scriptum inveni* etc. Dione lib. LXVIII. c. XVI. la nomina in plu-

rale, poichè due erano le sale: κατεσκευασε δε και βιβλιων αποθηκας. Vopisco chiamandola sempre Ulpia, dal nome di famiglia di Trajano che appellavasi Marco Ulpio Trajano, dichiara in *Aureliano* c. I. che vi si conservavano i famosi *libri lintei*, che erano il registro della vita degl'imperadori, e che questi non si davano a consultare, se non con particolare licenza del prefetto di Roma, come fece con Vopisco stesso Giunio Tiberiano l'anno 291 della era volgare, incaricandolo a scrivere la vita di Aureliano. Più sotto cap. VIII. torna a nominare i libri lintei e riporta una lettera dell'imperadore Valeriano estratta da quelli: *Inveni nuper in Ulpia Bibliotheca inter linteos libros epistolam divi Valeriani de Aureliano principe scriptam, quam ad verbum ut decebat inserui.* Nella vita di Tacito c. VIII. nomina il sesto armario nella biblioteca Ulpia che conteneva i senatusconsulti scritti sopra lamine di avorio, e perciò detti elefantini, distinzione particolare usata pe'decreti del senato, che si riferivano agl'imperadori: *Ac ne quis me Graecorum alicui, vel Latinorum existimet temere credidisse, habet Bibliotheca Ulpia, in armario sexto librum elephantinum, in quo hoc senatusconsultum perscriptum est, cui Tacitus ipse manu sua subscripsit; nam diu haec senatusconsulta, quae ad principes pertinebant in libris elephantinis scribebantur.* Nella vita di Probo poi cap. III. fa vedere che a'suoi giorni, cioè sotto Diocleziano i libri erano stati trasportati alle terme di quell'imperadore: *Usus autem sum .... libris ex bibliotheca Ulpia aetate mea thermis Diocletiani.* Finalmente Sidonio nella XVI. epistola del libro IX. chiaramente dice, che erano due le sale della biblioteca, sia che fossero una destinata ai libri greci, l'altra ai latini, sia piuttosto, che una fosse

riservata a contenere come un'archivio segreto gli atti, e l'altra i libri degli autori e publica:

Quum meis poni statuam perennem
Nerva Traianus titulis videret
Inter auctores UTRIUSQUE *fixam*

BIBLIOTHECAE.

Il cavedio, nel quale trovasi inclusa la colonna coclide viene terminato verso mezzodì dai fondamenti del muro di un grande edificio, costrutti di massi di travertino, i quali prolungansi indefinitivamente verso oriente e verso occidente rimanendo addossati ed immedesimati colle biblioteche: questi fondamenti conservano traccie di risalti nella parte rivolta a mezzodì, e sopra una di quelle traccie esiste ancora sul luogo la base di un pilastro di marmo bianco lunense che spiega il motivo di questi risalti medesimi, e col pilastro si unisce ancora un rivolgimento della stessa materia: rimane inoltre sui fondamenti un masso infranto e semicalcinato dal fuoco pure di travertino, che è prova essere stato questo muro costrutto di tale pietra: verso mezzodì essere stato ornato con pilastri a base di marmo bianco, ed essere stato in genere rivestito dello stesso materiale nobile: la parte rivolta a settentrione, ossia verso la gran colonna fu probabilmente coperta anche essa con massi di marmo, onde la sola anima, come suol dirsi, del muro era di travertino. Parallele a questo muro sorgono quattro file di colonne di granito psaronio, ossia bigio; queste sono tutte tronche, e dal diametro rispettivo apparisce, che que' tronchi appartengono a varie parti di colonne di uno stesso diametro: una sola conserva tutta l'altezza. Dopo queste quattro linee di colonne il suolo artificiale vedesi interrotto perchè ne' tempi bassi, o in quelli meno lontani da noi furono ivi cavati fino i fondamenti di travertino di un muro parallelo al descritto,

e che chiudea la fabbrica anche da questa parte. Questo stato positivo delle cose mostra che la fabbrica di che si tratta era una sala immensa divisa da quattro linee di colonne in cinque navi; or mentre questa pianta soltanto sarebbe una prova per ravvisare in tali avanzi la basilica Ulpia ricordata ne' monumenti e dagli scrittori antichi, qualunque dubbio dileguasi, osservando che frai frammenti della icnografia uno ne resta col nome VLPIA. il quale si accorda colla pianta della fabbrica scavata nell'anno 1813, della quale trattiamo, e mostra che la sala, oggi troncata nelle due estremità veniva internamente costituita da due peristilii di 20 colonne ne' lati, e 4 di fronte, in tutto 96 colonne, siccome può osservarsi nella pianta annessa. La vastità della nave di mezzo mostra che l'edificio, se fu coperto fu coperto con soffitto, e che di fatto fosse coperto lo mostra la natura dal pavimento, oggi quasi scomparso per l'intemperie, per la incuria, e più ancora per l'avidità degli scalpellini, e per la vandalica brama degli stranieri, che visitano queste vestigia ammirabili della potenza romana, i quali per portar via un frantume, e dire ne' loro paesi essere stato tolto sia nel Foro Trajano, sia in altro de' monumenti di Roma non guardano al danno che commettono, che si accosta al delitto; poichè è un fatto contro le leggi vigenti intente a conservare ciò che rimane, ed è un furto che si fa al publico, e particolarmente alla città di Roma. Quel pavimento nella nave di mezzo era a compartimenti di marmo numidico e frigio, alternati, quadrati e rotondi, simile a quello del Panteon, quanto alla disposizione: nelle navi minori poi era di lastre quadrilunghe alternate di marmo numidico e frigio in mezzo, chiuse entro una fascia di marmo chio, o affricano presso le colonne, e fra le colonne erano lastre di marmo bianco.

Questo pavimento essendo tutto di sottilissime tavole, della grossezza di un digito antico è un fatto dimostrativo, che la sala non fu lasciata aperta alle intemperie, ma che fu coperta da tetto. E leggendo in Pausania ripetutamente lib. V. c. XII. §. 4. lib. X. c. V. §. 5. che fra le cose maravigliose del Foro Trajano contavasi quella di un *tetto di bronzo*, ὀροφον χαλκου, male spiegato per una *volta di bronzo* dal Nardini, e da Winckelmann, parmi questa meraviglia essere stata il soffitto della basilica, sì per la magnificenza della materia, che per la difficoltà del lavoro, trattandosi di una nave così ampia, come quella di mezzo, la quale ha 85 piedi di larghezza: le minori ne hanno ciascuna 18 sempre fra colonna e colonna, e nell'intiero fra i muri interni la sala avea 185 piedi di larghezza. La lunghezza non può determinarsi con egual certezza, poichè gli estremi sono incogniti, malgrado tutti i ristauri immaginati, nè è certo che finisse in un emiciclo come è dato nella pianta inserita in questa opera, ma neppure è improbabile; nulladimeno essendo certi che 20 erano le colonne in ciascuna fila è chiaro che non meno di 300 piedi fu lunga potendosi trarre la proporzione dagl'intercolunnii di quelle esistenti, che sono in numero di dieci. E su questi tronchi di colonne esistenti è d'uopo che si conosca, che non furono già trovati come si veggono, ma che nello scavo fatto l'anno 1813 parecchie basi si rinvennero al posto loro originale, e queste determinarono l'intercolunnio: allora si scoprirono ancora molti rocchi di colonne di granito psaronio liscie, parecchi di marmo frigio e numidico, scanalate, appartenenti a diverse parti di una medesima colonna: quindi si crede che la nave di mezzo fosse fiancheggiata da colonne di marmo frigio e numidico alternate, e che le navi minori venissero formate da una linea di colonne di granito psaronio. Nello scavo

però, il numero de'rocchi di granito fornì i materiali sufficienti a rappresentare i peristilii: i pezzi dalle colonne di giallo antico, o marmo numidico, e di pavonazzetto, o marmo frigio furono ad altri usi rivolti, e particolarmente quelli di marmo frigio sono stati non ha guari impiegati nella decorazione della basilica di s. Paolo che si stà riedificando. Le due pareti che chiudevano la basilica aveano pilastri corrispondenti ai peristilii. Come altre basiliche anche questa ebbe un portico superiore che nell'altezza, stando alle proporzioni vitruviane fu un terzo dell'inferiore, e così potè ottenersi una luce ampia, necessaria ai giudizii che vi si facevano. I frammenti dell'intavolamento trovati negli ultimi scavi sono ammirabili per lo stile e per la fina esecuzione: un'esempio se ne ha nel Museo Vaticano in que' pezzi di fregio appartenenti appunto a questa basilica ornato di putti alati, che versano col cratere entro una tazza liquore: essi finiscono in foglie di acanto, dalle quali sbucciano caulicoli che si torcono elegantemente e con morbidezza e terminano in ricci. E' difficile descrivere la carnosità di questi putti bellissimi, la verità della mossa ed il brio naturale di quella bella età, e che gli antichi con termine esprimente e tutto proprio chiamarono *festivitas*, festosità: essi alternansi con chimere e vengono separati da vasi ansati di forma squisita, ed ornati di rilievi rappresentanti soggetti bacchici, cioè satiri, menadi ec. Quest' edificio stando quasi addossato al monte Quirinale tagliato nella costruzione del Foro era esposto all'azione delle acque filtranti, quindi fu piantato da quella parte sopra un masso solido di muro grosso otto piedi e mezzo tendente a vincere la umidità ed a forzare le acque a prendere un' altra direzione, cioè quella delle cloache aperte tanto per ricevere queste, quanto le avventizie, o pluviali.

Nell'interno di questa sala l'anno 1813 il dì 30 di aprile rivide la luce il piedestallo che reggeva la statua di bronzo dorato eretta a Flavio Merobaude, personaggio insigne del secolo IV, generale di Graziano, che il nome designa come di origine celtica, e forse franca, piuttosto che ispanica, come alcuni hanno preteso: e certamente non romana, il quale si distinse nelle armi, come nelle lettere, e particolarmente nella poesia; egli fu console due volte, la prima l'anno 377 insieme con Graziano, l'altra l'anno 383 insieme con Flavio Saturnino, anno in che fu fatto morire da Massimo, secondo che notò il Fea, che illustrò questo monumento, quando venne scoperto: veggansi i suoi opuscoli intitolati: *Iscriz. di Mon. Publ.* p. 8, *Ammoniz. Crit. Antiq.* p. 58. La statua fu dedicata molti anni dopo la sua morte, cioè il dì 30 di luglio dell'anno 435, essendo Teodosio II. console per la XV, e Valentiniano III. per la IV volta siccome leggesi nel lato sinistro di chi guarda questo piedestallo medesimo. L'elogio è lunghissimo, ampolloso, secondo lo stile di quel secolo di decadenza, e tendente a mostrare come questo personaggio si distinse nelle armi e nelle lettere:

fl. merob AVDI VS COM SC

FL. MEROBAVDI AEQVE FORTI ET DOCTO VIRO TAM FACERE
LAVDANDA QVAM ALIORVM FACTA LAVDARE PRAECIPVO
CASTRENSI EXPERIENTIA CLARO FACVNDIA VEL OTIOSORVM
STVDIA SVPERGRESSO CVI A CREPVNDIIS PAR VIRTVTIS ET ELO
QVENTIAE CVRA INGENIVM ITA FORTITVDINI VT DOCTRINAE
NATVM STILO ET GLADIO PARITER EXERCVIT. NEC IN VMBRA
VEL LATEBRIS MENTIS VIGOREM SCHOLARI TANTVM OTIO
TORPERE PASSVS. INTER ARMA LITTERIS MILITABAT
ET IN ALPIBVS ACVEBAT ELOQVIVM IDEO ILLI CESSIT IN PRAEMIVM
NON VERBENA VILIS NEC OTIOSA HEDERA HONOR CAPITIS
HELICONIVS SED IMAGO AERE FORMATA. QVO RARI EXEMPLI
VIROS SEV IN CASTRIS PROBATOS SEV OPTIMOS VATVM
ANTIQVITAS HONORABAT QVOD HVIC QVOQVE CVM.
AVGVSTISSIMIS ROMA PRINCIPIBVS.
THEODOSIO ET PLACIDO VALENTINIANO RERVM DOMINIS
IN FORO VLPIO DETVLERVNT. REMVNERANTES IN VIRO
ANTIQVAE NOBILITATIS NOVAE GLORIAE VEL INDVSTRIAM
MILITAREM VEL CARMEN. CVIVS PRAECONIO GLORIA
TRIVMPALI CREAVIT IMPERIO

di fianco poi, come indicossi di sopra, è la data della dedicazione:

DEDICATA . III . KAL . AVG . CONSS . DD . NN
THEODOSIO . XV . ET VALENTINIANO . IIII .

Questa iscrizione è stata ivi lasciata e serve a dimostrare, che le statue che si ergevano ai personaggi ragguardevoli nel Foro Ulpio, e delle quali varie memorie ci rimangono erette per decreto publico degl'imperadori, e del senato erano di bronzo dorato: e si ponevano dentro la basilica Ulpia, dove fu scoperto questo piedestallo, probabilmente entro nicchie che ricorrevano intorno alle pareti nell'intercolunnio de' pilastri. E qui è d'uopo che io ricordi come nel secolo XVI. varii piedestalli simili a questo furono trovati in questo medesimo luogo, ed ordinariamente si tratta di statue di bronzo dorato: indicate colle frasi ricercate di *AVRO INLVSTREM*, *SVB AVRO FVLGENTEM*, *AVRO PERFVSAM*, *SVB AVRO*, ec. Di questi piedestalli alcuni rimangono ancora in Roma, altri sono dispersi: frai primi noterò quello di Flavio Peregrino Saturnino che fu prefetto di Roma per la seconda volta l'anno 401, la cui iscrizione è riportata dal Reinesio *App.* n. XX. come esistente allora nella villa Montalto, ed oggi nello stesso Museo Chiaramonti, e quello di Flavio Eugenio, che per lungo tempo è rimasto nel palazzo della Valle, oggi Capranica, e fino dall'anno 1824 ricuperato dalla Commissione di Antichità e Belle Arti oggi si vede nell'area di questo Foro: essa fu riportata dal Grutero p. CCCCVI. n. 1, ma siccome è un monumento locale esistente nel Foro Ulpio, credo doversi riferire di nuovo:

FL. EVGENIO. V. C. EX.PRAEFECTO.PRAETORIO
CONSVLI · ORDINARIO . DESIGNATO . MAGISTRO
OFFICIORVM . OMNIVM COMITI . DOMESTICO
ORDINIS . PRIMI . OMNIBVSQ . PALATINIS
DIGNITATIBVS . FVNCTO . OB EGREGIA . EIVS
IN . REMPVBLICAM . MERITA . HVIC
D . D . N . N . CONSTANTIVS . VICTOR . AC
TRIVMFATOR . SEMPER . AVGVSTVS . ET
IVLIANVS . NOBILISSIMVS . CAESAR
STATVAM . SVB . AVRO . IN . FORO . DIVI
TRAIANI . QVAM . ANTE . SVB . DIVO
CONSTANTE . VITAE . ET . FIDELISSIMAE
DEVOTIONIS . GRATIA . MERVIT
ADPROBANTE . AMPLISSIMO . SENATV
SVMPTV . PVBLICO . LOCO . SVO
RESTITVENDAM . CENSVERVNT

Non si conosce la data precisa di questa iscrizione, ma certamente è posteriore all' anno 350, in che morì Costante, che in essa ha il titolo di *divo*, ed a quella epoca Eugenio avea già meritato l' onore della statua, che sembra essere stata rimossa antecedentemente, ed allora ristabilita: è posteriore pure alla nomina di Giuliano a Cesare fatta da Costanzo l'anno 355, poichè questo vedesi insignito di tale titolo; ma è anteriore al giorno 3 di decembre dell'anno 361 in che Costanzo morì, e Giuliano gli succedette nel regno col titolo di Augusto. Questo Flavio Eugenio pertanto essendo di già uomo provetto verso la metà del secolo IV non dee confondersi coll'Eugenio, che l'anno 392 fu da Arbogaste dopo la morte di Valentiniano II. innalzato alla porpora, e l'anno 394 pel tradimento di Arbitrione, conquiso nella battaglia del Freddo da Teodosio, e fatto prigione, ucciso. Oltre queste iscrizioni esistenti ancora in Roma, apparisce da altre riportate dai raccoglitori di

lapidi, o da memorie storiche, che ivi l'ebbero, Bassèo Rufo personaggio distinto de' tempi di Marco Aurelio riferita dal Grutero p. CCCLXXV. n. 1. Marco Ponzio Leziano Larcio Sabino personaggio di quella stessa epoca, il cui piedestallo trovato l'anno 1555 si riporta dallo stesso raccoglitore p. CCCCLVII. n. 3 : Anicio Paolino Giuniore console l'anno 334, e prefetto di Roma, la cui lapide si riporta dal Mazocchi *Epigr.*p.VIII. B. e dal Grutero pag. CCCLIII. n. 4 Vittorino retore l'anno 358 secondo s. Girolamo nel supplemento alla cronaca di Eusebio: *Victorinus Rhetor et Donatus Grammaticus*, *praeceptor meus Romae insignes habentur, e quibus* VICTORINUS ETIAM STATUAM IN FORO TRAIANI MERUIT: Lucio Aurelio Avianio Simmaco, console, prefetto di Roma l'anno 364, e 365 dedicata l'anno 377, e riportata da Grutero p. CCCLXX. n. 3. Anicio Auchenio Basso creduto dal Corsini. *Ser. Praef. Urb.* p. 275 il prefetto di Roma dell'anno 383, la cui lapide si riporta, sebbene mutila dal Reinesio Cl. VI. n. 4, e dal Fabretti *Inscr.* c. II. n. 225: il poeta Claudiano fra l'anno 395 e 101, come si trae dai suoi versi *De Bello Get. praef.* v. 7.

Sed prior effigiem tribuit successus ahenam
Oraque patricius nostra dicavit honos.

La lapide, ossia il piedestallo di questa statua fu trovato nel secolo XVI. e si riporta da molti, come ancora dal Grutero p. CCCXCI n. 5. ed invano se ne vuole da alcuni mettere in dubbio l'autenticità: veggasi il Fabricio *Biblioth. Latina* c. XV. §. I: Flavio Anicio Petronio Massimo prefetto di Roma l'anno 420, di cui il Grutero riferisce la iscrizione p. CCCCXLIX. n. 7: e Sidonio Apollinare prefetto di Roma l'anno 468, facendone egli stesso più volte menzione, come nella epistola XVI. del lib. IX. nel passo riportato di sopra:

nel *Carm.* VIII. v. 8:

Nil vatum prodest adiectum laudibus illud,
Ulpia quod rutilat porticus aere meo:

e nel *Carm* IX.

Plosores cui fulgidam Quirites
Et carus popularitate princeps,
Traiano statuam foro locarunt.

Questo medesimo scrittore mostra nel *Panegirico ad Antemio* v. 544, che nella basilica Ulpia facevansi le manomissioni:

Nam modo nos iam festa vocant et ad Ulpia poscunt
Te Fora, donabis, quos libertate Quirites.

E da Lampridio nella vita di Commodo c. II. si trae, che alle volte ivi distribuivansi i congiarii. Finora ho descritto l'interno della basilica; quanto all'esterno, ossia al suo prospetto, esso era verso mezzodì, vale a dire nella lunghezza della sala, come fu veduto, che era quello della basilica Giulia nel Foro Romano, non come ordinariamente negli edificii bislunghi si usava. Causa principale ne fu la località, poichè trovandosi il Foro Ulpio stretto fra il Capitolio ed il Quirinale l'architetto venne forzato a collocare i fabbricati principali nel centro dell'area generale. Tre grandi porte costituivano l'ingresso, ed il loro prospetto ci è stato conservato dalle medaglie citate di sopra; da queste e dalle vestigia esistenti apparisce che ciascuna di queste porte veniva esternamente ornata con un portico di quattro colonne scanalate di marmo numidico e frigio, come si è riconosciuto negli ultimi scavi; quindi gl'ingressi, sporgendo fuori della parete, formavano tre risalti, de' quali evidenti sono le traccie. Nelle medaglie ravvisansi nell'intavolatura del portico i riquadri per le iscrizioni e sopra sono quadrighe trionfali, ed insegne: queste erano di bronzo e dorate e venivano accompagnate dalla iscri-

zione EX MANVBIEIS, cioè co'danari ritratti dalla vendita delle spoglie: siccome ricavasi da Gellio *Noct. Attic.* lib. XIII. c. XXIV: *In fastigiis Fori Traiani simulacra sunt sita circumundique inaurata equorum, atque signorum militarium, subscriptumque est EX MANVBIEIS . . . Itaque haec, inscriptio, quam videtis EX MANVBIEIS non res, corporaque ipsa demonstrat (nihil enim captum est horum a Traiano ex hostibus) sed facta esse haec comparataque ex manubiis, idest ex pecunia praedaticia declarat: Manubiae enim sunt, sicuti iam dixi, non praeda, sed pecunia per quaestorem populi romani ex praeda vendita contracta.* Inoltre dalle medaglie medesime si riconosce che l'attico era formato da figure stanti a guisa di telamoni, o cariatidi, corrispondenti alle loggie superiori dell' interno: ora siccome ne' dintorni di questi ingressi furono trovate statue semicolossali di prigionieri di marmo bianco, simili per lavoro e per mossa a quelle dell' arco di Costantino, perciò è possibile, che queste fossero poste in luogo di pilastri, o di colonne. Anche della cornice furono trovati frammenti, che sono molto singolari per la delicatezza degli ornati e per la loro configurazione essendo simili a grandi mensole molto salienti, che sostenevano probabilmente qualche ornato di bronzo, il quale a guisa di fiori, o merlatura continuata si ravvisa sulle medaglie. Nel dado poi della cornice che ricorreva fra queste mensole leggevansi incisi in grandi lettere i nomi delle legioni, che aveano fatto la guerra contro i Daci: fra questi rimangono ancora quelli della legione XI. Claudia, XV. Apollinare, e XX. Valeria Vincitrice. La basilica sorge sull'area aperta del Foro circa 3 piedi, quindi vi si saliva con cinque gradini: le traccie di questi si ravvisano sopra tutta la linea, ed alcuni pezzi

pure ne restano intatti, dai quali si conosce, che erano di marmo numidico massicci, e sono un testimonio della prisca magnificenza. Fra i tre risalti degl'ingressi gli spazii rientranti erano probabilmente ornati all'esterno di pilastri disposti secondo l'intercolunnio delle colonne interne. Dinanzi ai pilastri sui gradini erano piedestalli, che sostenevano trofei di bronzo dorato anche essi: di tali piedestalli uno rimane sul luogo, intiero quanto alla massa, ma la iscrizione è estremamente corrosa, e quasi cancellata dal fuoco: questa si supplisce coi frammenti di altri due piedestalli, e da essa si riconosce, che questi monumenti erano stati eretti l'anno 112 della era volgare dal *senato e popolo romano a Trajano augusto imperadore, cesare, figlio del divo Nerva, pontefice massimo, nella XVI. potestà tribunicia, dopo la sesta acclamazione sul campo, console per la sesta volta, padre della patria, che avea ben meritato della cosa publica sì nella pace, che nella guerra:*

S P Q R
IMP . CAESARI . DIVI
NERVAE . F . NERVAE
TRAIANO . AVGVSTO
PONTIF . MAX . TRIBVNICIA
POTEST.XVI IMP.VI.COS.VI.P.P.
OPTIME . DE . REPVBLICA
MERITO . DOMI . FORISQVE

Dinanzi la basilica verso mezzodì aprivasi l'area scoperta del Foro circondata di portici. Gellio nel passo riferito di sopra col nome appunto di AREA FORI la designa: *Quaerebat Favorinus, quum in area Fori ambularet, et amicum suum: consulem opperiretur caussas pro tribunali cognoscentem, nosque tunc eum sec-*

taremur, quaerebat, inquam, quid nobis videretur significare proprie MANUBIARUM *illa inscriptio.* Simmaco poi lib. VI. ep. XXXVII. la dice *Traiani platea,* allorchè dà la nuova ai figli di Nicomaco della caduta di una isola presso di essa, che avea messo tutti gli abitanti sotto le rovine. Quest' area era quadrata a guisa di un gran cortile circondato da portici. La estensione della basilica ne determina le misure da occidente ad oriente: i gradini poi della basilica, e l'arco d'ingresso trovato l'anno 1570, come si ricava da Flaminio Vacca *Memorie* n. 9. ne definiscono le misure da settentrione a mezzodì: essa ebbe 300 piedi romani per ogni verso e si estese verso mezzodì, che è il lato oggi meno apparente fino al quadrivio presso la chiesa di s. Maria in Campo Carlèo, contrada che ai tempi del Vacca appellavasi *Spolia Christi.* Questo scultore riferisce di ricordarsi essersi ivi cavate le vestigia di un arco trionfale con molti pezzi di storie: questo è quello indicato nelle medaglie, come l'ingresso dell'area del Foro, giacchè in esse leggesi a chiare note la epigrafe FORVM TRAIAN: e lo rappresentano ornato di colonne, di nicchie con statue, e sormontato della quadriga, di trofei, e di statue astate, alle quali oltre quelle della basilica allude pure il passo di Gellio riferito di sopra. Afferma il Vacca, che in tale circostanza si scoprirono molti bassorilievi, e fra questi uno, che rappresentava Trajano a cavallo nell'atto di passare un fiume, e statue di prigionieri simili a quelle dell'arco di Costantino: tutti quelli oggetti vennero nelle mani di Prospero Boccapaduli maestro delle strade l'anno 1570, epoca appunto in che fu fatta l'apertura della via Alessandrina, che dalla piazza Trajana tende verso il così detto tempio della Pace, e così denominata dalla patria del papa allora regnante cioè Pio V. che durante il cardinalato per la stessa ra-

gione veniva designato col nome di card. Alessandrino. Nel centro di quest'area, che corrisponde sotto le case un poco a destra di chi entra in via Alessandrina, fu eretta la statua equestre di Trajano che si vede nelle medaglie di quest'imperadore, e che è ricordata da Ammiano Marcellino lib. XVI. c. X, allorchè descrive la venuta di Costanzo in Roma l'anno 356: questo imperadore era accompagnato da Ormisda principe persiano, e mentre rimaneva stupefatto della grandezza e della magnificenza delle fabbriche, certo di non poterle neppure per ombra imitare, vantossi di volere e poter fare una statua equestre simile a quella (è d'uopo di rammentarsi della epoca infelice in che era allora la scultura per avere una prova quanto ridicola fosse questa pretensione): il persiano con gentilezza e con spirito insieme gli rispose: « *ma prima fa d'uopo che tu, se il* » *puoi gli facci edificare una stalla, come questa* ». Questo passo di Ammiano, sebbene sia alquanto lungo, credo doversi inserire, perchè dimostra quanto magnifico fosse questo Foro verso la metà del quarto secolo: *Verum quum ad Traiani Forum venisset, singularem sub omni caelo structuram ut opinamur etiam numinum adsensione mirabilem, haerebat attonitus per giganteos contextus circumferens mentem, nec relatu ineffabiles, nec rursus mortalibus adpetendos. Omni itaque spe huiusmodi quidpiam conandi depulsa,* TRAIANI EQUUM SOLUM LOCATUM IN ATRII MEDIO, *qui ipsum principem velit imitari se velle dicebat et posse. Cui prope adstans regalis Hormisda . . . . . respondit gestu gentili: ante, inquit, imperator, stabulum tale condi iubeto si vales; equum, quem fabricare disponis ita late succedat ut iste quem videmus.* Varii fatti, che dimostrano la munificenza e la grandezza di animo de' cesari antichi fanno con pia-

cere ricordare questa piazza, e primieramente quello di Adriano, che appena giunto in Roma l'anno 118 della era volgare rimise i debiti, che aveano i privati col tesoro imperiale, somma che superò i 30 millioni de' nostri scudi, come calcolò l'Eckhel *Doctr. Num. Vet.* T. VI. p. 478, illustrando la medaglia, che lo ricorda, la quale nel rovescio offre la figura di un littore, che brucia le obbligazioni alla presenza di altre figure: la epigrafe che l'accompagna dice: RELIQVA VETERA HS NOVIES MILL. ABOLITA. Questo fatto, accennato da Dione lib. LXIX. c. VIII. da Eusebio, da Cassiodoro, e dal *Chronicon Paschale*, viene particolarmente narrato da Sparziano nella vita di quell' imperadore c. VII. con queste parole: *ad colligendam autem gratiam nihil praetermittens infinitam pecuniam, quae fisco debebatur privatis debitoribus in Urbe atque Italia, in provinciis vero etiam ex reliquis ingentes summas remisit, SYNGRAPHIS IN FORO DIVI TRAIANI, quo magis securitas omnibus roboraretur, incensis.* Or se vi poteva essere dubbio ancora di questa esimia liberalità attestata da monumenti e da documenti, questo fu tolto dal frammento d'iscrizione monumentale in lettere, già rilevate di bronzo, scoperto nell'anno 1813, e che si vede affisso nel muro moderno di recinto di là dalla colonna coclide verso settentrione, dove si legge:

. . . . . .
. . . . RAIANO . . . . . .
. . . . MAX. TR. . . . . .
QVI. PRIMVS OMN . . . .
. . . . OLVS . REMITTEND . . . .
. . . . ESCENTENA . M . . .
. . . . . .

Questo pezzo informe è parte di una lapide veduta intiera circa la fine del secolo VIII, o nel principio del IX.

ed inserita dall'Anonimo di Mabillon, che allora la vide, nella sua raccolta: essa poi fu riportata dal Mazocchi p. IX. dal Marliano, dal Boissardo, dal Grutero p. X. n. 6, interpolata con altre, e diceva:

S . P . Q . R .

IMP . CAES . DIVI . TRAIANI . PARTHICI . F . DIVI
NERVAE . NEP . TRAIANO . HADRIANO AVG .
PONTIF . MAX . TRIB . POT . II . COS . II.
QVI . PRIMVS . OMNIVM
PRINCIPVM. SOLVS. REMITTENDO. SESTERTIVM
NOVIES . MILLIESCENTENA . MILLIAN .
DEBITVM. FISCI. NON. PRAESENTES. MODO. SED. ET
POSTEROS . SVOS. PRAESTITIT. HAC. LIBERALITATE
SECVROS

L'altro fatto appartiene all' imperador Marco Aurelio, di cui si legge in Capitolino c. XVII. che nella guerra contra i Marcomanni ed altri barbari del settentrione l'anno 170 della era volgare, avendo esaurito il suo tesoro, e non volendo imporre nuove gravezze fece nel Foro Trajano un'auzione degli ornamenti preziosi imperiali, e vendette i vasi di oro, di argento, di murra, e fino quelli di formalità, e tutte le vesti di seta e di oro della moglie, e tutte le gemme, che in gran quantità avea trovato nello scrigno di Adriano, vendita, che durò due mesi, e dalla quale ritrasse tanto danaro, che finita la guerra potè offrire ai compratori il riscatto degli oggetti venduti, senza però forzarli a rivenderli. Lampridio poi nella vita di Alessandro Severo c. XXVI. dichiara avere quell'imperadore ornato il Foro Trajano colle statue de' più insigni personaggi raccogliendole da ogni parte. Dietro l'area quadrata del Foro, ed i portici, che lo circondavano, dal canto del Quirinale, rimane una sostruzione semicircolare di opera laterizia, che il volgo suol chiamare i bagni di Paolo Emilio,

ma che certamente non ne fece parte, poichè que' bagni furono sul Quirinale ne' dintorni della chiesa di s. Caterina di Siena, designati dal Rufo col nome di *Balineum Paulli*, da Vittore con quello di *Balinea Paulli* e da Giovenale sat. VII. v. 232. con quello di *Pauli Balnea*: nome che non fu dimenticato dagli scrittori de'tempi bassi, che ne fanno uso per indicare la contrada presso s. Caterina, e che corrompendosi a poco a poco nella bocca del volgo ha finito col trasmutarsi in *Magnanapoli*. Chi fosse quel Paolo non si conosce, ma certamente non fu Paolo Emilio. Or questa sostruzione semicircolare a livello col Foro, quantunque per lo stile, e per la povertà de' materiali non corrisponda alla severità ed alla magnificenza di questo, pure può credersi fatta per esso; poichè è simmetrica alle sue linee e nella costruzione laterizia presenta lo stesso modo che altre opere trajanèe. Questa non fu fatta, se non per sostenere le radici del monte, ed in parte per coprire alcune fabbriche anteriori che si erano dovute tagliare per dare una forma regolare al Foro. Di questa sostruzione diede una pianta Giuliano da Sangallo, che si conserva nella biblioteca Barberini insieme con altri disegni, ma non è esatta. Imperciocchè dopo gli scavi fatti l'anno 1828, essendosi sgombrata una parte di questa sostruzione si è potuto sempre più riconoscere l'uso principale, al quale fu destinata, quello cioè di essere una fascia per coprire la deformità prodotta dalle fabbriche demolite. Credesi che per lo stesso uso una simile sostruzione esistesse dal canto del Capitolio, ma non è egualmente certo, quantunque salendo per la via di Marforio a sinistra di chi va verso il Foro Romano veggasi ridotto ad uso moderno un gran fabbricato laterizio di forma rettilinea verso la via, e presenta lo stesso stile di costruzione delle altre opere

trajanèe. Sembra poi che queste sostruzioni, separate dal Foro fossero destinate ad uso di taberne.

Dal centro della colonna coclide fino all'arco d'ingresso trovato l'anno 1570 vi sono 550 piedi: altrettanto grande era lo spazio dallo stesso centro alla estremità opposta del Foro, verso settentrione, dove in mezzo ad un' area sacra circondata da portici sorgeva il magnifico tempio innalzato ad onore di quell'ottimo imperadore. Quindi il Foro terminava nelle case presso s. Romualdo, e quasi incontro al vicolo del Mancino fu l'altro ingresso, corrispondente a quello descritto di sopra. E perciò si calcola tutta insieme la estensione dei fabbricati, e delle aree a 1100 piedi di lunghezza. Dalle medaglie apparisce, che il tempio era di ordine corintio con 8 colonne di fronte, e stava in mezzo ad un'area fiancheggiata da portici: esso fu perittero: ed ebbe 15 colonne ne' lati. Varii rocchi di queste sono stati trovati l'anno 1765 per testimonianza di Winckelmann, che si riferirà più sotto: altri ne sono stati scoperti l'anno 1813, e più recentemente l'anno 1834, che si veggono oggi a piè della colonna coclide: essi sono di granito bigio ed hanno 6 piedi romani di diametro: di dimensioni corrispondenti a questo diametro furono trovati nelle epoche sovraccitate pezzi dell' intavolamento, de' quali uno rinvenuto ai tempi di Winckelmann, ma leso dal fuoco, fu trasportato nella villa Albani, dove ancora conservasi, accompagnato da una iscrizione apposita. Quel grande archeologo *Storia delle Arti* lib. XI. c. III. così riferisce tale scoperta: « Di » qual magnificenza fossero le fabbriche di quel Foro » che la colonna circondavano possiamo argomentarlo da » una colonna bellissima di granito bianco e nero ivi » scoperta nell'agosto del 1765 la quale ha 8 palmi e » mezzo di diametro: si trovò questa nello scavare i

» fondamenti per fare un nuovo ingresso al palazzo Im-
» periali, e con essa un pezzo della cornice dell'archi-
» trave di marmo bianco portato dalla stessa colonna
» ed alto più di 6 palmi, e siccome la cornice è un
» terzo dell'intavolato, e talora meno, quindi argomen-
» tasi che questo fosse alto più di 18 palmi. Il sig card.
» Albani ha fatto trasportare questo pezzo nella sua vil-
» la, apponendovi un'iscrizione che indica il luogo don-
» de fu scavato. Vedeansi nel luogo stesso cinque altre
» simili colonne che vi sono rimaste, servendo a so-
» stenere il fondamento della nuova fabbrica, poichè
» nessuno ha voluto fare la spesa dello scavo. « La di-
mensione del diametro e dell' intercolunnio corrispon-
dente, ed il numero delle colonne del peristilio del tem-
pio ne mostrano la larghezza di 175 piedi, e la lun-
ghezza di 350: e siccome nello scavare i fondamenti
della nuova casa annessa al palazzo Valentini presso la
chiesa del Nome di Maria si è notato, che i gradini del
tempio cominciavano circa 60 piedi lontano dal piede-
stallo della colonna, quindi la lunghezza del tempio può
calcolarsi essersi estesa fra l' imbocco del vicolo di s.
Bernardo, e l'imbocco di quello, che communica col cor-
tile del palazzo Torlonia e colla piazza di Venezia: la
fronte poi occupò la spazio fra l'oratorio del Nome di
Maria, e la via de' Fornari. Quanto al portico, che cir-
condava l'area sacra del tempio, è certo, che esso esi-
steva, poichè la medaglia chiaramente lo mostra: e sep-
pure mancasse questo documento, dovrebbe supporsi,
poichè la simmetria dell'insieme del Foro esiggeva da
questa parte un'area corrispondente a quella della parte
opposta. Non si conoscono le dimensioni delle colonne
di questo portico, ma è molto probabile che fossero ana-
loghe a quelle dell' interno della basilica. Al portico
però apparteneva il pavimento nobilissimo di serpen-

tino, porfido, giallo antico, ed altri marmi preziosi lavorato ad intarsio, formando vaghi fiorami, il quale, secondo il Bianchini nella descrizione de' Monumenti de' Liberti di Livia p. 7 fu scoperto circa l'anno 1712 nel rifondare una casa fra la piazza de' ss. Apostoli e la chiesa di s. Romualdo, dove coincide appunto l'angolo occidentale del portico. Notai di sopra, che la data della medaglia, che presenta nel rovescio il prospetto del tempio è anteriore a quella del Foro, della Basilica, e della Colonna, poichè portando il quinto consolato, senza la designazione del sesto, mostra, che il decreto della erezione di quel tempio si limita fra gli anni 104 e 110 della era volgare: essendo però accompagnata dalla epigrafe di OPTIMO PRINCIPI, verosimilmente si limita fra l'anno 105 e l'anno 110, secondo le osservazioni giustissime di Eckhel *Doctr. Num. Vet.* Tomo VI. p.418: veggasi inoltre il suo *Catalogus Musei Caesarei* tomo II. p. 165. Quì nasce un dubbio, come quell'ottimo imperadore permettesse, che venisse eretto un tempio in suo onore in Roma stessa, ed un tempio così sontuoso. A me pare, che possa facilmente sciogliersi questo, considerando, che Trajano durante la prima guerra dacica facesse voto di ergere un tempio a qualche nume, e ne cominciasse la fabbrica: poscia ne includesse l'area nel Foro: avvenuta però la sua morte l'anno 117, e non essendo stato questo ancor dedicato, il suo cugino e successore Adriano in occasione della sua apoteosi lo consagrasse a lui, e quindi divenisse un tempio di Trajano. Un indizio ne porge Sparziano nella vita di Adriano c. XIX. dicendo, che questo imperadore che erse dappertutto fabbriche infinite non pose il suo nome, che nel tempio di Trajano, suo padre adottivo: *Quum opera undique infinita fecisset, nunquam ipse, nisi in* TRAIANI PATRIS TEMPLO *nomen suum scripsit*

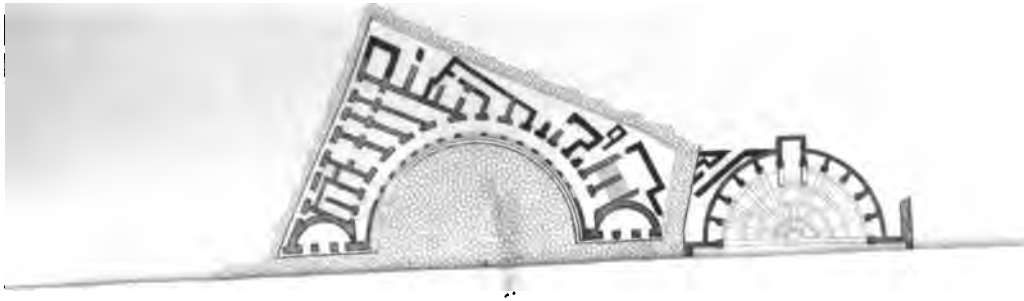
Dopo quella epoca si ricorda da Gellio lib. XI. c. XVI. come vicino alla biblioteca nel passo riferito di sopra poichè chiama la biblioteca stessa col nome di *Bibliotheca templi Traiani*; ricordasi da Vittore e dalla Notizia, prova che era in piedi nel primo periodo del secolo quinto della era volgare.

Da tutto ciò che si espose finora io immagino il Foro Trajano un aggregato di fabbriche magnifiche, ricche per gli ornamenti, insigni per l'arte, che presentava nel centro la gran colonna coclide superstite, monumento perenne della guerra dacica, e mansolèo degno di così gran cesare, e questa trovavasi collocata fralle due biblioteche, la basilica e il tempio, che dinanzi la basilica aprivasi verso mezzodì l'area, alla quale dava ingresso il grande arco trionfale, ed in mezzo ad essa innalzavasi la statua equestre dell'ottimo principe, e che il tempio sorgeva in mezzo ad un'altra area cinta da un portico, alla quale verso settentrione dava ingresso un altro arco trionfale.

Questo centro della magnificenza antica, opera del tempo in che la gloria di Roma ascese all' apice del potere, fu rispettato nelle prime scorrerie de' barbari, malgrado la ricchezza de'suoi ornamenti di bronzo; salvossi pure negli eccidii avvenuti in Roma durante la guerra gotica giustinianèa, imperciocchè Venanzio Fortunato, nato in Italia in una villa posta fra Ceneda e Trevigi, scrittore insigne, in prosa ed in versi in que' tempi di generale oscuramento, e che poscia vescovo di Poitiers, finì i suoi giorni in Francia, circa l'anno 600 della era volgare nella elegia a Bertramo vescovo de' Cenomani, oggi Mans, ricorda l'uso di andare a recitare nelle sale della Biblioteca i componimenti:

Vix modo tam nitido pomposa poëmata cultu
Audit TRAIANO *Roma verenda* FORO.

T. 1.



É chiaro pertanto, che fino al terminare del secolo sesto della era volgare il Foro Trajano, non solo non era stato nè spogliato, nè distrutto ma che ancora serviva alle adunanze, almeno de'dotti. In conferma di ciò abbiamo in Paolo Diacono, *Vita s. Greg. Magni* c. XXVII. scrittore del secolo VIII. la storiella della liberazione dell'anima di Trajano dall'inferno, che si legge pure in Dante; in essa Paolo dice, che s. Gregorio si muovesse a pietà di Trajano passando pel suo Foro, *quod opere mirifico constat esse extructum*: quindi conchiudesi, che non solo ai tempi di s. Gregorio, cioè sul principio del secolo VII, ma ancora nel secolo VIII. ai tempi di Paolo Diacono il Foro Trajano era conservato, poichè quello scrittore ne parla come di cosa presente. I bronzi però mobili, come le statue, e gli ornamenti furono portati via da Costante II, ossia Costantino III, l'anno 663, siccome riferisce Anastasio Bibliotecario nella vita di Vitaliano papa: *omnia quae erant in aere ad ornatum civitatis deposuit . . . et in regiam urbem* cioè Costantinopoli, *cum aliis diversis, quae deposuerat direxit*. Poscia nella vita di Adeodato mostra, come que' bronzi, avendo seguito Costante a Siracusa furono predati dai Saraceni dopo la morte di quell' imperadore l'anno 669 nella presa di Siracusa. Lo stesso Paolo Diacono citato poc'anzi nella sua storia *De Gestis Langobardorum* lib. X. c. XI. XIII. narra questi fatti: egli mostra, come l'imperadore Costante rimase in Roma 12 giorni, cioè dai 6 ai 18 di luglio, ed in questo tempo *omnia, quae fuerant antiquitus instituta ex aere in ornamentum civitatis deposuit*: e poscia narrando la presa di Siracusa fatta dai Saraceni dice, che portarono via un gran bottino ed in questo si comprese *OMNE ILLUD quod Constans Augustus a Roma abstulerat ORNATUM IN AERE ET DIVERSIS SPECIEBUS,*

sicque Alexandriam reversi sunt. Fra quelli ornamenti, e quelle statue vi fu ancora quella colossale, che stava sulla sommità della colonna coclide. Certamente Trajano, allorchè conquistava l'Arabia, non avrebbe potuto immaginare, che cinque secoli e mezzo dopo gli Arabi avrebbero predato e trasportato in Egitto gli ornamenti e la statua di bronzo che sormontava la colonna eretta a testimonianza delle sue imprese nel Foro da lui colle spoglie de' Daci edificato. Dagli ultimi scavi apparisce, che la rovina totale del Foro Ulpio avvenne per un incendio: quando però questo precisamente accadesse, e se fosse, o per caso, o per volontà è incerto. Da ciò che sono per dimostrare è un fatto, che questo era di già avvenuto prima del mille, e di sopra ho mostrato che il Foro esisteva, almeno quanto ai fabbricati, fino all'anno 800: è chiaro pertanto, che la rovina accadde fra l'anno 800 e l'anno 1000, ossia ne' secoli IX. e X. Anastasio Bibliotecario ci ha dato le vite de' papi del IX. secolo fino ad una parte di quella di Stefano V. creato l'anno 885, ed in esse non s'incontra memoria di questo guasto; mentre dall'altro canto nota e descrive tutte le altre sciagure, che pesarono sopra Roma di alluvioni, pestilenze, fazioni, e torbidi civili. Ma dopo quel tempo avvenne l'anno 896 la presa di Roma fatta d'Arnolfo, notata negli Annali Fuldensi di Freero, e descritta da Liutprando *Hist.* lib. I. c. VIII. come un vero assalto; potè accadere allora tale eccidio; ma non pare sicuro, ed io piuttosto propendo a credere che questo avvenisse durante il tristissimo tempo della dominazione di Teodora, Marozza, ed Alberico, cioè fra l'anno 900, e l'anno 954, epoca di tumulti, di sangue, e di vera anarchia. In questo periodo gravissimi furono i torbidi dell'anno 925, che finirono col sacrilego attentato commesso contra Giovanni X. papa da

Marozza e Guido, suo secondo marito, l'anno 928. La Teodora poc'anzi nominata, sorella di questa Marozza ebbe per figlie una seconda Marozza ed una Stefania, che sono ricordate in parecchi documenti, e particolarmente in una carta di donazione, che leggesi in un antico manoscritto del monastero di s. Gregorio p. 139. Esse sembrano essere state molto divote, e varie concessioni si leggono fatte da loro a favore di monasteri, ed un monastero di monache fondarono circa l'anno 950 nella via Lata, al quale poi è succeduta la chiesa detta di s. Maria in Via Lata, e lo dotarono di beni. Parecchie carte dell'archivio di s. Maria in Via Lata dimostrano, che quel monastero, allora detto di s. Salvatore, e poscia de'ss. Ciriaco e Nicolao, fin dal principio del secolo XI. possedeva una parte del Foro Trajano. Parmi pertanto poter congetturare, che dopo la rovina avvenuta l'anno 925, essendo signore di Roma, o piuttosto tiranno Alberico cugino delle due donne ricordate di sopra, rimasto quel suolo abbandonato, queste disponessero di una parte dell'area e delle fabbriche del Foro a favore del monastero da loro di recente edificato. Certo è, che sul finire del secolo X. l'area del Foro era ingombra di rovine, e la contrada avea avuto il nome di Campo di Caloleo, ossia Caloleone, origine del nome di Campo Carlèo, che ancora conserva, e che i moderni hanno in varie guise spiegato. Il documento più antico, che io conosca di questa denominazione appartiene all'anno 1003 ed è una carta dell' Archivio di s. Maria in Via Lata riferita dal Galletti nel *Primicero* p. 232. Essa mostra, come Cecilia badessa di s. Salvatore concede a Giovanni prete del titolo di s. Marcello un orto a livello descritto in questa guisa, colla ortografia e co' solecismi di quel tempo: *hortuo in qua sunt arbores ficulneis una cum petras, et columna intra se* . . . .

positum Rome regione septima iuxta Campum de quondam Kaloleoni: e quest'orto si dice lungo 40 piedi semissali, largo 30, e chiuso fra muri diruti, indizio, che era stato formato entro una delle fabbriche, e forse in una delle sale della biblioteca, o nella cella del tempio. Un'altra carta dello stesso archivio, pertinente all'anno 1032, mostra come Preziosa, abbadessa dello stesso monastero di s. Salvatore concede per 29 anni a Romano arciprete, e ad altri sei preti una chiesa di s. Niccolò posta sotto la colonna Trajana, chiesa di cui incontrasi frequente menzione negli scritti de'tempi bassi, e che era stata allora di fresco eretta addosso alla colonna coclide, dicendosi in quel monumento posta *sub columna Traiana, cum omni suo ornatu, et terram vacantem, positam in regione nona in Campo Kaloleonis* In un'altra carta poi dello stesso archivio la medesima abbadessa dà a livello altre parti dell' area dello stesso Foro, *quasdam terras positas Romae in regione IX., prope columnam Traiani imperatoris.* Talmente poi andò cangiando aspetto il sito, che mentre il nome di *Campus Kaloleonis* era succeduto a quello di *Forum Ulpium*, o *Forum Traiani*, il nome di *Forum Traiani* passò al Foro di Nerva, ossia a quella parte del Foro di Nerva, che è immediatamente prossima all' arco de' Pantani, arco che allora chiamavasi *arcum Aureae*: tutto questo apparisce in più luoghi dell'*Ordo Romanus* dell'anno 1143 riportato dal Mabillon *Museum Italicum* T. II. p. 132, 142, 143: e *palatium Traiani* chiama Pietro Mallio gli avanzi del tempio presso l' arco suddetto; veggasi il Mabillon p. 161. Anzi dal vedere in quell'*Ordo* nelle varie cavalcate, e processioni che il papa faceva evitata sempre l'area propria del Foro Trajano, a segno di salire dall'Arco de' Pantani a s. Caterina di Siena per andare alla

chiesa de' ss. Apostoli, piuttosto che seguire direttamente la direzione della piazza Trajana, è prova de' forti ostacoli, che frapponevansi dalle macerie degli edificii caduti del Foro, e dalle chiusure fatte da quelli che ne aveano occupato l'area con case ed orti. Si è notato di sopra come Preziosa concedette la chiesa di s. Niccolò ad un collegio di preti, questo collegio sembra, che insensibilmente si andasse sottraendo da ogni dipendenza dal monastero, onde insorse una lite di giurisdizione e di dominio diretto, la quale venne decisa dal senato romano l'anno 1162 in favore delle monache: l'atto di tale sentenza è uno de' documenti più importanti per la storia de' monumenti antichi di Roma, poichè mostra la cura, che nel secolo XII. il senato avea riassunto della loro conservazione, e del risorgimento del gusto, nelle lettere e nelle arti, che si annunziava. In questo documento si premette, che trattavasi *de ecclesia scilicet s. Nicolai ad pedes eiusdem columnae posita et de ipsa columna, et domibus ortis et omnibus ei pertinentibus*, e dopo aver detto, che queste cose restituivansi in perpetuo al monastero, salvi i diritti parocchiali della chiesa de' ss. apostoli Filippo e Giacomo, si aggiunge: *ET SALVO HONORE PUBLICO URBIS EIDEM COLUMNE NE UNQUAM PER ALIQUAM PERSONAM OBTENTU INVESTIMENTI HUIUS RESTITUTIONIS DIRUATUR AUT MINUATUR, sed ut est ad honorem ipsius ecclesiae et totius populi Romani integra et incorrupta permaneat dum mundus durat sic eius stante figura. QUI VERO EAM MINUERE TEMPTAVERIT PERSONA EIUS ULTIMUM PATIATUR SUPPLICIUM ET BONA EIUS OMNIA FISCO APPLICENTUR.* Veggasi il Galletti *Primicero* p. 323. Pertanto a quella epoca più non rimaneva delle magnificenze trajanèe, che la sola colonna coclide, e questa in parte coperta da macerie

e spogliata della statua sua originale. Sia perchè non si leggesse più il nome di Trajano sul piedestallo, perchè la iscrizione era coperta, sia per la ignoranza de' tempi è un fatto, che nel finire dello stesso secolo il nome stesso della colonna cominciava ad alterarsi, poichè nell'*Ordo Romanus* di Cèncio Camerario la chiesa di s. Niccolò trovasi designata coll' aggiunta *de colomna Adriani*. Questa falsa denominazione continuava nel secolo susseguente, poichè Martino Polono *Chron.* lib. I. c. VI. designa che stava il *Palatium Adriani, ubi est columna*, mentre prima nomina il *Palatium Traiani* alludendo alle fabbriche del Foro di Nerva. Nel secolo susseguente il Petrarca nella lettera a Giovanni Colonna, che è la seconda del libro sesto delle Famigliari enumerando i monumenti antichi di Roma rende il nome vero alla colonna: HAEC TRAIANI COLUMNA: ma toglie ad Adriano la gloria del ponte Elio, soggiungendo: *hic* EIUSDEM PONS, *qui s. Petri nomen invenit, et Hadriani moles*; tanto è vero, che regnava gran confusione nella nomenclatura dalle fabbriche antiche allora superstiti: e la ragione ne offre lo stesso scrittore più sotto: *qui enim hodie magis ignari rerum romanarum sunt, quam Romani cives? Invitus dico;* NUSQUAM MINUS ROMA COGNOSCITUR, QUAM ROMAE! Il ciel volesse, che anche ai dì nostri, che credendosi così illuminati non si potesse dire lo stesso! Nel secolo XV. Poggio Fiorentino, dopo il riordinamento dato alle cose di Roma, durante il pontificato glorioso di Martino V. scrivea a Niccolò V. *De Variet. Fort.* lib. I. *Traiani et item divi Antonini Pii de coelo tacta cochleae columnae marmoreae, speciosa sepulcra, in quibus conditorum gesta sculpta sunt, multos magnitudine sua ad spectaculum trahunt: prior* EX PARTE TITULUM SERVAT: *alterius nullae resident literae.* A quella e-

poca pertanto la iscrizione del piedestallo era in parte ancora visibile, e per conseguenza l'ingombro della terra intorno al piedestallo era meno considerabile di quello che si è veduto posteriormente fino ai tempi nostri; quell'ammasso però andò successivamente crescendo, e la iscrizione rimase coperta col resto del piedestallo. Lo stesso Poggio più sotto conferma quello che ho notato di sopra circa l' applicazione del nome di Foro Trajano alle rovine del Foro di Nerva, errore che ancora durava; imperciocchè parlando del gran muro di recinto di quel Foro, dove allora era la chiesa di s. Basilio, oggi più nota col nome dell' Annunziata a'Pantani, scrive: *Est etiam murorum fabrica admodum insignis, quem locum s. Basilium vocant, haud longe ab Traiani columna cochlea, ubi Forum Traiani fuisse, ut credam, Ammianus Marcellinus monet.* Frattanto la città andò riedificandosi anche da questa parte sul suolo formato dalle rovine, e si andò questo appianando coi rottami delle fabbriche de' tempi bassi, che si demolivano, o che cadevano, e colle terre che si estraevano negli scavi de'fondamenti. In tali lavori nel secolo XV. medesimo si scoprì la iscrizione di Claudiano, come parecchie altre, delle quali fu parlato di sopra e che sono riferite dal Marzocchi come tornate alla luce nel primo periodo del secolo XVI. cioè prima dell'anno 1521 in che stampò la sua raccolta delle iscrizioni, periodo, nel quale fu fondata la chiesa di s. Maria di Loreto con elemosine per testimonianza dell' Albertino *De Mirabil. Novae et Vet. Urbis Romae* p: 77. b. chiesa che però, meno la cupola, non fu compiuta, se non verso la metà dello stesso secolo, con architettura di Sangallo giuniore. Fulvio *Antiq. Urb.* p. LVII. B. scrivea ne'primi mesi dell'anno 1527, che in tali nuove costruzioni si videro scavare massi porten-

tosi di marmo bianco dal canto del Campidoglio: forse uno di questi forni il materiale pel piedestallo della statua equestre di Marco Aurelio, fatto fare da Paolo III a Michelangelo, come riferisce Vacca *Memorie* n. 18. con un pezzo di architrave e fregio estratto dal Foro Trajano. Marliano nella edizione della sua *Ant. Romae Topographia* dell' anno 1534 scrive che presso la chiesa indicata di sopra si videro sotterra due colonne che egli dice di meravigliosa grandezza, *mirae magnitudinis*, le quali, da ciò che si è detto di sopra, appartenevano al tempio di Trajano. Una colonna di cipollino, secondo il Vacca *Memorie* n. 105 restava ancora al posto suo, cioè nel portico di una delle sale della Biblioteca, allora compresa entro la casa di Bastiano Piglialarme, e questa fu comprata e tolta via da Gio. Giorgio Cesarini, che la trasportò al suo giardino di s. Pietro in Vincoli. Paolo III. scavò informemente intorno al piedestallo della colonna, e di quello scavo si ha una memoria nella veduta inserita dal Gamucci *Antichità di Roma* p. 55. La vecchia pianta di Roma del Bufalini edita l' anno 1551 ci presenta verso la metà del secolo XVI lo stato dell'area già occupata dal Foro, e dalle sue fabbriche, cioè una piccola piazza quadrilatera irregolare intorno alla colonna coclide, simile presso a poco a quella che si vedeva l'anno 1811; ma allora la chiesa di s. Maria di Loreto non avea la cupola: non esisteva la chiesa del Nome di Maria, ma bensì una picciola di s. Bernardo prossima a questa: picciola era quella dello Spirito Santo, ed in altra situazione di quella riedificata posteriormente e demolita l'anno 1812: non vi era la chiesa di s. Eufemia, la quale fu edificata sotto Clemente VIII ed in tal circostanza cioè sul finire del secolo XVI. fu scoperto il superbo frammento di bassorilievo che ammirasi nel museo

Vaticano, rappresentante Trajano, che assiste alla dedicazione della colonna. Questa chiesa che era nell'angolo orientale dell'area odierna fu demolita l'anno 1812: v'erano ai tempi del Bufalini anche quella di s. Lorenzo verso l'angolo meridionale del Foro, che è stata di recente ristaurata, ma che rimonta almeno al secolo XIII, e quella di s. Maria in Campo Carlèo, che dicevasi s. Salvatore, eretta nello stesso tempo cioè nel secolo XIII. la quale, da una immagine del Salvatore spogliato delle sue vesti diè origine al nome che la contrada ebbe ne'secoli XV. e XVI. di *Spolia Christi*. Circa que'tempi medesimi, cioè del Bufalini, l'Aldroandi n. 18. lasciò scritto, che fu scoperta una statua colossale di Giulio Cesare ne'dintorni della chiesa sovraindicata, la quale passò nelle mani del card. Farnese. Allora non esisteva ancora come oggi la veggiamo la via Alessandrina, ossia la strada fra questa chiesa e s. Urbano, che fu aperta e fatta regolare circa l'anno 1570: il principio di questa però, cioè il tratto fra la piazza Trajana e la chiesa di s. Maria era già fatto, poichè non solo si vede indicato in quella pianta, come tendente verso il palazzo del Grillo; ma un'arma con iscrizione sul luogo mostra, che quel principio di via fu dilatato da Sisto IV. Tale era lo stato dell'area di questo Foro l'anno 1551. Sisto V. l'anno 1588 volle, per quanto lo permettevano le circostanze locali, isolare più regolarmente la colonna, e scoprire il piedestallo, in modo che non andasse soggetto ad essere di nuovo ingombrato. Egli si servì a tale uopo dell'architetto Domenico Fontana, e secondo il progetto presentato da questo comprò varie case, ed altre ne fece comprare dalla Camera Capitolina, di maniera che fra la compra delle case, ed i lavori di demolizione furono allora spesi 10,000 scudi. Egli pure volle riparare la mancanza della statua sulla sommità

della colonna, e fece fondere a Sebastiano Torrigiani sotto la direzione di Leonardo Sorman scultore, e Tommaso della Porta suo scolaro, che ne fecero il modello, e la forma, la statua di s. Pietro, la quale allora fu dorata. Questa compresi tutti i lavori accessorii, e la ringhiera di ferro, ed i ristauri di che la colonna avea di bisogno, costò scudi 4528 e bai. 25 de' quali 1691 scudi e bai 25 furono assorbiti dal peso del metallo. Tale opera di Sisto V. pertanto a ristauro ed ordinamento della colonna Trajana portò all'erario publico la spesa di 14,528 scudi e bai. 25: particolari che si debbono alle ricerche del benemerito Fea, *Miscellanea Filol. Crit. Ant.* T. II. p. 9. Alcuni scavi fatti per fondamenti ai tempi di Alessandro VII. fecero scoprire una colonna di marmo affricano lunga palmi 66, come riferisce Pietro Sante Bartoli *Memorie* n. 48 entro il monastero dello Spirito Santo: ivi pure secondo lo stesso scrittore, si trovarono rocchi di colonne di giallo, de' quali fu ritratto molto danaro. L' anno 1700 entro lo stesso monastero furono scoperti varii rocchi delle colonne di granito che formavano i portici interni della basilica, ed insieme con essi, quadrelli, ossia pezzi di giallo antico, che appartenevano al pavimento: questa notizia debbesi al Ficoroni, ma questo stesso antiquario mostra quanto vaghe fossero allora le idee, che aveansi sulle parti di questo Foro, della cui area, che estendevasi per 330,000 piedi quadrati secondo le misure date di sopra, allora non era visibile intorno alla colonna coclide compresa la colonna stessa che uno spazio di 2500 piedi quadrati siccome è a nostra memoria, e come può osservarsi non solo nella pianta del Nolli, ma nel lastricato a scaglie di selce ancora superstite, che si vede intorno al piedestallo medesimo. Allo spuntare del secolo presente, la colonna era dentro una

specie di pozzo cinto dal muro laterizio fabbricato da Sisto V. che avea 50 piedi per ogni lato : intorno ad esso al piano attuale di Roma era una picciola piazza circoscritta da case, da conventi, e dalle due chiese di s. Maria di Loreto e del Nome di Maria che esistono ancora. La celebrità del Foro, le idee, che aveansi della nobiltà delle sue fabbriche, la sicurezza, che trovandosi oggetti questi potevano arrecare molto lume alla storia e giovamento alle Arti, la varietà de'sistemi immaginati per tre secoli dagli architetti sulla disposizione degli edificii, e sulla pianta del Foro, determinarono il governo, che reggeva Roma l'anno 1812, a scoprirne tutta intiera l'area, e questo venne eseguito prima col demolire una isola che trovavasi imminente alla colonna, verso sud-ovest, e poscia col distruggere tutta intiera la isola, che verso mezzodì comprendeva le chiese e monasteri dello Spirito Santo e di s. Eufemia, oltre parecchie case private. Tornato papa Pio VII. in Roma l'anno 1814 sanzionò quanto erasi fino allora operato nello scavo di questo Foro, e circoscrivendo con muro la parte fino allora scoperta, ponendo somma cura, perchè si conservassero i frammenti anche più piccoli trovati, facendo innalzare di nuovo le colonne infrante della basilica portò le cose allo stato attuale. Il recinto dell'area scoperta è nella lunghezza maggiore di piedi 390: nella larghezza di piedi 155. quindi supponendo perfettamente quadrilungo lo spazio scoperto, che non lo è giacchè dal canto di settentrione si restringe e tondeggia, ora non veggiamo de' 330 mila piedi quadrati della superficie antica che soli 55 mila ed 800, cioè circa la sesta parte.

FORO TRANSITORIO, ossia FORO DI NERVA. Ne' regionarii Rufo, Vittore, e nella Notizia concordemente si pone nella regione IV. un *FORUM TRANSITO-*

RIUM, e Rufo aggiunge *cum Templo divi Nervae*. Autore di questo quarto Foro nuovo per gli usi civili ossia per le cause dopo i tre di già esistenti, cioè il Romano, quello di Cesare, e quello di Augusto fu Domiziano, il quale dedito specialmente al culto di Minerva, come fan fede i rovesci delle medaglie battute durante il suo regno, e come mostra Svetonio nella sua vita c. XV, *Minervam quam superstitiose colebat*, immaginò ad imitazione di Cesare di edificare un tempio magnifico a quella dea e fiancheggiarlo con portici, e dare a questo sacro recinto il nome di Foro Palladio. Questo nome ci fu conservato da Marziale lib. I. ep. III. in que'versi, che indicavano il librajo che spacciava le opere sue dietro il tempio della Pace ed il Foro Palladio:

Ne tamen ignores ubi sim venalis et errem
Urbe vagus tota me duce certus eris.
Libertum docti Lucensis quaere Secundum
LIMINA POST PACIS, PALLADIUMQUE FORUM.

Della fondazione del tempio di Minerva fatta da Domiziano si ha memoria nella cronologia data dall'Eccardo: del Foro poi Eusebio nel *Chron.* dice che fu edificato l'anno 92 della era volgare e lo chiama *Forum Transitorium*, come si usava a'suoi dì: Cassiodoro *Chron.* riferisce la edificazione di questo medesimo Foro, che appella pure Transitorio, nel consolato di Lucio Nonio Asprenate, e Marco Arricinio Clemente cioè all'anno 94 della era volgare. É un fatto però, che non fu terminato, nè il tempio, nè il Foro prima che Nerva ascendesse al trono; poichè havvi la testimonianza di Aurelio Vittore, il quale apertamente dichiara nel libro *de Caesaribus* §. XII. che Nerva prima di ritirarsi dal governo dedicò il Foro, che a'suoi dì, cioè di Vittore, scrittore che fiorì nel quarto secolo, chiamavasi *Per-*

ium, sinonimo, come ognun vede, di *Transitorium*, che è il nome più ovvio ad incontrarsi, e derivante dalla sua posizione nel transito dalla parte occidentale di Roma alla parte orientale: *Mense sexto ac decimo semet eo abdicavit dedicato prius Foro, quod appellatur Pervium, in quo aedes Minervae eminentior consurgit et magnificentior*, e questa testimonianza di Aurelio Vittore si conferma dalla iscrizione superstite fino all' anno 1612 nel fregio del tempio di Minerva, iscrizione riportata da molti, ma più particolarmente da Palladio che *Arch.* lib. IV. c. VIII. ha conservato il prospetto di quel monumento prima che Paolo V. lo facesse demolire. Essa diceva:

IMP. NERVA. CAES. AVG. PONTIF. MAX.
TRIB . POT . II . IMP . II . PROCOS

Quindi il nome suo dopo quello di *Forum Palladium* fu l'altro di *Forum Nervae* siccome ne accerta Svetonio in *Domitiano* c. V. che nominando le opere fatte da quell'imperadore aggiunge: *Et Forum, quod nunc Nervae vocatur*; e perciò i nomi di Foro Palladio, di Nerva, Transitorio, e Pervio non designano, che un solo e medesimo Foro, e fra questi la denominazione di Transitorio sembra avere sopra le altre prevalso, quantunque nel secolo VI. della era volgare ai tempi di Giustiniano apparisca da Giovanni Lido nell' opuscolo de' *Mesi* P. IV. c. I. che non erasi dimenticata ancora quella più antica di Foro di Nerva. Si è notato che Aurelio Vittore indica come esistente in questo Foro il TEMPIO DI MINERVA e questo *alto e magnifico*, EMINENTIOR *consurgit et* MAGNIFICENTIOR: si è pure notato che in Rufo si aggiunge al *Forum Transitorium* il TEMPLUM DIVI NERVAE: sicchè due templi furono in questo Foro, uno di Minerva e questo fu l'originale, l'altro di Nerva e questo dee credersi eretto dopo

la morte di quel buon imperadore, come il titolo DIVUS mostra, da Trajano suo figlio adottivo: infatti Plinio il giovane nel panegirico a Trajano dice cap. XI. *Quem tu lacrymis primum, ita ut filium decuit, mox* TEMPLIS HONESTASTI *non imitatus illos, qui hoc idem sed alia mente fecerunt.* E più sotto ricorda le are, i pulvinari, il flamine, o sacerdote istituito in suo onore: *sed licet illum aris, pulvinaribus, flamine colas.* Esservi stato inoltre il celebre tempio di Giano Quadrifronte, riedificato da Domiziano, e questo nel lato, che confinava co'Fori di Cesare, di Augusto, e col Romano, cioè dal canto di occidente si dichiara apertamente da Marziale lib. X. ep. XXVIII.

Pervius exiguos habitabas ante penates
Plurima qua medium Roma terebat iter.
Nunc tua caesareis cinguntur limina donis
Et Fora tot numeras, Iane quot ora geris.
At tu sancte pater tanto pro munere gratus,
Ferrea perpetua claustra tuere sera.

Così Stazio *Sylv.* IV. §. III. adulando Domiziano edificatore del Foro dice:

Sed qui limina bellicosa Iani
Iustis legibus et Foro coronat.

e sopra §. I. avea detto

Ianus agit, quem tu vicina pace ligatum
Omnia iussisti componere bella, NOVIQUE
In leges jurare FORI.

E Servio commentando il verso 607 del settimo della Eneide:

Sunt geminae belli portae,

dopo aver parlato del Giano bifronte istituito da Numa dice, che nella presa di Falerii fu trovato un simulacro di Giano quadrifronte e questo fu trasportato al Foro Transitorio, dove gli fu edificato un tempio con quat-

tro porte: *unde quod Numa instituerat translatum est ad Forum Transitorium et quatuor portarum unum templum est institutum*, vale a dire che il rito fu trasportato dal tempio di Giano bifronte a questo di Giano quadrifronte. Lido nel luogo citato di sopra conferma questo passo di Servio scrivendo che la immagine quadrifronte di Giano vedevasi nel Foro di Nerva ancora ai suoi giorni, cioè nel VI. secolo: *ενθεν και τετραμορφον απο των τεσσαρων τροπων και τοιουτον αυτου αγαλμα εν τω* ΦΟΡΩΙ ΤΟΥ ΝΕΡΒΑ *ετι και νυν λεγεται σεσωσμενον*. E che oltre la statua si conservasse ancora a quella epoca intatto il tempio rifatto da Domiziano, tempio, che era tutto di bronzo narrasi da Procopio *Guerra Gotica* lib. I. c. XXV. allorchè descrive l'assedio posto a Roma da Vitige l'anno 537 della era volgare: « Allora ancora alcuni de' Romani sforzando le » porte del tempio di Giano cercarono di aprirle di » soppiatto: questo Giano era il primo de'numi antichi, » che i Romani in lingua loro chiamavano Penati, ed » ha il tempio nel Foro innanzi la sala del consiglio, » poco dopo aver passato le *Tria Fata*, poichè così » hanno creduto i Romani di chiamare le Parche. Il » tempio poi è tutto di bronzo di forma quadrata, tan- » to grande quanto possa coprire la statua di Giano: » ed è questa pure di bronzo alta non meno di cinque » cubiti, in tutto il rimanente simile all'uomo, ma ha » la testa a due faccie, rivolte una verso il sole che na- » sce, l'altra verso il sole che tramonta: le porte sono » di bronzo dal canto di ciascuna delle faccie; e que- » ste i Romani ne' tempi antichi aveano l'uso di chiu- » dere durante la pace, e nella prosperità, e di apri- » re quando aveano la guerra.» Si vide trattando del Foro Romano come davasi il nome di *Tria Fata* alla contrada, dove oggi sono le chiese di s. Adriano e di

s. Martina, quindi giustamente indica Procopio il tempio di Giano come poco più oltre delle *Tria Fata*, cioè nel Foro Transitorio. Egli però confonde Giano bifronte con Giano quadrifronte. Il tempio, del quale parla Procopio nel passo riportato, essendo quello riedificato da Domiziano, non può essere quello che danno le medaglie di Nerone, e che come immagine del tempio di Giano si riferiscono dai topografi di Roma. Le dimensioni restringevansi ad una edicola alta circa 10 piedi, e questa di bronzo, e come dai passi allegati di sopra apparisce, con quattro porte, quante erano le faccie, e queste disposte secondo i venti cardinali: antecedentemente erano due, e questa differenza fu la causa dell'errore di Procopio. Giova però che si riferisca in questo luogo la iscrizione, che accompagna la medaglia neroniana, come quella che autentica l'uso del chiudersi il tempio durante la pace, e rimanere aperto durante la guerra: PACE. P. R. TERRA. MARIQ. PARTA IANVM. CLVSIT: e l'altra: PACE. P. R. VBIQ. PARTA. IANVM. CLVSIT. Ovidio *Fast*. lib. I. v. 263 e seg. quando ancora non esisteva il Foro Transitorio, indica il tempio di Giano congiunto coi Fori di Cesare e di Augusto, e ne conferma la posizione:

Quum tot sint Iani cur stas sacratus in uno
Hic ubi iuncta Foris templa duobus habes?

E questo Giano ebbe il cognome di Quirino per testimonianza di Orazio lib. IV. ode XV. e di Svetonio in *Augusto* c. XXII. sia come indicatore della guerra, sia perchè a Romulo la tradizione riferita da Ovidio l. c. ne attribuiva la origine. Questo medesimo poeta attribuisce a Giano le sorgenti di acque calde, che ivi sgorgavano ne' primi tempi di Roma, le quali da altri furono confuse con quelle dette *Lautolae* secondo Varrone *de Lingua Lat*. lib. IV. §. XXXII. dal lavar-

visi *Lautolae a lavando*; facile è conoscere la cagione di questo equivoco, dall'essere due i templi di Giano in Roma sulla riva sinistra del Tevere, uno di Giano Quirino nel Foro Transitorio, dove sgorgarono acque calde sulfuree momentaneamente, giacchè Ovidio stesso dopo aver narrato il prodigio dichiara, che il luogo riprese l'antica forma:

Quaeque fuit tuto reddita forma loco est:

l'altro di Giano Gemino eretto da Numa nel basso Argileto *ad infimum Argiletum*, secondo Livio lib. I. c. XIX. e presso questo secondo Varrone l. c. furono le acque Lautole anche esse coll' asciugar del Velabro disseccate, poichè ai tempi di Varrone non esistevano più, *fuerunt*.

Oltre i tre templi sovraindicati, cioè di Minerva, di Nerva, e di Giano, apparisce dagli scrittori de' tempi bassi, che vi era un arco che chiamavano allora *Arcus Nerviae*, il quale sembra aver dato ingresso al Foro dal canto di occidente: altri monumenti non si ricordano. Dobbiamo a Palladio potere avere una idea giusta di questo Foro, che oggi è, o rovinato, o coperto da vili fabbricati moderni: ed egli lo potè fare con tanta maggiore facilità, e sicurezza, che a' suoi dì la contrada era aperta, e rimaneva ancora in gran parte il tempio di Minerva, come si conosce dalle vedute di Roma anteriori alla demolizione ordinatane da papa Paolo V. sul principio del secolo XVII. sulle quali noterò quella data dal Gamucci circa la metà del secolo XVI. Apparisce pertanto da Palladio, che due erano i templi, ciascuno entro un recinto sacro, o Foro: e siccome il tempio oggi demolito avea il nome di Nerva nella iscrizione riferita di sopra, come imperadore vivente, e dedicante, siccome la parte superstite del recinto sacro di questo tempio presenta nell' attico la figura di

Minerva in bassorilievo, e nel fregio questa dea, che presiede a varie arti, perciò non havvi dubbio, che quello fosse il tempio di Minerva, e l'altro, del quale rimangono tre grosse colonne all'arco detto de' Pantani, fosse quello di Nerva erettogli dopo la morte da Trajano. Il tempio di Minerva era prostilo-esastilo, cioè avea un portico semplice dinanzi con sei colonne di fronte, e tre ne' lati, e sorgeva sopra molti gradini, e questo mostra la verità dell'epiteto di Aurelio Vittore nel passo soriferito di sopra che lo dice EMINENTIOR: esso era in fondo all' area nel lato orientale e la cella rimaneva tutta fuori del recinto, ed era ornata nell'interno con colonne sopra un basamento continuato. L'area poi era di forma quadrilunga nella direzione da oriente ad occidente, il recinto che la fasciava era rettilineo ne'lati maggiori, curvilineo ne' minori, ed ornato internamente da sedici colonne per parte, di marmo bianco, scanalate, di ordine corintio. Le due estreme presso l'angolo orientale restano ancora: esse hanno 3 piedi e mezzo di diametro e 32 piedi di altezza: e mentre fanno conoscere lo stile e la ricchezza degli ornamenti, servono ad indicare la disposizione delle altre, e la estensione dell'area intiera: questi avanzi preziosi mostrano, come il muro avea il masso costrutto di grandi pezzi quadrilateri di pietra albana ed era rivestito di marmo, come nel fregio erano state effigiate le invenzioni attribuite alla dea, e nell' attico erasi ripetuta la figura stante di Pallade, che avea tutto l'onore del Foro stesso, e per cui Marziale lo appellò *Forum Palladium*. Quelle colonne messe per mera decorazione, senza sostenere nulla fan ricordare quella querela di Seneca *Epist.* LXXXVI. §. 6 contra il lusso della decorazione de' bagni: *quantum statuarum, quantum columnarum est nihil sustinentium, sed in ornamentum*

positarum impensae caussa ! Certamente molto più nobile sarebbe stato far servire le colonne ad un portico, che metterle a semplice ornamento; ma non v'era spazio, come dalla pianta di Palladio stesso apparisce, poichè mentre l'area avea 350 piedi di lunghezza, ne avea soli 175 di larghezza. Io credo, che quel vuoto delle colonne addossate venisse corretto da Alessandro Severo, il quale come ne accenna Lampridio nella sua vita c. XXVIII eresse statue colossali, o pedestri nude, od equestri agl'imperadori che aveano ottenuto l'onore dell'apoteosi in questo Foro, con iscrizioni, e sopra rocchi di colonne di bronzo ad imitazione di ciò che avea fatto Augusto: *Statuas colossas, vel pedestres nudas, vel equestres divis imperatoribus in foro divi Nervae quod Transitorium dicitur locavit omnibus, cum titulis et columnis aereis, quae gestorum ordinem continerent exemplo Augusti, qui summorum virorum statuas in foro suo e marmore collocavit additis gestis.* La serie degl'imperadori che ai tempi di Alessandro aveano avuto l' onore dell' apoteosi era di quattordici cioè Cesare, Augusto, Tiberio, Claudio, Vespasiano, Tito, Nerva, Trajano, Adriano, Antonino Pio, Marco Aurelio, Lucio Vero, Pertinace, e Settimio Severo: gl'intercolunnii suscettibili di statue nella pianta di Palladio sono appunto quattordici per parte, due servendo di transito : quindi può credersi che fossero le statue alternate, una pedestre, e l'altra equestre di ciascuno degl'imperadori testè ricordati. Quanto allo stile esso è identico affatto a quello dell' arco di Tito fabbricato pure da Domiziano, cioè ricco di ornati, e questi minuti, ma eseguiti eccellentemente. Presso la colonna angolare che rimane ancora nel rivolgimento del recinto, era un fornice di communicazione nel punto, dove la moderna strada della Croce Bianca va a cadere

in quella di Tor de'Conti, e della Madonna de' Monti. Questo nel secolo XVI. chiamavasi dal volgo Arca di Noè e fu demolito nel secolo XVII. Il Palladio lo ristaura con gran magnificenza, quasi come un'arco trionfale: e convien ricordarsi, che Domiziano fu vaghissimo di costruir archi, e giani ornatissimi per tutta Roma, e ne fan fede le medaglie, e Svetonio nella sua vita c. XIII. Il citato architetto suppone nel mezzo dell'area del Foro una statua.

Dalle misure del Foro date di sopra apparisce, che questo comprendeva tutto il caseggiato fra la via della Salara Vecchia, la via del Sole, la via di Tor de' Conti, e la via Bonella. È nell'area di questo Foro, che si eseguivano sentenze capitali, come si trae dagli Atti de' Martiri, che vengono in questa parte confermati dal terribile esempio dato da Alessandro Severo, ricordato da Lampridio nella sua vita c. XXXV. e seg. Quell'imperadore seppe, che Vetronio Turino spacciava, che egli era uno sciocco, e che poteva fargli fare ciò che voleva, e così vendeva le sue millanterie: sorpreso in una di tali truffe, dopo aver confessato quello che avea estorto, e quello che avea promesso con jattanza di ottenere, fu condannato: Alessandro ordinò, che costui fosse legato ad un palo nel Foro Transitorio, e fatto morire a forza di fumo, mentre il banditore gridava: *FUMO PUNITUR, QUI VENDIDIT FUMUM*!

Nella pianta data da Palladio, dietro la cella del tempio di Minerva, verso la via di Tor de' Conti apparisce il principio di un portico semicircolare, del quale rimane ancora una parte del muro. Questo sembra potere essere l'edificio, che Rufo, Vittore, e la Notizia nella regione IV. chiamano *PORTICUS ABSIDATA*; infatti l'*Ordo Romanus* dell' anno 1143, quando ancora non si era dimenticato l' antico nome, lo mostra nella via,

che faceva il papa il dì della Purificazione, che da s. Adriano, traversando il Foro di Nerva, uscendo dall'arco de' Pantani, che chiamavano *Arcus Aureae*, come notossi di sopra, andava di là in direzione di s. Pietro in Vincoli: *et exiens in porticu absidata ascendit per directum iuxta Eudoxiam.*

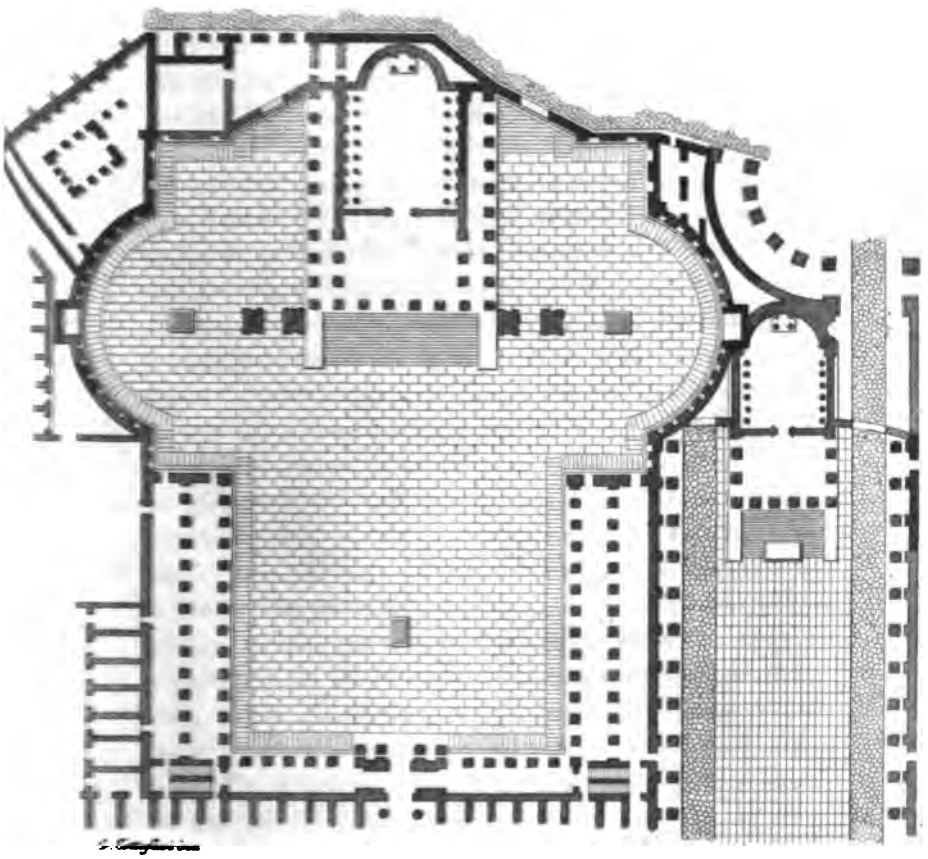
Il tempio di Nerva, che Trajano eresse prima di costruire il suo Foro ad onore di quel padre suo adottivo non poteva entrare nell'area del Foro Palladio, perchè già compiuto, quanto ai fabbricati principali, e troppo ristretto. Non potendo costruirlo dal canto di mezzodì, perchè preesistevano il tempio della Tellure, ed il tempio della Pace, non dal canto di occidente, perchè si opponeva il Foro di Cesare, non verso oriente essendo imminente il monte, e troppo necessario di mantenere il transito, egli fu forzato di addossarlo al lato settentrionale, siccome può osservarsi nella pianta annessa. Egli lo mise di accordo col Foro, che portava il nome di Nerva, e ne fece come un'aggiunta; e profittò a tale uopo di un muro altissimo preesistente edificato nella era republicana di massi quadrilateri di pietra albana lasciati rozzi nella parte che guarda il Quirinale, legati con perni di legno a coda di rondine, alcuni de'quali furono trovati ai tempi di Flaminio Vacca circa l'anno 1570 allorchè si fecero lavori per ridurre una parte di questa fabbrica a monastero delle Neofite, siccome riferisce egli stesso *Memorie* n. 79. Ho detto che questo muro preesistente fosse edificato nella era republicana, perchè tale mostra la sua costruzione, e d'altronde i perni di legno non furono usati nelle fabbriche imperiali. A quale uso poi fosse fatto è incerto, e non potrebbe trarsi sopra questo punto alcun lume dalle mensole, che interiormente ricorrono, le quali sono, quanto allo stile dello stesso tempo. Che poi sia anteriore alla costruzione

del tempio, oltre le prove che si deducono dalla costruzione ve ne sono delle più forti, poichè nessuna linea di esso è parallela, o simmetrica nè col tempio, nè colle decorazioni laterali di esso, poichè apparisce che per accordarlo colle costruzioni del tempio fu necessario mascherarne l'aspetto, poichè la sua elevazione, che ascende fino a 90 piedi partendo dal suolo antico, è eccedente, come quella che supera il tempio stesso. Del tempio rimangono in piedi tre colonne appartenenti al portico laterale, il pilastro addossato al muro di cinta, ed una parte del soffitto, e dell'architrave: a destra del tempio rimangono gli avanzi di due emicicli che circoscriveano l'area sacra, ne' quali appariscono due ordini di nicchie rettilinee destinate a contenere statue. Palladio ha dato un ristauro del tempio, ma quanto al recinto si contentò di dare una idea di quello che vedeva, onde in luogo de' due emicicli la sua pianta presenta come due quarti di circolo. Dopo gli scavi fatti l'anno 1820 dal Saponieri architetto napoletano si può stabilire, che il tempio sorgeva in fondo all' area sacra, e che le colonne ne'lati erano sostenute da un podio alto 15 piedi dal suolo fino alla base delle colonne: che otto di queste decoravano la fronte, rivolta ad occidente, e parallela a quella del tempio di Minerva, 9 ed un pilastro i lati, e di queste sono un avanzo quelle che veggonsi presso l'arco de'Pantani, le quali dimostrano che il tempio era di ordine corintio, che le colonne erano di marmo bianco scanalate, di circa 6 piedi romani di diametro e 54 di altezza: il pilastro non ha scanalature: le colonne superstiti sono orribilmente deformate con tagli, scagliature, e mutilazioni di ogni specie, e reca sorpresa vedere questo prezioso avanzo ridotto a sostegno di un campanile, che presto, o tardi lo farà crollare, ed a capanna di tagliatori di pietra che per porsi a riparo hanno appog-

giato il loro tetto alle colonne deformando con buchi ed incisioni la fabbrica antica. Il lavoro de' capitelli, dell'architrave, e del lacunare del portico è ammirabile: lo stile contrasta con quello della parte superstite del Foro di Domiziano, e si accorda perfettamente con quello del Foro Trajano, prova ulteriore della nomenclatura da me data a questi avanzi. Rimane inoltre una parte del muro della cella corrispondente alle colonne indicate; questa è di massi di travertino che presentano nella forma e nel taglio molta differenza co' massi di peperino del recinto republicano: di tratto in tratto vengono interrotti da uno strato di massi solidi di marmo bianco gentilmente bugnati, che dimostrano come il muro della cella veniva esternamente adornato, e come era fasciato con lastre di marmo bianco, alle quali gli strati di massi solidi ricordati di sopra, che ricorrevano di quando in quando, servivano come di legame. Gli emicicli restano oggi indefiniti: quanto alla estremità occidentale è molto probabile che l'area sacra del tempio di Nerva si prolungasse da quella parte in modo da terminare nel punto di quella del Foro Palladio, cioè presso il quadrivio, che il volgo chiama della Coroncina, nella intersecazione di via Cremona con via Bonella. Ne' dintorni di quel quadrivio fu il tempio di Giano Quirino, del quale ragionai di sopra, e la porta Januale del recinto di Romulo, di che fu parlato nella Parte I. p. 86. Palladio a cui dobbiamo la pianta del Foro di Nerva diè credito alla falsa nomenclatura di tempio di Marte Ultore, con che gli architetti sogliono chiamare questo di Nerva. La situazione di questo Foro, che fu causa del nome di Transitorio dato dagli antichi, portò di necessità l'apertura di fornici, e fra questi uno n' è ancora superstite, che il volgo chiama Arco de' Pantani: negli scavi dell'anno 1820 si conobbe che questo non fu acces-

sibile ai carri, essendovi 15 gradini pe' quali dal Foro ascendevasi al vico antico che oggi chiamano via di Tor de'Conti. Verso settentrione poi addossato al recinto sacro di Nerva è un fabbricato laterizio di opera trajanèa chiuso dentro il monastero dell'Annunziata, che presentando la forma di una casa privata induce a credere che fosse quella del flamine di Nerva stabilito da Trajano.

Dai passi riferiti e soprattutto da quello di Procopio sulla esistenza del tempio di Giano, che pure era tutto di bronzo, parmi potere asserire che questo Foro era ancora intatto l'anno della era volgare 537. Ma dopo quella epoca il suo fato fu comune con quello degli altri Fori contigui, vale a dire che rimase in piedi fino al secolo VIII. probabilmente senza gravi lesioni, meno quelle, che sopra le statue, e gli altri oggetti di bronzo poterono portare le miserie de'tempi, e la spoliazione di Costante II. riferita di sopra parlando del Foro Trajano. L'abbandono e successiva rovina di questo Foro pare che avvenisse circa il secolo X. come si vide essere avvenuto del Foro Trajano e probabilmente i torbidi che accompagnarono la dominazione di Teodora, Marozza, ed Alberico, e specialmeute quelli dell'anno 925 e 928 che furono causa della rovina di quello avranno prodotto pure quella del Foro Transitorio. Certo è che l'anno 955 della era volgare di già era stato edificato il monastero di s. Basilio sulle rovine del tempio di Nerva, siccome apparisce dalla bolla di Agapito II. diretta a Leone abbate di s. Silvestro in Capite, e quel monastero in essa viene ricordato colla denominazione di s. Basilio *in Scola mortuorum*: la costituzione poi attribuita a Giovanni III. fatta a favore della chiesa de' ss. Apostoli e riportata dal Martinelli, ma che io credo di Giovanni XIII. ossia posteriore alla metà del X secolo, giacchè supponendola del secolo VI. rigurgita di con-



FORO TRANSITORIO.

tradizioni locali dà il nome di *Hortus Mirabilis* all'area del tempio di Nerva: e di *Scala Mortuorum* alla contrada che nella bolla di Agapito II. dicesi *Scola Mortuorum*. Quella chiesa e monastero annesso, che oggi volgarmente chiamano dell'Annunziatina a Pantani è ricordata sovente negli scritti de'tempi bassi, ed era allora una delle principali abbadie di Roma. La iscrizione del tempio di Nerva, che dovea ricordare Trajano, come edificatore, e la prossimità del Foro Trajano fecero chiamare le rovine di questo tempio col nome di *Forum Traiani*, e di *Palatium Traiani*. Ciò particolarmente si conosce dall' *Ordo Romanus* dell'anno 1143, nel quale più volte si fa menzione di questa contrada, e primieramente leggesi che il dì della Purificazione il papa andando da s. Adriano verso s. Maria Maggiore passava dinanzi l'arco di Nerva, che era quello che dava ingresso al Foro, e traversando l'area del tempio, che ivi si dice *Forum Traiani*, usciva da questa per l'arco de'Pantani nel portico absidato, saliva di là direttamente verso s. Pietro in Vincoli, e passando per s. Lucia in selce, la casa di Orfeo, saliva per s. Prassede a s. Maria Maggiore: *et sic procedens discalceatus ante arcum Nervae intrat per Forum Traiani, et exiens arcum Aureae in Porticu Absidata ascendit per directum iuxta Eudoxiam, et transiens per silicem domum Orphei ascendit per titulum s. Praxedis usque ad s. Mariam Maiorem*. Così descrivendo la strada che faceva il papa nell'andare dal Laterano al Vaticano la seconda festa di Pasqua dice che dopo il Colosseo voltando passava *per arcum Aureae* (arco de' Pantani) *ante Forum Traiani usque ad s. Basilium, ascendit per montem* (la salita del Grillo) *circa Militias Tiberianas* (Torre delle Milizie) etc. E nel ritorno, dopo esser passato sotto l'arco di Settimio dice

che passando fra il Foro di Trajano, cioè l'area del tempio di Nerva, ed il Foro di Cesare, *subintrat arcum Nerviae inter templum eiusdem deae* (il tempio di Minerva) *et templum Iani* (che ancora non si era dimenticato quanto al luogo, ma il bronzo certamente a quella epoca dopo il sacco di Guiscardo non esisteva più) *ascendit ante Asylum per silicem ubi cecidit Simon magus iuxta templum Romuli* etc. cioè la salita della via Sacra leggendosi in Martino Polono nel secolo seguente *In Ecclesia s. Cosmae fuit templum Asylum*. Così nell'Appendice a quell'*Ordo* fralle Abbadie di Roma contasi *s. Basilii iuxta palatium Traiani imperatoris*. Nell'opuscolo detto *Mirabilia Romae* certamente non posteriore al secolo XIII. si distinguono così le due aree di Minerva e di Nerva: *Ubi est s. Basilius templum Carmentis* (denominazione apocrifa) *Infra hunc terminum fuit palatium* CUM DUOBUS FORIS NERVAE CUM TEMPLO SUO DIVI NERVAE *cum maiori Foro Traiani*: indizio che leggevasi ancora almeno in parte la iscrizione del tempio di Nerva che avrà cominciato secondo il costume DIVO NERVAE, e che non dee confondersi coll'altra del tempio di Minerva riferita di sopra, nella quale Nerva non avea il titolo di Divo. Quell'*Arcus Nervae* più volte ricordato nell'*Ordo Romanus* esisteva ancora in parte nel secolo XV. verso l'anno 1450 come ne insegna Poggio Bracciolini *De Variet. Fort.* lib. I. Anzi da lui apprendiamo, che apparteneva a Nerva Trajano, ed è forse quello che vedesi rappresentato sulle medaglie di quell'imperadore come diverso, dall'ingresso del Foro, ornato di bassorilievi e di figure con le lettere I O M, cioè IOVI . OPTIMO . MAXIMO nell'attico, e la epigrafe intorno S . P . Q . R . OPTIMO PRINCIPI. Ecco le parole di Poggio, che dopo aver menzionato

gli archi di Settimio, Tito, e Costantino aggiunge: *pars Nervae Traiuni quaedam precipui operis residet iuxta Comitium, in qua sculptae literae Traiani arcum fuisse dicunt.* Allora chiamavano *Comitium*, come apparisce dallo stesso Poggio più sotto un avanzo di muro di insigne costruzione sul quale rimanevano ancora due statue togate di marmo, e questo par che fosse non lungi dal tempio di Antonino e Faustina, cioè fra l'area del Foro Romano, e quella del Foro d Nerva. Parlando poi del gran muro del Foro di Nerva che designa come a s. Basilio dice, che apparteneva al Foro Trajano, ed al Foro Trajano attribuisce gli avanzi del tempio di Nerva. Il piano di Roma in questa parte rimase molto basso fino al secolo XVI, e questo diè origine alla denominazione di Pantani, che la contrada ancora ritiene, perchè l'acqua v'impaludava: quindi rimase il luogo senza case fino al declinare di quel secolo. Circa l' anno 1570 furono ordinate le strade da questa parte e cominciato il rialzamento del suolo per le cure di s. Pio V. essendo maestro delle strade Prospero Boccapaduli, e perciò le due vie principali, che si traversano da nord a sud e da est ad ovest ebbero il nome di via Alessandrina, e via Bonella, una ricordante la patria, l'altra la famiglia di quel papa. Fu allora, che il monastero di s. Basilio venne assegnato alle Neofite. Que' lavori continuarono sotto Gregorio XIII. il quale per testimonianza del Martinelli, fece levar via gli orti che occupavano questa parte di Roma, e dopo aver diretto le altre vie, in due anni si vide la contrada coperta di case l'anno 1585. Paolo V. rialzò l'anno 1606 il piano della chiesa di s. Quirico, come si vede, e di ciò fa testimonianza la lapide che è sulla porta; ma nello stesso tempo per opera di Giovanni Fontana fece demolire gli avanzi del tempio di Minerva, del quale rima-

nevano in piedi dieci colonne e parte della iscrizione e del frontone, ed i materiali furono impiegati per la fabbrica della Cappella Paolina in s. Maria Maggiore e per la Fontana Paolina sul Gianicolo. E così si perdette questo monumento, al quale furono sostituite case plebee. Rimaneva il fornice di transito sul finire della via della Croce Bianca, che il volgo chiamava arca di Noè, come fu notato di sopra: ancor questo venne demolito sulla fine del secolo medesimo XVII. Oggi di tutto questo Foro, oltre una gran parte del muro, al quale fu addossato il tempio di Nerva, altro non rimane che parte dei due emicicli che si dissero aver fiancheggiato il tempio, tre colonne, un pilastro e parte della cella ed architrave del tempio stesso di Nerva, e due colonne del recinto del tempio di Minerva.

BASILICA DI COSTANTINO. Ragionando de' Fori in generale si vide che n'erano parte integrale le basiliche, come quelle sale, ora coperte, nelle quali particolarmente si dibattevano le cause, e successivamente si trattò a suo luogo delle basiliche diverse, come della Porzia, della Fulvia, della Sempronia, di quella di Sicinino, della Emilia, della Giulia, e dell' Ulpia. Di tutte queste basiliche non rimangono avanzi apparenti, se non della Ulpia, scoperti di nuovo l'anno 1813. Ma sulla via Sacra sono stati sempre imponenti gli avanzi della basilica di Costantino, ai quali dal secolo XV. in poi i dotti, ed il volgo hanno per quattro secoli applicato il nome di tempio della Pace, tempio che edificato da Vespasiano dopo il trionfo giudaico, perì l'anno 191. per un incendio, siccome farò vedere dove tratterò dei Templi, e dove pur mostrerò in qual parte realmente stesse quell'edificio, e l'area sacra, che lo circondava, alla quale Ammiano e Procopio diedero il nome di Foro della Pace. Ora limitandomi a trattare di questa basi-

lica ne descriverò la pianta, i particolari della costruzione e dello stile, e poscia applicherò ai fatti le testimonianze degli antichi scrittori che mostrano la esistenza di una basilica detta di Costantino sulla via Sacra. D' uopo è di ricordare, che i Romani tolsero il nome e la forma delle basiliche dai Greci e particolarmente da Atene, dove un *portico* (στοα) esisteva soprannomato *del re*, o *regio*, cioè βασιλεως lo chiama ripetutamente Platone nell' Eutifrone in princ. e nel Teeteto sul fin. βασιλειος lo appellano Pausania lib. I. c. III. Esichio, e Suida, e βασιλικη Platone nel Carmide sul princ. e perciò Stazio chiama la basilica Emilia come fu osservato a suo luogo *sublimis* REGIA *Paulli*, essendo *regia* la stretta e verbale traduzione di βασιλικη, o Basilica. I Greci diedero a quel portico tale denominazione perchè ivi l'arconte re, che era il secondo, amministrava la giustizia in cause di empietà, e di omicidio. I Romani fino all'anno di Roma 569 non ebbero basiliche: Livio lib. XXVI. c. XXVII. narrando l' incendio dell'anno 542 dice che ancora non esistevano basiliche: NEQUE ENIM TUM BASILICAE ERANT: nel libro XXXIX. c. XLIV. dichiara, che Catone comprò due atrii nelle latomie sottoposte al Palatino, cioè il Menio ed il Tizio insieme con quattro taberne, e vi fece la basilica, che dal nome di sua famiglia fu detta Porcia, la quale fu la prima ad essere eretta in Roma. Erano le basiliche portici ad imitazione di quello detto regio in Atene, aderenti ai Fori, destinati ai giudizii, divisi da colonne, o da pilastri in più navi, e sovente a due piani, cinti intorno da muri: e dapprincipio furono aperti e poco estesi; ma poscia riconosciuto il commodo si fecero coperti, e costituirono sale bislunghe divise in tre, o cinque navi, le quali fornirono ai cristiani la forma delle chiese, e questi ne adottarono ancora il nome.

La basilica di Costantino presenta un edificio quadrilungo rivolto verso sud-est, che ha 320 piedi di lunghezza maggiore e 240 di larghezza: è divisa in tre navi da quattro grossi pilastri per parte, che nelle navi minori unisconsi per mezzo di tre enormi arcuazioni, e nella nave maggiore legansi insieme per mezzo di una volta a crociera, la quale spiccandosi dai pilastri laterali sorpassa di un terzo almeno le volte delle navi minori: a rinforzo di questa volta e a maggiore ornamento della sala principale, dinanzi a ciascuno de' pilastri fu posta una colonna scanalata di marmo proconnesio, di circa 65 piedi di altezza compresa la base, ed il capitello. Una di queste colonne, ricordata da Poggio Fiorentino *De Variet. Fort.* lib. I, e che si vede in tutte le vedute di questa fabbrica publicate nel secolo XVI. rimase al suo luogo fino all'anno 1613, quando venne rimossa per ordine di Paolo V. e trasportata dinanzi la chiesa di s. Maria Maggiore colla spesa di quasi 11 mila scudi; imperciocchè Fea *Miscellanea* T. II. dando il conto autentico per partite mostra che il trasporto ascese a 10, 996.73: ed ivi oggi si vede ornata della statua di Maria Vergine. La nave grande veniva illuminata da lunette, e da trentanove fenestre, disposte tre per tre in due ordini sotto ciascuno de' grandi archi delle navi laterali, e tre corrispondenti alla nave di mezzo sulla facciata principale. In fondo alla nave centrale era un' apside, o tribuna destinata a sede de' giudici. Un portico sproporzionato quanto all'altezza dell'edificio interno fu l'ingresso principale destinato in origine, e questo si ravvisa bene ancora dirimpetto all' anfiteatro: dava ingresso a questo portico di fronte una sola porta, e di fianco una laterale: esso veniva illuminato in origine da sei fenestre di fronte: posteriormente le tre a sinistra della porta d'ingresso fu-

rono troncate e ridotte ad ingressi: delle tre a destra, la prima fu ridotta allo stesso uso, la seconda fu chiusa, e nel vuoto di essa fu pratticata una scaletta per ascendere al terrazzo del portico, e pel terrazzo si raggiunse la chiocciola che conduceva sul terrazzo della nave settentrionale e nella soffitta della nave centrale, scale ancora esistenti: la terza poi fu ostrutta. Dirimpetto alla porta laterale del portico, verso nord-est fu un' altra fenestra, che poscia venne chiusa, e ridotta a foggia di apside per contenere una statua, della quale rimane il nucleo del piedestallo, che la sosteneva. Il piano antico di Roma dinanzi al portico alla epoca della costruzione della basilica era superiore di circa 2 piedi al piano del pavimento del portico stesso: questo è un fatto determinato dalla esistenza del lastricato della strada, e del piano del portico, quindi vi fu d'uopo di scendere dalla strada nel portico per tre gradini. Entrando nel portico per la porta centrale aprivansi tre porte, che ancora rimangono, che davano accesso alla nave di mezzo e due porte che introducevano nelle navi laterali. In queste navi laterali rimangono ancora visibili 13 nicchie per parte destinate a contenere statue disposte secondo i pilastri, ed in fondo a ciascuna delle navi era una scala a chiocciola per salire ai terrazzi ed alla soffitta. Questa era la pianta originale, la quale ebbe un cangiamento, che si riconosce come contemporaneo quasi alla costruzione primitiva, poichè mentre il cangiamento si mostra evidente per gli archi tagliati e le costruzioni addossate, nella struttura de'muri posteriori, e nello stile degli ornati aggiunti apparisce la contemporaneità del lavoro. Tal cangiamento avvenne volendo dare un ingresso nuovo dal canto della via Sacra: quindi fu di bisogno addossare una scala all' arcone di mezzo della nave minore meridionale, aprire le tre fenestre

preesistenti a foggia di porte, e troncare i pilastri delle fenestre incontro per aggiungere un'apside da quella parte: in luogo de' pilastri centrali furono poste colonne di ordine corintio che sostennero una trabeazione corrispondente: intorno all'apside è un ripiano al quale ascendevasi per due gradini, il cui masso rimane ancora: in mezzo è il nucleo di un gran piedestallo o suggesto destinato al seggio del pretore, o dell'imperadore, quando questo personalmente amministrava la giustizia: a destra e sinistra di questo suggesto sono due ordini di plutei, o nicchie quadrilatere poco profonde atte a contener volumi, forse l'archivio della basilica, e fra queste nicchie ricorrevano mensole ornate della figura di una Vittoria e destinata a sostenere le colonnette che reggevano l'intavolatura, sulla quale altre colonnette ricorrevano che sostenevano l'intavolatura superiore, donde spiccavasi la volta dell'apside, decorazione meschina e goffa. E perchè non si creda da chi non ha visitato i luoghi, che siano mere congetture è necessario di avvertire, che molte delle mensole rimangono sul luogo, altre sono per terra, di altre veggonsi le traccie: che rimane ancora una gran parte della intavolatura semicircolare: che rimangono le traccie delle colonne sostituite ai pilastri delle fenestre distrutte, ed ancora una base sul luogo del pilastro a queste corrispondenti: e che restano pure i pezzi dell'intavolamento, che queste colonne sostenevano, i quali si fanno rimarcare per la mole, ed anche un pezzo del fregio, più volte involato, più volte ricuperato, la cui conservazione si deve alle mie premure, pezzo tanto più importante, perchè è il solo, che rimanga. Dinanzi i pilastri del nuovo ingresso furono trovati incavi lasciati dai massi de' fondamenti di pietra rimasti: questi portarono a conoscere, che furono addossate colonne a mag-

gior ornamento di questa nuova entrata, ed infatti l'anno 1818 vennero ivi dappresso trovati due rocchi di colonne di porfido di diametro corrispondente a tale uso, che oggi uniti insieme in un solo veggonsi nel cortile del palazzo de' Conservatori. La facciata principale, quella cioè rivolta all'anfiteatro non ebbe mai decorazione di colonne come si suppose, giacchè io feci scavare dinanzi ciascuno de' pilastri esistenti a gran profondità, e non solo non trovai traccia di fondamenti ma dopo pochi piedi apparve la sabbia naturale: questo medesimo prodotto si trova nell'interno a picciola profondità in molte parti, dove avendo fatto scavare trovai, che l'edificio era stato eretto sopra fabbricati demoliti, i quali presentavano l'aspetto di camerette e sono costrutte di opera laterizia analoga a quella che si osserva nelle fabbriche erette da Domiziano: queste costruzioni rimangono ancora e possono facilmente scoprirsi da chi ne abbia vaghezza aprendo scavi nella nave centrale. Dalle traccie esistenti è chiaro, che la fabbrica fu esternamente rivestita di stucco formando una specie di bugnato, del quale sulla facciata rivolta al Colosseo si ravvisano le vestigia, come pure di qualche parte dell'ovolo della cornice. Il pavimento del portico è a compartimenti alternati quadrati e rotondi generalmente di giallo antico circoscritti da lastre di cipollino; ma paragonandolo ad altri avanzi si ravvisa la povertà de' tempi in che fu fatto, perchè quelle lastre sono sottilissime, e picciole considerando la mole dell'edificio. Della stessa specie era il pavimento delle navi, del quale pure rimangono avanzi. I muri nell'interno erano rivestiti nella stessa guisa, e le volte ornate di lacunari poligoni di stucco, generalmente ottangolari, ma frammischiati a triangoli, quadrati, trapezii, ed esagoni negl'intervalli: la volta dell'apside aggiunta verso set-

tentrione è ad esagoni, anche essi frammischiati a piccioli cassettoni di altre figure. Le parti di questa gran fabbrica sono facili a riconoscersi anche da coloro, che sono meno prattici in questa sorte di ricerche: l'apside principale, quella cioè dirimpetto alla porta di mezzo del portico rivolto all'anfiteatro, è chiusa dentro un moderno granajo e muove a sdegno come non sia restituita al publico. Delle fenestre che già esistevano nella parte settentrionale poche ne rimangono aperte intieramente, poichè altre ne sono state chiuse per conservare l'edificio ne'tempi nostri, altre fino dal secolo XIII. lo erano state per reggere le terre adiacenti ivi ammassate, e che formano l'orto del conservatorio detto delle Mendicanti. La pianta che ho finora descritto è tutt'altra che quella di un tempio, come si era spacciato per quattro secoli, da Poggio Fiorentino in poi: ai templi salivasi, ed in questo edificio originalmente scendevasi per tre gradini: non v'era luogo per l'ara: il portico riducevasi ad un corridoio: la cella aperta con fenestre da tutte le parti avrebbe costituito la totalità dell'edificio, e le celle erano ordinariamente molto ristrette e non aveano lume che dalla porta. Queste ragioni di fatto indussero Piranesi *Antich. Romane* T. I. p. 35 a dichiarare, e conviene avvertire che egli per quanto io conosca è stato il primo ad opporsi alla falsa nomenclatura introdotta, che era il Tablino della Casa Aurea di Nerone poichè quelli avanzi *primieramente*, egli dice, *non hanno alcuna somiglianza ai templi stati sempre gli stessi, o poco varii appresso gli antichi Romani, giacchè non vi si vede veruna figura di cella, nè di portico, nè di pronao sostenuto da colonne . . . Secondariamente, perchè, non avea alcun'aja all' innanzi come avevano tutti i templi ec.* E d'uopo è ricordarsi, che i templi aveano parti co-

stituenti indispensabili: come quella di innalzarsi sul suolo affinchè il nume potesse vedere il sagrificatore, e vice-versa: doveano avere portici spaziosi, ne' quali il popolo raccoglievasi ad assistere al sagrificio, e la cella era chiusa alla moltitudine e solo destinata a contenere oggetti sacri, oltre la statua del nume principale.

Quanto poi allo stile della costruzione materiale e degli ornati di questa fabbrica è facile di ravvisare in essa una opera del secolo IV. della era volgare e non della epoca di Vespasiano facendo un confronto imparziale con altri monumenti esistenti ancora in Roma e pertinenti a quel tempo. La costruzione laterizia de' muri presenta tutti i caratteri della decadenza, poichè i mattoni delle pareti non sono della stessa misura come si osserva nelle fabbriche de' tempi migliori, ma presentano tal varietà, che si riconoscono come in gran parte tratti da fabbriche rovinate: i tegoloni poi, che servivano di legamento sono per dimensione e per cottura analoghi a quelli che si osservano impiegati nelle terme diocleziancè: e perchè non si supponga essere una mia opinione gratuita, è d'uopo di far conoscere, che quelli che hanno un marchio l'hanno identico con quelli delle Terme predette: questi tegoloni sono stati trovati in tutti i punti della costruzione, tanto nelle parti orizzontali, quanto negli archi principali, e perciò appartengono alla costruzione primitiva, e non possono dirsi in occasione di ristauri posteriori inseriti. Irregolare poi è l'andamento degli strati, ed abbondante la calce a segno che sovente sorpassa la grossezza de'mattoni anche del doppio: prova di una epoca di decadenza ed in accordo co'marchii, e colle altre particolarità. Gli ornati, sia quelli puramente architettonici, sia quelli che presentano figure scolpite, tanto per la composizione, quanto per le proporzioni, e per la esecu-

zione rozzissima confermano ciò che è stato notato circa la costruzione materiale: basti paragonare le cornici e gli architravi dell'apside, il lavoro delle mensole, la forma goffa delle Vittorie, ed il pezzo di fregio salvato con ciò che rimane in quel genere nelle terme dioclezianèe, e nell'arco di Costantino per confessare che sono lavori di quel tempo. L'insieme poi dell'edificio quantunque vasto presenta un aspetto di sproporzione e di licenze: gli archi grandi invece di essere semicircolari sono segmenti di circolo, la cornice che sostenevano le colonne della nave di mezzo, se fosse continuata taglierebbe gli archi delle navi minori, difetto che si trova in altri edificii della decadenza, e particolarmente nelle terme dioclezianèe: il lavoro poi di questa cornice sembra abbozzato, tanto è rozzo: la colonna stessa che rimane e che può osservarsi sulla piazza di s. Maria Maggiore presenta una entasi eccedente, ed il capitello nelle parti non ristaurate è rozzo quanto il rimanente. Questi particolari dello stile, mentre sono tanto strettamente analoghi a quelli di altre fabbriche della era dioclezianèa non sono nè punto nè poco simili a quelli del vicino arco di Tito, dell' Anfiteatro, del Foro Palladio ec. opere del tempo de' Flavii, come lo era il tempio della Pace. È poi da considerarsi, che l'edificio essendo tutto a volta non potè essere consumato da un incendio, come avvenne del tempio della Pace: che non apparisce in alcuna parte di esso e specialmente ne'marmi traccia di fuoco: e finalmente che non trovossi in mezzo ad un'area, come secondo Ammiano, e secondo Procopio citati di sopra fu il tempio della Pace.

Riassumendo i fatti finora esposti, se per la pianta questa fabbrica presenta una basilica e non un tempio, se per lo stile si mostra opera del quarto secolo

della era volgare d'uopo è conchiudere, che sia la *Basilica Constantini* di Rufo e Vittore, la *Basilica Constantiniana* della Notizia, e si noti che questi cataloghi non solo la collocano nella regione IV. ossia della Via Sacra, ma nominando sempre quella Basilica insieme colla via Sacra indicano che stava su quella via stessa, come è di fatto quest'edificio. Ciò si conferma ancora dall' anonimo dell'Eccardo; imperciocchè fralle opere di Domziano nomina i fondachi di droghe col nome di *Horrea Piperataria*, e dice che stavano dove a' suoi dì, cioè nel quarto secolo, stava la Basilica Costantiniana: *Horrea Piperataria ubi modo est Basilica Constantiniana*: ora è noto che que'fondachi stavano sulla via Sacra, e che perirono nell'incendio dell'anno 191 della era volgare, come narrano Galeno *Composiz. de'Medic.* lib. I. c. I. e Dione sul fine del lib. LXXII. scrittori contemporanei di quella sciagura. Ed a questi fondachi io credo, che appartengano i ruderi di camere trovati sotto il piano della Basilica, ed indicati di sopra. Aurelio Vittore *de Caes.* parlando di Massenzio dichiara, che quest'imperadore edificò magnificamente il tempio di Roma, e la basilica la quale poscia dal senato fu consagrata ai meriti di Costantino dandole il suo nome: *Adhuc cuncta opera, quae magnifice construxerat Urbis Fanum atque Basilicam, Flavii meritis patres sacravere.* E certamente magnifica potè chiamare questa fabbrica, come il vicino tempio di Roma riedificato da quest'imperadore, la cui cella superstite presenta nella costruzione laterizia, negli stucchi della volta, e ne' marchii de'tegoloni una identità sorprendente con questa fabbrica. A conferma poi di tutto ciò che si espose ricorderò, che l'anno 1828 spezzandosi un masso di volta caduta di questo edificio fu trovato dentro di esso un medaglioncino in argento che avea

nel dritto la testa di Massenzio laureata colla epigrafe MAXENTIVS . P . F . AVG: e nel rovescio il tempio di Roma colla epigrafe CONSERV . VRB . SVAE: medaglia rara in quel modulo ed in quel metallo, la quale fu messa nella volta mentre questa si costruiva, come suol farsi anche oggidì.

Essendo questa Basilica ricordata da tutti e tre i Regionarii, par che nel secolo V. fosse ancora intiera. Dopo non se ne trova più menzione. Sembra però dallo stato delle rovine, che perisse per un terremoto; ma questo non avvenne certamente prima del secolo XIV: ciò apparisce da una pittura grossolana, che si vede nell' apside aggiunta, la quale essendo del secolo XIII. è prova che ancora il suolo non era allora molto ingombro; forse la principale rovina sua accadde nel gran terremoto dell'anno 1349 così descritto dal Petrarca in una lettera lib X. epist. II. oper. p. 873. *Ecce Roma ipsa insolito tremore concussa est tam graviter ut ab eadem urbe condita supra duo annorum millia tale nihil acciderit. Cecidit aedificiorum veterum neglecta civibus stupenda peregrinis moles. Turris illa toto orbe unica, quae Comitum dicebatur, ingentibus rimis laxata dissiluit et nunc velut trunca caput superbi verticis honorem solo effusum despicit. Denique ut irae caelestis argumenta non desint multorum species templorum atque in primis Paulo apostolo dicatae aedis bona pars humi collapsa et Lateranensis ecclesiae deiectus apex iubilaei ardorem gelido horrore contristant. Cum Petro mitius est actum.* Cadute le volte rimase il suolo talmente ingombro di rovine che nell'apside laterale queste giunsero quasi alla imposta, e così rimase ingombro fino al secolo presente. Intanto nel secolo XVI. fu ridotto a rimessa di bestiami e tale uso continuò fino all'anno 1812, nel quale fu cominciato a sgombrar-

si: allora cominciò ad aversi una idea più giusta delle sue parti. Interrotti gli scavi l'anno 1814 furono assicurate le parti, che minacciavano rovina: nel 1818 gli scavi furono intrapresi di nuovo per le cure del Fea, ed allora si scoprì l'ingresso laterale, e si trovò il piano della via Sacra, che andava sempre salendo fino all' arco di Tito: allora si conobbe che da questa parte non vi era apside come da tutti gli architetti antecedenti per tre secoli si era creduto: si trovarono i due rocchi di colonne di porfido notati di sopra e si scoprì meglio il portico d'ingresso. Nel 1819 furono di nuovo sospesi gli scavi, e questo monumento rimase in totale abbandono fino all'anno 1828 divenendo lo sterquilinio di tutta la contrada. Fu in quell'anno che venne compiutamente sgombrato e chiuso sotto la mia direzione archeologica, e siccome i piloni degli archi verso il Palatino, o mancavano affatto, o appena sorgevano da terra, quindi affine di ristabilire più visibilmente la pianta nel farsi la chiusura fu da me immaginato di rialzare questi piloni fino all'altezza necessaria scrupolosamente seguendo le misure e la forma primitiva. Sopra gli archi superstiti con grave danno dell'edificio era stato formato un giardino, onde feci togliere anche di là la terra, ed oggi può con agio passeggiarsi sull'antico terrazzo, e godere della bella veduta di Roma salendovi per la scala antica dall'orto delle Mendicanti: da quell'altezza si concepisce anche meglio la vastità dell' edificio e la magnificenza della mole.

ARTICOLO IX.

DEGLI OBELISCHI.

Dopo l'Egitto, dove gli obelischi furono inventati, Roma è la città che presenti il maggior numero di questi monumenti, e questi di tutte le epoche e di tutte le grandezze. Dodici se ne vedono ancora in piedi sulle piazze sue principali, ed in alcuni de' suoi giardini, frai quali primeggia per antichità e per mole quello della piazza di s. Giovanni Laterano: seguono gradatamente diminuendo per mole, quello del Vaticano, quello del Popolo, quello di Monte Citorio, quello di Piazza Navona, quello della Tribuna di s. Maria Maggiore, quello del Quirinale, quello della Trinità de' Monti, quello della Passeggiata, quello della Rotonda, quello della Minerva, e finalmente quello di Villa Mattei. Niuno di essi conserva la integrità primitiva, niuno il posto, nel quale fu dai Romani eretto, niuno è più di un solo pezzo, come venne trasportato in Roma ad eccezione di quello del Vaticano, e di quello della Minerva. Il celebre antiquario Zoega illustrò questi monumenti colla opera colossale, che intitolò *De origine et usu Obeliscorum. Romae* 1797.

Non conosciamo il nome antico egizio di queste moli, poichè quello di obelisco è greco (οβελισκος) ed è un diminutivo di οβελος, voce della quale si serve Erodoto in due luoghi lib. II. c. CXI. e c. CLXX. appunto per denotare gli obelischi da lui veduti in Egitto, due cioè nel tempio del Sole, ciascuno di 150 piedi di altezza e 12 piedi di grossezza, e due nel recinto di Minerva, ossia Neith, a Sais, anche essi grandi, e tutti sem-

pre di un sol masso. Erodoto stesso chiama altrove lib.II. cap. XLI. con questo medesimo nome gli spiedi: radice di questo sembra essere il vocabolo βελος, significante dardo, saetta, fulmine, tolta la idea di un corpo fino relativamente all' altezza, ed aguzzo in cima, quali erano appunto questi massi monoliti. Per questa ragione medesima noi li chiamiamo col nome di *Aguglia*, e *Guglia*, ed i Francesi con quello di *Aiguille*.

Plinio *Hist. Nat.* lib. XXXVI c. VIII. §. XIV. parlando del granito sienite rosso dice, che i re di Egitto ne fecero travi, che chiamarono obelischi, consagrati al sole, e perciò ebbero la forma di raggi, e questo significava il nome egizio: *Trabes ex eo* (lapide) *fecere reges quodam certamine, obeliscos vocantes solis numini sacratos: radiorum eius argumentum in effigie est, et ita significatur nomine aegyptio* Ammiano lib.XVII. c. IV. afferma, che gli obelischi erano stati consacrati dai re di Egitto ad onor degli dii, e che nella forma imitavano il raggio: *est autem obeliscus asperrimus lapis in figuram metae cuiusdam sensim ad proceritatem consurgens excelsam, utque radium imitetur gracilescens paulisper specie quadrata in verticem productus angustum, manu levigatus artifici.* Egli pertanto c'indica che si cavavano rozzi (*asperrimus lapis*) e poi levigavansi dagli artefici (*manu levigatus artifici*). Quindi mostra che erano coperti di geroglifici da tutte le parti: *formarum autem innumeras notas, hieroglyphicas adpellatas, quas ei undique videmus incisas initialis sapientiae vetus insignivit auctoritas*: indica la varietà di queste figure, e non dice, come Plinio lib. XXXVI. c. IX. §. XIV., che queste contenevano la interpretazione della natura delle cose secondo la filosofia degli Egizii, ma che mostravano i voti, o fatti, o adempiuti dei re, accostandosi molto al

vero scopo di quelle iscrizioni: ed aggiunge, come poi si è scoperto, che erano come gruppi, ognun de' quali conteneva nomi e verbi, e reca per esempio la figura dell'avvoltojo col quale indicavano la natura, e come per l'ape in atto di fare il miele esprimevano il re, alludendo che chi modera e governa deve unire alla giocondità gli aculei: e questo pure si è per le ultime scoperte trovato vero, giacchè precedente il cartello, che contiene il prenome del sovrano, vedesi un'ape in atto di fare il miele. In sostanza quelle lunghe striscie di geroglifici, che coprono gli obelischi, secondo la traduzione data da Ermapione sacerdote egizio, di quello oggi esistente sulla piazza del Popolo, confermata in genere dalle ultime scoperte, altro non sono, che leggende ampollose che contengono i beneficii accordati dal sole sotto varie denominazioni ai re, ed i titoli di questi con tutta la pompa orientale, come potrà con agio osservarsi più sotto. E perciò in Egitto furono eretti sempre dinanzi al pilone de' templi, finchè i costumi non vennero alterati per la dominazione degli stranieri. Non tutti gli obelischi di Roma hanno geroglifici, poichè ne van privi quelli del Vaticano, del Quirinale, e dell'Esquilino; l'oggetto della loro istituzione ed il fatto di quelli ancora esistenti in Egitto dimostrano che tutti dovrebbero averne: quindi io oso affermare, che quelli, che non hanno iscrizione sono certamente tagliati dai Romani, che non li riguardarono, se non come meri ornamenti e fatti ad imitazione de'più antichi: e prova ne sia quello del Vaticano, che secondo Plinio lib. XXXVI. c. XI. §. XV. fu fatto ad imitazione di quello eretto dal figlio di Sesostri, Nuncoreo. Gli altri tutti hanno geroglifici; ma neppure essi sono tutti della epoca antica dell'Egitto, alla quale tre soli de' grandi ed uno de' piccioli appartengono, cioè quello del Latera-

no, quello della piazza del Popolo, e quello di Monte Citorio frai primi, quello della Minerva frai secondi: gli altri cinque sono stati tagliati durante la dominazione romana in Egitto, dopo la conquista fatta di quel regno da Augusto: e questo si prova tanto dallo stile delle incisioni, quanto dai cartelli portanti il nome degl'imperadori, come or ora sono per dimostrare.

Fu Augusto il primo a trasportare queste moli in Roma innalzandone una nel mezzo della spina del Circo Massimo in luogo della trave, o antenna di legno, che prima vi era, e l'altra nel Campo Marzio, perchè servisse di gnomone: ambedue li rimosse dal tempio del Sole in Eliopoli, città del Basso Egitto, ed è Strabone lib. XVII. c. I. §. 27. che il primo lo dice, il quale mostra, che quell' imperadore due ne prescèlse che aveano meno sofferto dalla mania di Cambise: lo stesso si conferma da Plinio lib. XXXVI. c. IX. §. XIV. e da Ammiano l. c. E Plinio, oltre questi due, ricorda quello del Vaticano trasportato da Caligola per ornamento del suo circo.

Altri tre posteriormente portati in Roma vengono indicati da Ammiano l. c. cioè quello de' giardini di Sallustio, ed i due del Mausoleo di Augusto. Ai quali debbonsi aggiungere quelli dell' Isèo Campense, quello dell'Isèo Capitolino, e quelli del circo Variano, del circo di Romulo, ed il secondo del circo Massimo, eretto da Costanzo l'anno 357. della era volgare, che fu l'ultimo ad essere trasportato, e che diè motivo ad Ammiano di parlare di queste moli, e particolarmente mostrare come venissero trasportate dall'Egitto a Roma ed innalzate.

Plinio l. c. calcola molto la difficoltà del rimuovere e trasportar questi monoliti, e come fu d'uopo costruir bastimenti tali da eccitare l'ammirazione de' contempo-

ranei. Or non si creda, che in questa parte i Romani fossero tanto indietro quanto si suppone superficialmente da coloro, che sono inebbriati della perfezione moderna; imperciocchè egli è un fatto, che per quasi quattro secoli questi trasporti si fecero dai Romani, rimanendone i testimonii sulle piazze di Roma, e si noti, che continuavano a farsi anche dopo la traslazione della sede imperatoria, quando la energia del governo andava cedendo: ora non si negherà certamente da alcuno, che gl'Inglesi oggi conoscano eccellentemente l'arte di costruire vascelli per ogni emergenza, e molto meno la nautica: chiunque abbia cognizione di grandi lavori d'uopo è che confessi, che essi ne fanno degli straordinarii non mancando loro nè intelligenza per concepirli, nè mezzi per eseguirli; nulladimeno avendo l'attuale dominatore dell'Egitto conceduto agl'Inglesi uno degli obelischi superstiti in Alessandria, questo non è stato ancora trasportato a Londra. E' pur noto, quanto abbia dato luogo a parlare il trasporto di quello da Luxor a Parigi. Ma tornando a Plinio egli racconta, che per trasportar gli obelischi venuti già in Roma a tempo suo si costruirono bastimenti tali, che eccitarono la meraviglia generale, ed uno di que' bastimenti, cioè quello che condusse il primo venne dedicato da Augusto nell'arsenale di Pozzuoli come un vascello straordinario, ma ivi perì per un incendio: quello poi che portò l'obelisco del Vaticano, dopo essere stato conservato per parecchi anni fu colato a fondo, onde servire di fondamento al faro del porto da lui aperto sulla sponda destra del Tevere. Lo stesso scrittore aggiunge, che questo trasporto mostrò, che il Tevere ha un fondo di acqua non minore del Nilo. Quindi è d'uopo conchiudere, che i vascelli che conducevano que' massi rimontavano il Tevere fin presso Roma. E ciò si conferma

da Ammiano, allorchè narra il trasporto dell' obelisco, che oggi chiamano lateranense: egli dice, che avendo Costantino designato di ornar Roma di un nuovo obelisco, ne scelse uno di quelli di Tebe, e lo fece rimuovere dal luogo suo e coricare per terra, dove rimase per molto tempo, finchè fossero in pronto le cose necessarie al trasporto. Imbarcato sul Nilo l'obelisco fu sbarcato in Alessandria, ed ivi venne costrutta una nave di mole straordinaria da doversi condurre da 300 rematori. Frattanto avvenne la morte dell'imperadore, e Costanzo suo figlio dopo circa 20 anni, spinto da quelli che lo adulavano ne ordinò il trasporto in Roma, e questo fu eseguito senza ostacolo materiale. L'obelisco venne messo a terra 3 miglia lungi da Roma sulla via ostiense, dove era un borgo, che chiamavano *Vicus Alexandri*: ivi posto sopra uno strascino tirato da curoli pian piano entrò per la porta Ostiense, e per la Piscina Publica fu introdotto nel Circo Massimo ad ornamento del quale era destinato. Ammiano stesso, al quale si debbono questi particolari mostra che la maggiore difficoltà stava a rialzarlo, a segno che non era sicura la riuscita: narra, che si fecero castelli di legno, in modo che sembrava un bosco di macchine, ed alle travi del castello furono attaccati tanti canapi e funi, che secondo la direzione diversa che aveano presentavano l'aspetto di una rete, che copriva il cielo: ed a forza di migliaia di persone che davano leva alla mole questa si vide insensibilmente alzare in mezzo al circo, metodo che corrisponde in genere a quello che si vede espresso nella galleria della Biblioteca Vaticana, e che si tenne allorchè Sisto V. fece trasportare l'obelisco Vaticano dal luogo suo originale a quello che oggi occupa in mezzo alla piazza di s. Pietro. Parmi necessario di riferire le parole dello storico contemporaneo sovraccitato, perchè

si conosca, come gli antichi innalzavano questi gran monoliti. *Sola post haec restabat erectio, quae vix aut ne vix quidem sperabatur posse compleri erectisque usque periculum altis trabibus, ut machinarum cerneres nemus, innectuntur vasti funes et longi, ad speciem multiplicium liciorum caelum densitate nimia subtexentes: quibus colligatus mons ipse effigiatus scriptilibus elementis, paullatimque id per arduum inane protentus, diu pensilis hominum millibus multis tamquam molendinarias rotantibus metas cavea locatur in media etc.*

Ho detto di sopra che degli obelischi esistenti ancora in Roma tre soli de'grandi, ed uno de'piccoli appartengono alla epoca primitiva dell'Egitto, cioè a quella, a cui si pose termine la invasione di Cambise. I tre grandi sono quelli del Laterano, del Popolo, e di Monte Citorio: de'quali quello del Laterano è il più antico, e quello di Monte Citorio il più recente; l'intermedio, cioè quello del Popolo appartiene alla epoca più gloriosa dell'Egitto ossia a quella del famoso Ramsès, o Ramesse III, cioè Sesostri: il picciolo poi ossia quello della piazza della Minerva appartiene al re, che Erodoto chiama Apries e che par che gli Egizii chiamassero Hophre: tale notizia si dee alle recenti scoperte di Young, e di Champollion per le quali è positivamente dimostrato, che sono nomi proprii quelli contenuti entro i cartelli, che sovente accompagnano le iscrizioni geroglifiche, e particolarmente quelle degli obelischi: e questi nomi doversi spiegare secondo gl'indizii forniti dalla iscrizione triplice di Rossetta, quantunque quel monumento non rimonti che al regno del quinto de' Tolomei. I lavori intrapresi dal primo degli archeologi sovraccitati furono face al secondo, il quale portò questa parte dell'antica epigrafia a tal luce, che oggi

può con certezza determinarsi la epoca di tutti i monumenti egiziani, che abbiano que'cartelli. Queste scoperte nel primo momento vennero travvisate, o contradette, ma come procedevano da fatti dimostrati si conobbe ben presto quanto poco sussistenti fossero gli argomenti degli avversarii: anzi la contesa apportò nuovi lumi, onde vennero esse non solo confermate, ma ancora ampliate particolarmente da Burton, da Wilkinson, e dal nostro italiano Rossellini professore della Università di Pisa, il quale pose il suggello a questo importante ritrovamento. Apparisce pertanto dai lavori di questo dotto, *Monumenti dell' Egitto e della Nubia* P. I. T. I. e II., che degli obelischi che hanno il nome in geroglifici, il lateranense è di Thoutmès IV. che è il Moeris di Erodoto, che quello del Popolo è di Ramsès III. il Sesostri dello stesso storico, che quello di Monte Citorio è di Psametik I. ossia Psammitico, e che quello della Minerva è di Hophre, ossia Apriès, che quello della Piazza Navona è di Domiziano, e che quello della Passeggiata è di Adriano: quello della Trinità de' Monti, quello della piazza del Pantheon, e quello frammentato di Villa Mattei sono copie ed imitazioni fatte sotto i Romani di quello di Ramsès III. e sebbene il granito sia egizio, i geroglifici furono tagliati in Roma. Secondo le tavole cronologiche del Rossellini Thoutmès IV. rimonta all'anno 1740 avanti la era volgare, Ramsès III. all'anno 1565, Psametik I. all' anno 654, ed Hophre all'anno 588, che è quanto dire il più piccolo, ed il più recente dei quattro obelischi veramente egizii coincide colla era di Tarquinio Prisco.

OBELISCO LATERANENSE. Secondo ciò che è stato notato ne' cenni generali, quest'obelisco, che sorpassa gli altri in antichità, e che li supera in mole ed in perfezione di lavoro, fu l'ultimo ad essere traspor-

tato in Roma. Imperciocchè Thoutmès IV. innalzollo circa l'anno 1740 avanti la era volgare dinanzi al tempio grande di Tebe, ed ivi rimase fino alla epoca di Costantino, il quale per testimonianza di Ammiano citato di sopra lo fece pel Nilo trasportare in Alessandria, destinandolo ad ornamento di Roma: sul punto in che dovea imbarcarsi egli morì, l'opera del trasporto non venne eseguita che dal suo figlio Costanzo: il vascello sul quale era caricato rimontò il Tevere fino a 3 miglia di distanza da Roma, dove l'obelisco fu messo a terra sulla via ostiense, presso a poco dove è il confluente delle Acque Salvie col Tevere, punto dove esisteva un villaggio che Ammiano appella *Vicus Alexandri*. Ivi messo sopra lo strascino, per mezzo di curoli fu portato in Roma, e per la porta s. Paolo, e per la strada che immediatamente apresi dinanzi a quella porta fu introdotto nel Circo Massimo, ed innalzato sopra un piedestallo pur di granito in mezzo alla spina. Narra Ammiano che vi fu posta ad ornamento sulla sommità una sfera di bronzo dorato; ma che questa fu tosto colpita da un fulmine, onde ad essa venne sostituita una face pure di bronzo dorato, e questa vi rimase fino alla sua caduta. Quando questa avvenisse è incerto, poichè è vero che in Vittore nella regione XI. è notato, che de' due obelischi del circo uno giaceva per terra, ma non sappiamo, se fosse questo, o quello del Popolo: che però la rovina di esso fosse cagionata da un incendio si vide allorchè venne dissotterrato per ordine di Sisto V. l'anno 1587, imperciocchè narra il Mercati, che si trovò presente a quello scavo, che bisognò tagliarne circa 4 palmi nella estremità inferiore per potere con sicurezza rialzarlo. Esso fu trovato circa 10 palmi sotterra rotto in tre pezzi, e lo scavo si fece sotto la direzione di Matteo da Castello, siccome mo-

stra il Vacca *Memorie* n. 5, anche egli contemporaneo; ma il rialzarlo fu opera di Domenico Fontana come si legge nella sua vita scritta dal Baglioni. Questi prima di drizzarlo lo fece ristaurare col granito del piedestallo, sul quale era la iscrizione latina seguente conservataci da Grutero p. CLXXXVI. 3. che la prese da Angelo Rocca, il quale fece collocare nella Biblioteca Vaticana un modello di questo piedestallo medesimo prima che fosse distrutto, e dove anche oggi si vede. Sulla faccia rivolta a mezzodì leggevasi:

PATRIS . OPVS . MVNVSQVE . *svvm* . TIBI . ROMA . DICAVIT
AVGVSTVS . *toto* . *constan*TIVS . ORBE . RECEPTO
ET . QVOD . NVLLA . TVLIT . TELLVS . NEC . VIDERAT . AETAS
CONDIDIT . VT . CLARIS . EXA*equ*ET . DONA . TRIVMFIS
HOC . DECVS . ORNATVM . GENITOR . COGNOMINIS . VRBEM
ESSE . VOLENS . CAESA . THEBIS . DE . RVPE . REVELLIT

sopra quella rivolta a levante:

SED . GRAVIOR . DIVVM . TANGEBAT . CVRA . VEHENDI
QVOD . NVLLO . INGENIO . NISVQVE . MANVQVE . MOVERI
CAVCASEAM . MOLEM . DISCVRRENS . FAMA . MONEBAT
AT . DOMINVS . MVNDI . CONSTANTIVS . OMNIA . FRETVS
CEDERE . VIRTVTI . TERRIS . INCEDERE . IVSSIT
HAVT . PARTEM . EXIGVAM . MONTIS . PONTOQ . TVMENTI

sopra quella rivolta a tramontana:

CREDIDIT . ET PLACIDO . *vexervnt* . *aequora* . FLVCTV
LITVS . AD . HESPERIVM . *tiberi* . MIRANTE CARINAM
INTEREA . ROMAM . TA*po*RO . VASTANTE . TYRANNO
AVGVSTI IACVIT . DONVM . STVDIVMQVE . LOCANDI
NON FASTV . SPRETI . SED . QVOD . NON . CREDERET . VLLVS
TANTAE . MOLIS . OPVS . SVPERAS . CONSVRGERE . IN . AVRAS

sopra quella rivolta a ponente:

NVNC . VELVTI . RVRSVS . RV*fis* . AVVLSA . METALLIS
EMICVIT . PVLSATQ . POLOS . HAEC . GLORIA . DVDVM
AVCTORI . SERVATA . SVO . CV*m* . CAEDE . TYRANNI
REDDITVR . ATQVE . ADITV . RO*mae* VIRTVTE . REPERTO
VICTOR . OVANS . VRBIQ*ve* . *locat* . *svblime* . TROPAEVM
PRINCIPIS . ET . MVNVS . CONDI*gnis* . *vs*QVE . TRIVMFIS

Questa iscrizione ne apprende contro ciò, che dice Ammiano, e che fu riferito di sopra, che Costantino non voleva trasportar l' obelisco a Roma, ma a Costantinopoli, ed inoltre, che questo arrivò mentre Roma era dominata dal tiranno Magnenzio, che ivi per derisione viene appellato Taporo, cioè verso l'anno 353, giacchè nel 353 morì Magnenzio; ma non fu eretto, se non l'anno 357, siccome mostra Ammiano. I pezzi del piedestallo impiegati pel ristauro sono coperti di lettere, sulle quali vennero grossolanamente incisi nel 1587 geroglifici. Originalmente l'obelisco era alto 148 palmi, secondo il Mercati, che potè misurarlo con agio mentre stava per terra, ma tolti 4 palmi perchè consunti dal fuoco fu ridotto a 144 palmi ossia 108 piedi romani, altezza alla quale non giunge alcuno degli obelischi, non solo di Roma, ma del mondo. Il Fontana lo innalzò sopra un gran piedestallo, lo adornò in cima cogli emblemi di Sisto V. cioè quattro leoni, ed i monti sormontati dalla croce, e così l' altezza tutta insieme compresa ascende a circa 150 piedi. Il masso dell'obelisco contiene 15,220 palmi cubici, ossia 5960 piedi, ed il peso si calcola 1,301,094 libre, o 440 tonnellate. Apparisce dai conti pubblicati da Fea *Miscellanea* T. II. p. 4. che la Camera fornì a Lodovico Torrigiani, che fuse i 4 leoni 2160 libre di bronzo netto di calo, a Gio. Battista Laurenziani per quattro vasetti sopra i leoni 300 libre e per diverse piastre messe in opera 398, in tutto libre 2858. Oltre questo per lo scavo, trasporto, erezione ed altre spese mons. Marzio Frangipane tesoriere fornì 24,716 scudi. Merita osservazione che questo obelisco e quello della Minerva sono di un granito rosso più pallido degli altri, ma sempre molto superiore a quello del Sempione. I geroglifici sono tagliati in questo con maggior maestrìa, e sono per ogni

riguardo di uno stile superiore agli altri. Il prenome regio è composto di un globo, di un oggetto merlato, e di uno scarabeo e leggesi PH - MN - TO, cioè *REMENTO*, ossia *sole stabilitore del mondo*: il nome poi è formato dall'Ibis simbolo di Thout, sopra una pertica accompagnato dalle lettere M ⲤⲤ, e così si compone *THOUTMES*, e dai simboli del bene e del mondo, cioè *beneficatore del mondo*, o *de' mondi*: titolo formato da una specie di pala e dallo scarabeo accompagnato dal segno plurale III, onde esprimere *mondi*.

OBELISCO DI S. MARIA MAGGIORE. Questo è liscio affatto e rotto in più pezzi, come il suo compagno quello del Quirinale. Imperciocchè ambedue furono trovati caduti e spezzati presso l' antico ingresso del Mausoleo di Augusto, dietro la chiesa di s. Rocco a Ripetta. E che due obelischi fossero anticamente in quel monumento lo scrive apertamente Ammiano, il quale dopo aver parlato di quelli portati in Roma da Augusto nomina quelli del Vaticano, degli orti Sallustiani, e del Mausoleo, successivamente innalzati: *sequutaeque aetates alios transtulerunt, quorum unus in Vaticano, alter in hortis Sallustii, DUO IN AUGUSTI MONUMENTO ERECTI SUNT*. Si fa Claudio autore di questi due obelischi messi nel Mausoleo; ma io non posso indurmi ad ammettere questa opinione, poichè Plinio nomina come esistenti in Roma a' suoi dì solo quelli da Augusto messi nel Circo e nel Campo Marzio, e quello da Caligola eretto nel circo degli orti vaticani. La idea di quest'ornato, posteriore certamente alla edificazione del Mausoleo, poichè Strabone non ne fa motto, venne da ciò che vedevasi in Alessandria dinanzi al Cesareo, edificio nominato da Strabone lib. XVII. c. I. §. 9 come esistente sul porto grande; imperciocchè Plinio lib. XXXVI. c. IX. §. XIV. afferma che nel tem-

pio di Cesare in Alessandria sul porto due obelischi vedevansi, che erano stati tagliati dal re Mesphres, cioè da Thoutmès IV. di 42 cubiti di altezza: *Et alii duo sunt Alexandriae ad portum in Caesaris templo, excidit Mesphres rex quadragenum binum cubitorum:* e questi sono quelli, che ancora ivi si veggono uno per terra e l'altro in piedi, al quale danno il nome di Guglia di Cleopatra, perchè Cleopatra eresse il tempio e pose gli obelischi ad ornato di esso. Qualcuno degl'imperadori romani posteriori a Plinio non volendo, che il sepolcro de' Cesari, considerato come il loro Eroo, andasse privo in Roma di tale decorazione fecero venire questi due obelischi, tagliandoli espressamente, e non credo di avanzare una congettura strana attribuendo a Domiziano questa idea, poichè Plinio fiorì sotto Vespasiano, e dopo Nerva il Mausoleo non fornì più luogo a sepolcro degl'imperatori. Il Fulvio nell'anno 1527 mostra *Ant. Urb.* lib. IV. p. LXXI. b. che fu scavato poco tempo prima, *nuperrime*, presso la chiesa di s. Rocco, e che vedevasi rotto in mezzo alla strada, e che ne fu trovato un altro, ma non venne scavato dietro la stessa chiesa. A'tempi dell'Aldroandi cioè l'anno 1556 continuava a vedersi rotto dinanzi la chiesa di s. Rocco, siccome egli stesso afferma nelle *Memorie* n. 38. ed allora pure si scoprì l'altro del quale tratterò più sotto. Fu Sisto V. che eresse quest'obelisco sulla piazza della tribuna di s. Maria Maggiore l'anno 1587 facendone eseguire il trasporto e la collocazione da Domenico Fontana, il quale lo mise sopra un piedestallo, e l'ornò de' monti, di una stella, e di una croce di metallo, come oggi si vede. Que' lavori costarono 2938 scudi come dimostra il conto autentico pubblicato da Fea l. c. p. 5. Come oggi si trova ha circa 85 piedi di altezza; ma l'obelisco solo non ne ha che 49.

OBELISCO SULLA PIAZZA DELLA MINERVA. E' noto che dietro la odierna chiesa di s. Maria sopra Minerva fu il tempio d'Iside, del quale ragionerò nell'art. XIV. Fra gli ornamenti di quel tempio di culto egizio furono i due obelischi, che oggi ornano le piazze del Pantheon e della Minerva: ambedue di granito rosso, ma diversi per tuono di colore, per stile, per epoca e per dimensione. Ora quello della piazza della Minerva fu dissotterrato nel giardino de'frati domenicani che è fralla chiesa detta della Minerva e quella di s. Ignazio l'anno 1665 a'tempi di Alessandro VII. e fornì nuovo argomento al p. Kircher di metter fuori i suoi sogni sopra i geroglifici colla opera, che intitolò *Interpretatio Hieroglyphica Obelisci Aegyptiaci etc. Romae* 1666. E' questo tutto di un pezzo, e fra gli obelischi di Roma il più picciolo in dimensioni, poichè tolti gli ornamenti ascende appena a 17 piedi di altezza. Esso è di un granito rosso pallidissimo: i geroglifici che lo coprono sono in una linea sola e non incavati così bene, come quelli dell'obelisco del Laterano, del Popolo e di Monte-Citorio: nelle quattro faccie i cartelli danno alternativamente il prenome ed il nome del re Hophre l'Apriès de'Greci, cioè il nome è dal canto di oriente e di occidente ed il prenome dagli altri due: questi cartelli veggonsi rasi ad arte, e solo quello verso mezzodì presenta più chiaramente il nome. La storia mostra che questo Faraone appartenne alla dinastia de're saiti, ed ebbe per 25 anni un regno felicissimo, dall'anno 595 fino all'anno 570 avanti la era volgare, cioè fu contemporaneo di Tarquinio Prisco e di Servio Tullio; ma avendo inviato un esercito contra i Cirenèi ne riportò una grave sconfitta; quindi gli Egizii credendo che lo avesse fatto per poter meglio opprimere il paese si ribellarono. Egli spedì Amasi per calmare la ri-

bellione colla persuasione, ma il risultato fu, che i ribelli proclamarono costui re: ed avendo spedito contro Amasi un suo fido di nome Peterbemi, coll'ordine di menargli vivo nelle mani il suo rivale, e non avendo questi ottenuto l'intento, Apriès gli fece barbaramente troncare le orecchie ed il naso, onde gli Egizii che erano rimasti fedeli si rivoltarono in massa. Ridottosi con 30000 ausiliari stranierii Ioni e Cari in Momemfi Apriès venne alle mani con Amasi; vinto, e fatto prigione fu condotto in Sais nel suo palazzo, dove dato in mano agli Egizii fu da questi strangolato. Veggasi Erodoto lib. II. cap. CLXI, e seg. Questo fatto della storia egizia ho creduto di ricordare perchè mentre preparò la caduta della indipendenza di quel paese, che non molto dopo fu soggiogato dai Persiani, è un indizio della cagione di vedere raso il nome di questo re ne' cartelli dell'obelisco, del quale si tratta. Amasi usurpatore profittando della irritazione popolare avrà fatto cancellare le memorie di Apriès. É pur da notarsi, che quest'obelisco probabilmente venne trasportato in Roma da Sais, allora metropoli dell'Egitto, celebre pel tempio di Neith, ossia della Minerva egizia, particolarmente nobilitato da Apriès, e da Amasi, e per una straordinaria coincidenza oggi serve di ornamento principale alla piazza della Minerva di Roma moderna. Dopo la scoperta di questo monumento Alessandro VII. l'anno 1667 diè al Bernini la commissione di ergerlo in questo luogo: lo scultore immaginò di far sostenere questo piccolo obelisco dal masso colossale di un elefante, sopra un alto piedestallo che uniti insieme, e compresa l'altezza della croce che lo corona sorpassano l'altezza dell'obelisco medesimo ascendendo a piedi 23, mentre si disse che 17 circa ne ha l'obelisco, in tutto 40 piedi. Non senza ragione però il Bernini diè un elefante per

sostegno all'obelisco, poichè in quella epoca di concetti erasi egli stesso dato l'anno 1665 il soprannome di elefante nel suo viaggio alla corte di Luigi XIV. perchè grande era la sua rinomanza, e molti accorrevano a vederlo quando passava, come narra il Baldinucci nella sua vita. Quindi tornato in Roma volle con questo monumento perpetuare questo nome, e profittò di una idea tratta dal sogno di Polifilo, come venne indicato dal Ficoroni.

OBELISCO DELLA PIAZZA DI MONTE CITORIO. Fu notato di sopra che quest' obelisco fu uno de' due trasportati in Roma da Augusto dopo la conquista dell' Egitto. Esso secondo Strabone lib. XVII. c. I. §. 27 fu svelto da Eliopoli dove era stato eretto insieme coll'altro trasportato nel Circo Massimo, ad onore del Sole ivi principalmente adorato. Egli lo eresse nel Campo Marzio, siccome mostra Plinio lib. XXXVI. c. IX. X. §. XIV. XV. scrivendo *Is vero qui est in Campo Martio novem pedibus minor a Sesostride*: vale a dire che avea 9 piedi meno di altezza di quello eretto nel Circo che ivi dicesi di 125 piedi, e questa proporzione va d'accordo, fatte le debite deduzioni co' fusti de' due obelischi, oggi eretti, uno sulla piazza del Popolo, e l'altro sopra quella di Monte Citorio; imperciocchè il primo ha circa 80 piedi, e l' altro di pochi digiti eccede i 71. Non va egualmente bene ciò che il passo riferito di Plinio, come oggi si legge, ricorda, imperciocchè in esso assegnasi Sesostri, cioè Ramsès III, come quello che lo eresse, mentre i cartelli, che nell'obelisco leggiamo danno costantemente il prenome ed il nome di Psametik I. ossia lo Psammitico di Erodoto, il quale governò l'Egitto dall'anno 671 all'anno 617 avanti la era volgare. Il Rossellini *Monum.* ec. P. I. T. II. p. 129 giustamente interpreta i segni del

prenome formati dal globo, dalla specie di pala, e dal vaso: PH-NOΦPE-ΗΗΤ, cioè *Sole benefico nel cuore*: e quelli del nome composti del quadrato, del tralcio, del gufo, delle molle, e della tazza per ΠCMTK, mancando le vocali, cioè ΠCAMHTIK. Plinio aggiunge che fu da Augusto eretto a servir di gnomone nel Campo Marzio, ed a tale uopo fu fatta una linea meridiana di marmo corrispondente con striscie di bronzo indicanti i mesi ed i giorni, e sull' apice pose una palla; ma questo orologio ben presto soffrì, non già come Plinio dice per qualche cangiamento avvenuto nel corso solare, ma piuttosto, come insinua dopo, sia per qualche perturbazione della terra, sia per qualche movimento prodotto dai terremoti, sia per le inondazioni del Tevere, alle quali l'area della meridiana andava esposta, che avessero alterato il punto stabilito del gnomone, quantunque fosse stato ben fondato: *quamquam ad altitudinem impositi oneris in terram quoque dicantur acta fundamenta*. La iscrizione che si legge sul piedestallo antico scoperto insieme coll'obelisco è identica a quella che porta il piedestallo dell' altro obelisco condotto in Roma da Augusto, e riferita nella Parte I. p. 627. cioè, che l'*imperador cesare Augusto figlio del divo, pontefice massimo dopo la XII. acclamazione imperatoria, essendo console per la XI. volta, nella potestà tribunicia XIV. dopo aver ridotto l'Egitto in potere del popolo Romano, l'avea dato in dono al sole*: le date espresse di sopra coincidono nell'anno di Roma 744-745, cioè 22 o 23 anni dopo che l'Egitto era stato ridotto in provincia romana; quindi mentre che in questo monumento abbiamo la epoca precisa dell'innalzamento dell'obelisco, e della costruzione dell' orologio solare, vediamo quanto in lungo andasse questo lavoro. Quest'obelisco andò soggetto ad un incendio, siccome

si conobbe allorchè venne scoperto; ora è difficile supporre, che essendo un corpo isolato, questo guasto nascesse per accidente: ripugna ancora credere, che vi facessero attorno una catasta di legno per farlo cadere coll'incendiarlo: dall'altro canto il fatto dimostra, che andò soggetto ad un incendio talmente forte, che, sebbene di granito, ne perì una gran parte, siccome apparisce dallo stato suo attuale. Dopo Plinio, fragli antichi scrittori Ammiano è il solo, che lo ricordi, ma senza potersi arguire che fosse ancora in piedi l'anno 357 della era volgare, contentandosi di dire che de' due obelischi trasportati da Augusto uno fu collocato nel Circo Massimo, l'altro nel Campo Marzio: *quorum unus in Circo Maximo, alter in Campo locatus est Martio*: non dice però neppure che fosse caduto. Infatti che rimanesse ancora in piedi sul principio del quinto secolo può trarsi dalla Notizia, che sebbene non lo nomini nella regione IX, dove pure sembra, che dovesse ricordarlo, lo ricorda nell' epilogo generale ponendo frai cinque obelischi principali di Roma questo, che designa così: *In Campo Martio unus altus pedes LXXXII. semis*: dove la cifra è forse errata in luogo di *LXXII. semis*, altezza, che si accorda col fatto. Si ricorda poi come esistente nella prima metà del IX. secolo dall'Anonimo di Mabillon; quindi io credo, che la caduta di questo monumento possa spiegarsi rammentando la gran rovina apportata col ferro e col fuoco in Roma ai tempi di Gregorio VII. l'anno 1084 per opera di Roberto Guiscardo, il quale la prima volta penetrò in Roma dalla porta Flaminia e mise il fuoco a tutta la contrada del Campo Marzio, e precisamente al tratto fra la porta Flaminia e le chiese di s. Lorenzo in Lucina, e s. Silvestro in Capite: come dopo essere respinto in quel primo assalto fece entrando in Roma

dal canto del Laterano fino al Capitolio. A quella epoca pertanto trovandosi questo, come tanti altri monumenti isolati, chiuso entro edificii privati, e questi essendo arsi l'obelisco cadde sfaldato dal fuoco e coperto dalle grandi rovine delle fabbriche adiacenti. Così rimase dimenticato fino all' anno 1463, allorchè il card. Filippo Calandrino fece coprire con nuovo tetto la chiesa di s. Lorenzo in Lucina suo titolo cardinalizio, e nello stesso tempo edificò una cappella ad onore de'ss. Filippo e Giacomo, tanto per se, quanto per la sua famiglia, dove poi l'anno 1476 fu sepolto: ora nello scavare i fondamenti di questa scoprissi una parte della meridiana, che diè indizio della esistenza dell'obelisco: la cappella fu poscia da Clemente VIII. convertita nella sagrestia, e serve d'indizio a conoscore come quella meridiana fosse diretta. L'Albertino *De Mirabilibus Novae et Veteris Urbis* p. 26. scrivea sul principio del secolo XVI. a Giulio II. che in una casa nuova pertinente alla cappella nominata di sopra era stata una base celebre non lungi dalla quale vedevasi seminterrato un grande obelisco, dove venne scavato un orologio solare con linee e gradazione di metallo dorato, coi venti negli angoli espressi in musaico e colla iscrizione VT BOREAS SPIRAT. Il Fulvio *Ant. Urb.* lib. V. p. LXXXVII. b. non molti anni dopo, cioè nel 1526 racconta, che nella nuova cappella de'cappellani di s. Lorenzo in Lucina, cioè in quella testè ricordata, fu il piedestallo, che sosteneva l'obelisco, e la meridiana scavata pochi anni prima, forse alludendo ai lavori del card. Calandrino, e che quella meridiana avea sette gradi, e le linee di metallo dorato, mentre il suolo dell'area era di grandi lastre di pietra, fosse di travertino, e sopra questo v'erano linee pur di metallo, e ripete coll'Albertini, che negli angoli in musaico erano espresse le immagini de'

quattro venti fralle quali restava quella di tramontana accompagnata dalla iscrizione: BOREAS SPIRAT. Sette anni dopo il Marliani *Ant. Romae Topogr.* lib. VI. pag. 143. conferma, che vicino alla chiesa di s. Lorenzo in Lucina vedevasi nella cantina di un cittadino romano una parte dell'obelisco rotto, sulla cui base leggevasi la iscrizione di Augusto che egli riferisce non correttamente, e della quale fu parlato di sopra: ed aggiunge che ivi fu scoperto l' orologio colle linee e co' gradi, di bronzo dorato e le quattro immagini de' venti in musaico colla iscrizione VT. BOREAS. SPIRAT. Queste notizie positive della esistenza di un obelisco sepolto presso s. Lorenzo in Lucina promossero nuove ricerche ai tempi di Sisto V. il quale diè al Fontana l'incarico d'informarsi se poteva estrarsi; ma quell' architetto lo trovò così maltrattato dal fuoco, che fu deciso di *lasciarlo stare* per fare uso delle parole di Flaminio Vacca *Memorie* n. 45. che ricorda quest'aneddoto. Ma sebbene non si cavasse non si perdette però la memoria della sua esistenza, come si trae dal Nardini *Roma Antica* lib. VI. c. VI. Non molto dopo narra il Bartoli *Memorie* n. 103, e 104, che nel farsi il fondamento al chiavicone che va a piazza Navona fu scoperto alle radici del monte Citorio, cioè dal canto della Impresa, questo obelisco rotto in più pezzi, ed in diversi siti nella chiesa di s. Lorenzo in Lucina si videro le lastre di marmo dell'orologio con linee e lettere numerali di metallo, che egli chiama corintio. Ma neppure allora fu tolto. Finalmente Benedetto XIV. nel secolo passato l'anno 1748 lo fece scavare, come narra il Ficoroni *Memorie* n. 99: allora fu scoperto il piedestallo colla iscrizione, ed il Bandini vi scrisse una opera, che intitolò *Dell'Obelisco di Cesare Augusto* in latino ed in italiano. Una iscrizione posta al Largo

della Impresa ricorda il sito preciso dove fu rinvenuto al posto il piedestallo che determinava il punto dell'obelisco: il Zabaglia fu quegli che lo estrasse. Allora però non fu innalzato e quasi disperavasi di poterlo fare, tanto era danneggiato dal fuoco; finchè Pio VI. l'anno 1792, servendosi dell'Antinori per architetto, dopo averlo fatto ristaurare col granito della colonna di Antonino Pio, anche essa rovinata dal fuoco lo fece innalzare sulla piazza di Monte Citorio, ornandone la sommità col globo e col radio di bronzo, come si vede in allusione all'uso originale di gnomone, ed alla palla ricordata da Plinio, che lo sormontava.

OBELISCO DELLA PIAZZA NAVONA. Quando anche non esistessero i nomi, il lavoro de'geroglifici di quest'obelisco basterebbe a farci conoscere, che appartiene alla epoca imperiale: i cartelli però tolgono ogni questione e dimostrano, che fu tagliato e coperto di geroglifici sotto Domiziano, forse per ornamento della sua villa albana, donde Massenzio l'anno 311 della era volgare lo fece trasportare nel circo da lui dedicato ad onore del suo figlio Romulo presso la via Appia, circo descritto nella Parte Prima di questa opera. I cartelli secondo il Rossellini Parte I. Tom. II. p. 438 e seg. mentre danno a Domiziano i titoli di Cesare e di Augusto: ΚΕΣΡΣ ΤΜΙΤΙΝΣ ΣΒΣΤΣ, cioè Καισαρς Τομιτιανος, Σεβαστος, danno a Tito, ed a Vespasiano il titolo di divo. Rimase quest' obelisco abbattuto nella rovina di quella villa imperiale probabilmente avvenuta dopo la caduta di Massenzio l'anno 312, nè se ne fa mai menzione nelle memorie de'tempi bassi, quantunque dopo la caduta rimanesse sempre scoperto; imperciocchè Poggio Fiorentino *De Variet. Fortunae* lib. I. p. 20 dice di averlo veduto per terra nel primo periodo del secolo XV. rotto in quattro pezzi scrivendo: *vidi alte-*

rum (obeliscum) *paulo minorem . . . . . iacentem in Hippodromo via Appia quatuor frustis confractum.* Nel primo periodo del secolo susseguente l'anno 1527 lo mostra pure scoperto il Fulvio *Ant.* lib. IV. p. LXVII. e lo chiama *obeliscum mirae magnitudinis in plures confractus partes*: frase copiata dal Marliani *Ant. Romae Topogr.* lib. VII. c. XVII. sicchè non fu mai coperto dalla terra. Il Mercati *Obelischi di Roma* p. 264 propose a Sisto V di erigerlo innanzi la Chiesa di s. Sebastiano, ma questo progetto non ebbe effetto, e l'obelisco rimase rotto e giacente fino al pontificato di Papa Innocenzo X, il quale l'anno 1651 con architettura del Bernini lo fece drizzare in mezzo all' antico circo di Alessandro, oggi Piazza Navona. Allora fu trovato molto malconcio e rotto in cinque pezzi, era pure sfaldato negli angoli e la cuspide mancava di alcune parti: il Bernini ne fece eseguire il trasporto, ed il ristauro assistito da Ludovico suo fratello colla direzione del Kircher che insieme coll'antiquario Canini fece supplire ed intagliare i geroglifici mancanti, e publicò i suoi sogni in un grosso volume in foglio intitolato *Obeliscus Pamphilius Romae* 1650. Il Bernini immaginò di farlo sorgere sopra la magnifica fontana di quella piazza, e lo fece ornare sulla sommità con la colomba portante l'olivo, arma di casa Pamfili, ossia di Papa Innocenzo X. che lo avea fatto erigere. Il fusto come oggi si trova è alto 54 piedi: tutta insieme la mole innalzasi quasi 100 piedi, cioè 99 e tre quarti. Sul finire dello scorso secolo furono scoperti tre frammenti della cuspide, i quali vennero pubblicati ed illustrati da Zoega nella sua grande opera degli Obelischi, ed acquistati dal celebre cardinal Borgia, passarono poi con altri oggetti del museo Borgiano l'anno 1814 in Napoli in quel Museo. Altri frammenti di questo monumento ed una gran

scheggia furono scoperti da me l'anno 1825 sulla spina del circo, e dal duca Giovanni Torlonia donati a S. M. il re di Baviera, che li ha fatti collocare nel museo di Monaco.

OBELISCO DELLA PIAZZA DEL PANTHEON. Parlando dell'obelisco sulla piazza della Minerva notai che quello come questo fu un tempo ornamento dell' Isèo, che stava entro la isola che contiene il convento de'pp. predicatori: notai pure che i due obelischi erano fra loro per tuono di colore, per stile, e per dimensione diversi; vale a dire che dovendo servire come ornamenti dimostrativi del culto egizio, al quale era destinato il tempio, i Romani non si diedero gran briga, che fossero simili, e mentre dall'Egitto ne trasportarono uno della epoca di Apriès contemporaneo del loro re Tarquinio Prisco, lo accoppiarono con un'altro, che fu tagliato appositamente per questo tempio, ed imitato da quello di Ramsès III, o Sesostri che aveano drizzato nel Circo Massimo, siccome ricavasi dallo stile, e dai cartelli. E quanto allo stile, i geroglifici sono tagliati così negligentemente, che paragonando questo monumento col suo compagno e vicino, della piazza della Minerva si riconosce a prima vista, che è di una epoca molto posteriore. I cartelli poi portano lo stesso prenome e nome di quello della piazza del Popolo, ma dall'altro canto non hanno la più leggiera somiglianza d'intaglio. Il culto isiaco in Roma fu abolito da Tiberio negli ultimi tempi del suo regno, dopo l' attentato commesso entro il tempio di quella dea per frode de' sacerdoti da Mundo verso Paolina dama romana, a tal segno che i sacerdoti furono crocifissi insieme con Ide, che avea avuto la parte principale in quella frode: e distrusse il tempio, e fece gittare nel fiume il simulacro della dea. È noto d'altronde, che quel culto avea

sofferto antecedentemente gravi oscillazioni in Roma, onde ora era tollerato, ora era abolito, siccome ho mostrato a lungo nel dichiarare le *Sculture del Museo Capitolino* T. II. p. 222, e seg. illustrando la bella statua d'Iside di scultura romana, che si vede collocata nella camera del preteso Gladiator Moribondo. Quest'obelisco essendo stato tagliato dai Romani pel tempio d'Iside è chiaro, che sia posteriore a quella epoca, cioè all'anno 37 circa della era volgare; imperciocchè Tacito non fa menzione del fatto di Mundo; ma sibbene Giuseppe *Antichità Giudaiche* lib. XVIII. c. IV. Dall' altro canto Svetonio narra di Ottone nella sua vita c. XII, che quell'imperadore celebrò i riti isiaci, secondo il costume stabilito: *sacra etiam Isidis saepe in lintea, religiosaque veste propalam celebrasse*: e poscia si legge nello stesso biografo *in Domit.* c. I. come nella fazione fra il partito di Vitellio e quello di Vespasiano, Domiziano salvossi dal Capitolio vestito da sacerdote isiaco. Laonde sembra essere stata efimera la proibizione del culto isiaco in Roma, ed il tempio distrutto da Tiberio essere stato riedificato probabilmente sotto Nerone. E che fosse di una certa estensione in modo da fornire alloggio ad un imperadore si trae da Giuseppe stesso ricordato di sopra, che nella opera della *Guerra Giudaica* lib. VII. c. XVI. narra che Vespasiano e Tito, la notte che precedette il loro ingresso trionfale in Roma, dimorarono nel tempio d'Iside, cioè nelle abitazioni de'sacerdoti annesse a quello. É pertanto da credersi, che questo obelisco isiaco-romano, imitato da quello già nel Circo Massimo, ed oggi sulla piazza del Popolo, sia stato fatto nella riedificazione del tempio avvenuta prima di Ottone, cioè sotto Nerone. Non si conosce l'anno preciso in che fu scoperto: Poggio lo nomina come frammento, *De Variet. Fort.* lib. I. pag. 20 dicendo:

sunt et aliorum particulae quaedam erectae, altera in Capitolio, altera in regione quae hodie Pinea appellatur. Quello del Capitolio vedremo essere lo stesso che oggi è in Villa Mattei; questo poi è uno degli obelischi minori, ma non è un frammento. Esso era stato di già scavato, come si vede dal passo di Poggio testè riferito, fino dalla prima metà del secolo XV; ora è noto che la chiesa di s. Maria sopra Minerva coll' annesso convento fu riedificata dopo il ritorno di Gregorio XI circa l'anno 1374,; quindi io credo probabile, che l'obelisco in tal circostanza fosse trovato. Allora fu collocato nell' area, che dà ingresso alla porteria delle carrette dello stesso convento, che chiamavano fin dal principio del secolo XVI. piazza di s. Macuto per la vicina chiesa, siccome si trae dal Fulvio *Antiq. Urb.* p. LXXI. b; questi parlando degli obelischi scrive: *alter in platea s. Machuti haud longe a Pantheo*: e vedesi collocato in mezzo di quella piazza nella pianta del Bufalini dell'anno 1551 : quindi presso molti ha il nome di obelisco macutèo. Il Mercati sul finire di quel secolo insinuò a Sisto V. d' innalzarlo dinanzi la chiesa della Rotonda, ovvero dinanzi quella della Minerva, ma questo non fu eseguito, se non da Clemente XI il quale lo collocò in mezzo alla piazza del Pantheon ad ornamento di questa ergendolo sopra una elegante fontana l'anno 1711. come apparisce dalla iscrizione ivi apposta, ed ornandone la cuspide di una stella di bronzo, arma sua gentilizia, e questa sormontata da una croce. Il fusto ha circa 20 piedi di altezza, ma calcolando insieme la fontana, e tutto il rimanente fino alla sommità della croce ne ha 49. L'architetto di questo trasporto e collocazione non si ricorda, ma io credo che fosse Carlo Fontana, che sotto Clemente XI. fece molti lavori, e particolarmente varie fontane pubbliche, come è questa.

OBELISCO DEL PINCIO. Di tutti gli obelischi di Roma questo è stato l'ultimo ad essere innalzato, come è il più recente di tutti quelli che portano una data positiva. Imperciocchè i cartelli danno ripetutamente i nomi di Adriano Cesare, e di Sabina Augusta ΙΤΡΑΝΣ ΚΣΡ, cioè ΙΑΤΡΙΑΝΟΣ ΚΑΙΣΑΡ, e ΣΑΒΙΝΑ ΣΒΣΤΗ cioè ΣΕΒΑΣΤΗ: due volte pure vi si legge il nome del favorito Antinoo ANTNE ed ANTINOΣ, cioè ANTINOOΣ: veggasi il Rossellini *Monum.* Parte I. Tom. II. p. 449. Quindi è chiaro che fu fatto tagliare da Adriano forse per qualcuno degli edificii della sua villa, e di là da Elagabalo fu trasportato ne' suoi giardini Variani per ornamento della spina del circo, del quale come ho notato veggonsi le vestigia fuori delle mura attuali di Roma fra le porte s. Giovanni e Maggiore, siccome notai nella Parte Prima p. 607. Dopo la caduta rimase quest'obelisco sempre sopratterra, ma rotto, ed il Fulvio *Antiq.* p. LXVII. e p. LXXI. b. lo vide sul principio del secolo XVI. rotto in due pezzi, e lo designa come fuori di porta Maggiore dietro la chiesa di s. Croce in Gerusalemme, entro le vigne. Restò negletto fino all'anno 1570 allorchè Curzio e Marcello Saccoccia misero in miglior vista i due pezzi e posero questa memoria in uno degli archi del condotto dell' acqua Felice che passa ivi dappresso:

OBELISCI FRAGMENTA DIV PROSTRATA
CVRTIVS SACCOCCIVS ET MARCELLVS FRATRES
AD PERPETVAM HVIVS CIRCI SOLIS MEMORIAM
ERIGI CVRARVNT
ANNO SALVTIS M.D.LXX

Ivi rimase fino ai tempi di Urbano VIII. allorchè fu fatto trasportare in Roma dai Barberini, e lasciato nel cortile del loro palazzo, come si legge in Pompilio Totti *Roma Moderna* 1638. p. 273. coll' animo d' innal-

zarlo innanzi al ponte contiguo al palazzo medesimo. Ma fino al pontificato di papa Clemente XIV. ivi si giacque negletto allorchè d. Cornelia Barberini lo donò a quel papa l'anno 1773. e questi lo fece trasportare nel giardino della Pigna al Vaticano. Pio VI. suo successore ebbe in animo d' innalzarlo nel cortile di Bramante sopra la fontana, e porlo sopra il piedestallo di Antonino Pio; ma sopraggiunte altre cure restò abbandonato nel cortile del vestibolo del giardino fino all'anno 1822, allorchè Pio VII. con architettura del Marini lo fece ristaurare, e trasportare sul ripiano della passeggiata publica sul monte Pincio ed ivi fu innalzato, come oggi si vede. Il fusto antico ha 30 piedi di altezza, ma col piedestallo moderno, e cogli ornamenti di bronzo sulla sommità giunge l'altezza totale del monumento a 57 piedi.

OBELISCO DEL POPOLO. Parlando di sopra dell'obelisco di Monte Citorio mostrai, come ambedue queste moli furono le prime ad essere condotte in Roma da Eliopoli l'anno di Roma 744 per le cure di Augusto, che destinò questo ad ornamento della spina del Circo Massimo. Plinio lib. XXXVI. c. IX. §. XIV. dice che questo era stato tagliato dal re Semneserte, a' tempi del quale Pittagora viaggiò in Egitto, e gli assegna per altezza 125 piedi e 9 oncie, oltre la base ossia piedestallo di granito. Scrivendo Plinio il nome del re di Egitto, seppure l'errore non si debbe ai copisti, cangiò Ramsès o Ramesse in Semneserte, giacchè è oggi dimostrato, che i cartelli danno il nome di Ramsès III. ossia Sesostri: e facendolo contemporaneo di Pittagora commise il grossissimo anacronismo di niente meno che 10 secoli, giacchè Ramsès III. secondo le tavole del Rossellini *Mon.* Parte I. Tomo II. p. 258. fiorì circa l'anno 1565 avanti la era volgare, e Pittagora viag-

giò in Egitto circa l'anno 560, cioè sotto l'ultimo Faraone. Più giustamente si espresse Ammiano lib. XVII. c. IV, che dopo avere indicato il trasporto de' due obelischi fatto da Augusto nel riferire la interpretazione delle iscrizioni geroglifiche fatta in greco da Ermapione ne mostra autore Ramesse. Sopra questo passo importante fu preso un grande abbaglio dai moderni che sovente applicarono la traduzione di Ermapione all'obelisco del Laterano, non badando, che Ammiano dopo aver parlato del trasporto di quello e della erezione fattane da Costanzo l'anno 357 ritorna a parlare degli obelischi anteriormente condotti, come quelli del Vaticano, degli Orti Sallustiani, e del Mausoleo, e termina dicendo, che *sul vecchio obelisco del circo*, cioè sopra quello, che già esisteva, e che distingue coll'epiteto *veteri* da quello di Costanzo, che allora era nuovo, leggevansi le iscrizioni tradotte da Ermapione. Questa interpretazione ha molto angustiato i dotti volendola applicare al monumento: dopo le recenti scoperte fatte sopra i geroglifici par che possa asserirsi che è una interpretazione a senso e non verbale. Comunque sia, appartenendo al monumento esistente, ed avendo il tipo delle leggende egizie credo di riportarla per intiero traducendo verbalmente il testo greco di Ermapione come si riferisce da Ammiano.

» Cominciando dal lato meridionale le cose interpretate contengono, la prima riga, queste:

» Il sole al re Ramesse: io ti ho dato di regnare sopra tutta la terra con gaudio: quegli cui il sole ed Apollo amano: il forte amico della verità, il figlio di Erone, il generato dai numi creator del mondo, cui il sole prescelse, il forte di Marte, il re Ramesse, a cui è subordinata tutta la terra, con forza e con fiducia: il re Ramesse figlio del sole vivente in eterno.

» Seconda linea:

» Apollo forte, che sta sopra la verità, signore del
» diadema, che è stato fatto degno di possedere l'Egitto,
» che ha fatto splendida la città del Sole (Eliopoli),
» che ha creato tutto il resto del mondo, ed ha coper-
» to di onori gli dii che sono eretti nella città del
» Sole, cui il Sole ama.

» Terza linea:

» Apollo forte figlio risplendente del Sole, cui il
» Sole prescelse e Marte forte colmò di doni: i cui
» beni rimangono per tutte le età: cui Ammone ama,
» e che ha empiuto di ricchezze il tempio della palma:
» a cui gli dii fecero presente del tempo della vita:
» Apollo forte figlio di Erone, re del mondo Ramesse,
» che custodì l'Egitto col vincere gli stranieri, cui il
» sole ama, al quale molto tempo di vita donarono i
» numi, il signore del mondo Ramesse vivente in eterno.

» Altra seconda linea:

» Il sole dio grande signor del cielo: ti ho dona-
» to una vita non mai bastante: Apollo forte signor
» del diadema, essendo incomparabile, dedicò statue in
» questa reggia, signor dell'Egitto, ed ornò Eliopoli si-
» milmente, e lo stesso Sole signore del cielo: compiè
» una buona opera, il figlio del sole, re vivente in eterno.

» Terza linea:

» Il Sole dio signore del cielo al re Ramesse: ti ho
» donato la forza, ed il potere sovra tutti: cui Apollo
» amante della verità, signore de' tempi, e Vulcano pa-
» dre degli dei prescelse per mezzo di Marte: il re
» sempre gaudente, il figlio del sole, ed amato dal sole.

» Da levante prima linea:

» Il gran dio da Eliopoli, celeste Apollo, il forte figlio
» di Erone, cui il Sole guidò, cui gli dii onorarono,
» il regnante sopra tutta la terra, cui il sole prescel-

» se, il re forte per mezzo di Marte, cui Ammone ama,
» ed il risplendente comparando l'eterno re etc. »

Così finisce troncata questa interpretazione, la quale d'altronde altro non presenta che un formolario di titoli ampollosi; ma questi sono così di accordo con tutto ciò che si è scoperto de' geroglifici, collo stile degli orientali, colla località donde proviene l'obelisco, giacchè ivi si fa più volte menzione di Eliopoli, e con ciò che la storia ci narra di Ramsès III. o Sesostri, che fu principe bellicoso, e conquistatore, quindi la frase ripetuta *per mezzo di Marte*, e liberò l'Egitto dalle invasioni degli stranieri, ed ornò nobilmente Eliopoli, ed il tempio del Sole, ed ebbe un regno almeno di 62 anni felicissimo, donde si spiega la frase *ti ho donato una vita non mai bastante*, che pare non potersene dubitare. Laonde si vede quanto Plinio intendesse il significato de' geroglifici, allorchè l. c. dice, che sopra i due obelischi portati da Augusto era espressa la interpretazione della natura delle cose secondo la filosofia degli Egiziani. Ed è d'uopo riconoscere che questa leggenda non solo non è una impostura di Ermapione, ma mentre ci fa conoscere il contenuto delle iscrizioni di quest'obelisco, serve di guida a conoscere quelle di tutti gli altri, è particolarmente degli obelischi della piazza del Pantheon e della Trinità de' Monti che sono foggiati sopra questo. Le vicende di quest' obelisco sono communi con quelle dell'obelisco lateranense, onde rimando a ciò che parlando di quello ho notato. Esso fu trovato come l'altro da Matteo da Castello 10 palmi sotterra, e come l'altro fu risarcito, trasportato, ed eretto da Domenico Fontana l' anno 1587 mediante la spesa di scudi 10,299 siccome ricavasi dal conto publicato dal Fea *Miscell.* T. II. p. 3. Era rotto in due pezzi, ed insieme con questi fu trovato il piede,

stallo antico, sul quale venne innalzato di nuovo nella piazza del Popolo: la iscrizione di Augusto ripetuta in due lati fu da me riferita nella *Parte Prima* p. 627. E' alto circa 79 piedi, e compresa la base, e la croce di bronzo 118, quindi la misura data da Plinio non è esatta, e forse fu un errore de' copisti che in luogo di LXXX. piedi e un dodrante ossia nove oncie quanto era alto il fusto, scambiarono la cifra in CXXV. e un dodrante cangiamenti frequenti, ad incontrarsi, quando si tratta di cifre, negli scrittori antichi.

OBELISCO DEL QUIRINALE. Ragionando dell'obelisco eretto da Sisto V. nella piazza di s. Maria Maggiore dietro la tribuna indicai ancora ciò che poteva avere riguardo a questo, poichè ambedue furono innalzati avanti l'ingresso del Mausoleo di Augusto probabilmente da Domiziano. Ivi notai che questi furono scoperti ambedue poco prima dell'anno 1527 per testimonianza del Fulvio, che ne fu estratto uno solo e lasciato giacente spezzato avanti la chiesa di s. Rocco, e e che l'altro fu lasciato sepolto. Ora quello scavato fu eretto da Sisto V. dietro la chiesa di s. Maria Maggiore, l'altro rimase sotterra fino all'anno 1781 quando papa Pio VI. lo fece scavare di nuovo ed estrarre nell' anno 1782. Trovato infranto anche questo in tre pezzi il primo fu innalzato con architettura dell'Antinori l'anno 1786 ne' primi giorni di ottobre, e successivamente vennero eretti gli altri due nel corrente di quello stesso mese. Esso venne eretto frai due famosi colossi che hanno dato il nome di Monte Cavallo alla piazza ed alla contrada: sebbene antichi, e formanti gruppo coll'obelisco, siccome non stanno al posto originale, e formano una decorazione moderna alla piazza, parmi doverne trattare, quando ragionerò delle piazze nel descrivere Roma Moderna. Le dimensioni di quest'obelisco, per ciò che spet-

ta alla parte antica differiscono di poco dal suo compagno di s. Maria Maggiore: quello si vide che ha 49 piedi di altezza, questo ne ha 48; ma siccome la decorazione è diversa, mentre quell'obelisco nell'insieme presenta circa 85 piedi di altezza, questo innalzasi dal piano della strada fino alla sommità della croce 96 piedi.

OBELISCO DELLA TRINITA' DE' MONTI. La erezione di questo obelisco nell' area dove oggi si trova, e che lo designa si dee allo stesso papa Pio VI. che eresse quello del Quirinale. Ammiano avea notato l. c. fragli obelischi portati in Roma dopo di Augusto uno che venne drizzato *in hortis Sallustii*, cioè negli orti sallustiani e precisamente nel circo ancora visibile, descritto nella Parte Prima p. 644. Quest'obelisco non essendo ricordato da Plinio fra quelli che furono portati in Roma prima che publicasse la sua grande opera sotto Vespasiano, parmi che induca a credere, che debbasi supporre trasportato dopo, tanto più che Ammiano lo nomina a preferenza di altri che già esistevano in Roma ai tempi suoi, indizio, che se ne faceva conto. Incerta però è la epoca del trasporto di quest'obelisco, che non è, se non una informe imitazione di quello del Popolo, a segno che l'inetto intagliatore qualche volta credendo indifferente la cosa ha perfino capovolti i geroglifici, e forse alcuni sono stati intagliati anche di capriccio; ma stando allo stile è probabile che sia lavoro de' tempi degli Antonini, e forse di Commodo. Que'giardini imperiali dopo Ammiano andarono soggetti ad essere incendiati nel primo furore de' Goti condotti da Alarico l'anno 409 della era volgare siccome narra Procopio citato a suo luogo, onde allora per l' incendio crollò ancora l'obelisco, e perciò non si ricorda fra gli altri nell'epilogo della Notizia posteriore a quella catastrofe: e siccome da ciò che attesta Procopio me-

desimo gli orti sallustiani non furono mai più ristaurati, ma vedevansi un buon secolo dopo abbandonati e devastati dal fuoco, come li avea ridotti Alarico, perciò può credersi, che questo obelisco fin d'allora caduto, e rotto, rimanesse abbandonato, e seminterrato nella convalle del circo, in mezzo alla quale trovavasi. Nè se ne incontra notizia, dopo Ammiano, fino all'anno 1527, allorchè Fulvio *Ant. Urb.* p. LXXI. b. ne fa menzione, come ancora giacente negli orti sallustiani, e spezzato, e lo dice *obeliscus Lunae dicatus*; ma questo nome non ha alcun fondamento. Dopo sotto la medesima denominazione data dal Fulvio vedesi rappresentato giacente e rotto nella pianta del Bufalini dell'anno 1551. entro la vigna di Vincenzo Vettori fralle porte Pinciana e Salaria, la quale oggi è parte di quella de' Ludovisi; quindi è d'uopo credere che il Vettori, od altri prima di lui dalla valle, dove originalmente era stato eretto, lo avesse trasportato in quel punto, cioè sul ripiano del monte. Il Mercati *Obelischi* p. 259. ne apprende, che Sisto V. avea divisato di ergere quest' obelisco avanti la chiesa di s. Maria degli Angeli, dove al tempo stesso avrebbe fatto ornamento alla piazza che apri dinanzi la magnifica sua villa Peretti, oggi Massimi, colla rovina di una parte delle Terme diocleziane. La morte però di quel papa fece andare a vuoto il progetto. Rimase pertanto quell' obelisco giacente nella vigna Vettori, che non molti anni dopo, cioè circa l'anno 1621 fu comprata dal card. Ludovisi e fece parte della villa che ritiene questo nome. Ivi restò giacente per terra rotto in due pezzi fino all'anno 1733, quando, narra il Valesio, papa Clemente XII. il dì 22 marzo lo richiese alla principessa Ludovisi per innalzarlo sulla piazza principale di s. Giovanni Laterano, ed essendogli stato donato lo fece trasportare a

tale uopo presso la Scala Santa;ivi restò abbandonato fino all'anno 1788, allorchè per ordine di Pio VI. fu con savio divisamento fatto trasportare dinanzi la chiesa della Trinità de' Monti ed ivi venne nella primavera dell'anno 1088 innalzato sopra un gran piedestallo di marmo bianco con architettura di Giovanni Antinori e sormontato con una croce di metallo contenente le reliquie della Croce, di s. Giuseppe, de' ss. Pietro e Paolo, di s. Pio V, di s. Agostino, e di s. Francesco di Paola come narra il Cancellieri nel *Mercato* p. 165. Il fusto di quest'obelisco ha 43 piedi e mezzo di altezza: nell'insieme, compreso il piedestallo e la croce ha 100 piedi: il punto nel quale è collocato non potea essere scelto meglio.

OBELISCO VATICANO. Quantunque sia privo di geroglifici, quest'obelisco è il più grande di tutti quelli di Roma dopo il Lateranense, ed è il solo frai grandi che siasi conservato di un solo pezzo, poichè ebbe la fortuna di rimaner sempre in piedi sulla spina del circo di Cajo Caligola detto pur di Nerone, finchè Sisto V. l' anno 1586 lo fece rimuovere dal luogo suo originale, e trasportare nel centro della gran piazza del Vaticano. Compreso il piedestallo e gli altri ornamenti moderni questo monumento oggi ha 135 piedi di altezza: il solo monolito antico ne ha 85; nella parte inferiore di esso leggesi ripetutamente:

DIVO CAESARI DIVI IVLII F AVGVSTO
TI CAESARI DIVI AVGVSTI F AVGVSTO
SACRVM

intagliato entro una specie di cartello. Esso pertanto venne trasportato in Roma da Caligola e consacrato ad Augusto e Tiberio, come si rileva dalla iscrizione testè riferita, e siccome narra Plinio lib. XXXVI. c. XI

§. XV. il quale dopo aver parlato dei due trasportati da Augusto aggiunge: *Tertius Romae in Vaticano Caii et Neronis principum circo, ex omnibus unus omnino factus est imitatione eius quem fecerat Sesostridis filius Nuncoreus*, passo che determina positivamente non essere lavoro egizio, ma imitazione romana di quello del figlio di Sesostri Nuncoreo, nome probabilmente corrotto da quello di Nebenscial, o Nevenchar che è il sesto de'23 figli di Sesostri o Ramsès III. i cui nomi si leggono tutti nel Ramsessèion a Tebe, e sono riferiti dal Rossellini *Mon.* Parte I. T. I. p. 274. La nave che lo portò fu di tale grandezza, che per zavorra vi andarono 120,000 moggia di lenticchia cioè 2 millioni 880 mila libre: la lunghezza era tale che essendo stata da Claudio affondata per servire di fondamento al molo del suo porto ostiense sostenne una gran parte del lato sinistro, dove furono innalzate come tre torri, ed una a somiglianza del Faro alessandrino: e l'albero maestro era un abete di tale grossezza che appena quattro uomini potevano abbracciarlo: *Abies admirationis praecipuae visa est in navi, quae ex Aegypto Caii principis iussu, obeliscum in Vaticano Circo statutum, quatuorque truncos lapidis eiusdem ad sustinendum eum adduxit, qua nave nihil admirabilius visum in mari certum est: centum viginti millia modiûm lentis pro saburra ei fuere: longitudo spatium obtinuit magna ex parte Ostiensis portus latere laevo: ibi namque demersa est a Claudio principe cum tribus molibus turrium altitudine in ea exaedificatis obiter puteolano pulvere, advectisque : arboris eius crassitudo quatuor hominum ulnas complectentium implebat.* Era necessario d'inserir questo passo non solo perchè strettamente connesso coll'obelisco, ma per dimostrare di quali navi servivansi per trasportar quelle moli, e che non

erano zattere, poichè si tratta di una zavorra di quasi tre millioni di libre, e che avea un albero di quella portata, ed a questo d' uopo è aggiungere il peso della mole e de' quattro massi di granito che doveano sostenerla, che superavano un' altro millione di libre, poi l'equipaggio, gli attrezzi, e le provisioni: e come utilmente profittavano di quelli trasporti facendo servir per zavorra un legume allora pregiato, cioè la lente che veniva dall' Egitto, superiore alla europea e per grossezza e per gusto, come può ricavarsi da Plinio stesso lib. XVIII. c. XII. §. XXXI. che ne ricorda due specie una più rotonda e negra, e l'altra commune: *lens amat solum tenue magis quam pingue caelum ubique siccum*, come quello di Egitto, ed aggiunge: *duo genera eius in Aegypto: alterum rotundius, nigriusque, alterum sua figura*. E' poi da notarsi, che secondo Plinio testè citato, Claudio si servì di quella nave medesima pel trasporto della sabbia vulcanica di Pozzuoli eminentemente commendata dagli antichi per le costruzioni marittime, e degli altri materiali a segno di far uso della frase che le tre moli a guisa di torri alle quali questa nave medesima servì poi di fondamento erano state trasportate per mezzo suo, *advectis*. Altrove questo scrittore lib. XXXVI. cap. IX. §. XIV. ricorda questo trasporto e l'uso fatto della nave. Dopo Plinio l'obelisco vaticano ricordasi per incidenza da Svetonio, dove parla appunto della nave sommersa da Claudio, e successivamente da Ammiano lib. XVII. c. IV. e nell' epilogo della Notizia: ed essendo rimasto sempre in piedi se ne trova frequente memoria negli scritti de' tempi bassi e particolarmente ricorderò quello del secolo XIII. che va sotto il nome di *Mirabilia Romae*, perchè è la memoria più antica che io conosca di una favola, che si mantenne fino alla traslazione dell' obe-

lisco fatta da Sisto V. Ivi dopo aver menzionato la chiesuola di s. Andrea che venne dopo compresa nel nuovo tempio vaticano quello informe scrittore soggiunge colla sua ortografia; *iuxta quod est memoria cesaris in agulia* (si noti il nome di aguglia già allora introdotto per designare un obelisco) *ubi splendide cinis eius in suo sarcofago requiescit, ut sic eo vivente totus mundus ei subiectus fuit, ita eo mortuo usque in finem seculi subicietur : Cuius memoria inferius ornata fuit tabulis ereis et deauratis literis latinis, decenter depicta : superius usque ad malum ubi requiescit auro et pretiosis lapidibus decoratur, ubi scriptum est:* CESAR TANTVS ERAS QVANTVS ET ORBIS: ET NVNC IN MODICO CLAVDIS AVRO : *et haec memoria sacrata fuit suo more sicut adhuc apparet et legitur.* Ora è da notarsi, che fino alla epoca del traslocamento di questo obelisco sulla sua cuspide era un globo di bronzo dorato, leggendosi ripetuto più e più volte nella iscrizione originale riportata di sopra il titolo di cesare dato ad Augusto ed a Tiberio, e più particolarmente essendo il primo; DIVO CAESARI, ne venne, che il volgo credette, che la palla di bronzo contenesse le ceneri di Giulio Cesare, e vi fu incisa quella iscrizione dappresso, forse in qualche muro vicino; ma nella occasione del trasporto dell'obelisco fu trovato, che il globo era massiccio, e non avea alcuna iscrizione, ma solamente vedevasi colpito da palle di archibugio: e questo era accaduto nella presa di Roma dell'anno 1527, allorchè, secondo il Mercati venne pure spogliato dei leoni di bronzo ricordati dal Petrarca lib. XII. epist. II. il quale ripete la tradizione che le ceneri di Cesare fossero sepolte sulla sua cima. Narra il Mannetti nella vita di Niccolò V. che questo papa avea in animo di porre questo obelisco sugli omeri di quattro statue co-

lossali rappresentanti gli evangelisti, e di collocare su vertice una statua di bronzo del Salvatore colla croce in mano, ma questa idea non venne eseguita. Paolo II. trattò con Aristotele architetto di farlo trasportare nella piazza, secondo il Volaterrano, ma neppur questo ebbe effetto. Si tornò a pensare di trasportarlo verso la metà del secolo XVI. scrivendo il Mercati (*Obelischi* p. 865), che Paolo III. consultò a tale uopo il Buonarroti che non volle accettarne l'assunto. Nel pontificato di Gregorio XIII. l'anno 1583 Camillo Agrippa architetto scrisse un trattato appositamente sopra questo trasporto, e fece un modello per persuadere il papa ad intraprendere questo lavoro; ma la difficoltà della impresa spaventò. Era riserbata la gloria di questa opera al genio intraprendente di Sisto V. che dopo aver consultato tutti gli architetti, ed i mattematici del suo tempo, ed avere esaminato i modelli, ed i progetti, abbracciò quello di Domenico Fontana, al quale pure commise la direzione del lavoro. Si calcolò il peso dell'obelisco compresa la imbracatura per calarlo ed alzarlo ad un millione e mezzo di libre. L'operazione cominciò il dì 30 aprile 1586: si vide nel rimuoverlo, che poggiava sopra quattro dadi di bronzo, due impernati che pesavano 800 libre ciascuno, due sciolti che ne pesavano 600. Il dì 7 maggio venne posto sullo strascino. La distanza che avea da percorrere è di 863 piedi e mezzo, poichè si vede ancora sul suolo presso la sagrestia odierna una pietra che denota il sito primitivo dell"obelisco: e questo spazio percorse ai 13 di giugno. Nella state fu collocato il piedestallo, e furono fatti tutti i preparativi necessarii, ed il dì 10 di settembre per mezzo di 140 cavalli ed 800 uomini venne in presenza del papa innalzato dove oggi si vede. Il Fontana ebbe 5000 scudi di oro in contante, una pensione di

2000 scudi trasferibile ai suoi eredi, e dieci cavalierati lauretani: ebbe inoltre in regalo tutto il materiale che avea servito a quella operazione che si valutò più di 20,000 scudi, fu creato nobile romano, ed in suo onore coniaronsi due medaglie. Narrasi che in quella circostanza nel pieno vigore della operazione i canapi pel grande attrito s'inaridirono e furono sul punto di accendersi: in quel frangente, uno degli operai, nativo di s. Remo nel Genovesato, di nome Bresça gridò, *acqua alle corde*, malgrado il divieto di parlare alto e gridare sotto pena capitale; esso venne immantinente arrestato, e dichiarò la causa urgente, che lo avea mosso, onde il papa conosciuta la giustezza delle sue ragioni, in luogo di punirlo lo rimunerò altamente ponendo a sua scelta di domandargli qual grazia voleva: ed egli modestamente richiese per se, e pe' suoi discendenti il privilegio di fornire ogni anno le palme che si dispensano nella domenica che precede la pasqua, privilegio che gli venne accordato e religiosamente mantenuto fino ai giorni presenti. Secondo i conti autentici ricavati da Fea *Miscellanea* Tom. II. p. 5. il trasporto e l' innalzamento di questo obelisco costò al tesoro 37 mila scudi, ed inoltre furono fornite 10 mila 812 libre di metallo per gli utensili, e per gli ornamenti. Il Bargéo, il Mercati, il Pigafetta, il Iodati, il Torrigio, il Vittorelli ed altri scrittori contemporanei descrissero tutti i particolari di questa grande operazione: una pittura contemporanea nella Biblioteca Vaticana ce ne ha conservato l'aspetto, pittura importante ancora perchè ci conserva la forma della piazza e della Basilica Vaticana, come allora trovavasi. Innocenzo XIII. l'anno 1723 aggiunse intorno, nel basso dell'obelisco, gli ornati in bronzo, che ivi oggi si veggono, di festoni ed aquile, lavori fatti colla direzione di mons. Sergardi, che ne stampò un discor-

so. La croce posta sulla sommità fu nell'anno 1702 ristaurata da Carlo Fontana con un meccanismo di che poscia il Zabaglia si fece inventore circa un mezzo secolo dopo nella circostanza di un altro ristauro. Lo stesso papa Innocenzo ricordato di sopra fece cingere con colonnette e barre di ferro l'area intorno all'obelisco; i rocchi di colonne furono ricavati dai frantumi di quelle che rimanevano della vecchia basililica vaticana. Finalmente l'anno 1817, per le cure, e sotto la direzione di monsig. Gilii, astronomo vaticano, venne disegnata una meridiana nell'area della piazza, alla quale questo obelisco serve di gnomone.

OBELISCO DELLA VILLA MATTEI. Questo non è che un frammento di un obelisco, il quale per le dimensioni è analogo a quello che vedesi innalzato sulla piazza del Pantheon, e che da Ciriaco Mattei circa anno 1582 fu ristaurato e posto sopra un altro masso di granito rosso, tagliato anche esso a forma di obelisco, perchè fosse ornamento ad un prato che dispose a modo di circo nella villa sua magnifica celimontana. Fu questo un dono che il popolo romano fece a quel magnate, considerando la cura che metteva a raccogliere monumenti, e formare un dovizioso Museo, che è rimasto fino all'ultimo periodo del secolo decorso, e che fornì molti oggetti di rimarco al museo Pio-Clementino. Era di pertinenza della città di Roma questo frammento di obelisco poichè da tempo immemorabile vedevasi nella piazzetta del Campidoglio, dinanzi la cordonata per cui discendesi all'arco di Settimio. Dalla storia di Domiziano riferita da Svetonio si riconosce la esistenza di un tempio d'Iside, e di un collegio di sacerdoti isiaci, sul monte Capitolino, quindi può congetturarsi, che da quel tempio provenga questo frammento. Esso era scoperto fin dal primo periodo del secolo XV. poichè è

ricordato da Poggio Fiorentino *de Variet. Fort. lib.* I. e successivamente lo è stato da altri, fino al suo traslocamento definitivo. Dopo che la villa Mattei venne in potere del Principe della Pace, questi fra gli altri lavori di abbellimento e di ristauro l'anno 1820 fece pur quello di rialzare questo obelisco, che minacciava rovina, e nel collocarlo di nuovo avvenne l'infortunio, che uno degli operai, tenendo le mani sotto, mentre l'obelisco si collocava miseramente ve le perdette sorpreso dalla improvviso rottura di un canapo che in un'istante fece piombare la mole al posto destinato, e l'infelice fra gli spasimi ebbe a soffrire sul luogo stesso l' amputazione lasciando le mani, con parte di un braccio schiacciate fra il piedestallo e l'obelisco, caso tremendo! Lo stile de' geroglifici della parte antica superstite è pretto romano, e si direbbe contemporaneo di quello, che vedesi sulla piazza del Pantheon.

Il Valesio ricorda nel suo Diario che l'anno 1702 ai 16 di agosto il card. Alessandro Albani ricevè in dono dai pp. gesuiti tre altri pezzi di obelischi di picciola dimensione, probabilmente provenienti dall' Isèo, da cui provengono quelli del Pantheon e della Minerva; cioè uno che serviva come cantonata accanto allo speziale di s. Bartolomeo de'Bergamaschi, alto 10 palmi, dove era stato posto ai tempi di Paolo IV, che ampliò il convento della Minerva, come mostrava una lapide ivi apposta: l' altro che stava sul cantone opposto: ed un terzo di 14 palmi, che stava dentro la fabbrica del Collegio Romano. Quest' oggi non rimangono più in Roma. A questi frammenti di obelischi dee aggiungersi l'altro, anche esso oggi fuori di Roma, che il Gamucci *Ant. di Roma* lib. IV. p. 279 afferma essere stato a'suoi dì nella Isola di s. Bartolommeo, e che l'opinione comune credeva far parte di quello, che a gui-

sa di albero stava in mezzo alla isola stessa, foggiata come una nave: egli riprova questa credenza, come contraria alle proporzioni, sendo che l'albero sarebbe stato troppo picciolo. Dopo quella epoca, cioè dopo l'anno 1565 quell'obelisco frammentato già picciolo di sua natura fu rotto in più pezzi, come si trae dal Casimiro *Memorie Istoriche delle Chiese e dei Conventi dei Frati Minori della provincia Romana* p. 328, che afferma come uno di questi frammenti vedevasi non lungi dalla porta del convento di quella chiesa l'anno 1764. I due pezzi superstiti vennero raccolti sul finire del secolo passato dal card. Stefano Borgia, allora monsignore segretario di Propaganda, certamente coll'animo di conservarli, e li mise nel suo museo; ma dopo la sua morte questi vennero l'anno 1814 venduti alla corte di Napoli con altri oggetti di quella raccolta ed oggi veggonsi nella sala della collezione egizia del Museo Borbonico di quella città.

ARTICOLO X.

DEGLI ORTI.

Fra gli avanzi superstiti di Roma antica quelli degli Orti non tengono certamente l'ultimo posto, come gli Orti presso i Romani costituirono una parte delle loro magnificenze. Nè ciò dee recar maraviglia, imperciocchè l'agricóltura fu la occupazione principale de'Romani finchè mantennero la integrità de'costumi, e le famiglie più illustri trassero nomi, e cognomi dalla coltivazione di legumi ed erbe particolarmente promossa, come i Fabii della fava, i Lentuli della lente, i Pisoni dai piselli, i Ciceroni dai ceci, i Valerii *Lactucini* dalla lattuga ec. coltivazioni che facevansi appunto negli orti: poscia rivolsero quest'abitudine campestre a delizia. E quanto scarso fosse il numero de'cittadini, che abitavano entro le mura di Roma in proporzione di quelli che stavano in campagna, e quanto questi fossero più stimati di quelli lo provano le tribù, le quali essendo definitivamente portate al numero di 35, furono divise in 4 urbane, e 31 rustiche: nelle urbane furono ascritti tutti quelli che non aveano un picciolo pezzo di terra da coltivare, ed in esse ascrivevansi gli schiavi manomessi, mentre nelle rustiche erano ripartiti i cittadini agiati: quindi l'essere di una tribù urbana piuttosto che rustica aveasi a disdoro, e dalle urbane sceglievansi quelli che si spedivano nelle colonie, mentre nelle rustiche ascrivevansi i nuovi cittadini, quando cioè ad una città, o ad un popolo accordavasi la cittadinanza romana. Or dunque dopo che s'introdusse la ricercatezza ed il lusso ciò che prima era occupazione di lavoro divenne soggiorno di piacere ed i Romani seguitarono a dimorare nelle loro terre, ma con uno scopo diverso.

La ristrettezza de' predii primitivi fece chiamare *hortus*, qualsivoglia podere, e Plinio lib. XIX. c. IV. §. 19 attesta che nelle leggi delle dodici tavole non s'incontrava mai la parola *villa*, ma sempre *hortus*, imperciocchè dopo aver mostrato, che i re di Roma non isdegnarono di coltivare l'orto, portando l'esempio di Tarquinio il superbo, aggiunge: *In duodecim tabulis legum nostrarum nusquam nominatur villa, semper in significatione ea hortus, in horti vero heredium*: la quale ultima voce mostra essere sinonimo ne'tempi più antichi *hortus* ed *heredium*, cioè il predio avito: è noto poiche così si chiamò primitivamente la porzione di terra assegnata da Romulo a ciascun uomo di due iugeri di estensione ossia 57,600 piedi quadrati: *Bina iugera* dice Varrone *de Re Rustica*, lib. I. c. X, *quae a Romulo primum divisa dicebantur viritim, quae quod heredem sequerentur heredium appellarunt*. La etimologia di *hortus* si deduce più convenientemente da χόρτος, il cui significato primitivo fu quello di erba, prato, luogo erboso, e poscia dall' essere tali luoghi recinti di maceria, un recinto, e con questo significato si legge due volte in Omero *Iliad*. Λ. v. 773 Ω. v. 640: sui quali luoghi si veggano il vecchio Scoliaste ed Esichio nella voce χορτος, e τρυγχος. Speciosa è quella data da Festo, o dal suo compendiatore, che ne deriva la etimologia dal verbo *oriri* nascere, così: *Hortus apud antiquos omnis villa dicebatur, quod ibi qui arma capere possent oriuntur*. Ma mentre in origine con questo nome si designò qualsivoglia predio, dopo il sesto secolo di Roma fu riservato strettamente ad indicare un orto propriamente detto, cioè una terra di limitata estensione destinata a produrre gli erbaggi ed i frutti, e diedero il nome sempre in plurale di *Horti* a ciò, che noi chiamiamo un giardino di delizia così distinguendoli da ciò che

noi appelliamo villa, poichè gli *Horti* erano di confini più ristretti, non contenendo, che edificii di lusso e luoghi di divertimento: inoltre erano attinenti alle mura, sebbene sempre fuori della città, a segno che Ulpiano *Digest.* lib. III. *tit.* III. §. 5. dichiara tenersi come presente nella città quello che stava negli Orti: *Praesens habetur et qui in hortis est.* Distinguevansi perciò dal *Suburbanum*, o *Villa Suburbana*, che era a picciola distanza se vuolsi, ma discosta dalle mura almeno un miglio: e da ciò che chiamavano *Villa*, che era a maggior distanza ancora, e fuori del circondario proprio di Roma. Il cognome lo aveano dal proprietario, come *Horti Domitiani* chiamavano que' de' Domizii, *Lucullani* que' di Lucullo, *Sallustiani* que' di Sallustio ec. e ciò più ordinariamente, alle volte però si dicevano col nome specifico della persona, come *Horti Caesaris*, *Horti Domitiae* ec. e questo credo che principalmente si facesse quando erano beni liberi, e non ereditarii, o de' quali erasi disposto a titolo di eredità per l' avvenire. Il *Suburbanum* lo distinguevano col nome del proprietario in genitivo, come *Suburbanum Phaontis* quello di Faonte quattro miglia distante da Roma fra le vie nomentana e salaria, *Senecae* quello di Seneca sull'appia ec. finalmente la *Villa* designavasi col cognome del territorio della città, nel quale trovavasi, come *Alsiensis* da *Alsium*, *Laurentina* da *Laurentum*, *Tusculana* da *Tusculum* ec: ovvero senza il sostantivo *Villa* davano la forma neutra al nome del territorio aggiungendovi in genitivo quello del proprietario, come *Tusculanum Ciceronis*, *Laurentinum Plinii* ec.

Il lusso degli Orti, giacchè ad essi come contigui a Roma dee restringersi quest' articolo, cominciò insensibilmente dopo la guerra acaica, ed andò talmente crescendo, che in meno di un secolo giunse al colmo:

appena se ne parlava dopo la guerra macedonica chiusa l'anno di Roma 585; la guerra acaica finì colla presa di Corinto l'anno 607: e nell' anno 690 i giardini lucullani facevansi ammirare per la ricercatezza, e per la magnificenza a tal segno che mossero la invidia agli altri grandi contemporanei Enobarbo, Cesare, Pompeo, Crasso, Sallustio, e Servilio, seguiti poscia da Agrippa, da Pollione, da Mecenate, e da Lamia, ai tempi di Augusto: e successivamente dai liberti più potenti sotto i primi cesari. Siccome poi, o per eredità, o per confisca ad eccezione di quelli di Cesare e di Agrippa vennero tutti nel demanio imperiale, perciò dopo il primo secolo dell' impero non si ricordano altri orti famosi, oltre quelli di già esistenti, che que' di Settimio Severo, che ebbero il nome di *Horti Getae* dopo la sua morte.

Indicai poc' anzi come tali giardini di delizia cominciano ad apparire dopo la guerra acaica; infatti Cicerone *de Republica* c. IX. finge, che quel suo trattato si facesse ne' giardini di Scipione Emiliano sotto la presidenza di quel personaggio insigne, essendo consoli Tuditano ed Aquillio, cioè l'anno di Roma 625, e lo conferma nel libro *de Amicitia* c. VII. ed in quello *de Nat. Deor.* lib. II. c. IV. mostra inoltre essere costume di ritirarsi a diporto ne' giardini in circostanze di feste pubbliche, e che allora ivi adunavansi i parenti più stretti, e ivi raccoglievansi gli amici del padrone per divertirlo: *Nam quum Publius Africanus hic Paulli filius feriis latinis Tuditano cos. et Aquillio constituisset* IN HORTIS *esse, familiarissimique eius ad eum frequenter per eos dies ventitaturos, se esse dixissent, latinis ipsis mane ad eum primus sororis filius venit Quintus Tubero* etc. Ed altrove *Philipp.* II. cap. VI. che si ritiravano ancora in essi per festeg-

giare i giorni di nascita: *Hodie non descendit Antonius. Cur? Dat natalitia in Hortis.* Antecedentemente a Scipione Emiliano non s' incontrano memorie di tali giardini di lusso, ma neppure può asserirsi che questi fossero i primi; come dall'altro canto io immagino, che il lusso allora fosse molto moderato. Quella guerra acaica empiè Roma di oggetti di arte, siccome si legge in Strabone, in Plinio, ed in Plutarco; ma quale fosse la rozzezza de' Romani sopra questa materia a quella epoca lo mostra Strabone testè ricordato, lib. VIII. c. V. §. 23, che cita Polibio, testimonio contemporaneo, il quale narrò di aver veduto co' proprii suoi occhi i quadri gittati per terra, ed i soldati giuocarvi sopra colle pietruzze, e citava fra que' quadri quello famoso di Aristide rappresentante Bacco, che per la eccellenza sua diè luogo al detto, *nulla a confronto del Bacco:* Ουδεν προς τον Διονυσον, e quello di Ercole tormentato dalla veste di Deianira. Il Bacco, secondo Strabone perì poco tempo prima che egli facesse il viaggio di Roma nell'incendio del tempio di Cerere, ed aggiunge, che la maggior parte de' capolavori dell'arte, tanto in scultura, quanto in pittura, che ornavano Roma a' suoi dì, cioè ai tempi di Tiberio, venivano da Corinto ed alcuni ancora n'erano stati collocati per le città circonvicine. Nè si ascriva soltanto ai soldati quella rozzezza, imperciocchè Vellejo Patercolo lib. I. c. XIII. dipinge Mummio con questi caratteri: *Mummius TAM RUDIS fuit ut CAPTA CORINTHO, quum maximorum artificum perfectas manibus tabulas, ac statuas in Italiam portandas locaret iuberet praedici conducentibus, SI EAS PERDIDISSENT NOVAS ESSE REDDITUROS.* Immaginiamo per un momento un generale che consegnasse oggi ai capitani di nave sculture di Michelangelo, pitture di Raffaelle, Correggio, e Tiziano, e ponesse

per patto che in caso che questi perdessero gli oggetti, dovessero farne fare de' nuovi a loro spese! Plinio lib. XXXV. c. IV. narra di questo stesso Mummio, che vedendo nell'anzione publica che si fece della preda, che il re Attalo avea fatto comprare il Bacco di Aristide per 6,000,000 di sesterzii, cioè 150,000 scudi, credette che il quadro contenesse qualche virtù che egli non conosceva, e contra la fede publica lo ritirò, e portatolo in Roma lo pose nel tempio di Cerere. Molti di quelli oggetti presi a Corinto divennero ornamento de' giardini più sontuosi di Roma, siccome si trae da Plinio medesimo, e questi saranno ricordati a suo luogo. Si vegga da ciò quanto ricchi fossero di oggetti di arte i giardini di Roma.

Sceglievano per gli *Horti* i luoghi più ameni intorno a Roma profittando specialmente della pendice de' colli; e questa facevano regolare, e disponevano a risalti e scaglioni, onde potere avere vedute dai varii ripiani, e sopra questi disponevano i portici, i fabbricati diversi, e le piscine;imperciocchè i Romani amavano molto il giuoco delle acque, le fontane, i zampilli, i ruscelli, i canali artificiali: e de'zampilli Plinio il giovane lib.V.epist.VI. fa testimonianza scrivendo, che nella sua villa di Tusci avea una fontana formata da un cratere nel quale versavono acqua *siphunculi plures*, parecchi zampilli, uso, che fu nel secolo XVI. rinuovato e del quale si ha un esempio nel primo cortile del palazzo Massimi alle Colonne: nella stessa lettera questo scrittore ricorda un getto di acqua, che in quella medesima villa versava entro un labro di marmo. E poichè ho fatto menzione di questo autore, le due lettere, nelle quali descrive così graficamente la sua villa laurentina, e quella di Tusci, cioè lib. II. epist. XVII. lib. V ep. VI. danno una buona idea della disposizione e del gusto che regnava

in que' luoghi di delizia, che certamente gareggiar potrebbero colle ville moderne più sontuose: e pure Plinio era così moderato. E perchè non si creda, che questo lusso si restringesse a Roma, o alla Italia, mi giovi di ricordare la eleganza e la estensione di quella villa che fu scoperta a Bignor l' anno 1811 nella contèa di Sussex in Inghilterra, descritta da Lysons con un opuscolo che intitolò: *An Account of the remains of a Roman Villa* etc. *London* 1820. Quale ricercatezza nella disposizione degli appartamenti per le stagioni diverse dell'anno, nella posizione de'triclinii, nella costruzione de' bagni; quale magnificenza ne' crittoportici! Pavimenti di musaico figurati, muri rivestiti di marmo, ed ornati con pitture eleganti, volte ornate di stucchi, e di pitture! Tralascio poi di rammentare le statue ed i quadri, che ornavano gli appartamenti, oggetti de' quali ho già dato un cenno: e la magnificenza delle pinacoteche. In quelle descrizioni pliniane apparisce che aveano viali per passeggiare a piedi, che chiamavano *ambulationes*, viali per essere portati in lettiga che appellavano *gestationes*, cinti di busso, di rosmarino, di viole ec. riquadri formati col busso in varie figure come si veggono nelle ville moderne, e specialmente in Villa Pamfili: alberi tagliati in varie foggie, che costituivano l'arte *topiaria* ricordata da Cicerone *ad Quintum fratrem* lib. III. ep. I. II. e così descritta da Firmico *Mathes*. lin. VIII. c. X. *qui buxeas arbores tondentes in belluas fingunt, aut virides porticus in circulum flexis vitibus faciunt*. Plinio il vecchio lib. XVIII. c. XXVI. §. LXV. mostra, che que' lavori facevansi particolarmente in febbrajo. L'altro Plinio poi, lib. III. epist. XIX, pone la spesa de' *Topiarii* fralle più necessarie e considerabili: *inest huic computationi sumptus suppellectilis, sumptus atriensium,* TOPIARIORUM,

fabrorum, atque etiam venatorii instrumenti: passo che va perfettamente di accordo con Cicerone *Paradoxa* V. §. II., che pone gli atriensi ed i topiarii frai servi più ricchi: *atque ut in magna familia sunt alii lautiores, ut sibi videntur, servi, sed tamen servi, atrienses ac topiarii* : ed istituisce la comparazione di questi come servi con que' padroni, che erano trasportati dalla smania di possedere oggetti di arte, ò preziose suppellettili, o di fare edificii magnifici, che riguarda come superiori ad altri che aveano desiderii più vili, ma che sempre erano schiavi de' loro capricci. Plinio medesimo descrive a lungo un ippodromo nella sua villa di Tusci: in Roma gli orti Variani aveano un anfiteatro, ed un circo, un circo aveano pure gli orti Sallustiani, che ancora si traccia; questi medesimi giardini contenevano un tempio magnifico di Venere, ed un portico di mille piedi di lunghezza. Fra gli alberi preferivano il lauro perchè di bel taglio di foglie, odorose, e sempre verdi, il platano, perchè grande e di belle foglie dava una ombra conveniente: e per la stessa ragione fralle piante degli orti entrava la vite per formare pergolati, siccome si trae da Plinio giuniore lib. I. epist. III. lib. V. epist. VI. Principale ornamento lo formavano i fiori, tanto perchè belli sono a vedersi, quanto per l'uso grande e continuo, che i Romani ne facevano per le essenze, e per le corone: quindi Plinio ricorda lib. XXI. c. I, che Catone prescrisse doversi ne' giardini seminare le piante, che alle corone servivano, e che fornivano miglieri fiori: *in hortis seri coronamenta iussit Cato inenarrabili florum maxime subtilitate.* Frai fiori poi il primo luogo aveano secondo lo stesso scrittore lib. XXII. c. XXI. §. XXVI. l'*Anthemis* detto pure *chamae-melon*, donde noi abbiamo fatto camamilla, e la rosa, della quale tante specie aveano gli antichi e particolarmente la pre-

nestina e la campana erano preferite: seguivano la milesia di colore acceso, ma che non avea se non dodici foglie, la trachinia di colore men rosso, l'alabandica ancor più vile, la *spineola*, la *centifolia*, la *graecula*, la *mosceuton* che avea foglie a modo di olivo, e l'autunnale che dall' uso delle corone appellavavano *coroneola*. Di quelle ricordate di sopra più precoce era la campana, tardiva la milesia, ultima a finire la prenestina. I narcissi, i giacinti, le viole, il croco, i garofani, la ginestra, i gigli, l'amaranto, il *rhododendron*, o lauro rosa ec. erano molto amati. Gran cura ponevano a preservare le piante delicate dal freddo esponendole al sole, e chiudendole in stufe difese da vetri, o speculari, siccome mostrano Plinio lib. XIX. c. V. §. XXIII. e Marziale lib. VIII. epigr. XIV.

Ho fatto osservare di sopra, quanto amassero il moto dell'acqua per mezzo di getti, e zampilli: quì ricorderò, come coll'acqua facevano agire le macchine da suono, e fra queste è celebre l'*Hydraule*, organo ad acqua macchina descritta da Vitruvio lib. X. c. XIII. Formavano pure grotte artificiali ornate di statue, rivestite di marmo e di pitture, colle volte coperte di tartari e di niechi di mare e conchiglie, e ricche di fontane, che chiamavano Ninfèi perchè sacre particolarmente alle Ninfe del luogo, e di queste se ne ha un buon esempio nella villa di Domiziano sulle sponde del lago Albano, ed alla villa Adriana. Cicerone *de Leg.* lib. II. c. I. mette iu ridicolo la pretensione de' suoi contemporanei, che davano ai ruscelli, ed ai canali delle loro ville il nome di Nili ed Euripi: *ductus vero aquarum, quos isti Nilos et Euripos vocant, quis non quum haec videat irriserit*: egli forse avrebbe temperato questa frase se avesse veduto il famoso euripo degli orti di Agrippa aperto non molti anni dopo la sua morte.

Non è scopo di questa opera parlare di tutti gli *Horti* ricordati dagli antichi scrittori, come esistenti intorno a Roma, ma bensì di quelli de'quali rimangono avanzi, o che possono con certezza quanto al sito fissarsi. Essi non sono pochi, come generalmente si crede, poichè fatte le detrazioni necessarie di quelli che compariscono sotto varii nomi ascendono a venti, cioè que' di Agrippa, gli Argiani, gli Asiniani, que' di Cajo Caligola, que' di Cesare, que' di Domizia, i Domiziani, gli Epafrodiziani, i Galbiani o Sulpiciani, i Lamiani, i Liciniani, i Lucullani, i Mecenaziani, i Pallanziani, i Pompejani, i Sallustiani, i Serviliani, i Settimiani o di Geta, i Torquaziani, ed i Variani.

ORTI DI AGRIPPA. Rufo fra gli oggetti contenuti entro i limiti della regione IX pone *Horti et Thermae Agrippae*, indizio della contiguità degli uni alle altre: e siccome la posizione delle Terme di Agrippa è determinata fra il Pantheon, e l'arco della Ciambella, fra il palazzo Lante, e la chiesa della Minerva, come verrà dimostrato a suo luogo, perciò è chiaro, che nello stesso circondario furono que'giardini, in mezzo ai quali Agrippa eresse il Pantheon e le Terme. Dall'altro canto la chiesa della Minerva essendo stretta fra il *Minervium*, l'Isèo ed il Serapèo, gli orti non poterono estendersi da quella parte: così le terme neroniane, sulle quali è il palazzo Giustiniani, le Alessandrine, sulle quali è il palazzo Madama, il circo di Alessandro, oggi piazza Navona, il teatro di Pompeo ed il portico dietro la scena che viene ad un dipresso limitato dalla via del Sudario restringono i giardini fra questa strada e la Sapienza, fra la via de'Sediari, e quella di Torre Argentina, area di forma quadrilatera che presenta circa 640,000 piedi quadrati. Io credo, che fra tanti lavori, che fece Agrippa durante la sua

famosa edilità, e particolarmente, quando ristaurò le cloache, e ne aprì delle nuove l'anno 721 di Roma, secondo Dione lib. XLIX. c. XLIII. facesse pur quello di disseccare la palude Caprea, della quale tenni discorso nella Parte Prima p. 39 e seg., dove mostrai, che il sito di essa fu appunto la contrada del Pantheon: in tal circostanza avendo guadagnato tutto questo terreno, vi piantò i giardini, e vi costrusse tanti edificii famosi, come il Pantheon, le Terme, ec. Dione lib. LIV. c. XXIX dice che Agrippa lasciò alla sua morte i giardini, e le terme al popolo romano: *και τοτε γουν κηπους τε σφισι, και το βαλανειον το επωνυμον αυτου κατελιπεν, ωστε προικα αυτους λουσθαι: ed allora pertanto lasciò loro* (ai Romani) *gli orti ed il bagno, che porta il suo nome, onde potessero gratuitamente lavarsi.* E per uso di questi giardini e delle terme fece il gran lavoro di condure l'acqua Vergine siccome fu veduto a suo luogo trattando degli Acquedotti, e con questa acqua limpida formò un canale che chiamò Euripo, secondo il costume de'tempi ricordato di sopra, perchè imitava lo stretto o canale di tal nome, che separa la Eubea dal continente greco, ed uno stagno, che fu perciò appellato lo Stagno di Agrippa, ambedue ricordati da Ovidio *de Ponto* lib. I. epist. VIII. v. 38 insieme cogli orti e col campo di Agrippa:

Gramina nunc campi PULCHROS *spectantis in* HORTOS
STAGNAQUE et EURIPI, *virgineusque liquor.*

Nell'Euripo secondo Frontino §. LXXXIV impiegò 460 quinarie di quell'acqua; quindi fu appellato l'Euripo dell' acqua Vergine: *Euripo cui ipsa* (aqua) *nomen dedit quinariae* CCCCLX. Questo si ricorda da Strabone lib. XIII. c. I. § XIX. dicendo, che Agrippa trasportò da Lampsaco il leone caduto, opera di Lisippo e lo collocò nel bosco fra lo Stagno e l'Euripo: Ενταυθα δε

μετηνεγκεν Αγριππας τον πεπτωκοτα λεοντα Λυσιππου εργον. ανεθηκε δε εν τῳ αλσει τῳ μεταξυ της λυμνης και του Ευριπου. Da Seneca epist. LXXXIII. si trae, che vi si andavano a tuffare in tutte le stagioni dell'anno, scrivendo: *Ille tantus psychrolustes qui kalendis ianuariis Euripum salutabam, qui anno novo quemadmodum, legere, scribere, dicere aliquid, sic auspicabar in Virginem desilire, primum ad Tiberim transtuli castra, deinde ad hoc solium.* A questo costume di nuotare nell'Euripo allude Stazio *Sylv.* lib. I. §. V. v. 25 in quel passo:

atque exceptura natatus
Virgo iuvat.

E Marziale lib. XIV. ep. LXIII.

Virgine vis sola lotus abire domum ?

Probabilmente l'acqua Vergine dall' Euripo passava a formare lo stagno, nel quale, secondo Tacito lib. XV. c. XXXVII. l'anno 65. della era volgare Nerone fabbricò una zattera, sulla quale imbandì un sontuoso banchetto facendola tirare da navi ornate di oro e di avorio, servite da rematori adulti, dandosi in preda ad ogni sorta di laidezze: questo fatto dimostra che lo stagno ebbe una estensione considerabile. È probabile, che la parte più bassa della palude Caprea fosse da Agrippa destinata a servire per l'Euripo e per lo Stagno, e non è da sprezzarsi la congettura di Nardini lib. VI. c. IV. che fossero nella contrada denominata fino da' tempi bassi la Valle, come quella che avea conservato dopo le rovine di Roma la bassezza e concavità primitiva. Dal passo riportato di Strabone ricavasi, che vi era un bosco fra lo Stagno e l'Euripo, indizio che rimaneva uno spazio coperto di terra fra questi due recipienti, dove Agrippa collocò il leone di Lisippo. Quel bosco è ricordato da Tacito, come prossimo allo stagno

nel luogo citato di sopra: e da Marziale apparisce, che fosse principalmente piantato di lauri, che egli pel metro chiama *vipsanae* dal nome di famiglia di Agrippa:

At mea VIPSANAS *spectant coenacula lauros.*

ORTI ARGIANI. In Rufo e Vittore si ricordano gli *Horti Argiani* nella regione VII., ossia della Via Lata, una delle più picciole di Roma antica: la Notizia li chiama *Hortos Largianos*: così che nasce dubbio sulla vera nomenclatura, e se ad un *Argius*, o *Largus* appartenessero. A tal dubbio accresce forza conoscere, che *Argius* fu un liberto potente di Galba e suo agente principale negli affari domestici, *dispensator*, che a forza di danari ottenne di poter dare sepoltura al suo corpo, come narrano Tacito lib. I. c. XLIX, Svetonio *in Galba* c. XX, e l'autore della vita di Galba attribuita a Plutarco c. XXVIII. il quale decisamente lo appella απελευθερος, liberto, mentre Tacito lo dice *e prioribus servis*; dall'altro canto molti ebbero il cognome di *Largus*, e fra questi fu celebre Cajo Cecina Largo console ordinario l'anno 795. di Roma, che ne'testi ordinarii di Tacito ha il prenome di Publio in luogo di Cajo, e che fu autore del senatusconsulto sulla successione de'liberti ricordato nelle Istituzioni di Giustiniano Tit. VII. e nel Codice lib. VII. tit. VI. §. 12. col nome di *Senatusconsultum Largianum*. Considerando però che più costante è la lezione di Argiani, e che gli *Horti Pallantiani*, *Epaphroditiani* ec. mostrano, quanto fosse commune circa la metà del primo secolo della era volgare, che i liberti avessero giardini suntuosi, inclino per questo nome. Quanto al sito è certo, che questi furono sulla pendice del Quirinale che domina le strade denominate via della Stamperia, via dell'Angelo Custode, e via del Tritone; imperciocchè l'uso di costruire i giardini per quanto lo permetteva il terreno, ed

i limiti della regione non lasciano altro posto. La estensione restringesi a circa 30,000 piedi quadrati, comprendendo ad un dipresso lo spazio fra la pendice del Quirinale, le strade sovraindicate, il vicolo del Gallinaccio, e la piazza di Fontana di Trevi, non potendo oltrepassare la chiesa di s. Nicola in Arcione. Trovandoli notati ne' Regionarii fino al primo periodo del V. secolo è prova, che erano molto magnifici, e probabilmente divenuti parte del demanio imperiale, o per successione, o per confisca.

ORTI ASINIANI. Vittore nella Regione XII. che è quella che comprende il falso Aventino chiuso dentro le mura di Roma moderna, ma nella massima parte fuori dell'antico recinto, vale a dire tutto il colle sovrastante alle terme antoniniane, pone gli *Horti Asiniani*: la Notizia non ne fa motto. Fra tutti gli altri antichi scrittori questi orti si ricordano solo da Frontino §. XXI. che parlando dell'acquedotto dell' Aniene vecchio soggiunge, che dentro le due miglia da Roma, cioè circa un miglio fuori di porta Maggiore se ne distaccava una parte, la quale metteva capo nella contrada della via Nuova presso gli orti asiniani, e quindi distribuivasi: *inde intra secundum milliarium partem dat in specum qui vocatur octavianus et pervenit in regionem viae novae ad HORTOS ASINIANOS unde per illum tractum distribuitur.* Siccome è noto, che Asinio Pollione personaggio celebre de'tempi di Augusto nobilitò di fabbriche sontuose l' Aventino, e le arricchì di capilavori dell'arte antica a segno che Plinio che ne ricorda parecchi li designa come esistenti ne' monumenti di Asinio, perciò communemente si crede che egli pure fosse l'autore di questi giardini che non solo rimanevano ai tempi di Frontino, cioè sotto Trajano, ma ancora nel quarto secolo quando fiorì Vittore. E noterò come una coincidenza riguardante il

sito, che il gruppo famoso di Amfione e Zeto conosciuto col nome volgare di Toro farnesiano fu trovato nelle terme di Caracalla, che appunto stanno entro i limiti della regione XII. come gli orti asiniani e sono menzionate da Vittore e dalla Notizia come pertinenti a quella: ora Plinio lib. XXXV. cap. V. §. IV. n. 10 frai monumenti raccolti da Asinio Pollione ne' suoi monumenti ricorda questo gruppo, come lavoro di Apollonio e Taurisco e venuto da Rodi. *Pollio Asinius, ut fuit acris vehementiae, sic quoque spectari monumenta sua voluit. In iis sunt . . . Zethus et Amphion ac Dirce et taurus, vinculumque, ex eodem lapide Rhodo advecta opera Apollonii et Taurisci.* Essendo pertanto positivo, che gli orti asiniani esistevano nella regione XII; stando fuori del recinto di Servio, che passava sul ciglio, che domina immediatamente le Terme di Caracalla, dove torceva verso s. Sabba; e venendo nominati dai regionarii fino al quinto secolo della era volgare, vale a dire due secoli dopo la edificazione delle Terme, è chiaro che non poterono occupare altro posto in quella regione, che il ripiano, che domina immediatamente quelle Terme verso occidente, e che col nome di Vigna Cavalieri si designa nella pianta di Nolli: essi non furono di grande estensione, almeno dopo la costruzione delle Terme medesime, quando forse ne venne occupata una parte verso oriente, poichè di là dalle mura odierne verso occidente vedremo, che erano gli orti serviliani. Conoscendo i confini della regione XII. e la parte di essa che era fuori delle mura di Servio, io credo che appena a 500,000 piedi quadrati può farsi ascendere la superficie di questi giardini.

ORTI DI CAJO, E NERONE. Sono questi i famosi orti vaticani, i quali estendevansi dal colle vaticano propriamente detto fino dirimpetto al Mausolèo,

ed alle passeggiate di Augusto lungo la ripa del Tevere, dove se ne veggono gli avanzi. Essi originalmente cominciavano alla ripa del Tevere fra il ponte Elio ed il ponte Vaticano, e di là andavano a raggiungere il colle; ma dopo la costruzione del ponte Elio e della via Aurelia nuova, cioè dopo la epoca di Antonino Pio erano limitati verso mezzodì dal corso della via Aurelia nuova, che cominciando al ponte Elio per Borgo Vecchio drizzavasi al Vaticano verso la odierna porta Cavalleggieri: verso settentrione poi comprendevano tutti i prati vaticani, che *Prata Neronis* continuarono a chiamarsi fino al secolo XIII. Erano poi divisi in due sezioni, quelli di Cajo Caligola, che designavansi col nome di *Gaianium* o *Caianium* come si trae da Vittore e dalla Notizia dell' Impero, e quelli propriamente di Nerone, che dicevansi *Horti Domitiae* come si trae dai Regionarii medesimi, da Capitolino in *Antonino Pio* c. V. e da Vopisco in *Aureliano* c. XLIX, perchè originalmente erano stati di Domizia zia di Nerone. Essi venivano separati dalla via che distaccavasi dalla Aurelia testè nominata nella odierna piazza di s. Pietro diriggendosi verso il monte Mario; quindi tutto il tratto che era ad occidente di questa traversa costituiva propriamente i giardini di Cajo, e tutto quello ad oriente era coperto dai giardini di Domizia, o di Nerone.

E quanto agli orti di Cajo Caligola, essi appartenevano in origine ad Agrippina seniore figlia di Marco Agrippa e di Giulia, siccome insegna Seneca *de Ira* lib. III. c. XVIII, dal quale apparisce, ciò che ho indicato poc'anzi, che prima della costruzione del ponte Elio giungevano fino alla ripa del fiume, e nomina il Xisto, ed un portico, e mostra come venivano frequentati da quel tiranno, che ne fece il teatro delle sue

crudeltà: *Modo Caius Caesar* (Caligola) . . . . *adeo impatiens fuit differendae voluptatis, quam ingens crudelitas eius sine dilatione poscebat, ut in Xysto* MATERNORUM HORTORUM, *qui porticum a ripa separat inambulans, quosdam ex illis cum matronis, atque aliis senatoribus ad lucernam decollaret*: vale a dire, che sulla ripa era quella specie di viale cinto di bussi tagliati in varie forme, ma bassi perchè non fosse interrotta la veduta che chiamavano *Xystus*, perchè raso, e polito di erbe, cioè dove oggi è la legnara, presso s. Spirito, e di là dal Xisto cominciava il portico. Col nome pure di *horti materni* cioè di Agrippina seniore li designa Filone nel racconto della sua *Legazione a Caligola* dicendo : « imperciocchè avendoci la » prima volta accolto nel campo prossimo al Tevere, » poichè era uscito dagli orti materni, ci risalutò ec. » δεξιωσαμενός γαρ ἡμας εν τῳ προς Τιβερει πεδιῳ το πρωτον ετυχε δε εκ των μητρῳων εξιων κηπων αντιπροσηγορευσε etc. E questi orti Caligola nobilitò col costruirvi un circo, del quale ho parlato a suo luogo Parte Prima p. 603, e coll'innalzare in esso l'obelisco, che oggi sorge in mezzo alla piazza Vaticana, dedicandolo ad Augusto e Tiberio come fu veduto di sopra. Dopo la morte di Caligola divennero proprietà di Agrippina giuniore di lui sorella, madre di Nerone, e poscia per la morte di questa passarono a Nerone medesimo, che molto li frequentò dandovi spettacoli di corse, come si legge in Tacito *Ann.* lib. XIV. c. XIV. e facendoli servire a luogo di supplizii crudelissimi contro i Cristiani, secondo lo stesso storico lib. XV. c. XLV. Con Nerone passarono questi giardini nel demanio imperiale, nel quale fino alla caduta dell'imperio rimasero; ma dopo Costantino una parte di essi, quella cioè più aderente alla via aurelia nuova fu cangiata in basilica cristiana de-

dicata ad onore di s. Pietro, ed in portico per arrivarvi dal ponte Elio.

Quanto a quelli di Domizia zia di Nerone, essa era figlia di Lucio Domizio Ahenobarbo e di Antonia, e per conseguenza nipote di Marco Antonio, il triumviro del canto materno, onde è probabile, che in origine fossero proprietà di questo, poichè vedremo ben presto dove erano i giardini di Lucio Domizio avo di Nerone, ossia quelli del lato paterno di Domizia medesima. Forse questi del Vaticano sono quelli stessi, che Cicerone *Philipp.* II. c. VI. nomina come quelli ne' quali erasi ritirato Antonio a festeggiare il suo natale. Tacito ricorda *Ann.* lib. XII. c. LXIV la morte dell' altra Domizia zia anche essa di Nerone, e che ebbe il cognome di Lepida, la quale facendo ombra ad Agrippina, che voleva governare il figlio a suo modo fu per i suoi intrighi spenta, essendo ancor vivo Claudio; ma non è questa, della quale erano i giardini: lo erano bensì dell'altra Domizia sorella maggiore di questa, che fu da Nerone uccisa per mezzo di un purgante, come narrano Svetonio *in Nerone* c. XXXIV. e Dione lib. LXI. c. XVII. poco dopo la morte di Agrippina. E quest'ultimo dice, che sebbene poco naturalmente potesse sopravvivere per la vecchiezza, e la malattia che la tormentava nulladimeno il nipote volle disfarsene per avere i suoi beni che particolarmente stavano a Baja, e nel Ravennate: e non era ancor morta che invase i suoi beni, e soppresse il testamento, onde come erede necessario ricadessero a lui tutti senza che si perdesse nulla: *necdum defunctae bona invasit, suppresso testamento ne quid abscederet.* Così potè in poco tempo Nerone coll'uccidere la madre e la zia incorporare insieme l'anno 60 della era volgare gli orti di Agrippina e di Domizia, separati soltanto dalla via che dirig-

gevasi al Monte Mario, e da quel tempo fecero parte de'beni imperiali. E come giardini imperiali Adriano vi costruì un circo, del quale fu parlato a suo luogo *Parte* I. p. 597, che era ancora intiero nel VI. secolo secondo Procopio *Guerra Gotica* lib. II. c. I. nel quale Aureliano avrà fatto correre i suoi cavalli come negli orti di Sallustio, narrando Vopisco nella sua vita c. XLIX. che durante la sua permanenza in Roma gli dispiaceva di abitare nel palazzo imperiale, ma amava piuttosto di vivere ne'giardini di Sallustio, o in quelli di Domizia. Adriano ne' limiti di questi giardini costrusse ancora il famoso mausoleo, oggi Castel s. Angelo, scrivendo Capitolino nella vita di Antonino Pio c. V. che quest'imperadore portò le ceneri di Adriano da Baja, dove era morto, a Roma, e le ripose negli Orti di Domizia, cioè nel monumento che Adriano stesso avea eretto per sepolcro degl' imperadori, presso il Tevere, dirimpetto al ponte Elio, come narra Dione lib. LXIX. c. XXIII. Di questi giardini rimane ancora una parte del muro di sostruzione lungo il Tevere passato il porto di Ripetta, e precisamente dove sono i bagni publici del fiume, muro solidissimo e di opera reticolata che presenta lo stesso tipo di altri lavori della era augustana, onde può credersi edificato dall'avo di Nerone Lucio Domizio marito di Antonia.

ORTI DI CESARE. É celebre quel verso di Orazio nel primo delle Satire, §. IX. v. 18 che per liberarsi dal seccatore disse di andare in Trastevere lontano, a trovare un suo amico vicino agli orti di Cesare: *Transtyberim longe cubat is prope* CAESARIS HORTOS: erano pertanto gli orti di Cesare sulla sponda destra del fiume e non immediatamente addossati alle mura della città da quella parte, onde fece uso dell' avverbio *longe*. Svetonio *in Iulio* c. LXXXIII. ricordando il do-

no che ne fece per testamento al popolo romano dice che stavano *circa Tiberim*, cioè ne' dintorni della ripa del Tevere: Dione lib. XLIV. mostra che si estendevano lungo il Tevere *παρα τον Τιβερην*: dall'altro canto sebbene non fossero contigui alle mura non potevano però neppure oltrepassare la distanza di circa un miglio da queste, poichè erano orti e non una villa. Infatti, che non fossero più distanti di un miglio da Roma ricavasi da Tacito e dal calendario amiternino: Tacito *Ann.* lib. II. c. XLI. dice, che sul finire dell'anno 769 di Roma ossia 16 della era volgare furono dedicati l'arco di Tiberio nel Foro Romano accanto al tempio di Saturno, ed il tempio della Forte Fortuna posto presso il Tevere negli orti che Cesare il dittatore avea legato al popolo romano: *et aedes Fortis Fortunae Tiberim iuxta*, *in hortis*, *quos Caesar dictator populo romano dicaverat*: il calendario amiternino poi nel ricordare la festa, che celebravasi ad onore della Forte Fortuna il dì 24 di giugno, festa descritta da Ovidio *Fast.* lib. VI. v. 775. e seg. e da Columella lib. X. v. 311. e seg. dice che questa facevasi al primo ed al sesto miglio da Roma: FORTI FORTVNAE TRANSTIBER AD MILLIAR PRIM ET SEXT; i Regionarii poi mettono nella XIV. regione, tutta trastiberina, il *Templum Fortis Fortunae* e nella XIII. o dell'Aventino il vico della Fortuna Dubbia che traeva nome dal tempio, al quale conduceva, tempio che Ovidio stesso dichiara vicino a quello della Forte Fortuna non essendone separato che dal fiume. Congiungendo insieme queste notizie è positivo che gli orti di Cesare dominavano la ripa destra del Tevere circa un miglio fuori delle mura trastiberine. Ho nella Parte Prima dimostrato, che le mura del Trastevere a'tempi di Cesare, che erano sempre quelle medesime di Servio Tul-

lio coincidevano dal canto di mezzodì ne' dintorni della giunzione della via della Madonna dell' Orto con quella di s. Michele: da quel punto andando verso mezzodì, il primo miglio coincide colla cappella rurale della Madonna del Riposo nel biforcamento delle strade di Fiumicino e di Monte Verde: quindi si può stabilire in que' dintorni il sito del tempio della Forte Fortuna e degli Orti di Cesare. A queste osservazioni aggiungono peso a segno di divenire una dimostrazione l'aspetto de' luoghi, le rovine esistenti, ed i monumenti in varie circostanze scoperti. Ora entrando nelle vigne a destra della via, le frastagliature del dorso gianicolense, che vengono da questa parte a raggiungere la ripa del Tevere, ora sfaldano con leggiero pendìo, ora torreggiano dirupate e imboschite sorrette da sostruzioni antiche costrutte affine di formare ripiani, secondo il sistema indicato, e da quelle si gode una veduta sorprendente della valle del Tevere, e delle montagne che circondano la pianura romana, situazione che gli antichi preferivano per le loro delizie campestri. Le sostruzioni sono oggi in uno stato di abbandono: esse principalmente presentano la opera reticolata sorretta e ristaurata con muri di opera mista, e possono vedersi nella vigna de' pp. della Missione. Ivi l'anno 1825 furono aperti scavi, e fu scoperto a mezza falda della pendice un portico arcuato, come quelli che vedonsi nella creduta villa di Mecenate a Tivoli, ornato di mezze colonne fra un arco e l'altro, portico che faceva fronte verso il Tevere, e che era di opera reticolata. Altri scavi eseguiti nell' anno 1822, in questa vigna e nelle adiacenze hanno fatto conoscere in parte la ricchezza di questi giardini, imperciocchè nella parte più alta de' giardini, confinante colla vigna de' pp. della Missione verso sud-ovest si rinvenne un bel pavimento di mu-

saico a colori, finissimo, quanto quello delle colombe capitoline rappresentante maschere, frutta, pesci ec. che fu acquistato da lord Russel, e da lord Kinnaird, e diviso in quadretti oggi orna i loro palazzi in Inghilterra. Nella vigna stessa della Missione si scoprirono una statua intiera di Diana, una pur quasi intiera di Nettuno, che dal foro esistente appariva aver fatto ornamento ad una fonte, un cervo più grande del naturale, un putto bellissimo, ma frammentato, in mezzo a molti pezzi di marmi preziosi. E d'uopo è pur ricordare che in questi dintorni medesimi secondo l'Aldroandi *Memorie* n. 22. fu trovato il bel Meleagro del Vaticano, che egli chiama Adone. Egli dice, che a'suoi dì, cioè verso l'anno 1550 vedevasi in casa di Francesco da Norcia medico dimorante sulla piazza de' Farnesi, e che era stata trovata nel Gianicolo in una vigna appresso la porta Portese: il Vacca *Memorie* n. 84. trasporta la vigna di Francesco da Norcia da porta Portese ai Trofei di Mario; ma la questione si scioglie colla pianta di Roma dell'anno 1551 data dal Bufalini, nella quale fuori di porta Portese, e precisamente nel tratto oggi occupato dalla vigna de' pp. della Missione veggonsi indicati ruderi e la nota: *Vin. Fran. de Norsia*, cioè *Vinea Francisci de Norsia*. Gli orti di Cesare compresero il tempio della Fortuna Forte, ed ebbero dappresso nella pianura la naumachia scavata temporaneamente da Cesare e resa stabile da Augusto, che condusse in Roma a tale uopo l'acqua alsietina, come si trae da Svetonio nella vita di Cesare c. XXXIX, da Frontino *de Aquaed.* §. XI. da Stazio *Sylvar.* lib. IV. §. IV. v. 3 e seg. E fra questi scrittori Svetonio *in Tiberio* c. LXXII. riferisce, che dopo essersi ritirato in Capri, Tiberio due volte fece mostra di voler tornare in Roma, la prima rimontando il Tevere sopra una trireme fino ai

giardini di Cesare, che egli designa con questa frase: *semel triremi usque ad proximos Naumachiae hortos*; e la seconda volta sull'Appia fino al VII. miglio.

ORTI DE' DOMIZII. Che il monte Pincio dagli antichi fosse detto Colle degli Orti, perchè principalmente coperto da giardini sontuosi, fu da me indicato nella *Parte Prima* p. 27. ora cade in acconcio in questo articolo di dimostrare quella mia proposizione appoggiata alla denominazione primitiva. Sostruzioni magnifiche di giardini, simili a quelle degli orti sallustiani veggonsi nella falda di questo colle che guarda verso settentrione, costrutte di opera reticolata della era augustana a nicchioni ora di pianta curvilinea, ora di pianta trapezoidea, interrotti da massi solidi per maggiore fortezza, ed ora ad un piano, ora a due, secondo che la irregolarità del terreno esiggeva: e queste sostruzioni furono giudicate di tale fortezza, che Onorio nel recinto tumultuario, che fece a Roma l' anno 403 della era volgare ne profittò per appoggiarvi le sue mura che coprirono que' nicchioni, ma che poi per la difficoltà di unire il nuovo col vecchio, e per la fragilità della nuova costruzione essendo cadute lasciarono scoperta la costruzione antica come oggi si vede. Questi sono fatti positivi illustrati dall' autorità degli scrittori antichi, poichè le sostruzioni rimangono, servono tuttora di mura, e di tratto in tratto appariscono vestigia della fascia esterna applicata da Onorio, e poscia caduta. Nel primo periodo della guerra gotica giustinianèa, durante l'assedio messo da Vitige a Roma ricordasi particolarmete questa parte del recinto, poichè Belisario avea posto il suo quartier generale sul Pincio fra le porte Flaminia e Pinciana: e Procopio lib. I. c. XXIII. *della Guerra Gotica* narra che fra la porta Flaminia, e quella che siegue che si chiama Pinciana,

una parte del recinto staccatasi da se ne' tempi antecedenti erasi chinata, onde chiamavasi allora *muro rotto*: che Belisario voleva abbatterlo, e riedificare questa parte, ma i Romani glielo impedirono affermando che s. Pietro avea promesso di difendere questo punto, ed avvenne infatti che i Goti non pensarono mai di attaccare questa parte, *onde*, aggiunge, *niuno mai osò di rifabbricarlo*, *ma fino ad oggi il muro resta staccato*. Ognun vede indicato con questo il contrafforte angolare, al quale danno il nome di *Muro Torto*, e che rimane oggidì come lo vide Procopio più di 15 secoli fà. Che poi queste sostruzioni appartenessero ai giardini de' Domizii, *Horti Domitiani*, lo apprendiamo da Svetonio nella vita di Nerone c. L. Imperciocchè è noto che gli antichi aveano l'uso di seppellire i morti ne' loro fondi suburbani lungo le vie publiche, ora i Domizii aveano il loro monumento sepolcrale appunto su quella parte del Pincio che è retta da queste sostruzioni, e che domina immediatamente il Campo Marzio. Quel biografo dopo aver parlato della morte di Nerone aggiunge: *Reliquias Ecloge et Alexandra nutrices cum Acte concubina gentili Domitiorum monumento condiderunt, quod prospicitur a Campo Martio impositum Colle Hortorum*. In esso pertanto fu sepolto Nerone entro un' arca di porfido, che avea sopra un'ara di marmo lunense, ed era circondata di marmo tasio: *In eo monumeato solium porphyretici marmoris superstanti lunensi ara circumseptum est marmore thasio*: scrive Svetonio. E questa storia non era stata dimenticata nel finire del secolo XI. poichè la chiesa di s. Maria del Popolo fu edificata da papa Pasquale II. l'anno 1099 onde purgare il sito occupato dal corpo di quel nefando imperadore e liberare il popolo dalle apparizioni notturne del suo fantasma. La costruzione di que'

muri essendo della era augustana porta naturalmente a credere che gli orti venissero edificati da Lucio Domizio Enobarbo avo di Nerone, e marito di Antonia figlia del triumviro, il quale si distinse pel valore nella guerra germanica, passò il primo l'Elba, ed ottenne le insegne trionfali, come mostra Tacito *Ann.* lib I. c. LXIII. lib. IV c. XLIV. e morì l'anno 25 della era volgare. Oltre le sostruzioni questi orti come quelli di Sallustio ebbero una specie di circo nella valle rialzata l' anno 1826 per la nuova villa Borghese; si estesero pure sul monte che domina immediatamente questa valle medesima dirimpetto alle sostruzioni, vedendosi ivi ancora qualche avanzo lacero di opera reticolata: il fabbricato principale però era sul ripiano del Pincio come si trae dagli avanzi indicati nella pianta del Bufalini, ed una conserva ha in gran parte esistito fino agli ultimi tempi che oggi trovasi inviluppata entro il casino moderno della Passeggiata. Anche il lato del monte che domina la piazza del Popolo era sostrutto, siccome si vide allorchè furono cavati i fondamenti de'muri nuovi per la stessa Passeggiata.

Una scoperta importante si fece l'anno 1789 della quale dobbiamo la notizia al benemerito D'Agincourt, che ci ha conservato pure la pianta, e la forma degli oggetti trovati *Recueil de Fragmens de Sculpture Antique en terre cuite* pag. 45. *planche* XIX. Uscendo dalla porta del Popolo e prendendo a destra vicino al vecchio ingresso di villa Borghese, si trovò sotto il piano della strada alla profondità di circa 7 piedi di Francia, cioè circa 7 piedi e mezzo romani, una scaletta di otto o nove gradini che conduceva ad una camera lunga 20 piedi romani compreso l'ingresso, larga 6, alta 6 e mezzo, e questa ben conservata: il pavimento era a piccioli compartimenti di musaico bianco e negro imi-

tanti scudetti quadrati, che s' intrecciavano insieme e veduti in senso diverso prendevano l' aspetto di varie figure: i muri e la volta a botte erano intonacati di stucco e dipinti ad arabesco di fogliami ed uccelli: spiccava la volta da una cornice gentile ornata di stucchi dipinti a vario colore e di buon gusto. Da quest' ambiente entravasi in un'altro di dimensioni analoghe ma senza ornamenti di sorte alcuna. Questo introduceva in un corridoio che il D'Agincourt calcolò eccedere in lunghezza 20 tese, cioè circa 130 piedi romani, il quale andava verso *Muro Torto*: esso era largo ed alto circa 6 piedi: i muri erano di reticolato come le sostruzioni. Nella seconda camera vedevansi ficcate in terra anfore di varia forma in una linea disposte fra una porta e l'altra, che stando alla pianta erano 15: nel corridoio poi i vasi medesimi erano disposti a destra e sinistra in doppia fila, ed in un numero prodigioso: una sola di queste anfore conservava il coperchio ed in essa era dell' acqua pura, forse filtrata. In altre si rinvennero picciole teste di terra cotta, una mano di avorio, vasi unguentarii, ossa di bue segate, vertebre e teste disseccate di rettili di varie forme, aghi crinali di avorio e di bronzo, e medaglie mal conservate. Sulle anse o manichi erano alle volte impresse le iniziali del fabbricatore e sopra uno tutto intiero il nome di Marco Aturio MATVRI. Questi oggetti de'quali dà la figura sorpresero come è naturale l'illustre archeologo francese e francamante dichiarò non saper conoscere qual motivo avesse potuto riunirli in alcuni di que' vasi e dubita che non fosse stato fatto per qualche stregoneria. Io oso più semplicemente spiegare questa cosa: erano pochi i vasi, ne'quali furono trovati questi oggetti, tutti poi meno uno erano senza coperchio, dunque altre volte erano stati visitati: quanto a quelli che con-

tenevano oggetti di arte, o manifatture può credersi, che fino dai tempi antichi fossero stati ivi riposti per conservarli, o perchè appartenendo a cose sagre non volevano profanarsi: quanto poi alle ossa de'rettili è naturale supporre, che in un sotterraneo come quello fosse l'effetto naturale del tempo e della voracità degli animali che ivi poterono introdursi. Nel suolo trovossi un pomo di vetro, una conchiglia unita insieme con un fil di ferro, frammenti di lucerne, di tazze, e di vasi ordinarii che non hanno bisogno di spiegazione. Un marchio pure fu trovato colla epigrafe: EX OFICFAT - DOMIT LVC, cioè *Ex officina* probabilmente *Fortunati*, come in altre figuline appartenenti alla stessa padrona, cioè Domizia Lucilla, *Domitiae Lucillae*: questo nome insinua il D'Agincourt che potrebbe vieppiù appoggiare la opinione di coloro che la località nella quale fu trovato era una dipendenza della gente Domizia: io non mi oppongo;ma d'uopo è per la verità far conoscere che questo è il solo marchio di tal nome, e che Domizia Lucilla fu madre di Marco Aurelio come apprendiamo da Capitolino nella vita di quel cesare c. VI. e da Sparziano nella vita di Didio Giuliano c. I. Essa ebbe ancora il cognome di Calvilla secondo Capitolino medesimo in *Marco Antonino* c. I. indizio che discendeva dai Domizii Calvini, ramo diverso da quello degli Enobarbi, ai quali appartenevano questi orti in origine, ma che nulladimeno potevano essere a loro succedati. Ho stimato opportuno di riferire con qualche particolare questa scoperta, come di un monumento appartenente agli orti de'Domizii, il quale, dà una buona idea delle *cellae vinariae* de'Romani: esso fu intieramente distrutto come riferisce il lodato scrittore.

ORTI EPAFRODIZIANI. Il nome di questi giardini venne a noi conservato da Frontino, che nel tratta-

to degli Acquedotti §. 5. mostra che erano insieme coi Torquaziani nella contrada denominata *ad Spem Veteram* per qualche vecchia statua, ara, o tempio della Speranza. E siccome altrove mostra che questa contrada era alla estremità orientale del monte Celio §. 19, 20, e 21, e precisamente dove gli archi Neroniani diramavano una parte dell'acqua Claudia e dell' Aniene Nuova da quelli di Claudio, diramazione ancor visibile quanto agli archi presso la porta Maggiore a destra, gli orti Torquaziani ed Epafrodiziani furono fra la basilica di s. Croce in Gerusalemme e la via labicana antica ossia quella che oggi chiamano strada di porta Maggiore. Le rovine che rimangono in questo tratto, appartengono ad epoche posteriori come quelle nella vigna di s. Croce, e nella vigna Conti, quando questi giardini furono uniti insieme e costituirono gli orti Variani, de'quali farò menzione più sotto, onde per ora tralascio di parlarne. Fu Epafrodito liberto di Nerone, che ebbe l'officio di riferire le suppliche, designato dagli antichi col titolo di *libertus a libellis*, e per conseguenza intimo suo: come tale trovavasi negli orti Serviliani, allorchè Milico liberto di Scevino andato a denunziare la famosa congiura di Pisone, dinanzi a lui venne introdotto siccome narra Tacito *Ann.* lib. XV. c. LV: accompagnò per la stessa ragione Nerone alla villa di Faonte, e lo ajutò a darsi la morte come si trae da Svetonio in *Nerone* c. XLIX. *ferrum iugulo adegit iuvante Epaphrodito a libellis*: poscia non fu molestato, ed in quest'intervallo probabilmente ritiratosi dagli affari comprò i giardini: visse fino ai tempi di Domiziano, il quale per intimorire i servi ed i liberti suoi volle mostrare che non doveano in alcun modo aver parte nella morte de'loro padroni qualunque fosse la circostanza che la portava, e perciò prima lo mandò

in esilio, e poscia lo fece morire come raccontano Svetonio *in Domitiano* c. XIV. e Dione lib. LXVII. c. XIV. É commune opinione che egli fosse lo stesso Epafrodito, che fu padrone di Epitteto.

ORTI DI GALBA, o SULPICIANI. Svetonio in *Galba* c. XX. dopo aver narrato la tragedia, che pose fine al regno di quell'imperadore dice che tardi il suo ministro od economo, *dispensator*, Argio diè sepoltura al suo tronco ed alla testa ne' suoi orti privati sulla via Aurelia: *in privatis eius hortis Aureliae viae sepulturae dedit*. Eutropio *Breviar*. lib. VII. c. X. vi aggiunge che non stavano lungi da Roma: *sepultusque in hortis suis, qui sunt Aurelia via, non longe ab urbe Roma*. E siccome ai tempi di Svetonio non era costrutta ancora la via aurelia nuova da Marco Aurelio è chiaro che gli orti di Galba stavano nella via aurelia vecchia fuori della porta Gianicolense, alla quale è succeduta quella di s. Pancrazio. E fuori di quella parmi per la situazione non poter essere stati que' giardini se non nel bellissimo punto culminante, nel quale è la villa Corsini, sì per la prossimità alla via aurelia, come per la vicinanza alle antiche mura di Roma. Delle loro rovine non rimane vestigio perchè questa parte è andata soggetta dal quinto secolo in poi a grandi devastazioni, come ancora, perchè la difficoltà del trasporto de' materiali in quella cima fece assorbire tutti quelli che vi si trovavano nella costruzione degli edificii posteriori, e nella nuova cinta delle mura fatta da Urba. VIII. epoca in cui poco rispetto si avea pe' ruderi antichi.

ORTI LAMIANI. Valerio Massimo lib. IV. §. 8. ricordando la prisca povertà dice degli Elii, che essendo insieme sedici non possedevano che una casetta, *quo nunc sunt Mariana monumenta*, un sol fondo nell'agro vejente, ed un luogo nel Circo Massimo e nel

Circo Flaminio donatogli dal publico pel loro valore. E'noto che i monumenti Mariani presso cui fu quella casetta stavano presso l'arco di Gallieno a tal segno che passò il nome ne' tempi bassi di Trofei di Mario alla fontana dell'acqua Giulia, e che ancora non è dimenticato. Ora il ramo più illustre degli Elii fu quello che portò il cognome di Lamia perchè si faceva discendere da Lamo re de' Lestrigoni, onde Orazio nella ode diretta a Lucio Elio Lamia, che fu console l' anno di Roma 756 lib. III. §. XVII. intuona:

Aeli vetusto nobilis ab Lamo,
Quando et priores hinc Lamias ferunt
Denominatos et nepotum
Per memores genus omne fastos
Auctore ab illo ducit originem
Qui Formiarum moenia dicitur
Princeps et innantem Maricae
Litoribus tenuisse Lirim,
Late tyrannus:

e sopravvisse al suo fratello minore Quinto Elio Lamia, secondo che mostra lo stesso poeta Epist. lib. I. §. XIV. v. 6. dicendo di essere ritenuto a Roma per consolar Lamia della morte del fratello:

Me quamvis Lamiae pietas et cura moratur
Fratrem moerentis rapto de fratre dolentis
Insolabiliter.

Esso avea accompagnato Augusto nella spedizione cantabrica, e si era particolarmente distinto, e come triumviro monetale apparisce nelle medaglie battute ai tempi di Augusto. Ambedue erano figli di Lucio Elio Lamia amico strettissimo di Cicerone, e da lui ricordato più volte, che fu pretore l'anno di Roma 711. e di cui narra Plinio che creduto morto fu messo sul rogo, dove si riscosse invano, poichè la fiamma prevalse e fu bru-

ciato vivo: *Hist. Nat.* lib. VII. cap. LII. §. LIII. Il Lamia di Orazio morì molto vecchio sotto Tiberio l'anno 786 di Roma 53 della era volgare, e Tacito ne fa un conveniente elogio *Ann.* lib. VI. c. XXVII, scrivendo: *extremo anni mors Aelii Lamiae funere censorio celebrata, qui administrandae Syriae imagine tandem exolutus, urbi praefuerat: genus illi decorum, vivida senectus, et non permissa provincia dignationem addiderat.* Da questi Lamia pertanto ebbero origine gli orti Lamiani fatti dove già era la loro casa primitiva, la *domuncula* di Valerio Massimo. Infatti che fossero fuori di Roma, ma prossimi al recinto della città e presso la porta Esquilina si trae da Filone nel trattato *della Legazione a Cajo* p. 1040, il quale narra, come si trovò presente quando quell' imperadore *mandò a chiamare gl'ispettori dei due giardini, di Mecenate cioè e di Lamia, i quali*, dice egli, *sono vicini fra loro, e contigui alla città, e dove dimorava da tre o quattro giorni*, e dove Filone appunto venne introdotto alla sua presenza: μεταπεμψαμενος τους δυεις κηπων επιτροπους τους τε Μαικηνα και Λαμια. πλησιον δε εισιν αλληλων τε και της πολεως, εν οις εκ τριων, η τετταρων ἡμερων διετριβε. E da questo passo di Filone, e da quello che poi racconta della visita che fece di tutte le parti de' giardini quell' indegno figlio di Germanico apparisce che formavano parte del demanio imperatorio, onde io credo, che Lucio Elio Lamia, del quale ho parlato di sopra alla morte li lasciasse a Tiberio, come Mecenate avea fatto de' suoi con Augusto. Riguardo alla loro magnificenza questa viene attestata da Filone testè ricordato, dove descrive Cajo che mentre parlava con lui percorreva i giardini osservando gli appartamenti degli uomini (ανδρωνας) quelli delle donne (γυναικωνιτιδας) i pianterreni (τα εν επιπεδῳ) gli apparta-

menti superiori (τα υπερῳα) notando i difetti, ed ordinando di renderli più sontuosi, correndo su e giù e portandosi appresso i legati degli Ebrei, ai quali di quando in quando indrizzava con asprezza domande, non facendo alcun conto di loro. In fine correndo entrò in una gran sala ed ordinò che si munissero le fenestre intorno di pietre trasparenti simili al vetro bianco in modo che mentre non impedivano la luce respingevano il vento ed il sole: και περιελθων προσταττει τας εν κυκλῳ θυριδας αναληφθηναι ταις ὑαλῳ λευκῃ διαφανεσι παραπλησιως λιθοις, οἱ το μεν φως ουκ εμποδιζουσιν ανεμον δε ειργουσι και τον αφ' ἡλιου φλογμον. E dopo alcune altre interrogazioni agli Ebrei, entrando in una altra sala ordinò che vi fossero collocate antiche pitture: e poscia con disprezzo li congedò. Ora essendo questi orti contigui alle mura di Roma, fuori di queste, e prossimi ai giardini di Mecenate, sapendosi da Orazio, che i giardini di Mecenate erano immediatamente fuori della porta Esquilina a sinistra sotto l'aggere di Servio, ne siegue che questi erano fuori della stessa porta, ma a destra, cioè nel sito oggi occupato dalla villa Palombara-Massimi; e ne' suoi dintorni, dove molte scoperte sono state fatte in varie epoche: e primieramente il Vacca *Memorie* n. 14 prese un grave abbaglio scrivendo che le statue famose de' Niobidi, come anche i i due lottatori, che sono il principale ornamento della Galleria di Firenze fossero trovate fuori di porta s. Giovanni; imperciocchè il Fabroni nella sua Dissertazione sopra queste statue medesime ha provato con documenti autentici cavati dall'archivio segreto mediceo che que' gran capolavori furono dissotterrati da Francesco de'Lotti, milanese, Valerio de Pedoni da Rieti, Ceccucci da Modena, e Bartolommeo di Gio. Antonio, milanese, nella vigna attaccata a quella di Girolamo Altieri confinante

con quelle di Gio. Battista Argenti, e pertinente a Gabriele e Tommaso de' Tomassini da Gallese, i quali come padroni le tennero per qualche tempo nel tinello attaccato al giardino ed al cortile. Queste statue furono in numero di 13, oltre un torso, che rimase nella vigna, e furono scoperte nel pontificato di Gregorio XIII, e precisamente nella primavera dell'anno 1582, come si trae dalla lettera di Stefano Pernigoni a Girolamo Varese scritta il dì 24 giugno di quell'anno: la polizza di compra mostra, come per così importante acquisto furono dalla corte di Toscana spesi solo 2050. scudi, cioè il terzo pertinente agli scopritori fu valutato scudi 800, ma poi venne ridotto a 450 oltre la parte de' lottatori, che non entrava nel conto delle statue pertinenti alla favola de' Niobidi. La località in che vennero scoperte queste statue è così prossima ed aderente al sito degli orti Lamiani, che parmi non potere nascer dubbio, che originalmente appartenessero a questi. Nella vigna poi degli Altieri, ossia in quella parte che rimase troncata dalla strada di Sisto V. verso s. Croce in Gerusalemme, e che nella pianta di Nolli vien designata col nome di orto Altieri, secondo Vacca *Memorie* n. 102 fu trovata una Venere di marmo effigiata in atto di uscire dal bagno, e che egli dice bellissima, ed una statua di Ercole, ambedue destinate ad ornamento di una sala ottangolare, e due pavimenti di musaico, parte di questi giardini medesimi. Poco dopo questi ritrovamenti importanti apprendiamo dal Bartoli *Memorie* n. 76 che a' tempi di Clemente VIII. cavandosi dietro la chiesa di s. Giuliano, che è prossima alla villa Palombara vi fu trovata la celebre pittura nota col nome di Nozze Aldobrandini, perchè appartenne dapprincipio a questa nobilissima famiglia: altrove questo medesimo scrittore nota n. 24

che nella vigna del marchese Palombara passato s. Giuliano a mano dritta, andando a s. Croce in Gerusalemme fu trovata una bellissima stanza ornata di grotteschi e paesi, che veduti dal card. Massimi diede ordine la seguente mattina di farli cavare; ma la barbarie de'cavatori nella notte li disfece tutti eccetto un pezzo di 24 palmi che rimase inavvedutamente illeso tra calcinacci. L'anno 1781 ivi fu trovata il dì 14 di marzo la bella statua del Discobolo che è in casa Massimi, sulla quale leggansi le notizie raccolte da Cancellieri *Dissertazioni Epistolari* ec. Roma 1806: il quale narra che vi fu trovata una statua di Ercole giovane di egual mole, di marmo greco, acquistata dal colonnello Campbell e portata in Inghilterra e che vi si scoprirono i superbi frammenti di bassorilievo rappresentanti donne panneggiate oggi nel corridore del Museo Chiaramonti. Ivi pure in quello scavo rividero la luce due bassorilievi di buon lavoro, due busti, una testa di Pallade, una Venere di bronzo alta un palmo, altri frammenti di statue e sculture, e quattro colonne di marmo affricano alte 9 piedi: nuovi scavi fatti nella stessa villa Palombara negli anni 1790, e 1791 produssero la scoperta di un bel tripode di bronzo, un superbo busto di Faustina seniore, un bel busto di Faustina giuniore, un busto di Venere, altri busti incogniti, una colonna di nero antico, molti metalli, ed alcuni utensili. Questo mostra quanto doveano essere sontuosi questi giardini: si è notato di sopra come questi giardini furono parte del demanio imperiale dopo le morte di Lucio Elio Lamia, e che erano frequentati da Caligola. Dopo la uccisione di questo tiranno avvenuta nel Palatino, il suo corpo, secondo Svetonio nella sua vita c. XXIX. fu trasportato di nascosto negli orti Lamiani, e tumultuariamente semiarso e sepolto. Di là poi per opera delle sorelle

reduci dall'esilio fu rimosso, bruciato, e sepolto altrove. Il medesimo biografo racconta, che durante il tempo che questo corpo restò ne' giardini i custodi nella notte erano inquietati dalla sua ombra: *satis constat priusquam id fieret hortorum custodes umbris inquietatos.* Sotto Nerone andarono soggetti ad un incendio che ne bruciò la miglior parte, siccome riferisce Plinio lib. XXXV. c. VII. §. XXXIII. il quale narra, che Nerone si fece fare il ritratto in tela di 120 piedi di altezza, pittura veramente colossale, e che questa fu eseguita appunto negli orti Lamiani, indizio della vastità degli ambienti, ma essendo stata colpita dal fulmine andò a fuoco e fu causa dell'incendio de' giardini: *Nero princeps iusserat colosseum se pingi. CXX. pedum in linteo, incognitum ad hoc tempus: ea pictura quum peracta esset in Lamianis hortis, accensa fulmine cum optima hortorum parte conflagravit.* Dai ritratti delle due Faustine ricordati di sopra sembra potersi dedurre, che almeno fino al terminare del secondo secolo della era volgare fossero frequentati ed abbelliti; dopo però non ne ho incontrato più menzione e perfino i regionarii li omettono; è però molto probabile che insieme con quelli di Mecenate, e di Pallante formassero un solo corpo negli ultimi tempi coi Liciniani de' quali sono per parlare. Nella pianta del Bufalini veggonsi indicati molti avanzi nel tratto occupato dalla villa Palombara e dall' orto Altieri, tratto che allora non era tagliato dalla via di s. Croce aperta da Sisto V, che cangiò faccia a tutta la contrada. Molte di queste rovine restavano ancora ai tempi del Nolli, e veggonsi indicate nella sua pianta edita l'anno 1748 in modo da potersi quasi determinare con sicurezza la estensione di questi giardini. Ma pare che circa que' tempi forse per profittare de' materiali nella ricostruzione delle facciate

di s. Croce in Gerusalemme e di s. Maria Maggiore fossero demolite in modo che nella pianta delle vestigia di Roma Antica un solo miserabile residuo viene indicato da Piranesi, al quale dà il falso nome di Ludo Magno. Stando pertanto alla pianta nolliana apparisce che la configurazione della superficie di questi giardini era un gran parallelogramma lungo 1800 piedi circa da nord a sud, largo 750: imperciocchè quelle sostruzioni legavansi col monumento rotondo ancora esistente nell' orto Altieri, e che io credo con Piranesi potere essere il basamento deTrofèi di Mario chiamati dagli antichi col nome di *Monumenta Mariana*, ed andavano a finire sulla vera via labicana che oggi chiamano via di Porta Maggiore: onde il muro di cinta dell' orto Altieri può riguardarsi come il limite settentrionale degli orti Lamiani: il lato orientale coincideva col ciglio che serve di confine fra la villa e le vigne Palombara, e la villa Altieri: il lato meridionale era determinato dall'orlo superiore del monte che domina la falsa via labicana: l'occidentale poi veniva determinato dall' antica via sulla quale è oggi quella detta di s. Matteo. Imperciocchè è positivo, che questa strada moderna sta sull'andamento di un'antica, sì perchè viene indicata nell' Ordo Romanus dell'anno 1143, e nella pianta del Bufalini dell' anno 1551 come la sola che direttamente communicava da s. Giovanni a s. Maria Maggiore, come ancora perchè l'antico pavimento fu trovato l'anno 1828 dalla duchessa di Sermoneta, e da me medesimo ne fu trovato il proseguimento l'anno scorso circa 18 piedi sotto il piano attuale entro la vigna già D' Aste ed oggi Capaccini, tendente verso l'Esquilino Oppio. Con tali indizii possono assegnarsi alla superficie degli orti Lamiani 1,350,000 piedi quadrati.

ORTI LICINIANI. Fra le più illustri case di Roma antica fu la Licinia, quantunque plebea, divisa ne' rami, de'Crassi, de' Macri, de' Murena, de' Nerva, degli Stoloni, e de' Muciani. Fra questi rami diversi celebre fu quello de' Crassi, che particolarmente ebbe a gloriarsi di Lucio Licinio Crasso, uno degli oratori più celebri e di Marco Licinio Crasso, oratore anche egli e capitano valoroso, luogotenente di Silla, che salvò Roma da Spartaco, e console, e triumviro con Cesare e Pompeo lasciò la vita nel paese de' Parti. Questi viene dipinto ordinariamente co'caratteri dell' avarizia, quantunque per la testimonianza de'suoi contemporanei fu splendido e generoso; ma è pur vero, che riconoscendo la necessità de'tempi ne'quali trovavasi, ad imitazione di Pompeo e di Cesare suoi colleghi nel triumvirato, cercò di ammassare danari per mantenersi nel potere, e forse per essere il primo, poichè Cicerone *de Officiis* lib. I. c. VIII. dice di lui: *ut nuper M. Crassus negabat, ullam satis magnam pecuniam, esse ei qui in re publica princeps vellet esse cuius fructibus exercitum alere non posset.* Ma i suoi rivali conobbero questa massima, e cercarono di sbrigarsi di questo rivale pericoloso coll'inviarlo in oriente lusingando la sua ambizione, e la sua avidità, e ne ebbero l'intento desiderato; frai varii fatti conservatici da Plutarco del suo carattere, raccolti dagli scrittori contemporanei, quelli che accompagnarono la sua fine lo mostrano un uomo di tempra superiore alle avversità, e di una fortezza che invano si cerca in Cicerone, che pur tanto ammiriamo. Quest'oratore, che ebbe tanto a contendere con Crasso, e che frequentemente lo ricorda nelle sue opere fa una pittura del suo merito oratorio nel *Brutus* c. LXIV e LXV. Lucio Licinio Crasso ebbe casa sul Palatino, come vedrassi nell'artico-

lo seguente; Marco però abitò sull'Esquilino dove ebbe casa ed orti corrispondenti alle ricchezze ammassate ed alla influenza che avea nel governo: la casa è ricordata da Cicerone medesimo nella orazione a favore di Quinzio c. VI. come non lungi dal Macello Liviano: *ipse suos necessarios ab* ATRIIS LICINIIS *et faucibus Macelli corrogat*: e leggesi nel catalogo di Vittore fra gli oggetti della regione dell'Esquilino, indizio, che fino al secolo quarto molto avanzato se ne era conservata la nomenclatura e la memoria. Stando ne'dintorni del Macello Liviano trovavasi di necessità prossima agli orti Lamiani, de'quali ho parlato nel paragrafo precedente, e degli orti Mecenaziani, di cui tratterò più sotto, onde il sito viene circoscritto frai così detti Trofei di Mario, o fontana dell'acqua Giulia, e le chiese di s. Eusebio e s. Bibiana: ed è appunto presso la chiesa di s. Bibiana sulla destra della via prenestina antica, la quale seguiva l' andamento della strada odierna che a s. Bibiana conduce che fu quella casa, come i giardini, che secondo il costume vennero designati col nome di famiglia, e furono detti *Horti liciniani*. Imperciocchè fino dal secolo IX. della era volgare la chiesa di s. Bibiana, riedificata più volte veniva indicata come posta presso il palazzo liciniano. Anastasio Bibliotecario nella vita di Simplicio dice, che quel papa costruisse circa l'anno 469 della era volgare una basilica dentro le mura di Roma *iuxta Palatium Licinianum* ad onore della beata martire Bibiana, dove giace il suo corpo: ed è noto, che Anastasio, o chiunque sia stato il collettore di quelle vite de' papi appartiene al secolo IX. e che ne' tempi bassi chiamavano *Palatium* qualunque fabbrica antica, che avesse una estensione imponente. Questo serve d'indizio per determinare la posizione e la origine di quelli orti. Si aggiunge il fatto

della scoperta di un colombario appartenente ai servi, ed ai liberti della gente Licinia trovato appunto a mezza strada fra la chiesa di s. Eusebio, e quella di s. Bibiana ai tempi del Fabretti *Inscript*. pag. 13. e 376. cioè nel secolo XVII. forse quando papa Urbano VIII rifece la chiesa di s. Bibiana, ed in tal circostanza venne alla luce la lapide di un *Marco Licinio Filomuso medico pollentino*, cioè nato in Pollentia, città chè il Fabretti non sa se fosse quella esistente nella Balearide maggiore cioè Majorca, o l'altra della Liguria cioè Pollenza, o la terza che l'Olstenio crede a Monte Milone nel Piceno. Trebellio Pollione dice sul principio della vita di Valeriano, che quell' imperadore era di schiatta nobile e figlio di Valerio: egli ne'fasti, e nelle medaglie ha i nomi di Publio Licinio Valeriano, sicchè è chiaro che fu adottato da un Publio Licinio, probabilmente l'ultimo di sua famiglia, onde volse in Valeriano, secondo il costume, il nome di Valerio, che era quello della propria, e lo aggiunse come cognome a quelli di Publio Licinio del suo padre adottivo, e divenuto imperadore gli orti Liciniani passarono nel fisco imperale. Il suo figlio Publio Licinio Gallieno ne amò particolarmente il soggiorno, come narra Pollione nella sua vita c. XVII. dicendo che quando portavasi ai giardini del suo nome, *hortos nominis sui*, lo seguivano tutti gli ufficiali del palazzo, vi andavano ancora i prefetti, i capi di tutti gli ufficj, e venivano invitati alla tavola sua, e si lavavano con lui, e prendevasi con loro giuoco, mentre l'impero andava in rovina. Ed è per questo motivo, come fu notato a suo luogo nella parte prima p. 463. che Marco Aurelio Vittore scelse per l' arco che eresse in suo onore il punto dell' Esquilino dove necessariamente dovea passare; ed ivi pure egli avea destinato d'innalzare un colosso a se stesso mag-

giore del neroniano sotto le forme del sole, come ricavasi dallo stesso biografo, entro una quadriga, progetto poi abbandonato dai suoi successori Claudio II. ed Aureliano, come pazzo, poichè trattavasi di un colosso alto 240 piedi, tenente un'asta sulla cui cima potesse assidersi un ragazzo. Amando così Gallieno questi giardini è naturale credere, che li adornasse di monumenti, e vi facesse nuove costruzioni; fra queste è ancora superstite una sala magnifica che il volgo appella tempio di Minerva Medica. La pianta di questo edificio è decagona: nove grandi nicchie ed una porta occupano la parte inferiore : a queste nella parte superiore corrispondevano altrettante fenestre arcuate, una parte delle quali rimangono: esso non fu isolato ma fece parte di una fabbrica di maggiore estensione vedendosi ancora nell'esterno vestigia de'muri. La volta in gran parte ha esistito fino all'anno 1828, allorchè cadde: poscia fu percossa dal fulmine, ed oggi è in uno stato di rovina irreparabile, derivante dalla cattiva costruzione primitiva e dallo slegamento delle parti. I muri sono a cortina di frantumi di mattoni con molta calce fra loro, e presentano una costruzione identica con quelli della così detta Torre de'Schiavi, e di altre rovine esistenti 3 miglia fuori di porta Maggiore, opera di Gordiano III. che fu ucciso 9 anni prima che Gallieno fosse dal padre associato all'impero. Quindi a Gallieno io credo che debba attribuirsi la costruzione di questa sala. Nell'interno sono vestigia di lastre di porfido, e traccie de' compartimenti di marmi diversi che rivestivano li muri: è inutile fare osservare a que' che conoscono la struttura delle fabbriche antiche che gli avanzi che sorgono nel centro del suolo appartengono ad una fontana del secolo passato. Il colore dato dal tempo a questa rovina, il sito, gli arbusti che sono cresciuti sulla

volta l'aspetto che ha preso l'edificio crollante ne hanno fatto uno de'monumenti più pittorici di Roma e la delizia dei paesisti, e perciò è stato sovente disegnato e dipinto. Gli antiquarii dal secolo XVI in poi hanno studiato di dare un nome alla sala, senza studiarne le parti, e lo stile, ed anche senza badar troppo all'autorità degli antichi scrittori, e ne uscirono le denominazioni di Basilica di Cajo e Lucio nipoti di Augusto, di tempio e di Pantheon di Minerva Medica, di tempio di Ercole Callaico, e di bagno. Dopo avere mostrato, che questa fabbrica fu edificata da Gallieno ad uso di sala de' suoi giardini, e non avendo essa nè la forma, nè le parti costituenti le basiliche ed i templi degli antichi, riportandomi in ciò a quanto ho detto nell'art. VIII. parlando della basilica di Costantino, è d'uopo che indichi quali frivoli argomenti inducessero gli antiquarii de' tempi andati a mettere in corso que' nomi apocrifi, perchè si conosca come leggermente allora queste materie fossero trattate. Il Fulvio *Ant. Urb.* p. XXX. b. fu autore della prima denominazione di basilica di Cajo e Lucio e così ne scrivea l'anno 1527: *Inter hanc viam*, quella che va direttamente a porta Maggiore dalla Fontana dell' Acqua Giulia volgarmente detta i Trofei di Mario, *et moenia urbis, assurgit eminentissima sphericaque moles, altera in tota urbe post Pantheon, mutilata ac ruinosa, quam fuisse tradit Svetonius basilicam et porticum, quam Gaio et Lucio nepotibus erexit Caesar Augustus; eumque hodie locum incolae vocant corrupto nomine thermas Galluzi idest Caii et Lucii: sunt enim in eo ambitu breves admodum thermae sive balineae, unde fortasse locus nomen accepit.* Svetonio *in Octavio* c. XXIX. non dice affatto dove fosse la basilica di Cajo, e Lucio; ma sibbene che Augusto fralle opere, che eresse sotto nome de' suoi pa-

renti fece ancora il portico e la basilica di Cajo e Lucio: *ut porticum, basilicamque Caii et Lucii*: ed il marmo ancirano mostra che quella fu la basilica Giulia, siccome fu osservato di sopra p. 104: il nome poi di Galluzzi, Galluzze, Galluccie che ebbe la contrada nel secolo XVI. e XVII. Dio sà da che derivò, e forse quello di Gallienò non n'è estraneo. Il Marliani *Ant. Romae Topogr.* ammise la opinione del Fulvio, e si servì quasi delle parole medesime l' anno 1534. Il mentito scritto, che porta i nomi di Lucio Fauno e di Mauro ripete lo stesso e chiama la rovina le *Therme di Galluccio*. Laonde il Bufalini ammise come positiva questa denominazione e nella pianta di Roma dell'anno 1551 non si contentò di dare la pianta della sala, come trovavasi, ma v'immaginò verso settentrione una specie di basilica magnifica a tre navi preceduta da un portico, e vi appose il nome di Basilica e Portico di Cajo e Lucio nipoti di Augusto; gli scavi posteriori hanno dimostrato, che quello fu un puro sogno. Pirro Ligorio nel libro delle *Paradosse* p. 40. fondandosi sulla pianta mostrò l'anno 1553 la insussistenza di questo nome insinuandolo un tempio decagono. Dopo di lui anche Palladio *Arch.* lib. IV. c. XI. lo chiamò tempio: ne diè una pianta a suo modo, che non si accorda coll'edificio esistente, ed in tal circostanza rammenta, che in s. Pietro furono fatte due cappelle dette dell' imperadore, e del re di Francia imitate da questo edificio, e poi rovinate. Fino a quel tempo non aveano dato nome al tempio, quantunque di molti facciano menzione i regionarii, come esistenti nella regione V, alla quale questa rovina appartiene. Il primo ad emettere i nomi fu il Gamucci, che nel libro terzo delle Antichità di Roma, dopo aver detto, che il volgo chiamava la contrada il Galluccio, e ricordata la opinione, che ne fa-

ceva la basilica di Cajo e Lucio, dice che altri lo credevano il tempio di Ercole e Fauno. Nel secolo XVII. il Donati tornò a mettere in campo la opinione del Fulvio nella sua *Roma* lib. III. c. XXIII. e vi aggiunse la erudizione che ivi erano gli orti di Cajo e Lucio ricordati da Dione, ne' quali Augusto diede una naumachia; ma oltre che a quella epoca ho mostrato, che erano in questo luogo gli orti liciniani, quelli di Cajo e Lucio furono nel Campo Marzio presso il Tevere, dove Augusto secondo Svetonio diè la prima naumachia e presso la quale edificò il suo Mausolèo, e dove poscia ripetè la naumachia Tito nella dedicazione del Colosseo, come narra Dione lib. LXVI. c. XXV. Quindi ebbe torto il Nardini *Roma Ant.* lib. IV. c. II. di credere in questa parte il bosco di Cajo e Lucio. Egli indica come a' suoi dì, cioè verso la metà del secolo XVII. già si era sparsa la opinione che ne faceva un tempio di Minerva Medica, perchè ne' regionarii si legge concordemente indicata una Minerva Medica, ma non come tempio, cioè *Aedes*, o *Templum*; quindi probabilmente fu una statua, che si vedeva nella quinta regione, come l'*Apollo Sandalarius*, l'*Isis Patricia*, il *Iupiter Pompeianus* ec. E se in Rufo si trova aggiunta la voce Pantheum a quel nome, cioè *Minerva Medica Pantheum*, questa apparisce evidentemente una interpolazione moderna. Il Ficoroni colla solita sua inesattezza, e quasi furfanteria dice che ivi fu trovata la celebre statua di Minerva col serpente ai piè, che allora conservavasi nella Galleria Giustiniani e così fu sempre supposto dai posteriori; ma Pietro Sante Bartoli *Memorie* n. 112, che la vide scavare dice, che quella statua famosa fu trovata nell'orto della Minerva, dove trovarono la guglia che fu collocata nella piazza. D'altronde il Vacca *Memorie* n. 17 che riferisce le altre

statue trovate in questa sala sul finire del secolo XVI. che furono molte, non fa menzione affatto di questa. Egli nomina una Pomona di nero, priva della testa e delle braccia che erano state di altra materia, un Esculapio, un Adone, due Fauni, una Venere, il bel Fauno Farnesiano, un Ercole, ed un Antinoo, tutte di grandezza superiore al naturale. Altrove n. 16 mostra che nello stesso orto dove è il tempio, che fu di Francesco Aspra tesoriere di Giulio III. e che si vede notato nella pianta del Bufalini, furono trovate molte statue di marmo, ritratti d'imperadori in bronzo, gran quantità di vasi di rame con medaglie bruciate, ed incrostature di marmi mischi, oggetti che furono dall'Aspra donati a papa Giulio III. Il Martinelli nella Roma ricercata nel suo sito avea fin dalla metà del secolo XVII. insinuato la opinione che fosse il tempio di Ercole fabbricato da Bruto Callaico, e che da Callaico fosse derivato il nome di Callutio e poi Galluzze; ma quel tempio fu presso il Circo Flaminio nella regione IX. cioè molto lungi dalla porta Maggiore. Questa opinione fu nulladimeno seguita dal Venuti *Ant. di Roma* p. I. c. VII. Guattani poscia *Roma* T. II. p. 118 stando al ritrovamento della statua di Minerva Medica e di Esculapio, ed alla incompatibilità di farne un tempio immaginò che fosse una sala destinata alle adunanze mediche; ma la Minerva ancorchè fosse stata trovata in questa sala non ha alcun simbolo, o alcun attributo della medicina, poichè il serpe ai piedi è per Minerva ciò che l'aquila è per Giove, cioè è il simbolo della dea; come custode delle città e perciò col serpe ai piedi la effigiò Fidia nel Partenone di Atene, siccome sappiamo da Pausania. Finalmente l'Uggeri *Journées Pittoresq.* T. I. p. 91 ne fece una sala termale; ma è da notarsi che mancano affatto traccie di condotti per acqua. Apparisce pertanto da

questa esposizione, che l'edificio non fu nè basilica, nè tempio, nè terme, ma una sala degli Orti Liciniani costrutta durante il regno di Gallieno.

ORTI LUCULLANI. Nel trattare degli Orti in genere mostrai come quelli di Lucio Licinio Lucullo costrutti circa l'anno 690 di Roma furono i primi Orti sontuosi ricordati dalla storia, ad imitazione de' quali poscia sorsero tutti gli altri. Atenèo lib. VI. sul fine, e lib. XII. ripetutamente afferma, che Nicolao da Damasco, soprannomato per la setta, che seguiva, il Peripatetico, avea notato che questo vincitore di Mitridate, e di Tigrane, colle ricchezze ammassate nelle sue spedizioni introdusse in Roma la sontuosità ed il lusso privato. E Vellejo lib. II. c. XXXIII. confermando questo fatto ricorda che Pompeo soleva chiamarlo per le sue costruzioni straordinarie il Serse togato. Rufo e Vittore li pongono concordemente nella regione IX; ma difficile sarebbe determinarne il sito, se questo non venisse fissato positivamente da Frontino *de Aquaed.* §. 22 il quale dichiara. che gli archi dell'acquedotto dell'acqua Vergine cominciavano sotto gli orti lucullani: *Arcus Virginis initium habent* SUB HORTIS LUCULLANIS: l'acqua vergine fluisce ancora oggi dentro l'antico speco aperto da Agrippa a traverso le viscere del monte Pincio, e dalla villa Medici va verso l'angolo del monte, che domina la via de' Due Macelli, dove cominciava l'arcuazione oggi sepolta per l'accrescimento del suolo: quindi gli orti Lucullani furono su quella parte del Pincio oggi nota col nome di Trinità de' Monti, e Capo le Case, contigui a quelli de' Domizii, a sinistra ossia ad occidente della via di porta Pinciana limite fra le regioni VI. VII. e IX. E perciò Tacito *Ann.* lib. XI. c. XXXII. dipinge Messalina che dimorava in questi orti, come traversante a piedi la città intiera, onde pote-

re raggiungere la via ostiense per andare incontro al marito: *spatium urbis pedibus emensa, vehiculo quo purgamenta hortorum eripiuntur ostiensem viam intrat.* La famiglia di Lucullo si estinse nel figlio, e le sue possidenze passarono per vendita a varii personaggi, e fra questi Cajo Valerio Asiatico l'anno 47 della era volgare, stato due volte console, possedeva questi giardini, che furono cagione della sua morte; imperciocchè Tacito *Ann.* lib. XI. c. I. dice, che Messalina mise gli occhi sopra i giardini lucullani da lui acquistati, e lanciò contro questo personaggio Suilio, e Sosibio, perchè lo accusassero di trama contra la vita del principe, e l'esito di quell'orribile intrigo pose questi orti, ma per poco tempo, nelle mani di quella donna che ha lasciato di se un nome così infame. Scrive l'annalista il principio di quella tragedia in questi termini: *Nam Valerium Asiaticum, bis consulem, fuisse quondam adulterum eius* (cioè di Poppèa) *credidit, pariterque* HORTIS INHIANS, *quos ille a Lucullo coeptos,* che io credo doversi leggere *coëmptos, insigni magnificentia extollebat.* Nè si creda a capriccio da me emessa la lezione *coëmptos* invece di *coeptos*, che oggi è la più ricevuta, poichè non solo sembra improbabile che Lucullo, il quale prodigò tanti danari in opere di questa natura avesse solo cominciato gli orti, ma perchè tutti i manoscritti vecchi danno la parola *emptos*, e questa sembra indicare che Valerio Asiatico avesse dal figlio di Lucullo acquistato i giardini: e le date vanno di accordo. Si noti come Valerio Asiatico avea accresciuto la loro magnificenza. Quell'infelice perì vittima dell'intrigo e mostrò nella morte un carattere di fermezza degno di encomio: e dalla narrazione di Tacito può arguirsi, che si tagliasse le vene in questi giardini, ed ivi fosse bruciato pure il suo corpo; imper-

ciocchè lo storico dice che si tagliò le vene dopo aver veduto il rogo ed ordinato che venisse trasferito in un' altra parte, perchè non ne soffrisse dal vapore della fiamma la opacità degli alberi. Divenuta Messalina proprietaria di questi giardini in essi celebrò le orgie descritte da Tacito lib. XI. c. XXXI. e si ritirò, allorchè Claudio tornò da Ostia: ivi pure fu uccisa. Così questi orti divennero parte del fisco imperiale: e scrive Plutarco in *Lucullo* c. XXXIX, che a' suoi dì, cioè sotto Trajano gli orti lucullani contavansi frai più sontuosi de' giardini imperiali: Ὅπου και νυν επιδοσιν τοιαυτην της τρυφης εχουσης οἱ Λουκουλλιανοι κηποι των βασιλικων εν τοις πολυτελεστατοις αριθμουνται. E da un passo del panegirico di Plinio a Trajano c. L. pare che possa dedursi avere quell' imperadore donato al publico questi magnifici giardini. Leggendoli ricordati da Rufo e da Vittore sembra potersi dedurre che continuassero ad esistere nel secolo IV. della era volgare: essi perirono probabilmente, come i Sallustiani, nella catastrofe dell' anno 409, incendiati da Alarico. Costituirono poscia la *domus Pinciana* ricordata da Cassiodoro *Var.* lib. III. epist. X. nella quale Belisario tenne la sua dimora durante l' assedio di Vitige. Grandi vestigia rimanevano di questi giardini verso la metà del secolo XVI. che veggonsi indicati nella pianta del Bufalini dell' anno 1551 presso la chiesa della Trinità de' Monti, e lungo la via Sistina, e la via di porta Pinciana, e che sono rimaste invilluppate nelle fabbriche posteriori di villa Medici, villa Malta ec. Fralle rovine di questi orti secondo il Bartoli *Memorie* n. 102. fu scoperta dai Mignanelli la famosa statua volgarmente chiamata l'Arrotino, che oggi vedesi a Firenze, perchè fu donata dai Mignanelli ai Medici, statua che come è noto faceva parte del gruppo del supplizio di Marsia, rappresentando

uno degli Sciti, ai quali Apollo commise di scorticare il suo rivale.

ORTI MECENAZIANI. Nel trattare degli orti Lamiani riferii il passo di Filone, che indica, come vicini fra loro, e prossimi alla città, cioè fuori delle mura, stavano ambedue questi giardini, di Mecenate e di Lamia. Orazio *Sat.* lib. I. §. VIII. ne dà la origine, e ne descrive il sito, vale a dire, che fino ai tempi di Augusto il campo, che giaceva immediatamente sotto l' aggere di Servio Tullio fuor delle mura della città era destinato a cemeterio publico per coloro, che non aveano sepolcro proprio; ma allora Mecenate affine di rendere più salubre la contrada ridusse questo campo di morte in deliziosi giardini. E in primo luogo il poeta in quella satira chiama que'giardini, recenti, novelli, e come tali mostra Priapo con una canna in testa per far paura agli uccelli:

Ast importunas volucres in vertice arundo
Terret fixa, vetatque novis considere in hortis:

lo scoliaste di Cruquio nota sull'epiteto *novis*, come di recente fatti e seminati, quando più necessario è allontanarne gli uccelli: *novis, nuper a Mecenate institutis aut recens satis, tunc enim aves prohibendae sunt ne semina colligant.* Il poeta descrive ne' versi seguenti lo squallore di quel campo, e come avea cangiato aspetto dopo la piantagione de' giardini:

Huc prius angustis eiecta cadavera cellis
Conservus vili portanda locabat in arca.
Hoc miserae plebi stabat commune sepulcrum,
Pantolabo scurrae, Nomentanoque nepoti.
Mille pedes in fronte trecentos cippus in agrum
Hic dabat, heredes monumentum ne sequeretur.
Nunc licet Esquiliis habitare salubribus, atque
Aggere in aprico spatiari, quo modo tristes
Albis informem spectabant ossibus agrum.

Quel campo ridotto da Mecenate ad orti sontuosi avea 1000 piedi di fronte, cioè verso la via, e 300 di fianco e stava sotto l'aggere, secondo il passo testè riferito: onde non occuparono che 300,000 piedi quadrati di superficie sotto l'aggere. Una memoria, posta l'anno 1704 da Gio. Antonio Scafati al bivio, che a sinistra conduce a porta s. Lorenzo, a destra a porta Maggiore, memoria riportata dal Cancellieri nell'opuscolo sul *Discobolo* p. 49. dichiara, che la strada, che conduce alla porta s. Lorenzo, come l'altra, sono antiche, e per conseguenza gli orti di Mecenate non poterono essere, se non a sinistra della strada, che oggi chiamano via di porta s. Lorenzo, perchè in quella parte coincide l'aggere. Stando alle misure oraziane que' giardini si estesero per circa la metà di quella via entro la vigna già Peretti, ed oggi Massimi, dove facevano fronte, e dentro le terre i 300 piedi vanno a raggiungere il lungo viale alberato indicato nella pianta di Nolli, oggi distrutto. In que'giardini fu una torre, o come oggi direbbesi un *belvedere*, indicata da Orazio lib. III. ode XXIV. donde godevasi una veduta magnifica, e della quale Mecenate medesimo si dilettava altamente:

Eripe te morae;
Nec semper udum Tibur et Aesulae
Declive contempleris arvum et
Telegoni iuga parricidae.
Fastidiosam desere copiam, et
Molem propinquam nubibus arduis:
Omitte mirari beatae
Fumum et opes strepitumque Romae.

Su questa torre Nerone, secondo Svetonio c. XXXVIII. vide l'incendio terribile di Roma: fatto confermato da Orosio lib. VII. c. VII: il primo di questi scrittori semplicemente dice: *hoc incendium e turre maecenatiana*

prospectans: l'altro aggiunge alla torre l'epiteto di *altissima*: ambedue ricordano come in abito teatrale quel tiranno cantò di là la presa e l'incendio di Troja. Ma difficilmente potrebbero queste narrazioni accordarsi con quello che Tacito riferisce, scrittore altrettanto grave, quanto imparziale. Egli comincia lib. XV. c. XXXVIII. dal mettere in dubbio la origine di quell' incendio: *forte, an dolo principis incertum: nam utrumque auctores prodidere*: descrive tutta la strage, che fece quel fuoco: insinua, che l' incendio, casuale in origine, fu lasciato vagare, forse per volontà del tiranno, o per la cupidigia dei liberti: ma infine dichiara, che Nerone era assente da Roma, e che non entrò nella città, se non nel momento in che il fuoco appressavasi alla sua casa, colla quale avea unito il palazzo imperiale ai giardini di Mecenate: *Eo in tempore Nero, Antii agens, non ante in urbem regressus est, quam domui eius, qua Palatium et Mecenatis hortos continuaverat ignis propinquaret*: e soggiunge, che il palazzo, come tutti gli altri edificii dintorno andarono a fuoco: e solo come una voce (*rumor*) tratta la fama dell' avere egli cantato l'eccidio di Troja durante l'incendio, senza però dir nulla della torre mecenaziana: *quae quamquam popularia in inritum cadebant, quia pervaserat rumor ipso tempore flagrantis urbis inisse eum domesticam scenam, et cecinisse troianum excidium, praesentia mala vetustis cladibus adsimulantem.* E termina col narrare come nel sesto giorno l' incendio si estinse alle falde dell' Esquilino: *sexto demum die, apud imas Esquilias finis incendio factus.* Dione lib. LXII. c. XVIII LVIII. dice che Nerone salì sulla cima del palazzo ες τε το ακρον του Παλατιου, donde poteva vedersi la maggior parte della città in fiamme, e di là cantò in abito da citaredo la presa di Tro-

ja, come egli diceva, ma piuttosto l' eccidio che vedeva di Roma. Comunque però voglia credersi è certo, che una torre altissima esisteva negli orti di Mecenate, la quale avea dato origine a questa tradizione. Dopo questo fatto gli orti di Mecenate non si ricordano che dal vecchio scoliaste di Orazio, che chiosando il passo riferito poc'anzi dice, che Mecenate dicevasi aver costrutto una torre ne' suoi giardini, donde veder potesse i luoghi ivi ricordati dal poeta: e nel commento della satira VIII. v. 8. pone le terme Trajane, e la casa di Crescenzia nel sito de' giardini, il che è una vera interpolazione, essendo che le terme di Trajano erano nella regione III. ed i giardini di Mecenate, come mostrano Rufo e Vittore, e come si trae da Orazio appartenevano alla quinta: ed essendo indicati dai regionarii esistevano ancora sul principio del quinto secolo, quando è probabile che venissero incendiati l'anno 409 da Alarico. Oggi nel sito già occupato da questi giardini non rimangono rovine.

ORTI PALLANZIANI. Frai liberti più potenti, che governarono l'impero ai tempi di Claudio fu principalmente Antonio Pallante, già schiavo di Antonia madre di Claudio e da lei liberato, il quale siccome narra Tacito lib. XII. c. II. e XXV. fu cagione, che Claudio sposasse Agrippina ed adottasse Nerone, onde ottenne in benemerenza le insegne pretorie, e 15 millioni di sesterzii cioè 375 mila scudi, come narra lo stesso annalista lib. XII. c. LIII. ma quanto al danaro lo condonò come si ricava da Plinio il giovane lib. VII. ep. VI. Costui vantava di discendere dai re di Arcadia. Morto Claudio non ebbe la stessa fortuna sotto il suo successore, che pur gli dovea il gran beneficio di essere salito al trono; imperciocchè fin dall'anno 56 della era volgare fu da Nerone allontanato dai publici affari, e

dopo essere andato soggetto ad una accusa di trama contra l'imperadore, nella quale rispose con grande alterigia, ma di che venne assoluto, finalmente l'anno 63 fu fatto morire per impadronirsi delle sue grandi ricchezze: *quod immensam pecuniam longa senecta detineret*, scrive Tacito lib. XIV. c. LXV. E perchè si abbia una idea positiva di tali ricchezze, lo stesso storico altrove lib. XII. c. LIII. le fa ascendere a 300 millioni di sesterzii, ossia 7 millioni e 500 mila scudi. Lo stesso si ricava da Plinio il vecchio suo contemporaneo, che dopo aver detto lib. XXXIII c. X. §. XXXVII. di Crasso, che possedeva da 200 millioni di sesterzii in terre, aggiunge, che avea conosciuto dopo molti liberti più ricchi, e cita appunto i tre di Claudio, Pallante, Callisto, e Narcisso. Plinio il giovane lib. VII. epist. XXIX ci ha conservato la memoria, che il suo monumento sepolcrale stava sulla via tiburtina circa un miglio fuori della porta Esquilina, cioè ne'dintorni della chiesa di s. Lorenzo fuori delle mura, e ne riferisce la iscrizione così HVIC SENATVS OB FIDEM PIETATEMQVE ERGA PATRONOS ORNAMENTA PRAETORIA DECREVIT ET SESTERTIVM CENTIES QVINQVAGIES CVIVS HONORE CONTENTVS FVIT: frase della quale questo scrittore rimane giustamente sdegnato, e rimane indeciso se debba piuttosto trattarlo col ridicolo, o colla indignazione, e con tutte e due insieme. Si noti però in questo la esattezza di Tacito, che nel narrare quel senatusconsulto fa quasi uso delle stesse parole di questa epigrafe. A Plinio medesimo in un'altra lettera si dee il conoscere il senatusconsulto stesso, che egli commenta a passo a passo lib. VIII. epist. VI. mostrandone l'adulazione eccessiva. Leggesi in Fioroni che nel pontificato di Clemente XI in una vigna pertinente ai Colonna di Velletri accanto alla via

tiburtina passata la chiesa di s. Lorenzo fu scoperta una camera sepolcrale con entro un elegantissimo vaso di porfido che conteneva alcune ossa umane ed un anello di oro del peso di circa quattro paoli ornato di una sardonica che avea incisa una chimera. Il Maffei nella Esposizione delle gemme figurate dell'Agostini P. III. tav. 101. 102 pretese che questo fosse il sepolcro di Pallante. Egli è certo, che ammirabile era il lavoro di quel vaso, che era leggerissimo, e per maggior custodia era racchiuso fra due massi di peperino posti in fondo della camera, e passò nelle mani del cardinal Alessandro Albani. Appartenesse, o no a Pallante questo sepolcro è certo che stando quello circa un miglio fuori della porta Esquilina serve d'indizio per collocare i giardini Pallanziani fra la porta Maggiore e la chiesa di s. Lorenzo: imperciocchè mentre il lembo settentrionale di essi toccava la via tiburtina, il meridionale era prossimo al castello dell'acqua claudia dove terminava l'arcuazione di quell'acquedotto, cioè presso la porta Maggiore nella vigna dove esiste la sala decagona degli orti liciniani descritta di sopra siccome si trae da Frontino *de Aquaed.* §. 20: *Anio novus et Claudia a piscinis in altiores arcus recipiuntur, ita ut superior sit Anio; finiuntur arcus earum post HORTOS PALLANTIANOS.* Di là in linea retta alla via tiburtina vi sono appena 2000 piedi: ed in quel tratto sono state fatte grandi scoperte circa l'anno 1550; imperciocchè narra l'Aldroandi *Memorie* n. 26 che presso s. Lorenzo nella ultima vigna a destra prima di quella chiesa Paolo Ponti che allora la possedeva vi trovò un bel cinghiale di marmo appartenente ad un Meleagro, che non volle vendere per 500 scudi di oro: un torso di Ercole: un Cupido: una Pomona, ma senza testa: una lepre: un Bacco barbato: un torso di Silvano: un altro

torso nudo, forse di Bacco: due statue di Apollo prive di testa e di braccia: una Diana cacciatrice, anche essa senza testa: un'altra statua muliebre pur senza testa e senza braccia: un Meleagro: un Ermafrodito: un Adone privo di braccia e piedi, bellissimo: un termine a testa leonina: una testa di Poppea: parecchie altre teste incognite: una immagine della Notte: un' Atalanta: una testa di Druso seniore: un Genio: due tigri di bronzo: e molti altri frammenti. Nel secolo seguente narra Pietro Sante Bartoli *Memorie* n. 136 che negli stessi dintorni in una cava di pozzolana trovossi crollata una statua di Agrippina più grande del naturale, col piccolo Nerone, che mostrava essere stata dipinta e che fu venduta ad un mercante francese: ora si noti la grande amicizia di Pallante per Agrippina, e l'attaccamento per Nerone, quando era ancora garzone. Lo stesso scrittore n. 137 ricorda che nel cavarsi le rovine della chiesa di s. Romano presso s. Lorenzo si rinvennero bellissime colonne particolarmente di verde antico, due delle quali furono comprate dai Ginetti, che ne ornarono la loro cappella in s. Andrea della Valle, e molti lastroni di marmo, e travertini, tutte spoglie de' vicini orti pallanziani, i quali è probabile che abbiano fornito i materiali ancora per la chiesa di s. Lorenzo, e per le fabbriche annesse. Dopo la morte di Pallante questi giardini divennero proprietà di Nerone, e così passarono nel demanio imperiale. Essendo concordemente nominati in tutti e tre i cataloghi delle regioni è chiaro che rimasero in piedi fino al principio del quinto secolo. E' da notarsi però che la Notizia li enuncia correttamente, ma che in Rufo il loro nome è travolto in *Plantiani*, ed in Vittore in *Planciani vel Plantiani*. Di essi oggi non rimangono avanzi apparenti.

ORTI DI POMPEO. Come si vide che Agrippa

costrusse il Pantheon e le Terme ne' suoi giardini, così era stato fatto antecedentemente da Pompeo, il quale edificò il teatro, il portico, e la curia entro una parte del Campo Marzio da lui ridotta ad orti, de'quali il più antico scrittore a far menzione è Cicerone *Philipp.* II. c. XXVIII. e XXXIX. Egli ne accenna come dopo la morte di quel capitano furono insieme cogli altri suoi beni messi all'incanto, e comprati, ma non pagati da Marco Antonio, circostanza, che quell'oratore fa molto giuocare a discredito del suo avversario. Questo medesimo oratore nella Miloniana c. XXIV. indica come in essi Pompeo ritirossi per maggior sicurezza ne' giorni, che precedettero il famoso giudizio di Milone, e che ivi si condusse quel Licinio vittimaio della contrada del Circo Massimo ad annunziargli progetti sinistri fatti dai servi di Milone contro di lui. Asconio nella note a quella orazione c. XXV. aggiunge che in tal circostanza Pompeo si ritirò negli orti superiori: *in hortis superioribus*, donde si trae che erano in due piani diversi gli uni sovrapposti agli altri. Il Donati suppone che i superiori stessero sul Pincio e gl'inferiori ne' dintorni del teatro e delle altre fabbriche pompejane; ma oltre che il Pincio era troppo discosto dal circondario del teatro, oggi contrada di Campo di Fiore, era già coperto de' giardini di Lucullo, e forse pur de' Domizii, come certamente lo fu poco dopo, unitamente ai giardini di Sallustio, e dall'altro canto le piantagioni pompejane esistevano ancora ai tempi di Marziale, come or ora mostrerò. E' pertanto necessario di spiegare altrimenti quella parola di *superiores*, e riguardarla non come relativa ad una elevazione di terreno diversa; ma piuttosto alla posizione rispettiva de' giardini, tagliati dal teatro e dalle altre fabbriche onde la parte di essi verso settentrione, cioè verso il sito oggi occupato dalla

piazza Navona, dove allora non era il circo, che fu molto dopo edificato da Alessandro Severo, veniva designata col nome di orti di sopra, e quella fra il teatro ed il Tevere era indicata col nome di orti di sotto, *inferiores*. Come i giardini di Agrippa abbondavano di piantagioni di lauro, che da Marziale designansi coll'epiteto di *vipsanae*, così questi di Pompeo erano piantati di platani, che facevano una bella ombra, alla quale gli oziosi passeggiavano, e perciò Ovidio *Artis Amat.* lib. I. v. 67. da agli avventurieri di amore il consiglio di frequentar que' viali nella stagione estiva:

Tu modo POMPEIA *lentus spatiare sub* UMBRA
Quum sol herculei terga leonis adit.

e lo ripete altrove:

At licet, et prodest POMPEIAS *ire per* UMBRAS
Virginis aethereis quum caput ardet equis.

Marziale ricorda più volte questi viali ombrosi, e li mostra dietro la scena del teatro aderenti al portico, che dall'essere composto di cento colonne fu soprannomato *Hecatonstylon*, come vedrassi a suo luogo nell' articolo XII: vale a dire che da una parte dilungavasi verso il Tevere, dall'altra legavano cogli orti di Agrippa e perciò lo dice il doppio bosco, nell' epigramma XIV. del libro II.

Inde petit centum pendentia tecta columnis
Illinc Pompeii dona, NEMUSQUE DUPLEX:

e dall'essere formato con platani li appella PLATANON, e mostra, che venivano ornati con immagini di belve, allorchè lib. III. ep. XIX. ricorda il tristissimo fato di un garzone, che mettendo la mano nella bocca di una orsa di marmo fu punto da una vipera, che ne avea fatto il suo covile, e morì:

Proxima centenis ostenditur ursa columnis
Exornant fictae, qua PLATANONA *ferae:*

Huius dum patulos alludens tentat hiatus
Pulcher Hylas, teneram mersit in ora manum:
Vipera sed coeco scelerata labebat in ore,
Vivebatque anima deteriore fera:
Non sensit puer esse dolos nisi dente recepto,
Dum perit, o facinus, falsa quod ursa fuit.

Properzio lib. II. eleg. XXXII. ricordando questi stessi viali di platani li mostra animati dal corso di ruscelli artificiali, ed adorni di statue, fralle quali cita quella di Marone seguace di Bacco, che qualcuno ha preso per Virgilio, a cui fu dato quel soprannome, effigiato sopito presso ad una caduta, e quella di un tritone, che colla bocca ingojava l'acqua di nuovo:

Scilicet umbrosis sordet pompeia columnis
Porticus aulaeis nobilis attalicis:
Et creber platanis pariter surgentibus ordo,
Flumina sopito quaeque Marone cadunt:
Et leviter nymphis tota crepitantibus urbe,
Quum subito Triton ore recondit aquam.

Altri particolari non ci rimangono di que' giardini, divenuti publici dopo la morte di Antonio fino dai tempi di Augusto, e che andarono soggetti alle vicissitudini medesime delle altre fabbriche pompejane di che mi propongo trattare nell'Art. XIII. dove discorrerò del teatro e del portico.

ORTI SALLUSTIANI. Leggendo gli scritti di Cajo Sallustio Crispo niuno potrebbe figurarsi che quello scrittore così rigido contro coloro, che andavano nelle provincie per espilarle fosse principalmente reo di questo medesimo delitto. Ora è noto, che essendo stato lasciato da Cesare l'anno 707 di Roma come propretore nella Numidia tali e tante estorsioni ed avanie commise che tornato in Roma carico di quella preda fu dai Numidi accusato di rapina dinanzi a Cesare, al quale

fece il sagrificio di 1,200,000 sesterzii, e così venne assoluto, ma con grande infamia, come ricavasi dall'autore della declamazione contro di lui che va sotto il nome di Cicerone c. VII. e da Dione lib. XLIII. c. IX. Col rimanente di quella preda costrusse orti sontuosissimi, che il declamatore chiama *hortos pretiosissimos*, e comprò da Cesare una villa a Tivoli, ed altre possidenze. Egli morì l'anno di Roma 719 come apprendiamo dalla cronaca di Eusebio, di cinquanta anni e senza prole, onde elesse ad erede un nipote di sua sorella, che perciò prese il suo nome, e figurò molto nella corte di Augusto, subentrando in tutto il potere di Mecenate, influenza che mantenne ancora ne' primi anni di Tiberio, cioè finchè visse. Morto anche costui, come narra Tacito *Annal.* lib. III. c. XXX. senza eredi necessarii l'anno di Roma 774. gli orti passarono nel demanio imperiale, e come tali sempre susseguentemente trovansi ricordati. Infatti Tacito stesso lib. XIII. c. XLVII. li ricorda fin dall'anno 812, ossia 59 della era volgare come luogo, dove Nerone, impaurito di Cornelio Sulla, tornando da' suoi bagordi del ponte Molle deviando dalla Flaminia si ritirò: *igitur regredienti per viam Flaminiam compositas insidias fatoque evitatas, quoniam diverso itinere* SALLUSTIANOS IN HORTOS *remeaverit, auctoremque eius doli Sullam ementitur.* Quindi Ulpiano *Digest.* lib. XXX. c. XXIX §. 7 ed 8 parlando del caso eventuale di qualcuno che potesse lasciar beni evidentemente non suoi porta per esempio gli orti Sallustiani, come appartenenti all' imperadore, e l'*Albanum*: *Constat etiam res alienas legari posse, utique si parari possint, etiamsi difficilis earum paratio sit: Si vero Sallustianos hortos* QUI SUNT AUGUSTI, *vel fundum Albanum, qui principalibus usibus deservit, legaverit quis, furiosi est talia legata*

testamento adscribere. L'annalista citato di sopra *Hist.* lib. III. c. LXXXII. narrando l'ingresso in Roma fatto da Antonio capitano di Vespasiano l'anno 70 della era volgare, ed i varii combattimenti, che ebbe a sostenere mostra come l'ala sinistra del suo esercito avviossi per la via Salaria alla porta Collina, della quale notai nella Parte Prima la posizione presso il quadrivio delle vie del Macaò, di Porta Pia e di Porta Salaria. Questa sostenne la resistenza de' soldati vitelliani che eransi trincerati negli orti sallustiani, la quale cessò tostochè la cavalleria di Antonio penetrata in Roma dalle altre parti uscì dalla porta Collina e pose in mezzo il nemico. Passo molto importante, che mostra nello stesso tempo la prossimità degli orti Sallustiani alle mura, alla via Salaria ed alla porta Collina. Questi giardini vennero in alta fama di delizia per la loro situazione amenissima durante la state, e pel lusso, in che li avea posti non solo il prisco Sallustio, ma ancora il suo pronipote, come si rileva da Tacito *Ann.* lib. III. c. XXX. il quale lo indica come un uomo che introdusse nuove forme di vivere più ricercate: *diversus a veterum instituto per cultum et munditias, copiaque et adfluentia luxu propior*: questa tendenza al lusso però, lungi dal torgli il vigore necessario al maneggio de' grandi affari lo metteva in istato di affrontare i più difficili ed uscirne con lode, poichè egli ne faceva ostentazione, e que' che nol conoscevano credendolo dato alla inerzia ed al sonno lasciavansi prendere alla esca: *suberat tamen vigor animi, ingentibus negotiis par, acrior, quo somnum et inertiam magis ostentabat*. E di quest' abilità diè prova nell'affare difficilissimo di far mettere a morte Agrippa Postumo, che allo stabilimento di Tiberio poteva recare non piccola difficoltà, essendo l'erede diretto di Augusto: e nell'altro non meno pericoloso pel suo-

vo regnante di sorprendere con artificio lo schiavo, che erasi fatto credere Agrippa, e che era sostenuto da molti potenti: fatti ricordati da Tacito stesso *Ann.* lib. I. c. VI. lib. II. c. XL. Essendo pertanto questi giardini in così alta riputazione, gl'imperadori ne fecero il loro soggiorno favorito. Narra Dione lib. LXVI. c. X. di Vespasiano, che pure era un principe così moderato, che durante il suo soggiorno in Roma di rado abitava nel palazzo imperiale, ma che passava ordinariamente i suoi giorni ne'giardini sallustiani: *ολιγα μεν εν τῳ Παλατιῳ ᾠκει, το δε πλειστον εν τοις κηποις τοις καλουμενοις Σαλλουστειοις διετριβεν*: e soggiunge che ivi dava udienza non solo ai senatori, ma a chi la voleva, e che que' che erano nella intimità ricevea prima dell'aurora stando in letto, e che le porte stavano aperte tutto il giorno ad ognuno senza guardie. Il suo esempio circa i giardini di Sallustio venne seguito dal buon Nerva che vi passò gli ultimi giorni della sua vita e vi morì, come mostrano Eusebio nella Cronaca l'anno 99 della era volgare: *Nerva morbo periit in hortis Sallustianis anno aetatis LXXII: quum iam Traianum adoptasset in filium* l' anonimo dell' Eccardo contemporaneo di Costantino anche esso, che dice apertamente *excessit Hortis Sallustianis*: e Cassiodoro, il quale ripete le parole di Eusebio. Di Aureliano narra Vopisco nella sua vita c. XLIX. che mentre dimorava in Roma avea a noja di abitare nel palazzo imperiale, ma che amava meglio di vivere ne'giardini di Sallustio, ed ornò il portico Milliariense, così detto perchè lungo 1000 piedi, dove stancava se ed i suoi cavalli col correre, quantunque non fosse di buona salute: *Displicebat et quum esset Romae habitare in Palatio, ac magis placebat in hortis Sallustii, vel in Domitiae vivere. Miliariensem denique porticum in hortis Sallustii ornavit, in qua quo-*

tidie et equos et se fatigabat, quamvis esset non bonae valetudinis. Laonde questi giardini sul declinare dell' impero erano ancora, non solo frequentati dai cesari, ma abbelliti, e sembra, che questa ragione movesse Onorio nella grande opera della cinta di Roma, l'anno 403 della era volgare, a sagrificare in certa guisa la linea naturale di difesa del ciglio del Quirinale, e portar le mura sul ripiano del Pincio, onde questi giardini imperiali rimanessero chiusi. Ma vana fu questa provvidenza, poichè l'anno 409 entrò appunto Alarico da questa parte per la porta Salaria apertagli da traditori, ed affine d'incutere terrore nel primo ingresso bruciò gli edificii d'intorno, e fra questi i giardini Sallustiani, rovina, che non fu mai riparata, poichè Procopio in questi termini descrive quella catastrofe nella sua storia della guerra vandalica scritta un buon secolo dopo lib. I. c. II. « Alarico dopo aver fatto prendere le armi a « tutto l'esercito lo teneva pronto all'attacco presso la » porta Salaria: imperciocchè ivi fin dal principio dell' « assedio si era accampato: ora tutti i giovani in un mo- « mento stabilito del giorno si presentarono a questa por- » ta, ed assalirono i custodi all'improvviso: e li ucci- « sero, ed alzando a loro agio la porta riceverono Ala- » rico, ed il suo esercito in Roma. Questi incendiaro- » no le case prossime alla porta, fralle quali era quel- » la di Sallustio, che ne'tempi andati scrisse la storia, » casa di cui rimase la massima parte semiabbrustolita » fino ai tempi miei: e dopo avere saccheggiato tut- « ta la città, ed ucciso molti de'Romani, se ne anda- « rono via ». Così finirono gli orti Sallustiani fin dall' anno 409 della era volgare

Il passo di Tacito riferito di sopra, e questo di Procopio mostrano apertamente questi giardini famosi, come situati fra la porta Collina di Servio, che era presso il

quadrivio ricordato di sopra, e la porta Salaria attuale, che è quella di Onorio: i Regionarii tanto prima, quanto dopo la catastrofe testè menzionata li pongono entro i limiti della regione VI: nominano poi in essi un *Templum Veneris* che è pur ricordato da una lapide trovata in questo tratto ai tempi del Fulvio circa l' anno 1527, e riferita da lui in questa guisa:

M.AVRELIVS PACORVS.M COCCEIVS.STRATO
CLES AEDITVI VENERIS HORTORVM SALLV
STIANORVM BASEM CVM PAIMENTO MAR
MORATO DEANAE D D

il quale aggiunge, che fu poi collocata in casa di Angelo Colocci dotto raccoglitore di memorie, e di monumenti antichi di quella epoca. La casa, e le terme di Sallustio, parte delle fabbriche di questi giardini sono menzionate negli atti de'martiri piu volte e particolarmente le terme sono ricordate negli Atti di s. Ciriaco, e nel martirologio di Adone agli 8 di agosto, dove si narra che questo santo co'suoi compagni fu decollato *via salaria intra Thermas Sallustii foras muros*: e la casa col nome di *aedes Sallustii* negli atti di s. Susanna ricordasi, come vicina alla porta Salaria: col nome di *palatium* poi si legge indicata in altri atti, e sempre *ad portam Salariam*. Del Foro di Sallustio si parlò a suo luogo, come del Circo, e dell'obelisco sallustiano: e del portico Milliariense si fece menzione di sopra. Plinio poi lib. VII. c. XVI. ricorda il *Conditorium*, cioè la cantina di questi giardini, nella quale sotto di Augusto furono riposti i corpi di Posione e Secondilla di forma gigantesca di 10 piedi e 3 oncie di altezza. Contenevano pertanto i giardini di Sallustio la casa, bagni, un tempio di Venere, un circo, ed un portico, e si estendevano fra la chiesa di s. Su-

sanna e le mura di Roma ossia fra la falda del Quirinale e le porte Pinciana e Salaria. Ed è in questo tratto, che rimangono molte rovine, e più ne restavano ne' tempi andati, e fra queste rovine ravvisansi particolarmente quelle del circo e della casa. Il nome poi di Sallustrico erasi per testimonianza del Fulvio *Antiq.* p. XXXIIII conservato alla contrada fino al principio del secolo XVI. E quanto ai confini di questi giardini credo che possanò così determinarsi : in primo luogo uno n'è il ciglio del Quirinale fino alla strada che mena direttamente alla porta Salaria, che è sull'andamento dell'antica via Salaria : poi questa strada medesima fino alla porta: quindi il recinto di Onorio fino alla porta Pinciana: da questa porta seguendo il giro del muro di villa Ludovisi raggiungesi per esso la via di s. Niccolò di Tolentino, la piazza di questo nome, e per la via di s. Susanna il Quirinale. Questi confini non sono immaginarii , poichè il Quirinale , la via Salaria, e le mura onoriane sono punti fissi: il circo di Flora poi , che vedemmo *Parte Prima* p. 618 essersi esteso fino al vicolo del Basilico presso s. Niccolò di Tolentino esclude di portare più verso occidente que' giardini da questa parte. Questo tratto è oggi principalmente occupato dalla villa Cesi, villa Mandosii, vigna Borioni, villa Verospi, villa Altieri dagli orti e dalla villa Ludovisi , e dalla villetta Massimi in un perimetro di 9000 piedi romani ossia di poco meno di due miglia. Le rovine esistenti in tutto questo tratto, che sono molto considerabili presentano tutte la stessa specie di costruzione , cioè il masso è generalmente di scaglie di tufa, di peperino, e di travertino: le pareti poi, dove conservansi, o sono di tutta opera laterizia bellissima , o di opera reticolata con legamenti di opera laterizia simile all'altra: esse presentano il tipo del primo periodo dalla era

volgare, e perciò appartengono alla epoca del nipote della sorella di Sallustio: anzi nella opera laterizia si ravvisa la stessa forma, grandezza, specie di argilla e cottura che nel recinto de' *Castra Praetoria*, opera di Tiberio. Le sostruzioni del Quirinale rimangono ancora in piedi per uno spazio di 1600 piedi, reggendo tutta intiera la villa Barberini: esse sono a nicchioni curvilinei con contrafforti, ora ad un piano, ore a due, ed in qualche luogo hanno l'altezza di 50 piedi: ora sono addossate al masso delle mura di Servio, che si distingue dall'essere costrutto di scaglie di selce: ora s'innalzano sopra queste mura medesime rivestite di grandi parallelepipedi di tufa: ora sorgono sulla rupe naturale del monte: e conservano qualche traccia d'intonaco dipinto rosso: essendo semidirute e coperte di edera e di arbusti vigorosi presentano una bella veduta pittorica lungo la valle del Circo, della quale ho dato una idea nella Parte Prima. Nell' angolo più orientale di questi giardini, presso la estremità lunata del circo fu certamente uno de' casini, e forse il principale, del quale restano vestigia considerabili: i muri della parte più alta mostrano traccie di un incendio, forse quello di Alarico, del quale fu fatta menzione di sopra: essi conservano qualche vestigio d'intonaco dipinto e di stucchi, indizii della ricchezza degli ornamenti. Innestata in questo fabbricato, ma di livello eguale a quello de' pianterreni e dell'arena del circo, verso occidente è una sala ellittica colla volta a conchiglia, con sei nicchie, ed un recesso in fondo pure con nicchia: questo recesso è a volta doppia, ed ha di fianco una porta che communica col resto della casa: il pavimento, ed i rivestimenti de' muri di questa fabbrica erano di marmi nobilissimi di vario colore, il pavimento cioè a scudetti, ed il rivestimento a riquadri, come ho potuto osserva-

re in uno scavo fatto l'anno 1824. Questa fabbrica secondo Flaminio Vacca *Mem.* n. 58 fu scoperta da Gabriele suo padre verso la metà del secolo XVI, che vi trovò le colonne che formavano il portico, di marmo numidico, scanalate, di ordine corintio alte 13 piedi e mezzo, e colonne di alabastro orientale negl'ingressi: una parte delle colonne di giallo fu comprata dal card. di Montepulciano, e ne fece fare la balaustrata alla sua cappella in s. Pietro in Montorio, che ancora esiste: comprò questo cardinale ancora quelle di alabastro, delle quali le rotte fornirono il materiale per impellicciar tavole, ed una che era sana la fece lustrare, e questi oggetti furono da lui spediti al re di Portogallo, ma per una tempesta perirono in mare. In tal circostanza furono trovati sotto la sala ellittica dei vuoti che egli chiama condotti, foderati di lastre di marmi greci, e due tubi di piombo colla epigrafe NERONIS CLAVDIVS, molte medaglie di Gordiano, e quantità di musaici. Alla sala ellittica suol darsi il nome di tempio di Venere Sallustiana, del quale fu parlato di sopra, denominazione che se non è certa, non è neppure improbabile, ed in tal caso il recesso potrebbe essere il *sacrarium*: forse le colonne di alabastro ricordate dal Vacca furono poste a sostegno di un architrave al quale era attaccato l'*aulaeum* o arazzo che separava il recesso dalla sala ovale medesima, del quale architrave rimane ancora nelle pareti l'incavo. Dinanzi a questa sala verso occidente dominata dalle magnifiche sostruzioni, è un' area piana, lunga 1000 piedi, larga 150, la quale io credo essere stata occupata dal portico milliariense ornato da Aureliano, come mostra Vopisco citato di sopra, dal quale apparisce che stava lungo il circo, come dalla misura di 1000 piedi prendeva il nome di *milliarensis*. Di fianco poi ed aderente alla sala verso il circo

si può penetrare nelle camere del pianterreno della casa. Ad occidente del circo, dove è oggi la villetta Massimi, e dove è l'orto Cesi sono gli avanzi di un altro casino magnifico: il pianterreno di questo rimane e conserva traccie dell'intonaco dipinto: ivi io credo che fossero le Terme, di cui ho fatto menzione di sopra, le quali determinavano da questa parte verso l' antico clivo del Quirinale il termine de' giardini. Pirro Ligorio vide molte altre rovine di questi orti, che descrive, e chiama tempio di Venere, tempio di Diana, tempio di Proserpina, tempio di Apollo ec: e che dice aver veduto demolire da'fondamenti per piantarvi le vigne: egli parla di figure a mezzorilievo di grandezza naturale rappresentanti la favola di Niobe, di un Bacco e di un Fauno, e di Ninfe fontanali trovate a' suoi dì: e dicendo che il Bacco col Fauno era stato trasportato presso i Muti è prova che furono trovati nella vigna Muti, oggi villetta Massimi, come può trarsi dalla pianta del Bufalini, la quale fu fatta circa lo stesso tempo che scrivea queste notizie il Ligorio, e dove veggonsi notati assai più ruderi di quelli che esistono particolarmente fra il circo e le mura di Roma. Nella stessa vigna Muti come narra il Vacca *Mem.* n. 59. fu trovato un Fauno maggiore del naturale con un puttino in braccio, ed un vaso grande con Fauni e Baccanti, oltre molte altre statue, che non nomina: ora il preteso Fauno è il celebre Sileno con Bacco fanciullo che ammirossi in villa Borghese, insieme col vaso bacchico fino all'anno 1808 quando venne cogli altri oggetti di quella villa trasportato a Parigi, dove oggi rimane. Il Nardini *Roma Antica*, lib. IV. c. VII. racconta di aver veduto molti anni indietro, cioè nel primo periodo del secolo XVII. forse in occasione di qualche scavo, che la vigna de'Verospi presso le mura delle

città stava tutta sopra anditi antichi lunghi e stretti, cioè sopra una gran conserva antica che fu fatta tutta nettare dal letame che la ingombrava da Ferrante Verospi. È noto, che questa famiglia avea una ricca collezione di sculture antiche nel suo palazzo al Corso oggi del duca di Bracciano, la quale fu dispersa nell'ulmo periodo del secolo passato, e varii di que'monumenti si ammirano nel museo Vaticano, come il bellissimo Giove che è in fondo alla galleria: io credo che molte di quelle sculture venissero trovate nella parte de'giardini sallustiani, che era compresa entro la loro vigna. Ivi pure l' anno 1714, come narra il Ficoroni *Mem.* n. 15. furono trovate le quattro statue egizie già esistenti due nel museo Capitolino, e due nel palazzo de' Conservatori, ed oggi nel museo egizio del Vaticano. Winckelmann *Storia delle Arti* lib. II. c. III. ci ha conservato la memoria dello scavo aperto in questi giardini l'anno 1765. che diè alla luce il gruppo delle due fanciulle in atto di giuocare agli astragali, che fu comprato dal gen. Walmoden.

ORTI SERVILIANI. Svetonio *in Nerone* c. XLVII. descrivendo le circostanze che accompagnarono la caduta di quel mostro dice, che stando a desinare nella sua Casa Aurea, udita la defezione generale degli eserciti, stracciò per dispetto le lettere, rovesciò la tavola, dove stava mangiando, gittò per terra e mise in pezzi due vasi da bere che amava molto, e che pe' versi di Omero, che vi erano incisi soleva appellare omerici; e quindi preso da Locusta, donna celebre a comporre veleni, secondo Tacito lib. XII. c. LXVI. lib. XIII. c. XV. uno de' suoi farmaci; e ripostolo in una pisside se ne andò negli orti serviliani, e di là spedì ad Ostia i più fidi de' suoi liberti per allestire una flotta, ponendo frattanto ogni studio per persuadere i tribuni, ed i

centurioni de' pretoriani ad accompagnarlo nella fuga. Ma veggendo che una parte di questi tergiversava, ed un'altra ricusava francamente di farlo, e fra questi uno imperterrito vi fu che gli rampognò se era tanto misera cosa la morte, dopo varii progetti, che gli vennero in capo, e che rimise al dì vegnente, andò a coricarsi; venne però sulla mezza notte destato dall'annunzio della defezione della guardia, onde balzò dal letto e si mise in cerca degli amici. Trovati tutti spariti, e chiuse le porte tornossene alla sua camera che trovò svaligiata ed abbandonata dai custodi, e perfino rimossa la pisside contenente il veleno. Preso da disperazione mandò a cercare il gladiatore Spiculo, o qualche altro che l'uccidesse; ma indarno, onde esclamò di non avere nè un amico, nè un nemico, e si mosse per andare a precipitarsi nel Tevere; ma rattenutosi mostrò desiderio di un nascondiglio per calmarsi, ed allora Faone gli offrì la sua villa suburbana, dove poscia si uccise. Due tratti di questa narrazione danno una traccia per conoscere dove stavano gli orti Serviliani, cioè essi erano in un sito appartato, e nella direzione di Ostia presso il Tevere: *nuntiata interim etiam caeterorum exercituum defectione . . . . transiit in* HORTOS SERVILIANOS, *ubi praemissis libertorum fidissimis Ostiam ad classem praeparandam tribunos centurionesque praetorii de fugae societate tentavit . . . . . procurritque quasi praecipitaturus se in Tiberim.* Erano pertanto gli orti serviliani fra la via Appia, e la via Ostiense: ora in questo tratto suburbano entro le vigne Del Drago, Santarelli, ed Altieri sono gli avanzi di fabbriche antiche dominate dal bastione di Sangallo che girano circa 6000 piedi e che pel loro collegamento chiaramente mostransi come parte di uno stesso edificio, e per la loro configurazione presentano ad evidenza essere appartenenti

ad antichi giardini. Questi avanzi sono in parte di opera incerta, ossia di ciottoli di tufa, in parte di opera reticolata semplice, in parte di reticolato misto alla opera laterizia, e si noti che sebbene queste costruzioni diverse formino parte di un fabbricato solo apparisce dalla ispezione oculare che alla opera incerta furono successivamente, o come aggiunte, o come ristauri applicate le altre due. Questi muri sono la sostruzione di due lacinie e della convalle intermedia del falso Aventino che ivi va a terminare nella ridente valle dell' Almone. Con questo mezzo reso regolare il terreno si vennero a formare come due terrazzi nelle due lacinie, e sopra questi innalzaronsi i casini, i quali communicavano fra loro per mezzo di portici, che giravano intorno alla convalle: nel fondo poi della convalle medesima aprirono una vasta peschiera fornita di acque perenni come si può arguire dagli avanzi superstiti di una conserva esistenti sul ripiano del terrazzo occidentale. La situazione è quanto mai dir si può amena, dominando la valle dell'Almone coronata di colli verdeggianti e terminando intorno la veduta col giogo dell'Appennino, e col gruppo de' monti albani sulla sinistra sponda del Tevere, e col dorso amenissimo gianicolense sulla destra. E circa le tre costruzioni diverse indicate di sopra può con sicurezza asserirsi, che quella di opera incerta è anteriore all' impero e fu eseguita nella epoca in che i giardini vennero in gran voga: che la reticolata semplice essendo analoga ad altre opere augustane mostra che questi giardini furono ristaurati ed ampliati nel primo periodo dell' ottavo secolo di Roma, e finalmente che quella di reticolato e laterizio avendo il carattere di altri lavori del tempo di Adriano ed i marchi de' mattoni presentando il consolato di Petino ed Aproniano dell'anno 123, di Serviano per la terza volta del-

l'anno 134, e di Attiliano che ebbe per collega Ponziano l'anno 135 della era volgare, appartiene evidentemente agli ultimi anni di Adriano, che come è noto morì l'anno 138.

Ho detto che la costruzione di opera incerta che è la originale appartiene alla epoca in che i giardini vennero in voga, cioè alla fine del settimo, ed al principio dell' ottavo secolo di Roma: il nome di serviliani, che gli orti ritennero anche sotto gl'imperadori è una dimostrazione, che furono costrutti da un Servilio, schiatta antichissima e patrizia che derivava da Albalonga, e che per testimonianza concorde di Dionisio lib. III. c. XXIX. e di Livio lib. I. c. XXX. fu trasportata in Roma da Tullo Ostilio insieme colle altre dopo la distruzione di quella città l'anno 87 di Roma. Alla epoca dello scioglimento della republica riducevasi questa famiglia a Quinto Servilio Cepione, ed a due donne, sorelle di lui, cioè Servilia moglie di Lucullo, e Servilia moglie di M. Giunio Bruto, ramo che discendeva secondo Plutarco nella vita di Bruto c. I. dal famoso Cajo Servilio Structo Ahala, che l' anno 314 di Roma fu maestro de' cavalieri nella dittatura di Cincinnato ed uccise colle proprie mani Spurio Melio che ambiva di farsi tiranno di Roma. Tale origine fu riconosciuta da Bruto stesso che nelle monete battute per suo ordine unì al ritratto di Lucio Giunio Bruto, dal quale discendeva dal canto paterno, quello di Cajo Servilio Ahala suo antenato dal canto di madre. Che poi i Servilii avessero il loro predio avito fuori della porta Capena, come trovansi queste rovine lo dichiara Cicerone *Tuscul.* lib. I. c. VII. Ora io credo che autore degli orti fosse appunto Quinto Servilio Cepione cognato di Lucullo e zio materno di Bruto: egli adottò in figlio il nipote almeno fin dall'anno 694 di Roma essendone testimonio

Cicerone nelle lettere ad Attico lib. II. epist. XXIV. ed era già morto l'anno 709, quando Bruto fu pretore, e poscia proconsole, cioè l'anno medesimo in che Cesare fu ucciso, come oltre Cicerone *ad Fam.* lib. VII. epist. XXI. *Philip.* X. c. X. e *ad Att.* l. c. e Dione lib. XLI. c. LXIII. che chiamano Bruto co' nomi di Quinto Cepione, e Cepione Bruto, mostrano le monete battute in quell'anno da Bruto stesso proconsole che portano, come erede di Cepione le epigrafi combinate de' due nomi: CAEPIO BRVTVS PROC- Q. CAEPIO BRVTVS PROC - Q. CAEPIO BRVTVS PROC - Q. CAEP. BRVT - e Q. CAEPIO BRVTVS PROCO: vale a dire che avea preso i nomi dell'adottante, e ritenuto il cognome di famiglia, onde vedesi sostituito Q. CAEPIO a M. IVNIVS, ma conservato il cognome BRVTVS. Poco dopo però gli orti serviliani passarono in potere di Ottaviano come triumviro, poichè l'anno 710 secondo Dione lib. XLVI. c. XLVIII. furono condannati all'esilio ed alla confisca de' beni tutti coloro che aveano avuto parte nella morte di Cesare, ed ognun sa quanta ve ne avesse avuta Bruto, ed allora passarono nel demanio di Augusto, e così de' suoi successori. Tacito *Annal.* lib. XV. c. LV. narrando la gran congiura contro Nerone dell'anno 66 della era volgare, nella quale presero parte tutte le classi dello stato, *senatores, eques, miles, foeminae etiam, quum odio Neronis, tum favore in C. Pisonem,* dice, che il tiranno dopo i primi sentori di ciò che tramavasi, ma che nulladimeno non aveano avuto alcun risultato, erasi ritirato negli orti serviliani, e là andò a trovarlo Milico liberto di Scevino, uno de' congiurati, per isvelare ciò che sapeva e fu introdotto per mezzo di Epafrodito. In questi giardini lo stesso Nerone andò a ritirarsi, come fu veduto di sopra nella ultima catastrofe due anni dopo, ma l'esito fu ben diverso dalla

prima volta. Lo stesso Tacito *Hist.* lib. III. c. XXXVIII. narra, che l'anno 70 della era volgare si trovava in questi giardini Vitellio gravemente infermo, ed avendo veduto che durante la notte molti lumi ardevano in una torre vicina domandatane la cagione gli fu risposto che v'era un gran banchetto presso Cecina Tusco, e frai convitati contavasi Giunio Bleso, personaggio a lui inviso: laonde ne venne ordinata la morte sotto il pretesto frivolo che stando male il principe passava giorni allegri: *quod aegro principe laetos dies ageret.* Quanto questi orti fossero ricchi di monumenti insigni lo mostra Plinio lib. XXXVI. c. IV. il quale rammenta una Flora, un Trittolemo, ed una Cerere di Prassitele: una Vesta assisa presso la quale erano due fanciulle assise in terra di Scopa, un Apollo in bronzo di Calamide, i pugillatori di Dactilide, o Doriclida, e lo storico Callistene di Amfistrato: oggetti che fanno prova come gli orti sallustiani erano in pieno lustro ai tempi di Vespasiano quando Plinio scrivea la sua opera. Ho notato di sopra che i marchi di mattoni trovati nelle parti costrutte di opera reticolata mista al laterizio appartengono agli ultimi anni di Adriano, questo fatto mostra nel tempo stesso, che gli orti serviliani continuavano ad essere non solo frequentati, ma ristaurati ed accresciuti di fabbriche nel secondo secolo della era volgare. A quella epoca appunto appartiene la scoperta fatta l'anno 1833 dal prof. Achille Lupi di un triclinio magnifico nella parte più alta del terrazzo occidentale. La sala era perfettamente quadrata avendo 36 piedi per ogni lato nell'interno: la parete era di opera laterizia: nell'esterno verso oriente trovossi legata con questa una cameretta, *o cubiculum* di opera reticolata. De' quattri lati delle pareti due soli erano riconoscibili sebbene anche essi fossero molto sfigurati: quello verso oriente rimaneva

al posto, quello verso settentrione erasi avvallato: l'uno e l'altro presentavano circa un quarto dell'altezza originale, poichè stando alla proporzione di tali sale, indicata da Vitruvio lib. VI. c. V. esse dovevano avere una metà di più della larghezza: ora essendo questa di 36 piedi, ognun vede che l'altezza dovea essere di 54: *sin autem exedrae aut oeci quadrati fuerint, latitudini dimidia addita, altitudines educantur.* Ciascun lato avea per ornamento quattro mezze colonne, e frà queste dal canto di settentrione aprivansi tre nicchie, due rettilinee, ed una in mezzo curvilinea destinate a contener statue: verso oriente poi in luogo delle nicchie erano tre vani, cioè una porta fra due fenestre: la porta dava accesso al *cubiculum*, o camera annessa, e le fenestre communicavano a questa camera un lume secondario proveniente dalla sala: quindi è chiaro, che il *cubiculum* era stato fatto come camera di riposo dopo il pranzo. Il pavimento centrale della sala, nella dimensione di 13 piedi e mezzo, per ogni lato, anteriore certamente alla costruzione della sala medesima, ed incassato come ornamento, era di musaico finissimo a fondo bianco, non intiero, ma rovinato in molte parti dai fondamenti de' muri, che vi aveano fatto ne' secoli recenti: il nome ΗΡΑΚΛΙΤΟΣ ΗΡΓΑΣΑΤΟ colla O di forma quadrata fa conoscere il nome dell'artefice che lo lavorò, e la epoca in che fu fatto, cioè quella di Cepione contemporaneo di Cassio, nella cui villa gli ermi trovati l'anno 1774 hanno la stessa forma di lettere: le ombre espresse nella fascia esterna di questo erano in tal posizione di far conoscere, che la luce veniva da ponente, e precisamente da quella parte dove il sole ne'mesi invernali tramonta: prova che la sala era principalmente destinata a servire nell'autunno e nell'inverno: e da questa parte medesima erano effi-

giate maschere a colori naturali poste come nel limitare e quindi nel campo bianco vedevansi risaltare in mezzo con una certa negligenza distribuiti, e come gettati i rimasugli di un convito, *purgamenta coenae* li chiama Plinio lib. XXXVI. c. XXV: cioè grappoli semiconsunti di uve bianche e negre, fichi e scorze di quella specie che noi chiamiamo bruciotti, foglie di lattuga, e di carciofi autunnali, che Palladio *De Re Rustica* lib. IV. c. IX. lib. XI. c. XI. dice, che si piantavano in marzo, e si raccoglievano in ottobre, scorze di noci, spine di triglie, involucri di raguste, ossa di bacchio, e di pollo, gusci di frutti di mare ec. così in vedere, quel pavimento sembrava trovarsi presente a quella scena che anche oggi rinnovasi dopo un banchetto autunnale in Testaccio, o in altri luoghi di simile natura. Tale rappresentazione, mentre fece conoscere l'uso di quella sala da banchetto, e la epoca quando principalmente serviva, fece ricordare un musaico indicato da Plinio nel luogo citato, lavoro di Soso, ed esistente in Pergamo, che avea dato il nome di ασαρωτος, *non spazzata* alla sala medesima, dal quale questo era stato imitato. Le pareti di questo triclinio erano rivestite di marmi nobili, come pure lo era il pavimento intorno al musaico, destinato a sostenere le tavole ed i convitati, il quale distaccavasi dal musaico per un orlo leggiero di marmo, quasi affine d'impedirne il logoro ulteriore, vale a dire che il musaico dopo aver servito per lungo tempo di pavimento, venne chiuso ed incassato da Adriano, che ingrandì questa sala in modo che non vi si passasse più sopra, poichè l'attrito continuo avea portato a lustrarlo ed appianarlo a segno, che in molte parti i tasselli non aveano che la grossezza di un mezzo scudo. Il pavimento di marmo che cingeva questo di musaico era a scudetti di porfido, serpentino,

alabastro ec. variati con gusto ed armonizzati quanto ai colori. Di questo triclinio scoperto a' giorni nostri non rimane che la memoria: il pavimento fu comprato dalla Commissione di Antichità e belle Arti, ed ora si stà collocando nel palazzo lateranense: la sala fu inviluppata entro costruzioni moderne che servono ad indicarne il sito.

ORTI DI SETTIMIO GETA. Nel catalogo di Vittore e della Notizia leggonsi ricordati gli orti di Geta *Horti Getae* nella regione trastiberina. Generalmente si attribuiscono direttamente all'infelice figlio di Settimio Severo, il quale portò il cognome di Geta: ma prima ancora che gli nascesse questo figlio il cognome di Geta era quello della famiglia e particolarmente di Settimio stesso, che essendo figlio di Lucio Settimio Geta, secondo il costume ebbe i nomi communi col padre, e solo per la severità del carattere gli fu dato dai soldati, che commandava il cognome di Severo col quale è più noto: veggasi Sparziano nella sua vita. Questo cognome di Geta fu da lui communicato al figlio minore, che è quello più conosciuto communemente sotto tale denominazione, e perciò a lui que'giardini si attribuiscono. Ma questi furono comprati da Severo prima di partire per la Germania, dove Commodo lo avea destinato a ommandare l' esercito, ed in essi avvenne la scena ricordata da Sparziano nella sua vita c. IV. che stando a cena co' figli, e distribuendo il suo figlio maggiore poi noto col nome di Caracalla, che allora avea cinque anni con soverchia larghezza le poma agli altri fanciulli convitati suoi pari, il padre gli disse: *dividi più parcamente poichè non hai possidenze da re: ma le avrò* gli rispose, detto che poscia avverossi. E' però probabile, che quelli orti fossero lasciati da Settimio a Geta suo secondogenito, onde su

questo punto non è necessario di trattenersi più oltre. Il sito è determinato quanto alla contrada, poichè stavano entro i limiti della regione XIV. quanto poi al punto della regione, è da escludersi la parte chiusa entro le antiche mura, cioè quella frai ponti Palatino e Sublicio, e la porta Gianicolense: è da escludersi la parte aderente alle mura di là dal ponte Sublicio perchè occupata dalla Naumachia di Augusto e dagli Orti di Cesare: è da escludersi la parte fuori della porta Gianicolense, perchè coperta dagli orti di Galba: è da escludersi tutta intiera la regione del Vaticano, perchè intieramente compresa entro i giardini di Caligola e di Nerone: quindi non resta per questi, che il tratto della pendice gianicolense fra il Vaticano ed il Trastevere propriamente detto, cioè quello che domina la via detta della Lungara. A questa congettura accresce forza la porta Settimiana da lui edificata, alla quale è stata sostituita quella che ne conserva il nome, dicendo Sparziano c. XIX. che le opere sue grandiose esistenti in Roma furono il Settizonio, le Terme Severiane, e finalmente i Giani nella regione trastiberina presso la porta del suo nome: *eius denique iani in transtiberina regione ad portam nominis sui*; edificii eretti precisamente dove passava per andare ai suoi giardini, Giani però che caddero secondo lo stesso storico, non molto dopo la loro edificazione: e soprattutto aggiunge peso la posizione di quella falda, donde si gode una veduta magnifica della valle tiberina, e delle montagne, che la coronano verso oriente: veduta graficamente descritta dal poeta Marziale in quell' epigramma del libro IV, che dipinge il sito degli orti di Giulio Marziale posti sulla parte estrema settentrionale della pendice gianicolense: cioè presso al ponte Mulvio: carme del quale una parte, sebbene lunga, credo dover quì inserire, perchè serve a dimostrare quan-

ta cura gli antichi mettevano nello scegliere il sito delle ville, e de'giardini, e come può facilmente applicarsi anche agli orti di Geta. Quel carme poi mostra di fatto, contra la opinione volgare, che i giardini di Giulio Marziale non stavano, come venne communemente divulgato, nè sul sito di villa Corsini, nè su quello di villa Lante, ma molto lungi di là sulla pendice della frastagliatura gianicolense, che domina il ponte Molle, e che forma parte di quella, che oggi chiamano Monte Mario:

Iuli iugera pauca Martialis
Hortis Hesperidum beatiora
Longo Ianiculi iugo recumbunt:
Lati collibus imminent recessus,
Et planus modico tumore vertex
Coelo perfruitur sereniore:
Et curvas nebula tegente valles
Solus luce nitet peculiari:
Puris leniter admoventur astris
Caelsae culmina delicata villae.
Hinc septem dominos videre montes,
Et totam licet aestimare Romam,
Albanos quoque Tusculosque colles,
Et quodcumque iacet sub urbe frigus,
Fidenas veteres, brevesque Rubras;
Et quod virgineo cruore gaudet
Annae pomiferum nemus Perrennae
Illinc Flaminiae, Salariaeque
Gestator patet essedo tacente,
Ne blando rota sit molesta somno,
Quem nec rumpere nauticum celeusma,
Nec clamor valet helciariorum,
Quum sit tam PROPE MULVIUS, *sacrumque*
Lapsae per Tiberim volent carinae.

Stavano però sul ripiano del Gianicolo in parte com-

preso entro la villa già Lante, ed in parte nella villa Corsini i giardini di Geta, siccome può ricavarsi dalla scoperta fatta ai tempi di Urbano VIII. della quale una memoria venne a noi tramandata da Pietro Sante Bartoli n. 17. Egli che ne fu testimonio contemporaneo racconta, come nel farsi la nuova cinta di mura a bastioni, che unì la Città Leonina al Trastevere, nel ripiano del Gianicolo, che comprende internamente alle mura le ville Lante e Corsini furono scoperte in varii luoghi statue, e fra queste quella di bronzo di Settimio Severo, che allora fu portata al palazzo Barberini, e che oggi si vede nel palazzo Sciarra, statua che vedesi incisa nella raccolta del Maffei n. XCII. In tal circostanza ivi furono trovati ancora altri oggetti ed una sedia di bronzo intarsiata di argento, che oggi non si sà dove sia.

ORTI TORQUAZIANI. Frontino è il solo scrittore che ricorda questi giardini, e ne determina nello stesso tempo il sito, *de Aquaed.* §. 5 precisamente nella contrada denominata *ad Spem Veterem* cioè ne'dintorni della basilica di s. Croce in Gerusalemme e di porta Maggiore, come venne dimostrato di sopra parlando degli orti Epafrodiziani. Egli dice che all' acqua Appia univasi un ramo di acqua condotto da Augusto e perciò detta acqua Augusta nel confine degli orti Torquaziani ed Epafrodiziani; *Iungitur ei ad Spem veterem in confinio hortorum Torquatianorum et Epaphroditianorum ramus Augustae etc.* Notossi di sopra che i giardini Pallanziani estendevansi a sinistra della porta Maggiore, verso la via Tiburtina, e che gli Epafrodiziani ed i Torquaziani stavano a destra, tratto nel quale rimangono rovine che appartengono ad epoche posteriori al primo secolo della era volgare, cioè principalmente alla era di Elagabalo ed Alessandro Severo, formando

parte degli orti Variani, de'quali mi rimane a trattare, e ne'quali furono compresi ambedue questi giardini. Probabilmente appartennero a Torquato Giunio Silano personaggio insigne ricordato da Tacito *Annal.* lib. XV. c. XXX. e molto ricco, il quale fu fatto morire da Nerone l'anno 65 della era volgare, ed allora i giardini divennero parte del demanio imperiale.

ORTI VARIANI. Sesto Vario Marcello, del quale rimane il sarcofago colla epigrafe greca e latina nel museo vaticano fu il padre di Elagabalo, il quale come privato ebbe i nomi di Sesto Vario Avito Bassiano, e divenuto imperadore per le arti di Giulia Mesa sua nonna l'anno 218 della era volgare, quale figlio naturale di Caracalla, ricevè dai soldati i nomi di Marco Aurelio Antonino, ed il soprannome di Elagabalo, perchè in Emesa avea esercitato il sacerdozio del sole, che in lingua di quel paese così appellavasi. Da Vario pertanto furono detti Variani i giardini abitati ed abbelliti di fabbriche da quest'imperadore, i quali secondo Lampridio nella sua vita c. XIII. furono nella contrada detta *Spes vetus*; ossia i giardini Torquaziani ed Epafrodiziani divenuti fondo imperiale furono particolarmente frequentati ed accresciuti da Vario Elagabalo e perciò presero il nome di Variani. In questi giardini quell' indegno cesare secondo il biografo testè citato andò a ritirarsi allorchè tramò di torre la vita al suo cugino Alessandro, progetto che non gli riuscì. Furono que' giardini ne'dintorni della basilica di s. Croce in Gerusalemme dove infatti ad eccezione di quella rovina che suol chiamarsi tempio di Venere e Cupido tutte le altre presentano la opera laterizia del tipo delle terme di Caracalla, cioè del primo periodo del terzo secolo della era volgare, onde sono da attribuirsi ad Elagabalo medesimo. Nella pianta di Roma del Nolli è

indicata la traccia de' confini di questi giardini verso l'Esquillino ed il Celio, cioè cominciavano verso il principio dell' acquedotto neroniano andavano a raggiungere la conserva della villa Conti, che apparteneva a questi giardini, e della quale ho parlato nell'articolo degli Acquedotti Parte Prima pag. 369: di là dirigevansi verso le mura odierne di Roma traversando lo stradone che da s. Giovanni conduce a s. Croce, e racchiudendo dentro l'Anfiteatro Castrense descritto a suo luogo. Fuori delle mura attuali poi fu veduto che rimangono ancora le vestigia del circo appartenente ai medesimi giardini, e che è ricordato da Lampridio l. c. c. XIV. Veggendo le mura attuali onoriane troncare questi giardini, ed attraversare delle costruzioni ad essi spettanti è chiaro che almeno in parte essi erano di già lasciati in abbandono nel quinto secolo della era volgare. Oltre la conserva, l'anfiteatro, ed il circo, monumenti che ho negli articoli rispettivi descritto, rimane un portico arcuato di questi giardini nel tinello della vigna di s. Croce in Gerusalemme, e l'apside di una sala, alla quale suol darsi il nome di tempio di Venere e Cupido, perchè ivi dappresso fin dal secolo XVI. fu scoperta una statua di Sallustia Barbia Orbiana moglie di Alessandro Severo sotto le forme di Venere con Cupido a lato. Ma la pianta non è quella di un tempio, ma piuttosto di una basilica, onde più probabile è la opinione del Nardini che la crede un avanzo di quella sala, che lo scoliaste di Orazio chiama *Sessorium a sedendo*, e che diè il nome di Sessoriana alla basilica di s. Croce, e di *Palatium Sessorianum* a queste rovine medesime almeno fino dal secolo IX. Nel rimanente questa rovina è di una costruzione peggiore del rimanente degli orti variani, e piuttosto par lavoro della era costantiniana. Una parte di essa per testimonianza del Venuti *Ant. di Roma*

P. I. c. VII. fu demolita verso la metà del secolo passato, quando fu riedificata la facciata di s. Croce per servirsi del materiale. Entro il recinto di questi giardini narra il Bartoli *Memorie* n. 12. che avendo fatto scavare d. Lelio Orsini duca di Bracciano presso la conserva menzionata di sopra vi trovò entro una camera più profonda delle altre, cinque statue bellissime, ed una gran quantità di frammenti, e di lastre per rivestimento di muri e per pavimenti.

ARTICOLO XI.

DEL PALATINO.

Trattando in generale de' colli di Roma diedi le etimologie della parola *Palatium*, nome dato al monte Palatino fino dalla epoca de' Pelasgi, e che dopo lo stabilimento dell'impero divenne sinonimo di mansione imperiale, il quale dapprincipio si restrinse alle case abitate dagli imperadori nelle varie città dell'impero, ma poscia ne' tempi bassi venne dato a tutte le fabbriche di una estensione considerabile, e finalmente ne' tempi moderni è stato adottato da tutte le nazioni europee per indicare le case de' principi e de' magnati. Il monte conserva in generale la forma che gli diedero le costruzioni degl'imperadori, cioè quella di un trapezio di 6500 piedi romani di circonferenza come fu notato nella Introduzione, dove pure feci osservare, che la punta rivolta a settentrione fu chiamata *Velia*, e la bassa falda *Subvelia*: e che la falda rivolta a nord-ovest venne designata col nome di *Germalus*: e riportai le autorità che ne spiegano le etimologie, le quali credo superfluo di ripetere di nuovo. E siccome sotto il governo de' re fu la loro magione fino a Servio Tullio, e durante la republica molti personaggi illustri vi ebbero casa, e finalmente fu tutto coperto dal palazzo imperiale, parmi conveniente premettere alcune nozioni generali sulle case degli antichi, appoggiandomi principalmente a Vitruvio, rimandando chi voglia entrare ne' più minuti particolari di esse alla opera di Gell intitolata *Pompeiana* p. 139, a quella di Mazois, *Le Palais de Scaurus*: ed alla *Library of Entertaining Knowlegde. Pompeii.* T. II. poichè le case di Pompeii hanno rischiarato molto questa materia. Le parti principali

delle case romane erano due, la commune, ossia quella dove entrava chi voleva, e la privata dove non si poteva penetrare senza il permesso del padrone: Vitruvio lib. VI. c. VIII. dice: *Communia autem sunt, quibus etiam invocati suo iure de populo possunt venire, idest vestibula, cava aedium, peristylia, quaeque eumdem habere possunt usum*: poco sopra, come parti della casa privata avea notato *cubicula*, *triclinia*, *balneae*, *caeteraque, quae easdem habent usus rationes*. Erano pertanto parti principali della casa commune ossia publica il vestibolo, l' atrio, ed i portici esterni che appellavano *peristylia*. Davano il nome di *vestibulum* ed un' area intermedia fra la via publica e la porta della casa, ma spettante alla casa medesima, dove i clienti portavansi ad aspettare il patronus, e che per commodo avea intorno un tetto, e sedili, e perciò Vitruvio l. c. insegna che per quelli che non aveano gran parte nel maneggio degli affari non erano necessarii nè vestiboli magnifici, nè grandi atrii, nè tablini sontuosi; ma bensì doveano averlo i nobili, cioè i magnati, che trattavano gli affari publici: *nobilibus vero, qui honores magistratusque gerendo praestare debent officia civibus, facienda sunt vestibula regalia, alta atria, et peristylia amplissima, sylvae, ambulationes laxiores ad decorem maiestatis perfectae: praeterea bibliothecae, pinacothecae, basilicae non dissimili modo, quam publicorum operum magnificentia comparatae quod in domibus eorum saepius et publica consilia, et privata indicia arbitriaque conficiuntur*. Così mostra, come i danarosi, cioè gli usurai, gli appaltatori de' dazii ec. doveano premunirsi facendo queste parti solide e sicure, come le persone forensi, e gli oratori doveano averle più eleganti e spaziose. La differenza fra il vestibolo e l'atrio, confusi insieme da alcuni, ol-

tre Vitruvio si dimostra ancora da Aulo Gellio *Noct. Attic.* lib. XVI. c. V, che ci ha conservato su tale proposito un passo di Cajo Elio Gallo. Questo medesimo scrittore, dice che secondo Sulpicio Apollinare la voce *vestibulum* derivava da *ve* particella accrescitiva e *stabulum* spazio, mansione, cioè vasta mansione: Ovidio però *Fast.* lib. VI. v. 391 la deduce da Vesta, cioè dal focolare domestico, che ne' tempi antichi soleva tenersi acceso avanti la casa. *Atrium* chiamavano un vaste ambiente, o anticamera, che separava la parte comune, o publica dalla parte privata o domestica, e che male si traduce per cortile, sebbene non fosse sempre intieramente coperto; imperciocchè ordinariamente avea un'apertura in mezzo designata col nome di *compluvium*, perchè le acque piovani ivi confluivano, *compluebant*, come appellavano *impluvium* il recipiente che le raccoglieva, sotto al quale era ordinariamente una cisterna: parte che si conosce oggi bene, perchè si trova in tutte le case di Pompeii, e della quale ho scoperto un esempio anche in Roma che si conserva ancora, chiuso fralle fondamenta del tempio di Venere e Roma incontro la basilica di Costantino. Questa configurazione lo fece ancora chiamare *Cavaedium* e *Cavum aedium*, la cavità della casa. Quanto al nome di *Atrium* Varrone *de Ling. Lat.* lib. IV. §. 33. lo derivò dagli Atriesi toscani, dai quali i Romani lo riceverono; Servio però commentando il verso 730 del primo libro della Eneide senza escludere questa etimologia sembra inclinare a crederlo dedotto *ab atro* dalla nerezza, perchè oltre l'essere naturalmente oscuro, i muri per la vicinanza delle cucine erano affumicati: *atrum enim erat ex fumo*: e le cucine stavano nell'atrio perchè ivi ne' tempi antichi secondo Catone allegato dallo stesso Servio i Romani pranzavano. Questo medesimo scrittore dice che nell'atrio si custodiva la cassa e che

perciò il servo atriense contavasi frai più onorati: fatto che è confermato da Cicerone *Paradox.* §. V. Annesso all' atrio era pure il *Tablinum*, che noi diremmo l'archivio di famiglia, dove si conservavano i ritratti in cera degli antenati, ai quali perciò Cicerone nella Pisoniana c. I. dà l'epiteto di affumicati, dicendo che Pisone era pervenuto agli onori di soppiatto, per inganno de' cittadini, e per la raccommandazione de' suoi illustri antenati, *commendatione fumosarum imaginum*, coi quali altro di simile non avea che il colore, *quarum simile habes nihil praeter colorem.* Varrone loc. cit. ricorda che il cavedio, cioè la parte media dell'atrio alle volte veniva affatto coperta da tetto ed allora appellavasi per la forma *testudo*, in luogo di *compluvium:* egli fa pure menzione del cavedio toscanico per la disposizione sua così appellato, la quale si espone da Vitruvio lib. VI. c. III. che descrive cinque specie diverse di questi cavedii che chiama *Tuscanicum*, *Corinthium*, *Tetrastylon*, *Displuviatum*, e *Testudinatum.* Dopo l'atrio che chiudeva la parte della casa aperta a tutti, veniva il peristilio, prima parte dell' interno destinato agli usi domestici, cioè un cortile quadrilatero cinto da portici sotto i quali erano le camere, *cellae*, che designavano secondo l'uso con nomi diversi. Così quelle destinate a dispensa distinguevansi cogli epiteti di *panaria*, dal pane, di *vinaria*, dal vino, di *olearia* dall'olio, di *olitoria*, dalle erbe, di *fructuaria*, dai frutti ec: quelle de'servi dal loro ufficio, come la *cella atriensis cella ostiarii*, *cella arcarii* etc. Le camere per dormire erano ordinariamente divise in *cubiculum*, dove era il letto del padrone ed in *procoetòn*, dove era quello del servo: i bagni, *balineae*, le sale da pranzo *triclinia*, quelle da conversare, *exedrae*, e *basilicae*, secondo la estensione, quel-

le per contenere pitture ed oggetti di arte, *pinacothecae*, quelle per libri, *bibliothecae*, erano tutte in questa parte interna. Alcune case più vaste aveano anche un giardino, *hortus*, come era quella detta di Pansa a Pompeii. Tutte, o grandi o picciole aveano l'altare domestico, che chiamavano *lararium*, perchè sacro ai Lari domestici, sul quale il *pater familias* ogni giorno sagrificava. Ora se le case di persone facoltose aveano tutte queste parti, molto più le aveano quelle appartenenti ai cesari, e specialmente il palazzo imperiale, dove sfoggiarono in magnificenza di mole, ed in ricercatezza di ornamenti, e di oggetti dell'arte antica: ed è di questo, che debbo principalmente discorrere in questo articolo, dopo aver premesso, quanto più brevemente mi sia possibile e con ordine cronologico la nota e la posizione de'monumenti e degli edificii, che precederono lo stabilimento dell'impero, ricordando, che come questo sul Palatino ebbe i natali, così sopra questo spirò l'anno della era volgare 476: Augusto nato sul Palatino lo fondò: ed in Augustolo si estinse: Romulo fondò la città su questo colle, Romulo chiamavasi antecedentemente all'impero questo medesimo ragazzo che consolidò colla sua caduta il potere barbarico in Italia.

Le memorie del Palatino dividonsi in quattro grandi epoche, la prima abbraccia lo spazio di circa 587 anni, quanti ne corsero fra lo stabilimento di Evandro su questo colle, e la fondazione della nuova città fatta da Romulo, cioè fra l'anno 1340 avanti la era volgare quando, secondo Dionisio lib. I. c. XXVI. venne Evandro, e l'anno 753, avanti la stessa era, allorchè Romulo fondò Roma: la seconda comprende il periodo, in che Roma venne governata dai sette re, cioè 243 anni: la terza quello di 481 anni in che ebbe un reggimento repubblicano non sempre di fatto, ma almeno di forme, cioè

dall'anno 243 all'anno 724, da Lucio Giunio Bruto al trionfo di Augusto dopo la battaglia di Azio: e finalmente quella imperiale dall' anno 724, ossia 29 avanti la era volgare, fino alla caduta dell'impero avvenuta definitivamente, come ho indicato l' anno 476 della era volgare medesima, periodo che abbraccia 505 anni. Appartengono alla era primitiva, o di Evandro il Lupercale, un tempio di Cerere, e quello della Vittoria, monumenti ricordati da Dionisio nel lib. I. c. XXXII. e seg. ai quali è d'uopo aggiungere il *Templum Fidei* menzionato da Festo, e ricordato dai regionarii, posteriore ad Evandro, ma anteriore alla fondazione di Romulo. E quanto al Lupercale Dionisio dice che a'tempi suoi dall'essere la contrada coperta di fabbriche avea perduto l'aspetto primitivo, e che in origine dicevasi essere stata una vasta spelonca, sotto il monte, coperta da alberi opachi, con sorgenti profonde sotto le rupi, e che la valle contigua alle sorgenti era coperta di alberi grandi e frondosi: ed ivi secondo lo storico medesimo gli Arcadi innalzarono un altare, e celebrarono sagrificii patrii, che continuavano a farsi fino a'suoi dì colle ceremonie medesime, che descrive altrove. Torna a parlare di questa spelonca al capo LXXIX. riportando uno squarcio di Quinto Fabio Pittore, che indica come a'suoi dì era di già sparito il bosco, ma rimaneva la spelonca e la fonte, addossata al Palatino per la strada che menava dal Foro al Circo massimo, e che ivi dappresso vedevasi il simulacro della lupa allattante i gemelli, della quale fu discorso parlando del Foro Romano; prova, che quella spelonca fu presso s. Maria Liberatrice fra questa chiesa e quella di s. Teodoro nella rupe del monte. Leggendosi nel catalogo di Vittore e nella Notizia è un fatto che sul principio del secolo V. della era volgare vedevasi ancora: oggi è rimasta ingom-

bra dallo scoscendimento delle fabbriche del palazzo. Dionisio medesimo ricorda ivi sulla cima del colle il tempio della Vittoria edificato nello stesso tempo, e che poscia ricostrutto più volte rimase almeno fino all'incendio neroniano: e parla de' sagrificii anniversarii, che secondo il rito stabilito ivi continuavano a farsi nel suo tempo. Quel tempio venne riedificato, secondo Livio lib. X. c. XXXIII. da Lucio Postumio edile curule con danari ritratti dalle ammende e dedicato, essendo console l'anno 458 di Roma, e diè nome alla salita del Palatino, che vi ascendeva dall'arco di Tito volgendo a ponente, come mostra Festo in *Romanam Portam*, e come può osservarsi nel frammento della pianta capitolina che ne conserva l'andamento ed il nome. In questo tempio come ricorda lo stesso Livio lib. XXIX. c. XV. fu provvisoriamente depositato il simulacro della Madre Idèa l'anno di Roma 548: ed ivi dappresso Marco Porcio Catone consacrò l'anno 559 una edicola della Vittoria Vergine due anni dopo averne fatto il voto, secondo lo stesso storico lib. XXXV. c. X. Stando pertanto alla direzione del clivo della Vittoria ed al passo di Dionisio citato di sopra, questo tempio fu sulla sommità dell'angolo settentrionale del monte, che domina il Foro e la via Sacra. Non leggendosi ne' regionarii e non trovandolo dopo Livio più nominato credo che perisse nell'incendio neroniano; e che non venisse mai più riedificato. Dionisio l. c. poi è il solo che rammenti il tempio eretto a Cerere dagli Arcadi, alla quale celebravano le donne sagrificii astemii, uso che continuava fino a' suoi dì; ma di questo tempio non può determinarsi il sito come neppure di quello della Fede, il quale secondo Festo nella voce *Romam* per testimonianza di Agatocle ciziceno fu edificato da Roma figlia di Ascanio. Esso però conservavasi ancora ai tempi

di Vittore, poichè lo enumera col nome di *Templum Fidei* fra gli edificii del Palatino.

Alla epoca dei re spettano la *Casa* ed il *Cornus Romuli*, la *Roma Quadrata*, la *Porta vetus Palatii*, le *Curiae Veteres*, il fano di Giove Statore, l'Auguratorio, il Sacrario de' Salii Palatini, la casa di Tullo Ostilio, quella di Anco Marzio, e quella di Tarquinio Prisco. E circa la casa o capanna di Romulo, Plutarco nella vita di quel fondatore di Roma c. XX. scrive: *Tazio poi abitava dove ora è il tempio di Moneta, e Romulo presso i così detti gradini della bella ripa, e questi sono presso la discesa dal Palatino al Circo grande.* Era questa la capanna medesima nella quale Romulo e Remo erano stati educati, che Dionisio lib. I. c. LXXIX. sulla fede di Fabio Pittore, di cui riferisce le parole così descrive: *menavano una vita pastorale, procurandosi colle mani proprie il vitto, costruendo ne' monti per l'ordinario con legni e con stoppie capanne con copertura loro propria, delle quali una chiamata di Romulo fino a' giorni miei ne restava* SULLA CAVITA' CHE DAL PALATINO VOLGE AL CIRCO, *che religiosamente si custodisce da coloro, ai quali è affidata, niun ornamento apponendovi, ma se soffre tal volta dalle stagioni, o dal tempo, risarciscono quel che rimane, ed imitano per quanto è possibile ciò che esisteva.* Questi due passi definiscono il sito di tale monumento de' primi anni di Romulo su quella cavità del monte presso l'angolo occidentale, che domina la chiesa di s. Anastasia ed il Circo Massimo: determinano pure in quella parte la scala che Plutarco chiama della bella ripa, e che Solino appella le scale di Caco, scrivendo nel capo I. §. 18. che ciò che appellavasi a' suoi dì Roma Quadrata cominciava dalla selva dell' area di Apollo, cioè dal ripiano del monte compreso dentro

gli orti Farnesiani, e finiva al ciglio delle scale di Caco, dove fu il tugurio di Faustolo, e dove dimorò Romulo: *Ea incipit a sylva quae est in area Apollinis et ad supercilium scalarum Caci habet terminum, ubi tugurium, fuit Faustuli. Ibi Romulus mansitavit.* Si noti, che questa capanna avea contemporaneamente il nome di *Casa Romuli*, e di *Tugurium Faustuli*. Solino poi ne parla come di casa non esistente a'suoi dì *fuit*, perchè perì affatto nell' incendio neroniano; leggendosi però registrata in Vittore e nella Notizia par che possa congetturarsi che fosse nello stesso sito ricostrutta una capanna per conservarne la memoria e questa durasse ancora nel quinto secolo. Plutarco nel passo citato aggiunge, che nello stesso luogo, dove già era la capanna di Romulo dicevano, che avea germinato il corniolo di Romulo, *Cornus Romuli*, appellato il corniolo sacro, sul quale correva la tradizione, che Romulo volendo sperimentar la sua forza lanciasse dall'Aventino un'asta colla punta di legno di corniolo, la quale ficcatasi in terra sul monte opposto, cioè sul Palatino non vi fu forza di uomo che la potesse ritrarre, quantunque molti vi si provassero. Il legno poi attesa la buona qualità del terreno si risentì, e mandò fuori germogli, a segno che divenne un albero. Que' che succedettero a Romulo riguardandolo come una delle cose più sacrosante lo cinsero di muro. E quando uno, che s'incontrava a passare credeva di ravvisare in esso uno stato di appassimento, questi lo annunziava ad alta voce a que' che incontrava, e quelli, quasi che si fosse trattato di un incendio gridavano acqua, e da tutte le parti accorrevasi con vasi pieni sul luogo. Ma nella costruzione de' gradini fatta da Cajo Caligola in questa parte gli artefici scavandovi intorno troppo dappresso avendo danneggiato le radici s' inaridì. Tale è il rac-

conto di Plutarco, che parmi alluda alla costruzione della scala ricordata di sopra, la quale perciò dee credersi opera di Caligola, e siccome era ornata di una qualche pittura, o scultura rappresentante Caco fu da Solino designata col nome di *Scalae Caci*: perita questa a' tempi di Plutarco, egli diè a quella scala il nome di gradini della bella ripa. Della *Roma quadrata* e della *Porta vetus Palatii*: monumenti così strettamente legati alla origine e fondazione di Roma ho trattato nella Introduzione, onde per brevità non ritorno a parlarne, e solo ricorderò, che secondo Solino riferito di sopra davasi particolarmente il nome di *Roma Quadrata* sul Palatino ad una parte del ripiano degli orti Farnesiani, che si estende dalle uccelliere verso il casinetto che domina la valle del Circo, e si conferma da Festo nella voce *Quadrata Roma*, dicendo che così chiamavasi uno spazio sul Palatino dinanzi al tempio di Apollo, dove erano state riposte quelle cose che per buon augurio sogliono adoperarsi nel fabbricare le città, e che tal denominazione derivava perchè in origine quel luogo era stato chiuso con una cinta di pietra in forma quadrata; e riferisce il verso tanto celebre di Ennio:

Et quis extiterat Romae regnare quadratae:

ricorderò inoltre che la *Porta vetus Palatii* fu sotto l'angolo occidentale del monte presso la chiesa di s. Anastasia nell'orto Nusiner. Le *Curiae veteres* si ricordano da Tacito *Ann*. lib. XII. c. XXIV. dove descrive il recinto primitivo di Romulo, ed in singolare, *Curia Vetus*, *Curiam Veterem* ne'cataloghi di Vittore e della Notizia: anche di queste ho trattato di proposito nella Introduzione: dove ho provato che stavano nel lato del Palatino, che guarda il monte Celio. Vittore medesimo, poc'anzi citato pone frai monumenti della regione X, o del Pala-

tino il tempio di Giove Statore: *Aedes Iovis Statoris*. Dionisio lib. II. c. L. narra come dopo la pace fra Romulo e Tazio i due re dierono esecuzione ai voti che aveano fatto durante la pugna e che Romulo costruì il tempio di Giove Statore, Ορθωσιος, presso la porta Mugonia, che a suo luogo fu dimostrato essere la medesima, che la *vetus porta Palatii* di Livio, cioè quella, che aprivasi di fianco alla chiesa di s. Anastasia, ed aggiunge, che per quella porta dalla via Sacra salivasi al Palazzo: Ρώμυλος μεν, Ορθωσιῳ Διι παρα ταις καλουμεναις Μυκωνισι πυλαις αἱ φερουσιν εις το Παλατιον εκ της ἱερας ὁδου, passo che può spiegarsi col dire, che la via rasente il monte, che dalla via Sacra propriamente detta conduceva verso il Circo, avea secondo Festo anche essa il nome di via Sacra, ma che piuttosto io credo corrotto dai copisti per qualche nesso della parola ἱερας, sacra, che io credo doversi leggere νεας nuova, poichè da ciò che si disse trattando della porta Mugonia, e da quello che sono per esporre è positivo, che il tempio di Giove Statore fu sulla pendice del Palatino che dominava la via Nuova: lo stesso dee dirsi di Plutarco nella vita di Cicerone c. XVI, che narra avere nella congiura di Catilina questo console convocato il senato nel tempio di Giove Statore che egli traduce in greco Στησιος, aggiungendovi 'ον Στατωρα Ρῶμαιοι καλουσιν, perchè non nasca equivoco, tempio eretto come egli dice in principio della *via Sacra* ἱερας ὁδου per coloro che salivano al Palazzo, imperciocchè quel tempio stava appunto nel principio della *via nuova* νεας ὁδου: scambio che si fa tanto più verosimile guardando i nessi de' copisti de' tempi bassi che facilmente portano a leggere ἱερας per νεας e vice-versa, ma che non può accadere fralle parole latine *sacra* e *nova*, e perciò in tal equivoco dobbiamo tenerci piuttosto ai Latini. Livio lib. I.

c. XII. riporta il voto di Romulo fatto nel frangente della fuga, a che eransi dati i Romani, e da ciò derivava il cognome di *Stator* che ebbe Giove, cioè dal fare star fermi all' attacco, *a stando*; ma egli non fa alcun motto della esecuzione di questo voto medesimo, che anzi altrove la esclude poichè narra nel lib. X. c. XXXVI. e XXXVII. come nell'anno di Roma 458 il console Marco Attilio Regolo in un assalto pericoloso, che ebbe a sostenere dai Sanniti rinnovò il voto di Romulo per la stessa ragione di eriggere cioè un tempio a Giove sotto la stessa denominazione di Statore, se l'esercito avesse fatto fronte, *si constitisset* e questo voto secondo Fabio Pittore, storico così vicino ai fatti, allegato da Livio, venne allora messo in esecuzione, scrivendo, che Romulo non avea fatto se non determinare il sito per la fondazione del tempio, e che allora soltanto per la prima volta venne questo costrutto: *inque ea pugna Iovis Statoris aedem votam, ut Romulus ante voverat; sed fanum tantum idest locus templo effatus sacratus fuerat. Ceterum hoc demum anno, ut aedem etiam fieri senatus iuberet, bis eiusdem voti damnata respublica in religionem venit.* Notai poco anzi che in questo tempio, come il più vicino alla casa Cicerone adunò il senato di buon mattino nella scoperta della congiura di Catilina; esso però rimase consumato del fuoco l'anno 65 della era volgare nell' incendio neroniano, essendo particolarmente ricordato da Tacito lib. XV. c. XLI. fralle fabbriche di rimembranze più antiche che allora furono consumate: *aedesque Statoris Iovis vota Romulo.* Dopo quella catastrofe fu riedificato, e rimase almeno fino alla caduta del paganesimo leggendosi inserito nel catalogo di Vittore fra gli edificii della regione X. col nome *Aedes Iovis Statoris.* Quanto al sito di questo tempio è classico e po-

sitivo il passo di Livio lib. I. c. XLI dove narra la fine di Tarquinio Prisco, poichè, dice che Tanaquile sua moglie, volendo calmare la effervescenza del popolo, che tumultuava per sapere le nuove del re ferito mortalmente dai sicarii mandati dai figli di Anco Marzio, salì nella parte superiore della casa e dalle fenestre, che erano rivolte sulla via Nuova, poichè il re abitava vicino al tempio di Giove Statore, fece un' allocuzione al popolo: *Quum clamor, impetusque multitudinis vix sustineri posset ex superiore parte aedium per fenestras in novam viam versas, habitabat enim rex ad Iovis Statoris, populum Tanaquil adloquitur.* Era dunque il tempio di Giove Statore nella pendice del Palatino fra il Foro Romano ed il Circo Massimo, poichè notai trattando del Foro, che chiamavano via Nuova la strada, che dal Foro Romano conduceva direttamente al Circo nella direzione di quella che oggi va da s. Teodoro a s. Anastasia. E perchè non si creda variato il nome *novam viam* dai copisti, Solino c. I. §. 24 scrive, che Tarquinio Prisco ebbe la sua casa *ad Mugoniam portum supra summam novam viam*, concordanza che prova la giustezza di ciò che feci osservare di sopra circa il passo di Dionisio relativo al sito di questo tempio. Ovidio nel libro sesto de' Fasti v. 791 lo mostra non sull'alto del monte, ma sulla pendice:

Tempus idem Stator aedis habet, quam Romulus olim
Ante palatini condidit ora iugi.

passo che nello stesso tempo ci ha conservato la memoria del giorno della dedicazione del tempio, cioè il dì 25 di giugno. Questo poeta medesimo altrove, *Tristium* lib. III. eleg. I. indirizzando il suo libro ad Augusto mostra come il tempio di Giove Statore era dappresso alla porta primitiva di Romulo:

Inde petens dextram, Porta est, ait, ista Palatii:
HIC STATOR, hoc primum condita Roma loco est.

Appiano nel libro II. delle *Guerre Civili* c. XI. lo mostra vicino al Foro Romano, allorchè narra i torbidi avvenuti nel famoso consolato di Cesare e Bibulo l'anno 695 di Roma, poichè dice che Bibulo fu dagli amici sottratto a forza e condotto nel tempio di Giove Statore vicino al Foro: Αλλα τον μεν ακοντα ὑπεξηγαγον οἱ φιλοι ες το πλησιον ἱερον του Στησιου Διος: *e renitente lo sottrassero gli amici nel vicino tempio di Statore Giove:* dove si noti che ne' testi ordinarii il nome di Statore venne cangiato in quello di Possessore, cioè Κτησιου, in luogo di Στησιου, cognome dato a Giove anche dai Greci, siccome può vedersi in Demostene. Unendo insieme tutte queste testimonianze, come pur quelle che mostrano il sito della porta del Palatino prossima al tempio, io credo che possa con sicurezza determinarsene il sito sulla falda del colle che guarda il Giano Quadrifronte. L' *Auguratorium* che si legge in Vittore fu il luogo, dove si prendevano gli augurii: e siccome l'augurato fu istituito da Romulo, ed il collegio degli auguri fu stabilito da Numa è da credersi che fino da quel tempo fosse sul Palatino designato particolarmente il sito per prendere tali augurii. Un luogo simile esisteva ne' campi, come apprendiamo da Igino *de Castramet.* p. 52 il quale dice così: *Auguratorium parte dextra praetorii ad viam principalem adponemus ut dux in eo augurium recte capere possit*: ora come ne' campi, così anche sul Palatino, questo dovè stare a destra del luogo abitato dal re: e sapendosi che l'augure era volto verso mezzodì in modo d'avere a sinistra l'oriente, a destra l'occidente ne siegue, che quando tal sito fu definitivamente stabilito, questo fu sull'angolo meridionale del monte. Che fosse un edificio positivo si trae da una iscrizione già esistente nel pavi-

mento di s. Giovanni in Laterano e riferita dal Grutero p. CXXVIII. n. 4:

IMP . CAESAR . DIVI . TRAIANI
PARTHICI . F . DIVI . NERVAE . N
TRAIANVS . HADRIANVS
AVG . PONTIF . MAX . TRIB . POT . XX
IMP . II . COS . III . P . P
AVGVRATORIVM . DILAPS
A . SOLO . PECVNIA SVA RESTITVIT

dalla quale apprendiamo che sotto Adriano l' Auguratorio cadde, e da lui venne riedificato a proprie spese nella vigesima potestà tribunicia, cioè l' anno della era volgare 137, che fu il penultimo della sua vita. Numa istituì il collegio de'Salii scegliendo secondo Dionisio lib. II. c. LXX. dodici scelti giovani patrizii e questi dall'aver sede nel Palatino furono chiamati i Salii Palatini. Mostra Dionisio il costume di questo collegio consistente in baltei, ossia cinture di bronzo, tuniche dipinte, trabee purpuree, pilei conici, spade, e scudi che chiamavano ancili, perchè imitanti l' ancile caduto dal cielo nella reggia di Numa, oggetti che conservansi in una sala alla quale davasi il nome di *Sacrarium Saliorum*, come ne indica Valerio Massimo lib. I. c. VIII. §. II. il quale narra, che ito questo a fuoco non si salvò se non il lituo augurale di Romulo, che in esso si conservava : *Possunt et illa miraculorum loco poni: quod deusto sacrario Saliorum nihil in eo praeter lituum Romuli integrum repertum est.* questo Sacrario poscia fu diviso in più sale, che furono appellate *Mansiones Saliorum Palatinorum* come apprendiamo da una lapide riportata dal Nardini lib. VI. c. XII. la quale dice così:

MANSIONES . SALIORVM . PALATINORVM . E . VETERIBVS
OB . ARMORVM . ANNALIVM . CVSTODIAM . CONSTITVTAS
LONGA . AETATE . NEGLECTAS . PECVNIA . SVA . REPARAVE
RVNT . PONTIFICES . VESTAE . VV . CC . PRO MAGISTERIO
PORTII . ACILII . LVCILII . VITRASII . PRETESTATI . V. V. C . C .

quindi apparisce, che vennero ristaurate nel declinare del quarto secolo, cioè nell'ultimo periodo del paganesimo. Cicerone *de Re publica* lib. II. c. XXXI. dice che la casa di Tullo Ostilio terzo re di Roma fu sulla cima chiamata Velia, cioè sopra quella punta del monte che domina il Foro. Questo si conferma da Solino c. I. §. 22. il quale però men correttamente si esprime dicendo che ivi fu poi il tempio degli Dii Penati; imperciocchè questo tempio come mostra Dionisio citato di sopra dove trattossi del Foro Romano fu nel basso di questa punta medesima. La casa di Tullo perì incendiata dal fulmine che uccise ancora quel re intraprendente. Il suo successore Anco Marzio abitò in quella parte del Palatino che è più aderente alla sommità della via Sacra, cioè presso l'arco di Tito, e dove fu poi il tempio de' Lari, come si trae da Solino medesimo: *Ancus Martius in summa sacra via ubi aedes Larum est.* La casa di Tarquinio Prisco fu presso la porta Mugonia sopra la sommità della via nuova cioè presso al tempio di Giove Statore: le parole di Solino sono chiare: *Tarquinius Priscus ad Mugoniam portam supra summam novam viam*; e con questo passo accordasi quello di Livio lib. I. c. XLI. il quale dice, che Tanaquile affacciossi ad arringare il popolo tumultuante per l'assassinio di Tarquinio dalle fenestre che davano sulla via nuova: *ex superiore parte aedium per fenestras in novam viam versas, habitabat enim rex ad Iovis Statoris, populum Tanaquil adloquitur.* Questa casa venne ereditata da Servio Tullio, e da Tarquinio il Superbo, quantunque essi preferissero di abitare l'Esquilie come mostrano Solino e Livio; quindi Plinio lib. XXXIV. c. VI. §. XIII. riferendo una opinione di Annio Fecialè dice che la statua equestre che vedevasi dirimpetto al tempio di Giove Statore nel vestibo-

lo della casa del Superbo, *in vestibulo Superbi domus* era di Valeria figlia di Publicola, fatto che dimostra la esistenza di questa casa durante la republica molto dopo la morte di Tarquinio. Fu pertanto la casa degli ultimi tre re di Roma verso l' angolo occidentale del Palatino dominante la chiesa di s. Anastasia.

Nel periodo fra l'anno 243 in che furono espulsi i re e l'anno 724 in che Augusto colla vittoria di Azio divenne arbitro dell'impero, sul Palatino si videro successivamente sorgere molte fabbriche, delle quali si è conservata la memoria, come or ora vedremo. E primieramente è celebre il fatto di Valerio Publicola ricordato da Cicerone *de Re publica* lib. II. c. XXXI. Dionisio lib. V. c. XIX. Livio lib. II. c. VII. e Plutarco in *Poplicola* c. X. che, avendo posto la sua casa sull'angolo del Palatino, che dominava il Foro, luogo alto e non facile ad attaccarsi, dove già avea avuto la sua casa il re Tullo, e che ho notato essersi chiamato Velia, eccitò sospetti nel popolo quasi tendesse a farsi sovrano, onde egli per troncare tali voci sinistre immediatamente la fece distruggere, edificandone una nuova a piè del monte medesimo la quale non potesse dar sospetto. Così conosciamo come i Valerii ebbero la loro casa nella Subvelia, cioè nella falda del colle presso la odierna chiesa di s. Maria Liberatrice. Livio lib. VIII. c. XIX. e XX. riferisce, che l'anno di Roma 428 pel tradimento commesso da Vitruvio Vacco di Fondi, dopo che questi per ordine del senato fu messo a morte, la sua casa sul Palatino venne distrutta, e rimasta l'area aperta fu ridotta a prato che si chiamò poscia *Prata Vacci*; il cognome *Vaccus* leggesi trasmutato in *Bacchus* nel catalogo di Vittore, il quale nella regione X. pone *Prata Bacchi ubi fuerunt aedes Vitruvii Fundani*, indizio che continuava quell'area ad esi-

stere nel secolo IV. della era volgare; incerto però n'è il sito, poichè varie aree sterrate o giardini contenne il Palatino anche dopo che fu coperto cogli edificii del palazzo imperiale. L'anno di Roma 459 nella famosa battaglia contra i Sanniti, nella quale sagrificossi per la patria il secondo Decio, il suo collega Quinto Fabio Rulliano fece voto di ergere in Roma un tempio a Giove Vincitore, *Iovi Victori*, secondo lo stesso Livio lib. X. c. XXIX. e di bruciare in suo onore le spoglie de' vinti, e questo eseguì. Ovidio *Fast.* lib. IV. v. 619 ricorda il giorno della dedicazione del tempio, che fu agli idi di aprile. Che questo tempio fosse eretto sul Palatino, e che esistesse ancora nel principio del V. secolo lo mostrano Vittore e la Notizia che concordemente lo pongono fralle fabbriche della regione X. ma è ignoto in qual parte. Circa la stessa epoca fu eretto il tempio che Vittore appella *Aedes Diiovis*, poichè secondo Varrone *de Lingua Lat.* §. 10. Diiovis, e Diespiter furono i nomi co' quali ne' tempi più antichi i Romani chiamarono Giove, che egli spiega per *aer*, e *dies pater*, cioè il nume del giorno, ossia in ultima analisi la luce, o il sole padre della luce, e che egli particolarmente definisce per l'aere immediatamente congiunto alla terra, dove tutto nasce, *ubi omnia oriuntur*, come chiama *Orcus* quella che è termine della nascita, *finis ortus*, o come altri testi leggono, *quorum quod finis orcum, orcus dictus*. Ed anche l'Orco ebbe tempio sul Palatino ne' tempi più antichi, il quale durò fino al regno di Elagabalo, come mostra Lampridio nella sua vita c. I. che dice avere ivi quel dissoluto cesare costrutto il tempio magnifico del suo dio. Di questi due tempii non rimangono indizii, nè si conosce il sito, come neppure di quello della Luna Nottiluca ricordato da Varrone l. c. che dice essersi

così chiamàta perchè nella notte riluceva il suo tempio sul Palatino: *Luna quod sola lucet noctu, itaque ea dicta Noctiluca in Palatio, nam ibi noctu lucet templum.* Non leggendosi questo tempio ricordato dai regionarii è chiaro che rimase inviluppato nelle costruzioni imperiali. Festo ci ha conservato la notizia nella voce *Mutini* di un sacello antico sul Palatino sacro a Priapo sotto il nome di Mutinus Titinius esistente nella punta Velia, rimpetto ad un muro che chiamavano Mustellino, o Muscellino, entro un vico, il quale fu demolito ai tempi di Augusto, e sul suo luogo vennero costrutti i bagni della casa di Cneo Domizio Calvino: le are tolte furono traslocate 26 miglia lungi da Roma dove fu innalzata una edicola, dove veniva onorato particolarmente dalle donne che gli sagrificavano velate colla toga pretesta. Questo sacello pertanto fu nelle vicinanze del tempio della Vittoria sulla punta del monte che guarda tramontana. Anteriore agl'imperadori fu pure il sacello della dea che Valerio Massimo lib. II. c. I. §. 6 chiama *Viriplaca* destinato a comporre le discordie fra il marito e la moglie. Questo durò fino alla caduta del paganesimo essendo ricordato da Vittore col nome di *Aedes deae Viriplacae* nel suo catalogo. La etimologia del nome chiara per se medesima derivando dal placarsi degli uomini si spiega pur da Valerio nello stesso senso, che loda molto questa istituzione tendente a pacificare le famiglie. Cicerone *de Nat. Deor.* lib. III. c. XXV. *de Leg.* lib. II. c. XI. rammenta il fano della Febre sul Palatino: *Febris enim fanum in Palatio..... videmus*: nel quale era un'ara che chiama antichissima: *Araque, quae vetustissima est in Palatio, Febris*; monumento che Valerio Massimo lib. II. c. V. §. 6. e Plinio *Hist. Nat.* lib. II. c. VII. §. V. dichiarano come era ancora esistente ne' loro giorni: e che

come tempio νεων, ed ara ricorda Eliano *Var. Stor.* lib. XII. c. XI. il quale io credo avere origine dalla insalubrità della contrada, come può ricavarsi da Minucio Felice nell' *Octavio* c. XXV. Frai templi però eretti sul Palatino durante il periodo, del quale si tratta il più celebre fu quello della Madre Idèa, ossia di Cibele. Noterò in primo luogo che il simulacro venuto da Pessinunte fu condotto in Roma il dì 12 di aprile dell' anno 548 come mostra Livio lib. XXIX. c. XIV. e siccome il tempio non era edificato fu provvisoriamente riposto in quello della Vittoria, che forse a quella epoca era il più nobile su questo colle. Nello stesso anno però per testimonianza del medesimo storico i censori M. Livio, e C. Claudio ne appaltarono la edificazione. Tredici anni dopo riferisce Livio lib. XXXVI. c. XXXVI che essendo consoli P. Cornelio Scipione Nasica e Manio Acilio Glabrione il tempio fu terminato, e venne dedicato da Marco Giunio Bruto, il quale diè in tal circostanza i primi giuochi scenici, che furono chiamati *Megalesia*, perchè la dea sì presso i Greci, che presso i Romani avea il cognome di Μεγαλη, *Magna*, appellandosi *Mater Magna Idaea*. Infatti nel Calendario di Verrio Flacco leggesi sotto il dì 4 di aprile LVDI M . D . M . I . MEGALENSIA VOCANTVR . QVOD . EA . DEA . MIGALE . (cioè MEGALE) APPELLATVR . Le quattro sigle M . D . M . I . sono le iniziali di MATRI · DEORVM . MAGNAE . IDAEAE : nel calendario maffeiano sotto lo stesso giorno questi giuochi sono indicati LVDI . MATR . MAG : *Megalesiaci* li appellano il calendario viennese e Giovenale sat. XI. v. 191. Cominciavano pertanto questi giuochi il dì 12 inclusivamente, giorno anniversario della dedicazione del tempio, e del trasporto del simulacro in Roma, leggendosi nel calendario citato di Verrio sotto quel dì: LVDI . IN.

CIRCO . M . I . M . I . IN . PAL . QVOD . EO . DIE . AEDES . R . . DEDICATA . EST.. Che que' giuochi fossero sotto la ispezione degli edili curuli, e che consistessero principalmente in rappresentazioni teatrali una prova si ha nelle commedie di Terenzio, dove all'Andria si premette, che fu recitata ne' giuochi megalensi essendo edili curuli M. Fulvio, e M. Glabrione: nell'Eunuco si legge: ACTA LVDIS MEGALENSIB. L . POSTVMIO ALBINO L . CORNELIO MERVLA AEDILIB . CVRVLB . nel *Heautontimor.* ACTA LVDIS MEGALENSIB . L . CORNELIO LENTVLO L . VALERIO FLACCO AEDILIB . CVRVLIB . nell' Ecira ACTA LVDIS MEGALENS . SEX . IVLIO . CAESARE . CNAEO CORNELIO DOLABELLA AEDIL . CVRVLIB . E perciò Dione lib. XLIII. c. XLVIII. narrando i fatti dell'anno 709, nota fralle cose insolite che i giuochi Megalesii per decreto del senato furono quell'anno presieduti dagli edili plebei, e la ragione ne fu, che non vi erano allora edili curuli. E per la stessa ragione l'anno antecedente eranò stati forse celebrati da Lucio Cestio, e Caio Norbano, che furono due de' sei, o otto prefetti lasciati da Cesare per l'amministrazione interna mentre egli meditava di partir per la Spagna, giacchè in una delle medaglie loro è espressa Cibele sul suo carro tirato da leoni. Veggasi l'Eckhel *Doct. Num. Vet.* T. V. p. 169. E poichè siamo a trattare del tempio di Cibele è d'uopo che io rammenti che il simulacro venuto da Pessinunte e che formava l'oggetto principale del culto di questo tempio era un aerolito, di quelle pietre negre, che diconsi cadute dal cielo, e di forma conica, come sappiamo da Arnobio *Adv. Gent.* lib. VII. p. 298: *lapis quidam non magnus, ferri manu hominis sine ulla impressione qui posset, coloris furvi, atque atri, angulis prominentibus inaequalis, et quem hodie ipso illo videmus in signo, oris loco positum, indolatum*

et asperum, et simulacro faciem minus expressam simulatione praebentem: questa pietra era pertanto, secondo Arnobio incastrata nella bocca della statua rappresentante Cibele, in modo però da potersi torre quando volevasi come conosciamo da Prudenzio *Peristeph. Hymn.* V. v. 154. il quale indica che la statua stessa di questo tempio era in argento:

Nudare plantas ante carpentum scio
Proceres togatos, Matris Idaeae sacris;
Lapis nigellus evehendus essedo,
Muliebris oris, clausus argento sedet.

E questa pietra distaccavasi dal simulacro ogni anno il dì 27 di marzo e portavasi sopra un carro aperto *essedum* a lavare insieme cogli utensili del culto della dea dai sacerdoti suoi proprii, chiamati Galli, uscendo per la porta Capena, al confluente dell'Almone nel Tevere come dichiarano Ovidio *Fast.* lib. IV. v. 317. Marziale lib. III. ep. XLVII. Vibio Sequestre, ed Ammiano Marcellino lib. XXIII. c. III. il quale narra aver Giuliano celebrato questa ceremonia nel forte di Callinico l'anno della era volgare 363: essa ne' calendarii viene notata col nome di LAVATIO MATRIS DEVM. Ho notato di sopra come autori della costruzione di questo tempio furono i censori Marco Livio Salinatore, e Cajo Claudio Nerone l'anno 548: era figlia di Cajo Claudio quella Claudia da altri detta matrona, da altri vestale, che ita incontro alla dea ad Ostia erasi purgata delle sinistre voci che correvano sopra di lei tirando col suo cingolo la nave, che conduceva la dea, che era restia a rimontare il Tevere: fatto a lungo descritto da Livio e da Ovidio, e che è espresso sopra un'ara votiva che si conserva nel museo Capitolino: ora Ovidio dopo aver indicato l' ingresso in Roma della dea, *Fast.* lib. IV. v. 345 aggiunge, che Nasica ricevè il simu-

lacro, e che il padre di Claudia fu autore del tempio, il quale successivamente fu riedificato da Metello, e da Augusto, passo non bene inteso neppure dai commentatori più recenti che hanno finito con alterare il testo del primo verso che è chiarissimo, cangiando *pater* in *non* ed in *tunc*: ecco il distico:

Nasica accepit, templi Pater extitit auctor:
Augustus nunc est: ante Metellus erat.

Il Metello che quì ricorda il poeta, io credo che sia Lucio Cecilio Metello Dalmatico, console l'anno 637 di Roma, quello stesso che riedificò, come notai a suo luogo, il tempio di Castore e Polluce nel Foro Romano colle spoglie riportate sopra i Dalmati da lui vinti. Che poi Augusto fra tanti altri templi che rifece riedificasse ancor questo come dice Ovidio che ne fu testimonio contemporaneo si conferma dal marmo ancirano nel quale si legge: AEDEM . MATRIS . MAGNAE . IN . PALATIO . FECI . L'incendio neroniano che distrusse il Palazzo, consumò ancora questo tempio, il quale però fu cogli altri edificii ben presto ricostruito, e Marziale lib. I. ep. LXXI. lo ricorda e lo mostra di forma rotonda, sormontato da una cupola, *tholus*. Rimase fino alla estinzione del paganesimo come ne fanno testimonianza Arnobio, e Prudenzio, ne'passi riportati di sopra, i Regionarii, che concordemente lo ricordano, e principalmente Zosimo lib. V. c. XXXVIII. il quale narrando la morte violenta di Serena moglie di Stilicone e nipote di Teodosio I. imperadore avvenuta l' anno 408 della era volgare aggiunge, che questa donna l'anno 394, in che il suo zio dopo avere abbattuto Eugenio, ed aver tolto ogni sussidio al culto antico, venne in Roma, profittando dell'abbandono nel quale di necessità rimasero i templi, desiderò di vedere questo della Madre Idèa, ed adocchiato un prezioso monile, che era

intorno al collo della statua della dea lo tolse e lo mise sul suo: e mentre una vecchiarella, ultima delle Vestali, ivi messa a guardia del simulacro le rimproverava questo fatto, essa con isdegno la ingiuriò, e la fece espellere con forza dai suoi seguaci. Il tempio e la statua rimanevano perciò ancora intatti in quell' anno, a segno di conservarsi perfino gli ornamenti preziosi intorno al collo della dea. E ciò quanto alla storia di questo monumento. Quanto al sito, è positivo da un passo di Dione libro XLVI. c. XXXIII. che la fronte era rivolta ad oriente, poichè quello storico, enumerando i prodigii avvenuti l'anno 711. di Roma poco prima della battaglia di Modena dice che la statua della Madre degli Dii che era nel Palatino voltossi da se da levante a ponente, vale a dire che voltò le spalle alla porta della cella. Che fosse poi insieme con quello di Bacco sulla falda del Palatino dominante il clivo della via Sacra per cui si ascende dal Foro all'arco di Tito, lo mostra chiaramente Marziale lib. I. ep. LXXI. che inviando dalla bottega dell' Argileto, dove avea il deposito de' suoi libri al suo amico Proculo il primo libro degli epigrammi accompagnato da un saluto, scusandosi di non potere andare in persona, indica nel suo libro medesimo la strada e portatolo direttamente al Foro gli dice che dee passar dinanzi al tempio di Castore vicino a quello di Vesta, ed alla casa delle Vestali, e che dee cominciare a salire il clivo della via Sacra dopo di essere passato presso la statua equestre di Domiziano, e che non dovea lasciarsi trattenere dalla vista del colosso radiato di Nerone, che allora era dove oggi sono gli avanzi del tempio di Venere e Roma, ma che dovea torcere a sinistra, cioè verso le Carine, dove a destra vedeva il tempio di Bacco, ed il *tholus*, cioè la cupola di quello di Cibele, dipinta con immagini di Cori-

banti, indizio certo che il tempio era di forma rotonda, e che tosto avrebbe incontrato la casa magnifica alla quale era diretto. Il passo merita seria considerazione, perchè non solo determina da che parte fosse il tempio di Cibele, ma rischiara insieme molti altri punti della topografia antica:

Vade salutatum pro me liber ire iuberis
Ad Proculi nitidos officiose lares.
Quaeris iter? dicam vicinum Castora canae
Transibis Vestae virgineamque domum.
Inde sacro veneranda petes Pallatia clivo,
Plurima qua summi fulget imago ducis.
Nec te detineat miri radiata colossi
Quae rhodium moles vincere gaudet opus.
Flecte vias hac, qua madidi sunt tecta Lyaei
Et Cybeles picto stat corybante tholus.
Protinus a laeva clari sub fronte penates
Atriaque excelsae sunt adeunda domus

Il punto del Colosso di Nerone in questo passo particolarmente nominato è un punto fuori di ogni controversia, avvertendo sempre che si tratta del tempo di Domiziano, quando quello stava nel sito dove poi Adriano fabbricò il tempio di Venere a Roma,e donde l'anno 123 circa della era volgare fu trasportato dove oggi si vede il masso del suo piedestallo, nella piazza dell'anfiteatro; come pure fuori di controversia è la salita della via Sacra verso l'arco di Tito. Quindi il tempio di Bacco come quello di Cibele furono in quella parte degli Orti Farnesiani che è fra la via di s. Bonaventura, che nel principio è tracciata sull'antico clivo della Vittoria, e la chiesa di s. Maria Liberatrice: ed il tempio di Cibele fu rotondo, sormontato da un cupola ossia *tholus* e rivolto colla porta ad oriente. Questa posizione spiega perchè il simulacro della dea fosse primitivamente

riposto entro il tempio della Vittoria nell' intervallo de' tredici anni, che durò la costruzione del suo tempio, cioè perchè quello oltre l'essere il più cospicuo, in quella parte era anche il più vicino, imperciocchè fu dimostrato di sopra che stava sulla punta settentrionale del colle, come questo stava sulla falda nord-est: si conosce pure, perchè i censori Messala e Cassio l'anno 599 di Roma, affine di dar maggiore commodo al popolo ne'giuochi scenici, che celebravansi ad onore di questa dea, scegliessero per la costruzione di un teatro stabile la falda dell'angolo settentrionale del Palatino presso il Lupercale, teatro che dopo essere stato cominciato, e dopo essere stati preparati molti materiali fu demolito ed i materiali vennero dispersi per la opposizione di Publio Cornelio Scipione Nasica console, il quale riguardava questo come una innovazione perniciosa alla gravità de' costumi: veggansi su tal proposito la epitome di Livio lib. XLVIII, Valerio Massimo lib. II. c. IV §. 2. Appiano *Guerre Civili* lib. I e soprattutto Vellejo Patercolo lib. I. c. XV, che così narra questo avvenimento: *Auximum autem in Picenum abhinc annos ferme CLXXXVII.* cioè l'anno 594 di Roma secondo il calcolo vellejano che è il 596 de'Fasti communi, *ante triennium, quam Cassius censor a Lupercali in Palatium versus theatrum facere instituit: cui in demoliendo eximia civitatis severitas et consul Scipio restitere: quod ego inter clarissima publicae voluntatis argumenta numeraverim,* Lo cognizione del sito del tempio di Cibele ci porta a quella del sito del tempio di Bacco ricordato ne' versi di Marziale riferiti di sopra ed a quella del tempio di Giunone Sospita, che gli stava dappresso, tempio, che fu edificato ai tempi di Ovidio *Fast.* lib. II. v. 55. come or ora vedremo, cioè sotto di Augusto. Ol-

tre tutti gli edificii finora notati eretti durante la republica o sul colle, o alle falde di esso, si ricordano nomi di personaggi, o illustri, o famosi che ivi ebbero la loro casa dalla fine del sesto secolo di Roma fino allo stabilimento dell'impero. Il più antico fra questi è Gneo Ottavio console l'anno 589 di Roma e che come pretore trionfò l'anno 587 del re Perseo, il quale secondo Cicerone *de Offic.* lib. I. c. XXXIX. riportò lode per avere edificato sul Palatino una casa cospicua e piena di dignità, che si credeva avere influito molto sul popolo per portarlo al consolato: questa venne demolita da Scauro circa l'anno 692 di Roma per ingrandire la sua: e siccome vedremo essere conosciuto il sito della casa di Scauro per un passo di Asconio, perciò può determinarsi anche il sito di questa, cioè quella falda del monte Palatino che è al di là di s. Teodoro. I Gracchi ebbero la loro casa sul Palatino, come mostra Plutarco nella loro vita; ma Cajo Gracco l'abbandonò per abitare più davvicino al Foro in casuppole plebee onde rendersi più popolare. Ve l'ebbe pur Marco Fulvio Flacco che insieme con Cajo Gracco fu ucciso l'anno 632 di Roma, ed in quel frangente la fazione di Opimio che vinse l'atterrò e rimase l'area deserta fino all'anno 652, allorchè Catulo come vicina alla sua casa vi edificò un portico, che adornò colle spoglie de' Cimbri come si trae da Valerio Massimo lib. VI. c. III. §. 1: *ideoque et Marci Flacci, et Lucii Saturnini... Penates ab imis fundamentis eruti sunt. Ceterum Flacciana area quum diu Penatibus vacua mansisset a Quinto Catulo cimbricis spoliis adornata est.* Cicerone *pro Domo* c. XLIV. e *ad Att.* lib. IV. ep. II. e III. mostra, che questo portico era così prossimo alla sua casa, che venne distrutto insieme con essa da Clodio l'anno 695 che volle consacrar questo spazio alla Libertà; ma ri-

tornato Cicerone, come per senatusconsulto fu a lui restituita l'area della casa, così fu allogata la ricostruzione del portico di Catulo, alla quale però Clodio pose ostacoli di fatto per qualche tempo. Or siccome noterò che la casa di Cicerone fu sulla pendice del monte che domina la chiesa di s. Anastasia, così da quella parte medesima era la casa di Fulvio, e la casa pure di Catulo che vinse i Cimbri e trionfò con Mario l'anno 652. in che fu console, e perì nella proscrizione mariana l'anno 666. Quella casa di Catulo per testimonianza di Plinio lib. XVII. c. I. fu magnifica, e sorpassò in splendore quella di Lucio Crasso oratore, magnifica anche essa: *Crassus orator fuit in primis nominis romani: domus ei magnifica, sed aliquanto praestantior in eodem Palatio Quinti Catuli qui Cimbros cum Caio Mario fudit.* La casa di Catulo conservossi fino al secolo IV. della era volgare essendo ricordata nel catalogo di Vittore insieme con quella di Cicerone, e questo mostra che ambedue trovavansi fuori della parte occupata dal palazzo imperiale propriamente detto, quantunque potessero esserne dipendenze. La casa di Lucio Crasso testè menzionata era la stessa di quella di Marco Livio Druso tribuno della plebe, che venne ucciso l' anno 662 di Roma nel principio della guerra sociale: Crasso la comprò dopo la morte di questo, e la ridusse magnifica: egli secondo Plinio lib. XXXVI. c. III. ne ornò l'atrio con sei colonne di marmo imezio, alte ciascuna 12 piedi, che furono i primi massi di marmo venuti in Roma, onde Marco Bruto padre dell' uccisore di Cesare nelle arringhe contro di lui chiamavalo la Venere Palatina rampognandogli questa ricercatezza di lusso. Poco godè il nuovo possessore di questa casa, e la ereditò un Publio Crasso, il quale la riteneva l'anno 691 di Roma, allorchè Cicerone ne

fece l'acquisto: veggasi la declamazione attribuita a Sallustio, e scritta contro Cicerone nel primo secolo della era volgare. Narra Plutarco nella sua vita c. VIII., che quest'oratore prima di divenire console, lasciata la casa paterna al suo fratello Quinto, casa che era nelle Carine, andò ad abitare presso il Palatino, onde essere più vicino al Foro e pronto ad assistere i clienti, frai quali nomina Crasso e Pompeo. Ma giunto al consolato, volle mettersi in un grado di maggiore imponenza e trattò la compra di quella di Crasso e la ottenne, come dichiara nella lettera scritta a Publio Sestio *Famil.* lib. V. ep. VI. negli ultimi mesi del suo consolato, nella quale gli dice, che gli era costata tre milioni e cinquecento mila sesterzii, vale a dire 87 mila e 500 scudi: *ego tua gratulatione commotus . . . quod de Crasso domum emissem, emi eam ipsam domum HS. tricies quinquies, aliquanto post tuam gratulationem*: aggiunge di essersi caricato di debiti a tal segno che avrebbe fatto causa commune coi congiurati e cogli usurai per ripararvi, ma che questi dopo ciò che avea fatto contro di loro non lo avrebbero ammesso: proposizione detta in ischerzo, ma che prova la lettera essere stata scritta dopo la caduta di Catilina e la legge contra gli usurai. Gellio *Noct. Attic.* lib. XII. cap. XII. ricorda la somma da lui presa in prestito in tal circostanza da Publio Silla complice nella congiura di Catilina, che non fu niente meno che di due millioni di sesterzii, ossia 50 mila scudi: *nam quum* (Cicero) *emere vellet in Palatio domum et pecuniam in praesens non haberet, a P. Sulla, qui tum reus erat, mutuum HS vicies tacite accepit*: ed aggiunge gli attacchi che Cicerone sostenne per tal fatto dai suoi rivali e la scusa magra, che addusse della condotta tenuta in questo maneggio. La narrazione di Plutarco nella *vita di Cicerone* c. XVI.

del modo con che fu scoperta la congiura di Catilina è guida a conoscere il sito della casa da questo grande uomo abitata sul Palatino, come Vellejo Patercolo mostra lib. II. c. XIV. i varii possessori di essa durante il periodo di un secolo. E circa il sito narra Plutarco, che avuti i primi sentori della scoperta della sua trama Catilina decise di ritirarsi in Etruria presso Manlio che avea raccolto un esercito in suo favore, e diè a Marcio e Cetego l' ordine di portarsi allo spuntar del dì seguente alla casa di Cicerone nell' aspetto di salutarlo, ma di fatto per ucciderlo. Fulvia matrona delle più illustri, avuta notizia di questo disegno corse di notte tempo ad avvertire Cicerone perchè stesse in guardia. Infatti sull'apparire del giorno si portarono i congiurati alla casa di Cicerone, ma fu loro negato l'ingresso, onde essi proruppero in lamenti, ed in grida che li rese ancor più sospetti: quindi Cicerone convocò il senato nel tempio di Giove Statore come prossimo alla sua casa, per non esporsi troppo andando fino al Foro, che pure non era di là lontano. Or conoscendo da quanto si espose di sopra che il tempio di Giove Statore stava sulla falda dell'angolo occidentale del monte, è chiaro che ivi dappresso fosse pure la casa di questo principe della eloquenza romana. Che fosse poi piuttosto sul pendio che sul ciglio del monte lo dimostra Cicerone medesimo nella orazione *de Harusp. Resp.* c. XV. nella quale minaccia Clodio di voler innalzare la casa in modo da torgli la veduta della città: *tollam altius tectum, non ut ego te despiciam, sed ne tu adspicias urbem eam, quam delere voluisti* : passo che nello stesso tempo ne rende certi che anche la casa di Clodio era da quella stessa parte e prossima alla casa di Cicerone. Quanto poi ai varii passaggi di proprietarii scrive così Vellejo di Druso, che come indicossi la

edificò primitivamente : *Quum aedificaret domum in Palatio in eo loco ubi est, quae quondam Ciceronis, mox Censorini fuit, nunc Statilii Sisennae est, promitteretque eius architectus ita se eam aedificaturum, ut libera a conspectu, immunisque ab omnibus arbitris esset, neque quisquam in ea despicere posset: Tu vero inquit si quid in te artis est ita compone domum meam, ut quidquid agam ab omnibus perspici possit.* Quest' ultimo aneddoto conferma essere stata la casa in tal situazione che i vicini, superiori di sito potevano guardarvi dentro. Questa prima casa di Cicerone, come è noto, fu incendiata da Clodio e dai suoi satelliti l'anno 695, e l'area fu consagrata alla Libertà. Ritornato Cicerone in Roma ne ottenne dal senato e dai pontefici la reintegrazione, e questo diè origine alle orazioni *pro Domo sua* e *de Harusp. Resp.* Egli stesso annunzia ad Attico lib. IV. epist. II. il trionfo della sue proposizioni, ed ep. III. gli ostacoli di fatto posti da Clodio, e come la casa era stata stimata 2 millioni di sesterzii, cioè 50 mila scudi. Quelle due lettere appartengono la prima all'ottobre, l'altra al novembre dell'anno 696, e perciò la riedificazione della casa coincide colla fine di quell'anno, ed avrà durato tutto l'anno seguente. Nella proscrizione triumvirale dell'anno 710 la casa di Cicerone fu confiscata e venduta; allora l'acquistò Lucio Marcio Censorino console l'anno 715 di Roma: ed in tanto io preferisco come possessore immediato questo all'altro Censorino, che fu console l'anno 746, perchè Vellejo dice che subito dopo, *mox*, venne la casa di Cicerone in potere di Censorino, avverbio che non sarebbe ben adattabile ad un fatto avvenuto 36 anni dopo, quando trattasi di un periodo di 59 anni tutto insieme compreso; imperciocchè quei che la comprò da Censorino Tito Statilio Sisenna Tau-

ro, fu console sotto Tiberio l'anno 769; e questi sono i due ricordati da Vellejo contemporaneo di Sisenna. I fasti successivi direttamente non si conoscono, ma che se ne conservasse il nome fino al V. secolo della era volgare n'è prova Vittore che fra gli edificii della regione X. pone ancor questo: *Domus Ciceronis*. Nelle vicinanze di questa casa come di quella di Catulo fu il tempio e la statua della Fortuna di Catulo, soprannomata *Huiusce Diei* cioè di questo giorno, del quale Plutarco nella vita di Mario c. XXVI ci mostra la origine, cioè che nella gran battaglia contra i Cimbri Catulo vedendosi attaccato dalla immensa oste barbarica fece voto di consacrare la Fortuna di quel giorno, e questo monumento diè nome al vico del Palatino che *vicus Huiusque Diei* vien detto da Vittore e nella base capitolina. Cicerone *de Legibus* lib. II. c. XI. ricorda questa Fortuna insieme con quella soprannomata *Respiciens*, e ne dà la definizione così: *Fortunaque sit vel huiusce diei, nam valet in omnes dies, vel respiciens ad opem ferendam*: ora anche la *Respiciens* ebbe una statua sul Palatino ricordata da Vittore e dalla Notizia, che dava nome pure ad un vico della stessa regione. I calendarii Pinciano ed Allifano ricordano i giuochi che celebravansi ad onore della *Fortuna Huiusque Diei* nel circo il dì 30 di luglio, indizio che in quel giorno fu dedicato il simulacro, o il tempio di quella dea. Mostrai di sopra che la casa di Gneo Ottavio fu demolita da Scauro per ingrandire la sua. Questo è il famoso Marco Emilio Scauro edile curule l' anno 692 di Roma, che si rese famoso per la sontuosità degli spettacoli che diè al popolo in quell'anno, spettacoli che lo rovinarono affatto, e de'quali molti cenni ha lasciato Plinio il vecchio: fra questi ricorderò lib. XXXIV. c. VII. §. XVII la notizia delle 3000 statue, che ornarono la

scena del suo teatro temporaneo: lib. XXXV. c. XI. §. XL. di tutte le pitture insigni di Sicione da lui comprate: lib. XXXVI c. II., e XV. delle 360 colonne di marmo luculleo, ossia porta santa di 38 piedi di altezza pure portate per ornamento della scena, e poscia fatte servire per ornamento della sua casa: e c. VI. §. VII. c. XXV. §. LXIV. de'massi di marmo e delle lastre di vetro impiegati prima per la scena e poscia anche essi trasportati ad ornato della sua magione. Fu pertanto la casa di Scauro fra le più magnifiche di Roma. Asconio nelle chiose alla orazione detta da Cicerone a favore di Scauro stesso accusato dai Sardi de repetundis, della quale ci rimangono frammenti, commentando quel passo dell'oratore: *praesertim quum propinquitas et celebritas loci suspicionem desidiae tollat, aut cupiditatis*, passo che si riferiva alla casa palatina, dice di aver dimostrato, che quella trovavasi sul Palatino in quella parte, che quando scendevasi per la *summa sacra via* e pel vico prossimo a sinistra sboccavasi, e che allora possedevasi da Largo Cecina che fu console insieme con Claudio: *Demonstrasse vobis memini me hanc domum in ea parte Palatii esse quae quum ab Sacra via descenderis et per proximum vicum qui est ab sinistra parte prodieris posita est. Possidet eam nunc Longus Caecina* (doversi leggere *Largus* è un fatto, poichè fu Cajo Cecina Largo che ebbe insieme con Claudio il consolato nell'anno 795 di Roma, 42 della era volgare) *qui consul fuit cum Claudio*. Questa dichiarazione di uno scrittore che vide ancora in piedi la casa di Scauro ai tempi di Claudio smentisce la falsa opinione inveterata presso i topografi moderni che stesse sul Celio, e ne fa riconoscere il sito sulla falda del monte Palatino che domina il Velabro. Questo fatto si conferma ancora con un altro passo di Asconio nell'ar-

gomento della Miloniana, imperciocchè dice che Clodio pochi mesi prima della sua morte, che, come è noto, avvenne l'anno 701 comprò questa casa di Scauro: *erat domus Clodii ante paucos menses empta de Marco Scauro in Palatio*: e con ciò che si è esposto di sopra parlando della casa di Cicerone, dove si vide come prossima era la casa di Clodio alla sua, ed in sito alquanto più elevato a segno che l'oratore vantavasi che alzando un altro piano, come suol dirsi, gli avrebbe tolto la veduta della città. Da Plinio apprendiamo lib. XXXVI. c. XV. §. XXIV. quanto costasse questa casa a Clodio, cioè 14 millioni ed 800 mila sesterzii, pari a 377 mila 500 scudi *et si quidem impensae movent captos avaritia animos, P. Clodius, quem Milo occidit HS. centies et quadragies octies domo emta habitaverit, quod equidem non secus ac regum insaniam miror.* Dopo la morte di Clodio non sappiamo in mano di chi andasse questa casa famosa; ma ai tempi di Claudio apparteneva a Cajo Cecina Largo, e per conseguenza non faceva ancora parte del palazzo imperiale e forse dopo venne compresa nella casa neroniana. Asconio nel commento alla orazione *pro Scauro* riferita di sopra aggiunge che nell'atrio di quella casa vedevansi quattro colonne di grandezza insigne, che a'suoi dì dicevansi collocate nella porta regia della scena del teatro di Marcello. Nelle stesse vicinanze della casa di Clodio, cioè dal canto rivolto al Velabro, e particolarmente nel Germalo fu pure la casa del suo rivale Milone che poi l'uccise, come anche quella di Publio Silla, nipote del dittatore, siccome apprendiamo da Cicerone medesimo *ad Attic.* lib. IV epist. III. allorchè narra i torbidi mossi da Clodio, dicendo che il dì innanzi agli idi di novembre dell'anno 696 cercò di fare espugnare ed incendiare da'suoi la casa di Milone, *quae in Germalo,*

stando frattanto egli in osservazione di ciò che avveniva nella casa di Publio Silla: e dà a quella casa il cognome di Anniana: *tum ex Anniana Milonis domo*, perchè era parte della eredità di Cajo Annio suo avo materno come mostra Asconio. Contemporaneamente a Cicerone aveano casa sul monte Palatino Cajo Ottavio padre di Augusto, Lucio Ortensio oratore famoso, rivale di Cicerone, ed il troppo celebre Catilina. La casa di Cajo Ottavio non dovè essere lontana neppure essa dalla punta del Palatino, che domina la chiesa di s. Anastasia e per conseguenza l'antico Foro Boario, scrivendo Svetonio nella vita di Augusto c. V. che quell' imperadore nacque nella casa paterna ai 23 di settembre l'anno di Roma 691 sul Palatino nella contrada che chiamavano *Ad Capita Bubula*, dove fino a'suoi dì mostravasi la camera in che era nato, ridotta a sacrario. Ora è noto che il Foro Boario era adorno di un bue, o toro di bronzo, quindi la parte del monte che lo dominava potea avere avuto tale denominazione. Quelle di Ortensio e di Catilina per testimonianza di Svetonio nella vita di Augusto cap. LXXII. e nel libro de'Grammatici c. XVII. furono comprese nella casa posteriore di Augusto, la *Domus Augustana* de'regionarii che mostrerò essere stata situata dove è oggi la villa Mills, cioè verso la metà del lato dominante il circo: di ristretti confini era quella di Ortensio, secondo il biografo testè citato: e nell'atrio di quella di Catilina, quando già faceva parte della casa augustana Verrio Flacco dava lezione ai nipoti di Augusto. Fra queste case e l'angolo del monte sovrastante al Foro Boario fu pure quella di Tiberio Claudio Nerone padre dell'imperadore di questo nome dove esso nacque come narra Svetonio nella sua vita c. V. e che poscia servì di nucleo allo casa Tiberiana, della quale avrò da trattare nel

paragrafo seguente. Sullo stesso colle, senza però che possa assegnarsene il sito, ma forse non lungi da quelle di Cicerone e di Clodio fu ancora la casa di Marco Antonio, la quale fu donata da Augusto ad Agrippa e a Messala dopo la battaglia di Azio: questa arse l'anno 729 di Roma, onde Augusto reintegrò Messala con danaro, e prese Agrippa ad abitare con se, come narra Dione lib. LIII. c. XXVII. Da tutto ciò che si espose circa le case de'grandi sul declinare della republica pare che fosse per la commodità della salita e per la vicinanza al Foro particolarmente prescelto l'angolo occidentale del monte, parte inoltre che offriva come ancora offre una veduta vasta ed amena. Finalmente Cicerone *pro Roscio Amer.* c. VII indica che esistevano a'suoi dì bagni palatini, presso i quali fu ucciso Sesto Roscio padre di quello, pel quale scrisse l'arringa Cicerone: *occiditur ad balneas palatinas rediens a coena Sex. Roscius.* Sebbene non si conosca il sito preciso di questi bagni è certo che non furono i medesimi di quelli edificati sullo stesso colle da Cneo Domizio Calvino, e ricordati da Festo nella voce *Mutini Titini*, poichè questi non furono eretti prima dell'anno 724, e quelli di già esistevano l'anno 672.

Ricordai poc'anzi come Cajo Ottavio padre di Augusto ebbe casa sul Palatino nella quale Augusto vide la luce l'anno del consolato di Cicerone, cioè il 691 di Roma. Narra su tal proposito Svetonio c. V. che Cajo Letorio giovane patrizio nell'implorare indulgenza per un adulterio commesso, oltre la età giovanile e i natali allegava in suo patrocinio di esser possessore e come edituo del suolo che il Divo Augusto appena nato avea toccato, e perciò implorava di esser donato a lui come al nume suo proprio e particolare, onde fu decretato che quella parte della casa sua fosse consagrata. Quindi è chiaro che il

sito della casa paterna di Augusto era diverso da quello della casa da lui edificata dopo che era imperadore e che era venuto in potere di altre persone. Infatti Svetonio medesimo dice c. LXII. che Augusto abitò primieramente presso il Foro Romamo sopra le scale Anularie nella casa che era stata di Cajo Licinio Calvo oratore ricordato da Cicerone nel Bruto c. LXXXI. e da Tacito *de Claris Oratorib.* più volte. Quelle Scale Anularie par che fossero dal canto dell'angolo settentrionale del Palatino. Dopo la battaglia di Azio scelse il Palatino stesso per sua abitazione e precisamente la casa di Ortensio, che Svetonio mostra di moderata estensione: *Postea in Palatio; sed nihil ominus aedibus modicis Hortensianis et neque laxitate, neque cultu conspicuis* aggiungendo che ristretti erano i portici, e questi formati da colonne di pietra albana, ossia peperino colle camere senza marmi di sorta alcuna, e senza pavimenti insigni. Ivi abitò per oltre quaranta anni nella stessa camera, sia nella state, sia nell'inverno, e sebbene per esperienza conoscesse che passar l'inverno in Roma fosse men confacente alla sua salute, pure ordinariamente vi rimaneva. Quando poi voleva ritirarsi in segreto per qualche affare di grave rilievo, avea un luogo alto, isolato, che chiamava Siracusa, e con vocabolo greco Τεχνοφυον cioè produttore di macchinamenti, dove si ricoverava: ovvero se ne andava in qualche villa suburbana de' suoi liberti: che se cadeva infermo passava ad abitare la casa e i giardini di Mecenate. Ho indicato che questa nuova sua abitazione fu scelta dopo la vittoria riportata ad Azio: Vellejo che vivea nella corte di Tiberio chiaramente lo afferma lib. II. c. LXXXI. allorchè narra come tornato in Roma dopo avere ridotto l'Egitto in provincia romana, cioè l'anno di Roma 726 dichiarò che le case che avea fatto comprare dai suoi

procuratori affine di abitare più largamente erano destinate per usi publici, e promise di fare un tempio ad Apollo cinto da portici, edificio da lui costrutto in poco tempo e con gran magnificenza. Infatti Ovidio *Fast.* lib. IV, v. 951 mostra che l'area da lui fatta comprare fu divisa in tre parti: una ne destinò al tempio di Apollo, del quale or ora farò menzione, e che non era piccolo, un' altra al tempio di Vesta Palatina, e la terza la ritenne per se:

Phoebus habet partem, Vestae pars altera cessit:
Quod superest illis, tertius ipse tenet.

Questa casa di Augusto malgrado tutti gli accrescimenti dati al Palazzo dagl' imperadori successivi fu sempre rispettata, e formò, come suol dirsi, corpo da se, quantunque venisse legata col rimanente del Palazzo. I Regionarii del secolo IV. e V. della era volgare continuarono a distinguerla col nome di *Domus Augustana*. Ma tornando alla testimonianza di Vellejo, la frase da lui usata circa la nuova casa di Augusto: *contractas emptionibus complures domos per procuratores, quo laxior fieret ipsius*, mostra che non fu la casa solo di Ortensio, come sembra insinuare Svetonio, ma che furono parecchie, fralle quali vi fu ancor quella, e dove Augusto fissò la sua stanza. Infatti che fra quelle case comprate vi fosse ancora la casa di Catilina si trae da Svetonio medesimo nel trattato *de Illustr. Gramm.* c. XVII: il quale scrive che Verrio Flacco fu scelto da Augusto per precettore da' suoi nipoti Cajo, e Lucio cesarí, e passò sul Palatino con tutta la scuola dando lezione nell' atrio della casa di Catilina, allora parte del Palatino, *quae pars Palatii TUNC erat*: si ponderi bene questa frase, poichè necessariamente ne deriva la conseguenza che la casa di Catilina stava verso il Palatino relativamente alla casa di Augusto ed in tal

direzione che poscia ne rimase troncata, onde far luogo a qualche altro edificio grande contiguo al Palatino, cioè al Circo Massimo ingrandito dopo l'incendio Neroniano da Vespasiano, ed ulteriormente da Trajano. Dione lib. LIII. c. XVI. narrando i fatti dell'anno 727, quando probabilmente la casa di Augusto venne compiuta, scrive che il senato decretò ad onore di Augusto che si piantassero due lauri dinanzi la porta della sua casa, e sopra questi si affiggesse una corona di quercia: i primi come simboli de' nemici vinti, la corona per i cittadini salvati dalla morte. I due lauri veggonsi espressi nel rovescio delle medaglie di argento battute in quell'anno: la corona di quercia colla epigrafe OB CIVES SERVATOS frequentemente s'incontra sulle medaglie di bronzo spettanti ad Augusto, fatti che confermano ciò che asserisce Dione e che particolarmente lo illustrano. Ovidio *Fast.* lib. IV. v. 953, *Trist.* lib. III. el. I. v. 47. ricorda pur questi lauri, ma particolarmente nelle Metamorfosi lib. I. v. 562 finge che Apollo consoli Dafne della sua trasformazione in lauro predicendole che sarebbe stata destinata a così alto onore di custodire le porte della casa di Augusto e la corona di quercia posta sopra di esse:

Postibus augustis eadem fidissima custos
Ante fores stabis mediamque tuebere quercum.

Apparisce pertanto da queste autorità, e dai monumenti che dinanzi la porta della casa di Augusto nel vestibolo erano due alberi di lauro, e che sopra la porta era una corona di quercia colla epigrafe OB CIVES SERVATOS. Plinio lib. XXXVI. c. V. §. IV. n. 10. scrive, che dal luogo onorifico, nel quale era stata collocata appariva la stima, che aveasi della opera di Lisia posta da Augusto nel Palatino, sopra un arco, e dedicata a suo padre entro una edicola adorna di colonne, cioè

una quadriga portante Apollo e Diana, che avea il carro e le due statue di un sol pezzo: *Ex honore apparet in magna auctoritate habitum Lysiae opus, quod in Palatio super arcum divus Augustus honori Octavii patris sui dicavit, in aedicula columnis adornata: id est quadriga, currusque et Apollo ac Diana ex uno lapide*: questo passo ha portato i topografi di Roma a credere, che Augusto ergesse un arco a Cajo Ottavio suo padre; ma ivi si tratta di una quadriga portante le statue di Apollo e Diana dedicata in suo onore e posta entro una edicola, *super arcum*, cioè o sopra un arco, o di là da un arco preesistente, giacchè è noto che *super* è sinonimo egualmente di *supra*, e di *ultra*, come l' ὑπὲρ de' Greci da cui deriva. Circa il sito di questa casa, che fosse più oltre del tempio di Giove Statore, e di là dalla porta Mugonia, o la *vetus porta Palatii* lo mostra Ovidio *Trist.* lib. III. el. I. che dopo aver passato il Foro di Cesare, la via Sacra, il Foro Romano, ed il tempio di Vesta perviene alla casa di Augusto lasciando a sinistra, la porta suddetta ed il tempio di Giove Statore. Inoltre conoscendosi che Tiberio portò il palazzo fino al Velabro, e Caligola di là fino al Foro, e Nerone fino alla via Sacra e di là fino all'Esquilino, e fino al Celio, è chiaro che il solo lato del Circo Massimo rimane per porre la casa di Augusto: ed ivi vedremo di fatto che di una casa distinta rimangono gli avanzi, co' quali tutti gl' indizii si accordano. La casa di Augusto arse per un incendio fortuito l'anno 757 di Roma, cioè il quarto della era volgare, quello stesso che vide i funerali de' nipoti di Augusto, Cajo e Lucio, siccome abbiamo da Dione lib. LV. c. XII. In tale circostanza affollaronsi tutte le classi ad offrire danaro; ma Augusto di tutte le offerte vistose a lui presentate non accettò, che una moneta d'oro di

25 dramme pari a 20 franchi dalle città, ed una dramma di argento da ciascun privato pari a 15. bajocchi odierni. Con tali mezzi, e con quello che avrà somministrato dal suo tesoro privato, la casa fu in poco tempo riedificata e magnificamente, giacchè il passo di Svetonio citato di sopra si riferisce alla prima casa. Questo stesso scrittore c. LVII. narra il medesimo fatto dell'incendio, ma con minori particolari. Soggiunge Dione, che la casa così riedificata nel sito di quella che abitava antecedentemente fu da Augusto dichiarata di uso publico, cioè che ad ognuno fosse lecito entrare, e che ciò fu fatto sia perchè il publico avea contribuito a quella spesa, sia perchè allora Augusto era pontefice massimo, il quale dovea abitare una casa tutta aperta e sempre al publico. E questa casa poscia sempre rimase finchè durò il palazzo, come si notò di sopra. Apparisce inoltre da Svetonio c. LXXXII. che in mezzo al peristilio della casa era una fontana saliente dinanzi la quale nella state quel cesare era solito di stare a prender fresco, facendosi ancora far vento da qualcuno: *aestate apertis cubiculi foribus ac saepe in peristylio, saliente aqua, atque etiam ventilante aliquo cubabat.* Ho di già fatto osservare che venne compresa negli accrescimenti del Palazzo, ma che rimase sempre distinta, fino alla caduta dell' impero occidentale; essa potè andar soggetta a ristauri e ricevette certamente abbellimenti ulteriori da Nerone particolarmente e da Domiziano, ma la pianta e le mura rimasero sempre le stesse; anzi da Svetonio c. LXXIII. si trae che a' giorni suoi, cioè a' tempi di Adriano mostravasi ancora una parte del mobilio, e degli arredi di Augusto, ne' quali non appariva sfoggio. Vaste rovine, come noterò più sotto, coprono tutta la superficie del monte e Palatino, si estendono sulle sue falde, rovi-

ne che furono da me esaminate colle più minute indagini nell'anno 1825, e 1826, e misurate in modo da potere costruire una pianta delle parti esistenti, che in genere sarebbe tutta nuova. In tutta quella mia lunga e penosa ricerca attraverso bronchi, spine, arbusti, muri crollanti, muri caduti, penetrando fra le fissure, che non ammettevano neppure gli abiti, ed ora alla luce del giorno, e più spesso forzato e servirmi del lume artificiale, posso in buona coscienza dire di conoscere quello che resta accessibile dell'antico Palazzo, che è molto più di quello che ordinariamente i curiosi vanno a vedere. In tutta quella congerie di rovine ad una parte sola possono applicarsi le circostanze finora esposte della casa di Augusto, cioè a quelle che sono oggi coperte dalla deliziosa villa Mills nella sommità del monte fra la via che direttamente conduce alla chiesa di s. Buonaventura, ed il Circo Massimo, fra il confine degli Orti Farnesiani, e quello dell'orto basso del Collegio Inglese, già noto nella pianta di Nolli col nome di Orto Roncioni. La pianta di questa parte del Palatino è la più esatta e la più sicura come quella che fu fatta dopo l'anno 1777 quando furono ivi aperti scavi da Rancoureil, francese, che amava molto le Arti, e le Antichità. Questa pianta è tanto più importante che oggi è molto picciola la parte che rimane visibile relativamente all'insieme che allora fu tutto scoperto; imperciocchè appena si riduce ad una parte del lato nord-est, ed a pochi ruderi del piano superiore del lato sud-ovest, essendo stato tutto il rimanente coperto di terra, o abbattuto per profittare dei materiali per costruzioni moderne. Architetto di quello scavo fu Filippo Barberi, e le notizie possono leggersi a lungo nella opera periodica de' *Monumenti inediti* redatta dal Guattani, che vi unì le piante fatte da Benedetto Mori, e le tavole di corredo

necessarie. L' edificio avea evidentemente almeno due piani, poichè di ambedue rimangono ancora le vestigia: la fronte della casa era rivolta al Circo Massimo ossia verso sud-ovest, e sorgeva a mezza falda del monte, quindi il piano inferiore è addossato alla rupe tufacea, della quale possono vedersi le traccie e raggiunge colle volte il ciglio del monte col quale cominciava il piano superiore: questo non avendo l'ostacolo della rupe prolungavasi più verso nord-est, e perciò mentre il piano inferiore ha i lati lunghi 225 piedi, quelli del piano superiore si estendono per 280: di fronte sì l'uno che l' altro presentano 250 piedi. Quindi si vede quanto modesto fosse il palazzo di questo fondatore dell'impero, e come in questa parte si trovi di accordo il fatto coll'autorità di Svetonio riportata di sopra. I muri presentano tutti la stessa costruzione, cioè l'opera laterizia della più bella specie, e che per regolarità, e forma di mattoni è affatto simile a quella del Pantheon, della Curia, e ad altre opere augustane: dunque anche per questo fatto trovasi un appoggio per credere in questa parte un avanzo della casa di Augusto. La pianta poi publicata come si disse l'anno 1785 è precisamente quella di una casa romana formante parte da se relativamente al resto del palazzo. Si ravvisa in essa il sito del vestibolo poscia coperto da una specie di teatro, l'atrio, ed il peristilio: ed intorno a queste parti le camere destinate ai varii usi: visibile è stato ancora fino a questi ultimi tempi il sito della porta verso il Circo che introduceva nell'atrio, ma uno sfaldamento sopravvenuto l'anno 1829 ne ha tolto ogni traccia, e solo ne mostra il sito il moderno muro sostituito all' antico in quella parte e fatto a modo di un largo contrafforte. Quella pianta mostra che la facciata verso il Circo avea dieci fenestre, cioè cinque da ciascun lato della por-

ta, e che l'atrio veniva sostenuto da due pilastri e quattro colonne per parte formando una specie di portico: a destra e sinistra aprivansi quattro porte, cioè due per parte che introducevano in ambienti e camere simmetriche dall'uno e dall'altro lato, onde descrivendo una parte, intendo dir lo stesso dell'altra: prescelgo la parte sinistra, come quella che conserva ancora un maggior numero di ambienti. Entrando nell'atrio la prima porta introduceva ad una sala circolare, e da questa passavasi in un ambiente quadrilungo, e quindi in una seconda sala circolare per la quale aprivasi una communicazione colle altre parti del Palazzo: è inutile di ricordare che ciascuno di questi ambienti avea communicazioni coll'interno della casa: la seconda porta introduceva direttamente in una sala rettilinea ad angoli tronchi che avea la lunghezza parallela al Circo, e per questa ad una sala ellittica posta di traverso, e quindi ad un'altra sala rettilinea ad angoli tronchi simile in tutto all'altra e nella stessa maniera diretta, la quale pure avea una porta di communicazione col resto del Palazzo. Dall'atrio per tre porte entravasi immediatamente nel peristilio ricordato da Svetonio nel passo riferito di sopra, il quale presentava un'area aperta che verso la facciata della casa avea 105 piedi e ne' lati 95; questa era cinta da un portico di colonne di marmo di ordine ionico, come i pezzi trovati mostrarono, formato da 16 colonne verso il Circo, e da quattordici ne'lati, ossia 56 colonne in tutto, poichè le colonne angolari si contano di fronte come di fianco. Le sale ellittiche aderenti all' atrio communicavano con questo peristilio da un canto e dall' altro con due ambienti, uno quadrato, l' altro quadrilungo, il doppio di questo, che sembrano essere stati destinati a ricevimento di forastieri, e che non aveano alcuna communicazio-

ne diretta coll' interno della casa se non per la sala ellittica. Questa medesima sala ellittica di fianco per mezzo dell'ambiente rettilineo ad angoli troncati intrometteva in tutto il rimanente della casa; imperciocchè dall' ambiente rettilineo per due porte entravasi in un altro ambiente rettilineo di egual dimensione e parallelo ad esso, che per un lungo e stretto corridoio conduceva direttamente alla scala che portava al-piano superiore, e di fianco alle sale attinenti ai bagni ed ai bagni stessi che trovavansi circoscritti fra il corridoio ed il peristilio, compresi gli ambienti pe' forasteri ricordati di sopra. La sala destinata ai bagni avea una communicazione diretta col peristilio per mezzo di un' altra camera quadrata. Tutte queste parti erano ne'lati del peristilio verso occidente ed oriente. Il lato in fondo al peristilio, cioè quello verso settentrione, o piuttosto nord-est, che è il più conservato, e che è ancora in parte accessibile, dirimpetto alla porta esterna ha una sala il cui vano è un quadrato che dal canto della porta ha ne' lati della porta medesima due nicchie per statue oggi insieme colla porta murate affine di reggere le terre: aderenti alle pareti a destra e sinistra della porta sono due anditi che introducono a due sale ottangolari, delle quali or ora parlerò: di fianco alla sala a destra e sinistra sono due grandi nicchie curvilinee, ed in fondo ad esse un riquadro a foggia di pluteo forse per contenere libri: di prospetto alla porta è una specie di essedra con una nicchia maggiore in mezzo e due laterali: la nicchia maggiore è oggi forata per dar luce al recesso dietro di essa. Frai due nicchioni sono a destra e sinistra anditi che conducono, quello più presso la porta ad una sala ottagona, e l'altro a camere di recesso addossate alla rupe colle quali finisce la casa: queste camere di recesso communicano anche

esse colle due sale ottagone. Queste due sale sono di una bella e bizzarra forma, imperciocchè consistono in quattro nicchie curvilinee ne' quattro angoli, le quali direttamente servono di passaggio, in tre essedre e la porta ne' lati fra le nicchie: la porta poi è fra due fenestre che servivano a dar luce alla sala medesima prendendola dal cortile, ossia dal peristilio. La sala centrale descritta di sopra pare che fosse destinata ad udienza: i recessi a passaggi da una sala ottagona all'altra, senza traversar questa: e le sale ottagone a triclinii de' quali entro le essedre erano i letti, ossia gli *accubita* sui quali sdrajati mangiavano. Queste tre sale che sono sufficientemente conservate come pure i recessi, conservano non solo le vestigia del rivestimento di marmo, ma ancora in due de' recessi dal canto di oriente rimane lo stucco nella volta e qualche traccia delle pitture. Una di tali pitture si riporta nella raccolta sovraindicata de' *Monum. Ined.* 1785. *Decemb.* Tav. II. la quale era in uno de' passetti dalla sala centrale ai recessi, e questa è un saggio della squisitezza di gusto che vi regnava: essa è del genere de' grotteschi, Tritoni e Sirene ne sono il principale ornamento, ed in mezzo due putti portano un desco. In quella raccolta medesima *Novemb.* T. I. si da un saggio della ricchezza degli ornamenti di uno de' recessi, vale a dire che il fondo del rivestimento era di marmo frigio, o pavonazzetto distinto in zoccolo a riquadri sostenente un ordine di pilastrini portanti un intavolamento, e sopra questo ricorreva un attico anche esso distinto in riquadri: i capitelli de' pilastri erano di marmo numidico, o giallo antico, l'architrave e la cornice erano di rosso antico, ed il fregio di giallo scolpito a festoni di una rara eleganza: in fondo ai riquadri non si sa cosa fosse, forse erano rivestiti di materia più preziosa e perciò

non ne fu trovato vestigio. Dice il compilatore di quelle memorie essere incredibile in quanta copia corniciami, fregi, capitelli, frai quali due intatti di giallo ne andarono sopra carrette come vil tevolozza al negozio dello scalpellino Vinelli a Campo Vaccino. Il pavimento del recesso che è immediatamente dietro alla camera centrale fu trovato intatto in gran parte e servì ad indicare come erano gli altri: esso era a scudetti triangolari alternati di marmo bianco, giallo antico, e serpentino. Quì noterò che nell'anno 1820 facendosi uno scavo sotto il piano di questo recesso fu trovato il tufa del monte alla profondità di circa 5 piedi. Di fianco alla sala ottagona erano tre camere: una di queste, cioè quella più meridionale serve oggi di scala per discendere dalla villa Mills in queste sale. Queste tre camere communicavano con un cortile cinto di un portichetto di pilastri il quale alle estremità della casa verso occidente e verso oriente conteneva le scale per salire al secondo piano, indicate di sopra: in fondo di questo cortile era una specie di essedra curvilinea contenente uno sterquilinio diviso in tre sedili, *sellae* da mensole di marmo molto eleganti. Di marmo era il piano per sedere, come pure il condotto: dinanzi ai sedili era un labro di marmo bianco che poteva contenere un mezzo palmo di acqua: dietro poi fu trovato un tubo di piombo portante il nome di Domiziano, il quale dividevasi in altri tubi che portavano l' acqua dentro i condotti dello sterquilinio, ed al labro suddetto. Apparisce da questa scoperta che a Domiziano debbonsi ascrivere in parte gli abbellimenti della casa di Augusto, ed infatti varii pezzi di cornice trovati nel peristilio grande mostrano una stretta analogia di stile con quello dell'arco di Tito, e del Foro Palladio: e vedremo fra poco quanto quell' imperadore abbellisse il pa-

lazzo. Ciò pel piano inferiore, del quale come ho indicato non si possono vedere oggi che le tre sale poc' anzi descritte, cioè la centrale e le due ottangolari, parte dei recessi, e la camera verso occidente che serve di scala. Il signor Mills nell' anno 1825 fece accessibili due anditi ad occidente del gran peristilio, le cui volte conservano traccie di dipinti. Il piano superiore oggi è presso che intieramente demolito, meno l' angolo meridionale, ed una parte del lato settentrionale inviluppata nella casa moderna. Esso corrispondeva circa i vani al primo piano, ma le camere non aveano sempre la stessa forma; imperciocchè può ancora tracciarsi dal canto di occidente, che la sala sopra la sala ottangolare era quadrata con nicchioni a destra e sinistra; così la sala centrale era con essedre rettilinee dove nel primo piano sono nicchioni. Ho indicato fin dapprincipio che questo piano superiore raggiungendo il livello del monte prolungavasi almeno 55 piedi di più dal canto di settentrione, o nord-ovest. E' perciò possibile, che anche da questa parte avesse un ingresso diretto, al quale poteva salirsi dalla via Sacra traversando il clivo della Vittoria.

Oltre la casa Augusto edificò nell'area da lui acquistata il tempio magnifico di Apollo e quello di Vesta, siccome ho indicato di sopra riportando i versi di Ovidio *Fast.* lib. IV. sul fine. Augusto era particolarmente divoto di Apollo, sì perchè correva fama, che la sua madre Azia fosse stata incinta da quel nume sotto le forme di un dragone, come narra Svetonio nella sua vita c. XCIV. sì ancora perchè a lui attribuiva la vittoria di Azio che lo avea messo in possesso dell'impero. Egli fin dall'anno 718 di Roma, secondo Dione lib. XLIX c. XV. avea consacrato ad Apollo una parte dell' area comprata per edificare la casa, perchè era stata colpita

dal fulmine, fatto che viene confermato da Svetonio c. XXIX: *templum Apollinis in ea parte Palatinae domus excitavit, quam fulmine ictam desiderari a deo haruspices pronuntiarunt*; il tempio però insieme col recinto sacro, secondo lo stesso Dione lib. LIII. c. I. fu compiuto e dedicato dopo il ritorno di Augusto in Roma dalla guerra contro di Antonio e Cleopatra l'anno 726. Svetonio soggiunge che vi aggiunse i portici, e la biblioteca greca e latina nella quale poi essendo vecchio vi tenne sovente il senato, e passò in rassegna le decurie de'giudici: *Addidit porticus cum bibliotheca latina, graecaque, quo loco iam senior saepe etiam senatum habuit, decuriasque iudicum recognovit*: ed anche questa fu insieme col tempio dedicata come mostra Dione l. c: *το, τε Απολλωνειον το, τε εν τῳ Παλατιῳ, και το τεμενισμα το περι αυτο, τας τε αποθηκας των βιβλιων εξεποιησε και καθιερωσε*: e narra che in tal circostanza diè le feste decretate per la vittoria aziaca, feste, che egli descrive. Concorda con questi due scrittori il monumento ancirano dicendo: TEMPLVMQVE . APOLLINIS . IN . PALATIO . CVM . PORTICIBVS . . . FECI: e più sotto mostra, che fu in gran parte eretto il tempio nel suolo comprato da privati: *sed* ET . TEMPLVM . APOLLINIS . IN . SOLO . MAGNAM . PARTEM . *etiam ab privatis*. EMPTO . FECI . Questo monumento aggiunge una circostanza che non si trova in nessun antico scrittore, cioè che questa fabbrica andò sotto il nome di Marcello. QVOD . SVB . NOMINE . M . MARCELLI . GENERI . NITESCIT. Componevasi pertanto l'Apolloniò del tempio, di un'area sacra cinta da portici, e della biblioteca. Niuno meglio di Properzio che fu presente alla sua dedicazione ha meglio descritto il tempio, l'area, ed i

portici coi loro ornamenti. Egli così lo dipinge lib. II. el. XXIII. alla sua Cinzia:

Quaeris, cur veniam tibi tardior? AUREA Phoebi
PORTICUS a magno caesare aperta fuit.
Tota erat in speciem POENIS digesta COLUMNIS
Inter quas DANAI FEMINA TURBA senis.
Hic equidem Phoebo visus mihi pulchrior ipso
MARMOREUS tacita carmen hiare lyra.
Atque aram circum steterant armenta MYRONIS
QUATUOR artificis vivida signa BOVES.
Tum MEDIUM Clario surgebat MARMORE templum
Et patria Phoebo carius Ortygia
AURO solis erat super fastigia CURRUS,
Et VALVAE LIBYCI nobile DENTIS opus.
Altera deiectos Parnassi vertice Gallos,
Altera moerebat funera Tantalidos.
Deinde inter MATREM deus ipse interque SOROREM
Pythius in LONGA carmina VESTE sonat.

Si ravvisa da questa descrizione così grafica, che il portico avea soffitti dorati, *aurea porticus*, e che era tutto formato da colonne di marmo numidico, ossia giallo antico, *poenis columnis*, e che sotto il portico negl'intercolunnii erano le statue delle Danaidi, e perciò le colonne erano in tutto 52 onde lasciar luogo a 51 statue nell'intercolunnio, giacchè 50 erano le Danaidi ed oltre queste v'era la statua del padre colla spada imbrandita, siccome si trae da Ovidio *Trist.* lib. III. el. I. v. 61.

Signa peregrinis ubi sunt alterna columnis
Belides et stricto barbarus ense pater.

Lo scoliaste di Persio Sat. II. v. 56 non solo conferma questo ma ne apprende che vi erano corrispondenti alle Danaidi nell'area aperta altrettante statue equestri rappresentanti i figli di Egisto e queste di bronzo:

NAM FRATRES INTER AHENOS: Acron tradit quod in porticu Apollinis Palatini fuerunt Danaidum effigies, et contra eas sub divo totidem equestres filiorum Aegisti. Ricorda poi Properzio la statua di Apollo effigiato in atto di suonare la lira in mezzo all'area, e questa di marmo, *marmoreus*: ed intorno all' altare a piè de' gradini del tempio quattro buoi, opera di Mirone, e per conseguenza di bronzo. In mezzo del lato posteriore dell'area sorgeva il tempio propriamente detto, tutto di marmo: *medium Clario surgebat marmore templum*: sulla sommità del frontispizio vedevasi il cocchio del sole in bronzo dorato: *Auro solis erat supra fastigia currus*: nel timpano poi, secondo Plinio lib. XXXVI. c. V. erano sculture fatte dai figli di Antermo, che secondo lo stesso scrittore fioriva nella olimpiade LX. insieme con Bupalo, cioè circa l'anno 536 avanti la era volgare corrispondente al 217 di Roma, quando n' era re Servio Tullio. La porta era ornata di bassorilievi di avorio rappresentanti da una parte i Galli fulminati da Apollo nella intrapresa sacrilega contra Delfi, dall' altra la morte de'Niobidi fulminati anche essi da Apollo e Diana. La cella del tempio conteneva la statua del nume fra quelle di Latona e Diana. La statua di Apollo effigiata, come quella dell'Apollo citaredo della sala delle Muse nel Vaticano, vestita di tunica talare, *longa veste*, toccava la lira: questa era opera di Scopa, siccome narra Plinio lib. XXXVI. c. V. §. IV, vale a dire era di prim'ordine e sotto la base di questa furono entro due cassette dorate riposti i libri sibillini come narra Svetonio c. XXXI. a destra e sinistra avea quelle della madre e della sorella, Latona e Diana. Quella di Latona, secondo Plinio lib XXXVI. cap. V. era opera di Cefissodoro figlio di Prassitele, e quella di Diana secondo lo stesso scrittore

era di Timoteo, rivale di Scopa, alla quale era stata rimessa la testa da uno scultore de' tempi romani, certamente liberto, che ne' testi ordinarii di Plinio è detto *Aulanius Evander*, e che io credo doversi leggere *Aul. Annius Evander*: ecco le parole di quello scrittore: *Timothei manu Diana Romae est in Palatio, Apollinis delubro, cui signo caput reposuit Aulanius Evander*. Nella cella di questo tempio, secondo lo stesso Plinio l. XXXIV. c. III. §. VIII. era un candelabro foggiato come un albero, dal quale pendevano lucerne a guise di poma, che era stato preso da Alessandro il Grande nell'assalto di Tebe, e lo avea donato ad Apollo nel suo tempio di Cyme, o Cuma nell'Asia Minore. In essa pure era una custodia contenente gemme, *dactyliotheca*, dedicata da Marcello figlio di Ottavia, e nipote di Augusto, siccome riferisce lo stesso Plinio lib. XXXVII. c. II. §. V. Inoltre v'erano tripodi d'oro fatti col danaro ritratto dalle statue di argento erette ad Augusto, e che egli fuse, secondo Svetonio c. LII. La Biblioteca, come il portico, era un'attinenza del tempio, come indica Svetonio: essere stata divisa in Greca e Latina mostra questo stesso scrittore, che nominandola in singolare e distinguendo i libri, non lascia luogo a dubbio per credere, che era una sola sala, la quale in plutei separati racchiudeva i volumi scritti nelle due lingue. Il Nardini lib. VI. c. XIV. cadde in errore, probabilmente, perchè si fidò della versione latina di Dione, che lib. LIII. c. I. ricorda la dedicazione fatta da Augusto del tempio e della Biblioteca, passo che ho riportato di sopra: ivi si parla delle custodie, cioè dei plutei de' libri, *αποθηκας των βιβλιων*: ed il traduttore latino spiegò queste parole per *bibliothecas*, non ponendo mente che tutti li scrittori latini che la ricordano l' appellano sempre in singolare la biblioteca, la

biblioteca palatina, la biblioteca di Apollo, ec. In essa essere state conservate le opere de' poeti che aveano riscosso l' approvazione universale si trae da Orazio lib. I. epist. III. e da Ovidio l. c. Esservi stata eretta una statua a Numeriano come grande oratore colla epigrafe NVMERIANO CAESARI ORATORI TEMPORIBVS SVIS POTENTISSIMO si afferma dai moderni che allegano Vopisco nella vita di quel cesare; ma questo scrittore a chiare note dice che quella statua fu eretta nella biblioteca Ulpia, *IN BIBLIOTHECA VLPIA*, ben diversa da questa. Bensì se ne vedeva nella biblioteca palatina una di Augusto sotto le forme di Apollo per testimonianza dell'antico scoliaste di Orazio lib. I. ep. III. v. 17. il quale commentando il verso:

Scripta Palatinus quaecumque recepit Apollo:

soggiunge: *Palatinus autem Apollo dictus est a monte Palatino ubi Caesar in bibliotheca sibi statuam posuerat habitu, ac statu Apollinis, ubi et libri sibyllini erant*: dove si noti che confonde questa colla statua propria di Apollo nel tempio, sotto la quale si vide che furono i libri sibillini riposti. Oltre questa vi era secondo Plinio lib. XXXIV. c. VII. §. XVIII. una statua colossale in bronzo di Apollo, lavoro etrusco, che avea 50 piedi di altezza, nella quale non sapeva se dovea ammirarsi più la perfezione del bronzo, o la bellezza della statua. Quindi ne siegue che l'altezza di questa sala sorpassava i 50 piedi. Credettero i topografi de' secoli passati che potesse essere un residuo di questa statua colossale la testa, come pure la mano di bronzo che veggonsi nel cortile de' Conservatori, ma vi si oppongono le proporzioni, che sono minori, il lavoro che non è certamente etrusco, e la effigie che è un ritratto, e non una immagine ideale, a segno che è opinione volgare, ma non provata, che rappresenti Commodo. In

questa biblioteca, o per meglio dire in una sala attinente, i poeti, gli oratori, i filosofi, i giureconsulti, recitavano le loro opere, come si trae da Plinio il giovane lib. I. ep. XIII. e dall'interprete antico di Giovenale sat. I. v. 128. Il tempio di Apollo e le fabbriche annesse rimasero incendiate l' anno 363 della era volgare la notte dai 18 ai 19 di marzo, ed a stento poterono salvarsi i libri sibillini, come narra Ammiano lib. XXIII. c. III. che fu testimonio contemporaneo: *Quo circa et ipse et visorum interpretes praesentia contemplantes diem sequuturum, qui erat quartum decimum kalendas apriles observari debere pronunciabant. Verum ut compertum est postea hac eadem nocte Palatini Apollinis templum praefecturam regente Aproniano in urbe conflagravit aeterna: ubi ni multiplex iuvisset auxilium, etiam cumana carmina consumpserat magnitudo flammarum.* Dopo quella epoca difficilmente io credo che venisse ristaurato, poichè fin dall'anno 394 furono chiusi tutti i templi da Teodosio. Nulladimeno leggendosi notato in Vittore e nella Notizia può credersi che l'edificio si conservasse in molte parti, e d'altronde è probabile, che se i progressi della religione cristiana opponevansi alla ripristinazione del tempio, non v'era ragione per impedire il ristauro della biblioteca, la quale io credo che rimanesse almeno fino alle prime catastrofi di Roma. Circa il sito del tempio e della biblioteca di Apollo varie sono state le opinioni de' topografi di Roma; senza starle a riferire, poichè lo credo inutile, parmi che abbiamo varii dati positivi per rintracciarlo, e questo poi mirabilmente si accorda colla pianta, e collo stile delle rovine superstiti. Era il tempio di Apollo in una parte dell' area acquistata da Augusto per la sua casa dai privati, siccome si vide di sopra, ora conoscendosi evidentemente il sito

della casa di Augusto, e stando il tempio sul ripiano del monte come mostra Solino riportato di sopra, dove si parlò della casa di Romulo: ed arrivandosi ad esso secondo Ovidio *Trist.* lib. III. el. I. dall'angolo occidentale del Palatino, cioè dalla parte del tempio di Giove Statore altro sito non si presenta nel quale coincidano tutte queste circostanze se non quello aderente al lato occidentale della parte posteriore della casa di Augusto stesso. Il tempio come indicossi ergevasi in fondo ad un'area cinta da portici di colonne di giallo antico, e piantata di alberi come mostra Solino; fu pertanto di una estensione considerabile tutto insieme compreso. In quella parte rimangono traccie del muro di recinto che circoscrivea l'area verso mezzodì ed in mezzo a questo muro sono le vestigia di una nicchia curvilinea rivolta verso settentrione che io considero come quella che conteneva le tre statue di Apollo, Latona, e Diana e formava il fondo della cella medesima, e si noti che la costruzione laterizia di questi ruderi è identica a quella della casa augustana, colla quale va a legarsi. Questa nicchia è nella medesima direzione di quella della gran sala scoperta l'anno 1720, e seg. dal Bianchini, della quale parlerò or ora, e donde è distante 350 piedi: è poi distante il centro di essa dalla casa di Augusto 125 piedi, quindi si ha la misura dell'area intera comprendente il portico ed il tempio in piedi 350 di lunghezza e 250 di larghezza. In questo spazio rimangono oggi comprese quelle due camere che il volgo appella comunemente i bagni di Livia, senza principio di verità; imperciocchè apparisce chiaramente che sono due camere spettanti ad una casa privata, le quali vennero troncate, riempiute, e chiuse entro i fondamenti solidi di un edificio posteriore, costrutti a scaglie di selce, fondamenti paralleli fra loro e distanti 18 piedi, i quali

conservano ancora le traccie degli sbadacchi, ossia gli incavi lasciati dall'armatura, e questi furono presi per canali, e fecero dare il nome di bagni a questa parte. Scendendo a queste camere si ravvisa come l'ingresso originale era verso mezzodì, e di là pure veniva la luce, ma dopo la costruzione de'fondamenti suddetti rimasero prive di aria e di luce, e ne rimase troncato ogni accesso; ma la circostanza sovraindicata dimostra che in questa parte il monte rientrava molto e formava un seno che fu colmato per la costruzione della fabbrica nuova che rimase così livellata. Nel rimanente le camere sono costrutte di una opera laterizia molto diversa dalla costruzione augustana, perchè degli ultimi tempi della repubblica: le volte conservano traccie di pitture, che mostrano quanto grande fosse il gusto e la eleganza del proprietario; esse sono due, la prima ad incontrarsi era ornata di arabeschi e di rosoni a fondo d'oro: la seconda di riquadri contenenti piccioli quadri e formati da larghe strisce a fondo cilestre ornate di piccole figure, e lineate ed ornate di rosette di oro: vi si ravvisano inoltre nicchie per statue: tutta la decorazione primitiva amovibile fu tolta, allorchè vennero ridotte a fondamento, e quando vi penetrarono l'anno 1726 non vi trovarono altro che i calcinacci co' quali erano state riempiute. Ora è noto che il tempio di Apollo fu edificato sopra case private comprate da Augusto, ed una di quelle fu questa. La solidità de'muri di fondamento che chiudono queste camere parmi che faccia conoscere che il più meridionale di que'fondamenti sostenne il muro della cella dove era la porta dirimpetto alla nicchia, il settentrionale poi le colonne del portico che non furono più di sei: ed avendo 18 piedi di distanza l'uno dall'altro è prova che le colonne ebbero circa 3 piedi di diametro, e solo due furono di fianco onde il tem-

pio fu prostilo esastilo. Il lato orientale del portico, che circondava l'area oggi è compreso nella villa Mills: ora scavando nella direzione di questo l'anno 1827 il proprietario attuale trovò traccie evidenti dell'incendio col quale finì l'edificio, fino dall'anno 363, e dei rocchi di colonne di giallo antico, conferma ulteriore del sito del tempio di Apollo. Quest' area andava ad unirsi, come si vide colla gran sala scoperta l'anno 1720 e seg. dal Bianchini, parte che sebbene è rovinata, è nulladimeno uno degli avanzi più importanti del Palatino. Quelle rovine si compongono di una sala centrale larga 120 piedi lunga 150 colla porta rivolta a settentrione, la quale infila con quella del tempio: aderente a questa verso occidente è un'altra sala di cui rimane ancora un angolo, che conserva quasi tutta l'altezza, larga 70 piedi e lunga 150: ad occidente poi è un cortile largo 40 piedi, lungo 150, che ricevendo la luce da levante la tramandava alla sala centrale. Questo cortile è tagliato quasi in mezzo da una scala. La costruzione di tutte queste parti è la laterizia identica in tutto alle altre fabbriche della epoca di Augusto, come a quella della casa, e della Curia Giulia, le quali essendo più prossime nomino perciò di preferenza. La sala centrale suddetta era ornata ne' lati lunghi di sei colonne di marmo numidico e frigio; ne' lati minori di quattro, contando però l'angolare due volte, in tutto sedici colonne: di esse due intiere di giallo furono scavate fino dall'anno 1724 dalla corte di Parma e vendute 3000 zecchini, come narra il Ficoroni *Memorie* n. 18. Il Bianchini nella sua opera postuma del Palazzo de' Cesari: afferma che vi furono pure scavate due statue di basalte rappresentanti Ercole e Bacco alte ciascuna 20 palmi, che furono mandate a Parma. Molti capitelli, ed un gran numero di pezzi dell'architrave, fregio e cornice di questa sala fu-

rono trovati dal Bianchini: i più conservati furono mandati al palazzo Farnese e di là passarono a Napoli sul declinare del secolo passato: altri ne furono lasciati negli Orti Farnesiani medesimi, ed anche questi l'anno 1820 furono mandati nel palazzo Farnese, dove tuttora si ammirano: il fregio è ornato di Vittorie e trofei, di arabeschi e grifi che intrecciansi coi fogliami: di delfini attorcigliati ad un tridente, anche essi con fogliami: questi e le Vittorie alludevano alla giornata di Azio, i grifi ad Apollo, di cui era il simbolo. Tutto però porta la impronta del fuoco e per lo stile tale è la somiglianza con ciò che rimane del Foro Palladio, e coll'arco di Tito, che non cade dubbio che non siano lavoro del tempo di Domiziano. I capitelli rinvenuti erano di due diametri diversi, i maggiori di ordine corintio, i minori di ordine composito: i maggiori pertanto appartenevano alle colonne dell'aula, i minori alle piccole colonne che ornavano i plutei; imperciocchè la disposizione della sala, come ancor si ravvisa è tale che dopo ciò che è stato finora discusso non rimane dubbio che non sia la biblioteca. Il lato minore verso settentrione avea la porta in mezzo, e a destra e sinistra due grandi riquadri che contenevano libri: il lato minore verso mezzodì avea la nicchia grande in mezzo, che conteneva la statua colossale di Apollo, dove oggi è una iscrizione moderna messa dal Bianchini, che parla dello scavo: e a destra e sinistra di questa due porte che introducevano nell'area: ne'lati maggiori poi erano tre grandi riquadri per parte destinati a contenere i libri e due porte alle due estremità quelle del lato occidentale introducevano nella sala oblonga: quelle dell'orientale ne'cortili. E circa i cortili noterò, che piuttosto furono aperti dal lato orientale della gran sala, di quello che dall'occidentale, perchè il lume, che viene da levante secondo Vitruvio lib V. c. VII. im-

pedisce ai libri di tarlarsi e corrompersi, e perciò egli consiglia ad aver nelle biblioteche le fenestre dal canto di oriente: *cubicula et bibliothecae ad orientem spectare debent ; usus enim matutinum postulat lumen: item in bibliothecis libri non putrescent; nam quaecumque ad meridiem et occidentem spectant a tineis et humore libri vitiantur , quod venti humidi advenientes eas et alunt, infundentesque humidos spiritus pallore volumina corrumpunt.* La sala oblonga poi che è dal canto di occidente credo che servisse agli autori per le declamazioni, e qualche volta forse ancora per i giudizii. Infatti narra il Bianchini che verso i due terzi della lunghezza vi fu trovata una specie di essedra, o tribuna, la quale io credo destinata per colui che leggeva i suoi scritti. Quanto al tempio di Vesta costrutto da Augusto nell' area comprata, è probabile che fosse nell'angolo fra la fronte meridionale della casa e la parte posteriore del recinto sacro di Apollo, cioè precisamente in quella parte della villa Mills, che retta da sostruzioni antiche sporge in fuori dal canto di sud-ovest verso il Circo Massimo. Notai di sopra, parlando del tempio di Cibele , che Augusto eresse un tempio a Giunone Sospita : Ovidio *Fast.* lib. II. v. 55. lo mostra e nello stesso tempo ne indica il sito che fu presso quello del tempio di Cibele, e la dedicazione fattane sul principio di febbrajo:

Principio mensis Phrygiae contermina Matri
Sospita delubris dicitur aucta novis.

Di questo tempio altra memoria oltre questa non abbiamo che il catalogo di Vittore , nel quale si legge : *Aedes Matris Deum ; huic fuit conterminum delubrum Sospitae Iunonis* : la quale se non è una glossa, indica che questo tempio non continuava ad esistere nel quarto secolo. Il passo però di Ovidio è chiaro e ne fa

riconoscere il sito sulla pendice del Palatino che domina la via Sacra entro gli Orti Farnesiani. Da Festo nella voce *Mutini Titini* si conosce, che a' tempi di Augusto Cneo Domizio Calvino, che fu console la seconda volta l'anno 714 ebbe casa sul Palatino nella parte denominata Velia, cioè ne' dintorni dell'angolo settentrionale del monte, e che togliendo le are ed il sacello di Priapo ivi antecedentemente esistente edificò in quel sito i bagni. Dione lib. XLIII. c. XLII. mostra che Domizio edificò quella casa l' anno 715 di Roma dopo il suo trionfo sopra i Ceretani, e che essa era antecedentemente rimasta preda delle fiamme, e perciò la riedificò così magnificamente che egli la chiama *βασιλειον*, cioè reggia.

Dissi di sopra, che Tiberio Claudio Nerone padre dell'imperadore di questo nome, avea casa sul Palatino, nella quale ebbe i natali quel tiranno astutissimo. Questa aver formato un edificio a parte anche dopo gli accrescimenti neroniani, come quella di Augusto, lo mostra Vittore, che dopo la *Domus Augustana* pone nella regione X. la *Domus Tiberiana*: essere stata dal canto immediatamente dominante il Velabro n' è prova Tacito *Hist.* lib. I. c. XXVII. dove racconta la fine tragica di Galba; il vecchio principe se ne stava a sagrificare il dì 15 di gennajo dinanzi al tempio di Apollo allorchè l'aruspice Umbricio annunziògli sinistri auspicii, essere sotto insidie imminenti ed un nemico domestico: era presente Ottone e ne gioiva: non passò molto che Onomasto liberto, il quale era dentro la congiura venne a chiamare Ottone dicendo, che lo aspettavano l'architetto e gli appaltatori, ed egli prese commiato scusandosi che dovendo acquistare certi fondi vecchi voleva farli stimar prima di proposito: quindi appoggiandosi al liberto se ne andò traversando la casa Tiberiana al Velabro,

e di là al Milliario aureo sotto il tempio di Saturno, dove i congiurati lo aspettavano, e dove fu salutato imperadore e trasportato con una sedia rapidamente al campo de' pretoriani. Dopo tutto ciò che si è notato sulla posizione del tempio di Apollo, non cade dubbio da questo passo, che la casa Tiberiana non fosse congiunta al tempio, e che per essa scendevasi al Velabro, vale a dire che la casa del padre di Tiberio era stata unita dal figlio per mezzo di aggiunte al tempio di Apollo e così confinava da un lato con questo, e dall'altro col Velabro, occupando tutto lo spazio che domina la chiesa di s. Anastasia. Svetonio nella vita di Ottone c. VI. narra lo stesso e senza indicare il nome della casa Tiberiana dice che corse dopo l'annunzio del liberto per la parte posteriore del Palatino al luogo stabilito. Plutarco nella vita di Galba c. XXIV. narra che il liberto Onomasto giunse mentre Galba era agitato pel sinistro augurio, e che annunciò ad Ottone che gli architetti lo aspettavano in casa; e questa era la parola di ordine, che indicava essere giunto il tempo che egli dovesse mostrarsi ai soldati: e dicendo che avendo comprata una casa voleva mostrare ai venditori la parte sospetta, se ne andò, e per la casa detta di Tiberio scendendo si diresse al Foro, al Milliario Aureo, che era il punto stabilito. Fu questa parte del Palazzo abitata particolarmente da Antonino Pio come mostra Capitolino nella sua vita c. X. allorchè narra, che avendo chiamato da Calcide della Eubea Apollonio nella casa Tiberiana che abitava, *ad Tiberianam domum in qua habitabat*, per mettere sotto la sua direzione Marco Aurelio suo figlio adottivo, ed avendogli questo fieramente risposto che il maestro non dee andare dal discepolo, ma questo da quello, sorrise a tale brusca risposta, dicendo, che era stato più facile per Apollonio

venire da Calcide a Roma, che passare dalla sua casa in Roma al Palatino. Lo stesso Capitolino nella vita di Marco c. VI. dice, che Antonino dopo avere dichiarato Marco Aurelio console designato, cesare, e seviro de' cavalieri, ed essersi assiso accanto a lui ne' giuochi sevirali, gli commandò di venire ad abitare seco lui nella casa Tiberiana. E nella vita di Lucio Vero c. II. dice che questo cesare fu educato nella casa Tiberiana: *Educatus in domo Tiberiana*. Ebbe questa casa una biblioteca particolare ricordata da Gellio lib. XIII. c. XVIII. e da Vopisco nella vita di Probo c. II. diversa da quella di Apollo, e questa arse nell' incendio di Commodo dell'anno 191 della era volgare, come mostra Dione. Quindi essendo due le biblioteche del Palatino, l'Augustana, o di Apollo, e la Tiberiana, Vittore, in plurale pone nel catalogo della regione X. *Bibliothecae*.

Narra Dione lib. LXI. c. XLVI. che morto Augusto l' anno 767 di Roma ossia 14 della era volgare fra gli altri onori a lui decretati dal senato ebbe pur quello di un tempio, il quale fu edificato da Livia e da Tiberio, e mentre si costruiva, la statua di quel fondatore dell'impero fatta di oro fu depositata sopra un letto nel tempio di Marte Ultore. Esso però non fu nè dedicato, nè ultimato da Tiberio, poichè Svetonio nella vita di questo imperadore c. XLVII. apertamente dice che lo lasciò imperfetto. Tacito *Ann.* lib. VI. c. XLV. dice al contrario che Tiberio compiè il tempio del suo padre adottivo, ma non lo dedicò sia per disprezzo di ambizione sia per vecchiaia. L'Eckhel *Doctr. Num. Vet.* T. VI. p. 197 prende un abbaglio in supporre rappresentato il tempio di Augusto sulle medaglie di Tiberio dell'anno 787 di Roma, poichè in esse si riconosce quello della Concordia, siccome fu veduto a

suo luogo. Tiberio vi collocò una pittura di Nicia rappresentante Giacinto, della quale Augusto molto si dilettava, e che avea portato seco da Alessandria, siccome riferisce Plinio lib. XXXV. c. XI §. XL. Fu poi dedicato da Caligola l'anno 790 di Roma, 37 della era volgare siccome riferisce Dione lib. LIX. c. XII. che descrive le feste sontuose date in tal circostanza, e se ne ha la conferma in una bella medaglia in bronzo di prima forma, che nel rovescio mostra il prospetto di questo tempio formato da sei colonne scanalate di ordine corintio colla epigrafe DIVO AVG. S. C. ed il sagrificio. Anche Svetonio nella vita di questo cesare c. XXI. dice che compiè le opere lasciate imperfette da Tiberio, e fra queste nomina il *templum Augusti*. Esso fu ancora dedicato a Livia, come apprendiamo da una iscrizione trovata nel colombario di Livia, ed esistente nel museo Capitolino, la quale ricorda Cajo Giulio Batillo liberto di Livia edituo del tempio del divo Augusto e della diva Augusto nel Palatino: QVOD. EST. IN . PALATIVM: solecismo non raro nelle lapidi; ma questa ulteriore dedicazione non potè avvenire che ai tempi di Claudio, il quale secondo Svetonio c. XI. decretò gli onori divini a Livia sua avola. E più chiaramente ancora Dione lib. LX. c. V. dice che l'anno 794, ossia 41 della era volgare Claudio non solo onorò la memoria di Livia con corse di cavalli, ma ancora la portò agli onori divini, ed erse nel tempio di Augusto una statua a questa sua nonna, ed ordinò sacrificii in suo onore alle vergini vestali. Plinio lib. XII. c. XIX. §. XLII. mostra che andò a fuoco ai tempi suoi, cioè nell'incendio neroniano, e che allora perì una radice di cinnamomo di peso straordinario che ivi conservavasi come una rarità. Egli insinua che il tempio era stato fatto da Livia. Questo tempio fu riedificato imme-

diatamente dopo quell'incendio, e di nuovo da Antonino Pio l'anno 159 della era volgare, come mostrano le medaglie di quest'imperadore, colla epigrafe AED, o AEDE. DIVI. AVG. REST. COS. IIII., ovvero TEMP, o TEMPLVM, DIV, o DIVI. AVG. REST. COS. IIII. S. C: e da queste medaglie apparisce, che nella riedificazione in luogo di sei furono poste otto colonne di fronte. Sebbene originalmente fosse dedicato soltanto ad Augusto, e successivamente venisse designato col nome di tempio di Augusto più communemente, nulladimeno par che fosse commune poscia a tutti i cesari divinizzati, e che in esso debbasi riconoscere la *Aedes Caesarum* di Svetonio, che nella vita di Galba c. I. dice essere stata colpita dal fulmine che fece cadere la testa a tutte le statue insieme, e portò via lo scettro a quella di Augusto. Ma certamente non dee confondersi con quello dei Divi, che Tacito secondo Vopisco nella sua vita c. IX. avea diseguato di ergere ai principi buoni, il quale poi non fu edificato: veggasi ciò che ne scrisse il Marini negli *Arvali* p. 82 e 112. Che fosse sulla falda del Palatino che domina il Foro parmi chiaro da ciò che narra Svetonio in Caligola c. XXII. cioè che quest'imperadore fece passare il ponte, col quale avea unito il suo palazzo al Capitolio, sopra il tempo di Augusto *super templum divi Augusti ponte transmisso.*

Nuove aggiunte fece al palazzo imperatorio Caligola, come mostra Svetonio nella sua vita c. XXII. il quale ne designa con sicurezza il sito. Si è notato poc' anzi, come Tiberio congiunse insieme la casa sua con quella di Augusto portandola sul ciglio del monte dominante il Velabro. Caligola con una giunta vasta la protrasse dal Velabro al Foro, e per conseguenza si conosce qual parte del Palazzo imperiale si debba attribuire a Caligola. Scrive il biografo de' dodici cesari

testè citato: *Partem Palatii ad Forum usque promovit* : si noti questa frase poichè, se mal non mi appongo, parmi che indichi aver quel pazzo tiranno protratto anche la superficie del monte, per mezzo di sostruzioni, fino al Foro. Aggiunge poi che cangiò in vestibolo di questa sua casa il tempio di Castore e Polluce, che nell'articolo del Foro p. 82 e seg. è stato descritto di sopra: dove fece la scena di assidersi frai due fratelli, e farsi adorare qual nume: nè gli adulatori mancarono che lo salutarono col nome di Giove Laziale. Ma, come se troppo ristretto fosse il luogo occupato riferisce più sotto Svetonio che fece passare un ponte sopra il tempio di Augusto, del quale ho parlato poc'anzi e di là unì il Palatino al Capitolio, e cominciò ad edificare un nuovo palazzo sul Capitolio stesso, allegando di volere essere più vicino a Giove di cui si spacciava per figlio: costruzioni che finirono colla sua vita. Fu Caligola, che secondo Plutarco nella vita di *Romulo* riportato di sopra costrusse la scala che egli chiama i gradini della bella ripa, e Solino le scale di Caco, le quali vedemmo essere state nell' angolo del monte che domina la chiesa di s. Anastasia, e per cui si seccò il corniolo di Romulo. Fu Caligola pure che costrusse secondo Svetonio c. L. portici lunghissimi ne' quali la notte non potendo dormire andava vagando. Egli costrusse ancora un tempio a se stesso sul Palatino colla sua immagine di oro, la quale oltre essere un ritratto somigliantissimo per maggior somiglianza faceva vestire ogni giorno collo stesso abito che egli usava. Veggansi Giuseppe *Guerra Giudaica* lib. II. c. IX. Svetonio in Caligola c. XXII. e Dione lib.LIX. Ma ancor questo dopo la sua morte venne distrutto. E' commune opinione degli antiquarii che Caligola edificasse un teatro nel Palatino, e ne vogliono ravvisare

gli avanzi in quel masso di fondamento curvilineo di scaglie di selce, che è posteriore alla casa di Augusto, e che ne copre la facciata. Essi si fondano sopra i giuochi scenici che era per celebrare nel palazzo, allorchè fu ucciso da Cherea, e dagli altri congiurati: fatto ricordato da Giuseppe *Ant. Giudaiche* lib. XIX. cap. I. da Svetonio in Caligola c. LVIII. e da Dione lib. LIX. c. XXIX. ma Giuseppe appunto come più vicino ai fatti esclude che Caligola edificasse un teatro stabile, dicendo che si costruiva ogni anno per que' giuochi che si celebravano ad onore di Augusto un teatro temporaneo di legno: *κατεσκευαστο δε το θεατρον, πυκτον δε εγενετο κατα ἑκαστον ενιαυτον*: e quindi lo mostra con due porte, una per gli spettatori, l'altra per gli attori: e poscia descrive coi particolari più minuti la fine di quel tiranno dicendo, che fu ucciso dopo i giuochi teatrali in un corridoio poco frequentato che conduceva ai bagni dove passava per fare la rassegna dei garzoni che gli erano stati spediti dall'Asia, altri per cantar gl'inni in quelle feste, altri per le danze pirriche da darsi nel teatro, e fu in tal momento che venne colpito da Cherea. Or potrebbe ben essere che quel teatro mobile si facesse dinanzi al tempio di Augusto ad onore del quale celebravansi quelle feste, e che il corridoio stretto e solingo che conduceva ai bagni fosse uno de' due del pianterreno della casa di Augusto descritti di sopra che conducono appunto ai bagni. Morto Caligola Claudio demolì tutto ciò che egli avea edificato fuori de' limiti del Palatino, ed il palazzo si ridusse alle tre case di Augusto, Tiberio, e Caligola. E dicendo Svetonio, come si vide di sopra che questa giungeva al Foro ne siegue che fu in quella punta degli Orti Farnesiani che domina immediatamente la Curia. Ivi infatti rimangono sei camere di opera laterizia diversa dalla

neroniana che le investe da tutte le parti, le quali hanno esternamente contrafforti o pilastri, indizio che vi era un portico innanzi: e ciascuna ha una porta ed una fenestra sopra verso settentrione: i muri poi erano ornati di stucchi, e di pitture che si vedono ancora, e che per lo stile richiamano il primo secolo della era volgare. Tutte queste camere rimasero abbandonate allorchè furono chiuse entro le costruzioni neroniane che vi si veggono addossate, vedendosi gli ornati sotto la costruzione rustica posteriore.

Allorchè Nerone occupò la sede imperiale l' anno 55 della era volgare il palazzo cesareo frammischiato ai templi estendevasi dall' angolo settentrionale del Palatino fino all'occidentale, e di là fino alla metà del lato meridionale comprendendo circa 3600 piedi di circonferenza, cioè poco più della metà del monte. Ma Nerone protrasse la casa imperiale fino all'Esquilino, occupando tutto il resto del Palatino, e questa chiamò *Transitoria*, cioè di passaggio, perchè traversando una gran parte della città fu d' uopo conservare i transiti delle vie: Svetonio nella vita di quel tiranno c. XXX. così si esprime: *Domum a Palatio Esquilias usque fecit, quam primo* TRANSITORIAM . . . . . *nominavit*. Tacito *Ann.* lib. XV. c. XXXIX. dichiara questo passo, allorchè narrando l'incendio famoso dell'anno 65 della era volgare, dice che Nerone allo scoppiare di quella catastrofe stava divertendosi ad Anzio, e che non tornò in Roma, se non quando seppe che il fuoco si avvicinava alla sua casa, colla quale avea unito il Palatino ai giardini di Mecenate. Nell'articolo precedente ho mostrato, che que' giardini erano sotto l'aggere a sinistra della strada, che oggi si appella via di porta s. Lorenzo, che procede dalla piazza di s. Maria Maggiore, e che oggi sono compresi nella parte della villa Ne-

groni che è frall'Aggere di Servio, e l'altra strada che pur chiamano via di porta s. Lorenzo, la quale è un proseguimento della via del Macao: ecco il passo di Tacito: *Eo in tempore Nero Antii agens, non ante in urbem regressus est, quam domui eius qua Palatium et Mecenatis hortos continuaverat ignis propinquaret:* Ora si consideri per un momento la vasta estensione di questa casa che partiva dal Circo Massimo, e raggiungeva l'Aggere, spazio che in linea retta presenta la estensione approssimativa di 6750 piedi in lunghezza, e ragguagliatamente 1500 in larghezza, ossia 10. millioni 125 mila piedi quadrati di superficie e 16 mila 500 piedi di circonferenza, cioè quasi 3 miglia ed un terzo di giro. Questa prima casa fu consumata dal fuoco, che ne bruciò tutto il tratto più nobile posto sul Palatino e nella valle fra questo colle e l'Esquilino, e si arrestò solo l'incendio ai piedi dell'Esquilino, come dichiara Tacito l. c. c. XL. *Sexto demum die apud imas Esquilias finis incendio factus proratis per immensum aedificiis ut continuae violentiae campus et velut vacuum coelum occurreret.* Allora Nerone si diè a riedificare le parti consumate con tale splendore che le diè il nome di Casa Aurea. Svetonio dopo le parole riferite di sopra concernenti la casa transitoria aggiunge: *mox incendio absumptam restitutamque auream nominavit.* E questo scrittore ne dà una descrizione succinta in questi termini, che a commune intelligenza traduco strettamente in idioma volgare perchè si abbia una idea della sontuosità degli antichi, aggiungendovi a passo a passo quelli schiarimenti che io credo opportuni: » Della estensione e degli ornati di » questa basti riferire queste cose. Fu il vestibolo suo » tale da contenere il colosso colla sua effigie alto 120 » piedi: tanta l'ampiezza d'avere tre portici ciascuno

» della estensione di un miglio: di più uno stagno a
» guisa di mare circondato da edificii a modo di cit-
» tà: terre coltivate poi variate in prati, vignati, pasco-
» li, e selve coperte di ogni sorta di bestiami e di bel-
» ve. Nelle altre parti poi tutto era dorato, intarsia-
» to di gemme, perle, e conchiglie perlifere: le sale da
» desinare erano ornate con lacunari di avorio che gira-
» vano intorno come fiori, e che aveano forami dai quali
» tramandavansi sotto gli odori. Ma la principale di
» queste sale da pranzo era rotonda e perpetuamente
» girava di giorno e di notte come la terra: ne' bagni
» venivano condotte le acque del mare e le acque
» albule. Ed allorchè andò ad abitare la parte finita
» di questa casa mostrò di esserne contento dicendo che
» finalmente cominciava ad abitare come un uomo:
» *quasi hominem tandem habitare coepisse* ». Quindi
venne il detto riferito da Svetonio c. XXXIX.

Roma domus fiet Veios migrate Quirites
Si non et Veios occupet ista domus.

La vastità di questa casa fu notata da Plinio Lib. XXXIII. c. III. §. XVI: *Et quota pars ea fuit aureae domus AMBIENTIS Urbem*: e lib. XXXVI. c. XV. §. XXIV. dicendo di essere stato due volte testimonio di vedere la città tutta cinta dalle case di Cajo, e di Nerone, e di costui perchè non mancasse nulla la casa era aurea: *Bis vidimus urbem totam cingi domibus principum Caii et Neronis, et huius quidem, ne quid deesset aurea*: ed aggiunge il confronto della prisca moderazione, cioè che le terre di quelli che aveano formato l'impero, tolti dall'aratro, o dal focolare non erano certamente tanto vaste, quanto gli appartamenti destinati ai turpi piaceri, che queste case contenevano, e che appellavansi *sellariae*; tristo ritrovato di Tiberio, come mostra Svetonio nella sua vita c. XLIII. che così lo defi-

nisce: *secessu vero capreensi etiam sellariam excogitavit, sedem arcanarum libidinum*, e ne mostra l' uso nefando, che non ardisco di quì inserire. Nerone per adornare questi appartamenti saccheggiò la Grecia, imperciocchè mostra Pausania lib.V.c. XXV. §. 5. c.XXVI. §. 3. che rapì da Olimpia la statua di Ulisse, e quelle di Giove ed Orfeo opere di Dionisio da Argo: lib.IX. c. XXVII. §. 3. da Tespia l'Amore di Prassitele: e lib.X. c. VII. §. 1. da Delfi 500. statue di bronzo rappresentanti numi ed uomini: monumenti, che poscia Vespasiano di là tolse e distribuì nel tempio della Pace, ed in altre fabbriche da lui erette siccome dichiara Plinio lib. XXXIV. c. VIII. §. XIX. che dopo aver fatto l'elenco di molti insigni lavori conchiude: *Atque ex omnibus, quae retuli clarissima quaeque iam sunt dicata Vespasiano principe in templo Pacis, aliisque eius operibus, violentia Neronis in urbem convecta et in* SELLARIIS DOMUS AUREAE *disposita*. Marziale nel libro *de Spectaculis* §. II. ricordando le opere di Vespasiano e di Tito mostra la disposizione della Casa Aurea, cioè che dove a' suoi dì vedevasi il colosso era l'atrio:

Hic ubi sidereus propius videt astra colossus
Et crescunt media pegmata celsa via;
Invidiosa feri radiabant ATRIA *regis*
Unaque iam tota stabat in urbe domus.

Ora Svetonio riportato di sopra dice, che il colosso era stato collocato nel vestibolo: se pertanto Marziale dichiara, che vedevasi a' suoi tempi nell' atrio, è prova, che dopo la morte di Nerone quel colosso era stato trasportato dal vestibolo nell' atrio: ed infatti Dione lib. LXVI. c. XV. narra, che essendo Vespasiano console per la sesta volta e Tito per la quarta, cioè l'anno 75 della era volgare fu dedicato il sacro recinto della Pa-

ce, ed il così detto colosso venne innalzato sulla via Sacra: e siccome Sparziano in *Hadriano* c. XIX. dichiara, che questo imperadore lo tolse dal luogo dove Vespasiano lo avea posto cioè dove Adriano edificò il tempio di Venere e Roma e lo collocò dove poscia rimase fino alla sua rovina totale, perciò è chiaro che il vestibolo fu nella somma sacra via fra il Foro ed il tempio di Venere e Roma, e l'atrio fu dove poi Adriano edificò quel tempio, spazio lungo 550 piedi e largo 325 che da indizio della vastità della casa. E poichè siamo a parlare del colosso, Plinio lib. XXXIV. c. VII. §. XVIII. che lo vide lavorare in Roma dice, che fu opera di Zenodoro celebre artista di que' dì specialmente in lavori di quella natura, che fu un ritratto di una somiglianza sorprendente, il quale poscia venne dedicato al sole in odio del detestato tiranno; e che quantunque Nerone non badasse a fornire l'oro e l'argento necessario, la lega del bronzo non riuscì così perfetta come altri lavori più antichi, onde si conobbe che erasi perduta l'arte di fondere il bronzo. Egli assegna a questa mole 110 piedi di altezza, Svetonio le ne dà 120 come fu notato di sopra, Dione nel l. c. 100, Vittore e la Notizia 102 e mezzo, e Cassiodoro nella cronaca 107, varietà che possono essere nate per la incuria de' copisti, o pel modo diverso di misurarlo, comprendendovi, o nò il piedestallo, e la lunghezza de' raggi che coronavano la sua testa dopo che era stato consacrato al sole. La somiglianza delle sagome della faccia di Nerone e di Tito fece dire a Dione, che altri lo credevano ritratto dell'uno, altri dell'altro. Grande lavoro fu quello di Adriano per trasportarlo, servendosi di Detriano, o Demetriano per architetto, imperciocchè v'impiegò la opera di 24 elefanti. Il masso del piedestallo fabbricato da lui fu scoperto di nuovo fra il tempio di

Venere e Roma, ed il Colossèo, l'anno 1828 sotto la mia direzione: esso è internamente di frantumi di mattoni e di scaglie di selce: esternamente di bella opera laterizia, la quale era fasciata di lastre di bronzo ed ancora veggonsi i fori de' perni: ed ha 50 piedi per ogni lato. Commodo ornò questa immagine secondo Lampridio nella sua vita c. XVII. ma essa dopo la sua morte tornò nello stato suo primitivo: egli tolse la testa di Nerone e vi pose la sua, come narra lo stesso storico. Una rappresentazione se ne ha nelle medaglie di Alessandro Severo e di Gordiano, che presentano nel rovescio l'Anfiteatro, e da esse si riconosce che era radiato: Vittore da a questi raggi 12 piedi e mezzo di lunghezza, la Notizia forse per equivoco del copista 22 e mezzo. Pare che esistesse fino al secolo VI, cioè almeno fino ai tempi di Cassiodoro, che lo ricorda; ma dopo, forse nella presa di Roma fatta da Totila sarà stato fuso. Conosciuto dove fosse il vestibolo e l'atrio della Casa Aurea conosciamo pur da Marziale l. c. dove fu lo stagno ricordato da Svetonio riferito di sopra, cioè dove poi Vespasiano costrusse l'anfiteatro:

Hic ubi conspicui venerabilis Amphitheatri
Erigitur moles, STAGNA Neronis erant:

conosciamo inoltre dove furono i giardini, cioè dove poi Tito eresse le sue terme sull'Esquilino-Oppio.

Hic ubi miramur velocia munera thermas
Abstulerat miseris tecta superbus AGER:

e finalmente che prendeva quella parte del Celio, dove Agrippina avea eretto un tempio a Claudio, che Nerone quasi distrusse per estendere la sua casa, e che Vespasiano magnificamente riedificò, siccome si legge in Svetonio, tempio che occupò il ripiano superiore del giardino de' pp. passionisti:

Claudia diffusas ubi porticus explicat umbras
Ultima pars AULAE deficientis erat.

Da Tacito *Annal.* lib. XV. c. XLII. si deduce la notizia, che la Casa Aurea venne costrutta da Severo e Celere architetti d'ingegno, ed intraprendenti, capaci di affrontare qualunque lavoro straordinario, i quali vennero pure incaricati della ricostruzione di Roma dopo l'incendio: i loro cognomi mostrano che non erano greci, ma italiani. Plinio poi lib. XXXV. c. X. §. XXXVII. ricorda un pittore insigne, che dice *grave* ed *austero*, e nello stesso tempo *florido*, o *gaio*: *gravis ac severus*, *idemque floridus*, che si occupò di bassa pittura, *humilis rei pictor*, e di nome Amulio, che avea fatto una Minerva, la quale fissava lo sguardo da qualunque parte fosse veduta; aggiunge, che costui metteva nel dipingere un contegno grave, stando sempre in toga, quantunque in mezzo ai castelli: quest' Amulio ebbe quasi per carcere la *Domus Aurea*, poichè fu ivi costantemente impiegato; ma è d'uopo osservare, che dipingeva poche ore del giorno: *Paucis diei horis pingebat, id quoque cum gravitate, quod semper togatus, quamquam in machinis*; CARCER EIUS ARTIS DOMUS AUREA FUIT: *et ideo non extant exempla alia magnopere*. Un saggio delle pitture, o fatte, o dirette da lui si ha ne' sotterranei attribuiti alle terme di Tito, che descriverò trattando di quelle terme, già parte della Casa Aurea. Lo stesso scrittore più sotto lib. XXXVI. c. XXII. §. XLVI. indica, che Nerone avendo chiuso nella sua Casa Aurea il tempio della Fortuna Seia, già edificato da Servio Tullio, lo rivestì di marmo fengite il quale rifletteva a guisa di specchi gli oggetti, marmo trovato a' suoi giorni nella Cappadocia. Questo imperadore però non potè vedere compiuta la sua casa straordinaria, poichè ne apprende Svetonio nella vita di Ottone c. VII. che quest'efimero cesare come primo atto del suo governo sottoscrisse un or-

dine di cinquanta millioni di sesterzii cioè di un millione e 250 mila scudi per terminare la Casa Aurea : *Nec quidquam prius pro potestate subscripsit, quam quingenties sestertium ad peragendam auream domum* : somma che può servire di guida per giudicare la spesa enorme incontrata per costruire questo palazzo. Tale decreto però per la brevità del regno di Ottone non potè essere eseguito , e quantunque Vitellio potesse avere avuto la medesima intenzione , neppure egli ebbe agio, o tempo per porla in esecuzione.

Allorchè Vespasiano salì sul trono imperiale l'anno della era volgare 69, la Casa Aurea era presso a poco nello stato medesimo in che trovavasi alla morte di Nerone. Il carattere parco e moderato di quel principe trovossi di accordo colla disapprovazione publica di una fabbrica, che toglieva al popolo tanto sito per abitare, e che quando anche fosse stata compiuta avrebbe esatto per la censervazione somme enormi ; calcolando queste cose il buon imperadore decise di troncare tutto di un tratto questa spesa , e considerando sufficiente al decoro de' cesari il Palatino , abbandonò tutto il rimanente del fabbricato al publico, sia che fosse compiuto sia che rimanesse ancora imperfetto. Ed a tale uopo demolì il vestibolo , trasportò il colosso nel sito dell'atrio, coi materiali di queste parti costrusse il tempio e sacro recinto della Pace , l'Anfiteatro , ed il tempio di Claudio: e Tito seguendo il suo esempio ridusse ad uso publico una parte de' giardini e delle fabbriche addette ad essi sull'Esquilino, e così finì quelle mole. Fu d'uopo però allora di dare un nuovo ingresso al palazzo, poichè il vestibolo e l'atrio erano demoliti, e perciò volendo men nuocere alla commodità publica ed alla disposizione de' fabbricati fu d' uopo aprire il nuovo vestibolo nella metà del lato boreale

del monte in modo, che vi si andasse direttamente dalla via sacra: che infatti da quella parte fosse stabilito il nuovo ingresso del Palazzo si trae da Dione, e da Erodiano, quello narrando i fatti di Caracalla, questi l'incendio avvenuto l'anno 191 ai tempi di Commodo: e che continuasse così nel secolo quinto della era volgare lo mostra Claudiano, allorchè celebrando il sesto consolato di Onorio v. 603 mostra l'imperadore diriggere i passi dalla Curia al Palazzo ascendendo il clivo della via Sacra:

Hinc te iam patriis laribus via nomine vero
Sacra refert.

Di questo nuovo ingresso del Palazzo visibili avanzi rimangono per la via di s. Buonaventura a sinistra. E in primo luogo rimane presso l'arco di Tito una parte del lastricato antico in grandi poligoni di selce, parte del clivo della Vittoria: quindi molto corroso a sinistra è il muro di fiancheggiatura del vestibolo, che nella prima parte è rettilineo, e poscia forma un angolo ottuso, quasi come invito alla facciata ed all'ingresso dell'atrio: dietro al vestibolo è una specie di andito diviso in sei ambienti, illuminati da fenestre verso l'area del vestibolo, e che termina in due camere oscure le quali occupano tutto il tratto, che rimane dopo l'angolo ottuso. Queste parti sebbene siano state spogliate di ogni ornamento e si trovino in uno stato di totale squallore conservano ancora leggiere traccie di essere state rivestite di stucco a polvere di marmo e dipinte. Dietro il corridore è uno speco di acquedotto molto ampio, il quale par che fasciasse tutta questa parte del colle, che domina la odierna strada di s. Buonaventura, quella che domina la via Sacra dall'arco di Tito all'arco di Costantino, ed una parte di quella che va dall'arco di Costantino verso la chiesa di s. Grego-

rio. Esternamente verso l' area il vestibolo era ornato di un portico di colonne, sotto il quale erano piccole nicchie a lato delle fenestre dell' andito che possono ancora tracciarsi, piccole quanto alla dimensione, ornate di statue, e che servivano di fontane. Prima di queste costruzioni nella parte oggi caduta veggonsi le traccie di una scala. Il lato opposto a questo negli orti Farnesiani è perito. Di là dal vestibolo rimane ancora in piedi il lato orientale dell'atrio, che dalle vestigia esistenti apparisce essere stato formato di un gran basamento e di statue entro nicchie : gli angoli orientale , e meridionale di questo rimangono, e sebbene la strada di s. Buonaventura interrompa la continuazione del muro , entrando negli orti Farnesiani le terre hanno conservato la linea del muro meridionale in modo, che si determina pure l'angolo occidentale, e così può con ogni certezza stabilirsi tutta la estensione dell'atrio , e per conseguenza del vestibolo. E' da ricordarsi , che trattandosi di un monte i ripiani andavano succedendosi l'uno all'altro in guisa, che per mezzo di scale salivasi dal vestibolo all' atrio e dall'atrio al centro del palazzo. Ridotto da Vespasiano il Palazzo entro i limiti del colle, il suo figlio Domiziano compiè quanto poteva essere rimasto imperfetto , e lo abbellì con ornamenti di ogni specie. Scrive Plutarco nella vita di Valerio Publicola c. XV, dove parla del tempio di Giove Capitolino riedificato da questo cesare magnificamente così: *colui che ammirasse la magnificenza del Capitolio , se vedesse nel palazzo di Domiziano un solo portico, o una basilica, o un bagno, o l'appartamento delle sue concubine, potrebbe a lui rivolgere il verso di Epicarmo al prodigo . . . . . TI DILETTI EDIFICANDO COME QUEL MIDA: TUTTE LE COSE CHE VUOI DIVENGONO DI ORO E DI MARMO.* Nè altrimenti si de-

scrive da Marziale. *Epigramm.* lib. VIII. §. XXXVI. che ne ammira particolarmente l'altezza:

Haec Auguste tamen, quae vertice sidera pulsat
Par domus est coelo, sed minor est domino.

e da Stazio *Sylv.* l. III. §. IV. v. 47.

iam Latii montes veteresque penates
Evandri quos mole nova pater inclytus urbis
Excolit et summis aequat Germanicus astris.

e lib. IV. §. II. v. 18.

Tectum augustum ingens non centum insigne columnis
Sed quantae superos coelumque Atlante remisso
Sustentare queant: studet hoc vicina Tonantis
Regia, teque pari laetantur sede locatum
Numina ne magnum properes ascendere coelum:
Tanta patet moles effusaeque impetus aulae
Liberior campi, multumque amplexus aperti
Aethereos, et tantum domino minor: ille penates
Implet et ingenti Genio iuvat: Aemulus illic
Mons libys, iliacusque nitent, et multa Syene
Et Chios, et glauca certantia Doride saxa,
Lunaque portandis tantum suffecta columnis
Longa super species: fessis vix culmina prendas
Visibus auratique putes laquearia coeli.

Alla ricchezza e varietà de' marmi quì notati da Stazio, come il giallo, o *libico*, l'*iliaco* o frigio, cioè il pavonazzetto, il granito *sienite*, il marmo affricano, o *chio*, il verde, o *tessalico*, ed il bianco, o *lunense*, si dee aggiungere il fengite ricordato di sopra, col quale narra Svetonio nella vita di questo cesare c. XIV. che sul finire della sua vita fece rivestire le pareti de' portici, ne' quali era solito di passeggiare perchè potesse accorgersi di ciò che facevasi dietro di lui. A Domiziano probabilmente debbonsi attribuire i giardini di Adone ricordati come esistenti nel palazzo da Filostrato nella

vita di Apollonio Tianèo lib. VII, c. XXXII. e la cui pianta vedesi espressa ne' frammenti della Iconografia Capitolina colla epigrafe . . . DONAEA. Narra Filostrato, che avendo Domiziano accordato udienza ad Apollonio, questi venne introdotto dinanzi a lui dai ministri, che aveano cura delle presentazioni non permettendo ad alcuno di rimanervi, o di seguirlo: l'imperadore era ancora colla corona di olivo, poichè avea poc' anzi sagrificato a Minerva, e si trovava nella sala di Adone; quella sala era, (sono sempre le parole di Filostrato) in mezzo a giardini piantati di fiori, simili, a quelli che gli Assirii fanno per i misterii in onore di Adone, e che piantano sotto uno stesso tetto. Il frammento capitolino spiega mirabilmente questo passo poichè vedesi in esso una sala magnifica in mezzo oblonga con cinque essedre da ciascun lato, un nicchione rettilineo, in uno de' lati minori, e due nell'altro: questa è fiancheggiata ne' lati lunghi da linee, quelle cioè de' muri o tavolati che sostenevano i tetti sotto i quali erano i fiori sacri: e dietro a questi che chiamerò giardini di fiori sono cinque linee, o di colonne, o di alberi, e che rivolgono dietro il lato minore, ma solo in quattro linee. In tutta l'area del palazzo, solo dal canto che guarda l'anfiteatro, ossia nel ripiano della vigna e giardino di s. Sebastiano si ha uno spazio sufficiente per potervi collocare questi giardini, che dal frammento capitolino appariscono di una estensione considerabile.

Nerva, secondo Plinio il giovane nel panegirico a Trajano, per mostrare, che il palazzo imperiale dovea essere accessibile sempre a tutti vi pose la epigrafe AEDES PVBLICAE. Trajano tolse gli oggetti di gran valore e di lusso, che dedicò a Giove Capitolino, secondo Marziale lib. XII. ep. XV. Adriano vi fece riparazioni, e cangiamenti specialmente dal canto, che è

parallelo al tempio di Venere e Roma, poichè i marchi de' mattoni ivi in costruzione portano la data dell'anno 123 della era volgare, cioè i nomi de' consoli Petino ed Aproniano. Antonino Pio amò particolarmente il soggiorno della casa Tiberiana come mostra Capitolino nella sua vita c. X. ed ivi fece venire ad abitar Marco Aurelio dopo che lo ebbe designato console, siccome narra lo stesso biografo nella sua vita c. VI. Ivi pure fu educato Lucio Vero secondo lo stesso scrittore in *Vero* c. II. e VI. L'anno di Roma 942 esisteva già un tempo sul Palatino sacro a Giove Propugnatore, probabilmente nella stessa casa Tiberiana, nel quale un collegio di sacerdoti univasi per le cooptazioni, ossia sostituzioni di membri in luogo di quelli che morivano. Ciò si trae dal frammento della iscrizione seguente riportata da Grutero p. CCC. n. 2.

. . . . . .

P . MARCIVS . VERVS . IMP . COMMODO . VI . ET . PETRONIO
SEPTIMIANO . COS . A . P . R . C . DCCCXLII . KAL . DECEM
IN . PALATIO . IN . AEDE . IOVIS . PROPVGNATORIS . IN . LOCVM
M . VERI . L . ATTIDIVS . CORNELIANVS . COOPTATVS
TI . SATVRNINO . ET . C . GALLO . COS . A . P . R . C . DCCCCL .
PR . KID . DEC . IN . PALATIO . IN . AEDE . IOVIS . PROPVGNATORIS
IN . LOCVM . ATTIDI . CORNELIANI . VITA . FVNCTI . CL .
PATERNVS COOPTATVS
TI . SEVERO . C . AVFIDIO . VICTORINO . COS . A . P . R . C .
DCCCCLII . KID . APR . IN . PALATIO . IN . AEDE IOVIS . PROPVGNAT.
IN . LOCVM . CLAVDI . PATERNI . VITA . FVNCTI . ALLIVS
COLONIVS . COOPTATVS

. . . . . .

Le sigle A . P . R . C . che si ripetono sono le iniziali delle parole ANNO POST ROMAM CONDITAM. Quanto al collegio de' sacerdoti che si adunava per le cooptazioni in questo tempio di Giove Difensore io suppongo che possa essere quello de' Salii Palatini, de'

quali si parlò di sopra. Che poi fosse questo tempio nella casa Tiberiana, o presso di essa, si deduce dagli atti di s. Lorenzo ne' quali si legge, che Decio ordinò, che il levita fosse portato nella casa tiberiana, che ivi chiamasi *palatium Tiberii*, onde essere esaminato, e che frattanto gli preparassero il tribunale per giudicarlo *in Basilica Iovis*. Alla epoca imperiale fra Augusto e Commodo sembra pure, che si possa ascrivere il PENTAPYLON IOVIS ARBITRATORIS, che si legge in Vittore, edificio che in altri documenti antichi non si ricorda, e che stando strettamente al significato della parola si ridurrebbe ad una fabbrica, entro la quale entravasi per cinque porte: indizio che non era nè tempio, nè luogo consacrato, ma solo una parte del Palazzo, dove questa circostanza locale era designata particolarmente col nome di qualche immagine dipinta, o scolpita di Giove Preside. A quello stesso periodo può ascriversi la AEDES RHAMNUSIAE di Vittore e della Notizia, che era un tempio sacro a Nemesi, di cui s'ignora il sito: e la VICTORIA GERMANICIANA di questi regionarii medesimi, la quale io credo essere stata una statua della Vittoria eretta forse sotto Domiziano, che tanta ambizione mise a farsi dare il cognome di Germanico per le pretese riportate vittorie nella sua comica spedizione contra i Catti. L' anno 191 della era volgare, cioè poco prima della morte di Commodo scrive Dione lib. LXXII. c. XXIV. che il fuoco, dopo avere incendiato il tempio della Pace ed avere percorso i magazzini delle merci orientali, che erano sulla via Sacra communicossi al palazzo, e ne bruciò molte parti, così che poco mancò che non perissero tutte le carte spettanti al principato: donde si trasse l'augurio, che i mali che sovrastavano non si sarebbero limitati alla città, ma si sarebbero sparsi per tutta la terra;

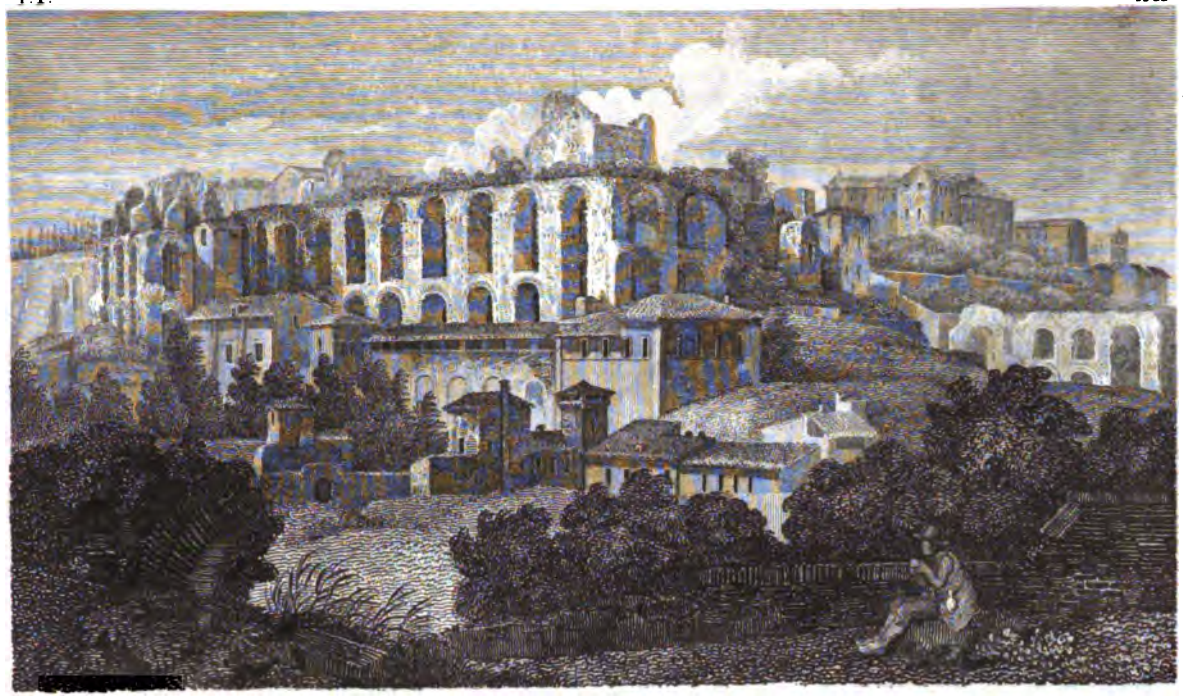
quel fuoco non potè essere estinto da mano umana, quantunque accorressero a portare acqua moltissimi privati, e moltissimi soldati, e Commodo stesso venisse dalla sua villa suburbana, ed incitasse al lavoro, ma dopo che ebbe consumato tutto ciò che avea invaso, non avendo più alimento, si spense da se stesso. Veggasi inoltre Erodiano lib. I. ed Eusebio nella cronaca. Leggendo in Lampridio nella *vita di Commodo* c. XII: *Datus in perpetuum ab exercitu et senatu in* DOMO PALATINA COMMODIANA *conservandus XI. Kal. Romanas Praesente II. consule*: suppongono i topografi di Roma, che Commodo ristaurasse il palazzò dopo quella sciagura e lo chiamasse Commodiano; ma oltre che la morte di Commodo seguì poco dopo quell' incendio, e per conseguenza gli mancò il tempo, quel passo di Lampridio nominando il secondo consolato di Presente ricorda un fatto dell'anno 180, cioè di 11 anni anteriore alla rovina, quindi è da credersi, che Commodo avesse dato il nome di Commodiana alla parte della casa palatina, che egli abitava. Il palazzo fu certamente ristaurato da Settimio Severo, che risarcì tutti i monumenti publici, che aveano sofferto, o dal tempo, o dal fuoco, come oltre Sparziano nella sua vita ne fanno prova il Pantheon, il portico di Ottavia, il tempio di Giove Tonante ec. A questo imperadore infatti appartengono le grandi costruzioni che fasciano l'angolo meridionale del Palatino, ed ivi pure dirimpetto a s. Gregorio, fino al pontificato di Sisto V. che lo fece demolire fu il Settizonio, portico a tre piani di colonne, come si vede nelle vedute di Roma anteriori a quella epoca, così chiamato, o dal nome di Settimio, o da sette risalti, che formava (poichè da quello che ne restava appariva che formava risalti) o da sette vie che ivi si diramavano. Le colonne erano di granito,

marmo affricano, e giallo antico, e fornirono materiali per l'abbellimento della basilica vaticana. Di questa fabbrica ricordata da Vittore fra quelle della regione X. scrive Sparziano nel capo ultimo della vita di quell'imperadore, che la fece per una specie di ambizione, affinchè si presentasse tosto all' ingresso di Roma ai suoi connazionali affricani, che venivano per la via appia ed entravano per la porta Capena posta alle falde del Celio: ed ebbe la intenzione di fare ivi in tal circostanza il nuovo ingresso principale del palazzo, intenzione che nella sua assenza fu attraversata dal fatto dell'avervi il prefetto di Roma collocata la sua statua; onde quando Alessandro Severo volle poscia eseguirla incontrò l'ostacolo degli aruspici, che non ammisero il cangiamento d'ingresso per tanti anni seguito. Sparziano medesimo nella *vita di Severo* c. XIX. nomina il Settizonio fralle opere principali costrutte da questo imperadore. Leggesi nella *vita di Geta* attribuita pure a Sparziano c. VII. che il corpo di questo principe fu deposto nel sepolcro di famiglia del padre, cioè nell'Appia a destra per quelli, che andavano alla porta, costrutto a modo del Settizonio: *specie Septizonii extructum*, e che Severo durante la sua vita avea adornato. Questo monumento è tutt'altro di quello, che chiamano communemente il Settizonio, e del quale ho trattato, poichè era fuori della porta Capena, non lungi dalla piazza di s. Cesareo. Più sotto noterò le vicende del Settizonio palatino, allorchè dovrò esporre le fasi del palazzo imperiale durante il medio evo. Elagabalo secondo Lampridio nella sua vita c. XXIII. lastricò di porfido e serpentino piazze sul Palatino che chiamò antoniniane: costrusse un bagno publico, secondo lo stesso scrittore c. VIII. il quale certamente era nel lato aderente alla via Sacra, poichè ivi andando

dall' arco di Tito verso la Meta Sudante sono vestigia di camere di opera laterizia simile affatto a quella degli orti Variani edificati da lui, cioè di mattoni sottili e con molto cemento; oltre poi l'essere la pianta di quelle camere separate una dall'altra bene adatta a tale uso, è da notarsi ancora che erano aderenti verso il monte ad un'ampio ricettacolo di acqua, e che la più conservata fra le camere è un bagno di forma semicircolare già rivestito di lastre di marmo bianco, che conserva ancora le traccie del condotto di piombo, che vi portava l'acqua come pure l'emissario per vuotarla. Fece inoltre Elagabalo secondo lo stesso Lampridio c.I. e c. III un tempio magnifico al suo dio Elagabalo nel Palatino, dove era già il tempio dell'Orco, del quale fu parlato di sopra, presso la parte da lui abitata, la quale io credo essere stata quella che domina immediatamente la via sacra dall'arco di Tito a quello di Costantino, ed in questo nuovo tempio volle raccorre tutte le cose sacre di Roma, come il simulacro della Madre Idèa, il fuoco di Vesta, il Palladio, gli Ancili, ec. affinchè in questo nume tutti gli altri si riducessero: il simulacro di esso, secondo Erodiano lib. V. era un aerolito, o pietra di color negro rotondata nella parte inferiore ed accuminata di sopra a guisa di cono: il tempio dopo la sua morte fu abbandonato, e le cose sacre sovraindicate vennero riposte nel luogo primitivo. Immaginò inoltre di edificare una torre altissima a piè della quale distese tavole gemmate e dorate coll'animo in caso di necessità di gittarsi di là, dicendo, che anche la morte sua dovea essere preziosa: veggasi Lampridio c. XXXIII. E' noto come finì ben diversamente questo indegno successore de' cesari, che morì per le mani de' buffoni, fu trascinato per le piazze, e per la cloaca massima mandato al Tevere: *et occisus est per scur-*

ras et per plateas traetus est sordidissime, per cloacas ductus, et in Tiberim submissus est. Alessandro Severo vi fece pavimenti di porfido e serpentino, che poscia da lui ebbero il nome di opera alessandrina e che furono molto in uso ne' tempi della decadenza e nel medio evo, come può vedersi in tante chiese antiche di Roma, e come ho indicato a suo luogo nella Parte Prima pag. 293. Egli pure costrusse appartamenti che portarono il nome di Mammea sua madre e che il volgo chiamò per corruzione AD MAMMAM, i quali dalle vestigie esistenti par che fossero presso l'angolo orientale dal canto dell'arco di Costantino.

Questi sono gli ultimi lavori, che si ricordano dagli antichi scrittori, fatti al palazzo avanti la fatale traslazione di Costantino. E' naturale credere, che allorquando da questo successore de'cesari fu preso il partito di abbandonare la sede imperatoria stabilita colle virtù, e col sangue di tanti secoli, per fondarne un'altra sul Bosforo, credendo così di dar nuova forza all' impero e di ringiovanirlo, se non fu perdonato ai monumenti publici di Roma per abbellire la nuova metropoli, molto meno lo fu a quelli tutti proprii dell' imperadore, che ornavano il palazzo imperiale; quindi può con certezza asserirsi, che questa fabbrica fu la prima ad essere spogliata delle suppellettili più ricche. Men fatale sarebbe stata questa circostanza relativamente al palazzo, se dopo la morte di Costantino nella divisione dell'impero, e nelle vicissitudini successive gl' imperadori di occidente avessero stabilito la loro permanenza in Roma; ma ognuno che sia appena iniziato nella storia del quarto e quinto secolo conosce quanto rara fosse la presenza di quelli imperadori in Roma, i quali piuttosto preferivano Ravenna, Milano, Arles ec. sotto varii pretesti: onde il palazzo imperiale di Roma



G. Cottafavi dis. inc.

PALAZZO DE' TERZANI

spogliato da Costantino, fu abbandonato per quasi un secolo; e solo dava alloggio agl'imperadori quando venivano a fare la loro comparsa in Roma per pochi mesi, sia per farsi riconoscere, sia per assumere il consolato, circostanze, che accompagnavano con feste straordinarie, onde tener quieta la plebe, sempre vile, sempre tumultuante, e sempre pronta ad essere comprata, quando trovava chi sborsava danaro. Sopraggiunsero poscia i disastri, e sebbene Costantino, ed i suoi successori avessero tolto molto degli ornamenti preziosi del palazzo per ornarne le loro reggie successive, molto pure restava di ricco in questa sede dell'impero, e certamente i saccheggiatori Alarico nel 409 e Genserico nel 455 diressero le squadre predatrici de' Goti e de' Vandali, che commandavano, principalmente contro questa anima del potere romano. E di Alarico la catastrofe durò tre giorni: egli non voleva che oro ed oggetti preziosi, come può ricavarsi da ciò che narra Orosio lib. VII. c. XXXIX., e come mostra il Muratori negli *Annali*, che riassumendo insieme tutto ciò che si può trarre dagli scrittori che riferiscono quella tragedia dice: » Non si può senza lagrime rammentare la crudeltà esercitata dai Goti in questa occasione. « Per tre giorni diedero il sacco a quante ricchezze e « mobili preziosi Roma avea lungamente raunato in se » colle spoglie e coi tributi di tanti popoli. Furono » tormentati senza compassione alcuna i nobili e be- « nestanti, perchè rivelassero i tesori creduti nasco- » sti. Non si perdonò all'onore delle matrone, e del- « le vergini, e neppure delle consecrate a Dio. Furo- « no anche mietute a migliaia entro e fuori di Roma » le vite del popolo in tal copia che non v'era gente « bastante a dar loro sepoltura. Restò in oltre ridotta in » cenere dalle fiamme buona parte di essa città . . .

» Dopo avere i barbari per tre giorni saccheggiata la » infelice città, e commesse in essa tutte le crudeltà » possibili . . . . ne uscirono e se ne andarono nella lo» ro malora ». Più lunga fu la catastrofe di Genserico. Questo feroce re de' Vandali, che erasi annidato nell'Affrica, ed avea fissata la sede in Cartagine fu chiamato l'anno 455. a soqquadro di Roma da Eudossia vedova di Valentiniano III., morto vittima delle sue sregolatezze, come può leggersi in Procopio *Guerra Vandalica* lib. I. c. IV, ed in Marcellino conte nella Cronaca; ed approdato nel littorale ostiense entrò in Roma colle sue orde il dì 12 di giugno, e per quattordici dì e quattordici notti la saccheggiò con furore eccessivo: narra a tal proposito Procopio che particolarmente andò esposto ai suoi guasti il palazzo imperiale, poichè lo spogliò non solo di tutti gli arredi e mobili preziosi, che fece caricare sulle sue navi, ma ancora di tutti i bronzi, fra i quali oggetti vi furono i vasi, che Vespasiano avea portato in Roma da Gerusalemme, e che allora vennero col rimanente della preda trasportati a Cartagine, come poscia avendo Belisario presa quella città vennero portati a Costantinopoli, e di là da Giustiniano inviati in dono alla chiesa di Gerusalemme. Furono questi guasti riparati almeno in parte dopo la partenza de' barbari, ed il palazzo continuò a servire di residenza imperiale quando quegli ultimi efimeri imperadori tornarono a risiedere in Roma. Quindi nella cronaca di Cassiodoro si legge, che Severo morì avvelenato nel palazzo l'anno 465 della era volgare: *His consulibus*, cioè Arminerico a Basilisco, *ut dicitur Ricimeris fraude Severus Romae in palatio interemptus est*. L'anno 476 Odoacre nella sua venuta in Roma vi dimorò, come pure vi dimorò Teoderico l'anno 500. Questo re, che ristaurò tutte le fabbriche an-

tiche di Roma, come ne fan prova i marchi de' mattoni, che in esse s'incontrano, e come si legge in Cassiodoro suo segretario, ordinò pure il ristauro del palazzo, scrivendo così *Variar.* lib. VII. §. V. *Hinc est quod sublimitatem tuam ab illa indictione curam palatii nostri suscipere debere censemus, ut et antiqua in nitorem pristinum contineas et nova simili antiquitate producas . . . Quidquid enim aut instructor parietum, aut sculptor marmorum, aut aeris fusor, aut camerarum rotator, aut gypsoplastes, aut musivarius ignorat, te prudenter interrogat: et tam magnus ille fabrilis exercitus ad tuum recurrit iudicium, ne possit aliquid habere confusum.* E' possibile, che dopo la morte di Teoderico soffrisse nella presa di Roma fatta da Totila l' anno 546; ma è altresì singolare, che nella storia di tutta quella guerra gotica così minutamente descritta da Procopio, mai non s'incontri menzione di questo edificio. Comunque allora andasse la cosa è certo, che, o i guasti non furono grandi, o che vennero dopo lo sgombramento di Roma riparati, perchè leggesi nella epitome della cronaca cassinense scritta sul principio del secolo VIII. e riportata dal Muratori ne' *Rerum Ital. Script.* che l'imperadore Eraclio, dopo aver ricuperato la croce l'anno 629, venne in Roma, e fu coronato dai senatori nel soglio augustale del palazzo cesareo: *IN AUGUSTALI SOLIO CAESAREANI PALATII a senatoribus positus et diademate redimitus monocrator constitutus est.* Così nella vita di Costantino papa scritta da Anastasio nel secolo IX. leggesi di una baruffa avvenuta nel 708 *in via Sacra ante Palatium.*

Questa è la ultima memoria, che io conosca della esistenza di questo edificio. E si noti su tale proposito che l'anonimo di Mabillon che ricorda tante fab-

briche come ancora esistenti sul principio del secolo IX, non solo non ne fa mai menzione; ma dovendo indicare il Palatino venendo dalla porta s. Sebastiano verso s. Anastasia si contenta di chiamarlo Palatino: *Inde ad septem vias: ibi s. Lucia et Septizonium: in sinistra Circus Maximus: in dextera* PALATINUS: *et sic per Porticum maximum usque ad s. Anastasiam.* Così più sotto PALATINUS, *ad s. Theodorum, s. Maria Antiqua, s. Cosmae et Damiani:* e più oltre: *Inde per porticum usque ad s. Theodorum,* PALATINUS, *Testamentum* (l'arco di Tito) *Arcus Constantini, Meta Sudante etc.* Quindi parmi poter dedurre la conseguenza, che probabilmente nel secolo VIII. fu lasciato in abbandono, e che essendo di una estensione così vasta non facendosi più i risarcimenti necessarii ai tetti, a poco a poco cadesse in rovina; e dopo presentando un numero così grande di colonne e tanti materiali nobili fornisse gli oggetti per la decorazione delle chiese, che si andarono successivamente innalzando, o ristaurando. Che infatti fosse di già in rovina, ed abbandono completo fino dal secolo X. n'è prova un atto de' 22 luglio 975 riportato dagli annalisti camaldolesi App. T. I. p. 97 col quale un tal Stefano, che dicesi figlio del quondam Ildebrando console e duca dona al monastero di s. Gregorio una parte del portico esterno del Palatino che allora chiamavano SEPTEM SOLIA MINOR: *illud meum templum quod Septem solia minor dicitur,* che era vicino al Settizonio propriamente detto, e ciò per difesa del Settizonio medesimo, ridotto già in fortezza dai monaci di s. Gregorio: *pro tuitione turris vestre, que Septem Solia maior dicitur:* ed inoltre dona tutte le camere, che avea nel portico sopra lo stesso Settizonio, a più piani, in numero di 38, e queste chiama grotte, come anche og-

gi si chiamano tali camere abbandonate pertinenti a rovine antiche: *Nec non et omnes cryptas, quas habeo in porticu, qui vocatur mondrõmrayy*, parola come si vede inintelligibile, *supra dicta Septem Solia, in uno tenente coniunctas videlicet numero triginta et octo et inferiora et superiora sua cum terra vacante et cellaria ante se* e perchè non si possa dubitare del sito, se ne dà la confinazione, come poste in Roma nella regione allora seconda presso al sito chiamato *Septem viae* che è la odierna piazza di s. Gregorio, e da un lato avesno i due Settizonii nominati di sopra, dal secondo un orto sopra le grotte dinanzi al monastero, cioè quelle dell'angolo meridionale del Palatino, ed i muri del palazzo, che allora chiamavano bagno dell'imperadore, dal terzo le grotte di Giovanni di Papa delle Sette vie, e dal quarto la via publica presso il Circo, che conduceva come conduce dal circo all'arco di Costantino. Da questo documento pertanto apparisce che il Palazzo l'anno 975 era in rovina, parte ridotto allo stato di grotte, parte ad ortaglie, che era divenuto proprietà di privati, e che il Settizonio propriamente detto era divenuto una torre di difesa tenuta dai monaci di s. Gregorio. Circa lo stesso tempo erasi formato un monastero sull'antico clivo del Palatino a sinistra di chi sale a s. Bonaventura. Questo si ricorda nelle carte de' tempi bassi molte volte col nome di s. Maria in Palladio, in Pallada, in Pallara: gli antiquarii ne hanno voluto trarre la etimologia da Pallade, io credo che sia una semplice corruzione della voce *Palatio*, che prima divenne *Paladio*, poi *Palladio* ec. Una bolla di papa Alessandro II. esistente nell'archivio di Monte Cassino, e riportata dal Costantini nelle note alla vita di Gelasio II. p. 59 mostra che fino dall'anno 1061 questa abbazia esisteva col nome de' ss. Sebastiano e Zo-

tico, detta Pallaria, *quam vulgare usitato nomine Pallariam solent nuncupare*, e la pone sotto la dipendenza dell'abbate di Monte Cassino: ivi trovavasi Giovanni Caetano, Cancelliere di Pasquale II. e monaco cassinense, allorchè accaduta la morte del papa vi si ragunarono i cardinali l'anno 1118., e lo crearono papa col nome di Gelasio II., come narra Pandolfo Pisano nella sua vita, il quale dice che quell'abbadia stava *infra domos Leonis et Cencii Fragepanis*, indizio che i Frangipani aveano torri in questa parte del Palatino, fra le quali dee contarsi la Cartularia, che fra poco ricorderò; il monastero poi viene chiamato da Pandolfo col nome di *Palladium*: e si dice *locum tutissimum* e dipendente dalla Curia papale: *ad locum tutissimum veluti qui curiae cedit in monasterio quodam quod Palladium dicitur*. Quello Stefano figlio d'Ildebrando del quale si è parlato poc'anzi ebbe un fratello di nome Ildebrando, come apparisce da un altro atto dello stesso archivio di s. Gregorio e riferito nella raccolta sovra indicata p. 117. Questi io credo che fosse avo di s. Gregorio VII. che ebbe pure il nome d'Ildebrando; imperciocchè la famiglia di quel papa abitava appunto nelle vicinanze di s. Gregorio e del Settizonio, come si trae da Pandolfo Pisano nella sua vita presso i *Rer. Ital. Script.* E nel Settizonio si ritirò Rustico nipote dello stesso papa l'anno 1084 e vi sostenne l'assalto di Enrico IV. Circa il principio del secolo XII. fu edificata dai Frangipani a piè del monte presso l'arco di Tito una torre solidissima, della quale rimangono ancora le vestigia essendo stata demolita l'anno 1829: questa ebbe il nome di *Carthularium*, e di *Turris Cartularia*, perchè servì di archivio, quindi il Polono *Chr.* c. VII, dopo aver parlato di s. Maria Nuova aggiunge: *ubi prope fuit Carthularium eo quod fuit ibi bi-*

bliotheca publica. Ivi ritirossi papa Alessandro III. l'anno 1167 come narra l'autore della sua vita presso i *Rer. Ital. Script.* Rimase il Settizonio in potere de' monaci fino all'anno 1145, allorchè Pietro abbate lo affittò in perpetuo insieme colla torre dell'Arco del Circo Massimo a Cencio Frangipane. L'atto originale si riporta dagli annalisti camaldolesi App. T. III. p. 417, ed in esso così designasi questa parte del palazzo: *et locamus tibi Trullum unum in integrum, quod vocatur Septem Solia cum suis scalis et sininis, cum sua clausura etc. positum Rome prope supradictam Turrim* (dell'Arco del Circo Massimo) *et prope diaconiam sancte Lucie sicut affinatum esse cernitur*. E questa locazione perpetua, o piuttosto cessione si dice fatta in permuta di quattro pediche di terra da seminare poste presso il tenimento di Mandra Camellaria, cioè circa 10 m. distante da Roma presso l'Appia, ed una pedica posta nel territorio albanese, e colla corrisposta annua di 12 soldi papiensi. E siccome i Frangipani ordinariamente sostenevano i papi, perciò una parte de' cardinali si ritirarono nel Settizonio dopo la morte di Celestino III. l'anno 1198 come apprendiamo dalla vita d'Innocenzo III. presso il Baluzio; e di nuovo dopo la morte di Onorio III. l'anno 1227 vi si ritirarono e vi tennero il conclave, nel quale venne eletto papa Gregorio IX, come narra Bernardo Guidone nella vita di questo papa presso i *Rer. Italic. Script.* L'anno 1256 i Romani vi posero prigione il loro senatore Brancaleone: veggasi il Dachery *Spicil. Script.* T. III. p. 38. Questi rimesso in libertà l'anno seguente fece aspra vendetta de' suoi nemici e distrusse da 140 torri, le quali essendo per la massima parte sopra monumenti antichi furono cagione della loro rovina; così ne parla Matteo da Parigi storico contemporaneo: *Eodem*

anno 1258 senator romanus Brancaleo videns insolentiam et superbiam nobilium romanorum non posse aliter reprimi nisi castra eorum, qui erant quasi spoliatorum carceres prosternerentur dirui fecit eorumdem nobilium turres circiter centum et quadraginta et solo tenus complanari. In quello smantellamento molto soffrì il Settizonio luogo della sua prigionia. Martino Polono *Chr.* lib. I. c. VI. è il primo, che io conosca a designare col nome di *Palatium Maius* il palazzo imperiale. Lo scritto *Mirabilia Romae* chiama il Palatino *Pallanteum*: e dà al Palazzo il nome di *Palatium Maius*: indica il Settizonio come prossimo al circo, che chiama teatro di Tarquinio e degl'imperadori: *Theatra Titi et Vespasiani ad Catacumbas* (è il circo di Romulo), *Tarquinii et imperatorum ad Septem Solium*: ripete che *Cartularium* dicevasi perchè ivi era stata la biblioteca publica. Nel rimanente non fa motto alcuno delle rovine. Petrarca nel sesto delle *Familiari* §. II: enumerando a Giovanni Colonna i monumenti di Roma ricorda il Settizonio, e mostra che il volgo allora appellavalo *Sede del sole*; ma anche egli dimentica affatto le altre rovine del Palatino. Quindi si vede quanto poco conto ed in quale stato di rovina e di abbandono fosse nel secolo XIV, stato che continuava ancora nel secolo seguente, siccome apprendiamo da Poggio Fiorentino *de Variet. Fort.* lib. I. p. 21. Questi, dopo avere fatto una enumerazione delle magnificenze del palazzo termina col dire averlo la fortuna così buttato in terra, che non restava più forma di alcuna fabbrica, così che nulla poteva asserirsi con certezza sull'uso a che erano destinati gli avanzi superstiti. Sul finire del secolo XV. non era che un ammasso di rovine, che non ammettevano neppure di essere piantate a vigne, o ridotte ad orti,

e solo rimaneva la chiesa di s. Maria in Pallara. Scrivea l'Albertini sul principio del secolo XVI. che il Palazzo Maggiore era sul Palatino, e che verso settentrione vedevasi il luogo detto del Palladio, dove rimanevano rovine insigni, cioè nella prima salita del monte andando verso la odierna chiesa di s. Bonaventura, ravvisandovisi ancora le porte di marmo crollate, cioè la porta principale del Palazzo. Altrove descrive il Settizonio come poscia rimase fino ai tempi di Sisto V. e riporta una parte della iscrizione AVG. TRIB. POT. VI. COS. FORTISSIMVS. NOBILISSIMVSQVE, indizio, che oltre il nome di Severo vi era anche quello del suo figlio Antonino, che avea associato all'impero; imperciocchè la VI. potestà tribunicia, se fosse quella di Severo andrebbe unita col secondo e non col primo suo consolato, al contrario si trova di accordo col primo consolato di Caracalla, onde il Settizonio fu compiuto l'anno 203 della era volgare. Il Fulvio *Ant. Urb.* p. XXIII. lo descrive come coperto di rovine, ed il solo poi dei sette colli, che non fosse affatto abitato: *solus omnium hodie* (cioè nel 1527) *inhabitatus*. Poco dopo il Marliani *Ant. Romae Topogr.* lib. III. c. VII. 1534 afferma, che non vi si vedea altro che una, o due casuppole, e la chiesa di s. Andrea, ossia quella di s. Maria in Pallara, detta pure di s. Sebastiano, e che non conteneva alcun altro edificio; ma in parte era coperto da vigne, in parte lasciato a pascolo, non tanto per le pecore, quanto pe' cavalli, e per le capre. Circa quel tempo però i Mattei duchi di Giove costrussero un casino sulle rovine della casa di Augusto, e ridussero a giardino tutta quella parte, che oggi è conosciuta col nome di villa Mills. Architetto e pittore ne fu Raffaellino dal Colle, scolaro di Raffaelle, che vi dipinse un portichetto sui cartoni dell'Urbinate suo maestro

colla volta ad arabeschi in mezzo alla quale è l' arma de' Mattei, e nelle pareti sono figure grandi al naturale, squisite per la bontà del disegno, la grazia delle mosse, ed ammirabili per la novità del soggetto. Esse rappresentano Galatea, Venere che esce dal bagno, Ermafrodito e Salmace, Giove trasformato in Satiro che insidia Antiope, Amore, che mostra il dardo a Venere, e Venere che si allaccia i calzari, soggetti che furono incisi da Marcantonio, Agostino Veneziano, Marco da Ravenna ec. i quali li danno come disegno di Raffaelle: lo stato di abbandono, a che era stato condannato per più di un secolo questo grazioso portico gravi danni ha arrecato ai dipinti, uno de' quali è perduto ; ma il proprietario attuale sig. Carlo Mills ha procurato di riparare ogni danno ulteriore ed ha fatto ripulire con gran diligenza i dipinti superstiti sotto la direzione di Pietro Camuccini l' anno 1824. Fino all' anno 1689 questa villetta , o giardino fu posseduta dalla famiglia Mattei: in quell'anno dice il Bianchini nella sua opera del *Palazzo de' Cesari* p. 36 che questa famiglia la vendette ai conti Spada, e questi la ritennero fino all'anno 1765, poichè Giuseppe Vasi nel suo *Indice Storico del gran prospetto di Roma* p. 57 la chiama villa Spada, senza indicare, che fosse passata in altre mani: dall'altro canto il Venuti nella *Roma Moderna* p. 395 scrivea l'anno 1766 che questo giardino già spettante ai duchi Mattei, poi ai marchesi Spada, era allora del marchese Magnani. Da questo nuovo proprietario par che passasse in potere circa l' anno 1777 del Rancoureil, il quale sembra che l'avesse presa solo nello scopo di aprirvi uno scavo, ed infatti, terminato quello, l'anno 1785 si trova già in altre mani, poichè nella relazione di quella intrapresa, che si legge ne' *Monum. Inediti* citata di sopra si dice che questo giardino era

allora di un tal Brunati agente della corte di Vienna in Roma. Passò poi ai Colocci di Jesi, che l'hanno ritenuto fino all'anno 1818, allorchè venne acquistata, da sir William Gell, per se e per il suo amico sig. Carlo Mills, al quale cedette poco dopo la sua parte onde questi n'è il proprietario odierno, e l'ha in poco tempo riportata alla primiera eleganza. Era necessario, che io tessessi la storia successiva de' passaggi di questo fondo, perchè coloro, che si occupano di leggere scritti sulla topografia di Roma fatti ne' tempi andati non attribuiscano le scoperte successive avvenute in un sol luogo, che va sotto nomi diversi, secondo i tempi, a diverse località. Quasi contemporanea alla villa Mattei fu quella che costrusse papa Paolo III. Farnese poco dopo l' ingresso famoso di Carlo V. in Roma avvenuto l'anno 1536, e che è nota col nome di Orti Farnesiani. Egli scelse a tale uopo la parte che domina la via Sacra, il Foro, ed il Velabro: ed è fama commune che si servisse del Buonarroti come architetto, ma per quanto io conosca non se ne ha prova: d'altronde conoscendo quanto quel papa adoperasse in opere di architettura Antonio da Sangallo, come fra le altre nel gran palazzo Farnese inclino piuttosto a credere che il primo impianto di questi deliziosi giardini fosse dello stesso artista, e che solo dopo la sua morte, che accadde l'anno 1546, come in altri lavori anche in questo succedesse il Buonarroti a Sangallo. Ma non la compì, imperciocchè il portone verso la via Sacra fu edificato dal Vignola come ne accerta il Baglioni nella sua vita. Questi giardini figurarono fino alla metà del secolo passato frai più belli di Roma, ed erano adorni di statue, bassorilievi, e frammenti antichi trovati, o ne' giardini stessi, o in altri scavi fatti durante il regno di papa Paolo III. o poco dopo la sua morte. Estinto il ramo maschile de'

Farnesi l'anno 1731 questi orti divennero proprietà di Elisabetta Farnese regina di Spagna madre di Carlo III. e così passarono in retaggio cogli altri beni farnesiani esistenti in Roma e nello Stato Pontificio, del ramo borbonico di Napoli al quale appartengono. Laonde fino al declinare del secolo passato rimasero privi di tutti gli oggetti di arte che li adornavano, i quali vennero trasportati in Napoli, meno alcuni frammenti di architettura, che vi restarono fino all'anno 1820, ed oggi esistono nel palazzo Farnese. Così furono abbandonati e ridotti allo stato di vigna, tanto più squallida e sterile che il suolo in luogo di terra non presenta che macerie disciolte: i fabbricati sono in pieno deperimento, ed in uno stato di maggior rovina degli avanzi antichi stessi. Mentre che si stavano costruendo questi giardini comparve la pianta di Roma del Bufalini l'anno 1551, che se è in molte parti imperfetta lo è più ancora in questa. Non molto dopo diè una pianta de' ruderi superstiti il Panvinio, allorchè pubblicò la sua opera de' Giuochi Circensi; ma neppur questa ha la esattezza che oggi si richiede in tali lavori. Nella costruzione de' giardini i Farnesi fecero molti scavi principalmente nella falda che domina la via Sacra, e nella estremità de' giardini che sovrasta alle Carceri del Circo Massimo. Non si parla tuttavia di grandi ritrovamenti, o almeno non se ne tenne conto: è fama però che la celebre tazza, o patera farnesiana formata di un sol pezzo di sardonica di un piede di diametro, che nell'interno incise a cammeo presenta sette figure ed una sfinge, e nell'esterno la egida, fosse trovata in quella circostanza: essa è oggi nel Museo di Napoli nel gabinetto delle cose preziose. Presso la uccelliera-occidentale è una casa ridotta a dimora di contadini dipinta da valenti scolari di Giulio Romano, ma ridotta in uno stato lagrimevole. Dello stes-

so tempo, o di poco posteriore è il casinetto sovrastante alla valle del Circo dipinto ad arabeschi, e nella loggia di questa in cinque quadretti qualche scolaro di Taddeo Zuccari rappresentò Enea che visita Evandro, Caco che ruba l'armento ad Ercole, Evandro che sagrifica a quest'eroe, la fondazione di Roma, ed i Lupercali. Negli scavi che si fecero sul declinare del secolo XVI. in questi giardini riferisce il Vacca *Memorie* n. 76, che fu trovata una porta molto grande, cioè la gran porta d'ingresso del palazzo fatta da Vespasiano, e ricordata dal Fulvio citato di sopra: gli stipiti aveano circa 30 piedi ed erano di marmo proconnesio che gli scalpellini chiamano salino, ed ivi dappresso fu scoperta una mezza nicchia di marmo affricano, ed una testa di Giove in basalte due volte più grande del naturale che passò in sue mani. Allora pure si fecero scavi nell'orto Roncioni, cioè in quell'area oggi del Collegio Inglese, aderente alla villa Mills verso levante: e vi si trovarono da circa venti torsi di statue di marmo rappresentanti Amazzoni poco maggiori del naturale: e sotto il tino per pestare il vino una statua di Ercole simile al Farnesiano, anche esso di marmo, colla epigrafe ΛΥΣΙΠΠΟΥ ΕΡΓΟΝ opera di Lisippo, che fu comprata da Cosimo III. e trasportata a Firenze nel Palazzo Pitti. Nel principio del secolo XVII. fu messo a coltura tutto il rimanente del monte, che ancora non lo era. L'angolo meridionale divenne proprietà del Collegio Inglese: la parte intermedia fra questo e la villa Mills passò ai Roncioni, e dopo anche essa è divenuta proprietà degli Inglesi. La falda che dalla piazza di s. Gregorio si estende verso l'arco di Costantino fu acquistata dai pp. Benfratelli. Il piano del monte poi, e la falda intorno all'angolo orientale, come beni dell'antica abbadia di s. Maria furono da Taddeo Barberini nipo-

te di Urbano VIII. che rifabbricò la chiesa l'anno 1624 assegnati come fondi di un baliaggio della religione di Malta che egli costituì di giuspadronato della famiglia Barberini, e primo balì fu il card. Francesco Barberini siccome narra il Martinelli *Roma ex Ethnica Sacra* p. 303. In quello stesso tempo venne ridotta a fabbrica di salnitro e polveri la parte superstite dell' antico vestibolo a sinistra della salita di s. Buonaventura, origine del nome di Polveriera che porta la contrada. Rimaneva ancora uno spazio nel ripiano del monte fra gli Orti Farnesiani, la villetta de' Mattei, e le terre della Badia, e questo colle elemosine e colle beneficenze del card. Francesco summenzionato venne occupato dai pp. riformati del Ritiro, che nell'anno 1675 vi fabbricarono la chiesa di s. Buonaventura col convento annesso, e vi piantarono un orto di ristretti confini. In tal circostanza riferisce Pietro Sante Bartoli *Memorie* n. 5. che fu testimonio oculare della scoperta, che si trovarono molti nobili edificii con pavimenti di alabastro orientale, frammenti di statue e busti, e fra questi uno di eccellente maniera fu donato al card. Francesco. Fra gli edifizii scoperti parecchi erano serbatoi pensili di acqua, ed in uno di questi fu fatto il refettorio de' frati: vi fu pure trovato un pezzo di condotto di piombo, ed una chiave di metallo, che pesava 90 libbre. Poco tempo prima, secondo lo stesso Bartoli *Mem.* n. 7. 8. entro la villetta allora Mattei, oggi Mills fu trovata una sala coperta di arazzi tessuti in oro, che al sentire gli effetti dell' aria caddero in polvere: furono dissotterrate alcune colonne di giallo antico, ed una stanza foderata di lamine sottilissime di argento, sulle quali vedevansi traccie di ornamenti ancor più preziosi che per ignoranza vennero vendute come ferro vecchio e disperse: e presso la salnitriera

si rinvennero statue e marmi diversi. Gli scavi fatti nella Biblioteca che durarono dall'anno 1720 fino all'anno 1726 sono stati indicati di sopra, come pur quelli dell'anno 1777 fatti dal Rancoureil. Tali sono state le vicende di questo colle famoso.

Oggi, se si eccettui il giardino Mills nel rimanente è in uno stato di tale abbattimento che invita a meditare sulla caducità delle cose umane. Salendo dall'arco di Tito dee ricordarsi che nel fare i fondamenti della barriera furono trovate vestigia di muri che raggiungevano l'arco, e mantenevano la linea delle altre costruzioni che veggonsi lungo la via Sacra. Dopo pochi selci dell' antico clivo l' antico pavimento non s' incontra mai più nè sul monte, nè sulle pendici. A sinistra si presentano i laceri avanzi della torre Cartularia edificata, come si vide di sopra sul principio del secolo XII. smantellata l'anno 1257 da Brancaleone, e definitivamente abbattuta l'anno 1829. Il masso de' muri altrettanto grosso che solido avea 8 piedi e mezzo di spessezza ed era costrutto di scheggie di marmo come ancora può ravvisarsi, certamente a spese degli ornamenti del palazzo, e del prossimo tempio di Venere e Roma: la parete esterna era di opera laterizia di mattoni antichi ridotti a piccola dimensione, ma che presentavano una certa regolarità, ed era affatto simile a quella delle costruzioni che veggonsi alla chiesa de'ss. Quattro Coronati fabbricate da papa Pasquale II. sul principio dello stesso secolo. La torre avea 43 piedi di lunghezza verso l' Anfiteatro, e 37 e mezzo di larghezza nell' altro lato, e conservava ancora circa 40 piedi di altezza: la porta era dal lato occidentale e vi si ascendeva per una scala mobile: e sopra la porta era una fenestra con stipiti ed architrave di marmo. Essa poggiava sopra un masso di fabbrica antica costrutto ancor più

solidamente, poichè era di massi quadrilateri di peperino, alcuni de'quali rimangono sul luogo, ed altri furono portati via ne' tempi andati, e molto prima della demolizione della torre, de' quali veggonsi ancora le traccie: forse fu in questo luogo la *aedes* che altri chiamano *sacellum Larum in summa Sacra via* designata da Solino, e da Tacito. I ruderi della torre del medio evo erano troppo prossimi all' arco di Tito, e toglievano molto al suo effetto: questo motivo decise dopo molte serie ponderazioni il governo l' anno 1829 ad ordinarne la demolizione: coloro che men guardavano alla giustezza delle ragioni, che aveano portato a questa risoluzione, e che per uno spirito romanzesco più che classico amavano il tristissimo innesto della gloria di Roma col suo avvilimento menarono gran romore; ma nulladimeno la demolizione venne compiuta in tutta quella parte che doveasi, e si lasciò per memoria storica il piantato come oggi si vede.

Attinenti a questo rudere si estendono lungo la via Sacra verso la Meta Sudante gli avanzi de' bagni di Elagabalo, de' quali fu parlato a suo luogo, e che si legano con altre rovine di una costruzione anteriore. Progredendo però più oltre per la via di s. Buonaventura, dopo il masso della Torre Cartularia a mano sinistra veggonsi ruderi informi, chiusi in parte da muri moderni l'anno 1832 per evitare disordini; a questi succede una parete di opera laterizia de' buoni tempi parallela alla via Sacra, la quale lascia travvedere non solo di aver formato appoggio verso il monte ad un doppio piano di camere, ma mostra l'uso di queste camere medesime quantunque scomparse, poichè patenti sono gl'incavi de' canali che in queste camere raccoglievano l'acqua pluviale, onde evidentemente tutta questa parte era destinata a cisterne. Queste trova-

vansi fra le sostruzioni che reggevano il monte, alle quali erano addossate ed i bagni di Elagabalo: guardando a traverso le squarciature del muro apparisce il masso delle sostruzioni medesime costrutto di scaglie di selce, come pure si ravvisano gl'incavi lasciati dagli sbadacchi che non debbonsi confondere con quelli destinati a raccogliere le acque de' quali ho parlato poc'anzi. Varii marchi rinvenuti in questa parte specialmente nelle camere murate non lasciano luogo a dubitare che questo tratto non si debbe al regno di Adriano. Lasciando questo fianco e continuando a salire verso s. Buonaventura cominciasi a percorrere il lato sinistro del vestibolo descritto a suo luogo pag. 447. Un masso di muro grosso circa 8. piedi mostra la divisione fra il vestibolo e l'atrio, e quindi incontrasi la parete sinistra dell'atrio, anche essa descritta di sopra. In questo muro ancora esistente dell'atrio si apre una porta moderna che introduce in una piccola area che contiene la chiesa di s. Sebastiano in Pallara, la quale ricorda l'antica abbadia più volte nominata di s. Maria, e per quest'area si passa nella vigna Barberini circoscritta da muri antichi nel lato orientale, nel boreale, ed in una parte dell'occidentale, cioè quanto è grande l'atrio. Questa sembra essere stata destinata a contenere appartamenti e giardini, forse gli orti di Adone ricordati di sopra. E sul limite di questo muro verso la strada dell'arco di Costantino sono alcune camere costrutte di opera reticolata che sporgono fuori della linea, in una delle quali sono vestigia di una scala ed in tre veggonsi tubi grandi rotondi di terra cotta che indicano essere serviti per gli usi meno puliti, ma pur troppo necessarii della vita. Ivi è una iscrizione moderna che mostra come Orazio Foschi scriba del senato e popolo romano costrusse la casetta rurale, scavò

il pozzo, piantò ed ampliò la vigna e la cinse di muro e ristaurò l'anno 1559:

HORATIVS. FVSCVS S. P. Q. R. SCRIBA
DOMVM. EXTRVXIT. PVTEVM. EFFODIT
VINEAM . PLANTAVIT . AMPLIAVITQ
MVRO . CINXIT . ET . RESTAVRAVIT
ANNO. SALVTIS. MDLIX

Più sotto poi a mezza falda del monte sono vestigia che conservano avanzi di pitture, e che per lo stile ricordano le *diaetae Mammeanae* costrutte da Alessandro Severo, come fu notato di sopra. Il lato del muro poi che confina colla strada delle Via Crucis di s. Buonaventura, ossia quello rivolto a mezzodì ha parallela ad esso una *crypta*, o corridore sul quale passa la strada di s. Buonaventura nel tratto dove sono le Via-Crucis. Dall'atrio entrando negli orti Farnesiani vedesi in primo luogo a sinistra la traccia della continuazione dell'atrio medesimo, che ne determina tutta la pianta: e prima di pervenire alle uccelliere nel limite dell'atrio medesimo verso occidente sono sostruzioni di opera laterizia della era neroniana divise internamente in varii ambienti: esse erano rivestite di astraco, o coccio pesto, e perciò è chiaro che servirono di cisterne, e che la parte superiore di esse era allo scoperto. Presentando l'aspetto esterno curvilineo non è impossibile che queste sostruzioni siano parte di quelle che sostenevano l'area del tempio di Cibele che siccome fu notato era da questa parte. Intorno nella parte superiore i mensoloni di travertino superstiti sono prova che vi era una specie di passaggio. Le uccelliere, e la fontana fra loro, come pure le scale sono fondate sopra ruderi di sostruzioni di opera laterizia neroniana, che veggonsi essere ite soggette a rinfianchi e cangiamenti anche contemporanei, per potere reggere gli edi-

ficii che vi andarono successivamente innalzando sopra da questa parte. Quindi entrasi in una specie di andito antico che reggeva tutto l'angolo settentrionale. La irregolarità degli ambienti, e la confusione che si osserva nell'andamento de' muri è prova che tutta questa parte si dee alle giunte fatte da Nerone da questa parte alla casa di Caligola, della quale veggonsi quì gli avanzi indicati a suo luogo, e per la loro nitidezza, ornamenti, e regolarità contrastano mirabilmente colle sostruzioni posteriori. Quando si considera però che tutti questi muri non erano che sostegni fasciati esternamente da una costruzione regolare, e che servivano parte di cantine, parte di cisterne, recherà minor sorpresa non solo la irregolarità ma ancora il vedere gli ambienti privi di aria e di luce. Stando poi sulla estremità del colle è chiaro che questi sostegni erano a varii piani, come esternamente si rileva presso s. Maria Liberatrice. Dall'angolo settentrionale andando verso l'occidentale si percorre un terrazzo retto apparentemente da muri moderni opera de' Farnesi, ma questi non sono che fodere dell'antica sostruzione che reggeva da questa parte un colonnato. Le costruzioni a sinistra poi reggevano da questa parte gli edificii nobili. Queste costruzioni ora internansi in anditi dentro il monte, ora sono massiccie, ora tagliano una volta preesistente, ora troncano un corridore, ora sono di opera laterizia, ora questa racchiude o inviluppa ruderi di opera reticolata. La spiegazione di questa irregoralità e varietà di struttura si ha riflettendo agli edificii, e case private che esistevano prima del Palazzo: ai successivi ingrandimenti di questo: ed all'uso di mero sostegno, al quale erano destinate, giacchè essendo fasciate esternamente da un muro regolare di massi di marmo non si vedeva nulla di tutto questo. Fra gli andi-

ti di queste sostruzioni uno più vasto degli altri, e più regolare, annerito dal fuoco che vi hanno acceso ne' tempi moderni è una vasta conserva di acqua a due piani, communicanti fra loro con abbaini, e divisa in sei ambienti. Questa è nel lato che domina la Curia Ostilia nel Foro Romano. Rivolgendo all'angolo occidentale la falda del monte è retta da sostruzioni ridotte in modo affatto informe, ma un poco più indentro rimane ancora un corridore con otto ambienti laterali come altrettante camere, che ne' tempi moderni hanno servito di stalla, ma che anticamente ancora pare che non fossero destinate ad usi molto nobili. Aderenti a questi avanzi sono muri di fondamenti di opera incerta, forse del settimo secolo di Roma, i quali direbbonsi avanzi di un tempio quadrilungo potendosi rintracciare il sito della scala, del portico, e della cella: varii frammenti di un fregio dorico, e di colonne di peperino qui trovate mi fanno inclinare a credere che questo possa essere il tempio della *Fortuna Huiusce Diei* edificato da Catulo, come si vide, l'anno 652. La località e lo stile sono d'accordo colla situazione e la data di quell'edificio. Della casa Tiberiana che era da questa parte non rimane più che qualche sostruzione informe sul ciglio del monte. Traversando il sito di questa si perviene al casinetto Farnese ricordato di sopra e per esso ai ruderi quasi cancellati del tempio di Apollo: e sotto di essi ai pretesi bagni di Livia scoperti l'anno 1726 e descritti a suo luogo. Seguendo il viale che costeggia l'area del tempio di Apollo si giunge agli avanzi di già descritti della Biblioteca Palatina. In fondo alla sala di mezzo è la iscrizione seguente che ricorda lo scavo compiuto l'anno 1726, ma che contiene varie asserzioni erronee, come quella

di farne l'aula palatina della casa Tiberiana, casa che stava sul Velabro:

AVLAM PALATINAM
DOMVS CAESARVM TIBERIANAE
INCENDIIS PLVRIBVS DEFORMATAM
SVB NERONE VITELLIO AC TITO
ET A DOMITIANO RESTITVTAM
AVCTAMQVE MAGNIFICIS ORNAMENTIS
PEREGRINI MARMORIS COLVMNIS
PORPHYRETICIS THEBAICIS LVCVLLANIS
VICENVM TRICENVM ET DVODEQVADRAGENVM PEDVM
EPISTYLIIS ZOPHORIS CORONIS BASIBVS
OMNIVM ELABORATISSIMIS
INSTRVCTAM
ADDITIS E BASALTICO AETHIOPICO
INGENTIBVS COLOSSIS
AMPLO IN VESTIGIO NVPER DETECTO
IVSSV ET IMPENSA SERENISSIMI FRANCISCI PRIMI
PARMAE ET PLACENTIAE DVCIS
SPECTANDAM EXHIBENT
HORTI FARNESIANI
ANNO MDCCXXVI.

Nell'ingresso principale di questi giardini rimangono ancora due gran piedestalli antichi scoperti nel 1547 negli scavi presso l'arco di Settimio Severo secondo il Grutero p. CCLXXX. n. 6. ai tempi di papa Paolo III. Il primo sostenne una colonna, e presenta di fronte due Vittorie che reggono un clipeo, di scultura del secolo IV quanto mai dir si può rozza: sul clipeo è la epigrafo seguente:

CAESARVM
DECENNALIA
FELICITER

Essa probabilmente allude a Costanzo e Galerio che rimasero cesari fino all'anno 305 della era volgare: poi-

chè è certo che si tratta di cesari pagani. A sinistra di fianco sono i due cesari con cinto gabino, accompagnati da soldati portanti Vittorie ed insegne: a destra sono vittimarii che portano una vittima al sagrificio. L'altro piedestallo incontro a questo è bislungo, indizio che resse una statua equestre, cioè ad onore di Costanzo figlio di Costantino postagli da Nerazio Cereale prefetto di Roma dopo la vittoria da lui riportata sopra Magnenzio l'anno 353 della era volgare:

RESTITVTORI . VRBIS . ROMAE ADQVE ORB.
ET . EXTINCTORI . PESTIFERAE . TYRANNIDIS
D.N.FL.IVL.CONSTANTIO.VICTORI.AC TRIVMFATORI
SEMPER . AVGVSTO
NERATIVS . CERE..LIS . V. C. PRAEFECTVS VRBI.
VICE SACRA IVDICANS . D. N. M. QVE EIVS

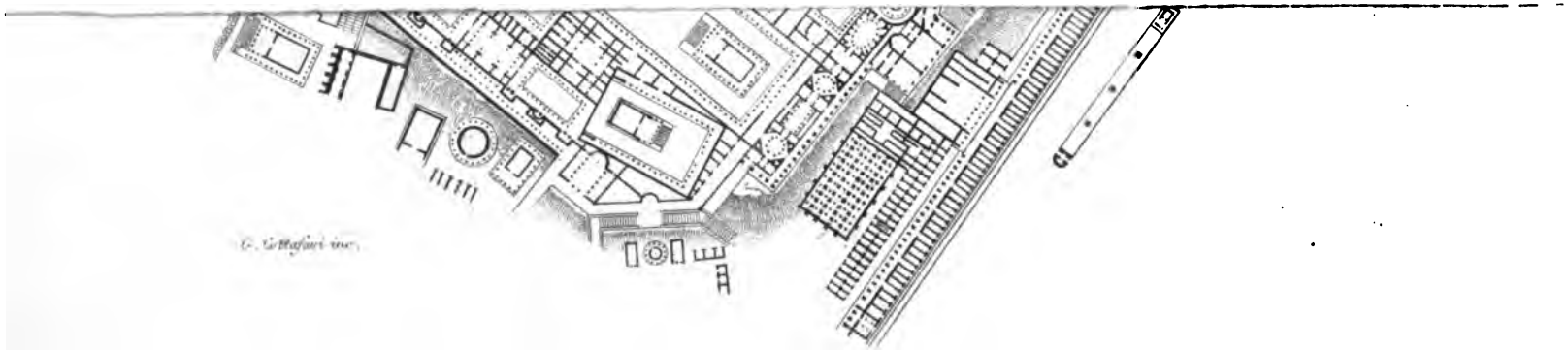
Dagli Orti Farnesiani diriggendosi a s. Buonaventura ho di già notato che il tratto della via dove sono state erette le cappelle della Via Crucis fino dalla metà del secolo passato è sopra la volta di un corridore nel quale si penetra dalla vigna Barberini. A destra di questa via è la villetta già Mattei, ora Mills che occupa il sito della casa di Augusto descritta di sopra. La chiesa, e convento di s. Buonaventura, come pure il giardino di sopra spettante ad esso e rivolto a mezzodì sono tutti sulle rovine della gran sala da bagno dell'imperadore simile alle sale centrali delle Terme. Un sentiere che si apre di fianco fra la villa Mills ed il convento, e che è stato chiuso al publico l'anno 1818 conduce all'orto già Roncioni oggi del Collegio Inglese, il quale è tutto dentro la Palestra del palazzo imperiale consistente in un' area quadrilunga, la quale è per tre lati rettilinea e verso settentrione legava col bagno imperatorio descritto di sopra, dal quale è oggi separata dal sentiere suddetto, il quarto lato che è quello verso il Circo è un

segmento di circolo. Quest'area avea 550 piedi di lunghezza, e 170 di larghezza compreso il portico di colonne corintie e composite di 2 piedi e mezzo di diametro che la circondava internamente: lo stile de'capitelli trovati l'anno 1824 indica che questo portico fu rifatto da Settimio Severo dopo l'incendio commodiano. Il lato occidentale è aderente alla casa di Augusto: al meridionale esternamente erano addossati gabinetti e sale a due piani per uso degli atleti, e queste oggi troncate mostrano ancora i cassettoni che ornavano le volte: l'orientale poi communicava col resto del palazzo ed in mezzo era ornato di una grande essedra semicircolare con nicchie, simile a quelle delle palestre delle Terme di Caracalla, colle quali questa palestra palatina si accorda nella configurazione generale: questa essedra era particolarmente ornata di nicchie per statue, e si è veduto di sopra che molti torsi di Amazzoni si rinvennero in quest'area sul finire pel secolo XVI. A sinistra di chi guarda l'emiciclo fu trovata l'anno 1817 una scala rivestita di lastre di marmo che conduceva agli appartamenti superiori dall' area della palestra: a destra è una porta che introduce in un salone colla volta ornata di cassettoni quadrati di stucco già dorati: e per questa si passa in una serie di camere, che aveano il pavimento di musaico grossolano bianco e nero, e che servirono di abitazione agli schiavi addetti alla palestra. Riprendendo il sentiero che da s. Buonaventura conduce alla piazza di s. Gregorio trovasi dopo la porta di questo giardino degli Inglesi quella della vigna de'Benfratelli, nella quale aderenti alla strada di s. Gregorio rimangono in piedi 6 pilastri di bella opera laterizia del primo secolo dell'impero, parte dell'arcuazione, che prendeva l'acqua Claudia dagli archi Neroniani del Celio per portarla dietro la essedra della pale-

stra descritta di sopra, dove veggonsi ancora le antiche conserve dentro l'orto superiore del Collegio Inglese. Ai tempi del Nolli erano otto i pilastri esistenti, e fra questi l'ultimo torceva a sinistra in modo che mostrava dirigger-si verso la essedra. Oltre questi avanzi rimangono poche rovine in questa vigna, o orto, e fra queste si rimarca una scala che discendeva dal Palazzo ne' sotterranei di esso. Fra questa scala e le latrine della vigna Barberini, in quella parte che oggi chiamano Orto Eustachi, nella stessa linea delle latrine riconosconsi sei camere di opera incerta, del tempo della republica, ossia del VI. secolo di Roma addossate ad un gran muro di fondamento. Posteriormente dinanzi ad esse fu addossato un muro di opera reticolata e laterizia. La loro costruzione ed il sito nel quale si trovano inducono a sospettare che possano essere avanzi delle *Curiae Veteres* che Tacito colloca, come è stato detto di sopra verso la metà di questo lato del Palatino. Rimangono ora gli avanzi dell'angolo meridionale, dove in primo luogo è da ricordarsi che il Settizonio fu nell'orto di pianta triangolare che è fra la Moletta ossia la via de' Cerchi, e la piazza e via di s. Gregorio; ma di esso non rimane più neppure un vestigio dopo la demolizione ordinatane da Sisto V. Esso era a piè del monte. Sull'alto questa parte del Palatino è quella che presenta avanzi di maggiore imponenza entro la vigna del Collegio Inglese: e in primo luogo attraggono l'ammirazione universale due lunghe gallerie arcuate, che raggiungono il piano superiore del monte e che sono oggi ridotte a fenili, poichè essendo a due piani, l'inferiore è rimasto privo della volta, ma il superiore la conserva. Queste gallerie univano insieme da questa parte il palazzo col circo, ma appartengono al palazzo. Esse per la costruzione laterizia analoga a quella di altre opere del

principio del terzo secolo della era volgare debbonsi ascrivere a Settimio Severo che nobilitò particolarmente quest'angolo del palazzo imperatorio col Settizonio e con altre magnificenze, come quello che il primo presentavasi ai suoi compatriotti affricani che entravano per la porta Capena. Entrando da questa parte nella vigna del Collegio Inglese passate le due gallerie si penetra con istento in molti ambienti che erano dietro di esse e che oggi sono pieni di calcinacci: essi non offrono oggetto degno di rimarco, poichè erano destinati ad usi men nobili: sono però generalmente dello stesso tempo delle gallerie. Per una scala moderna a traverso ruderi antichi si giunge al ripiano del monte, dove dietro la palestra sono pochi ruderi degli appartamenti imperiali, frai quali debbo ricordare le conserve, nelle quali andava a terminar l'acquedotto descritto di sopra: e concentrico alla essedra, dietro ad essa un magnifico corridore ornato di cassettoni nella volta, simili in tutto per lavoro e per gusto a quelli che fu notato adornare la sala inferiore aderente alla palestra. Rivolgendosi da queste rovine verso le gallerie settimiane, per un ponticello moderno si perviene ad un magnifico terrazzo retto dalle volte delle gallerie medesime, dal quale si gode una veduta estesissima verso il mare e verso il monte Laziale. Ivi si osserva ancora un avanzo del Pulvinare, dal quale gl'imperadori senza uscire dal loro palazzo godevano il grandioso spettacolo de' giuochi circensi: a tale uopo la galleria quì forma un risalto di altre due volte o arcuazioni verso il circo: questa loggia era ornata di due nicchie per statue, e dietro di essa è un gabinetto per ritirarsi. Lateralmente verso occidente la galleria settimiana va ad unirsi colle camere degli atleti che vedemmo essere addossate al lato meridionale della palestra. In questa vigna del Colle-

gio Inglese presso l'angolo meridionale l'anno 1823 fu scoperto a caso un bel torso di Minerva astrifera, oggi collocato nel corridore delle lapidi al Vaticano, il quale si rende singolare dall'essere coperto di stelle, donde deriva il suo nome. Tale è lo stato di questa sede del romano impero dopo tante successive devastazioni, alle quali è d'uopo di aggiungere quelle che il tempo fa ogni giorno, e quelle che vi opera la mano degli uomini colla scusa delle coltivazioni. Pochi monumenti di Roma hanno tanto dritto alla conservazione quanto questi laceri avanzi che ricordano la storia di 33 secoli.



PALAZZO DE' CESARI.

ARTICOLO XII.

DE' SEPOLCRI.

Se presso tutti i popoli antichi fu grande il rispetto per la memoria e per le spoglie mortali de' trapassati, questo specialmente rifulse presso i Romani, e molti monumenti rimangono di questa loro pietà, quantunque di pochi oggi si conosca la pertinenza, poichè essendo i sepolcri ordinariamente sulle vie publiche furono i primi monumenti ad essere spogliati. Fu costume antichissimo in Italia seppellire i corpi intieri egualmente che bruciarli e raccorne le ceneri, ed in Roma fu promiscuo questo uso fino dai primi tempi, poichè da un canto è nota la legge di Numa riferita da Plinio lib. XIV. c. XII. §. XIV. che proibiva di spargere di vino il rogo: *Numae regis postumia lex est*: VINO ROGUM NE RESPERGITO: e dall'altro canto egli istesso ordinò che il suo corpo non venisse arso, ma sepolto, come si ha da Plutarco nella sua vita c. X. Così nelle dodici tavole, legge X. che è de *Iure Sacro* si prescrive di non seppellire, o ardere i morti entro le mura; HOMINEM MORTUUM IN URBE NEVE SEPELITO NEVE URITO: fatto, che dimostra come fino al secolo IV. di Roma non si badava al luogo della sepoltura, e che allora la salubrità e la sicurezza publica confinarono i sepolcri fuori delle mura, e come libero era ognuno a suo piacimento, o di seppellire, o di bruciare i corpi. E perciò su questa seconda parte debbo notare, che con molta riserva dee ammettersi l'asserzione di Plinio lib. VII. c. LIV. §. LV: *ipsum* CREMARE *apud Romanos* NON FUIT VETERIS INSTITUTI: *terra condebantur*; imperciocchè è in opposizione diretta col passo delle leggi di Numa da lui stesso altrove allega-

to, col fatto di Numa, colla prescrizione delle XII. tavole, e col fatto ancora del sepolcro antichissimo de' Furii, e de' Turpilii trovato l' anno 1667 a piè della cittadella tusculana, che conteneva soltanto urnette cinerarie: laonde non saprei scusarlo, se non supponendo, che avesse inteso d' indicare essere ne' tempi più antichi in maggior voga la sepoltura, che il rogo. Poscia prevalse l'opposto, e probabilmente causa ne furono le guerre continuate e lontane, che i Romani sostennero, le quali indussero piuttosto alla ustione, perchè più facile diveniva il trasporto delle ceneri in Roma. Infatti sul declinare della republica universale divenne il costume di ardere i corpi, non facendo eccezione, che qualche famiglia, la quale ritenne il costume di seppellire, come fu la Cornelia, in tutti i suoi rami diversi degli Scipioni, dei Lentuli, dei Silla ec. secondo Plinio nel luogo citato, e Cicerone *de Legibus* lib. II. cap. XII: e come ha dimostrato il fatto nella scoperta del sepolcro degli Scipioni l'anno 1780. Coi progressi delle religioni orientali isiaca, e mitriaca nel secondo secolo della era volgare si andò abbandonando quest'uso a segno, che nel terzo secolo, par che cessasse affatto, ed a questo si debbe la scoperta di tanti sarcofagi pertinenti a quel secolo di universale decadenza, ed appunto è dai sarcofagi, che per lo stile si riconosce quanto insensibilmente ritornasse questo uso a'tempi di Adriano, giacchè molto rari sono quelli di tale epoca, come la moda di seppellire progredisse ma moderatamente sotto i primi degli Antonini, come l' uso divenisse commune ai tempi di Commodo e di Severo, e generale dopo il regno della dinastia sira di Elagabalo ed Alessandro Severo.

Da tale duplicità di modi di seppellire nasce la gran divisione dei monumenti sepolcrali superstiti, cioè

altri servirono per contenere i vasi colle ceneri, altri le urne coi corpi, ed alcuni ve ne furono, che contennero gli uni e le altre. L'altra divisione deriva dai soggetti, ai quali questi monumenti erano destinati, poichè altri venivano eretti per una sola persona, come quelli di Aterio, di Metella, di Cestio, altri per una famiglia intiera, come quello degli Scipioni, quello di Augusto, e quello di Adriano: altri servivano ad uomini liberi, altri a schiavi e liberti: e secondo questa destinazione diversa aveano internamente una maggiore, o minore estensione, una più grande o più modesta apparenza. Questa ultima circostanza ha portato, che frai ruderi de' sepolcri esistenti, che non sono pochi, maggiore sia infinitamente il numero di quelli de' liberti e de' servi, perchè oltre che formavano un maggior numero di persone, essendo ordinariamente più modesti, più facilmente sfuggirono alle prime devastazioni. E quì noterò che essendo presso gli antichi lo scopo de'monumenti sepolcrali non solo la conservazione perpetua delle spoglie mortali, ma ancora della memoria, misero tutto il loro studio nel dare a questi monumenti la maggiore solidità, ed a questo principalmente si dee che ne rimangano tanti avanzi malgrado tutta la forza usata dagli uomini in demolirli per trar profitto dei materiali. Essi generalmente erano formati da un masso solidissimo di ciottoli di pietra o frantumi di mattoni, esternamente rivestiti di massi squadrati di pietra o di marmo lunghi 4, o 5 piedi alti circa 2. e qualche volta, ma più di rado di opera laterizia, o reticolata. Questo rivestimento è stato tolto con ogni sorte di violenza, onde oggi veggonsi i massi, o nuclei come tanti pezzi rosicchiati che conservano qualche traccia del rivestimento esterno, ma anche questa misera traccia fu tormentata dalla mazza devasta-

trice, onde il poco che rimane si deve alla tenacità della costruzione, che ha vinto l'avidità del distruttore. Le camere sepolcrali destinate a ricevere le ceneri di molte persone insieme, sia libere, sia di stirpe servile e libertina furono designate col nome di colombajo *columbarium*, perchè nell'interno sono divise in tanti ordini di piccole nicchie più ordinariamente arcuate, ma alle volte anche rettilinee, che davano alla camera stessa l'aspetto di una colombaja: ciascuna di queste nicchie contiene uno, o due, o più vasi ordinariamente di terra cotta, ma alle volte ancora di marmo, di bronzo, ed anche di vetro, come si è osservato nel piccolo colombajo di Pomponio Hyla sulla via latina, il più intatto de' superstiti: dinanzi poi a ciascuna nicchia ponevasi la lapide contenente il nome, e la qualità del defonto, e sovente ancora la età: e come *Columbarium* chiamavano l'insieme, così *Loculus* appellavano la nicchia, *Olla* il vaso, e *Titulus* la iscrizione.

I monumenti sepolcrali, o sono sotterranei, o sopra terra, o ad un sol piano, o a due. I più antichi par che fossero ad imitazione degli Etruschi sotterranei, cioè, o sotto il suolo nelle pianure, o entro le viscere de' monti, e per quanto potevasi lungo le vie, e di tali sepolcri antichi sotterranei se ne ha un bell'esempio in Roma nel sepolcro degli Scipioni. Sebbene fossero sotterranei ergevasi sopra una mole per renderli più visibili, la quale era più o meno magnifica secondo i tempi, e secondo le facoltà del defonto. Queste moli ornavansi con festoni, bucranii, vasi da sacrificio, bassorilievi allusivi alle imprese, alla professione del defonto, o di chi lo ergeva, ordini di architettura, e soprattutto portavano la iscrizione col nome della persona, o della famiglia, e con tutti i titoli e meriti di essa.

Da qualunque parte stesse la porta, e qualunque fosse la forma, o la magnificenza del monumento, la epigrafe ponevasi sempre dal canto rivolto alla via, che vi passava dinanzi come chiaramente apparisce da quello di Metella e da tutti gli altri superstiti, che ritengono la iscrizione: Varrone *de Lingua Latina* lib. VI. §. 6. ne dà la ragione scrivendo, che i monumenti sepolcrali così chiamavansi e ponevansi perciò lungo le vie, come quelli che ammonivano i passeggieri che essi aveano esistito, e che anche loro erano mortali: *et ideo secundum viam, quo praetereunteis admoneant, et se fuisse et illos esse mortaleis*; massima sublime tendente a raffrenare le passioni, e ad incitare coll'esempio. La porta poi della camera sepolcrale, quando questa esisteva, è un fatto costante, che non si trova mai dal canto della via consolare, sulla quale è il sepolcro, fatto, di cui non si conosce la causa, ma che dovea derivare da qualche legge rituale a noi ignota. Nel dire, quando la camera sepolcrale esisteva, ho voluto indicare che non sempre questa ne' sepolcri si trova, poichè alle volte sono massi solidi, che o racchiudono la urna collocata nel centro, o la coprono, ed un esempio recente ne abbiamo nel monumento di Eurisace che non ebbe la camera, e che pure fu un sepolcro eretto a se ed alla moglie Atistia, come dalle lapidi apparisce. Ho indicato, che pochi sono i sepolcri de' quali si conosce certamente la pertinenza, quantunque frai monumenti superstiti siano i più communi ad incontrarsi intorno a Roma lungo le vie; imperciocchè sull'Appia sola, la quale però ne presenta un numero maggiore, fra il sepolcro degli Scipioni, e la porta odierna di Albano se ne contano oltre 200, tutti da me visitati: molti pure ne esistono sulla Latina e sulle altre vie tutti pure da me veduti e de-

scritti; ma siccome questa opera è destinata strettamente a Roma, ed al suo circondario suburbano di due miglia, perciò debbo restringermi entro questo raggio, nel quale però rimangono in maggior numero i più noti, ed i più sontuosi. Coloro che vorranno estendere più oltre le loro ricerche potranno leggere la descrizione delle vie antiche nel tomo III. della mia opera dell'Analisi. Entro il raggio stabilito i sepolcri conosciuti con sicurezza sono quelli di Adriano, degli Arrunzii, di Aterio, Augusto, Bibulo, Cestio, Costanza, Elena, Eurisace, Metella, Pomponio, Priscilla, e quello degli Scipioni.

In generale avendo veduto e studiato tutti i monumenti di questa specie superstiti, entro il raggio di 70 miglia da Roma, e di più tutti quelli che sono sulla Latina fra Roma e Capua, sull'Appia fra Roma e Benevento, e tutti quelli finora scoperti a Pompeii posso asserire con sicurezza che si riducono a quattro sole categorie, di forme che variano ne' particolari, ma non nell'insieme, cioè la circolare, la piramidale, la quadrata, delle quali abbiamo tre tipi alle porte di Roma, come il sepolcro di Metella pel primo, quello di Cestio pel secondo, e quello di Aterio pel terzo; e quella a foggia di edicola, categoria della quale moltiplici esempj rimangono sulla via Nomentana, sulla Latina, e sull'Appia.

SEPOLCRO DI ADRIANO. Nerva fu l'ultimo de' cesari ad esser sepolto nel Mausolèo di Augusto, imperciocchè le celle mortuarie non presentavano più spazio per gl' imperadori suoi successori. Trajano perciò ebbe sepoltura nella colonna coclide. Quindi Adriano pensò ad erigere un altro monumento simile a quello di Augusto, perchè servisse di sepolcro a se ed ai suoi successori, e scelse a tale uopo i giardini di Domizia ne'

prati vaticani, edificando perciò il ponte Elio che vi menasse e costruendo dirimpetto a questo il suo mausoleo: scrive così Dione sul fine del libro LXIX: « E » fu sepolto (Adriano) presso lo stesso fiume dirim- » petto al ponte Elio: imperciocchè ivi si era prepa- » rato il monumento: poichè quello di Augusto erasi » riempiuto, e niuno poscia vi fu deposto. » Così si spiega il passo di Capitolino che dice avere Antonino trasportato da Baia a Roma con molta riverenza le ceneri di Adriano, ed averle collocate negli orti di Domizia, cioè nel mausoleo posto in quelli orti: e siccome Sparziano nella vita di Elio Cesare figlio adottivo di Adriano e a lui premorto scrive c. VI. che questi fu sepolto con funerali imperiali, *imperatorio funere*, perciò è da credersi che prima ancora di Adriano vi fossero collocate le ceneri di questo suo figlio: che poi realmente vi fosse sepolto lo dichiara Capitolino nella vita di Vero c. XI. e lo prova una iscrizione che riporto più sotto. L'anonimo di Mabillon *Analecta* T. IV. a' tempi del quale, circa l'anno 800 della era volgare questo monumento conservava una gran parte de' suoi ornamenti riferisce la iscrizione seguente, come esistente sul ponte, dalla quale si trae che il ponte come il monumento furono fatti l'anno XIX. di quell'imperadore cioè l'anno 135 e 136 della era volgare:

IMP . CAESAR . DIVI . TRAIANI . PARTHICI . FILIVS
DIVI . NERVAE . NEPOS . TRAIANVS
HADRIANVS . AVGVSTVS . PONTIF . MAXIM
TRIBVNICIAE . POTEST . XVIIII . COS . III . P . P . FECIT

Quindi leggendosi in Capitolino nella vita di Antonino Pio c. VIII. che quest'imperadore fra le altre opere fece ancora il *sepulcrum Hadriani*, è manifesto che volle intendere avere quest' imperadore compiuto, ma non già fatto il monumento: d' altronde la costruzione la-

terizia è affatto simile a quella del tempio di Venere e Roma, e della villa tiburtina, ed i marchii portano i consolati adrianèi. Ho notato che Elio Cesare vi fu sepolto: la iscrizione si riporta così dall'anonimo sovrannotato n. 58.

L. AELIO . CAES . DIVI . HADRIANI
AVG . F . COS . II

prova che fu collocata dopo la deificazione di Adriano. Elio Cesare morì l'anno 138 della era volgare poco prima di Adriano. Questa lapide esisteva ancora con altre nel secolo XVI. oggi più non si vede. Lo stesso anonimo riferisce n. 59. la iscrizione di Antonino Pio, la quale essendo pur riportata dal Panvinio è prova che rimaneva ancora nel secolo XVI:

IMP . CAESARI . T . AELIO . HADRIANO
ANTONINO. AVG . PIO . PONTIF. MAXIM
TRIB. POTEST. XXIIII.IMP.II.COS.IIII.P. P

Ed appunto nella XXIV. potestà tribunizia ed essendo stato console quattro volte morì l'anno 161 della era volgare. Anche Faustina seniore vi fu sepolta e l'anonimo da la iscrizione seguente n. 60.

DIVAE. FAVSTINAE. AVGVSTAE
IMP . CAES · T . AELII . HADRIANI . ANTONINI
AVG . PII . PONTIF. MAXIMI . TRIB . POT . IIII
COS . III . P . P .

E la data coincide esattamente coll'anno della morte di Faustina, siccome ricavasi da Capitolino, cioè l'anno 141 della era volgare. Vi furono inoltre sepolti i due figli, ed una figlia di Antonino a lui premorti, le cui iscrizioni ci sono state conservate dall' anonimo n. 61. 62. 63. coll'ordine medesimo, col quale trovavansi: la prima è di Marco Aurelio Fulvo Antonino, di cui non si conosce il nome, che per questa iscrizione:

M.AVRELIVS.FVLVVS.ANTONINVS.FILIVS.IMP.CAESARIS
T . AELII . HADRIANI . ANTONINI . AVG . PII . P . P

La seconda è di Marco Galerio Aurelio Antonino noto già per le medaglie battute in suo onore, e riferite dall'Eckhel *Doctr. Num. Vet.* T. VII. p. 42.

M . GALERIVS . AVRELIVS . ANTONINVS . FILIVS
IMP . CAESARIS . T . AELII . HADRIANI . ANTONINI
AVG . PII . P . P

La terza poi è di Aurelia Fadilla:

AVRELIA. FADILLA. FILIA. IMP. CAES. T. AELI
HADRIANI . ANTONINI . AVGVSTI . PII . P . P

Questa Fadilla fu la figlia maggiore di Antonino da lui maritata a Lamia Sillano, e perduta prima di pervenire all' impero nel partire pel proconsolato dell'Asia, come mostra Capitolino nella sua vita c. I. e III. il quale ci dice che Antonino non ebbe da Faustina che quattro figli, due maschi e due femmine: tre sono questi, l'altra femmina, ossia la figlia minore è la seconda Faustina moglie di Marco Aurelio: *filii mares duo, duae feminae: gener per maiorem filiam Lamia Syllanus, per minorem Marcus Antoninus fuere.* Di Lucio Vero scrive lo stesso Capitolino nella sua vita che il suo corpo fu posto nel sepolcro di Adriano dove era stato collocato ancora il suo padre Elio Cesare: *Illatumque eius corpus est Hadriani sepulcro in quo et caesar pater eius naturalis sepultus est.* Che vi fossero deposte le ceneri di Faustina giuniore altra figlia di Antonino Pio e moglie di Marco Antonino, morta in Alala presso il Tauro, non può cader dubbio, poichè essa ottenne come la madre onori divini in Roma l' anno 175 della era volgare. Il suo marito Marco morì in Vienna nella guerra contra i Marcomanni l'anno 180. La sua iscrizione come pure quella della moglie erano, o coperte, o perite quando l' anonimo fece quella raccolta, poichè esse mancano. Nulladimeno che fossero le sue reliquie deposte nel Mausoleo lo dice chiaramente Erodiano lib. IV. c. I.

Molti figli nacquero a Marco Aurelio da Faustina, cioè quattro maschi, che furono Tito Aurelio Antonino, che morì essendo il padre ancora cesare, ossia prima del marzo dell'anno 161: Lucio Aurelio Commodo suo fratello gemello, entrambi nati nel mese di settembre dell'anno antecedente, Tito Elio Aurelio, ed Annio Vero: e cinque femmine che furono Annia Lucilla moglie di Lucio Vero, Vibia Aurelia Sabina, Domizia Faustina, Fadilla, siccome ricavasi da Capitolino, e dalle lapidi, ed una di cui s' ignora il nome. Di quattro di questi l'anonimo n. 4. 64. 65. 66. riporta le lapidi allora superstiti cioè quella di Commodo, e quelle di Antonino, di Aurelio, e di Faustina; ma non può cader dubbio che anche le ceneri degli altri membri di questa famiglia non fossero ivi deposte. E circa a Commodo scrive Lampridio nella sua vita c. XVII. che nel primo furore il senato ed il popolo volevano che il suo corpo con un uncino trascinato per le strade di Roma fosse gittato nel Tevere; ma Pertinace moderò quella furia ed ordinò che fosse sepolto nel monumento di Adriano: *Corpus eius, ut unco traheretur atque in Tiberim mitteretur senatus et populus postulavit; sed postea iussu Pertinacis in monumentum Hadriani translatum est.* La iscrizione riferita dall'anonimo è la seguente:

IMPERATORI . CAESARI . DIVI . MARCI . ANTONINI . PII . GERMANICI
SARMATICI. FILIO . DIVI . PII . NEPOTI . DIVI . HADRIANI. PRONEPOTI
DIVI . TRAIANI . PARTHICI . ABNEPOTI . DIVI . NERVAE . ADNEPOTI
LVCIO.AELIO.AVRELIO.COMMODO.AVGVSTO.SARMATICO
GERMANICO . MAXIMO . BRITANNICO . PONTIFICI . MAXIMO . TRIBVNICIAE
POTESTAT . XVIII . IMPERAT . VIII . CONSVLI . VII . PATRI . PATRIAE

La data della XVIII. potestà tribunicia è perfettamente di accordo coll' anno della morte di Commodo che fu il 192 della era volgare nella notte precedente l'anno nuovo 193. Questa iscrizione rimaneva ancora nel

secolo XVI. e la vide lo Smezio. Quanto alla lapide del suo fratello gemello Antonino che morì di quattro mesi e per conseguenza nel gennaio dell'anno 161 è la seguente:

T . AVRELIVS . ANTONINVS . M. AVRELII . CAESARIS
FILIVS . IMP . ANTONINI. AVGVSTI. PII. P. P. NEPOS

Quella di Tito Elio Aurelio dice:

T . AELIVS . AVRELIVS . M . A V R E L I I . C A E S A R I S
ET. FAVSTINAE. AVG. FILIVS. IMP. ANTONINI. AVGVSTI. PII. NEPOS

Ancor questo è d'uopo dire, che morisse prima della investitura imperiale del padre avvenuta nel marzo dell'anno 161. Finalmente quella di Domizia così si riporta:

DOMITIA. FAVSTINA. M. AVRELII. CAESARIS . FILIA
IMP . ANTONINI . AVGVSTI . PII . P P . NEPTIS.

Anche questa morì prima del marzo dell' anno 161. Lucilla poi di cui si fece menzione di sopra fu fatta morire da Commodo circa l'anno 183 della era volgare. Ora alla morte di questo avvenuta, come si disse, nella ultima notte dell' anno 192 restavano ancora superstiti tre sorelle, scrivendo Lampridio nella sua vita c. XVII che *sorores tres superstites reliquit*: cioè Sabina, Fadilla, e quella di cui s'ignora il nome, ma che potrebbe essere stata una Faustina madre di Annia Faustina moglie di Elagabalo che si dice dagli storici antichi nipote di Marco Aurelio. Ultimi personaggi che si ricordano sepolti in questo monumento furono Pertinace e Settimio Severo. Di questo riferisce Erodiano lib. III. cap. XV. lib. IV. c. I, che il corpo fu bruciato a York, e le ceneri furono messe entro un vaso di alabastro, e che il trasporto si fece con gran ceremonia: che il vaso, che le conteneva venne deposto nel monumento, che ivi si dice tempio, dove mostravansi i sepolcri di Marco Aurelio, e de' suoi predecessori. Si conferma da Sparziano sul fine della vita di Severo c. XXIV. il quale dice che il suo corpo, o piuttosto le sue ceneri chiuse entro una urnetta

di oro *urnulam auream* furono riposte nel sepolcro degli Antonini, cioè in quello di Adriano, che di tanti membri della famiglia degli Antonini conteneva le reliquie che ben ne poteva portare il nome: e per la medesima ragione Aurelio Vittore *de Caesar.* parlando pur di Severo scrive che fu sepolto nel sepolcro di Marco: *Illatumque Marci sepulcro*. Che infatti dopo non vi si seppellissero più gli augusti, non solo si prova col silenzio costante dagli autori e colla mancanza de'monumenti, ma soprattutto co'fatti indicati dagli autori medesimi, cominciando subito dopo la morte di Severo da ciò che Sparziano dice di Geta suo figlio, che dopo essere stato ucciso dal fratello fu sepolto nel monumento della sua famiglia preparato da Severo stesso, probabilmente prima di essere imperadore, o prevedendo che quello di Adriano era già quasi pieno, cioè sulla via Appia costrutto a guisa di Settizonio che trovavasi a destra di chi entrava in Roma: *Illatusque est maiorum sepulcro, hoc est Severi, quod est in appia via cuntibus ad portam dextrum specie Septizonii extructum quod sibi ille vivus ornaverat*. Il fatto delle ceneri di Severo chiuse in una urna di oro racchiusa in una di alabastro, porta a credere, che probabilmente simili fossero le urne contenenti le ceneri degli altri membri della famiglia imperiale.

Dopo i funerali publici di Severo celebrati l'anno 211 della era volgare questo monumento rimase chiuso fino all'anno 409, allorchè Alarico credendo di trovarvi tesori avrà messo sossopra tutte le urne, disperse le ceneri, e portato via fralle urne quelle che erano di una materia preziosa, lasciando le altre sconvolte. Il sito del monumento nella costruzione delle mura di Onorio non poteva trascurarsi, come quello che trovavasi all'ingresso di un ponte e prossimo alla porta Aurelia, che era sulla

sponda opposta del fiume, siccome mostra Procopio; quindi io credo, che in tal circostanza, Onorio, che profittò di tanti altri monumenti profittasse ancora di questo, come di una difesa del muro e della porta e che a lui si debba ascrivere ciò che su tal proposito racconta Procopio *Guerra Gotica* lib. I. cap. XXII; ovvero che questo debba attribuirsi ad alcuno de'regnanti a lui posteriori, e fra costoro si presenta il re Teoderico, il quale ristaurò le mura. Questa seconda congettura trova un appoggio nello storico del grande scisma di occidente Teodorico da Niem, che nel trattato VI dell'opera intitolata *Nemoris Unionis* c. XXXIII. narrando lo scisma avvenuto ai tempi di Ottone il grande scrive, che uno de'pretendenti si ritirò nel Capitolio allora fortissimo, *tunc firmissimo*, e l'altro nel castel s. Angelo che allora appellavasi volgarmente il carcere di Teodorico a cagione di Teoderico re de'Goti, che l'avea ridotto a luogo di difesa, e come sua fortezza in Roma, mentre a'tempi di Giustiniano reggeva l'occidente: *quod tunc carcer Theodorici vulgariter dicebatur propter Theodoricum regem Gothorum, qui quondam illud in praesidium pro se tenebat, dum imperium occidentale tempore Iustiniani principis gubernaret.* È chiaro pertanto, che sia che ne fosse autore Onorio, sia che ne fosse autore Teodorico, il sepolcro di Adriano fino dal quinto secolo fu ridotto a difesa. Or tornando a Procopio, questi così descrive il monumento che era ancora intatto nelle sue parti esterne l'anno della era volgare 537, allorchè essendo già ridotto a luogo di difesa fu assalito dalle genti di Vitige, che non poterono espugnarlo: « Frattanto avvenne un altro assalto de' Goti verso la « porta Aurelia in questo modo: il sepolcro di Adriano « imperadore de'Romani è fuori della porta Aurelia di« stante dal recinto quanto un tiro di sasso, meraviglia

« degna di molto riguardo; imperciocchè è costrutto di
« marmo pario, ed i massi connettonsi strettamente fra
« loro non avendo alcun altro legame dentro: i lati di
« esso sono quattro, eguali fra loro, e l'ampiezza di cia-
« scuno di questi è tale che ha la portata di un tiro di
« sasso: l'altezza poi del monumento sorpassa quella
« delle mura. Sopra vi sono statue di marmo di uomini
« e di cavalli, ammirabili. Questo sepolcro i vecchi con
« due cortine che partendo dal muro lo raggiungono, ri-
« dussero a parte delle mura della città, poichè sem-
« brava loro che potesse divenire un posto avanzato
« contra i nemici. Somigliava dunque ad una torre ele-
« vata messa dinanzi la porta da quella parte: ed era
« perciò una difesa sufficientissima in questo luogo.....
« In questo frattempo i Goti assalirono la porta Aurelia
« e la torre di Adriano, non avendo macchine di sorte
« alcuna, ma molte scale, e moltissimi strali, come colo-
« ro che credevano di costringere facilmente i nemici
« alla resa, e per la scarsezza de'difensori, senza fatica
« ottenere d'impadronirsi di questo castello ». Dopo aver descritto altri fatti di quell'assalto, e come i Goti lanciavano strali stando al sicuro, coperti dal portico, che dal ponte Elio conduceva alla basilica vaticana, aggiunge che mentre questi erano sul punto di appoggiare le scale, i difensori non trovarono altro mezzo di difesa che di lanciare le grandi statue, che coronavano la parte rotonda, e così poterono allontanare i nemici. E questo fu il primo guasto grande, che soffrì il monumento, quando si riflette che una di quelle statue, la sola che si conosca è il famoso Fauno de'Barberini trovato nello scavare le fosse del castello moderno ai tempi di Urbano VIII. Le altre, che allora furono gittate addosso ai Goti doveano essere dello stesso merito. Il passo testè riferito mostra quale aspetto presentasse questo monumento prima della

perdita dalle statue, cioè, sopra un gran dado perfettamente quadrato rivestito di gran massi squadrati di marmo pario probabilmente di un gentile bugnato, ergevasi la mole rotonda altissima fasciata di massi di marmo nello stesso modo, e forse ornata di pilastri: sugli angoli del dado erano gruppi di statue rappresentanti uomini e cavalli : e sulla cornice della parte circolare era una corona di statue, nel centro della quale sopra un gran piedestallo quadrato, di cui ancora rimane il nucleo dominava la statua colossale di Adriano, alla quale apparteneva la testa di marmo, che si vede nella sala rotonda del Museo Vaticano, e che è noto essere stata trovata dentro l'odierno Castel s. Angelo sorto sul Mausoleo. Un' altra descrizione ancor più antica si leggeva di questa mole in una omelia di s. Leone sulla festa di s. Pietro, omelia oggi perduta, e della quale abbiamo circa il mausoleo un transunto in Pietro Mallio *Hist. Basil. s. Petri* c. VIII. n. 130, scrittore della metà del secolo XII. *Memoria Adriani imperatoris mirae magnitudinis templum constructum quod totum lapidibus coopertum, et diversis historiis est perornatum: in circuitu vero cancellis aereis est circumseptum cum pavonibus aureis, et tauro aeneo, ex quibus duo fuerunt de illis, qui sunt in cantharo paradisi* (cioè nella fontana in mezzo all' atrio della vecchia basilica vaticana). *In quatuor partes templi fuerunt quatuor caballi aenei deaurati, in unaquaque fronte portae aeneae, in medio gyro fuit sepulcrum porphyreticum quod nunc est Lateranis, in quo sepultus est Innocentius papa II. cuius coopertorium est in paradiso b. Petri super sepulcrum praefecti.* Apparisce da questa descrizione oltre ciò che già si è notato, che il monumento era cinto intorno esternamente da cancelli di bronzo, e questi aveano negli interstizii sopra i pilastri pavoni di bronzo dorato,

due de'quali superstiti furono poi trasportati nell'atrio di s. Pietro, ed oggi veggonsi nel giardino della Pigna, ed oltre questi un toro di bronzo: che i cavalli nominati da Procopio erano anche essi di bronzo e dorati: che v'erano quattro porte, o vere, o finte una per ciascun lato: e che fino ai tempi di papa Innocenzo II. vi rimase nella camera sepolcrale una urna di porfido col suo coperchio, e quella fu trasportata al Laterano dove oggi più non esiste, ed il coperchio nell'atrio di s. Pietro oggi serve di fonte battesimale nella stessa basilica vaticana. Ma nè in questa descrizione, nè in quella di Procopio si fa menzione affatto della pigna di bronzo oggi nel giardino vaticano, o delle colonne. E circa queste so che gli architetti del secolo XVI. misero fuori la opinione, che le belle colonne di pavonazzetto, o marmo frigio, che ornavano la chiesa di s. Paolo venissero da questo monumento, quasi che fosse stata la mole rotonda cerchiata da quel peristilio; ma oltre che niuno scrittore antico ricorda quella fascia di colonne, e s. Leone, e Procopio tacitamente la escludono, mentre mostrano il monumento, quanto alla fabbrica ed agli ornati esterni intatto, è impossibile di far ricorrere le colonne sul basamento quadrato intorno alla parte circolare, poichè non vi è spazio, che negli angoli dove erano i gruppi delle statue, cioè quanto ne lascia un circolo iscritto e tangente ad un quadrato. La dimensione poi delle colonne e la loro proporzione è anche essa in opposizione colla immensità della mole, circostanza, che apparisce ad occhio nudo, e molto più ancora ne'ristauri meschini immaginati ne'tempi passati. Qualche vestigio della decorazione esterna del basamento che rimaneva ancora nel primo periodo del secolo XV. e che fu copiato dagli artisti di quel tempo indicava che le faccie del dado nella parte superiore erano ornate di bucranii

ed encarpi e nel vano di questi ricorrevano riquadri quadrilunghi, che portavano le iscrizioni riferite di sopra. Torna a ricordare Procopio questo monumento lib. III. c. XXXIV. allorchè narra, come Totila impadronitosi per la seconda volta di Roma l'anno 549 per tradimento degl'Isauri, che guardavano la porta s. Paolo, come era avvenuto la prima volta per tradimento di quelli che difendevano la porta Asinaria, un tal Paolo nativo della Cilicia, prima maestro di casa di Belisario, e poscia capitano di una squadra di cavalleria, udita la presa della città corse con 400 cavalli a chiudersi dentro il sepolcro di Adriano, occupando ancora il ponte: ivi queste genti sostennero un forte assalto de'Goti, ma mancando di viveri dierono ascolto alle proposizioni di Totila e meno i capitani si unirono al suo esercito: ed ecco il sepolcro di Adriano divenuto castello de' Goti. Essi lo ritennero per tre anni, e nel partir Totila per opporsi a Narsete l'anno 552, non avendo forze sufficienti per difendere tutto il recinto delle mura di Roma, fortificò la parte prossima al sepolcro di Adriano, edificando un muro basso, che legò colle vecchie mura; ed in questa specie di cittadella fece raccorre dai Goti quanto aveano di più prezioso, ed ivi preparò la ultima difesa. Ma dopo la vittoria di Narsete e la morte di Totila il vincitore venuto a Roma facilmente sen rese padrone, onde i Goti disperando di potersi difendere si arresero, a condizione di aver salva la vita. Veggasi Procopio lib. IV. c. XXXIII. Così questo monumento rimase un posto permanente di difesa durante il secolo VI.

L'anno 590 Roma fu afflitta da una terribile pestilenza che è ricordata da Gregorio di Tours lib. X. c. I. e da Paolo Diacono lib. III. c. XXIV. Il papa s. Gregorio eletto appunto durante quel flagello volendo pla-

care la ira divina istituì una gran litania, come allora la chiamavano, ossia processione di penitenza: narrasi che nel passare questa per il ponte oggi detto s. Angelo, ed allora s. Pietro, apparisse a quel santo un angelo sulla sommità del sepolcro di Adriano in atto di rimettere la spada nel fodero per annunziare così la cessazione della mortalità Questo fatto, e la miracolosa apparizione di s. Michele sul monte Gargano avvenuta poco tempo innanzi portarono papa Bonifacio, che io credo il quarto di questo nome (giacchè il terzo tanto poco tempo ritenne l'autorità pontificia che è difficile che ne avesse il tempo, e d'altronde si tratta di pochi anni di differenza, poichè il quarto succedette immediatamente al terzo l'anno 608) ad edificare sulla sommità della mole una chiesa ad onore del s. Arcangelo, che dall'essere in un sito così elevato fu chiamata s. Angelo INTER NUBES, come leggesi nel martirologio di Adone: *sed non multo post Romae venerabilis etiam Bonifacius pontifex ecclesiam s. Michaelis nomine constructam dedicavit in summitate circi* (si noti il nome di circo dato alla mole per la sua rotondità) *criptatim miro opere altissime porrectam. Unde et idem locus in summitate sua continens ecclesiam inter nubes situs vocatur.* Leggansi sopra questo soggetto il Baronio nelle note al Martirologio Romano, ed il Giorgi in quelle al Martirologio di Adone. Per la stessa ragione Luitprando la dice USQUE AD COELOS e Rodolfo Glabro *inter Coelos.* Questa chiesuola sebbene rinnovata più volte ancora conservasi. Sembra, che dopo quella consagrazione, sebbene continuasse a formar parte delle difese di Roma il sepolcro non fosse usato, nè come castello, nè come prigione, non trovandosi mai come tale ricordato durante gli avvenimenti del secolo VIII. e del secolo IX. Anzi l'Anonimo di Mabil-

lon riportando tutte quelle lapidi, che ancora ivi leggevansi sul finire del secolo VIII, e che sono state riferite di sopra, mentre lo mostra ancora quanto al masso sufficientemente conservato, come quello che riteneva ancora il suo rivestimento primitivo di marmo, e le iscrizioni, dall'altro canto non lo chiama mai *Castrum*, ma sempre *Adrianium*.

Cangiò aspetto la cosa nel secolo seguente, imperciocchè l'anno 923 questo posto importante fu occupato dalla celebre Marozia figlia di Teodora e dal suo marito Alberico conte tusculano, e marchese di Camerino: il quale però fu dai Romani cacciato da Roma, e ritiratosi in Orte, chiamò a soqquadro della Italia la nazione allora feroce degli Ungari, che penetrarono nel ducato romano, e tali guasti commisero, che Orte fu espugnata a furia di popolo ed Alberico messo a morte. Marozia però riteneva il sepolcro di Adriano; espulsa dopo la morte del marito, tornò coll'ajuto de' suoi partigiani ad impadronirsene l'anno 925 siccome leggesi nella storia di Luitprando lib. III. c. IV. scrittore, che fiorì in quel secolo, ed ivi attrasse Guido marchese di Toscana a seconde nozze colla lusinga del principato di Roma. Avvenuto questo matrimonio la mole Adriana fu il centro di tutte le loro operazioni per usurpare il dominio della città, maneggi che terminarono coll'enorme attentato contro papa Giovanni X. l'anno 928, che lo fecero assalire all'improvviso nel palazzo Lateranense dai loro sgherri, uccisero Pietro suo fratello sotto i suoi occhi, e trasportarono il papa in questo loro nido, dove poco dopo mancò di vita, e come corse fama fu soffocato mettendogli un cuscino sulla bocca, secondo lo storico citato lib. III. c. XII. L'anno seguente morì il sacrilego Guido, onde Marozia chiamò alle terze nozze nella mole Adriana, sem-

pre colla lusinga del dominio di Roma, Ugo re d'Italia: egli venuto l'anno 932 confidando nella fortezza del luogo lasciò l'esercito accampato lungi da Roma. Narra Luitprando, che Marozia avea avuto dal suo primo marito Alberico un figlio dello stesso nome, questi un dì essendo maltrattato da Ugo uscì dal castello e corse a narrare l'affronto ricevuto ai potenti di Roma ed incitolli contro questo straniero, come persona, che se tanto avea osato con lui in quel primo suo ingresso, cosa avrebbe fatto quando si fosse consolidato nel potere. Tanto bastò perchè quelli eccitassero il popolo, che si mosse a stormo contro quel re assalendo il castello; di che ebbe tale timore, che per fuggire più presto e raggiungere i suoi si fece calar giù dal muro, che univa la mole al recinto della città. Divenuto così Alberico II. il tiranno di Roma stabilì la sua sede in questa mole medesima nella quale pur ritenne la madre sotto stretta custodia, siccome dichiarasi da Flodoardo nel libro de' pontefici romani, scrittore anche esso di que' tempi, e dalla cronaca di Reims lib. IV. c. IV. Alberico conservò la mole Adriana fino all' anno 954 in che morì. Luitprando citato di sopra allorchè narra l'ingresso di Ugo, così descrive lo stato di questo castello nel secolo X.: *In ingressu romanae urbis quaedam est miri operis miraeque fortitudinis constituta munitio, ante cuius ianuam pons est preciosissimus super Tiberim fabricatus qui primus Romam ingredientibus atque egredientibus est, nec alia nisi per eum transeundi via. Hoc tamen nisi consensu munitionem custodientium fieri non potest; munitio autem, ipsa ut cetera desinam, tantae altitudinis est, ut ecclesia quae in eius vertice videtur, in honorem summi et coelestis militiae principis archangeli Michaelis fabricata dicatur ecclesia s. Angeli* USQUE

ad coelos. Rex ob munitionis confidentiam relicto longe exercitu cum paucis Romam advenit. Qui decenter a Romanis susceptus in praedictam munitionem ad praedictae Maroziae meretricis thalamum declinavit. Morto Alberico gli successe nella tirannide di Roma il suo figlio Ottaviano: questi quantunque fosse molte giovane ascese dopo la morte di Agapito II. l'anno 956 al trono pontificio assumendo il nome di Giovanni XII, e così la mole Adriana di fatto rientrò in potere de' papi. Fino a quella epoca non ho trovato memoria nè del nome di *castellum* nè di *castrum* dato a questa difesa; poichè si è veduto, che Luitprando la chiama sempre *munitio*, nè dell'aggiunto di s. Angelo, la quale naturalmente seguì per la chiesa ricordata più volte e che era sulla sua sommità, dopo che col nome di castello cominciarono a designarlo. Ermanno Contratto riferisce all' anno 969 ciò che di fatto accadde l'anno 965, che un tal Roffredo conte, e Pietro prefetto di Roma con altri Romani osarono d'impadronirsi della persona di papa Giovanni XIII. e lo chiusero in castel s. Angelo, e di là lo mandarono in esilio per dieci e più mesi nella Campania. Si erano pertanto costoro impadroniti di questa fortezza, la quale designasi col nome di *Castellum s. Angeli* da Ermanno, come si appellava a' suoi giorni cioè nella prima metà del secolo susseguente, poichè pare che questo scrittore tedesco di cronache finisse di vivere l'anno 1055. Pochi anni dopo Crescenzio, forse in qualche maniera discendente da quella Teodora, che forma stipite nella famiglia di Alberico, figlio anche esso di una Teodora, fino dall'anno 974 era padrone della mole Adriana, e ne avea fatto il nucleo delle sue trame: ivi infatti in quell' anno fu imprigionato e strangolato papa Benedetto VI. per opera sua e di Francone, che

usurpò il papato col nome di Bonifacio, ma che la Chiesa non riconosce, come legittimo. Era questo Crescenzio succeduto in tutto il potere ad Alberico durante il papato di Benedetto VII. nipote dello stesso Alberico, e forse cugino suo. Egli era sempre di accordo collo psendo-papa Bonifacio, onde appena avvenuta la morte di Ottone II. l'anno 983 che lo teneva in rispetto, contemporanea a quella di Benedetto VII. essendo stato eletto papa Giovanni XIV. già arcicancelliere dello stesso imperadore Ottone, di concerto con quell'iniquo soggetto di Bonifacio fece prendere il papa lo chiuse in castel s. Angelo e lo fece morir di fame, siccome narrano la cronaca del Vulturno riportata dal Muratori ne' *Rerum Ital. Script.* ed Ermanno Contratto citato di sopra. La cronaca vulturnense esprimesi in questi termini: *Iohannes XIV. papiensis, annos*, cioè *menses* IX. (giacchè soli 9 mesi visse quel papa). *Iste in Castello s. Angeli retrusus famis crudelitate necatus est, Anno DCCCCLXXXIV.* E si noti che questo scritto appartiene al secolo susseguente come Ermanno Contratto citato di sopra, onde può stabilirsi, che nel secolo XI, almeno fin dall' anno 1050 la mole Adriana veniva già designata col nome che ancora conserva. Eletto poi papa Giovanni XV. Crescenzio, sempre signore della mole Adriana, lo costrinse a ritirarsi in Toscana, ma questi implorò il soccorso di Ottone III. onde Crescenzio per timore di essere punito, come meritava mandò a pregarlo di tornare in Roma, dove insieme cogli altri grandi del suo partito andò a domandargli perdono. Non si crederebbero le avanie, ed i tratti di dispotismo esercitati da questo tiranno sopra ogni classe di persone durante l'ultimo periodo del secolo X. dalla mole Adriana, malgrado i giuramenti e le promesse fatte ai papi ed all'imperadore; questi disor-

dini ebbero fine l'anno 998, allorchè tornato in Roma Ottone III. lo fece assediare, e dopo circa un mese di assedio la mole fu presa di assalto, e Crescenzio gittato giù dai merli fu poscia appiccato ad una una trave secondo il Glabro lib. I. c. IV. il quale designa questo castello col nome di torre: *Quod cum cognovisset Crescentius illum scilicet appropinquare urbi conscendens cum suis turrim, quae est extra civitatem trans Tyberim ob altitudinem sui* INTER COELOS *vocatam vallavit eam defensurus pro vita.* S. Pier Damiano nella vita di s. Romualdo chiama in tal circostanza la mole Adriana *montem qui dicitur s. Angeli*: e Leone Ostiense nel *Chron Cassinense* lib. II. c. XVIII. lo designa in questi termini narrando lo stesso fatto *in Castello s. Angeli de ponte s. Petri.* Questo è un documento ulteriore che fino dal secolo XI. avea già il nome che oggi ritiene. I fatti poi che ho riportato finora dimostrano, quanto falsa sia la opinione di coloro, che hanno con tanta sicurezza asserito essere stata la mole Adriana ridotta a fortezza da Crescenzio; imperciocchè costui potè farvi qualche difesa per maggior sua sicurezza, ma prima di lui era stato fortificato fino dal V. secolo, e certamente a Marozia, e dopo di lei al suo figlio Alberico si debbe l'aver dato forma di torre, o castello feudale a queste monumento, già ridotto a guardia delle mura di Roma da questa parte. Vero è che la dominazione di Crescenzio, l'avervi questo aggiunto ripari furono causa che questa mole avesse il nome di *Arx*, e di *Turris Crescentii* in parecchi scritti de' tempi bassi, ed una prova se ne ha in Arnolfo da Milano, che nelle storie milanesi lib. III. c. XVII. mostra, come l'antipapa Cadolao l'anno 1063 pervenne ad entrare in questo castello sostenuto da un tale Cencio figlio di Stefano prefetto di Roma, fatto che egli

così descrive: *tempore post alio, quorumdam ex urbe ope et consilio Romam, quam novam perhibent*, cioè la città leonina, *ingressus conscendit* ARCEM CRESCENTII. Questo documento prova, che dopo la morte di Crescenzio questa fortezza era per poco tempo rimasta in potere dell'autorità legittima, ed era tornata di nuovo in mano di prepotenti: forse questo Cencio, che n'era signore l'anno 1063, e che si dice figlio di Stefano prefetto di Roma, era un discendente di Crescenzio, che ebbe per moglie una Stefania, la quale dopo la morte del suo marito, secondo gli storici contemporanei Leone Ostiense, Landolfo Seniore, Roberto Tuiziense, Rodolfo Glabro ec. divenne, o moglie, o concubina di Ottone III. uccisore del suo primo marito, e che fu tacciata di aver dato il veleno allo stesso Ottone, che ne morì l'anno 1002. Non è improbabile, che questa donna scaltra cercasse di mantenere il possesso della mole Adriana nella famiglia profittando della influenza che avea sopra di Ottone e che perciò i Crescenzii continuassero a ritenerla almeno durante il secolo XI. Cadolao che ivi ritirossi come venne poc'anzi indicato vi fu assediato dai Romani per due anni, come narra il card. di Aragona nella vita di Alessandro II. riportata dal Muratori ne' *Rerum Ital. Script.* e ne uscì illeso dopo avere sborsato a Cencio 300 libre di argento. Questo Cencio non dee confondersi con quello, che pochi anni dopo dallo storico contemporaneo Lamberto *de Reb. German.* an. 1076 si dice che essendo prefetto di Roma nella notte di Natale osò di porre le mani sacrileghe addosso al santo pontefice Gregorio VII. onde tutta la città si mosse per farne giustizia. Ma bensì credo, che sia quello medesimo, che continuando ad occupare il castello vi ricoverò lo stesso papa nella venuta dell'imperadore Enrico IV. l'anno 1084. In tal cir-

costanza la mole Adriana venne assediata, ma poco dopo entrato in Roma Roberto Guiscardo ed incendiata la città, l'assedio fu sciolto, ed il papa liberato. Continuò il castello a rimanere per sette anni in potere de' partigiani del papa, ma l'anno 1191 i Romani seguaci dell'antipapa Guiberto se ne impadronirono per sorpresa, e cercarono di demolirlo come narra Bertoldo da Costanza storico contemporaneo, il quale lo designa col nome di Torre di Crescenzio: *Turrim Crescentii, quae eatenus domino papae obediebat dolo captam diruere tentaverunt Romani.* La solidità della mole fu di ostacolo a questa demolizione, ma non cade dubbio, che il tentativo non abbia recato gravi danni alla parte esterna della fabbrica. Costoro non potendo distruggere la mole vi si annidarono fino all'anno 1099 allorchè secondo lo stesso storico da Costanza papa Urbano II. pervenne a ricuperarlo: ed in tal circostanza usa il nome di *Castellum s. Angeli.* L'anno 1133 fu occupato dall'antipapa Anacleto II. che lo ritenne fino alla sua morte avvenuta l'anno 1138, ed allora fu ricuperato da papa Innocenzo II. come mostra il card. di Aragona nella sua vita presso i *Rer. Ital. Script.* T. III. P. I. e rimase in potere del partito papale anche nella famosa rivoluzione dell'anno 1143. Imperciocchè nella lettera, che il nuovo senato romano diresse a Corrado III. l'anno 1146 invitandolo a venire a Roma, e che è stata conservata da Ottone da Frisinga *de Gestis Frider.* I. lib. I. c. XXVIII. fra le altre cose dice che avea ordinato il ristauro del ponte Milvio perchè non fosse obbligato a passare sotto gli strali del castello s. Angelo ritenuto dai Pier Leoni partigiani di Eugenio III. *ne Petri Leones per castellum s. Angeli vobis nocere possint ut statuerant.* A quella epoca designavasi ancora col nome di *Templum Adriani*, e *Tem-*

plum e *castellum Adriani* come mostra l'Ordo *Romanus* di Benedetto Canonico di s. Pietro riportato dal Mabillon *Museum Italicum* T. II. p. 126. Nella coronazione di Federico I. avvenuta l' anno 1155 i Romani secondo Ottone sovracitato lib. I. c. II. storico testimonio de' fatti, insorsero ed assalirono le truppe imperiali da una parte presso questo castello, *iuxta Castrum Crescentii* dall'altra specialmente i Trasteverini nella contrada di Piscinola, *iuxta Piscinam*, cioè ne' due punti ne' quali poteva passare il Tevere sopra i ponti s. Angelo, e Quattro Capi, essendo allora il ponte Sisto da lungo tempo rotto. Continuò il castello ad essere presidiato dalle genti divote al papa per lungo tempo; quindi riferisce l'autore della vita di Alessandro II. presso il Muratori *R. I. S.* T. III. P. I. p. 558, che nella seconda venuta di Federico in Roma l'anno 1167 dopo la rotta avuta dai Romani nelle campagne di Tusculo, quest' imperadore giunse fino alle porte di castello e diè un terribile assalto; ma la famiglia del papa che lo difendeva e che chiamavano la Masnada valorosamente gli resistè: *descendit in fortitudine gravi usque ad portas Castelli s. Angeli, ibique atrocissimum dedit assaltum, et frequentes impetus; sed quia summi pontificis familia quae alio nomine vocatur Masnada in faciem sibi per orationem b. Petri fortiter ac viriliter restitit nihil ea die, nisi detrimentum suorum et confusionis ignominiam reportavit.* Circa lo stesso tempo Pietro Mallio nella *Hist. Bas. s. Petri* cap. VII. n. 130 indica il castello come formato di due corpi rotondi concentrici, che chiama col linguaggio della epoca *gerones* e mostra che ancora vi rimanevano le porte di bronzo: *inferius portae aereae sicut nunc apparent.* Egli riferisce la descrizione datane da s. Leone papa nella omelia *de Festivita-*

te s. *Petri* riportata di sopra. Sul finire di quel secolo Cencio Camerario, che poi fu papa Onorio III. nell'*Ordo Romanus* inserito dal Mabillon Op. cit. p. 189 lo chiama *Castellum Crescentii* e mostra come chi lo custodiva ricevea il donativo chiamato allora *presbyterium* di sei soldi provesini: *In castello Crescentii sex sol. proves.* Nel secolo seguente Martino Polono *Chr.* lib. I. cap. V. lo chiama *Templum Adriani.* L'autore dello scritto e contemporaneo a Polono che va sotto il nome di *Mirabilia Romae* lo chiama *Castellum Adriani*: *Castellum Crescentii*: questo scritto ripete poi senza nominar s. Leone, ma bensì la omelia, tutto ciò che avea già esposto un secolo e mezzo prima Pietro Mallio riferito di sopra. Sul principio del secolo XIV l'anno 1312 il re Roberto di Napoli lo fece occupare da Giovanni suo fratello, che di concerto cogli Orsini volevano impedire la coronazione di Enrico VII. la quale nulladimeno seguì nella chiesa del Laterano; veggasi la storia contemporanea di Ferreto Vicentino lib. V presso i *R. I. S.* Tom. IX. p. 1091, 1112. Il quale descrive il castello con queste parole: *Iohannes autem.... magnam urbis partem favore Ursinorum opprimens, dum et idem copiis fultus maximis* TUTISSIMUM S. ANGELI OPPIDUM, MURIS ALTISSIMIS CIRCUMDATUM *obtineret saepe Caesarienses subitis bellorum tumultibus impetebat.* Partito Enrico i Romani insorsero contro i nobili di ambedue le parti, guelfa cioè e ghibellina rappresentate dagli Orsini e dai Colonna, come quelli che non guardavano che ai loro interessi e vennero con loro alle mani: si combattè pel Campidoglio, i nobili avuta la peggio si ritirarono ne'loro palazzi fortificati, ed il popolo diffusosi come un mare per le vie della città occupò tutte le torri e posti fortificati di publica pertinenza, e fra questi il castello s. Angelo, come nar-

ra Albertino Mussato storico contemporaneo *Hist. Aug.* inserito dal Muratori de'*Rer. Ital. Script.* T. X: *Accensis ergo et nobilium et plebis ardentius instinctibus utrinque ad Capitolium concursum est: sed despissatis, completisque undique ad Capitolium accessibus plebeiorum catervis, quos iam omnis furor invaserat in sese confracti, nec non et repulsi nobiles ad suas quisque domus secessere. Gratulabunda plebs, irremissaque per multitudinis concionem, veluti commotum in fluctus pelagus, urbis fortalitias, CASTRUM scilicet S. ANGELI, Militias, Insulamque urbis praeoccupantes suis muniere praesidiis* etc. e soggiunge come diedero la potestà dittatoria a Iacopo di Giovanni Arlotto degli Stefaneschi col titolo di capitano, che esercitò con gran severità il suo officio rilegando sotto pena di morte in varii luoghi parecchi individui delle famiglie Orsini, Mattei, Colonna, Savelli, ed Annibaldi: e seguendo il partito preso da Brancaleone di demolire i luoghi forti, nidi de'nobili, e de'faziosi fece abbattere a furia di popolo il Monzone, torre edificata a difesa del ponte di s. Maria, oggi noto col nome di Ponte Rotto; e disponevasi di fare altrettanto delle altre, e fra queste delle difese superiori della mole Adriana, *excelsaque castri s. Angeli*, ma i magnati si concertarono fra loro e pervennero a sorprendere lo Stefaneschi che misero prigione. Essi tornarono ad insignorirsi di castel s. Angelo, che venne rimesso agli Orsini succeduti ai Pier Leoni, come questi lo erano stati ai Frangipani nella custodia di questa fortezza, e si ricorda nell' anno 1320 in uno scritto contemporaneo inserito dal Muratori nelle *Ant. Medii Aevi* T. III pag. 160 un *Dominus Ursus qui castro s. Angeli dominabatur*. L' anno 1328 venuto in Roma Ludovico il Bavaro ebbe il castello, secondo la cronaca di Sicilia riportata ne'R. I. S. T. X.

pag. 900, insieme cogli altri luoghi forti di Roma: *habens castrum s. Angeli et omnes alias fortalitias Romae*: non si accorda però con questo ciò che narra la storia Pistojese inserita nella raccolta sovraindicata T. XI. p. 445. nella quale precisamente si esclude il castello dicendosi, che *lo Bavaro prese tutte le fortezze di Roma salvo che non hebbe Castel s. Agnolo, perocchè il teneano li Orsini.* Ma il Villani chiaramente dichiara nella sua storia lib. X, che *tolto fu alli Orsini castello s. Angelo e tutte le fortezze di Roma*: e più sotto lo conferma dicendo, che il Bavaro entrato in sospetto di tradimento *afforzò castello Sant-Angelo e tutta sua gente fece tornare ad habitare nella contrada, che si chiama Portico di s. Pietro.* Quindi parmi essere cosa positiva la occupazione della mole Adriana fatta dai partigiani di Ludovico l' anno 1328, e potersi spiegare la contraddizione apparente della Storia Pistojese col non essersi subito arreso il Castello a Ludovico, allorchè occupò le altre torri, ma che nulladimeno questi lo ebbe in suo potere. Certo è che partito quell'imperadore le cose tornarono poco dopo nello stato primitivo, e la mole Adriana fu occupata di nuovo dagli Orsini, come custodi a nome del papa; ma in ultimo fine per loro conto. Nel tribunato di Cola di Rienzo pare che questo castello fosse occupato dalle sue genti, poichè nella Storia *Cortusiorum* presso i R. I. S. T. XII. p. 923. si dice che quel tribuno vi si ritirò nella prima sua gestione: *unde tribunus se locavit in castro s. Angeli*: e di là fuggì nella Puglia. D'altronde considerando come per un momento fu arbitro delle cose di Roma non sembra possibile, che trascurasse di avere in suo potere questo posto. Partito il tribuno il castello tornò in potere degli Orsini. Ma nell'anno 1364 i Romani cangiando forma al loro re-

gime municipale vollero avere il castello direttamente dipendente da loro. Ed allorquando spedirono legati ad Urbano V. perchè tornasse a Roma narra l'autore della sua vita presso il Muratori R. I. S. T. III. p. 618 che gli offrirono le chiavi del castello come segno della loro piena fedeltà : *Romani solemnes nuntios mittunt pontifici maximo plenum urbis dominium offerentes, ac claves castri s. Angeli per ipsos prius detenti secum deferentes.* Non può cader dubbio, che questa offerta non fosse eseguita conoscendosi quanto grande fosse il desiderio de' Romani del ritorno della residenza papale in Roma, che venne poi definitivamente compiuto da Gregorio XI. successore di Urbano. La morte di quell' illustre pontefice avvenuta l'anno 1378 segnò una epoca tristissima nella storia della Chiesa e di Roma quella cioè del famoso scisma di occidente. A Gregorio XI. succedette l' arcivescovo di Bari Prignani che assunse il nome di Urbano VI. A quella epoca il castello era nelle mani di Pietro di Gontelin de s. Crispin francese che come commandante lo teneva per papa Gregorio XI. Costui non potendo vedere di buon occhio la creazione di un papa italiano entrò nel partito di Clemente VII. antipapa eletto dai cardinali suoi connazionali. Egli tirò sopra Roma a tal segno che bruciò, e malmenò molti edificii, onde i Romani si mossero a suo danno, come degli altri partigiani dell'antipapa, che non erano pochi, e che non erano tutti oltramontani, poichè si contavano fra loro il prefetto di Roma Francesco di Vico, Angelo, che gli succedette, il conte di Fondi ec., gli Orsini, e specialmente Giordano signore del palazzo presso ponte s. Angelo detto Giordano dal monte come si trae da Teodorico da Niem famigliare di Urbano VI. nel trattato de *Schism.* lib. I. c. XIV. Il fatto è che, secondo lo stesso storico testimonio de'fatti c. XX. i Romani do-

po un anno di assedio ottennero la resa del castello a patti, perchè mancarono i viveri al difensore, che non mancò di sostenersi quanto potè. Questa resa può considerarsi come la ultima rovina del monumento, che malgrado tanti assalti e tante vicende avea fino a quella epoca conservato il rivestimento esterno di marmo. Imperciocchè allora furono svelti i massi e ne furono lastricate le piazze di Roma, ed il monumento rimase smantellato: che se non fu intieramente distrutto si dee alla estrema grossezza de' muri. Riporto le parole dell'autore che fu testimonio di tanta rovina, a più commune intelligenza in italiano. « Questo castello ebbe pa-
» recchi cunicoli sotterranei di lavoro assai belli, e tan-
» to larghi che due persone a cavallo vi potevano an-
» dare, o cinque insieme a piedi: e questi dilunga-
» vansi molto lontano dallo stesso castello, ed erano
» fatti di mattoni molto sottili e belli: de' quali cuni-
« coli alcuni durante l'assedio predetto furono scoperti
» e sgombrati, come vidi io medesimo, e tutti coloro
» che li vedevano ne restavano meravigliati. Ora aven-
» do ottenuto i Romani questo castello distrussero i muri
» di esso fatti di pietre quadrate bianchissime marmo-
» ree molto grandi, ed ancora quelli dell'arco, o car-
» cere (*archi*, *seu carceris*) del detto castello fatto
» della stessa pietra, e riformarono con queste pietre
» nella città medesima in varii luoghi le piazze, ma
» non poterono distruggere intieramente questo castel-
» lo onde sulle sue rovine poscia Bonifacio IX. papa,
» che era allora nella obbedienza di Urbano VI, fece
» con mattoni cotti molto solidamente risarcirlo. » Rimase pertanto allora smantellata la mole, e per qualche anno abbandonata, finchè Bonifacio IX. considerando la importanza del sito e la solidità del masso ristaurò la costruzione sulle traccie dell'antico, come og-

gi si vede, quanto alla parte rotonda. Narra su tal proposito il citato Teodorico da Niem lib. II. c. XIV. più sotto questo ristauro ne' termini seguenti: *Castrum etiam s. Angeli praedictum in burgho s. Petri Romae totaliter tunc destructum sumptuose .... de novo fecit reformari.* Poco prima della morte di papa Bonifacio, l'anno 1404 un turbine secondo lo stesso storico c. XXI. rovesciò i merli ed una parte de' muri di questo castello di fresco rinnovato. Castellano era allora Antonello Tomacelli stretto congiunto del papa, il quale morto questo consegnollo l'anno 1405 al re Ladislao, che gliene confermò il commando. Per la qual cosa papa Innocenzo VII. assediollo, e finalmente per la pace conchiusa con Ladislao l'ottenne l'anno 1406. Veggansi Bonincontri negli Annali e Leonardo Aretino presso il Muratori *R. I. S.* T. XIX. e XXI. L'anno 1409. fu occupato da Paolo Orsino e Malatesta che lo ritennero per Alessandro V. Da quella epoca rimase costantemente in potere de' papi, meno durante il regime republicano l'anno 1798-99 il successivo governo provvisorio napolitano 1799-800 e la occupazione militare dall'anno 1808 all'anno 1814. Una idea dello stato primitivo del monumento, come poteva aversi nella prima metà del secolo XV, si ha nella porta di bronzo di s. Pietro di Simone Filarete ed Antonio fratello di Donato, fiorentini, fatta circa l'anno 1431. E'da notarsi che ivi si vede il basamento ornato di bucranii e festoni. Alessandro VI. l'anno 1499 ne accrebbe le fortificazioni ed il suo nome si legge nella fronte della mole verso il ponte, e lo unì al palazzo Vaticano per mezzo del muro boreale della città leonina, andito che suol designarsi col nome di corridore: per questo egli si ritirò in Castello nella venuta di Carlo VIII. come poscia fece Clemente VII. nell'anno 1527. Alla fine del

secolo XV e durante la metà del secolo susseguente rimanevano ancora alcune delle iscrizioni come fu notato di sopra, e parte del rivestimento della base quadrata. Celebre è la difesa che fece l'anno 1527 contra le orde del contestabile Borbone. Partiti i barbari le fortificazioni furono accresciute, e sotto papa Paolo III. successore di Clemente, che vi era rimasto assediato, il castellano Tiberio Crispo poscia cardinale, rinnovò tutta la parte superiore e rifece loggie, camere, sale ed appartamenti per poter meglio ricevere il papa, quando vi andava; e così fatte molte stanze ed altri ornamenti con ordine e disegni di Raffaello da Montelupo, e poi in ultimo di Antonio da Sangallo *fecevi fare di stucco Raffaello una loggia, ed egli vi fece l'angelo di marmo figura di sei braccia, posta in cima al castello sull'ultimo torrione; e così fece dipingere detta loggia a Girolamo Sermoneta che è quella che volta verso i Prati, che finita fu poi: il resto delle stanze dato parte a Luzio Romano, ed in ultimo le sale ed altre camere importanti fece Perino, parte di sua mano, e parte fu fatto da altri con suoi cartoni. La sala è molto vaga e bella lavorata di stucchi e tutta piena d' istorie romane fatte da' suoi giovani ed assai di mano di Marco da Siena discepolo di Domenico Beccafumi, ed in certe stanze sono fregiature bellissime.* Fin quì Vasari nella vita di Perino del Vaga scolaro di Raffaello da Urbino, il quale aggiunge che fece molte volte i pennoni delle trombe, le bandiere del castello, e quelle dell'armata della religione. La pianta del Bufalini dell'anno 1551 ci presenta lo stato del castello, ossia della mole Adriana in quel tempo, cioè la massa rotonda vedesi difesa da quattro torrioni negli angoli del basamento quadrato legati insieme dalla cortina, che verso il ponte è triplice e nella intermedia fra queste una

torre semicircolare difende l' approccio della porta. Il Gamucci dando la veduta di questo castello, indica che v'erano fosse intorno ai torrioni, e che queste furono scavate da papa Alessandro VI. ed in tale occasione si trovò la testa colossale di Adriano ricordata di sopra, che apparteneva alla statua di quell'augusto situata sulla sommità del monumento. I quattro torrioni, che chiamano baluardi sono quelli che restano ancora: le fortificazioni verso il ponte non sono più le medesime; imperciocchè volendo papa Urbano VIII. aggiungere le opere esterne, e formare un pentagono, verso l'anno 1626 cangiò aspetto a questo castello, e gli diè quello che ancora conserva: quindi fu variata tutta la parte rivolta al fiume, e siccome non poteva troncarsi l'accesso da questa parte alla basilica vaticana, il bastione rivolto a s. Spirito è intersecato dalla via: allora furono scavate le fosse che si allagano per mezzo del Tevere deviando l'acqua per un canale aperto verso il teatro di Tordinone, e scolando di nuovo nel Tevere sotto la legnara di s. Spirito. Architetto di questo lavoro fu Marcantonio de' Rossi padre di Mattia, anche esso illustre architetto del secolo XVII. e grande amico del Bernini, quello stesso che fu autore del nuovo recinto bastionato, che corona il dorso gianicolense. Molte vedute rimangono di questo castello anteriori alle aggiunte di Urbano VIII. che ne mostrano lo stato durante il secolo XVI.: fra queste particolarmente noto quella data dal Gamucci l'anno 1565 nella sua opera *Dell' Antichità della Città di Roma* p. 187. Egli dichiara che a' suoi dì vedevasi ancora un gran pezzo di fregio con bucranii e festoni, con il suo architrave, e di sotto il rivestimento in marmo distinto in bugne piane, e riporta le iscrizioni di Commodo, e di Lucio Vero, come ancora esistenti, ma forse non più nel luogo primitivo, poichè dice, che quella di

Commodo stava sopra quella di Vero. Indizio, che la ultima spogliazione del monumento si dee ai lavori posteriormente eseguiti per ordine di Urbano VIII. Clemente XI. fece ornare il salone di Pierin del Vaga con un ricco pavimento di marmi antichi colorati. La statua dell'Angelo ricordata di sopra, scolpita in marmo da Raffaello da Montelupo vi è rimasta fino alla metà del secolo passato allorchè papa Benedetto XIV. sul modello di Pietro Verschaffelt fiammingo fece gettare in bronzo da Francesco Giardoni quella, che oggi ivi si vede. Fino all' anno 1825 si era molto disputato dagli antiquarii e dagli architetti sulla pianta interna del monumento; il maggiore Bavari allora particolarmente addetto a questa fortezza volle tentare di scoprire la verità, e con una costanza sempre lodevole, malgrado le opposizioni di coloro, che non valutando la importanza delle ricerche misero tutti gli ostacoli immaginabili per troncare i suoi lavori ha fatto conoscere, che un corridore aperto nel basamento quadrato dirimpetto al ponte mena direttamente dalla porta ad una gran nicchia, che forse conteneva la statua di Adriano, e questo conserva intieramente le pareti costrutte di massi quadrilateri di travertino, le quali nella parte più aderente al suolo fanno conoscere che erano rivestite di giallo antico, ed il pavimento dalle traccie rimaste era coperto di musaico a fondo bianco. A destra di questo corridoio presso la nicchia comincia una via, che con un piano inclinato spirale conduce alla sala centrale del monumento, e quindi prosiegue colla medesima spira alla sommità. La prima parte di questa via spirale, cioè dal corridoio alla cella è stata sgombrata dal Bavari da una enorme quantità di macerie, e si mostra costrutta di una bella parete laterizia già rivestita di marmi, con pavimento di musaico, come quello testè

indicato, ed illuminata da quattro trombini piramidali, i quali per le costruzioni posteriori sono rimasti ostrutti. Questa via sembra essere quella che Teodorico da Niem designa col nome di *parecchi cunicoli*, *plures meatus*, poichè prima che venisse sgombrata scendendovi dai trombini non si poteva avere una idea, che fosse una sola strada. E questa servì di prigione tristissima ne'tempi andati, calandovi i rei dai trombini, e dalla descrizione di Benvenuto Cellini nella sua vita libro II. c. XIII. pare che egli in questo stesso sotterraneo fosse rinchiuso l'anno 1539. La camera centrale costrutta di travertini e divisa in quattro nicchie veniva attraversata dalla spirale, la quale ivi oggi rimane interrotta: in mezzo a questa era il vaso contenente le ceneri di Adriano, ed intorno nelle nicchie quelli degli altri imperadori, o membri della famiglia imperiale; e questa camera oggi è tagliata dalla scala che conduce alle parti superiori del castello.

SEPOLCRO DE' SERVI, E LIBERTI DEGLI ARRUNZII. Questo monumento entra nella categoria de' Colombarii. Esso è nella ultima vigna a sinistra prima di uscire dalla porta Maggiore, e fu scoperto verso la metà del secolo passato. Il Piranesi che lo vide nella sua integrità ne diede tutti i particolari in nove tavole nel secondo tomo delle Antichità, e pare che fosse pienamente conservato; le volte erano ornate di belli stucchi, i monumenti stavano ai loro posti, le iscrizioni non erano rimosse, e da queste appariva, che Lucio Arrunzio personaggio lodato da Tacito, che fu console l'anno 6 della era volgare e si uccise l'anno 37 concedette questo sepolcro ai suoi servi e liberti. Appartiene pertanto questo monumento alla epoca di Tiberio, e la costruzione di opera reticolata si trova perfettamente analoga a quella delle celle dei *Castra Praetoria*, fab-

bricate nello stesso tempo. Oggi non è quasi piu riconoscibile, tanto è deformato e sconvolto.

Presso questo colombario havvene un altro molto più piccolo e modesto, fra questo e le mura di Roma, il quale è men malmenato, ma non conserva che nomi di persone incognite e di famiglie diverse fra loro, onde sembra che fosse un sepolcro, nel quale ciascuno che il voleva comprava per se, o per altri uno, o più locali.

SEPOLCRO DI Q. ATERIO. Uscendo dalla porta Pia e seguendo a destra la strada delle mura dopo due torri, una quadrilatera, l'altra rotonda vedesi il nucleo di un sepolcro quadrato che conserva le morse de'massi di travertino che lo rivestivano. Esso fu da Onorio spogliato e ridotto a servire di masso ad una delle torri che difendevano l' antica porta Nomentana che era in quel punto e che fu da papa Pio IV. rimossa. L'anno 1827 il commandante Zamboni allora ufficiale dell'esercito austriaco, ed ora generale pontificio, aprì uno scavo presso a questo rudere, e dopo circa 20 piedi di profondità sul piano antico trovò insieme con altri frammenti un masso infranto di marmo, che evidentemente era parte del sepolcro e per la mole e per le proporzioni, sul quale leggevasi:

Q . HATERIVS · q . f . Ovf . . . . . .
SORTIT. TR. PL. PR. VII VIR EPVLONVM . A...

celebre fra coloro che ebbero questo nome fu colui che è ricordato da Tacito più volte, al quale io credo che per lo stile e la mole appartenga questo monumento, quantunque oggi sia ridotto in uno stato così informe. Narra quello storico *Annal.* lib. I. cap. XIII. che quel Quinto Aterio fu uno di coloro, che parlarono con calore, allorchè Tiberio simulò di non volere accettare l'imperio: Aterio però lo fece per formalità, e proba-

bilmente di concerto, come si vide dopo, poichè fu uno de'più vili adulatori di quel tiranno. Comparisce di nuovo presso lo stesso Tacito *Ann.* lib. II. cap. XXXIII. due anni dopo, come nemico apparente del lusso della città: quindi lib. III. c. LVII. lo designa come *senex foedissimae adulationis*: e finalmente lib. IV. c. LXI. ne ricorda la morte avvenuta l'anno 27 della era volgare, e lo dice di famiglia senatoria, che avea ottenuto fama nella eloquenza durante la vita, ma che di questa non rimanevano monumenti dopo la morte, poichè era una eloquenza d' impeto piuttosto che di studio, cioè come suol dirsi d'improvvisazione, alla quale molto giovava per l'effetto la sua voce canora, e la fluidità naturale, onde il merito in questa parte si estinse con lui. La parte superstite della iscrizione lo mostra come tribuno della plebe per sortizione, e settemviro degli epuloni. Tacito lo chiama consolare, ma il suo nome ne' Fasti non si trova, onde è d' uopo che sia stato uno di que' tanti suffetti che di tempo in tempo appariscono. Nella lapide frammentata manca il titolo di console, COS, ma non è impossibile che vi fosse sulla estremità della prima linea. Appartiene pertanto questo monumento fino agli ultimi tempi messo fra gl' incogniti all'anno 27 circa della era volgare e ad un personaggio non oscuro.

SEPOLCRO DI AUGUSTO. Svetonio *in Octavio* c. C. narrando gli onori, co' quali Augusto venne sepolto, mostra che dopo le orazioni funebri di Tiberio e di Druso dette nel Foro, il suo corpo fu sulle spalle de' senatori portato nel Campo Marzio, ed ivi venne bruciato: che vi fu uno che era stato pretore, il quale giurò di averne veduto l'ombra salire al cielo: che le ceneri vennero raccolte dai primi dell'ordine equestre tunicati, disciolti, e scalzi, e riposte nel Mausoleo, edi-

ficio da lui eretto fra la via Flaminia e la ripa del Tevere nel sesto suo consolato, e che fin d'allora avea per uso del popolo aperto i boschi, ed i viali che lo circondavano. Questo passo dimostra il sito, la epoca, e l'uso del monumento, come ancora che trovavasi in mezzo ad alberate, e che il nome tecnico col quale fu designato fu quello di Mausoleo, adottato dal celebre sepolcro eretto in Alicarnasso metropoli della Caria a Mausolo re di quella contrada da Artemisia sua moglie, e che riguardavasi per la sua magnificenza come una delle sette meraviglie del mondo: e si noti su tal proposito che di tutti i monumenti sepolcrali romani questo fu il solo ad essere così nominato dagli scrittori antichi, poichè perfino quello di Adriano viene sempre designato col nome di sepolcro, o di monumento. Quanto al sito non può essere meglio circoscritto cioè fra la via Flaminia, ed il Tevere, ossia fra la chiesa di s. Carlo al Corso posta sulla Flaminia ed il fiume. Circa l'anno poi il sesto consolato di Augusto coincide coll'anno 726 di Roma, 28 avanti la era volgare, quello stesso in cui dedicò il tempio di Apollo Palatino. La forma del monumento si descrive graficamente da Strabone lib. V. c. III. §. 8 dove parla del Campo Marzio, in questi termini: « Laonde considerando questo luogo » come il più sacro, costrussero in esso i monumenti » sepolcrali degli uomini, e delle donne più illustri. » Sopra tutti questi è degno di essere descritto il così » detto *mausoleo*, cioè un gran tumulo di terra in» nalzato sopra un'alta crepidine di marmo bianco pres» so al fiume, e questo ombreggiato da alberi sempre » verdi fino alla cima, sulla quale è la statua di bron» zo di Cesare Augusto. Sotto il tumulo poi sono le celle » mortuarie di lui, de' congiunti suoi, e de' suoi fa» miliari. Dietro è un gran bosco contenente viali am-

» mirabili. In mezzo al piano poi è il recinto del rogo » di lui anche esso di marmo bianco circondato intor- » no da barriere di ferro, e dentro piantato di pioppi ». Avendo questa descrizione dinanzi gli occhi ed applicandola al monumento ancora superstite di fianco alla tribuna della chiesa di s. Rocco, fra questa e la via de' Pontefici, e conoscendosi dagli avanzi stessi che l'ingresso era rivolto a mezzodì, e dagli obelischi ivi trovati che era ornato di due obelischi, parmi che questa ne fosse la forma: esso consisteva in un alto basamento di opera reticolata fasciata di massi di marmo bianco, perfettamente circolare di 225 piedi di diametro esterno, al quale entravasi dal canto di mezzodì, e dell'ingresso antico veggonsi ancora gli avanzi dietro s. Rocco, dai quali apparisce che avea una specie di vestibolo curvilineo, dinanzi a cui erano i due obelischi oggi collocati nelle piazze del Quirinale e dall' Esquilino, i quali vi furono posti certamente dopo la epoca di Strabone, poichè non ne fa menzione. Questo gran basamento circolare conteneva intorno 14 celle, o ambienti, ciascuno 20 piedi lungo e circa 35 largo, uno de' quali serviva di porta, e le altre erano camere sepolcrali. Rimaneva in mezzo un vano circolare di 130 piedi: questo veniva coperto da una volta, serviva di sala commune che dava ingresso alle celle, ed a guisa di tempio racchiudeva le statue de'cesari sepolti. Questa volta serviva di sostegno al tumulo che essendo piantato di alberi sempre verdi, forse elci è chiaro che era di terra, e perciò Strabone lo chiama χωμα. Sulla sommità poi era la statua colossale in bronzo di Augusto. Dinanzi al Mausoleo, forse nel vestibolo leggevansi su tavole di bronzo i fasti scritti da Augusto medesimo e contenenti le sue gesta, de'quali un'esemplare, sebbene imperfetto abbiamo nelle famose tavole dell'Augustèo di

Ancira e che comunemente vanno sotto il nome di marmi ancirani, tavole ancirane ec. veggasi Svetonio in *Octavio* cap. CI. Seguendo la descrizione di Strabone dietro al Mausoleo relativamente alla porta era un gran bosco intersecato da viali, cioè fra il Corso, il Tevere, e la piazza del Popolo, poichè consideravasi come parte posteriore del monumento circolare quella in opposizione coll'ingresso. Men chiaro sarebbe il sito destinato al rogo, sebbene la descrizione delle parti, non abbia bisogno di spiegazioni, se le scoperte fatte l'anno 1777 non venissero in soccorso. Ne'tempi passati gli antiquarii inclinarono a crederlo ne'dintorni di s. Agostino: le scoperte sovraindicate lo determinano fra la via del Corso presso s. Carlo, ed il mausoleo nel tratto oggi chiuso fra la via del Corso, quella degli Otto Cantoni, il vicolo Soderini, e la via de'Pontefici. In quell' anno pertanto rinnovandosi la casa, che forma angolo fra la via degli Otto Cantoni, ed il Corso quasi rimpetto alla via della Croce 25 palmi sotto il piano moderno, cioè circa 19 piedi antichi si trovarono documenti positivi per collocare entro i limiti sovraindicati il luogo destinato alla combustione de'cesari. Il primo oggetto a comparire fu il magnifico vaso di alabastro cotognino, oggi conservato nel museo Vaticano alto quasi 3 piedi antichi largo nella massima ampiezza circa uno e mezzo, squisitamente eseguito, con un coperchio acuminato, che termina come in un fior di loto: la grossezza del vaso è di circa un digito. Questo vaso evidentemente fu destinato a contenere le ceneri di qualcuno di que' personaggi, che vennero sepolti nel prossimo Mausoleo, e nelle vicende tristissime del medio evo sconvolto fu abbandonato fralle macerie. A qualche distanza di là trovossi un cippo rozzo quadrilatero di travertino, che ognun vede per la differenza della materia

e per la proporzione non potere avere avuto alcuna relazione col vaso sovraindicato, sul quale leggevansi le parole:

LIVILLA
GERMANICI Caes . f
HIC . SITA . Est.

non cade dubbio pertanto, che questo cippo fosse destinato a coprire le ceneri di Livilla figlia di Germanico sepolte meschinamente, come di una esule, da qualche affezionato liberto ne'dintorni del mausoleo, dove erano riposte quelle del padre. A questa scoperta ne vennero appresso altre, che determinarono assolutamente il sito descritto da Strabone; imperciocchè non valutando quella di un altro cippo portante la epigrafe:

TI CAESAR
DRVSI CAESARIS F
HIC SITVS EST

memoria, che ricorda un nipote di Tiberio, sepolto anche esso ne'dintorni del Mausoleo, tre altri ne furono trovati, appartenenti tutti alla famiglia di Germanico che furono arsi in quel sito:

C . CAESAR
GERMANICI CAESARIS F
HIC CREMATVS EST

—

TI . CAESAR
GERMANICI CAESARIS F
HIC CREMATVS EST

—

. . . . . AR
..ERMANICI CAESARIS F
HIC CREMATVS EST

la ultima forse portò il nome di NERO CAESAR che fra gli altri figli di Germanico si ricorda. Di questi tre cippi il primo ricorda il nome di quel grazioso fanciullo tanto amato da Augusto secondo Svetonio nella vita di Caligola c. VII. che dopo la morte ne avea consacrata la immagine nella sua camera, e tutte le volte che entrava la baciava: *unus iam pueruscens insigni festivitate cuius effigiem habitu Cupidinis in aede Capitolinae Veneris Livia dedicavit: AUGUSTUS IN CUBICULO SUO POSITAM QUOTIESCUMQUE INTROIRET EXOSCULABATUR.* E perciò sen volle rinnovar la memoria allorchè l'anno 12 della era volgare nacque a Germanico l'altro figlio che fu il famoso Caligola, al quale si diede il nome di Cajo Cesare. L'altro cippo ci fa conoscere il nome del secondo figlio premorto a Germanico, che Svetonio pure indica, ma di cui non ci ha lasciato il nome. Il terzo, che è frammentato avea il nome a noi ignoto dell'altro figlio premorto anche esso a Germanico; poichè secondo il citato biografo quel capitano ebbe nove figli, de'quali sei lasciò in vita allorchè per le arti di Tiberio fu spento. Stabilito il sito del rogo de' Cesari fra il Corso ed il Mausoleo si conosce il significato di quella frase satirica di Seneca nell'*Apocolocyntosis* cap. XIV. così male intesa dai commentatori e dagli archeologi de' secoli passati; imperciocchè volendo il filosofo mettere in ridicolo l'apoteosi di quel cesare imbecille, ceremonia che seguiva la ustione del corpo dice che Claudio velato discese all'inferno fra la via Retta ed il Tevere, cioè fra la via Flaminia ed il fiume: *et trahit capite obvoluto ne quis eum possit agnoscere per Campum Martium, et inter Tiberim et viam Rectam descendit ad inferos.* Nè altrimenti che *Recta* chiama Marziale lib. VIII. ep. LXXV. la via flaminia allorchè narra la morte di

quel Lingono su questa via avvenuta dove abitava di fresco:

Dum repetit sera conductos nocte Penates
Lingonus a Recta, Flaminiaque recens:

designando cioè coi due nomi la stessa strada, sulla quale era la casa di quello straniero, che chiamavasi retta perchè era dritta nel tratto prossimo a Roma, come dritto è il Corso che ne siegue le traccie. E poichè trattiamo del rogo de' cesari non sarà fuor di proposito esporre la ceremonia della ustione riportando le parole di Dione lib. LVI. c. XLII. dove narra quella del corpo di Augusto: « Tiberio adunque lesse questa orazione. » Dopo ciò coloro che aveano anche prima portato il » letto mortuario lo ripresero e lo portarono fuori di Ro» ma per la porta Trionfale siccome avea decretato il » senato. Erano presenti e facevano parte del corteg» gio il senato, l'ordine equestre, le loro mogli, e la » guardia: e tutti gli altri per così dire quanti allora » trovavansi in Roma. E dopo che fu collocato sul rogo » nel Campo Marzio, primieramente vi girarono intorno » tutti i sacerdoti, poi i cavalieri, i magistrati, e gli » altri, e le guardie vi fecero intorno le decursioni, e » vi gittarono sopra tutte le decorazioni, che aveano avuto » da lui in premio del loro valore. Ed allora i centu» rioni, siccome era stato decretato dal senato pren» dendo le faci accese appiccarono il fuoco. E la pira » si consumò, ed un'aquila lasciata volò via quasi aves» se portato l'anima dell'estinto al cielo. Dopo queste » cose gli altri partirono, ma Livia restò ivi insieme co' » principali de'cavalieri per cinque giorni, e le ceneri » raccolse e depose nel monumento ».

Notai di sopra che il Mausoleo fu secondo Svetonio edificato l'anno di Roma 726; cinque anni dopo secondo Dione lib. LIII. c. XXX. morì Marcello, e fu in

questo monumento sepolto *και εις το μνημειον ὁ φκοδομεῖτο κατεθετο*: quindi egli fu il primo, ed a lui allude Virgilio *Aeneid.* lib. VI. v. 872:

Quantos ille virum magnam Mavortis ad urbem
Campus aget gemitus! vel quae Tiberine videbis
Funera, quum tumulum praeterlabere recentem.

L' anno 740 di Roma morì Agrippa secondo Dione lib. LIV. c. XXVIII. e fu il secondo ad esservi chiuso; quindi Pedone Albinovano *Consol. ad Liv.* scrive:

Condidit Agrippam quo te Marcelle sepulcro
Et coepit generes iam locus ille duos.

e poco dopo vi fu tumulata Ottavia sorella di Augusto, secondo lo stesso poeta:

Vix posito Agrippa tumuli bene ianua clausa est
Perficit officium funeris ecce soror.

Il quarto fu Druso seniore morto l'anno 745. di Roma secondo Dione lib. LV. c. I:

Ecce ter ante datis iactura novissima Drusus
A magno lacrymas Caesare quartus habes.

E perciò conchiude Albinovano:

Claudite iam Parcae nimium reserata sepulcra,
Claudite plus iusto iam domus ista patet.

successivamente v'ebbero riposo le ceneri di Cajo e Lucio nipoti di Augusto, di Augusto stesso, di Livia, di Germanico, di Druso figlio di Tiberio, di Agrippina seniore, di Tiberio stesso, di Antonia, di Claudio, di Britannico, ed in ultimo luogo di Nerva, dopo il quale il monumento non ricevette altre ceneri non essendovi più luogo. Così rimase chiuso fino all' anno 409 della era volgare, allorchè le orde di Alarico nell'avidità di trovarvi oggetti preziosi ne sconvolsero le urne. Poscia non se ne trova più menzione fino al secolo XII. della era volgare, allorchè dal Manente *Hist.* lib. I. e da Giovanni Villani *Hist.* lib. V. c. I. apparisce, che n'e-

rano padroni i Colonnesi e che chiamavasi l'*Augusta*, nome derivante da Augusto ed allora communicato a tutta la contrada. La rotta che i Romani ebbero dai Tusculani l'anno 1167 ai 30 di maggio fu attribuita ad un tradimento dei Colonnesi, onde tornati in Roma corsero a vendicarsene su questo monumento allora ridotto in fortezza, che distrussero da cima a fondo rimanendo in piedi soltanto quelle parti che presentavano una solidità insuperabile, e che sono quelle che oggi rimangono, cioè il recinto delle celle. Ma la mole di mezzo crollò, e formossi così un'area a cielo scoperto di quello che originalmente costituiva il salone. Tornarono i Colonnesi ad annidarsi sulle sue rovine e particolarmente vi si fortificò il card. Giovanni Colonna l'anno 1241 contra papa Gregorio IX; ma fu assediato e preso a nome del papa da Matteo Rosso senatore come leggesi nella cronaca di Riccardo da s. Germano presso l'Ughelli *Italia Sacra* Tom. X. p. 238, 239. L'area del mausoleo era allora chiamata il Campo dell'Augusta, siccome apprendiamo dal biografo di Cola di Rienzo, il quale lib. III. c. XXIV. racconta, che l'anno 1354, dopo essere rimasto insepolto il corpo di quell'ucciso tribuno per due dì ed una notte, ed essere stato esposto a tutte le contumelie della fazione aristocratica di lui nemica, presso s. Marcello, per commando di Giugurta e di Sciarretta Colonna fu trascinato miseramente al Campo dell' Augusta, dove si adunarono in gran folla gli Ebrei, ed ivi accesero un gran rogo formato di cardi secchi, nel quale fu posto il cadavere, ed arso in modo che non ne rimase reliquia. Fatto straordinario! quel monumento medesimo, che con tanta magnificenza avea edificato per sepoltura sua l'oppressore della libertà romana, dopo quasi 13 secoli servisse di rogo al corpo di colui che voleva ristabilirla: lo stesso spazio servì

di sepolcro ad Ottaviano e di rogo a Rienzi! Ecco la esposizione di questo avvenimento, secondo lo storico contemporaneo sopraccitato, che si riporta dal Muratori *Ant. Ital. Med. Aevi* T. III. p. 539 « Per questa via » fu strascinato fin'a s. Marciello. Là fò subito appeso » per li piedi ad uno mignianiello (piccolo mignano, » o balcone sporgente): capo non havea: erano rima- » se le coccie (il cranio) pe'via, donne (donde) era » trascinato: tante ferute havea: parea criviello (cri- » vello) non era loco senza feruta: le mazza (interio- » ra) de fora grasse: grasso era horribilemente: bianco » como latte insanguinato: tanto era la soa grassezza, » che parea uno smesurato bufalo, o vero vacca a ma- » ciello. Là pennèo (pendette, rimase appeso) dii doi » o notte una: li zitielli li jettavano le prete (pietre) » Lo tierzo die de commannamento de Giugurta e de » Sciarretta de la Colonna fo strascinato allo Campo » de l' Austa. La se adunao tutti li Judiei in granne » moititudine: non ne remase uno: là fò fatto uno fuo- » co de cardi secchi: in quello fuoco de cardi fo mes- » so. Era grasso e pe sia moita grassezza ardea volen- » tieri. Stavano là li Judiei fortemente affaccennati, affa- » rosi, affoiti (affolti, affollati) attizzavano li cardi, per- » chè ardesse. Così quello cuorpo fò arzo e fò redutto » in polvere, non ne rimase cica (una bricciola). Questa » fine habbe Cola de Rienzo, lo quale se fece tribuno » augusto de Roma, lo quale voize (volle) essere cam- » pione de' Romani. » Circa questo tempo fu scoperto nel Mausoleo di Augusto il cippo di marmo lunense, oggi esistente nel cortile de'Conservatori in Campidoglio, il quale sostenne il vaso cinerario di Agrippina moglie di Germanico, come la iscrizione seguente in caratteri di bella forma, che nella fronte si legge dimostra:

OSSA
AGRIPPINAE. M AGRIPPAE . F
DIVI . AVG . NEPTIS . VXORI
GERMANICI . CAESARIS
MATRIS . C . CAESARIS . AVG
GERMANICI . PRINCIPIS

Tacito ricorda sopra questa insigne donna *Ann.* lib. VI. c. XXV. che fu mandata in esilio, o piuttosto rilegata dal suo persecutore Tiberio nella isola Pandataria che oggi chiamano Ventotiene, intermedia fra Ponza ed Ischia: ivi dopo tre anni morì sia per sua volontà, sia perchè il tiranno se ne volle sbrigare col negarle gli alimenti: e questo avvenne l'anno 33 della era volgare, anno memorabile ne' fasti cristiani. In udir la sua morte Tiberio vantò la sua clemenza, che invece di averla fatta strangolar nel carcere, e fattone gittare il corpo sulle scale Gemonie, come i suoi pretesi delitti meritavano, era morta con maggior convenienza. E' chiaro pertanto che niun onore funebre fu accordato a questa figlia di Agrippa e moglie di Germanico finchè visse il tiranno. Ma dopo la sua morte il figlio di Agrippina Cajo Cesare, noto più communemente col nome di Caligola rese gli onori dovuti alla madre, ed agli altri suoi consanguinei vittime della gelosia di Tiberio, ed andò a raccorne le ceneri in Ponza e Pandataria, e le collocò nel Mausoleo. Veggasi Svetonio nella vita di Caligola c. XV. E che questo monumento appartenga appunto al regno efimero di quell'indegno figlio di Germanico e di Agrippina si ravvisa dalla iscrizione, nella quale Cajo Cesare è nominato come principe vivente ed imperadore: *MATRIS C . CAESARIS. AVG. GERMANICI PRINCIPIS*. Questo cippo nella barbarie de' tempi fu destinato come una pietra qualunque a ser-

vire di campione di una misura di aridi: vale a dire, che lo vuotarono tanto, che potesse contenere 300 libre di grano, misura, che oggi chiamano rubbiatella, e che allora appellavano *RUGITELLA*, siccome di fianco a destra di chi guarda la iscrizione apparisce, leggendosi in lettere communemente dette gotiche il titolo:

RUGITELLA . DE' . GRANO

e sotto questo è l'arme scolpita del senato romano fra due militi, e quindi veggonsi quelle de' tre sindaci, o conservatori temporanei, sulle quali sono le iniziali P.RO. forse appartenenti al loro cognome: e perchè non nasca equivoco su questo monumento importante del Mausoleo di Augusto leggesi la iscrizione seguente posta nel secolo XVII. nel terzo trimestre dell'anno 1635 che ne dichiara la provenienza:

VIRILIS . ANIMI . FOEMINAE
QVAE . VOLVNTARIA . INEDIA
FRVMENTI. VSVM. ET. VITAE. SIBI. ADEMIT
SEPVLCRALI . HOC . LAPIDE
TRANSLATO . E . MAVSOLEO . AVGVSTI . EXCAVATOQVE
DIMENSVS. EST. CCC FRVMENTI. PONDO RVDI. OLIM. SECVLO
S . P . Q . R
EVMDEM . ALIA . IAM . AETATE . LITERIS . PERPOLITA
EXPOLIENDVM . ORNANDVMQ . CVRAVIT
OCTAVIO . MVTO
ALEXANDRO. RONDANINO COSSS
BRVTO . GOTTIFREDO
LEONE VEROSPIO PRIORE

Nel primo periodo del secolo susseguente, Poggio Fiorentino *de Variet. Fort.* lib. I. p. 19. mostra il Mausoleo come un monumento diruto e ridotto allo stato di un colle piantato di viti, che il volgo chiamava *Augusta*. Circa cento anni dopo Andrea Fulvio *Ant. Urb.* p. LXXXVII descrive il Mausoleo presso a poco come oggi lo veg-

giamo quanto agli avanzi antichi, ed afferma di avere veduto estrarre di là molti marmi, e fra questi una lapide di Ulpio Marziale liberto di Trajano e sopraintendente de'marmi, A MARMORIBVS, lapide, che certamente non apparteneva al Mausoleo. De'due obelischi uno ne rimaneva spezzato sopra terra, l'altro si conosceva esistere sotto le rovine presso la chiesa di s. Rocco. Questi furono collocati, il primo da Sisto V. sulla piazza della tribuna di s. Maria Maggiore l'anno 1587, e l'altro fu dissotterrato da Pio VI ed eretto sulla piazza del Quirinale l'anno 1786, come ho notato trattando degli obelischi. La pianta del Bufalini difettosa in questa come in altre parti immagina due ordini concentrici di camere, e mostra come addossata al monumento dal canto degli Otto Cantoni, cioè verso nord-est era la casa de'Soderini che ha dato nome al vicolo ancora esistente in quella parte. Verso quella epoca l'area interna fu ridotta a giardino e tale è rimasta fino al declinare del secolo passato allorchè fu ridotta ad arena di un anfiteatro dal marchese Vivaldi, uso al quale continua di essere destinata.

SEPOLCRO DI BIBULO. Andando da Macel de' Corvi verso il Foro Romano sulla pendice del Capitolio a sinistra della via volgarmente detta di Marforio è un monumento sepolcrale di travertino inserito in una casa moderna, sul quale leggesi in caratteri cubitali, della forma che ricorda l'ultimo periodo della republica:

C. POBLICIO. L.F.BIBVLO. AED.PL. HONORIS
VIRTVTISQVE CAVSSA SENATVS
CONSVLTO POPVLIQVE IVSSV LOCVS
MONVMENTO QVO . IPSE POSTEREIQVE
EIVS . INFERRENTVR PvbLICE. DATVS. EST

Questo monumento per i successivi innalzamenti del suolo è circa 10 piedi coperto di terra. Esso era per due parti almeno isolato, cioè verso la via e verso il Foro

Romano, poichè dalla parte del Foro apparisce il principio della iscrizione medesima, cioè: C . PO.... rimanendo il resto coperto dalle costruzioni moderne, seppure non è stato distrutto: il lato verso il Corso par che fosse legato con un altro monumento. Esso componevasi di un gran basamento quadrato che conteneva la camera sepolcrale, nella quale si entrava dal lato rivolto al Quirinale. Sopra questo basamento poi ergevasi l' ordine composto di quattro pilastrini di ordine dorico sostenenti non il solito architrave e fregio con triglifi e metope, ma un architrave ionico, ed un fregio ornato di bucranii e festoni: circostanza, che ne determina viemmaggiormente la epoca agli ultimi tempi della republica, quando cominciavano già le innovazioni a ciò che aveano stabilito i Greci, epoca colla quale si accorda lo stile della iscrizione che non presenta arcaismi, e la forma delle lettere, che è perfetta. Negl' intercolunnii laterali lo spazio è in mezzo ornato da una specie di tavoletta, *titulus*, forse destinata a contenere i nomi di altri membri della famiglia che vi potessero essere stati per l'avvenire sepolti, ma che non ve lo furono mai. L'intercolunnio di mezzo, oggi ridotto a fenestra conteneva un riquadro, o una nicchia.

Chiaro è il significato della iscrizione: Cajo Poblicio Bibulo sendo edile della plebe erasi talmente distinto che il senato ed il popolo assegnarono a lui ed a'suoi posteri a spese publiche un luogo per la sepoltura sopra una delle strade più frequentate che uscivano da Roma, ed a piedi del Capitolio, luogo de'più illustri. Ignoto però è il soggetto, che ebbe quest'onore, poichè in nessuno degli scrittori antichi superstiti si ricorda ed è meraviglia particolarmente che non s'incontri ne' contemporanei, come in Cicerone, o in Cesare, o in quelli che immediatamente scrissero dopo lo stabilimento

dell'impero, cioè Livio, Valerio Massimo, e Vellejo. È però da avvertirsi di non confondere questo con Cajo Bibulo edile ricordato da Tacito *Annal.* lib. III. c. LII. autore della mozione in senato sotto Tiberio l'anno 22 della era volgare di porre un freno alla invasióne del lusso; imperciocchè quello forse era nipote dell' altro. Ed è sorprendente, come questo monumento non abbia sofferto quella devastazione, alla quale tutti gli altri sepolcri della via Flaminia andarono soggetti, tanto più che si trova in una parte che è stata ne' tempi bassi sempre abitata. Apparisce però dalla parte mancante e ristaurata con opera laterizia, che esso era nello stato in che oggi si trova fino dal secolo XII. della era volgare.

SEPOLCRO DI C. CESTIO. Frai sepolcri più conservati di Roma antica porta sovra tutti il vanto quellò che presso la porta s. Paolo vedesi incastrato nelle mura onoriane. La forma è quella di una piramide, che sorge sopra una fascia di travertino, ed ha 100 piedi di base, e 124 di altezza verticale, che è quanto dire sorpassa il quarto della più grande delle piramidi di Memfi che ha 400 piedi circa di altezza; il masso è costrutto di scaglie di tufa e di selce esternamente fasciato di massi di marmo candido lunense anneriti dal tempo alti circa 2 piedi, grossi uno, lunghi 3: esso è ragguagliatamente, compreso il rivestimento esterno circa 41 piedi grosso: nel centro racchiude una camera rivestita di bella opera laterizia, intonacata di stucco finissimo formato con calce e polvere di marmo, e dipinta ad encausto. Le pitture furono publicate da Ottavio Falconieri illustre antiquario del secolo XVII. il quale scrisse un discorso dottissimo sopra questo monumento in occasione dello scavo fatto l' anno 1663, e che aggiunse alla Roma Antica del Nardini. Esse nelle pareti erano

distinte in compartimenti diversi da candelabri di forma svelta ed elegantissima, e rappresentano figure con tibie, vasi, ed offerte, e nella volta Genii alati con bende in mano. Questa camera ha 20 piedi di lunghezza, 15 di larghezza, e 16 di altezza. La grandezza di questa mole mostra le facoltà del defonto. Il sito scelto dai suoi eredi fu da un canto la via Laurentina, che dopo Onorio fu identica alla Ostiense: dall'altro una via di diramazione fra la Ostiense primitiva e la Laurentina della quale è stato ritrovato il piano e la direzione nel fare il fosso di recinto al vecchio cemeterio de' protestanti circa 15 piedi sotto il livello attuale, ed altrettanto era sotterrata la piramide prima dell'anno 1663, allorchè per ordine di Alessandro VII. fu scavata come oggi si vede. Il nome di Cajo Cestio in lettere cubitali leggesi insieme co'suoi titoli nel lato occidentale, cioè dirimpetto alla via di diramazione notata di sopra, e nel lato orientale, cioè lungo la via Laurentina: in questo però oltre il nome ed i titoli del defonto vi si aggiunge la durata della costruzione, ed il nome di quelli che fecero secondo il testamento eseguire il lavoro:

C. CESTIVS. L. F. POB. EPVLO. PR. TR. PL
VII. VIR. EPVLONVM

OPVS ABSOLVTVM. EX. TESTAMENTO. DIEBVS. CCCXXX
ARBITRATV
PONTI. P. F. CLA. MELAE. HEREDIS. ET. POTHI. L

Apprendiamo da questa che Cajo Cestio fu figlio di Lucio Cestio, appartenne alla tribù Poblilia, ebbe il cognome di Epulone, fu pretore, tribuno della plebe, e settemviro degli epuloni: che l'opera venne compiuta secondo il testamento in 330 giorni a volontà di Lucio Ponzio figlio di Publio della tribù Claudia, e di soprannome Mela erede, e di Cajo Cestio Poto liberto. In una

carta dell'anno 1145 riferita dal Nerini nella storia di s. Alessio viene questo monumento indicato col nome di *Meta* per la sua forma acuminata: il Petrarca lo designò col nome di sepolcro di Remo, onde Poggio Fiorentino *De Var. Fort.* lib. I. ne rimane giustamente sorpreso, ed ascrive un tale errore al non avere quel grande uomo voluto scoprire la iscrizione coperta dagli arbusti. Onorio come notossi profittò di questo monumento per farne una difesa del suo nuovo recinto: apparisce però che a quella epoca il suolo era già cresciuto come oggi si vede, poichè la soglia della prossima porta s. Paolo lo dimostra. E così rimase fino all' anno 1663, allorchè papa Alessandro VII. la fece sterrare, nettare dagli arbusti intorno, e ristaurare, come oltre il Falconieri ne fa fede la epigrafe seguente posta sotto le antiche:

INSTAVRATVM . AN . DOMINI . MDCLXIII

In quella occasione furono scoperti quà e là de'rocchi di colonne spezzate, co'quali vennero composte le due che veggonsi erette negli angoli chiusi entro le mura: esse sono di ordine dorico-romano, scanalate, e di marmo bianco: e vennero innalzate sopra massi di travertino anche essi trovati dispersi in quella circostanza, co'quali furono pure formati due simili piedestalli negli angoli esterni oggi coperti. Lungo la via laurentina a piè della piramide vennero di nuovo alla luce due piedestalli di marmo portanti i nomi degli eredi di Cajo Cestio, e sopra uno di questi era ancor fisso un piede di bronzo di una statua semicolossale che avea circa 18 piedi di altezza: questo ed i piedestalli veggonsi oggi nel museo capitolino. Suppone il Falconieri che essendo due i piedestalli, due pur fossero le statue, e che queste fossero state erette ne'due angoli del lato orientale: ma la mole del piede è troppo grande pe'piedestalli supposti, on-

de parmi poter congetturare che nel lato che era lungo la via laurentina, come il più nobile, sorgesse a piè della piramide quella specie di colosso, sopra un basamento rivestito di marmo, portante nella faccia rivolta alla via il nome di Cajo Cestio, ed alle due estremità ripetuti quelli degli eredi, che lo aveano eretto, secondo le iscrizioni medesime de'due piedestalli capitolini, che servono a determinare la epoca della morte di Cajo Cestio, come avvenuta durante la edilità di Agrippa, che cominciò l'anno di Roma 719, come si ha da Frontino *de Acquaeduct.* §. IX. Esse sono identiche, ma variano fra loro alcun poco nella disposizione delle linee, e sono in caratteri di buona forma:

M . VALERIVS . MESSALLA . CORVINVS
P. RVTILIVS. LVPVS. L. IVNIVS . SILANVS
L . PONTIVS . MELA . D . MARIVS
NIGER . HEREDES . C . CESTI . ET.
L . CESTIVS . QVAE . EX . PARTE . AD
EVM . FRATRIS . HEREDITAS
M . AGRIPPAE . MVNERE . PER.
VENIT . EX . EA . PECVNIA . QVAM
PRO SVIS . PARTIBVS . RECEPER
EX . VENDITIONE ATTALICOR.
QVAE . EIS . PER . EDICTVM
AEDILIS . IN . SEPVLCRVM
C . CESTI . EX . TESTAMENTO.
EIVS . INFERRE . NON . LICVIT.

Gli eredi quì ricordati sono tutti contemporanei del regno di Augusto, e fra questi Marco Valerio Messala Corvino trionfò degli Aquitani l'anno 726 di Roma,

Publio Rutilio Lupo fu un celebre retore dello stesso tempo figlio di quello che fu console l'anno 663, e Lucio Giunio Silano fu padre di colui che fu console suffetto l'anno 763. Quello però che forma data positiva è Marco Agrippa, che avendo come edile la ispezione, che non s'infrangessero le leggi sontuarie dovè impedire, che si chiudessero nel sepolcro le vesti o drappi tessuti in oro, e perciò questi furono venduti ed il prezzo ritrattone venne diviso fra gli eredi, i quali dall' altro canto lo erogarono coll' eriggere dinanzi il sepolcro la statua semicolossale di bronzo. Chiamavano que' drappi *Attalica* perchè erano stati inventati da Attalo re di Pergamo, come dichiara Plinio lib. VIII. §. LXXIV. scrivendo: *Aurum intexere in eadem Asia invenit Attalus rex: unde nomen attalicis.* Communemente questo si attribuisce ad Attalo III soprannomato il Filometore, il quale morendo senza prole lasciò per testamento erede del regno il popolo romano l'anno 618, ma Plinio medesimo lib. XXXVII. §. VI. dice che gli attalici furono introdotti in Roma la prima volta per le vittorie di Lucio Cornelio Scipione Asiatico, e Gneo Manlio Vulsone, i quali trionfarono, il primo del re Antioco l'anno 564, e Vulsone de' Galati l'anno 566, onde si riconosce che l'Attalo inventore de' drappi fu quegli che morì l'anno 554 di Roma.

Stabilita la data del monumento circa l'anno 719 di Roma è chiaro che questo Cajo Cestio è quello medesimo ricordato da Cicerone *pro Flacco*, e nella lettera scritta ad Attico da Efeso l'anno 702. Portando il prenome di Cajo, ed essendo figlio di Lucio, è certo che non fu il primogenito, il quale dee riconoscersi in Lucio Cestio suo fratello nominato nelle iscrizioni capitoline. Le iniziali POB. indicano che egli fu ascritto alla tribù Popilia, poscia detta Popillia, Poblilia, e

Publilia siccome ne fan prova gli scrittori e le lapidi. Festo derivonne il nome da una donna Popillia: ma leggendosi in Livio lib. VII. cap. XV. che fu aggiunta l'anno 397 insieme colla Pontina, di modo che fu la XXVII. delle XXXV. credo piuttosto che derivasse da Marco Popillio Lenate, il quale l'anno innanzi era stato console, e due anni dopo essendo console per la seconda volta trionfò dei Tiburti. Il cognome EPVLO derivò forse ai Cestii dall'essere stati più volte insigniti del settemvirato degli epuloni, come il nostro, collegio stabilito dai pontefici per fare le loro veci fino dall'anno di Roma 556 per aver cura dei banchetti sacri, che appellavano *epulum*: esso fu dapprincipio composto di tre membri e perciò si dissero *tresviri epulones*: Silla li portò a sette ed allora divennero *septemviri epulones*. Quest' officio era frai sacri de'più distinti, quindi se ne trovano rivestiti i principali personaggi, e sotto gl'imperadori sovente i loro figli, o nipoti. Fu inoltre Cajo Cestio pretore, e tribuno della plebe, prova che la famiglia era di origine plebea. Quanto all' impedimento incontrato di poter racchiudere entro questo sepolcro i drappi attalici, questo venne dalle antichissime leggi delle XII. tavole, nelle quali volendo prescrivere i limiti alla sontuosità eccessiva de'funerali venne proibito espressamente di non potere, nè seppellire, nè bruciare oro insieme col morto: *NEVE AVRVM ADITO* (*addito*). *AST SI QVOI AVRO DENTES VINCTI ESCINT* (*sint*) *IM* (*eum*) *CVM ILO* (*illo*) *SEPELIRE, VREVE* (*vel urere*) *NE FRAVD' ESTO*. Vale a dire che la sola eccezione la faceva il caso di avere i denti legati con filo d'oro. Ora Agrippa come edile non poteva permettere una violazione così patente di questa legge sontuaria.

Ho notato che dalla parte interna delle mura di Roma la base della piramide è in tutta la sua estensione

scoperta: lo stesso dee eseguirsi dalla parte esterna. Dove fosse la porta è ignoto poichè l'attuale fu aperta a traverso il masso l'anno 1663. Favola poi è che si discendesse nella camera pel foro aperto nel lato settentrionale presso le mura poichè anche quello è artificiale. È probabile però che l' accesso a questa camera fosse per un viottolo sotterraneo, che sboccava in essa risalendo fino presso a poco al piano della via laurentina.

SEPOLCRO DI COSTANZA. Narra Ammiano Marcellino lib. XXI. c. I. che sulla via nomentana era il suburbano di Costantino dove furono sepolte Costantina moglie di Gallo cesare, ed Elena moglie di Giuliano poi imperadore l'anno 360 della era volgare: *Inter quae Helenae coniugis defunctae suprema miserat Romam in suburbano viae nomentanae condenda, ubi uxor quoque Galli quondam soror ejus sepulta est Constantina*: la una e l'altra erano figlie di Costantino avute da Fausta figlia di Massimiano Erculio, come ancora Costanza che consacrossi a Dio, e morí vergine nel monastero da lei fondato presso la chiesa di s. Agnese, e che non dee confondersi con Flavia Valeria Costanza sua zia, moglie di Licinio. Anche Costanza giuniore fu sepolta nel sepolcro della famiglia, e siccome le sue virtù cristiane la promossero all' onore degli altari, perciò il sepolcro poscia fu dedicato in chiesa che oggi s. Costanza si appella. Questo monumento sulla via nomentana, è presso la chiesa di s. Agnese, cioè poco meno di 2. miglia fuori della porta Pia a sinistra. Come chiesa ne parlerò trattando questo articolo nella Parte Moderna, come sepolcro antico è questo il luogo di ragionarne. Negli atti di s. Agnese si legge che Costanza, da altri detta pur Costantina, rimasta vergine venne sepolta in un sarcofago prezioso di porfido, e che le fu edificata dal padre una chiesa, e dai fratelli fu

questa ornata di colonne e di musaico: asserzione che va intesa con qualche criterio, poichè Costanza morì dopo Costantino onde questi non potè edificarle una chiesa, ma sibbene edificò a sua insinuazione la chiesa prossima di s. Agnese: i fratelli poi possono avere ornato con colonne e musaici il sepolcro della famiglia nel quale essa venne deposta; nè lo stile di architettura, o quello dei musaici oppongonsi affatto per accogliere questa opinione. Tutto questo però è in opposizione diretta col nome falso di tempio di Bacco dato a questo edifizio ne'tempi passati, ma che non si è potuto ancora sradicare dalla mente del volgo. E la ragione di questo nome falso procedette dalla forma rotonda un tempo creduta esclusiva de'templi, e dal soggetto dei musaici che ne adornano la volta, e che fra altri ornamenti rappresentano la vendemmia. Ma circa la forma, oggi si conosce di fatto quanto più rari fossero presso i Romani i templi di forma rotonda, che quelli di forma rettilinea, a segno che in Roma meno quelli di Vesta che per rito doveano aver quella forma gli altri riduconsi difficilmente ad una diecina. Quanto poi alla vendemmia rappresentata sulla volta, questo soggetto è ripetuto sul sarcofago di porfido oggi nel museo vaticano trasportato da questo monumento sul finire del secolo passato per ordine di Pio VI. in quella reggia delle Arti: ora certamente sarcofagi non si ponevano ne'templi e quelli emblemi della vendemmia incontransi ad ogni passo sui monumenti cristiani, come in questo da cesari cristiani edificato ed abbellito; e se ne trova facilmente la spiegazione nell' evangelio dicendo Gesù Cristo *EGO SUM VITIS VERA*: e la vite è simbolo della Chiesa sua, leggendosi nella tribuna della chiesa di s. Clemente *ECCLESIAM CHRISTI VITI SIMILABIMVS ISTI*: è la vendemmia il simbolo della pressura di questo

mondo, de'patimenti, delle penitenze: e di queste il risultato simboleggiato nel vino è il frutto immortale che se ne ricava. Quindi si vede con quanta convenienza i Cristiani avessero scelto questo simbolo per fregiarne i loro monumenti, e perchè vedasi egualmente nella volta, e nel sarcofago di questo sepolcro.

La fronte di questo edificio è rettilinea, il rimanente è circolare: la costruzione laterizia nella sua irregolarità presenta il tipo del secolo constantiniano, ed i marchi col nome di Costantino frequentemente s'incontrano a testimonio della epoca CONSTANTINI AVG. Un portichetto formato da due colonne fra due pilastri, e due nicchioni ne' fianchi, e due nicchie ai lati della porta costituiva l'ingresso: le colonne ed i pilastri insieme colla volta sono perite: rimangono le nicchie di fianco: quelle laterali alla porta sono state murate. Un corridore, del quale rimangono traccie girava intorno esternamente al corpo circolare. Internamente è un peristilio di 24 colonne, accoppiate di granito varie per diametro e per altezza, con capitelli compositi di lavoro rozzo: queste sostengono archi, anche essi di forma molto goffa, e sopra questi ricorreva il muro che reggeva la volta centrale, caduta ne' tempi bassi e rifatta come oggi si vede da papa Alessandro IV. circa l'anno 1256. Le pitture che l'adornano sono moderne, non così i musaici che coprono la volta del peristilio, rappresentanti arabeschi, ornamenti di varie forme, animali, e vendemmie, e due ritratti nel mezzo della crociata da oriente ad occidente, ritratti muliebri di figlie, o mogli di cesari, poichè sopra una stola, o tunica d'oro hanno una palla, o manto di colore purpureo; quindi non sarà strano di ravvisare in essi quelli di Elena moglie di Giuliano, e di Costantina moglie di Gallo. Intorno al muro sono dodici nic-

chie, che avranno contenuto le statue de' dodici apostoli, divise fra loro da quattro nicchie maggiori, una corrispondente alla porta, e le altre tre per i sarcofagi, e quella di queste che è incontro alla porta contenne il gran sarcofago di porfido trasportato per ordine di Pio VI. al Vaticano. Le nicchie maggiori della crociata da oriente ad occidente sono ornate di musaici cristiani molto inferiori: esse sono state aperte ne' tempi passati onde entrare nel corridore esterno.

SEPOLCRO DI ELENA. Due miglia fuori della porta Maggiore odierna sulla via labicana, a sinistra, è l' avanzo di un gran monumento sepolcrale, che il volgo chiama Tor Pignattara per i vasi di terra cotta, che secondo il costume della decadenza veggonsi impiegati collo scopo di alleggerire la volta. Questo sepolcro era una vasta sala rotonda di opera laterizia del primo periodo del IV. secolo della era volgare, che nell' interno presentava alternativamente quattro nicchie, o vani curvilinei, e quattro rettilinei, de' quali quello rivolto ad oriente costituì la porta. La tradizione universalmente ricevuta è che in questo monumento fosse sepolta Elena madre di Costantino poi santa della chiesa cattolica, entro un sarcofago di porfido. Questa tradizione principalmente si appoggia alle testimonianze di Beda nel trattato *de Sexta Aetate Mundi*, del Bibliotecario nelle vite di Silvestro I. ed Adriano I. papi, e di Niceforo Callisto *Stor. Eccl.* lib. VIII. c. XXXI. Lo stile della fabbrica e del sarcofago di porfido in questo monumento rimasto fino alla metà del secolo XIII. e di là trasportato da Anastasio IV. in s. Giovanni Laterano e poi sul finire del secolo passato da Pio VI. nel museo Vaticano, appoggiano questa opinione riconoscendosi evidentemente come lavori della era costantiniana. Era necessario fare queste osservazioni, perchè Eusebio

nella *vita di Costantino* lib. III. c. XLV. e seg. e Socrate ancora più chiaramente *Stor. Eccl.* lib. I. c. XIII. narrano, che quella imperatrice morì nella Palestina e fu sepolta in Costantinopoli: discrepanza, che può conciliarsi, col supporre che s. Elena avesse destinato il sarcofago per suo sepolcro durante la sua permanenza in Roma; ma poscia essendo passata ad abitare nella Palestina ivi morta ottuagenaria, il figlio avrà voluto averne le spoglie mortali più dappresso a se nella città da lui recentemente edificata.

SEPOLCRO DI EURISACE. Allorchè fu deciso per autorità superiore di sgombrare intieramente il magnifico monumento dell'acqua Claudia ridotto da Onorio a porta di città e noto col nome di porta Maggiore, l'anno scorso nel mese di maggio fu demolita una torre intermedia addossata al monumento fralle due porte. Procedendo la demolizione verso la metà dell'altezza della torre cominciarono ad apparire le prime traccie di un monumento sepolcrale quadrilatero, che avea servito di nucleo alla torre ed a mano a mano fu scoperto il fregio, che attirò la meraviglia universale pel soggetto che rappresentava, cioè la fabbricazione e distribuzione del pane; quindi fu sgombrato tutto intiero il monumento, e dalle iscrizioni, che più sotto riferisco, si conobbe, che esso appartenne a Marco Vergilio Eurisace fornajo appaltatore, e ad Atistia sua consorte. Trovandosi in un'area, donde diramavano due strade, cioè quella a destra tendente a Labico, e perciò detta via labicana, quella a sinistra tendente a raggiungere la via prenestina, che incontrava a piccola distanza, strade preesistenti, ne derivò per questo sepolcro una pianta trapezoidea irregolare, di cui il lato minore è verso la città, ossia verso nord-ouest. Dei quattro lati quello sòlo verso sud-est è spogliato delle

pietre, che lo rivestivano ed in parte demolito: gli altri tre sono sufficientemente ben conservati. Il suolo di Roma in questa parte è rialzato di circa 6 piedi, ragguagliati. I tre lati superstiti, sia nel basamento sia nel resto sono tutti fasciati di travertini commessi insieme con grandissima diligenza, e di travertino sono tutti gli ornati: il lato mancante ha il basamento di massi di tufa, egualmente bene commessi insieme; questa diversità di materia indica, che era la parte men nobile, come quella che dava entro il predio, mentre le altre erano a contatto col suolo publico: il masso interno solido è di scaglie di tufa. Traccie superstiti d' intonaco colorato sopra il rivestimento di pietra mostrano che era ornato esternamente con dipinti, i quali nelle parti piane mascheravano i colori diversi delle pietre, e nella parte ornata di intagli, o bassorilievi lo stucco rimediava alla difficoltà di ricavarne ornamenti gentili e finiti. Lo stucco però oggi è nella massima parte caduto. Sopra il piantato generale è un risalto, e sopra questo negli angoli sorgono piè dritti, frai quali nel lato rivolto a nord-ovest, ossia quello della porta, sono come due grossi cilindri incassati, e fra questi una specie di pilastrino, o piana frammezzo: in quella rivolto a sud-ovest, ossia verso la vigna di s. Croce in Gerusalemme sono quattro cilindri ed una piana frammezzo: il lato sud-est manca: nel lato nord-est ossia verso la strada, che esce immediatamente da porta Maggiore corrispondente alla via che andava a raggiungere la prenestina, ed a quella che segue l'andamento della labicana e che è il più esteso, sono sei cilindri due per due accoppiati e separati fra loro dai pilastrini, ossia dalle piane. Questo primo partito terminava in una fascia portante la iscrizione, che or ora riferirò. Sopra questo è un secondo corpo, se così può chiamarsi,

e corrispondente ai piè dritti sono pilastrini negli angoli, con capitelli ornati leggiadramente di arabeschi, e che possonsi riferire all' ordine corintio: fra questi pilastrini sono tre ordini d'incavi rotondi che coprono ciascun lato del monumento: il lato nord-ovest ne presenta due in ciascuna linea, quello sud-ovest ne ha tre: quello sud-est se esistesse ne avrebbe quattro, e quello nord-est ne avea cinque, ma solo quattro sono i superstiti: in fondo a questi incavi è la traccia della impernatura di qualche ornamento. L' architrave ed il fregio non formano, che una sola fascia, ed è questa ornata di bassorilievi. Tutto il resto non è più al suo posto; ma nella demolizione della torre sono stati rinvenuti frammenti della cornice, la iscrizione appartenente alla moglie, e molti altri pezzi, che male a proposito hanno voluto i men cauti attribuire a questo monumento, e l'hanno ristaurato a loro modo. Questa è la forma del sepolcro di Eurisace, che certamente è strana ed esce dalla categoria di tutti i monumenti sepolcrali conosciuti. Varie opinioni, come era ben naturale furono emesse alla epoca in che questo edificio rimase intieramente scoperto dell'inviluppo che lo ingombrava, io credo superfluo di riprodurle limitandomi a dare la mia. A me pare, che lo specioso fornajo, che volle rappresentare nel fregio tutti gli usi della panificazione volle nel monumento perpetuare la immagine di quelle arche, nelle quali riponevano il pane appena tolto dal forno: il corpo inferiore presenta i cilindri, e le barre, che costituivano la cassa, la quale non era come oggi allo scoperto, ma coperta di sopra onde si raffreddasse pian piano, e perciò lasciavasi superiormente un ambiente entro il quale l' aria giuocava per mezzo di fori rotondi, e questa arca chiamavano *panarium*, come *panarium* chiamavasi il paniere (nome che diret-

tamente procede dal latino), entro il quale poi mettevasi il pane che si distribuiva nelle tavole, o dove ponevasi per l'uso giornaliero. Nella farragine de' frammenti trovati durante la demolizione fu pure scoperto un paniere di travertino di forma oblonga, di stile analogo al monumento, il quale non fu trovato sul posto, ma impiegato come materiale. Questo, è possibile, che fosse la urna mortuaria de' conjugi, e che ad esso debba riferirsi la lapide di marmo rotta in molti pezzi, trovata in quella circostanza, che offre la idea di una picciola base destinata a sostenerlo. La epigrafe è la seguente in caratteri di quella forma, che richiama la ultima era della republica:

FVIT ATISTIA VXOR MIHEI
FEMINA OPITVMA VEIXSIT
QVOIVS CORPORIS RELIQVIAE
QVOD SVPERANT SVNT IN
HOC PANARIO

La iscrizione è chiara, è in latino corrente, meno le parole MIHEI per MIHI, OPITVMA per OPTIMA, VEIXSIT per VIXIT, QVOIVS per CVIVS, le quali sono arcaismi, e dimostrano appartenere il monumento alla epoca, in che la lingua latina assunse forme più regolari, vale a dire il declinare del settimo secolo di Roma. Questa lapide forse era parte della base, sulla quale aveano collocato il canestro contenente le ceneri: la iscrizione poi, che separa il corpo inferiore de' cilindri da quello superiore de' fori rotondi, è ripetuta in tre lati, e probabilmente lo era ancora nel quarto, oggi perduto: è in lettere di forma contemporanea e di stile analogo alla precedente, fatto che serve a confermare la opinione, che quella appartenga a questo monumento. Nel lato nord-est dice . . . . . M.

MARCEI . VERGILEI . EVRYSACIS . PISTORIS . REDEMPTORIS APPARET : misura presa della parte superstite e di quella mancante diceva : *HOC MONIMENTVM MARCEI VERGILEI EVRYSACIS PISTORIS REDEMPTORIS APPARET*. Nel lato sud-ovest leggesi : EST . HOC . MONIMENTVM . MARCI . VERGILI . EVRYSAC . . . cioè EVRYSACIS, poichè la scheggiatura non ammette che le due lettere IS che completano il nome di Eurisace. Da un canto pertanto si vede usato il verbo EST , dall' altro APPARET : ora nella faccia rivolta a nord-est per una bizzarria del proprietario , o dello scalpellino sono state ripetuti tutti e due i modi

EST. HOC. MONVMENTVM.MARGEI.VERGILEI.EVRISACIS.
PISTORIS . REDEMPTORIS . APPARET

Ciò che si è notato della iscrizione di Atistia poc'anzi si osserva ancora in queste , cioè il latino è corrente, meno alcune desinenze arcaiche, MARCEI, MARGEI, e VERGILEI in due lati , mentre nell' altro pianissimamente si legge MARCI e VERGILI: Cicerone *Orat.* c. XLVIII. dichiara, che non usavasi dai Latini antichi, come Ennio , la lettera Y , ma invece la V, e dicevano *Burrum* in luogo di *Pyrrhum* , *Bruges* in luogo di *Phryges* , ora quì si vede usata costantemente nel cognome EVRYSACIS portato dal fornajo , cognome che ne fa conoscere la origine libertina: questi fatti confermano, che il sepolcro appartiene alla epoca in che la lingua e la ortografia assumevano forme più regolari , ma non si erano ancora totalmente spogliate delle arcaiche. Havvi inoltre la circostanza, che in Roma non vi furono fornai avanti l'anno 580, cioè dopo la guerra di Perseo , dicendolo chiaramente Plinio lib. XVIII. c. XXVIII. : *Pistores Romae non fuere ad persicum usque bellum annis ab urbe condita* DLXXX. : ante-

cedentemente le donne di casa lo facevano, secondo lo stesso scrittore: e *pistores* e *coqui* furono detti i fornai dal pestare *pinsere* il grano, e dal cuocerlo. Laonde certamente non può il monumento essere anteriore all'anno 580, ma certamente è posteriore alla metà del secolo seguente per la circostanza della ortografia. Ma oltre l' esser fornajo Eurisace era appaltatore REDEMPTOR, cioè forniva il pane a qualche classe di persone, alla quale si distribuiva per ordine publico ed a spese dello stato, ma qual classe fosse non ci è noto. Or venendo al fregio superstite, la scena comincia all'angolo meridionale venendo verso occidente: ivi un famiglio riceve il grano da macinarsi, mentre un impiegato togato colla tavoletta in mano ne prende nota: questa stessa persona si vede appresso invigilare al pagamento del prezzo della molitura: poscia il grano è posto nel molino diretto da due famigli e girato da asini, e questa scena è ripetuta in due modi diversi. Seguono due famigli, che collo staccio separano la farina dalla crusca, e quindi una figura togata, seguita da un servo colla borsa numera il danaro, e compra farina. Nel lato opposto a questo, cioè verso nord-est è espressa la scena dell'impastare il pane, e del porlo nel forno, scena che è mutila per metà mancandone una parte considerabile verso l'angolo orientale. Il lato nord-ovest, che è il più conservato presenta la scena del pane, che si porta a pesare entro ceste in una enorme bilancia, e quindi si consegna agl' impiegati del governo, che lo fanno portar via per la distribuzione. La composizione di questi bassorilievi è quanto mai dir si può naturale, la esecuzione è abbozzata; non essendo le cose espresse, che come una guida per gli stuccatori, poichè chiare appariscono le traccie dello stucco, che copriva le figure, e ne ingentiliva i con-

torni. Chi desidera ulteriori schiarimenti sopra questo soggetto potrà leggere quanto ne scrissero l' architetto Canina, ed il dottissimo archeologo Iahn negli *Annali dell' Istituto di Corrispondenza Archeologica* anno 1838 fascicolo II.

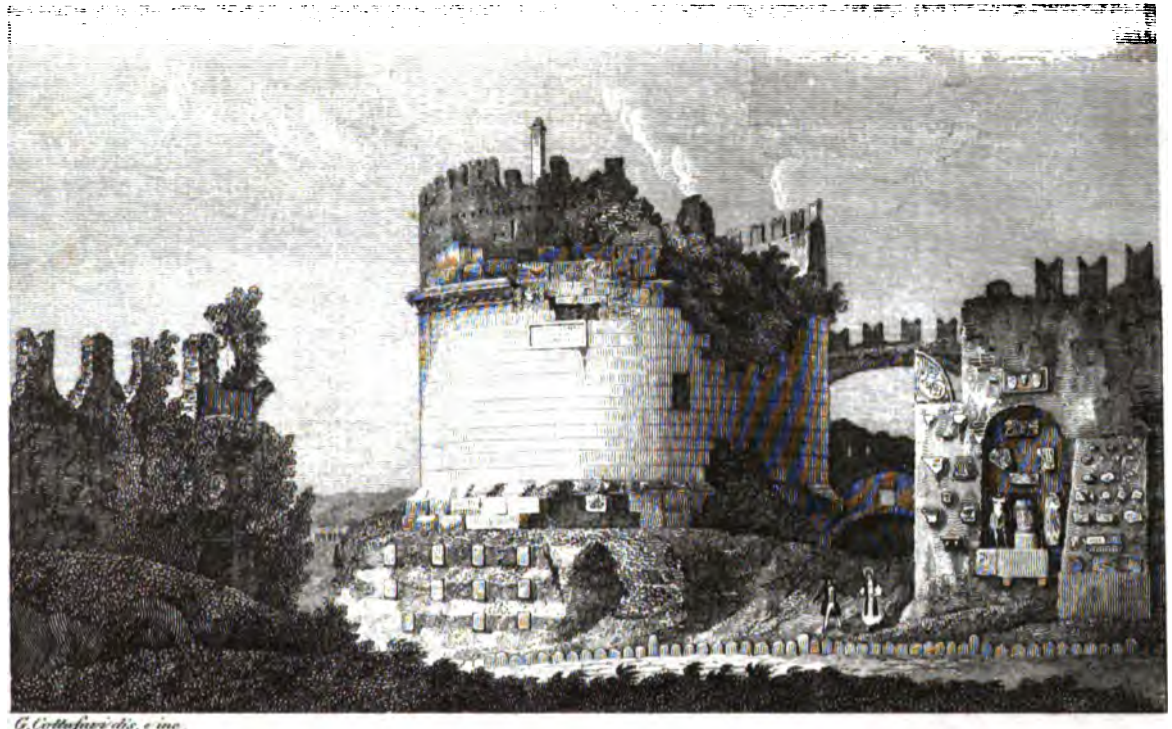
SEPOLCRO DI METELLA. Sulla via appia circa 2 miglia e mezzo fuori della porta odierna volgarmente detta di s. Sebastiano s'innalza a sinistra sul ciglio di un clivo una mole rotonda di travertino, la quale dal canto della via ha la iscrizione in una tavola di marmo pentelico, che ne dimostra la pertinenza in poche parole: queste insieme comprendono il nome della persona, la famiglia alla quale appartenne, e quella in che entrò:

CAECILIAE
Q. CRETICI. F
METELLAE.CRASSI

Il monumento pertanto appartiene a Cecilia Metella figlia di Quinto Cecilio Metello Cretico, e moglie di Marco Licinio Crasso. Quinto Cecilio Metello suo padre ebbe, il cognome di Cretico per avere soggiogato la isola di Creta, come proconsole l'anno 686 di Roma impresa che gli valse l'onore del trionfo, malgrado la opposizione di Pompeo: Crasso suo marito perì nella guerra de' Parti l'anno 700: il monumento pertanto appartiene a quel periodo cioè fra l' anno 686. e l' anno 700 di Roma, e nello stesso tempo ricorda personaggi storici di prima classe. Quanto a Metella stessa essa deve a questo monumento che si conosca la sua esistenza, poichè per quante ricerche io abbia fatto negli scrittori antichi non mi è riuscito di trovarla menzionata: le Metelle, che si ricordano da Cicerone, da Orazio, da Plinio non sono sicuramente questa, appartenendo ad altri rami della stessa famiglia, o ad epoche diverse. I

topografi moderni di Roma hanno ripetuto fino alla nausea il passo di Cicerone nel primo delle Tusnecula c. VII: *an tu egressus porta Capena, quum Calatini, Scipionum, Serviliorum, METELLORUM sepulcra vides, miseros esse putas?* per provare, che questo è il sepolcro de'Metelli: la iscrizione dichiara l'opposto, mostrando, che appartiene ad una donna di quella famiglia, uscita di casa per le nozze contratte e divenuta perciò parte della gente Licinia, poichè la ultima parola denota che morì moglie di Crasso, cioè prima che il marito perisse e da questo non ripudiata. Entra pertanto questo sepolcro nella categoria di quelli che furono eretti ad un solo individuo, che furono di forma rotonda, e che appartengono all'ultimo periodo della repubblica. Fu scelto pel sepolcro, onde meglio potesse vedersi, il ciglio del colle, che verso mezzodì circoscrive la valle nota oggi col nome di Grotta Perfetta, e che va a terminare ne' prati di s. Paolo: ed il punto in che questo ciglio è attraversato dalla via appia: posizione migliore non poteva scegliersi. Essendo sul ciglio di un colle fu d'uopo formare un piano alla mole, e questo fu quadrato, avendo, compreso il rivestimento, 100 piedi per ogni lato. Sopra questo piantato fu posta la mole rotonda, che ebbe il diametro di egual dimensione e nel centro di questo la camera sepolcrale ebbe 30 piedi di diametro ed il vano fu foggiato a forma di cono, siccome apparisce dal fatto. L' altezza della mole rotonda nella parte superstite, cioè dal piantato alla cornice è di 42 piedi: credo che nell'insieme cioè compreso il piantato ragguagliatamente, e quello che manca sopra la cornice, possa calcolarsi a 60. Il masso del piantato, e della mole è di scaglie di selce, le cui cave anticamente, come oggi erano prossime al monumento. Il rivestimento esterno era di massi di tra-

vertino: questi nella base sono stati tutti svelti, meno la parte che a guisa di cuneo penetrava nel masso, e questa pure si vede troncata dalla mazza: nella parte circolare, che costituiva la mole rimane intatto, con poche eccezioni verso mezzodì, ed è variato in bugne piane che essendo di dimensioni eguali nascondono la differenza de'massi che sono disposti altri nella lunghezza altri nella grossezza: al di sopra della cornice poi pochi massi rimangono sul luogo primitivo gli altri vi furono collocati, allorchè la mole divenne castello feudale. La parte della mole rotonda che costituì il fregio è di marmo, e di marmo è pure la iscrizione; quindi è questo il monumento più antico superstite di data certa, che fa fede dell'uso di questa pietra in Roma prima dello stabilimento della dinastia imperiale. Ho detto che la iscrizione è lungo la via e precisamente stà nella direzione del diametro occidentale: la porta che introduceva nella camera sepolcrale è in quella del diametro meridionale, cioè di fianco alla via: introduce questa in un andito lungo 40 piedi interrotto alla distanza di 27 piedi da una seconda porta interna della quale rimangono gli stipiti e l'architrave di massi di travertino, e nell'architrave ravvisansi i fori destinati a contenere i cardini. Quest'andito, come pure la camera sono rivestiti di opera laterizia, un tempo coperta con stucco, del quale qualche traccia ancora rimane. In questa camera furono fatti scavi l'anno 1836 e non si trovò nulla, come neppure nell'andito: Quella ricerca fece conoscere quanto fosse insussistente la opinione sparsa antecedentemente dai topografi di Roma, che vi fosse una camera sotterranea, opinione contraria al fatto della ristrettezza della camera, e del livello della strada, che è ancora intatto e che vi conduceva. È pure fama, che il sarcofago di marmo esistente entro il cor-



G. Cottafavi dis. e inc.

SEPOLCRO DI CECILIA METELLA

tile del palazzo Farnese sia stato trovato dentro questo sepolcro; ma non ho potuto trovarne memoria diretta; ho molta ragione perciò di dubitare della esattezza di questa tradizione, e pinttosto inclino a credere che fosse trovato nelle sue vicinanze a'tempi de'Farnesi, i quali fecero scavi sulla sponda opposta della via Appia nella villa di Erode Attico, alla cui epoca quel monumento probabilmente appartiene. Tornando ora all' esterno ho già notato, che il fregio e la iscrizione sono di marmo: ora aggiungerò che sopra la iscrizione era una Vittoria, che scrivea sopra uno scudo come sovente incontrasi sulle medaglie, posta fra due trofei, a piè de'quali era uno schiavo: uno de'trofei, e l'anca della figura inclinata della Vittoria rimangono. Il fregio è ornato di bucranii ed encarpii: i bucranii hanno dato origine al nome di Capo di Bove che ha la contrada. Sopra la cornice ciò che rimane è lavoro dell'anno 1299 della era volgare, allorchè fu ridotto a torre feudale dai Caetani: in origine pare che come il Pantheon fosse coperto con una callotta rinfiancata da scaglioni, e sormontata da un fiore.

Questo monumento dopo le rovine di Roma rimase abbandonato: il nome di Metella stesso scomparve dalla bocca del volgo. Fino dal secolo IX. trovasi chiamato altrimenti, imperciocchè in una carta dell' archivio di Subiaco pertinente all' anno 850 della era volgare e riportata dal Galletti nel Primicero pag. 186 viene chiamato *Ta Canetri Capita*, e si dice di dritto della santa romana Chiesa. Poscia non ne ho trovato altra memoria prima dell'anno 1299 allorchè da papa Bonifacio VIII. fu conceduto alla sua famiglia de' Caetani, che lo ridusse a torre feudale, e vi edificò dappresso un recinto merlato quadrilungo entro il quale fu contemporaneamente costrutta una chie-

sa, e dal canto del sepolcro un palazzo. Allora avea già il nome di Capo di Bove, e perciò unitamente alle insegne della famiglia vi si vede una testa di bue. Quelle costruzioni rimangono sebbene siano smantellate, e sono di opera saracinesca: e siccome si osserva che in alcuna parte si attaccano al basamento così spogliato de' travertini, come lo è oggi, perciò è chiaro che fino dal secolo XIII. erano stati già in parte svelti i massi, e forse lo furono in occasione di qualche ristauro delle mura. Morto Bonifacio VIII. fu questo sepolcro col castello annesso occupato dai Savelli, e nel 1312 n'era in possesso Giovanni de Sabello, come apprendiamo dalla relazione del viaggio di Enrico VII. scritta contemporaneamente da Niccolò vescovo di Botronto, e dalla storia di Ferruccio Vicentino, riportate ambedue ne'*Rerum Ital. Script.* T. IV. p. 918, 919, e 1107. Questi due scrittori riferiscono, che essendo Giovanni de Sabello obbligato verso l'imperadore di 10,000 marche di argento, cioè 6000 scudi di oggidì, avea dato per guarentigia il castello e la rocca di Capo di Bove insieme con altri beni; egli però non volle consegnarlo, e perciò il castello fu assalito dagl'Imperiali, e dai Romani e preso di assalto fu incendiato: la rocca poi cioè il sepolcro per mancanza di viveri si arrese a discrezione. Enrico allora rimise l'uno e l'altra nelle mani di Pietro de Sabello fratello di Giovanni e cognato di Pietro della Colonna con ordine di ritenerlo finchè Giovanni non avesse pagato le 10,000 marche. Forse per dote passò dai Savelli poscia nelle mani de' Colonnesi, poichè essi lo possedevano dopo la morte di Enrico VII. come si trae da Albertino Mussato presso i *Rerum Ital. Scr.* T. X. p. 574. Ai Colonna erano succeduti gli Orsini fin dal principio del secolo XV. leggendosi nel Diario inserito nella citata raccolta

T. XXIV. p. 979 che circa la metà del mese di luglio dell'anno 1406 Lodovico nipote di papa Innocenzio VII. e Paolo Orsino si fermarono a Capo di Bove nel viaggio segreto che fecero a Napoli per trattare la pace con Ladislao. Gli Orsini lo aveano ancora l'anno 1485, allorchè ne vennero discacciati. Il castello rimase allora abbandonato, e come tale apparisce nel secolo XVI. Quanto al monumento scrive Poggio Fiorentino *De Variet. Fort.* lib. I. di averlo veduto intiero, e che poscia a' suoi dì medesimi era stato in gran parte rovinato: *Iuxta viam appiam ad secundum lapidem integrum vidi sepulcrum Caeciliae Metellae, opus egregium et id ipsum tot saeculis intactum ad calcem postea maiori ex parte exterminatum*: la quale rovina io credo principalmente essersi fatta nella parte del basamento, che non era stato ancora tutto spogliato de'massi. Corse un grave pericolo di generale smantellamento sul finire del secolo XVI.; imperciocchè da documenti esistenti nell'Archivio Capitolino *Cred.* I. Tom. XXIX. p. 120. 144. *Cred.* VI. T. LIX. p. 144. apparisce, che sul principio dell' anno 1588 Gio. Battista Mottini, Girolamo Leni ed altri aveano ottenuto per mezzo del card. Montalto dal papa Sisto V. col beneplacito della Camera Capitolina la concessione di demolire, ed appropriarsi questo monumento: cominciata la demolizione, furono tanti i reclami portati in Campidoglio che fu sospeso il decreto di beneplacito fin tanto che il papa non avesse derogato alla bolla di Pio II. ed altre proibizioni esistenti contro siffatte demolizioni, e frattanto s' inibì di continuare la intrapresa rovina: e siccome la deroga non venne mai, così il monumento fu salvato, e rimase come oggi si vede. L'anno 1751 questo monumento fu uno degli angoli della base del triangolo nella misura fatta dai pp. Le Maire e Boscho-

vich del grado del meridiano di Roma, e l'anno 1812 fu di nuovo destinato come punto di verifica di quella misura. Nel 1824, come segnale della operazione trigonometrica degli astronomi Conti e Ricchebach fu eretto quel pinnacolo che ancor vi rimane.

SEPOLCRO DI GNEO POMPONIO HYLA, E DI POMPONIA VITALINE. Ho designato questo sepolcro, che è della categoria de' colombarii con questi nomi, perchè oltre essere i primi a presentarsi di fronte alla scala, sono in una tavola di musaico a colori circoscritta da una specie di cornicetta di nicchi di mare, e designano i personaggi principali, le cui ossa erano contenute in un vaso di vetro che oggi si conserva nella Biblioteca Vaticana. Poichè d'altronde le altre memorie scritte, che ivi si trovano appartengono a persone di varie famiglie, generalmente servi e liberti, onde si vede, che fu un colombario, come tanti altri ne sono stati trovati, edificato per speculazione privata, nel quale ciascuno poteva a suo agio comprare per se e pe' suoi le olle cinerarie. Questo colombario picciolo quanto alla estensione è molto interessante per la rara sua conservazione, per la quale può trarsi una idea esatta di tali monumenti funebri. Esso è ad oriente prossimo alla via Latina, ed alla porta dello stesso nome; fu fuori delle mura antiche, ma dopo l'ingrandimento del recinto venne chiuso dentro; la sua porta fu nel lato opposto cioè ad occidente. Sebbene oggi per gl'interrimenti sopravvenuti sia sotterra per oltre 20 piedi anticamente fu pure sotterraneo per circa 12 piedi, come dal piano della strada antica, che era una via di traversa fra l'Appia e la Latina si riconobbe l'anno 1830 allorchè fu scoperto dal sig. Pietro Campana caldo amatore delle antichità, al quale se ne dee principalmente la conservazione. Imperciocchè appena ebbe trovata que-

sta camera incessanti premure si diede, non solo perchè nulla fosse alterato, o rimosso, ma fui testimonio del disinteresse, che mise nello spogliarsi di ogni diritto, che avea sopra gli oggetti trovati, e della cura indefessa, che pose affinchè questa camera rimanesse intatta come era stata trovata, adoperandosi presso l'autrità del camerlengato, il quale diède le disposizioni opportune. Senza nulla alterare fu formata allora la semplice scala, per la quale va a raggiungersi l'antica costrutta di mattoni, come l'altra. Di fronte è la iscrizione sovraindicata di Gneo Pomponio Hyla e di Pomponia Vitaline: a destra e sinistra sono poche urnette cinerarie di persone incognite rinvenute nello scavo, ma non sul luogo, e che distinguonsi per la scultura ricca ed elegante degli ornamenti. La camera conserva la volta antica di arabeschi dipinti: le olle racchiudono ancora le ossa bruciate che vi furono collocate in origine: molte non hanno titolo, alcune lo hanno, e fra queste, due ricordano, una *ornatrix* di Ottavia sorella di Augusto, ed un *pedissequus* di Tiberio cesare, prova, che il monumento appartiene al principio della era volgare. Le altre iscrizioni non hanno importanza che dello stare sul luogo. Alcune parti di questo colombario evidentemente furono aggiunte in una epoca posteriore forse nel tempo de' primi Antonini, quando il monumento offriva ancora luoghi per la sepoltura. A questa seconda epoca appartiene il sarcofago di terra cotta posto nel sotto-scale che contiene uno scheletro intiero.

SEPOLCRO DI PRISCILLA. Stazio nelle Selve lib. V. §. I., libro, che dirigge ad Abascanto liberto influente nella corte di Domiziano descrive il sepolcro magnifico, che costui eresse alla sua consorte Priscilla, amica della moglie sua, come egli stesso dichiara

nella dedica: *ego tamen huic operi non ut unus e turba, nec tantum quasi officiosus assilui, amavit enim uxorem meam Priscilla, et amanda fecit illam probatiorem.* In quello scritto il poeta mostra, che il corpo di Priscilla non fu bruciato, ma involto in un velo purpureo chiuso entro un avello di marmo:

Hic te sidonio velatam molliter ostro
Eximius coniux (nec enim fumantia busta
Clamoremque rogi potuit perferre) beato
Composuit, Priscilla, toro. Nil longior aetas
Carpere, nil aevi poterunt vitiare labores
Siccatam membris. Tantas venerabile marmor
Sepit opes:

che il sepolcro fu sulla via appia appena passato il rivo Almone:

Est locus ante urbem qua primum nascitur ingens
Appia, quaque italo gemitus Almone Cybelle
Ponit et idaeos iam non reminiscitur amnes:

che il monumento fu coperto da un tolo, e per conseguenza di forma rotonda, ed ornato di statue intorno e perciò con nicchie, le quali statue furono altre di bronzo, altre di marmo rappresentanti Priscilla sotto le forme di Cerere, Arianna, Maja, e Venere, frammischiate ad altre figure:

Mox in varias mutata novaris
Effigies: hoc aere Ceres, hoc lucida Gnossis
Illo Maia tholo, Venus hoc non improba saxo,
Accipiunt vultus haud indignata decoros
Numina: circumstant famuli, consuetaque turba
Obsequiis: tum rite tori mensaeque parantur
Assidue: domus ista domus: quis triste sepulcrum
Dixerit?

Stando a questa descrizione il sepolcro di Priscilla fu sontuoso, di forma rotonda con nicchie all'esterno con-

tenenti statue, sull'Appia prossimo all'Almone ; e nell' interno non fu foggiato per urne cinerarie, ma per sarcofagi. L'Appia, e l'Almone sono punti determinati, e da non potersi mettere in questione: ed appunto appena passato l'Almone a destra dell' Appia, quasi dirimpetto alla chiesa di *Domine quo vadis* è un monumento grande semidiruto circolare, sopra un gran basamento quadrato, originalmente coperto da un tolo, al quale è stata sostituita una torretta ne' tempi bassi costrutta di marmi spezzati, spoglie del monumento medesimo. Il basamento quadrato è costrutto di un masso di scaglie di selce, che lascia travvedere essere stato fasciato di massi di pietra, rimanendo ancora le traccie dell'assettamento di queste: nel lato opposto alla via è la porta, che introduce in una camera sepolcrale contenente tre *loculi* per sarcofagi. Sopra questo basamento il corpo rotondo semidiruto lascia ancor travvedere che era di opera reticolata rivestita di stucco con otto nicchie per contenere statue. La struttura è identica ad altre opere del tempo de' Flavii, e le forme sono troppo analoghe alla descrizione di Stazio perchè possa rimaner dubbio sulla pertinenza e nomenclatura di questo sepolcro. Ed a maggior conferma di quanto è stato esposto, l'anno 1773 presso questo monumento fu trovata la lapide seguente, che ricorda il nome di Tito Flavio Epafrodito liberto di Abascanto ed edituo, ossia custode del suo sepolcro, e di Priscilla: questa si riporta dall' Amaduzzi negli *Anecdota Litteraria* T. II. pag. 477. testimonio della scoperta così:

DIS . M . SACR
APHRODISIO
VERNAE . SVO . DVLC
FECIT . T . FLAVIVS
EPAPHRODITVS
AEDITVVS
ABASCANTI . ET . PRISCIL
LAES . PATRONOR
ET . SIBI . SVIS . B . B

Questa lapide ci fa conoscere, che il sepolcro ricevette ancora il corpo di Abascanto marito di Priscilla, e che secondo l'uso, intorno al sepolcro de'patroni, erano sepolti ancora i loro liberti e servi bene affetti. Infatti oltre la precedente un'altra ivi dappresso ne fu rinvenuta, e riportata dallo stesso Amaduzzi T. I. p. 471, la quale appartiene a Lamiro servo di Abascanto e da questa conosciamo, che Abascanto fu liberto e segretario dell'imperadore, cioè di Domiziano:

LAMYRO ABASCANTI
AVG. LIB. AB EPISTVLIS
DOMITIA . NEREIS
CONIVGI . OPTIMO

Imperciocchè conoscendosi dalla lapide antecedente che Epafrodito liberto di Abascanto ebbe il prenome e nome di Tito Flavio, ne siegue, che anche Abascanto suo patrono chiamossi Tito Flavio, nomi che ebbe da Tito Flavio Domiziano suo patrono, che gli accordò la libertà, e gli commise l'officio di segretario particolare. Infatti Stazio più sotto lo dice ministro di Domiziano che fabbricò di nuovo il Capitolio, ed il tempio della gente Flavia:

Est hic agnosco minister
Illius aeternae modo qui sacraria genti
Condidit atque alio posuit sua sidera coelo.

SEPOLCRO DEGLI SCIPIONI. Fra le scoperte più insigni del secolo passato dee contarsi questa che ha fatto conoscere l'ipogèo di una delle più antiche e più illustri famiglie di Roma antica, alla quale questa città dovè la sua salvezza. Cicerone nel primo delle Tusculane c. VII. pone il sepolcro degli Scipioni insieme a quelli di Calatino, de' Servilii, e de' Metelli, fuori della porta Capena, vale a dire a piccola distanza di quella porta: *an tu egressus porta Capena quum Calatini, Scipionum, Serviliorum, Metellorum sepulcra vides miseros putas illos* ? Tal posizione si conferma da Livio lib. XXXVIII. c. LVI, dove parla della morte del primo Affricano, dicendo, che nel monumento degli Scipioni fuori della porta Capena erano tre statue, due che si dicevano, di Publio, e Lucio Scipioni, cioè dell'Affricano e dell'Asiatico, ed una terza di Quinto Ennio : *et Romae extra portam Capenam in Scipionum monumento tres statuae sunt : quarum duae P. et L. Scipionum dicuntur esse, tertia poëtae Q. Ennii.* Poco prima cap. LV. indica lo stesso, che alla porta Capena era stata fatta da Quinto Terenzio Culleone pretore la distribuzione del *mulsum*, ossia vin melato a coloro, che aveano accompagnato la pompa funebre di Scipione. Su questo dato i moderni e particolarmente il Ficoroni, il Piranesi ed il Venuti, riconoscendo per Capena la porta odierna di s. Sebastiano lo vollero ravvisare nella mole che è dirimpetto alla chiesa di *Domine quo Vadis*, la quale poscia si conobbe che appartenne a Priscilla, come fu notato di sopra. Essi non riflettevano che il punto fisso della porta Capena alle falde del Celio non escludeva, che il sepolcro potesse stare fra questa e la porta odierna, come di fatto è stato trovato, e lo cercavano fuori della porta s. Sebastiano. L'anno 1780 nel mese di maggio

i fratelli Sassi, enfiteuti della vigna, che è la penultima a sinistra dell'Appia prima di giungere alla porta s. Sebastiano, vollero ingrandire la grotta sottoposta al casino, grotta chiusa entro muri di un fabbricato antico della era settimiana. Forando la parete orientale della costruzione antica s'imbatterono in due tavole di pietra albana portanti una lunga iscrizione rubricata, che indicava l'avello di Publio Cornelio Scipione figlio dell'Affricano maggiore e padre adottivo del minore, in cui si estinse il ramo della famiglia. Quel foro, che ancora si vede, introdusse nel sepolcro, e a prima vista sembrò di entrare in una catacomba, poichè gli anditi erano tagliati nel tufa naturale del colle, che quà e là presentava avvallamenti. La curiosità, e lo scopo d'ingrandire la grotta produsse la scoperta di una testa virile imberbe laureata, e di un' altro epitaffio trovato nel sito primitivo che portava il nome di Lucio Cornelio Scipione figlio primogenito dell'Asiatico. Questi nomi mossero l'attenzione publica, e si cominciò a sperare di avere infine scoperto il sepolcro di una famiglia così celebre nella storia di Roma; laonde papa Pio VI, che tanto amava tali ricerche, e che promoveva con tutti i mezzi le Lettere e le Arti ordinò, che lo scavo si proseguisse a spese publiche, accordando ai proprietarii del fondo gl' indennizzamenti opportuni e così lo scavo venne continuato pel tratto di un anno. Le intenzioni però di quel papa magnanimo non furono eseguite come egli avea divisato, poichè in luogo di lasciare il monumento come era stato scoperto fu alterato in guisa da muri moderni colla scusa di mantenerlo sotterraneo che basta farne il confronto fra le due piante annesse per conoscere la differenza grande che passa fra lo stato originale e lo stato odierno: tutte le lapidi furono rimosse col pretesto di con-

CAPT GENY'S PERIODICAL METHOD LADIES TIMES OFFICE

servarle nel Museo Vaticano, quasi non si fossero potute egualmente conservare sul luogo : le ossa di que' prodi che aveano sfuggito le ire de' barbari, e la ignoranza de' nostri furono sparse sul suolo , ed ottennero ricovero dalla mano pietosa del senatore Quirini che le fece trasportare in Padova nella sua villa dell'Altichiero , dove eresse un modesto monumento che le rammentasse. Straordinaria coincidenza fu quella con ciò che Livio lib. XXXVIII. c. LIII. riferisce di Scipione Affricano seniore, che ordinò di essere sepolto nella sua villa di Literno perchè la patria sua ingrata non avesse neppur le sue ossa: *Vitam Literni egit sine desiderio urbis: morientem rure eo ipso loco sepeliri se iussisse ferunt , monimentumque ibi aedificari ne funus sibi in ingrata patria fieret* : questa stessa patria perseverando nella ingratitudine verso quella famiglia dopo quasi 20 secoli ne lasciò disperdere ed andar lungi le ossa.

La pianta che ora si publica per la prima volta dello stato in che fu trovato il monumento è stata ricavata da un modello esatto eseguito in carta pesta, allorchè fu operata la escavazione l'anno 1780, ed oggi posseduto dal sig. Vincenzo Titoli. Apparisce da questa e dalle notizie publicate in quella occasione che il sepolcro dove furono trovate le memorie delle persone appartenenti al ramo dell'Affricano seniore e dell'Asiatico era sopra una strada traversa fra la via Appia e la via Latina che si apriva a sinistra dell' Appia circa 3000 piedi fuori della porta Capena , ossia poco più di un mezzo miglio fuori delle mura. Ivi forse era un predio avito della famiglia la quale profittando della rupe tufacea del colle aprì una specie di latomia, e dopo avere estratto le pietre formò in questa il sepolcro. Ciò avvenne circa la metà del secolo quinto di Roma, cioè

tre secoli avanti la era volgare, poichè la memoria più antica trovatavi è il sarcofago di Lucio Cornelio Scipione Barbato, che fu console l' anno 456 di Roma. Questa latomia avea una certa regolarità, poichè riducevasi ad un quadrato la cui volta naturale era retta da quattro enormi piloni: più larga era la via di mezzo, come quella per la quale introducevansi i sarcofagi: in fondo a questa fu trovato il sarcofago di Barbato ricordato poc'anzi, al posto, ed addossato alla memoria di Aula Cornelia figlia di Gneo, moglie di Scipione Ispallo. Quel sarcofago, quasi come monumento dello stipite della famiglia fu il solo trovato che avesse ornamenti: tutti gli altri sono rozze casse mortuarie di pietra albana inserite dentro il tufa, alcune delle quali sebbene infrante rimangono ancora al posto loro: esse però non erano, come dalla pianta apparisce disposte con ordine. La porta e parte della latomia a sinistra di questa oggi sono sparite sotto le costruzioni moderne. Aderente a questo primo ipogèo ne fu aggiunto un'altro verso la via appia per altri membri di questa famiglia, e di quest'aggiunta rimane ancora la porta, cioè un arco grossolano costrutto con massi di tufa sopra imposte di pietra albana: questa porta fu trovata murata posteriormente, ma oggi non solo sono stati troncati questi muri, ma è stata aperta una communicazione coll'altro ipogèo, ed ordinariamente si dà come porta di questo. La faccia esterna dell'ipogèo presso questa porta è ancora visibile, e fa conoscere che la rupe era stata tagliata a picco, onde farla regolare, era stata spianata, e coperta di stucco, e sopra lo stucco appariscono traccie di ornamenti rozzi di minio. Sopra l'arco della porta sulla rupe medesima ricorre una gola di forma soda, ma pulitamente eseguita di pietra albana, la quale determina in certa guisa questa specie di basamento esterno,

sul quale ricorrevano mezze colonne scanalate di ordine ionico con base attica, delle quali prossimo alla porta medesima rimane un testimonio. Nell'interno de' due ipogèi appariscono muri appartenenti al terzo secolo della era volgare costrutti di opera mista di parallelepipedi di tufa e mattoni. Questi essendo stati fatti per sostegno mostrano, che il monumento anche dopo la estinzione della famiglia fu accessibile. Quanto all'uso di seppellire piuttosto, che ardere i corpi, come apparisce dai sarcofagi, per testimonianza di Cicerone *de Leg.* lib. II. c. XII. e di Plinio lib. VII. c. LIV. fu proprio della gente Cornelia, ed il primo a dipartirsene fu Lucio Cornelio Silla il dittatore, che avendo fatto gittar via le ossa di Mario, per non soffrire lo stesso trattamento, ordinò che il suo corpo fosse bruciato, come si trae dai due scrittori sovraindicati. Ma egli non fu sepolto in quest'ipogèi destinati non in genere ai Cornelii, ma in specie ai Cornelii Scipioni, e fra questi ai rami noti coll'agnome di Affricano, Asiatico ed Ispano o Ispallo, come dai monumenti trovati si conobbe: d' altronde Plutarco nella vita di quel dittatore dichiara di averne veduto il sepolcro nel Campo Marzio, e ne riporta l'elogio: il sepolcro poi dell'Affricano stesso, come quelli dell'Asiatico, e dell'Ispano non furono trovati, ma bensì quelli di varii discendenti ed ascendenti loro. E quanto all'Affricano Livio lib. XXXVIII. c. LVI dice che non si sapeva bene, se fosse stato sepolto a Literno, o nel sepolcro fuori della porta Capena, poichè in ambedue i luoghi mostravasi il monumento, e la statua *utrobique monumenta ostenduntur et statuae:* Strabone poi lib. V. c. IV §. 4 dice, che a Literno vedevasi il monumento di Scipione Affricano seniore: Λιτερνου, ὅπου το μνημα Σκιπιωνος του πρωτου προσαγορευθεντος Αφρικανου. E Seneca *Epist.* LXXXVI. scri-

vea al suo Lucilio da Literno: *In ipsa Scipionis Africani villa iacens haec tibi scribo adoratis Manibus eius et ara, quam sepulcrum esse tanti viri suspicor.* Stando al passo di Livio, sia che fosse o nò sepolto in Roma, è certo che nel sepolcro di Roma ebbe un monumento, che non è stato affatto trovato nello scoprimento di questo sepolcro.

Quantunque l'ipogèo sia stato sconvolto e sfigurato in guisa da non presentare oggi altro che lo stato del suolo, ed un'apparenza della forma originale siccome venne indicato di sopra, la identità del sito e qualche parte superstite non alterata lo costituiscono per uno de' monumenti di Roma Antica più interessanti. Ho detto, che tutte le iscrizioni, compreso il sarcofago di Barbato, furono trasportate al Vaticano; di alcune delle iscrizioni furono sostituite le copie, niuna delle quali rimane al posto suo primitivo, e quello che è peggio non sono neppure esatte. Si è fatta dell'area del sepolcro una specie d'imitazione più o meno alterata di quello che fu trovato, quasi per illudere coloro che lo visitano, metodo, che è per ogni riguardo da riprovarsi; imperciocchè, quando si volle adattare la parte scavata degl'ipogèi, come oggi si vede, potevasi con maggiore esattezza mantenere la forma primitiva, ed in luogo da ridurla ad un labirinto insignificante conservare l' andamento delle vie e sostenere e rinfiancare ciò che minacciava rovina e sostituir muro dove la rupe era crollata, mantenendo la forma. In tal caso quelli che lo visitavano facilmente distinguevano le parti ristaurate dalle originali e la pianta non rimaneva alterata affatto. Ma se non può in alcun modo scusarsi l' avere sfigurata la pianta di un monumento così interessante, peggio è l' avere traslocato perfino le copie de' monumenti. Tale essendo lo stato attuale di questo sepolcro, ed esistendo i mo-

FIG. 2.

PLAN OF THE SCHOOL AT SANTO DOMINGO, OAXACA.

numenti ivi trovati nel Museo Vaticano, non sarà inopportuno, che io quì riporti quelli di maggiore importanza, disposti con ordine cronologico, e nello stato loro primitivo; imperciocchè gli originali stessi hanno sofferto qualche alterazione dopo che vennero trasportati nel Museo Vaticano, e si aggiunsero parole, e si variò la forma da colui che ve li fece condurre, e che in tal guisa mancò verso il publico e verso il principe suo benefattore, che tanta premura ebbe perchè venisse conservato questo monumento insigne.

Il primo de'monumenti da ricordarsi è il sarcofago di Lucio Cornelio Scipione Barbato figlio di Gneo. La iscrizione lo qualifica come uomo forte e saggio, che eguagliò l'avvenenza al valore, che fu console, censore, edile, prese Taurasia, Cisauna, ed un'altra città di cui il nome fu involato dal tempo, soggiogò la Lucania e ne portò via gli ostaggi. Ecco la iscrizione come si riferisce dall'autore dell'articolo della scoperta inserito nel numero XXXII. dell'*Antologia Romana*. Febbraro 1782:

CORNELIVS LVCIVS SCIPIO BARBATVS GNAIVOD PATRE
PROGNATVS FORTIS VIR SAPIENSQVE-QVOIVS FORMA VIRTVTEI PARISVMA
FVIT-CONSOL CENSOR AIDILIS QVEI FVIT APVD VOS—TAVRASIA CISAVNA
. . . CEPIT — SVBIGIT OMNE LOVCANA OPSIDESQVE ABDOVCIT

Come ognun vede manca il nome di una città nel principio della quarta linea, e dee riprovarsi come temeraria la inserzione della parola SAMNIO, che oggi vi si legge, e che l'autore dell'articolo dice essersi poscia riconosciuta, sebbene attrita e la spiega IN SAMNIO, come se la lingua latina possa ammettere in questo caso la omissione della preposizione IN. Egli la volle spiegare come nome di contrada, ma supponendo quel nome antico più ragionevolmente si spiegò come nome di città dal Romanelli *Antica Topog. del Regno di Napoli*. Tomo II. p. 487, città che si colloca presso

Aufidena alle sorgenti del Vulturno, come Taurasia fra quelle del Sabbato e del Calore presso Benevento, rimanendo Cisauna incognita. Osservando la ortografia di questa iscrizione, sebbene vi siano arcaismi come GNAIVOD per CNAEO, QVOIVS per CVIVS, VIRTVTEI per VIRTVTE, PARISVMA per PARISSIMA, CONSOL per CONSVL, AIDILIS per AEDILIS, QVEI per QVI, gli accusativi senza la finale M, LOVCANA per LVCANIAM, ed ABDOVCIT per ABDVCIT, ciò non ostante non può ammettersi che la iscrizione sia contemporanea alla morte di Barbato, poichè troppo più si avvicina alla epoca bella della lingua latina di quello che la iscrizione del figlio che certamente è originale; e le lettere stesse hanno una forma meno irregolare di quelle che si leggono non incise ma semplicemente dipinte col minio sul coperchio cioè . . . CORNELIO CN. F. SCIPIO, e d'altronde si vede, che la iscrizione fu sostituita ad una più antica rimanendo ancora le cancellature, quindi io credo che sia stata di nuovo incisa un buon secolo dopo, quando la gloria degli Scipioni salì all'apice col conquisto di Cartagine, allorchè la lingua latina andava assumendo forme più regolari. Quest'arca offre una idea dello stato della scultura e dell'architettura in Roma sul declinare del secolo quinto dopo la fondazione della città: e la parte superiore di essa mostra un fregio dorico quanto mai può dirsi elegante per la composizione e per la esecuzione: il coperchio è di lavoro corrispondente e vien terminato alle due estremità da volute che ne'lati sono tagliate a squamme.

Figlio di Lucio Cornelio Scipione Barbato fu quegli che portando gli stessi nomi fu console l'anno 495 di Roma, censore, edile, conquistò la Corsica, e prese Aleria, e dedicò un tempio alle vicissitudini del tempo *Tempestates* dette dagli antichi, perchè nelle acque di

Corsica sorpreso da cattivo tempo poco mancò che non rimanesse sommerso con tutta la flotta, siccome narra Ovidio *Fast.* lib. VI. v. 193.

Te quoque Tempestas meritam delubra fatemur
Quum pene est corsis obruta classis aquis.

Di questo prode fu scoperta a caso nella stessa vigna la iscrizione fin dall'anno 1616, e comprata dall'Agostini per 20 monete d'oro secondo Walther *Tab. Sic.* p. 152, poco dopo passò nella Biblioteca Barberini dove si vede affissa nel muro a sinistra dell' ingresso : iscrizione che fu riportata dal Sirmondo, dal Castellini, dal Selden dal Walther testè nominato , dal de Goze , dal Reinesio , ed in fine dal Fabretti., che ne ammisero come il fatto poi ha dimostrato l'autenticità, la quale poscia fu con soverchia severità rifiutata dal Maffei *Art. Crit. Lapid.* lib. III. c. IV. La rusticità della ortografia e la rozzezza delle lettere contrasta con quella del padre testè riportata e dimostra che quella non è coeva alla morte di Barbato:

HONC . OINO . PLOIRVME . COSENTIONT . R . . .
DVONORO . OPTVMO . FVISSE . VIRO
LVCIOM . SCIPIONE . FILIOS . BARBATI
CONSOL. CENSOR. AIDILIS . HIC . FVET. A....
HEC . CEPIT . CORSICA . ALERIAQVE . VRBE
DEDET . TEMPESTATEBVS . AIDE . MERETO

Che in ortografia e lingua latina corrente si tradurebbe: *HUNC UNUM PLURIMI CONSENTIUNT Romae BONORUM OPTIMUM FUISSE VIRUM LUCIUM SCIPIONEM: FILIUS BARBATI CONSUL, CENSOR, AEDILIS, HIC FUIT Apud vos: HIC CEPIT CORSICAM, ALERIAMQVE URBEM, DEDIT TEMPESTATIBUS AEDEM MERITO.* Questa iscrizione e la precedente sono metriche : nella parte superiore era il titolo come quello del padre scritto e non

inciso, in lettere rubricate, che fu trovato nello scavo dell'anno 1780:

. . . CORNELIO L . F . SCIPIO
. . . AIDILES . COSOL . CESOR

Dietro il sarcofago di Barbato era sul posto il titolo indicante il sepolcro di Aulla Cornelia figlia di Gneo, moglie di Gneo Cornelio Scipione Ispallo morto essendo console l'anno 578 di Roma:

. . . AVLLA . CORNELIA . CN . F . HISPALLI

Contemporanea a questa è la iscrizione del figlio dell'Affricano maggiore, il quale morì senza discendenza e perciò adottò il figlio di Emilio Paolo noto col nome di Scipione Affricano minore. Questa, come notossi di sopra fu la prima a scoprirsi, e servì di face per ravvisare nell'ipogèo la sepoltura avita della famiglia. Cicerone nel libro *de Senectute* c. XI. ne deplora la perdita, come colui, che fu di una complessione debolissima, il quale, se avesse sortito una fibra più forte non sarebbe stato certamente minore del padre poichè alla grandezza dell'animo avea aggiunto una dottrina più vasta: *Quam fuit imbecillus P. Africani filius, is qui te adoptavit? quam tenui, aut nulla potius valetudine? Quod ni ita fuisset alterum ille extitisset lumen civitatis. Ad paternam enim magnitudinem animi doctrina uberior accesserat.* L'elogio funebre inciso in due tavole dichiara, che essendo costui flamine diale, sacerdote cioè di prim'ordine nella religione di que'tempi, la morte troncò ad un tratto ed immaturamente tutte le speranze, l'onore, la fama, il valore, la gloria, e l'ingegno, meriti, che, se avesse vivuto più a lungo lo avrebbero portato al di sopra della gloria degli antenati:

QVEI.APICE.INSIGNE.DIALIS.FLAMINIS.GESISTEI
MORS.PERFECIT TVA . VT . ESSENT . OMNIA
BREVIA . HONOS . FAMA . VIRTVSQVE
GLORIA . ATQVE INGENIVM . QVIBVS SEI
IN . LONGA . LICVISET . TIBE VTIER . VITA
FACILE . FACTEIS . SVPERASES . GLORIAM
MAIORVM . QVARE. LVBENS. TE. IN . GREMIV
SCIPIO. RECIPIT TERRA PVBLI
PROGNATVM PVBLIO . CORNELI

Contemporanea di questa è la lapide di Lucio Cornelio Scipione figlio dell'Asiatico la quale così si esprime :

L.CORNELI.L. F. P N
SCIPIO . QVAIST
TR . MIL . ANNOS
GNATVS . XXXIII
MORTVOS . PATER
REGEM . ANTIOCO
SVBEGIT

Questa lapide si distingue per la sua semplicità indicando che Lucio Cornelio Scipione figlio di Lucio, nipote di Publio fu questore, tribuno de'soldati, e visse 33 anni, e che il suo padre morto (Scipione Asiatico) avea soggiogato il re Antioco. Anche questa lapide era stata conosciuta nel secolo XVII. come mostra il Marini nella dedica alla opera delle Iscrizioni Albane. Questo Scipione l'anno 569 sendo nell'ordine equestre ebbe la mortificazione di vedersi torre il cavallo dai censori Catone, e Valerio come si legge in Livio lib. XXXIX. c. XLIV. L'anno 585 però essendo questore fu mandato a Capua a ricevere il re Prusia, condurlo in Roma, ed accompagnarlo durante la sua dimora nella città. Di lui figlio fu Scipione Comato, il quale morì di 16 anni come ne apprende la seguente iscrizione trovata pure nell'ipogèo :

. . RNELIVS L. F L . N
. . PIO . ASIAGENVS
. . COMATVS . ANNORV
. . GNATVS . XVI

Le iscrizioni seguenti appartengono al ramo degl'Ispani, o Ispalli: e primieramente si presenta quella di Gneo Cornelio Scipione Ispano figlio di Gneo, che fu pretore, edile, curule, questore, due volte tribuno de' soldati, decemviro per giudicare le liti, decemviro per le ceremonie sagre, e vi si aggiunge un elogio in due distici che voglionsi attribuire ad Ennio, ma che certamente sono posteriori di varii lustri alla morte di quel poeta, ne' quali si dice che raccolse insieme le virtù della stirpe colla integrità de'costumi, che ebbe prole, ed imitò i fatti del padre, che ottenne lode dai maggiori a segno di rallegrarsi di averlo procreato, e che l'onore avea nobilitato la stirpe. E' la lapide in tre lastre contrassegnate dai numeri I, II, III. perchè l'artefice potesse unirle a proposito:

CN . CORNELIVS CN F SCIPIO HISPANVS
PR. AID. CVR Q TR. MIL. II. X . VIR . SL . IVDIK
X . VIR . SACR . FAC

VIRTVTES GENERIS MIEIS MORIBVS ACCVMVLAVI
PROGENIEM GENVI FACTA PATRIS PETIEI
MAIORVM OPTENVI LAVDEM VT SIBEI ME ESSE CREATVM
LAETENTVR STIRPEM NOBILITAVIT HONOR

Egli fu figlio di Gneo Cornelio Scipione Ispano morto console l'anno 578 di Roma, ed ebbe la pretura peregrina l'anno 615 nella quale, secondo Valerio Massimo lib. III. c. I. §. 2. cacciò da Roma gli astrologi, ed i cultori di Giove Sabazio. Figlio di costui credo che fosse il giovane Lucio Cornelio morto nella età di 20 anni, che si dice figlio di Gneo, e nipote di Gneo, del quale fu scavato l'elogio seguente:

L . CORNELIVS . CN F . CN . N . SCIPIO . MAGNA . SAPIENTIA
MVLTASQVE . VIRTVTES . AETATE . QVOM . PARVA
POSIDET . HOC . SAXSVM . QVOIEI VITA DEFECIT . NON
HONOS . HONOREIS . HIC . SITVS QVEI . NVNQVAM
VICTVS . EST . VIRTVTEI . ANNOS . GNATVS . XX . IS
lauseis mandatvs . ne . qvairatis . honore .
qvei . minvs . sit . mandatus

La frase *IS LAVSEIS MANDATVS NE QVAIRATIS HONORE QVEI MINVS SIT MANDATVS* allude alla età soverchiamente giovanile, in che era stato sepolto, *lausus* significando il funebre pianto non disgiunto da elogii, come si trae da Varrone e da Plauto: vale a dire che era morto prima di ottenere alcuna magistratura e perciò non doversi in lui cercar titoli che non avea avuto il tempo di conseguire. Le iscrizioni fin quì riportate sono tutte di pietra albana : le due seguenti appartengono alla epoca imperiale e sono tutte e due di marmo. La prima ricorda il nome di Getulica figlia di Gneo Cornelio Cosso Lentulo , il quale verso l' anno 759 di Roma avendo sottomessi i Getuli ottenne gli ornamenti trionfali ed il cognome di Getulico. Veggansi Dione lib. LV. c. XLVIII. Velleio lib. II. e Tacito *Annal.* lib. IV. c. XLIV :

CORNELIA
GAETVLICI . F
GAETVLICA

l'altra è di Marco Giunio Silano figlio di Decimo Giunio , nipote di Getulico , pronipote di Cosso, che ebbe pure i nomi di Lutazio Catulo , fu decemviro per giudicare le liti , e salio collino , e morì di 20 anni e 9 mesi :

M . IVNIVS . SILANVS
D . SILANI . F . GAETVLICI
NEPOS . COSSI . PRON
LVTATIVS . CATVLVS . X̄ . VIR
STLITIB. IVDIC.SALIVS COLLIN.VIXIT
ANNIS . XX̄ . MENSIBVS VIIII

Questa e la lapide antecedente, ne apprendono, che sul principio della era volgare estintasi la famiglia degli Scipioni ne' suoi rami diversi, il sepolcro era stato occupato dai Cornelii Cossi, che si erano fusi ne' Cornelii Lentuli: e che per adozione erano succeduti ad uno de' Giunii Silani, cioè Decimo ricordato da Tacito *Annal.* lib. III. c. XXIV. come colui, che ito in esilio ai tempi di Augusto per delitto di adulterio commesso con la nipote di quell'imperadore ritornò in patria l'anno 20 della era volgare sotto Tiberio: ed anche eransi innestati coi Lutazii Catuli. Nello scavo dell'anno 1780 furono trovati, oltre queste lapidi, ed altri frammenti di minore importanza, due busti, uno di pietra albana laureato, l' altro di marmo, ed un anello con una corniola nella quale era incisa una Vittoria: i busti passarono al Vaticano, l'anello fu donato al celebre Dutens dal papa Pio VI. Si trovarono inoltre da 19 lapidi tutte di marmo, parte spettanti a liberti della gente Cornelia, parte ad altri, non però nell'ipogèo, ma ne' dintorni di esso, che veggonsi collocate nel Vaticano insieme ai monumenti riportati di sopra. Ai Cornelii si riferiscono quelle di Agatangelo figlio di Quinto Cornelio Agatangelo, morto di diciasette anni: di Lucio Cornelio Fileto liberto di Torquato erettagli da Gneo Cornelio Flesbo, e da Cornelia Afe sua moglie: di Quinto Cornelio Abascanto morto di 9 anni posta da Cornelia Fe-

licia sua colliberta : di Tallo messa da Cornelia Prosdessi sua madre : di Cornelia Lucifera morta di sei anni e cinque mesi eretta dai suoi parenti Cornelia e Poto: di Quinto Cornelio Felice morto di anni 35 posta dalla sua moglie Cornelia Atenaide : e di Cornelio Tacito morto di 2 anni , 10 giorni , e 10 ore , erettagli da Lucrezia Tacita sua madre : forse questi è quel fratello dello storico celebre, che secondo Plinio lib. VII. c. XVI. morì di quasi tre anni, di convulsioni, dopo essere cresciuto quasi alla statura di un uomo adulto. Vengono poscia quelle non pertinenti a Cornelii , cioè di Abascanto servo che morì di 35 anni erettagli dal suo conservo Onesimo: di Crescente morto di 65 anni postagli da Orbiana sua consorte : di Tito Flavio Dafno liberto di uno de'tre imperadori di questo nome, e preposto dagli schiavi che aveano cura delle isole delle case spettanti al fisco imperiale eretto dalla moglie Manilia Flora : di Cajo Claudio Stefano, decurione quinquennale e di Claudia Tallusa sua consorte : di Publio Lollio soldato erettagli da Pompilia Fortunata : di Asinia Corintia liberta di Cajo Asinio, postale da Cajo Asinio Nereo suo marito : di Giuliano morto di anni 18 messa da Apella suo padre : di Teotimo posta da Eudemone suo parente: di Simplicia erettale da Tiberio Aurelio Paolo suo marito : di tre liberti della gente Giulia , cioè Cajo Giulio Clemente , Cajo Giulio Recepto , e Cajo Giulio Primigenio : di Apollonio morto di anni 12 eretta a lui ed al suo marito Sinforo dalla madre Quinta : e finalmente di Tito Flavio Marziale morto di 23 anni e 6 mesi posta dai suo parenti Tito Flavio Dafno , e Flavia Nicopori: questa porta pure il nome di Tito Flavio Terpno posto posteriormente. La prima serie è probabile che fosse immediatamente intorno al monumento : l'altra è formata da lapidi provenienti da

un sepolcreto, o colombario vicino spettante alla fine del primo secolo della era volgare.

Quì parmi opportuno di chiudere quest' articolo colla notizia di una recente scoperta di sepolcro, ed è quello rinvenuto nel gennajo dell' anno corrente entro la vigna Lozzano posta fralle porte Nomentana e Viminale del recinto aureliano fuori delle mura della città. Quella scoperta fu quanto fortunata altrettanto fortuita; imperciocchè facendosi lo scavo per piantare una nuova vigna, scavo che volgarmente si dice *scassato*, i lavoranti s'imbatterono in un sepolcro intatto situato sul lembo di una via antica, che legava la nomentana alla tiburtina. La conservazione non poteva essere più perfetta: esso è di forma quadrata costrutto di massi di travertino eccellentemente commessi insieme: un recinto di opera reticolata del tempo de' primi Antonini ne chiude l'area: la porta è rivolta a settentrione. Disgraziatamente non è stato trovato neppure un brano di lapide per potere dar nome al sepolcro: pare che sopra la camera sepolcrale che ha l'aspetto di un gran basamento fosse un piedestallo, o dado contenente la iscrizione, e questo è perito. Dentro la camera rimangono tre sarcofagi al posto loro contenenti ciascuno più corpi. Quello in fondo dirimpetto alla porta è ornato di putti sostenenti encarpi, e di una scultura superiore agli altri, cioè lavoro della prima metà del secondo secolo della era volgare: i due laterali sono evidentemente di lavoro più basso ed hanno il tipo delle altre sculture eseguite ne' tempi settimiani. Di questi quello a sinistra di chi entra presenta la favola de' Niobidi con qualche varietà nella composizione da quella che ordinariamente s'incontra: quello a destra poi offre il soggetto non raro ne' monumenti sepolcrali del delitto e delle furie di Oreste, e conserva traccie che fu dipin-

to. Quando la tomba fu scoperta i coperchi si trovarono alquanto rimossi, ed i cadaveri racchiusi nelle arche laterali sconvolti, indizio che il sepolcro era stato antecedentemente frugato da chi andava in cerca di oggetti preziosi.

ARTICOLO XIII.

DE' TEATRI E DE' PORTICI ANNESSI A QUESTI.

Negli articoli rispettivi, ho trattato degli Anfiteatri, e de'Circhi, è qui luogo di parlare de'Teatri, della loro origine presso i Romani, de'giuochi che solevano celebrarvi, e delle parti, che li costituivano. Fino all'anno di Roma 391 i Romani furono contenti, quanto ai divertimenti, de'giuochi circensi, ma in quell'anno imperversando la peste, esauriti tutti gli altri mezzi, si volle tentare la introduzione de'giuochi teatrali che *ludi scenici* si dissero Livio lib. VII. c. II. n'è testimonio: *Et quum vis morbi nec humanis consiliis, nec ope divina levaretur victis superstitione animis, ludi quoque scenici, nova res bellicoso populo, nam Circi modo spectaculum fuerat, inter alia caelestis irae placamina instituti dicuntur.* Lo stesso si ripete da Valerio Massimo lib. II. c. IV. §. 4, da Plutarco *Probl.* §. CVII. e da Orosio lib. III c. IV. Livio e Valerio mostrano la rozzezza di que'primi giuochi teatrali: consisterono in una danza informe pantomimica a suon di tibie, alla quale gli astanti prendevano parte con motteggi; ma siccome non trovarono nel circondario di Roma chi sapesse eseguirla, perciò chiamarono gli attori dalla Etruria: e siccome tali giuocatori dicevansi dai Latini *ludiones* nome derivante da *ludus*, giuoco, e dagli Etrusci *hister*, ed *histrio*, perciò ne venne, che poscia *histrio* fu sinonimo di attore teatrale. A poco a poco dopo presero una forma più regolare e dai motteggi, dai versi che chiamavansi *fescennini* perchè venivano da *Fescennium* città etrusca non lungi da Falerii, si passò alla satira regolare che Livio chiama *impletas modis saturas*: e finalmente circa l'anno 512 di Roma Marco Livio An-

dronico liberto di Marco Livio Salinatore e precettore de'suoi figli compose le prime commedie e tragedie latine foggiandole sulle greche, e fondò così il teatro latino. Ma non si potè così presto togliere al popolo il gusto d'interloquire, per così dire, cogli attori durante la rappresentazione, onde negl'intermezzi fra un atto e l'altro i giovani presenti si divertivano a rappresentare farse che derivando da Atella furono appellate *atellanae*, e che essendo estranee al componimento che si recitava furono designate col nome di *exodia*. Laonde i giuochi teatrali, o scenici si composero di pantomime, satire, atellane, commedie, e tragedie.

Dapprincipio in Roma si diedero questi spettacoli nell'arena del circo, e ne'Fori, ed il popolo assisteva in piedi come si vede oggi accadere in Roma dinanzi ai saltimbanchi. L'incivilimento progressivo, ed il commercio più attivo, che i Romani ebbero co'Greci stabiliti nella Italia meridionale e soprattutto colla Sicilia li portò a conoscere quanto più commodo fosse l'assistere a quelle rappresentazioni sopra sedili, come ai giuochi circensi, quindi fecero de' teatri temporanei di legno, ma neppure questi furono giudicati sufficienti: l'uomo è portato sempre a desiderare più di quello che ha ottenuto: quindi dai teatri temporanei si volle passare ai fissi e se ne trasse motivo dall'annuale ricorrenza de' giuochi megalesiaci, o megalesii che si celebravano ad onore di Cibele nel circo, e dinanzi al suo tempio sul Palatino, i quali come ho notato di sopra p. 393. erano principalmente teatrali allegandone le prove opportune. Conoscendo la tendenza popolare e volendo lusingarla i censori Messala e Cassio l'anno 599 immaginarono di costruirne uno solido presso l'angolo boreale del Palatino, luogo prossimo al tempio di Cibele ed aderente al Foro. Ho narrato di sopra p. 398 appoggiandolo

co'documenti, come questa innovazione fu riguardata nocevolissima ai costumi dal console Nasica, che per decreto del senato fece demolire ciò che era stato costrutto e disperdere il rimanente de' materiali. In tal circostanza il senatusconsulto aggiunse che niuno entro le mura, o fuori di esse nel raggio di un miglio potesse metter sedie o godere assiso di tali spettacoli: *Atque etiam senatus consulto cautum est,* NE QUIS IN URBE PROPIUSVE PASSUS MILLE SUBSELLIA POSUISSE, SEDENSVE LUDOS SPECTARE VELLET, scrive Valerio Massimo lib. II. c. IV. §. 2: e lo stesso si dice dal compendiatore di Livio lib. XLVIII. *quum locatum a censoribus theatrum extrueretur, P. Cornelio Nasica auctore, tamquam inutile et nociturum publicis moribus ex senatus consulto decretum est:* POPULUSQUE ALIQUANDIU STANS LUDOS SPECTAVIT: questo essere continuato fino ai tempi di Cicerone si vuol trarre da un passo del trattato *de Amicitia* c. VII. dove narra come in una tragedia nuova di Marco Pacuvio, intitolata l'Oreste gli spettatori aveano altamente applaudito gli attori che rappresentavano le parti di Oreste e di Pilade: *Qui clamores tota cavea nuper in hospitis et amici mei M. Pacuvii nova fabula ?... STANTES plaudebant in re ficta.* Ma sebbene Cicerone sia l'autore di quel trattato, mette tali parole in bocca di Lelio: ed infatti Pacuvio nipote di Ennio morì l'anno 131 avanti la era volgare, quindi prima che Cicerone nascesse: perciò questo passo va bene quanto alla epoca di Lelio per provare, che continuava ad osservarsi il senatusconsulto recentemente fatto; ma non quanto alla epoca di Cicerone. Infatti esser di già andato ai tempi di Cicerone in disuso il costume di non sedere ai giuochi scenici si prova col fatto dei famosi teatri temporanei eretti da Scauro, e da Curione nel finire del settimo secolo di

Roma, ed in quella stessa epoca l'anno 699 Roma vide il primo teatro solido per opera di Pompeo, il quale però secondo Tertulliano *de Spectac.* c. X. volendo isfuggire malgrado la sua potenza alle osservazioni che potevansi fare circa tal nuovità costrusse sulla sommità de'gradini un tempio di Venere Vincitrice, e nell'invitare il popolo alla dedicazione lo chiamò al tempio di Venere, al quale, aggiunse, ho sottoposto de' gradini per assistere ai giuochi: tanto necessaria era ancora la circospezione: *Itaque Pompeius Magnus solo theatro suo minor, quum illam arcem omnium turpitudinum extruxisset, veritus quandoque memoriae suae censoriam animadversionem Veneris aedem superposuit, et ad dedicationem edicto populum vocans, non theatrum sed Veneris templum nuncupavit: cui subiecimus, inquit, gradus spectaculorum; ita damnandum opus templi titulo praetexit et disciplinam superstitione delusit.* Infatti la scena fu fatta di legno e mobile. Cesare non volendo essere da meno di Pompeo poco prima della sua morte cominciò a preparare l'area di un altro teatro, come narra Dione lib. XLIII. c. XLIX, progetto che poi fu compiuto da Augusto l'anno di Roma 741, come narra lo stesso storico lib. LIV. c. XXVI, e lo chiamò di Marcello: lo stesso anno pochi mesi innanzi un altro ne avea edificato e dedicato Cornelio Balbo, e questi tre teatri furono i soli che avesse Roma antica dai tempi di Augusto fino alle prime invasioni de'barbari, siccome apprendiamo da Ovidio *Artis Amat.* lib. III. v. 394:

Visite thuricremas vaccae memphitidos aras:
Visite conspicuis TERNA THEATRA *locis.*

da Svetonio *in Octavio* c. XLV. che mostra avere Augusto punito la licenza di Stefanione attore nelle togate col farlo battere colle verghe *per trina theatra*, e fi-

nalmente da Ausonio nel poema che intitolò *Ludus Septem Sapientum* v. 39

Cuneata crevit haec theatri immanitas,
Pompeius hanc, et Balbus, et Caesar dedit
Octavianus concertantes sumptibus.

Prova è questo passo non solo della esistenza di tre teatri romani nel secolo V. ma della continuazione ancora degli spettacoli scenici, confermata poscia dalla cura che siccome vedremo prese il re Teoderico di ristaurare il teatro di Pompeo nel principio del secolo susseguente. Laonde io credo cessati que' giuochi verso la epoca della guerra gotica sotto Giustiniano, guerra che fu altamente micidiale per Roma.

I Romani mentre presero dagli Etrusci i primi giuochi scenici ebbero dai Greci, non solo il loro miglioramento, ma ancora la forma delle parti costituenti un teatro, alle quali apportarono leggiere modificazioni che esiggevano gli usi. Adottarono il nome ancora dell'edificio, che chiamarono THEATRUM, come i Greci ΘΕΑΤΡΟΝ, nome derivante dal verbo θεαομαι, *sto a vedere*, e come era naturale ancora quelli delle parti. La forma era semicircolare e la disposizione de'gradini fu greca, ma ne'particolari della pianta vi furono modificazioni, onde Vitruvio lib. V. c. VI. VII. distinse i teatri latini dai greci, e la differenza principale mi sembra, che consistesse nell'allontanare più, o meno la scena dai gradini, vale a dire, che nel teatro greco, lo spazio dell'area sotto i gradini, che noi diremmo la *platèa*, supponendolo un circolo, ne' teatri greci avea la forma di tre quarti di circolo, ne'romani quella di un semicircolo perfetto: fatto che si riconosce ne'teatri esistenti, poichè quelli eretti dai Greci non presentano una pianta semicircolare, ma di un circolo troncato verso la scena; mentre i romani sono semicircoli perfetti, più o

meno disgiunti dalle decorazioni della scena propriamente detta. La differenza come ho di sopra indicato, nacque dall'uso e i Greci, che consideravano l'area ossia la platea odierna, come destinata agli spettatori, dovettero lasciare uno spazio intermedio fra il *paloo* degli attori, e quelli, che assistevano allo spettacolo, spazio destinato principalmente ai cori, ed alle danze, e chiamarono questo spazio Ορχηστρα, come quello principalmente destinato a tale uso: ορχησις significa danza. I Romani ritennero il nome di Orchestra, che dierono a ciò che noi chiamiamo *platea*, ma che non fu destinata allo stesso uso; imperciocchè da Vitruvio lib. V. c. VI. apparisce, che quella parte ne' teatri era particolarmente destinata ai senatori: *In orchestra autem senatorum sunt sedibus loca destinata*: e pare che questa fosse la origine del podio; imperciocchè non potendo i senatori rimanere nella orchestra, quando si davano spettacoli ne'teatri di natura da dovere occupare questa parte, salirono, come era naturale sui primi gradini che l'attorniavano. La parte semicircolare costituente il posto degli spettatori fu dai Romani designata col nome di *Cavea*, almeno fino da' tempi di Cicerone, come venne indicato di sopra *de Amicit.* c. VII. perchè avea la forma concava, veduta dall'alto: i Greci per la ragione medesima la dissero το Κοιλον, *il Concavo*. Quella destinata agli attori delle rappresentazioni tragiche, comiche, e satiriche fu appellata *Scena* dai Romani, nome tratto dai Greci, che la dissero Σκηνη, perchè originalmente coperta da tende, e che presentava l'apparenza di un tabernacolo. La origine del nome di *Orchestra* della parte intermedia è stata indicata poc'anzi. Quindi mi pare che le parti costituenti i teatri romani si riducano a tre, *cavea*, *orchestra*, e *scena*. E quanto alla prima, la disposizione era la medesima di quella descritta, allor-

chè parlai degli Anfiteatri: costituavasi di precinzioni, e di portico superiore: i gradini da sedere venivano tagliati da scalette per la commodità di accedervi (*scalaria*), che partivano dalle porte (*vomitoria*), che intromettevano nella cavea: de' gradini i primi 14 più prossimi alla orchestra, furono destinati ai cavalieri come si trae da Cicerone più volte e dalla lettera di Pollione scritta a questo oratore l'anno 710 che è inserita fralle *Famil.* lib. X. §. XXXII. La Orchestra, come notai, fu il luogo destinato ai senatori, quando lo spettacolo non esiggeva che la *platèa* rimanesse sgombra, ed allora passavano ne' gradini più prossimi. La Scena finalmente veniva costituita da quella parte, dove gli attori recitavano, la più aderente all' area, e che dall'essere circa sei piedi innalzata sul piano di questa, chiamavasi *Pulpitum*, e *Proscenium*: dietro di questa parte erano i luoghi, dove gli attori si vestivano, e si riposavano, che chiamavansi *Postscenium*. La Scena era la parte più magnifica del teatro, e costituiva una bella facciata ornata di colonne a varii piani, e di statue, che allettava gli spettatori, anche quando non si davano rappresentazioni: era un vero edificio magnifico, e non una gabbia di meschine decorazioni, come presentano tutti i teatri moderni, non dirò di Roma, che si vuole deprimere dagli stranieri, ma ancora di quelli tanto decantati di altre città dellá Europa: la presunzione va in ragione diretta della debolezza e del gusto perverso! E' certo, che recherà meraviglia agli sciocchi, e diranno che son favole, i racconti positivi che sopra questa materia ci hanno lasciato gli scrittori antichi, poichè quando coloro, che esaggerano la superiorità de' moderni odono intuonarsi alle orecchie che noi siamo infinitamente minori in ogni parte, rispondono che ciò che si legge negli antichi scrittori sopra questo

proposito sono esaggerazioni; ma dovrebbero riflettere costoro che quelli scritti si leggevano da coloro che potevano querelarsi contro gli autori delle falsità, e d'altronde è noto quale indifferenza mettessero gli antichi in siffatte materie. Or tornando alla scena che era, come ho notato la parte più magnifica del teatro essa era in parte fissa, in parte mobile, che si adattava secondo le rappresentazioni. E quanto alla parte fissa Vitruvio c. VII. mostra come alle volte era formata da due, alle volte da tre ordini di colonne, secondo l' altezza del teatro: e la parte di mezzo designavasi col nome di reggia, le laterali con quello di ospizii (*hospitalia*): vale a dire che i personaggi principali entravano per la porta di mezzo, i secondarii per la laterali: *podium* chiamavasi il muro di rialto della scena stessa ossia del palco verso la orchestra: *pulpitum* il palco propriamente detto. La parte mobile detta *versatilis* e *ductilis* si descrive da Vitruvio come formata da trigoni, cioè da macchine triangolari, che giravansi e che secondo la rappresentazione ajutavano la immaginazione degli spettatori coll' imitare il sito della scena che si rappresentava. Un tendone chiudeva ciò che oggi suol chiamarsi bocca di opera, e questo chiamavasi *auleum*, e *siparium*: l'ultimo nome ha dato origine al moderno di sipario: esso però non calavasi ma alzavasi per chiudere, e ciò facevasi per mezzo di un meccanismo esistente sotto il palco. Gli spettatori venivano coperti dal sole per mezzo di un velario come negli anfiteatri, e su tal proposito mi riporto a quanto ne scrissi nella parte prima p. 430. Vitruvio consacra un intiero capitolo che è il quinto del libro quinto, onde mostrare come rendevasi sonoro il teatro per mezzo di vasi di bronzo disposti in un modo particolare entro vani esistenti frai gradini; ma il modo intrigato con che ne parla e la mancanza dell' applicazio-

ne rende quel passo inintelligibile a noi, e perciò ha dato origine a molti sistemi. Vitruvio lib. V. c. IX dice che dietro la scena doveano costruirsi portici ne'quali il popolo potesse ritirarsi in caso di pioggia improvvisa, e dove i cori potessero fermarsi per entrare con bell'ordine nella scena; e fra gli altri esempli nomina in primo luogo i portici di Pompeo: *uti sunt Porticus Pompeianae*: perciò ho creduto di comprendere insieme in questo articolo anche quello de' Portici presso i Teatri e delle fabbriche che contenevano.

TEATRO e CRITTO--PORTICO di BALBO. Il nipote del celebre Lucio Cornelio Balbo, pel quale perorò Cicerone la orazione che ci rimane, e che fu poi console l'anno 714 di Roma, fu uno degli amici più intrinseci di Augusto come era stato suo zio: egli si distinse pel valore, poichè soggiogò i Garamanti ed il primo di origine straniera all' Italia trionfò in Roma l'anno 734 siccome scrive Plinio lib. V. c. V. dove tratta dell'Affrica: *clarissimumque oppidum Garama caput Garamantum, omnia armis romanis superata et a Cornelio Balbo triumphata: uni huic omnium externo curru et Quiritium iure donato, quippe Gadibus genito civitas romana cum Balbo maiore patruo data est*: e quindi riferisce i nomi delle città e genti soggiogate che insieme colle immagini di esse furono portati in trionfo. Quella campagna fu molto ricca, onde sì per le ricchezze ottenute mediante le sue vittorie, come ancora per far cosa grata ad Augusto, ritornato in Roma edificò un teatro ed un magnifico portico coperto vi aggiunse dappresso, che *Theatrum* e *Crypta Balbi* furono detti. Svetonio *in Octavio* cap. XXIX. enumerando le fabbriche costrutte dai particolari ad abbellimento di Roma per insinuazione di Augusto scrive: *Multaque a multis extructa sunt*

. . . . . *a cornelio balbo theatrum*. Dione lib. LIV. c. XXV. mostra, che fu dedicato l'anno 741 di Roma allorchè Augusto tornò in Roma reduce da' suoi viaggi e dalle sue spedizioni nelle Gallie, in Germania, ed in Ispagna: ed ha conservato la notizia che in quella circostanza gonfiatosi il Tevere non si poteva entrare nel teatro, se non in barca: e quello storico aggiunge che il teatro continuava così a chiamarsi anche a' suoi dì a' tempi, di Alessandro Severo, cioè il teatro di Balbo. Dione medesimo lib. LXVI. c. XXIV. narra che soffrì nell'incendio avvenuto ai tempi di Tito; fu poscia ristaurato; e che si conservasse ancora nel primo periodo del quinto secolo della era volgare ne sono prova i versi di Ausonio riferiti di sopra ed i regionarii, frai quali Rufo nella regione IX, o del Circo Flaminio pone *Theatrum Balbi*, *Crypta Balbi*: Vittore lo chiama *Theatrum Balbi* lo nomina dopo la *Crypta*, ne indica la non lontananza da quelli di Pompeo e di Marcello, e gli assegna la capacità di 30 mila, ed 85, o 95 spettatori, e questo si conferma dalla Notizia dell'Impero, prova della sua grandezza, che era equivalente a quella del teatro di Marcello. Queste sono le ultime memorie, che abbiamo della sua integrità. Dopo non ne ho trovato più notizia, sotto il nome primitivo, neppure nell'Anonimo del secolo IX.

Circa la sua situazione, il passo riferito di Dione, e gl'indizii lasciati da Vittore lo mostrano presso il Tevere, e frai teatri di Pompeo e di Marcello, punti noti. In questo tratto quasi ad egual distanza da ambedue presso il Tevere è il monte detto de'Cenci dal palazzo di quella antica famiglia che quasi intieramente lo copre, il quale prolungasi dentro il Ghetto degli Ebrei nella piazza delle Scuole, e ne'vicoli adiacenti a questa verso scirocco, quindi naturalmente a questa posizione

si riporta la opinione più probabile. Questa ricevette una conferma di fatto dalle osservazioni di Piranesi, il quale scoprì uno de'cunei sostenenti i gradini del teatro nella bottega allora di osteria, oggi di conceria di pelli sotto la chiesa di s. Tommaso a Cenci nella via di s. Bartolommeo de'Vaccinari, dirimpetto alla sega de'marmi nel Tevere. Questa scoperta, e l'andamento delle strade entro il Ghetto fra le vie della Rua e quella della Fiumara : come pure la gibbosità del suolo mostrano che la scena era verso ponente, cioè nella direzione della strada che unisce insieme le vie di s. Maria in Cacaberis, e di s. Bartolommeo de'Vaccinari, e per conseguenza la parte centrale della cavea coincide colla fontana della piazza delle Scuole, grandezza che si trova analoga a quella del Teatro di Marcello, che era della stessa capacità di quello di Balbo, secondo Vittore. Quindi approssimativamente secondo lo stato attuale de'luoghi il teatro girava dall'angolo che fa la via di s. Bartolommeo de'Vaccinari con quella che viene da s. Maria in Cacaberis, fin dentro il Ghetto, volgendo pel viottolo a sinistra, e per questo e la piazza delle Scuole scendendo verso la piazza Giudèa, e per essa raggiungeva la via di s. Maria suddetta fino all'angolo di quella, che per le piazza de'Cenci va a raggiungere la via di s. Bartolommeo de'Vaccinari.

Ho detto di sopra di non avere trovato notizia di questo teatro col nome suo primitivo più oltre del secolo quinto della era volgare. Questo però non è prova, che fosse totalmente scomparso, e che ne'tempi bassi avessero perduta ogni memoria della sua esistenza. Imperciocchè l'*Ordo Romanus* dell'anno 1143 ricorda questo teatro col nome di *Theatrum Antonini*, e collo stesso nome lo ricorda ancora l' opuscolo noto col nome di *Mirabilia Romae*, dal quale ricavasi che la origine di

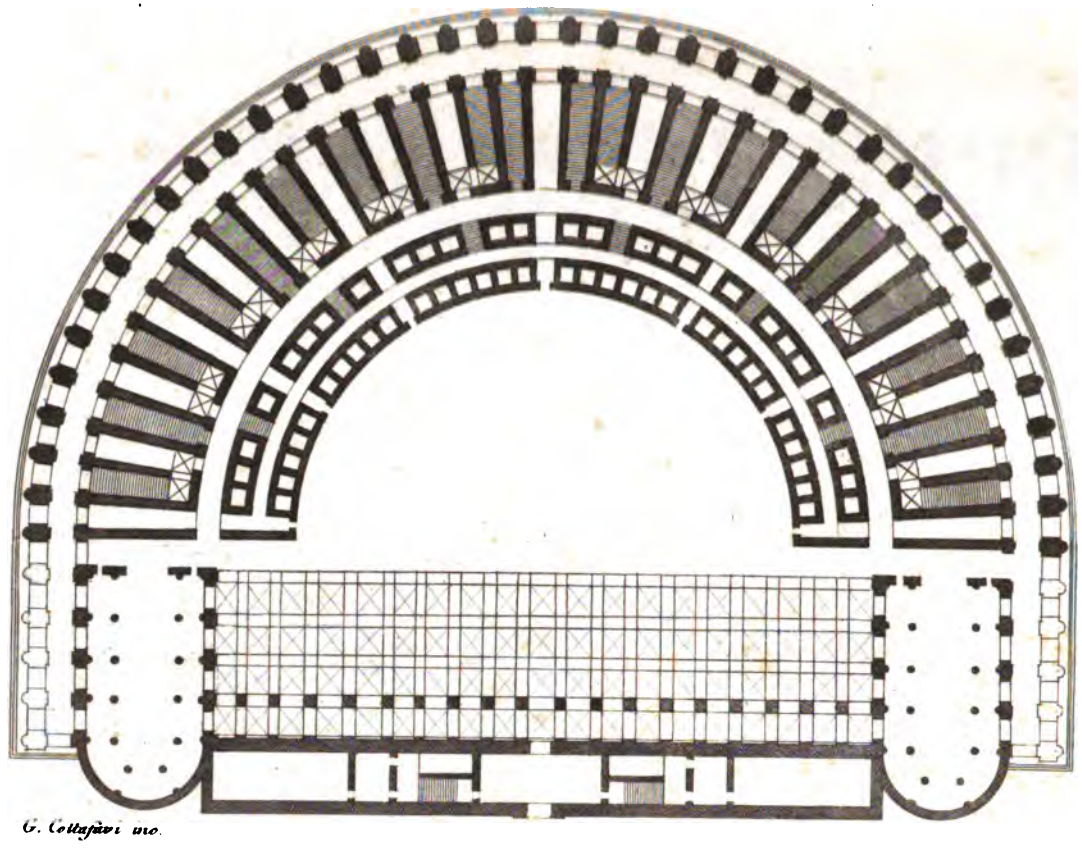
tale denominazione derivava dal vicino ponte oggi detto Sisto, ed allora chiamato di Antoniuo. E quanto all'*Ordo Romanus*, descrivendosi in quello scritto la via che teneva il papa nell'andare la mattina del giorno di Natale da s. Anastasia alla chiesa di s. Pietro in Vaticano si ricordano i luoghi pe'quali passava in questa guisa: *Mane dicit missam ad sanctam Anastasiam, qua finita descendit cum processione per viam iuxta* PORTICUM GALLATORUM, cioè il portico del Foro Olitorio, del quale rimangono ancora gli avanzi fra la chiesa di s. Galla e la rupe Tarpeja: *ante templum Sibyllae*, il tempio cioè della Speranza, *inter templum Ciceronis et porticum Crinorum*: l'autore dello scritto del *Mirabilia* serve di lume per conoscere il sito di questi monumenti così sfigurati quanto alla nomenclatura, poichè dice, che presso l' Elefante Erbario, ricordato dai regionarii col nome di *Elephantus Herbarius* entro i limiti della regione VIII. cioè presso la porta Carmentale, a piè della rupe Tarpeia, fu il tempio della Sibilla e quello di Cicerone: *in Elephanto templum Sibyllae et templum Ciceronis*: e questa denominazione di tempio di Cicerone, così apocrifa derivò dall'altra apocrifa di Tulliano che diè origine all'errore di credere il Carcere Tulliano a s. Nicola in Carcere: quanto poi al *porticus Crinorum* così chiamavano il portico, del quale rimangono avanzi a piazza Montanara andando verso la via della Bufala a sinistra, del quale due pilastri rimangono al posto loro e ne determinano i limiti fra le botteghe oggi ridotte ad uso di forno e di drogheria: e di ciò è prova lo scritto del *Mirabilia*, che dice avere esistito sul ciglio della rupe Tarpeja dominante immediatamente il *Porticus Crinorum* il tempio di Giove e di Moneta: *In summitate Arcis super porticum Crinorum fuit templum Iovis et Monetae.* Quel

templum Iovis si ricorda nella descrizione, che continua l'autore dell'*Ordo*, dicendo che il papa dopo essere passato fra il tempio di Cicerone ed il portico *Crinorum* progrediva fra la basilica di Giove e l'arco Flaminio, cioè il circo Flaminio (*et progrediens inter basilicam Iovis et arcum, alias circum Flamineum*), e passava quindi presso al portico Severino: *deinde vadit iuxta porticum Severinum*. Ora è noto ad ognuno che chiamavano allora portico Severino, e Severiano il portico di Ottavia perchè dopo essere rimasto consumato dal fuoco era stato da Settimio Severo ristaurato, siccome fa fede la iscrizione ancora esistente nel propilèo alla piazza della Pescaria, e l'autore del Mirabilia che dice essere il *Templum Severianum* dove è s. Angelo in Pescaria. Dalla strada, che limitava il portico di Ottavia allora detto Severino e Severiano da quello di Ercole Musagete sboccava dinanzi alla Cripta di Balbo, che ivi dicesi *Templum Craticulae*, e che senza l'ajuto del *Mirabilia* sarebbe difficile conoscere cosa allora intendessero con questo nome; ma in quello scritto si legge che il *Templum Craticulae* era nella contrada di Caccavari, cioè quella di che oggi han travolto il nome in *Cacaberis*, derivante da *Cacabus*, o *Cacavus* vaso da cucina, poichè ne'tempi bassi aveano all'uso di tali fabbriche ridotto questo sito già coperto da edificii sontuosissimi. Di là scendeva alla via della Regola, che chiamavano *maiorem viam Arenulae* passando pel teatro di Balbo allora detto di Antonino: *transiens per theatrum Antonini*, la cui situazione viene designata dall'autore del *Mirabilia* come presso il ponte di Antonino: *iuxta pontem Antonini*. Non credo che sia stata inopportuna questa leggiera digressione sulla topografia di Roma di questa parte compresa fra il Foro Boario ed il ponte Sisto odierno, perchè è strettamente

connessa non solo col teatro e colla cripta di Balbo, ma ancora col teatro di Marcello, e col portico di Ottavia de'quali debbo ancora trattare in questo articolo. Essa mostra in quale stato d'integrità più o meno alterata rimaneva questa parte di Roma Antica circa la metà del secolo duodecimo, cioè dopo tante devastazioni e massacri. In questa digressione ho unito insieme le testimonianze dell'*Ordo* e del *Mirabilia*, come quelle che servono di dilucidazione una all' altra : e mostrano che il Teatro di Balbo sotto il nome di Teatro di Antonino non era dimenticato ancora circa il principio del secolo XIV. Dopo se ne perde ogni memoria a segno che gli antiquarii del secolo XVI e XVII lo supposero situato presso ai Cesarini, cioè fra l'Olmo e la piazza delle Stimmate: e si dee a Piranesi l' avere il primo diretto le ricerche degli archeologi verso la parte dove realmente stava.

Quanto alla *Crypta Balbi* de' regionarii, edificio che non si ricorda negli antichi scrittori superstiti, mentre se ne dimostra la prossimità al teatro per la testimonianza medesima de'regionarii, si conferma questa dall'uso al quale tali edificii erano destinati. Chiamavasi *Crypta* in genere un portico coperto illuminato dalle fenestre in alto, diverso in ciò da un portico aperto ossia peristilio formato da colonne o da pilastri isolati; e l'uso di tali *cryptae* era di passeggiare più al coperto dall' intemperie, onde più freschi erano questi portici nella state perchè meno accessibili al sole, più asciutti e tepidi nell'inverno perchè al coperto dalla pioggia e dal freddo immediato. Comune era quest'uso, e frequentemente di tali *cryptae*, o crittoportici si fa menzione negli scrittori antichi come esistenti nelle case grandi e nelle ville frai quali a preferenza citerò Svetonio in *Caligola* c. LVIII che ricorda una di tali *cry-*

ptae del Palazzo Imperiale, e Plinio il giovane che descrive la sua nella villa laurentina. *Epist.* lib. II. §. XVII. Una di tali *cryptae* esisteva presso il teatro di Balbo e di questa rimangono avanzi in tutta la isola compresa entro le vie dette di s. Maria in Cacaberis, e del Pianto, e le piazze de'Branca e Giudèa. A queste rovine si diede dagli antiquarii il nome di portico di Pompeo, portico di Filippo, e portico di Gneo Ottavio; ma oltre che questa è una *crypta* e non un portico, il portico di Pompeo era aderente al teatro di questo nome dietro la scena, il portico di Filippo era lo stesso che quello di Ercole non distante dalla *crypta*, ma diverso da essa, come vedrassi or ora, ed il portico di Gneo Ottavio secondo Plinio lib. XXXIV. cap. III era di ordine corintio formato da colonne con capitelli di bronzo, e le rovine delle quali parlo, come da ognuno può vedersi a suo agio nella parte visibile al publico in via di s. Maria in Cacaberis sono di mezze colonne addossate a pilastri, e di ordine dorico intieramente di travertino. Da *Crypta* per correzione del volgo sen fece *Crypticula* e da questa derivò il nome travolto di *templum Craticulae* dell' *Ordo Romanus*, e dell'autore del *Mirabilia Romae*, ne'secoli XII e XIII. La pianta di questo crittoportico è un parallelogramma lungo 500 piedi largo 150: esso era a due ordini esternamente come dagli avanzi testè indicati presso la chiesa di s. Maria in Cacaberis si riconosce il primo ordine era costituito da piloni di travertino, ai quali sono addossate mezze colonne della stessa pietra di ordine dorico e fra queste sono archi di opera laterizia come di opera laterizia sono gli architravi: sopra gli archi erano fenestre, e sopra le mezze colonne pilastri, e questi di opera laterizia: la costruzione e lo stile evidentemente ricordano il teatro di Marcello, ed il Pan-



TEATRO DI MARCELLO

theon, e perciò evidentemente appartengono alla era augustana, alla quale come si vide, spettano le opere di Balbo. Ventitrè pilastri, ossia ventidue archi erano nel lato lungo, sei erano nel lato minore. Questo ordine racchiudeva un portico più interno formato da pilastri, che era la vera crypta, e di questi ne rimangono parecchi entro le case, anche questi nel piano inferiore di travertino, e di ordine dorico: questo doppio portico racchiudeva in mezzo un fabbricato per trattenersi, e conversare, del quale pure rimangono rovine sufficienti per averne una idea esatta, entrando nelle case, e ne'cortili fra la via in Cacaberis e quella del Pianto: sono queste, sale rotonde, ed essedre semicircolari alternativamente corrispondenti agl'intercolunnii. Questo crittoportico, ed il vicino di Ercole delle Muse potevano offrire opportuno ricovero agli spettatori in caso di pioggia improvvisa. Siccome però quello di Ercole trovavasi strettamente connesso e aderente a quello di Ottavia, e questo al teatro di Marcello, perciò mi riserbo a parlarne nel paragrafo che siegue.

TEATRO DI MARCELLO E PORTICI DI OTTAVIA E DI FILIPPO o DI ERCOLE. Dione lib. XLIII c. XLIX narra, che Cesare volendo edificare un teatro come quello di Pompeo lo cominciò, ma nol potè finire, prevenuto dalla morte datagli dai congiurati: che Augusto poi lo compiè, e lo appellò di Marcello dal nome del suo nipote: e che Cesare nel volerlo edificare formò l'area distruggendo le case ed i templi, che ivi trovavansi, e n'ebbe la taccia di essersi appropriato grandi ricchezze in quelle demolizioni trovate. Chiaro è pertanto che il teatro di Marcello fu cominciato da Cesare, e compiuto da Augusto che gli diè ad onore del suo nipote il nome che poscia sempre ritenne di Marcello. Secondo lo stesso storico lib. LIV. c. XXVI

il teatro fu terminato l'anno 741, cioè l'anno medesimo in che fu dedicato quello di Balbo descritto di sopra, ed Augusto, che allora lo dedicò diè feste sontuose, fralle quali vi fu il *ludus Troiae* celebrato dai figli de'principali personaggi, e fra questi da Cajo nipote dello stesso Augusto: e furono uccise nelle caccie da 600 belve affricane: Μετα δε ταυτα το τε θεατρον το του Μαρκελλου καλουμενον καθιερωσε καν τη πανηγυρει τη δια τουτο γενομενη την τε Τροιαν οἱ παιδες οἱ ευπατριδαι οἱ τε αλλοι και ὁ εγγονος αυτου ὁ Γαΐος ἱππευσαν, και θηρια λιβυκα εξακοσια απεσφαγη. Svetonio in *Octavio* c. XXIX. si contenta di nominarlo fralle opere fatte da Augusto a nome de'suoi congiunti, come il portico e la basilica di Cajo e Lucio, il portico di Livia, quello di Ottavia, *theatrumque Marcelli*: nel cap. XLIII poi riferisce come nella dedicazione del teatro stando a vedere i giuochi avvenne che si ruppero i legami della sedia curule, sulla quale era assiso, e cadde supino. Questo teatro soffrì nell'incendio neroniano, onde Vespasiano secondo Svetonio nella sua vita cap. XIX. riedificò la scena, e dedicolla di nuovo celebrando in tal circostanza giuochi, e fra questi, spettacoli di musica, e regalò i principali attori che allora recitarono come al tragico Apollinare 400 sesterzii, ai citaredi Terpno e Diodoro 200, e ad altri 100, a quelli che ebbero il meno 40, ed inoltre molte corone di oro. Nel grande incendio avvenuto ai tempi di Tito, e ricordato da Dione lib. LXVI. cap. XXIV, che consumò il portico di Ottavia così vicino a questo teatro è probabile, che questo ancora soffrisse: vero è però che fra tante fabbriche ivi ricordate di questa non si fa menzione. Quindi non ne ho trovato più memoria fino ai tempi di Alessandro Severo, allorchè in Lampridio c. XLIV. si legge, che quell'imperadore volle rifarlo: *Theatralia spe-*

etacula saepe obiit THEATRUM MARCELLI REFICERE VOLUIT: passo che mostra avere il teatro a quella epoca tanto sofferto da esser divenuto inservibile, e che indica non essere stato per allora risarcito. Ma che lo fosse dopo, e che servisse ancora sul principio del quinto secolo lo dichiara Ausonio nel passo riportato di sopra nel poema de *sette Saggi* v. 39, e lo fanno conoscere i regionarii, frai quali Vittore dice, che avea la capacità di contenere 30 mila spettatori. L'anonimo di Mabillon nel principio del secolo IX lo ricorda col solo nome di THEATRUM senza l'aggiunta di Marcello: imperciocchè descrivendo la strada da s. Pietro a s. Paolo, dopo avere indicato la chiesa di s. Lorenzo in Damaso, il teatro di Pompeo, il portico e cripta di Balbo, la chiesa di s. Angelo in Pescaria ed il tempio di Giove, dice *in dextera* THEATRUM: *iterum per porticum usque ad Elephantum: inde per Scholam Graecorum: ibi in sinistra ecclesia Graecorum*, cioè s. Maria in Cosmedin ec. Dopo la morte di Gregorio VII. avvenuta l'anno 1086 fu questo teatro ridotto a fortezza e chiuso entro le case di Pier Leone, personaggio molto potente in que'giorni, il quale diè ricovero in questo suo castello a papa Urbano II. l'anno 1099, ed in esso questi morì come ne apprende Pandolfo Pisano nella sua vita: *Qui* (*Urbanus*) ... *apud ecclesiam sancti Nicolai in Carcere in domo Petri Leonis* ... *animam Deo reddidit*. Tale era la potenza di costui, che allorquando il successore di Urbano Pasquale II. lasciò Roma per andare nella Puglia commise a lui, ed a Leone Frangipane il governo di Roma secondo lo stesso biografo nella vita di quel papa: *Petro Leonis et Leoni Fragepanis urbe et urbana* ... *tuenda commisit*. Questo stesso storico mostra, che nella sedizione avvenuta l'anno 1116 per la creazione del prefetto di Roma, carica alla quale Pietro Leone

voleva far promovere il figlio contra la volontà del popolo, questo infuriato corse ad assalire il castello dalla parte di piazza Montanara che è la più prossima alla rupe Tarpeja: *ebullire totam machinis et tormentis ea parte, qua Capitolii rupe aedibus Petri Leonis imminet.* La potenza di Pier Leone giunse a tal segno l'anno 1130 da volere imporre alla Chiesa per papa un suo figlio che è l'antipapa Anacleto II, ed a sostenerlo fino alla sua morte, che avvenne l'anno 1138. L'altro suo figlio Giordano si fece creare patrizio di Roma l'anno 1143, e si ribellò dal papa Lucio II, come ricavasi dalla Cronaca Cassinense, dal cardinale di Aragona, dalla cronaca di Goffredo da Viterbo, e da Ottone da Frisinga. Laonde morto Lucio II: creato papa Eugenio III. l'anno 1145 Giordano fu scommunicato, e poco dopo nella sottomissione de'Romani perdette il posto usurpato: è perciò naturale supporre, che in tutti quelli assalti molto avessse a soffrire il teatro di Marcello che era il centro del potere dei Pierleoni. Da un atto riportato dal Muratori nelle *Antiq. Medii Aevi* T. III. p. 786 apparisce, che l' anno 1153 dei sette consoli componenti il consiglio municipale di Roma, e presidente per così dire il senato, tre furono della famiglia de'Frangipani, tre della famiglia de'Pierleoni cioè Giovanni, Uguccione, e Pietro, ed uno incognito. Quindi si vede quanta influenza i Pierleoni allora continuassero ad avere. Memorie di altri individui influenti di questa famiglia continuano ad incontrarsi fino al principio del secolo XIII. Dopo è certo, che se non si estinse non se ne incontrano memorie, ed ho molto dubbio, che per via di matrimonii si fondesse in quella de' Savelli. Che poi il teatro di Marcello continuasse ad essere in possesso della famiglia de'Pierleoni al declinare del secolo XIII. stesso ne fa prova

Martino Polono, dicendo, che il *Templum Sibyllae*, ed il *Templum Ciceronis* furono nella contrada detta allora *Elephantus*, che parlando del teatro di Balbo si è detto essere quella della odierna piazza Montanara, come que' due tempii essere quelli della Pietà e della Speranza oggi parte della chiesa di s. Nicola in Carcere fu nello stesso luogo notato; ed aggiunge: *ubi nunc est domus filiorum Petri Leonis:* e mentre questi medesimi luoghi ricordansi nel *Mirabilia Romae* non vi si trova aggiunta la stessa ubicazione: *in Elephanto*, ivi si legge, *Templum Sibyllae et Templum Ciceronis:* e di questo scritto ho avuto in mano un codice del secolo XIII, che publicai l'anno 1820 ne' primi tre fascicoli delle rinnovate Effemeridi Romane, in modo che posso assicurare l'autenticità della dizione, manoscritto che appartenne ai Colonna e che nella vendita di quella Biblioteca passò ad arricchire quella de' Barberini. Parmi pertanto poter dedurre da questo silenzio, che verso l'anno 1280 era già estinta la famiglia de' Pierleoni, e che a loro più non apparteneva il palazzo edificato sul Teatro di Marcello. Ed infatti dopo quella epoca non si ricorda mai più sotto quel nome di Casa de' figli di Pier Leone: nè più si ricorda questa famiglia fra quelle che influirono negli affari di Roma durante il secolo susseguente. Nel frammento di storia romana scritto nel primo periodo del secolo XIV, nel quale si descrive la famosa caccia de' tori dell'anno 1332 data nel Colossèo, e che fu da me inserito nella Parte I. p. 414, non si fa punto motto de' Pierleoni, mentre si nominano tante altre famiglie nobili pertinenti a tutte le contrade di Roma, delle quali molte rimangono ancora. Dall'altro canto le costruzioni di opera saracinesca, che chiudono tutte le arcuazioni dell' ambulacro esterno del teatro verso la piazza Mon-

tanara e la via de' Sugherari appartengono al secondo periodo del secolo XIII, come quelle di Castel Savello presso Albano, del palazzo e castello de' Savelli sull' Aventino, costrutto l'anno 1286, del castello de'Caetani presso il sepolcro di Cecilia Metella dell'anno 1299, poco dopo posseduto da' Savelli anche esso, come si vide a suo luogo. Parmi per conseguenza potere emettere una congettura, che non sarà creduta temeraria, essersi estinta la famiglia de' Pierleoni in una donna maritata in casa Savelli circa l' anno 1280. Succeduto poco dopo Onorio IV. Savelli l'anno 1285 a papa Martino IV, al quale giustamente si attribuisce il grande incremento della potenza della famiglia Savelli dal Ratti, che l' appoggia con documenti nella *Storia della Famiglia Sforza* P. II. §. *Della Famiglia Savelli* p. 297. si volle fortificare di nuovo la casa de' Pierleoni venuta in loro potere, e perciò si trova che la chiusura delle arcuazioni corrisponde circa la epoca alla estinzione della famiglia de' Pierleoni. E' però vero che non si ha memoria diretta del possesso di questo monumento per parte de' Savelli avanti al secolo XV. come mostra il Ratti; ma neppure se ne ha alcuna nè de' Pierleoni, nè di altri intermedii frai Pierleoni ed i Savelli, che poi si trovano sempre signori del teatro di Marcello fino alla estinzione della famiglia avvenuta in Giulio Savelli l'anno 1712; poscia passò agli Orsini per compra, famiglia che lo possiede ancora oggidì.

Dalle rovine di questo teatro si è formato il piccolo colle che va sotto il nome di monte Savelli, come quello che fu un tempo la sede di quella famiglia. Rimangono però considerabili avanzi a segno che sono i più grandi dei tre teatri un dì esistenti in Roma. Da questi si riconosce che il Teatro era costituito da due

precinzioni coronate da un portico superiore: che esternamente era composto di tre ordini due arcuati con mezze colonne di ordine dorico sotto, di ordine ionico sopra, primo esempio superstite della soprapposizione degli ordini in Roma. A questi due ordini succedeva il terzo senza archi, probabilmente con fenestre rettilinee, ornato di pilastri corintj, e questo oggi è intieramente perduto. L'interno è tutto sconvolto per le costruzioni del palazzo e delle case che lo coprono: di tratto in tratto però s'incontrano i muri intermedii di opera reticolata, mentre tutto l' esterno e tutte le arcuazioni erano di travertino. Della scena è ancora visibile in via de' Savelli un piccolo tratto appartenente all'angolo orientale del proscenio. Questo è ciò che rimane visibile a tutti di questa fabbrica insigne. Ma perlustrando i sotterranei, le botteghe, i cortili, le case e gli altri fabbricati moderni che lo coprono tante vestigia si trovano da poterne formare una pianta completa, e della scena di cui meno rimane si ha la pianta intiera nel frammento della icnografia antica di Roma, nel quale è scritto a chiare note THEATRVM MARCELLI. Risulta pertanto dalle rovine superstiti che la scena era verso la ripa del Tevere e si prolungava dall'angolo del vicolo della Campana fino presso al portone del Ghetto della Rua per circa 450 piedi: la cavea girava intorno a questo spazio pel vicolo della Campana, la via de' Sugherari, e traversando le case e i cortili che sono fra la via della Catena, e quella di Ponte Quattro Capi andava a raggiungere l'altra estremità della scena, cioè la occidentale. Quaranta una erano le arcuazioni esterne della cavea, e di queste dodici sono le superstiti lungo la via de' Sugherari: la vigesima prima arcuazione, ossia la centrale, corrispondente all' asse della scena è fralle mancanti, come

pure la vigesima : essa corrisponde dentro la bottega ad uso di osteria che chiamano della Catena. Il tratto superstite della parte esterna mentre si fa ammirare per la purità dello stile degli ordini, e serve di modello, mostra traccie evidenti de'replicati incendii, ai quali questo edificio andò soggetto sia ne' tempi antichi, sia nel medio evo.

Ora passando a parlare de' portici di Ottavia e di Filippo che erano presso questo teatro e quello di Balbo, con tutto ciò che contenevano, quello di Ottavia ebbe origine da quello di Metello, e racchiuse i templi di Giove Statore e di Giunone Regina, la Curia, e la *Schola* detta di Ottavia. Il tempio di Giove fu edificato originalmente da Quinto Cecilio Metello soprannomato il Macedonico circa l'anno 606 di Roma, architetto ne fu Ermodio come mostra Vitruvio lib. III. c. I. e secondo Vellejo lib. I. c. XI. fu il primo tempio di marmo a vedersi in Roma. La statua del dio fu un capo-lavoro di Policle e Dionisio figli di Timarchide; ma oltre questa quel tempio racchiudeva il Pane e l'Olimpo lottanti, gruppo insigne di Eliodoro: la Venere in atto di bagnarsi e Dedalo stante, di Policarmo : ed un Giove di avorio di Pasitele, statue tutte portate dalla Macedonia. Veggasi Plinio lib. XXXXVI. c. IV. Il tempio di Giunone poi era stato antecedentemente edificato da Marco Emilio Lepido; imperciocchè questi essendo console l'anno 567 ne fece voto nella guerra contra i Liguri, e nel 575 essendo censore lo dedicò come ricavasi da Livio lib. XXXIX. c. II. lib. XL. c. LII. La statua della dea era di Dionisio, ma oltre questa v'erano quelle di Esculapio e Diana, opere di Prassitele, quella di Giunone di Policle, e la Venere di Filisco secondo Plinio lib. XXXVI. c. IV. statue anche esse postevi da Metello. Ambedue questi

templi furono riedificati l'anno 721 da Augusto colle spoglie riportate nella guerra dalmatica, allorchè edificò il portico di Ottavia, ed architetti allora ne furono Sauro e Batraco laconi, i quali non potendo mettervi i nomi ne figurarono il simbolo nel toro della base delle colonne *in spiris columnarum*, cioè una lucertola corrispondente a Sauro, ed una rana corrispondente a Batraco: Plinio l. c. Dione lib. XLIX. c. XLIII. Svetonio *in Octavio* c. XXIX. Nel trasportare però le statue de' numi che doveano essere collocate nelle celle rispettive i facchini che le portavano misero quella di Giunone nel tempio di Giove, e quella di Giove in quello di Giunone: equivoco, che fu mantenuto quasi fosse una volontà de'numi medesimi, come afferma Plinio l. c. Prima ancora di essere chiuso nel portico di Ottavia il tempio di Giove era entro un sacro recinto, e perciò consideravasi come un delubro, secondo Macrobio *Saturnal.* lib. III. c. IV. Dinanzi a questi due templi Metello avea schierato la turma delle 75 statue equestri di bronzo rappresentanti i cavalieri amici di Alessandro, che perirono nel passaggio del Granico, e che Alessandro fece fare a Lisippo e collocò in Dio città della Macedonia, come si ha da Arriano nella *Spediz. di Aless.* lib. I. c. XVI. e da Vellejo lib. I. c. XI. Frai due templi poi Metello avea edificato portici che nella edificazione di quello di Ottavia furono abbattuti. Imperciocchè, come ho indicato poc'anzi Augusto l'anno 721 di Roma colle spoglie de' Dalmati distrusse le opere di Metello, riedificò i templi, e li chiuse entro un magnifico portico da lui detto di Ottavia ad onore della sorella, vi aggiunse un luogo per conversare chiamato *Schola*, ricordato da Plinio lib. XXXV. c. X. una sala per adunarvi il senato che *Curia Octaviae* fu detta, secondo lo stesso scrittore

lib. XXXVI. c. V. §. IV. Alcuni de' topografi di Roma vi uniscono la Biblioteca, e citano Dione lib. LXVI. ma lo storico parla di quella del Capitolio: bensì Plutarco in *Marcello* c. XXX. ricorda avere Ottavia dedicato a nome del suo figlio una biblioteca, senza però dire, se questa era nel portico, o nel teatro, o in altra parte. È probabile che di tutte queste fabbriche fossero architetti que' medesimi Sauro e Batraco, che sono stati ricordati di sopra. Ora per testimonianza di Plinio ne' l. c. la *Schola Octaviae* conteneva pitture di Antifilo rappresentanti Esione, Alessandro, Filippo, e Minerva: una statua di Cupido col fulmine, o piuttosto di Alcibiade sotto quelle forme, lavoro da altri attribuito a Scopa, da altri a Prassitele: forse questo Cupido è quello medesimo, che da Prassitele fu donato a Frine o Glicera, e da costei a Tespia sua patria, dove rimase fino a' tempi di Caligola, che lo portò in Roma malgrado le rimostranze de' Tespiesi che non aveano altra rarità, e che poi Claudio rimandò in quella città e Nerone tolse di nuovo, e collocollo nel portico di Ottavia, dove finalmente perì nell'incendio avvenuto ai tempi di Tito l' anno 80 della era volgare: veggansi su tal proposito Cicerone *In Verr.* Act. II. lib. IV. c. II. e LX, Strabone lib. IX. c. II. Pausania lib. I. c. XX. lib. IX. c. XXVII. Ateneo lib. XIII. c. VI. e Dione lib. LXVI. c. XXIV. Nella stessa *Schola* erano quattro Satiri, che noi appelliamo Fauni, cioè uno che presentava Bacco colla palla o manto di Venere, l' altro che presentava Libera, il terzo in atto di consolare un bambino, che piangeva, ed il quarto che col cratere di un altro estingueva la sete, opere che secondo Plinio piacevano, ma di cui ignoravasi l'artista. Fu nella Curia di Ottavia che adunossi il senato per ricevere Vespasiano e Tito reduci dalla guer-

ra giudaica, come dichiara Giuseppe lib. VII. c. XVI. Tutte queste fabbriche, insieme con tanti capilavori perirono l'anno 80 nell'incendio ricordato di sopra. Il portico co' due templi non fu riedificato, se non molto dopo, cioè da Settimio Severo e Caracalla, come apprendiamo dalla iscrizione ancora esistente nell'architrave e fregio del propilèo del portico alla piazza della Pescaria, la quale dice in quattro linee:

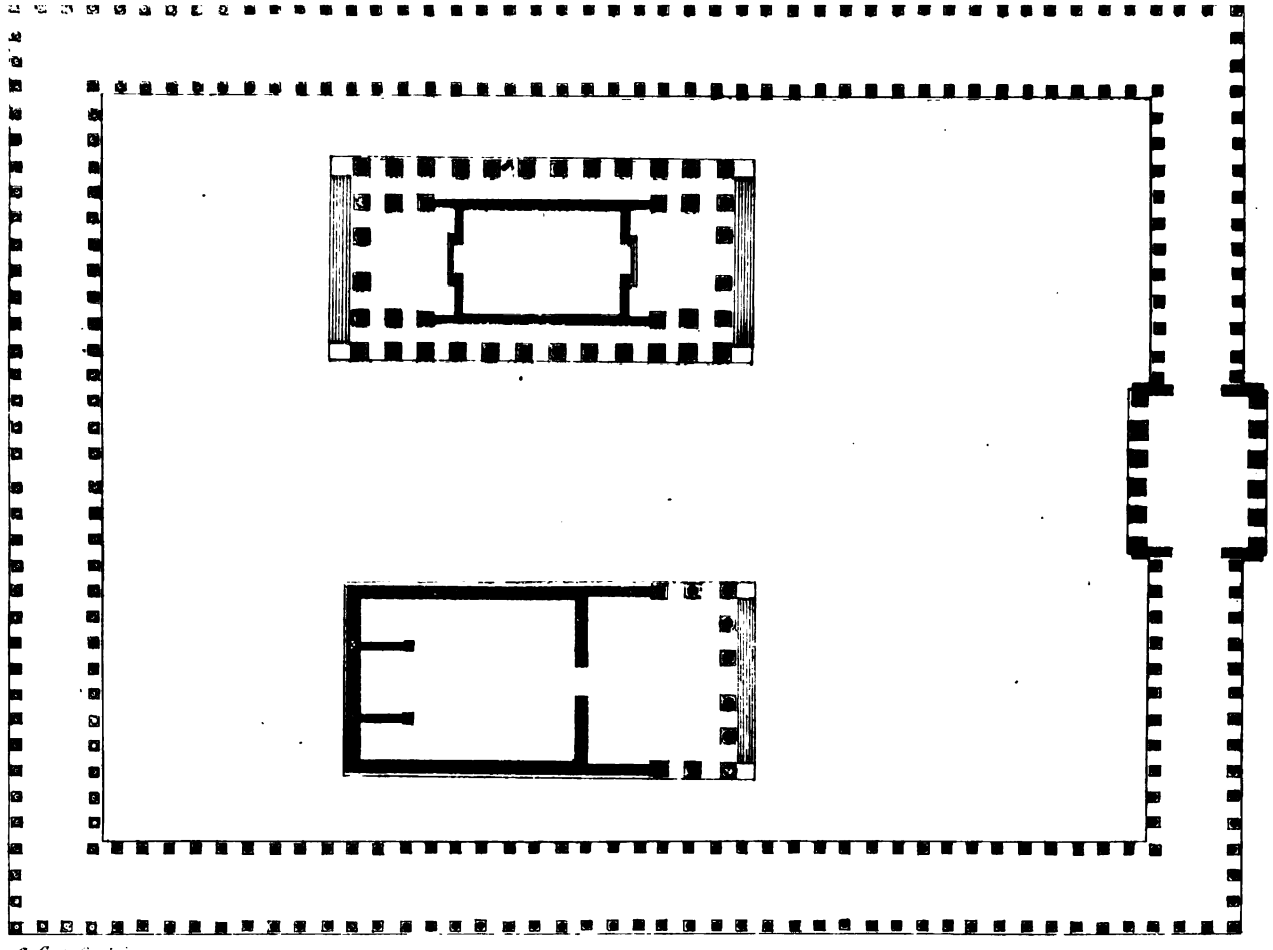
(1) IMP. CAES. L. SEPTIMIVS. SEVERVS. PIVS. PERTINAX . AVG . ARABIC . ADIABENIC . PARTHIC . MAXIMVS. (2) TRIB. POTEST. XI. IMP . XI . COS . III . P. P. ET (3) IMP. CAES. M. AVRELIVS. ANTONINVS. PIVS FELIX . AVG . TRIB . POTEST . VI . COS . PROCOS (4) . . . INCENDIO . CONSVMPTAM . RESTITVERVNT

Questo ristauro pertanto appartiene all'anno 203 della era volgare nel quale coincidono la XI. tribunizia potestà di Severo e la VI. del figlio. Mentre la costruzione materiale, il lavoro de'capitelli, e lo stile si accorda colla epoca della iscrizione testè riportata, la pianta incisa contemporaneamente ci vien conservata ne'preziosi frammenti della icnografia capitolina. Questa ci mostra il portico qnadrilungo formato da doppia fila di colonne, lungo circa 750 piedi romani, largo 500, con propilèo sporgente in fuori in mezzo del lato minore, formato da due pilastri o *antae* e da quattro colonne, dal quale a destra e sinistra partiva la doppia fila di otto colonne per parte. I lati maggiori aveano ciascuno la doppia fila di colonne composta certamente di oltre a 25, giacchè non meno di questo numero se ne contano nella parte più conservata del frammento. In mezzo sono i due templi, quello di Giove a destra e quello di Giunone a sinistra del propilèo: il primo è perittero esastilo: l'altro pure esastilo è prostilo: dinanzi ad ambedue è espressa la scala che vi conduceva, e l'ara qua-

drata a piè di essa pe' sacrificii da celebrarvisi. Dietro a questi templi, addossata ad essi si riconosce una specie di *schola* o essedra semicircolare con varii risalti che ricorda appunto la *schola Octaviae* indicata di sopra. Applicando questo frammento sulla odierna pianta di Roma fa ad evidenza riconoscere come avanzi del portico di Ottavia quelli che si ammirano nella piazza e ne'dintorni delle vie di Pescaria e della Catena. Il propilèo, come di già notossi, è nella piazza di Pescaria, ed è quello che presso il volgo ha conservato il nome di portico di Ottavia, quantunque non sia se non l'ingresso di questo; ne'capitelli corintj si osserva in luogo della rosetta l'aquila accovacchiata con fulmini negli artigli. Le quattro colonne scanalate che ornavano la fronte del propilèo hanno circa tre piedi e mezzo di diametro: le *antae* non hanno scanalature: l'area esterna essendo più bassa, salivasi da questa al portico per gradini praticati nell'intercolunnio: sì le colonne, che le *antae* sono di marmo lunense. Sembra che questo propilèo soffrisse qualche ulteriore rovina, o per terremoto, o per incendio, giacchè nella faccia verso mezzodì alle due colonne presso l'angolo meridionale fu sostituito un arco oggi semichiuso, che per la sua costruzione laterizia, come per lo stile delle modinature delle imposte apparisce lavoro del quarto, o quinto secolo: che se volesse assegnarsi una epoca un poco più determinata di questo ristauro, come pure della causa che vi diè luogo, non credo andar lungi dalla verità ascrivendo tale rovina all'anno 442 della era volgare, quando secondo l'autore della Miscella: Muratori R. I. S. T. I. P. I. p. 96: *tam terribili terraemotu Roma concussa est, ut plurimae aedes eius et aedificia corruerint* : che se l'iscrizione rinvenuta nell'Anfiteatro Flavio ci ha conservato la memoria che in tale occasione soffrì grandemente

quel monumento solido e colossale, non dovrà sorprenderci, che anche questo propilèo ne risentisse un gran danno. Parecchie colonne del lato meridionale del portico propriamente detto sono ancora in piedi presso al propilèo entro i muri delle case della via di Pescaria: esse sono pure di ordine corintio, ma di marmo caristio e non scanalate: due ne sono state scoperte dall' altra parte per la via della Catena l'anno 1836: queste sono di granito bigio. In tutte le case delle vie sovraccennate, tracciate ambedue nell'andamento del portico, trovausi avanzi analoghi appartenenti allo stesso edificio. Dal propilèo entravasi nel portico per due fornici ancora esistenti, anche essi della era settimiana: sulla sommità di questi le antefisse di marmo esistenti sul luogo con aquila in bassorilievo sono una prova di fatto che il propilèo era coperto, e tolgono qualunque dubbio volle insinuarsi dal Milizia nella *Roma delle Belle Arti* p. 43, che potesse essere scoperto. Dalla pianta capitolina applicata agli avanzi esistenti può stabilirsi: 1.° che il lato del portico verso mezzodì cominciava presso al punto dove la odierna via di Pescaria comincia a discendere verso la piazza dello stesso nome, e terminava verso la metà della via della Catena, dove rimangono indizii evidenti dell'angolo di rivolgimento: 2°. che il lato lungo occidentale partendo del punto indicato della via di Pescaria, traversando la chiesa di s. Ambrogio presso l'altar maggiore andava a lambire il palazzo Casoni presso la piazza di s. Caterina de'Funari: ivi faceva angolo ed il lato settentrionale ricorreva lungo questo palazzo medesimo, formava il propilèo presso l'imbocco della via de'Delfini e l'angolo del palazzo Cavalletti, toccava questo palazzo, e quello a questo adiacente degli Altieri, terminando coll'angolo orientale presso il palazzo de'Capizucchi: di là rivolgeva verso la chiesa

e la casa annessa de' pp. di Campitelli, e traversando questa andava a raggiungere l'angolo del lato meridionale nella via della Catena. 3°. Che le tre colonne superstiti nella via di s. Angelo in Pescaria chiuse entro una casa privata, le quali sono di marmo bianco scanalate e di ordine composito, anche esse di stile settimiano appartengono al pronao del tempio di Giunone e precisamente all'angolo occidentale di esso. 4°. Che il tempio di Giove oggi è tutto intiero sotto la chiesa di s. Maria in Campitelli, onde la strada che oggi chiamano via della Tribuna di Campitelli conserva l'andamento della intercapedine che separava i due templi, e perciò al tempio di Giove spettano quegli avanzi di muri di travertino, e di opera reticolata, che secondo l'Erra nella *Storia di s. Maria in Portico* p. 46. esistono nella grotta di que'padri. 5° Che la *Schola* di Ottavia riedificata da Severo era rivolta a tramontana e cominciava verso la metà della stessa via. La ineguaglianza assai considerabile del suolo, che in tutta questa parte si osserva è il prodotto delle rovine di questi templi. Ciò che si è indicato di sopra intorno ai capi lavori che ornavano a'tempi di Plinio le fabbriche di Ottavia, e la scoperta fatta nel secolo XVII. fra questi ruderi della celebre Venere de'Medici come narra Pietro Sante Bartoli sono indizii sufficienti per supporre, che altri monumenti di pregio rimangono ascosi sotto le rovine, e nelle fondamenta degli abituri plebei che coprono tutta quella contrada. Secondo lo stesso frammento dinanzi al propilèo meridionale fu un arco, o giano il cui sito coincide fra il propilèo e la porta del Ghetto. Questo portico ricordasi in genere dall'Anonimo di Mabillon col nome di *Porticus* nel passo riferito di sopra. Successivamente fu più noto col nome di Severino, o Severiano per la iscrizione di Severo che ancora vi resta, e così viene indi-



G. Cottafavi inc

TEMPI DI GIOVE E DI GIUNONE NEL PORTICO DI OTTAVIA

cato nel secolo XII nell'*Ordo Romanus*; e nel secolo XIII. per la stessa ragione è detto *Templum Severianum* da Polono e dall' autore del *Mirabilia Romae*, quando già la contrada era stata destinata al vile uso di mercato di pesce, al quale tuttora serve. Nel secolo XV erasi perduta ancora questa tradizione, poichè Poggio Fiorentino *De Variet. Fort.* lib. I. lo appella portico del tempio di Mercurio. I topografi posteriori andarono incerti vagando sul nome da darsi al propilèo: alcuni tennero la opinione vera e lo giudicarono del portico di Ottavia, la maggior parte però vi vollero riconoscere altre fabbriche ricordate dagli antichi, ed ingannati dalla denominazione *in Porticu* che ebbe una chiesa di s. Maria dove oggi è quella di s. Galla cercarono di collocare il portico di Ottavia in quella parte.

Il prezioso frammento che ci ha conservato la pianta del magnifico portico di Ottavia serve altresì a farci conoscere il sito del portico e tempio di Ercole Musegete che negli scrittori viene detto *Aedes Herculis Musarum*, cioè *Musarum ductoris*; imperciocchè prossimo e parallelo al lato occidentale del portico di Ottavia vedesi notato il portico contenente il tempio di questo dio, portico quasi eguale in grandezza a quello, e solo diverso nella disposizione del peristilio, poichè dopo un muro divisorio de'due portici, le due file di colonne che lo costituivano sono separate da un muro intermedio e fra il portico e l'area del tempio havvi un altra divisione con essedre o nicchioni. Conoscendo approssimativamente la grandezza e la direzione di questa fabbrica, anche essa sontuosa, comprendeva tutto lo spazio che è circoscritto fra la piazza delle Tartarughe, la via della Reginella, la via della Pescaria fin presso dove cominciava il portico di Ottavia, e traversando il monastero di s. Ambrogio per la piazza di s. Caterina

de'Funari, traversando le case che sono a sinistra andava a raggiungere il principio alla piazza delle Tartarughe: in tal guisa coincideva il propilèo meridionale col principio della via di s. Ambrogio verso la via di Pescaria ed il settentrionale era dirimpetto al cantone del palazzo Mattei verso s. Caterina de'Funari: il mezzo del tempio poi, ossia il centro del portico corrisponde quasi geometricamente col portone di s. Ambrogio: era pertanto il portico lungo da nord a sud 400 piedi, largo da oriente ad occidente 120. Marco Fulvio Nobiliore che conquistò l'Acarnania e la Etolia ed occupò la isola di Cefallenia, donde ritrasse 285 statue di bronzo e 230 statue di marmo, come narra Livio lib. XXXIX. c. V, le quali mostrò nel suo trionfo, essendo censore l'anno 574 di Roma fondò questo tempio, e vi collocò le statue delle Muse, che avea preso in Ambracia secondo Eumenio *Pro Reparand. Schol.* Cicerone *Pro Archia* c. XI. e Plinio lib. XXXV. c. X. e le fatiche di Ercole lavoro di Lisippo che tòlse dal tempio di Ercole presso ad Alizia nell'Acarnania per testimonianza di Strabone lib. X. §. XXII. Le medaglie della gente Pomponia ci presentano la effigie di Ercole e delle Muse, come vedevansi in questo tempio, ed Ercole è rappresentato suonante la lira, come dichiara Ovidio ne' *Fasti* lib. VI. v. 812. e le Muse portano i loro simboli. Perchè poi su quelle medaglie veggansi questi soggetti lo mostra il cognome MVSA che avea il ramo de' Pomponii che le battè. Svetonio *in Octavio* c. XXIX. ed Ovidio *Fast.* lib. VI. v. 697 e seg. dichiarano che ancor questo tempio fu riedificato a' tempi di Augusto e per sua insinuazione da Quinto Marcio Filippo suo padregno, e questi in tale circostanza vi aggiunse il portico. Quindi da alcuni fu detto il portico di Ercole, da altri il portico di Filippo: così s'intendono que'versi di

Marziale lib. V. ep. XLIX. a Labieno, che volendo scherzare sulla sua calvizie, che in varie posizioni lo faceva comparire una diversa persona conchiude:

Vites censeo porticum Philippi
Si te viderit Hercules peristi.

Niuno de'topografi moderni ha conosciuto la identità del portico di Filippo con quello di Ercole e perciò sono andati vagando per situarlo chi all'Olmo presso s. Niccolò de'Cesarini, chi presso s. Maria in Cacaberis ec. ec. Plinio ricorda insigni pitture in questo portico lib. XXXV. c. X. §. XXXVI. e XXXVII. e c. XI cioè una Elena di Zeusi, un Bacco, e Libero, un Alessandro garzone, un Ippolito che impallidiva nell'essere stato lanciato contro lui il toro, opere di Antifilo, e varie tavole rappresentanti la guerra trojana dipinte da Teodoro. Il grande incendio avvenuto ai tempi di Tito l'anno 80 della era volgare, che recò tanto danno agli edificii di tutta questa parte di Roma, dee aver danneggiato ancor questo, quantunque da Dione lib. LXVI. c. XXIV. non si nomini particolarmente. Eumenio ed i regionarii mostrano che questo portico esisteva nel secolo IV, dopo non ne ho trovato più memoria. Avanzi sopratterra non ne rimangono, ma io che sono nato sulle sue rovine, e che vi ho abitato per ben quattro lustri posso accertare che dentro le cantine di tutte le case comprese nel circondario descritto di sopra, e quà e là dentro i muri delle case appariscono tali indizii, che se un giorno si sgombrasse il suolo e si demolissero i fabbricati come si fece al Foro Trajano si avrebbero risultati importanti per la Topografia antica di Roma e per le Arti.

TEATRO, PORTICO, E CURIA DI POMPEO. Parlando in genere de'teatri mostrai come questo fu il primo teatro solido ad essere costrutto in Roma l'anno

699 della città e come Pompeo che ne fu l'autore volle schermirsi della infrazione del senatusconsulto non abolito coll'edificare in mezzo alla cavea sulla sommità de' gradini un tempio a Venere Vincitrice, che altri dicono della Vittoria, quasi che i gradini fossero una parte di quello, e perciò nell'invito che pubblicò per la sua dedicazione chiamava il popolo non al teatro, ma al tempio, al quale, aggiungeva aver sottoposto de'gradini, perchè il popolo potesse con commodo assistere ai giuochi, e perciò mobile e di legno fece la scena. Veggasi inoltre ciò, che su tale proposito scrive Tacito *Annal.* lib. XIV. c. XX. allorchè indica la istituzione de'*Ludi Quinquennales* fatta da Nerone l'anno 61. della era volgare: *Quippe erant qui Cnaeum quoque Pompeium incusatum a senioribus ferrent quod mansuram theatri sedem posuisset, nam antea subitariis gradibus et scena in tempus structa ludos edi solitos: vel si vetustiora repetas stantem populum spectavisse, ne si consideret theatra dies totos ignavia continuaret.* Dione lib. XXXIX. c. XXXVIII. narrando i fatti dell'anno 699 di Roma si esprime in questi termini circa il teatro di Pompeo: « In que'giorni medesimi Pompeo de-
« dicò il teatro pel quale anche oggi siamo illustri, ed in
« quello diede spettacoli di musica e di combattimenti
« atletici, e nel Circo celebrò una gara di cavalli e
« stragi di animali feroci di tutte le specie, poichè 500
« leoni furono in cinque dì consumati, e 18 elefanti
« combatterono contro legionari . . . . Ed ho udito an-
« cora questo che quel teatro nol fece Pompeo, ma un
« certo Demetrio suo liberto co'danari, che gli erano
« stati somministrati, allorchè lo accompagnò nelle sue
« spedizioni: e perciò giustamente diè a lui l' onore
« del nome del teatro onde non corresse la cattiva fa-
« ma che sendo suo liberto tanto danaro avea ammas-

« sato da poter fare una spesa così enorme ». Plutarco nella vita di Pompeo c. LII. ricorda i giuochi ginnastici, e musici dati in tale occasione, e le caccie di belve, nelle quali furono uccisi 500 leoni, e la pugna degli elefanti: nel capo XLII poi narra, come quel capitano giunto a Mitilene dopo la guerra mitridatica dichiarò la città franca per mezzo di Teofane ed assistè all'agone patrio, che ivi si celebrava, da'poeti, nel quale un'allusione vi fu sulle sue gesta: e compiaciutosi del teatro, dove que' giuochi furono celebrati ne fece fare il disegno per costruirne uno simile in Roma più grande e più rispettabile. Poco prima c. XL. avea dato al teatro di Pompeo gli epiteti di καλον *bello*, e di περιβοητον, *celebrato*. Da questi due scrittori pertanto si ricava che il teatro di Pompeo anteriore agli altri due di Balbo e di Marcello che contemporaneamente esistevano a'giorni loro, era riguardato come il più magnifico. Ho detto di sopra che altri chiamano il tempio di Venere Vincitrice, *Aedes Veneris Victricis*, altri della Vittoria, *Aedes Victoriae*: Plutarco che è fra gli scrittori, che lo appellano col primo nome ricorda c. LXVIII. come nella notte che precedette la famosa giornata di Farsalo, Pompeo sognò che entrando nel suo teatro, il popolo batteva le mani, ed egli ornava il tempio di Venere Vincitrice, Ἱερον Αφροδιτης Νικηφορου con molte spoglie: sogno che lo mise in grave pensiero, poichè Cesare spacciavasi come discendente da Venere: il Donati *Roma Vetus ac Recens* lib. III. c. VIII. mette in plurale il tempio e fa su questa ipotesi, probabilmente foggiata di mala fede, una questione, che fu pure toccata dal Nardini, se cioè uno, o due fossero i templi, ed uno dovesse dirsi di Venere, e l' altro della Vittoria. La risolve il testo di Plutarco, che in singolare pone il nome del tempio, Ἱερον, e non Ἱερα

come pretende il Donati: il cognome dato da Pompeo a questa Venere di Vincitrice fu causa che altri di Venere Vincitrice, altri della Vittoria lo nomassero, e questo tempio essere stato sulla sommità della cavea lo mostra il passo di Tertulliano *de Spect.* citato di sopra, il quale serve di chiosa a Svetonio nella vita di Claudio c. XXI. Questi narra come quell' imperadore ne' giuochi, che diede per la ristaurazione del teatro di Pompeo rimasto preda del fuoco, andò a supplicare la dea nel tempio che era in cima della cavea e quindi a traverso il popolo assiso ne'gradini, discese nella orchestra a dare il segnale di cominciare gli spettacoli: *Ludos dedicationis pompeiani theatri quod ambustum restituerat e tribunali posito in orchestra commisit, quum prius apud superiores aedes supplicasset, perque mediam caveam sedentibus, ac silentibus cunctis descendisset.* Era pertanto uno solo il tempio e sulla sommità nel mezzo della cavea. La iscrizione principale era nel fregio di questo tempio, notizia che si deve a Gellio *Noct. Attic.* lib. X. c. I. il quale ci ha conservato l'aneddoto del dubbio, in che venne Pompeo, se dovesse scrivervi CONSVL TERTIVM, o TERTIO, questione che fu risoluta da Cicerone col troncare la desinenza ponendo solo le lettere TERT. e lasciando ad ognuno la libertà di decidere, se in un modo, o in un altro dovesse leggersi: quindi è chiaro che questa cominciava CN. POMPEIVS. CN. F. SEX. N. MAGNVS. COS. TERT: *Quum Pompeius*, scrivea Tirone liberto celebre di Cicerone nella lettera riferita da Gellio, *aedem Victoriae dedicaturus foret, cuius gradus vice theatri essent, nomenque eius et honores inscriberentur, quaeri coeptum est utrum* CONSVL TERTIO *inscribendum esset, an* TERTIVM. *Eam rem Pompeius exquisitissime retulit ad doctissimos civitatis.*

Quumque dissentiretur et pars TERTIO *alii* TERTIVM *scribendum contenderent, rogavit, inquit, Ciceronem Pompeius, ut quod ei rectius videretur scribi iuberet: tum Ciceronem iudicare de viris doctis veritum esse, ne quorum opinionem improbasset, ipse videretur improbasse. Persuasit igitur Pompeio, ut neque* TERTIVM, *neque* TERTIO *scriberetur, sed ad secundum usque* T *fierent literae, ut verbo non perscripto res quidem demonstraretur, sed dictio tamen ambigua verbi lateret.* Lo stesso fatto si riferiva da Varrone nel libro IV. *Disciplinarum*, ma in più concisi termini come si trae dallo stesso scrittore, il quale aggiunge, che essendo molti anni dopo stata rifatta la scena del teatro che era caduta, il numero del terzo consolato non era stato espresso come dapprincipio colle lettere, ma con tre linee III: *non uti initio primoribus literis, sed tribus tantum lineolis incisis significatus est.* Questo teatro essendo stato il primo ad essere costrutto di pietra fu da Vitruvio lib. III. c. II. designato col nome di LAPIDEUM, poichè quando egli scrivea non ne esistevano altri di quella materia, sendo stati quelli di Balbo e di Marcello costrutti dopo la publicazione della opera che di lui ci rimane. Arse ai tempi di Tiberio circa l'anno 22 della era volgare, come apprendiamo da Tacito *Ann.* lib. III. c. LXXII. il quale dice che Tiberio promise di riedificarlo, perchè non vi rimaneva alcuno della famiglia che potesse farlo, lasciandovi però il nome di Pompeo, *manente tamen nomine Pompeii.* Ma lo stesso annalista lib. VI. c. XLV. mostra che non giunse ad ultimare il lavoro, e si conferma da Svetonio. Ora essendo tutto il teatro di materiale solido, pare che il gran guasto del fuoco avvenisse nella Scena, e ciò particolarmente si trae da Dione lib. LX. c. VII. Il ristauro fu compiuto da Caligola secondo Svetonio nella sua vita c. XX. Fu poi

dedicato di nuovo da Claudio, secondo questo stesso biografo nella vita di quell'imperadore c. XXI. Ed aggiunge su tal proposito Dione lib. LX. c. VII. che restituì il nome di Pompeo da Caligola tolto, ed insieme con esso pose nella Scena il nome di Tiberio, come quella che dopo essere stata arsa dal fuoco era stata da lui riedificata. Narra Plinio *Hist. Nat.* lib. XXXIII. c. III. §. XVI. che Nerone lo fece indorare tutto per un sol giorno, *in unum diem*, onde mostrarlo a Tiridate re di Armenia. Fatto che in questi termini si descrive da Dione lib. LXIII. c. VI. « Si fece ancora se» condo il decreto una festa teatrale, ed il teatro non » nella scena soltanto, ma in tutta la periferia inter» na di esso fu indorato, e tutto ciò che vi entrava » era ornato di oro; donde chiamarono quel dì anco» ra il giorno aureo: e le vele che erano distese nel» l'aria per difendere dal sole erano di porpora, e nel » centro di esse vedevasi rappresentato in recamo Ne» rone che guidava il carro, ed intorno splendevano » stelle di oro. » Andò soggetto ad un nuovo incendio l'anno 80 della era volgare a' tempi di Tito, secondo questo medesimo storico lib. LXVI. c. XXIV. Fu ristaurato con gran magnificenza dallo stesso imperadore, e da Domiziano come può ricavarsi da Svetonio in *Tito* c. VII. da Plutarco e Dione citati di sopra che mostrano il teatro in tutto il suo splendore sotto Trajano, e sotto Alessandro Severo. La cronaca di Eusebio ricorda l'anno 249 della era volgare un altro incendio, pel quale arse il teatro di Pompeo e l'Ecatostilo cioè il portico dietro la scena, come or ora vedremo. Questa rovina fu riparata poco dopo; ma sotto Carino narra Vopisco nella sua vita c. XIX. che nel darsi una rappresentazione spettacolosa andò a fuoco la scena del teatro, che poi da Diocleziano fu fatta più magnifica:

Pegma praeterea cuius flammis scena conflagravit, quam Diocletianus postea magnificentiorem reddidit. E perchè non si dubiti che non si tratti della scena del teatro di Pompeo, e del portico annesso, leggesi nell' anonimo dell'Eccardo, che fralle opere di quell'imperadore vi fu la *Scena Pompei*, e *Porticus* II.: ed allora certo il portico fu detto *Porticus Iovia* poichè è noto che quell'imperadore assunse il cognome di *Iovius*. Essere continuato ad esistere nel principio del quinto secolo lo mostrano i regionarii, frai quali la Notizia, come si legge in un codice vaticano gli assegna la capacità di 27 mila 580 spettatori. Anzi che verso quella epoca fosse particolarmente ristraurato si ha dalla iscrizione seguente, che ivi leggevasi sul principio del secolo IX., e che si riporta dall' Anonimo del Mabillon §. 50 in questi termini:

In Theatro Pompei
DDNN ARCADIVS ET HONORIVS PERPETVI AVGG
THEATRVM POMPEI EXTERIORE AMBITV MAGNA
ETIAM INTERIORI VIRTVTE CONVVLSVM SVBDVCTIS
ET EXCITATIS INVICE . . . . . .
. . . . . .

Sembra pertanto che questo ristauro venisse fatto per danni sofferti nell'esterno da un terremoto. Continuossi ad aver cura di questo teatro anche durante il regno de'Goti, poichè Teoderico incaricò Simmaco di risarcirlo, come ne fa fede Cassiodoro *Variar.* lib. IV. §. LI. Avvenute le grandi rovine di Roma poco dopo la morte di Teoderico non si perdette però la memoria del teatro, anzi che fosse ancora sufficientemente conservato nel principio del secolo IX. si deduce dalla lapide testè riportata, e dall'Anonimo medesimo che più volte lo ricorda insieme colla chiesa vicina di s. Lorenzo in Damaso. Si ricorda ancora nell'*Ordo Romanus* dell'anno 1143 dove descrivesi la strada, che

seguiva il papa nel tornare il dì dopo Pasqua dal Vaticano al Laterano, dicendo che avanzavasi per Parione *inter circum Alexandri* ET THEATRUM POMPEI, e scendeva quindi pel portico di Agrippa. Sul declinare del secolo XIII. annidaronsi gli Orsini sulle sue rovine, e molte carte si conservano nell'archivio di questa famiglia, dalle quali ricavasi, come successivamente gli Orsini andarono fabbricando case addosso agli avanzi superstiti a segno da farne a poco a poco sparire ogni forma. L'autore del Mirabilia ricorda frai teatri di Roma ancor questo, e mostra che circa l'anno 1300 la contrada avea il nome di *ad Septem Laurum*, forse perchè vi rimanevano lauri delle antiche passeggiate piantate da Pompeo, narrando Svetonio nella vita di Cesare c. LXXXI. che il dì innanzi gl'idi di marzo in che Cesare fu spento notossi come un re d'uccelli (*regaliolus*) portando in bocca un ramuscello di lauro s'introdusse nella Curia pompeiana, dove inseguito da uccelli di varie specie usciti dal vicino boschetto fu messo a brani. Circa la metà del secolo XIV. Petrarca nella lettera a Giovanni Colonna *Variar.* lib. VI. §. II. ricorda un arco di Pompeo: *hic Pompeii arcus* ma non il teatro; lo ricorda bensì nel primo periodo del secolo seguente Poggio Fiorentino *de Varietate Fort.* lib. I. dicendo che vedevasi ancora a'suoi dì una parte del teatro di Pompeo non lungi dalla contrada di Campo di Fiore, occupata però da edificii privati, e ricorda varii monumenti epigrafici che allora si scoprirono fra le rovine del portico insieme colle colonne, uno de'quali ricordava il Genio del teatro rialzato da un prefetto di Roma, e l'altro era dedicato ad Onorio da Simmaco prefetto di Roma: aggiungendo che il nome di teatro di Pompeo alla contrada erasi conservato ne'tempi antecedenti, ma che allora la ignoranza de'Romani non vole-

va più riconoscerlo. Poco dopo narra Biondo da Forlì che si trovò presso il cortile di s. Lorenzo in Damaso in una cantina di Angelo Pontano un fondamento di antichi sassi grandi quadrati in uno de'quali erano lettere grandi più di un cubito che dicevano:

GENIVM
THEATRI . POMPEIANI

Ma tale era allora la ignoranza sul sito positivo del teatro che termina col conchiudere che tutto lo spazio fra il cortile suddetto ed il monastero di s. Caterina de'Funari allora detto della Rosa comprendeva le tre grandi fabbriche pompejane. Sul principio del secolo seguente l'Albertini ripete lo stesso. Il Marliani *Antiq. Romae Topogr.* lib. VI. e V. afferma che dietro la chiesa di s. Maria in Grottapinta aveva veduto cavare l'anno 1525 un marmo colla epigrafe VENERIS VICTRICIS. Il Fulvio l'anno 1527 scrivea: *Antiq. Urb.* lib. IV. p. LXI. che la cavea del Teatro era verso oriente, e che l'atrio della Curia Pompejana chiamavasi per corruzione *Satrio*: mettendo da canto questa ultima erudizione, egli indovinò la direzione della cavea, poichè oggi è certo per le ricerche fatte recentemente dall'architetto Luigi Canina, e posteriormente dal pensionato dell' Accademia di Francia Balthard, che quella era la direzione: secondo queste ricerche apparisce che appunto dietro la chiesa di s. Maria in Grottapinta dove fu trovato il marmo riferito di sopra era il tempio di Venere, dove oggi è il palazzo Pio, ed allora Orsini. I topografi di Roma posteriori a quella epoca ebbero idee molto incerte sulla estensione e sulla direzione del teatro e delle fabbriche attinenti come può notarsi scorrendo gli scritti del Donati, del Nardini, del Piranesi e del Venuti. Un lampo di luce ebbe il Ficoroni allorchè scrive, che nell'anno 1716 ca-

vandosi la terra per rifondare una casa quasi nel fine del vicolo de'Chiavari dove si dilata la strada si scoprì un gran masso quadrato con cornice che mostrava essere agli angoli di qualche gran fabbrica, ma perchè andava molto dentro ne fu tagliata colli scalpelli una gran parte. Egli dedusse da ciò che potesse essere la estremità della scena del Teatro.

La pianta del teatro, del tempio di Venere, e del portico dietro la scena ricordato da Vitruvio lib. V. c. IX. detto Hecatonstylon, o delle cento colonne fino alla epoca di Carino, e poscia rifatto da Diocleziano appellato PORTICUS IOVIA si ha ne'frammenti della Icnografia di Roma a segno che questa può servir di guida in quella confusione di fabbricati moderni che ne occupano il sito a riconoscere tutte le parti di questa fabbrica insigne, aggiungendo che le vestigià non sono tutte scomparse specialmente sotto il palazzo Pio e nelle case della piazza di s. Maria di Grottapinta, della via e piazza del Paradiso, e della via o vicolo di Grottapinta. Applicando pertanto il frammento alle rovine superstiti ne siegue che il tempio di Venere dominante la cavea, nel mezzo di questa sorgeva dove oggi è il palazzo Pio occupando in lunghezza quasi tutta la facciata del palazzo che è sulla piazza del Biscione: che a destra e sinistra la cavea da un lato raggiungeva l'imbocco della via de'Chiavari quasi dirimpetto alla porticella di s. Andrea della Valle, e dall'altro le case più oltre della piazzetta di s. Barbara: la scena poi occupava in lunghezza 550 piedi partendo dal risalto che forma la crociata occidentale della chiesa di s. Andrea della Valle andando quasi a raggiungere la via de'Giubbonari. Dietro la Scena, come nella pianta annessa ricavata da quella dell'architetto Canina si vede, era il portico Ecatonstilo quadrilungo, con giardini in mezzo

ed essedre intorno rettilinee, e curvilinee, il quale approssimativamente veniva compreso fra la crociata di s. Andrea della Valle, la via del Sudario la via di Torre Argentina, la via di s. Anna, la via de'Chiodaroli e traversando la via de'Chiavari raggiungeva la estremità meridionale della Scena. Ed è appunto nella via de' Chiavari che nel giugno dell'anno 1554 fu trovato il gran piedistallo colla epigrafe seguente in lettere palmari riportata dal Grutero p. CXI. n. 6. sulla copia fattane dal Pighi:

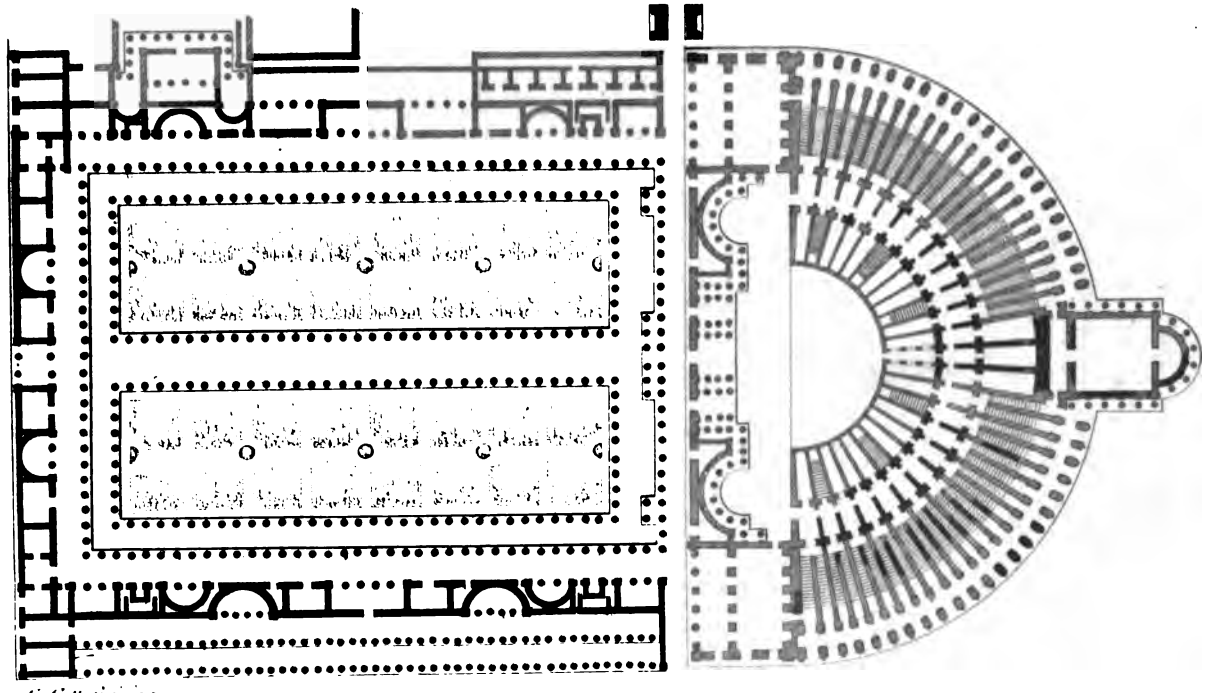
GENIO . IOVII . AVG
IOVIA . PORTICV . EIVS . A . FVNDAMENTIS
ABSOLVTA . EXCVLTAQVE
AELIVS . DIONYSIVS . V . C . OPERI . FACIVNDO

Le strade testè indicate servono solo per dimostrare non i limiti e la estensione precisa del portico, ma l'andamento: esso avea 700 piedi di lunghezza terminando nel palazzo Cesarini, e 550 di larghezza. Appiano *Guerre Civili* lib. II. c. CXV. narrando la morte di Cesare così comincia: « Eranvi spettacoli nel teatro » di Pompeo, e dovea tenersi il senato in una delle » sale ivi dappresso, come era costume in tali circo- » stanze: Bruto di buon mattino, come pretore alzò » il tribunale nel portico che è dinanzi al teatro, e » rendeva tranquillamente giustizia a coloro che la do- » mandavano. » Quindi si vede che quello storico allude a questo portico, che a guisa di una basilica vastissima dava campo alle udienze, e del quale profittò Bruto per esercitare il suo ministero senza dare ombra, e nello stesso tempo per essere pronto ad ogni evento. Apparisce inoltre, che Pompeo avea edificato una sala perchè il senato nella circostanza de' giuochi potesse ivi adunarsi, e che era una Curia, che perciò *Curia Pompeii* si dice da Svetonio *in Caesare* c. LXXX. aggiun-

gendo Dione lib. XLIV. c. XVI. che colla scusa de' giuochi i congiurati aveano preparato un gran numero di gladiatori in loro soccorso entro il teatro. Quindi sembra che la Curia fosse nel tempo stesso contigua al portico ed al teatro. Ed era in quella sala una statua di Pompeo giacente, Πομπηΐου μεν εικονα κειμενην εχών come narra Plutarco in *Cesare* c. LXVI. probabilmente rovesciata dopo la sua caduta, verso la quale Cassio rivolse gli occhi quasi per acquistarne coraggio, e nel dibattimento della uccisione Cesare sia per caso, sia perchè dai congiurati vi fosse spinto portossi verso il piedestallo, che la reggeva in origine ed ivi cadde: εφειλκυσατο κατα της κεφαλης το ιματιον, και παρηκεν ἑαυτον ειτ' απο τυχης, ειτε ὑπο των κτεινοντων ασκωθεις, προς την βασιν, εφ' ἡς ὁ Πομπηΐου βεβηκεν ανδριας. Appiano lib. II. c. CXVII. dice, che Cesare cadde dignitosamente a lato della statua di Pompeo. Più sotto poi c. CXLVII. narrando il tumulto popolare eccitato da Antonio mostra che le turbe insorte corsero alla sala, nella quale Cesare era stato ucciso e la incendiarono. Ma quell' incendio sembra che fosse di leggiero momento poichè Svetonio mostra *in Caesare* c. LXXXVIII. che la sala fu in detestazione della morte del dittatore fatta chiudere da Augusto: *Curiam in qua occisus est obstrui placuit*: ed *in Octavio* c. XXXI. dichiara che fece trasportare la statua di Pompeo dalla Curia sopra un arco, o giano, incontro alla porta regia del Teatro, ossia dirimpetto all'asse della scena: *Pompeii quoque statuam contra theatri eius regiam marmoreo Iano superposuit translatam e Curia, in qua C. Caesar fuerat occisus.* Della Curia non rimangono avanzi riconosciuti che tanto più interessanti sarebbero, come quelli che ricorderebbero un fatto storico di tanta importanza: d' altronde se fu chiusa fin da quel tempo

dopo avere sofferto il fuoco, se l' edificio della Scena, ed il portico andarono tante volte soggetti ad incendii non dee recar meraviglia che anche essa potesse essere consumata intieramente, e non essendovi ragione per riedificarla par probabile che fino da' tempi antichi sparisse. Nè di essa trovasi più menzione dopo la era augustana: pare però che stesse piuttosto verso la metà del portico rivolta a mezzodì ossia ne' dintorni della casa di s. Carlo a Catinari, che verso settentrione, o levante, perchè sono troppo prossimi gli orti e lo stagno di Agrippa, ed il tempio di Ercole Custode. Circa la statua poi è noto che fino dal secolo XVI. si volle ravvisare in quella che è nel palazzo Spada, la quale secondo Flaminio Vacca *Memorie* §. 57. fu trovata nella via de'Leutari presso il palazzo della Cancelleria l'anno 1553 in una cantina, rovesciata in guisa, che un muro divisorio eretto sopra lasciava la testa in un fondo ed il resto del corpo nell'altro. Questa acquistata dal card. Capo di Ferro per 500 scudi passò ad ornamento del suo palazzo e così rimase alla famiglia Spada. Varii dubbii nel principio di questo secolo furono mossi sull'autenticità del ritratto, e sull' identicità della statua, vale a dire non che non sia antica, ma che sia la medesima presso la quale Cesare cadde trafitto. Vi furono partigiani per l'una e per l'altra opinione, che esposero le loro ragioni, come meglio seppero, e non sempre con quella freddezza che è necessaria. Quanto a me, poichè si tratta di un monumento così importante esporrò in poche parole le ragioni che mi determinano a ravvisarla per quella statua medesima, presso la quale il dittatore rimase estinto. In primo luogo circa l'autenticità del ritratto è impossibile non riconoscerlo per quello medesimo, che ci han conservato le medaglie col suo nome, particolarmente ravvisando ne'

capelli quella specie di ciuffo che Plutarco nella sua vita chiama αναστολη, distintivo suo particolare: colle medaglie pure tutti gli altri tratti della faccia si riconoscono: la testa però non è attaccata al torso, ma che a questo appartenga si riconosce dalla unione perfetta delle parti salienti e rientranti della frattura, che mostrano la una essere parte dell'altro, e dalla identità del marmo. Che poi in tante vicende, che la statua ebbe a soffrire ne' tempi antichi fin dalla morte del gran capitano che rappresentava si disgiungesse la testa dal corpo non dee recar meraviglia; certo è che era stata rimessa fino da' tempi antichi, poichè originalmente fu trovata attaccata: nel ristauro antico, come suole avvenire la invidia de' cesari fece sparire la corona di quercia che cingeva la testa, e sulle spalle appariscono le estremità de' lemnisci. Un braccio poi e due dita sono lavoro moderno. Lo stile e il costume non è punto in opposizione coll'era alla quale communemente questo monumento si ascrive. Ora essendo una statua di Pompeo, alta 12 piedi si vede fatta per un monumento di una imponenza ragguardevole, ed essendo stata scoperta così dappresso al teatro parmi molto probabile che sia quella medesima presso la quale Cesare fu spento, tanto più che dopo la morte di Pompeo non si eressero più statue in suo onore. Presso il teatro di Pompeo narra Svetonio *in Claudio* cap. XI. che fu un arco di marmo eretto da questo imperadore a Tiberio, arco che era stato decretato dal senato, ma che non era stato mai eseguito: *Tiberio marmoreum arcum iuxta Pompeii theatrum decretum quidem olim a senatu, verum omissum peregit*. In qual parte però fosse con così poco lume è incerto. Lo stesso dee dirsi della statua colossale di Giove ricordata da Vittore e da Rufo col nome di *Iupiter Pompeianus*, che Plinio



G. Cottafavi inc.

TRAVERTINO DI TIVOLI.

lib. XXXIV, c. VII. dice essere stata nel Campo Marzio dedicata da Claudio anche essa ed avere avuto il cognome dalla vicinanza del teatro di Pompeo: *qui vocatur Pompeianus a vicinitate Theatri*. Degli orti ne ho parlato a suo luogo.

ARTICOLO XIV.

DE' TEMPLI.

Quest'articolo, è consagrato a trattare de'templi sparsi nelle varie parti di Roma, de' quali rimangono avanzi, ovvero si può con certezza determinare il sito, escludendo quelli de' quali ho trattato negli articoli del Capitolio, de' Fori, degli Orti, del Palatino e de' Portici attinenti ai Teatri. Or premettendo, secondo il metodo stabilito, in questo luogo le nozioni generali sopra i luoghi consagrati al culto degli Dei, questi erano varii per istituzione, per uso, e per forma, quindi con nomi diversi indicavansi. I moderni sogliono chiamare templi tutti gli avanzi di edificii che credono essere stati destinati al culto; gli antichi però li distinguevano in AEDES, TEMPLUM, FANUM, DELUBRUM, TEGOA, AEDICULA, SACELLUM, e LUCUS. Col nome di *Aedes* intendevano un edificio sacro, che avea parti determinate come si trae da Vitruvio lib. III: *Templum* poi, nome da cui a noi derivò quello di tempio, non era sempre un edificio ma bensì un luogo inaugurato, sia che fosse uno spazio aperto, sia che fosse recinto, o coperto: non era però di necessità sagro al culto; imperciocchè la Curia Ostilia, la Curia Giulia, la Curia di Pompeo e perfino i *Rostra* erano *Templa*, mentre non erano destinati al culto. Ma questo non esclude, che sovente anche gli edificii ed i luoghi destinati al culto non fossero de'*Templa* cioè de'luoghi inaugurati. Quindi non tutte le *Aedes* erano *Templa*, mentre le *Aedes* erano sempre consagrate al culto, nè tutti i *Templa* erano templi a nostro modo d'intendere cioè luoghi consagrati al culto, sebbene fossero sempre inaugurati. E su tal proposito giova riferire quel passo di Gellio *Noct. Attic.* lib. XIV.

c. VII: *non omnes aedes sacras templa esse, ac ne aedem quidem Vestae templum esse.* Tito Livio lib. X. c. XXXVII. dà la definizione della voce *Fanum* che così di frequente s' incontra negli scrittori antichi, e che ha dato origine alle città e villaggi moderni d'Italia che si appellano Fano, dicendo che per *fanum* intendevasi uno spazio di terra consagrato e circoscritto con ceremonie sacre dal pontefice, e dichiarato solennemente come destinato ad essere un tempio, *locus templo effatus*: veggansi, oltre Livio, Varrone *de Lingua Latina* lib. V. c. VII. Festo in *Fana*. E come la etimologia di *Fanum* procede direttamente dall'antico verbo *fari* pronunziare, così da quello deducesi la parola *profanum* passata nelle lingue moderne che designava un luogo fuori del consagrato, *pro fano*. Sulla voce *Delubrum* i grammatici non vanno d' accordo: Servio *Aeneid.* lib. II. v. 225, IV. v. 56. enumera parecchie opinioni, fralle quali par più probabile quella che la definiva come indicante un luogo nel quale sotto il medesimo tetto comprendevansi parecchi numi: *delubrum, quod uno tecto plura complectitur numina.* Macrobio poi *Saturn.* lib. III. c. IV. trattando lo stesso argomento riferisce un testo di Varrone che riportando varie opinioni comincia da quella, che credeva doversi appellare *Delubrum* un edificio sacro, nel quale oltre il tempio propriamente detto vi fosse un'area sacra: *in qua praeter aedem sit area assumpta deum caussa*: ed a tale uopo porta come esempio il tempio di Giove Statore nel Circo Flaminio, *ut est in Circo Flaminio Iovis Statoris*, cioè quello che fu chiuso entro il portico di Ottavia e del quale fu trattato nell' articolo precedente. Quindi parmi che per *Delubrum* debbasi particolarmente intendere un tempio con recinto sacro attorno, e consagrato a più numi, come per esempio

quello di Venere e Roma, che Prudenzio *contra Symmachum* lib. I. v. 214 appella appunto *Delubrum*. E perciò questa voce corrisponde strettamente a quello che i Greci chiamarono τεμενος, voce che sì frequentemente s' incontra specialmente in Pausania, il quale lib. V. c. VI. indica il peso giusto, che dee darsi alle voci di τεμενος, ἱερον, e ναος, che ordinariamente nelle traduzioni si volgono in tempio, vale a dire che τεμενος propriamente significa un sacro recinto, ἱερον un tempio, e ναος la cella. Varrone *de lingua Lat.* lib. VII. e Festo nella voce *Tesca* dichiarano che per *Tesca* intendevasi un luogo consagrato ai numi in contrada solinga e deserta. *Aedicula* diminutivo di *Aedes* indicava un tempietto isolato, od un tabernacolo, o nicchia entro un tempio maggiore: nel primo caso, siccome per la ristrettezza delle dimensioni non avea un edituo, o custode particolare, e non era consagrata dal pontefice, ma dedicata dalla religione de' privati, i furti che si commettevano in essa erano puniti con pene più rigorose de' furti comuni, perchè commessi in luogo sagro, ma men rigorose di quelli commessi ne' luoghi consagrati dalla religione publica, e perciò dichiarati sacrileghi. Veggansi Festo in *Sacer Mons* e Paolo *Digest.* lib. XLVIII. §. 13. l. 9. *Sacellum* diminutivo anche esso di *Sacrum*, corrispondeva alle volte a quello che noi diciamo cappella, cioè una picciola cella senza portico contenente la statua del nume al quale era consagrata; alle volte pure un luogo consagrato senza tetto secondo Paolo compendiatore di Festo, *loca diis sacrata sine tecto*: Trebazio presso Gellio lib. VI. cap. XII. dice che era uno spazio piccolo sacro ad un nume e contenente un altare. *Lucus* finalmente appellavasi un bosco sacro, la cui etimologia per antitesi derivar si

suole *a non lucendo*, come quello che per la densità degli alberi secolari che lo costituivano non dava adito alla luce di penetrare: *Lucus*; dichiara Servio *Aeneid.* lib. I, *autem dicitur, quod non luceat.*

Dopo tali definizioni di nomi passando a parlare della origine delle parti che costituivano i templi, in Italia, come altrove si cominciò dall'innalzare altari ne' campi, e ne'boschi, onde onorare la divinità con sagrificii, origine de'*Fana*, de'*Luci* e de'*Tesca*: poscia agli altari si volle aggiungere una immagine del nume, che s'intendeva onorare, che dapprincipio fu una rozzissima rappresentazione, accompagnata da simboli, più o meno strani secondo la natura de'luoghi, o i progressi, che si erano fatti nell'incivilimento. Questo simulacro rimaneva troppo esposto alle intemperie dell'aria, ed alle profanazioni, e perciò venne in mente di coprirlo e di chiuderlo entro una cameretta, origine delle *aediculae* e delle *cellae*: i Greci chiamarono queste camere δομοι, secondo Varrone lib. V. c. XXXIII. quindi derivarono i nomi di Προδομος ed Οπισθοδομος co'quali si designarono le parti anteriori e posteriori de'templi. Que' che accorrevano a sagrificare, anche essi vollero avere un ricovero dalle intemperie, e questo diè origine ai portici, che dapprincipio furono eretti solo dinanzi ai templi, poscia furono protratti dintorno, e finalmente per dare maggior spazio furono duplicati e triplicati, costituendo così la magnificenza principale dell'edificio: e per dare a questo maggiore imponenza lo innalzarono sopra il livello dell'area, onde così gli astanti potessero veder da lungi il simulacro nell'affollamento che accadeva durante le sacre ceremonie, e questa fu la origine de'gradini, i quali secondo Vitruvio lib. III. c. III. furono sempre presso i Romani di numero disparo, perchè dovendosi per rito salire col piede destro il primo, collo stesso

piede ascendevasi al ripiano del tempio. Da questi passi, che successivamente si fecero derivò, che presso i Romani i templi venivano costituiti da tre parti necessarie, i *gradus*, il *porticus* e la *cella*. Quanto all'ara, i bassorilievi, le medaglie, i frammenti della icnografia, le rovine superstiti in Roma ed altrove mostrano che era sempre a piè de'gradini del tempio, ed allo scoperto, e che ora era di forma rettangolare, ora di forma circolare secondo la volontà di chi ergeva il tempio. Ciò sia detto contro la falsa opinione adottata nelle rappresentazioni teatrali moderne, come pure dagli artisti, che hanno voluto rappresentare fatti antichi i quali han posto le are, o nel portico, o nella cella del tempio, non calcolando che il fumo che si alzava nella combustione delle vittime avrebbe forzato tutti gli astanti a fuggire. V'erano bensì ne'portici ed entro le celle picciole are o per bruciare incensi, o per spargere libazioni, o semplicemente di voto. L'ara grande a piè de'gradini sorgeva alle volte anche essa sopra un alto ripiano, al quale ascendevasi pure per gradini, ma che non giungeva mai al piano della cella. Ora in tutti i monumenti rimasti dell'antichità che rappresentano templi, in tutti gli avanzi superstiti de'templi riconosciuti di Roma si riconoscono le parti testè indicate, come costituenti tali edificii, e sono una illustrazione positiva del testo di Vitruvio, che mentre le descrive ne mostra l'uso, la convenienza e la simmetria, e perciò servono di norma a riconoscere i templi veri dagli apocrifi.

Quanto alla forma i templi superstiti, e la pianta capitolina fanno conoscere che molto meno commune è la curvilinea della rettangolare: infatti fra i templi ancora esistenti in Roma quelli pertinenti alla prima categoria riduconsi a cinque, cioè quello di Ercole Custode, il Pantheon, quello di Venere ne'giardini di Sallustio,

quello di Vesta al Foro, e quello detto di Vesta sul Tevere. Ne'tempi più antichi sì in Roma che nelle città circonvicine era rito di rivolgere la fronte de'templi verso mezzodì: così era rivolto secondo Dionisio lib. IV. c. LXI. quello principale in Roma, di Giove Capitolino, così lo erano quelli di Giove Laziale sul monte Albano, di Giunone a Gabii, della Fortuna a Preneste, di Ercole a Tibur, di Diana ad Aricia, di Giunone a Lanuvio ec. siccome gli avanzi esistenti dimostrano. Questo uso si andò modificando almeno fino dal principio del sesto secolo di Roma, come mostrano di fatto i tre templi eretti nel Foro Olitorio, e quello della Fortuna Virile presso il Tevere. Sul finire della republica Vitruvio lib. IV. c. V. dichiara che quando non frapponevasi ostacolo locale i templi doveano essere in tal guisa collocati che la statua posta nella cella fosse rivolta ad occidente, *ad vespertinam coeli regionem* : in modo che coloro che andavano a fare i sagrificii guardassero verso oriente, e contemporaneamente verso il simulacro. Questo medesimo scrittore soggiunge che allorquando un ostacolo si frapponeva i templi doveano collocarsi in guisa che potesse di là scoprirsi la maggior parte della città: che se stavano lungo i fiumi verso questi doveano rivolgersi.

Ciò che poc'anzi notai circa la origine delle parti costituenti i templi e l'uso, al quale erano destinate dimostra che le parti esterne come quelle che servivano al popolo assistente erano molto ampie, mentre l'interno della cella destinato solo a contenere la statua, ed altri oggetti sacri era molto ristretto: sempre però intendendo de' templi costrutti originalmente per tale uso, non di quelli edificii, che alle volte riducevansi a templi, ovvero di que'tempii ne'quali il senato dovea adunarsi, come per esempio in quella della Concordia, poi-

chè allora le celle erano più ampie. I gradini, che come fu osservato erano sempre in numero disparo, alle volte non esistevano che nella fronte, e questo più ordinariamente, alle volte, come nel tempio di Venere e Roma giravano intorno al peristilio. I portici erano poi una parte così integrale ed indispensabile, che davano il nome architettonico ai tempii medesimi siccome mostra Vitruvio lib. III. c. I. dal quale si trae, che il più semplice era quello formato dal prolungamento de'muri laterali della cella, e da due, o quattro colonne fra questi e siccome que' muri prolungati offrivano di fronte l'aspetto di pilastri, che i Greci chiamavano παραστάδες ed i Romani *antae*, perciò tali templi εν παραστασιν dicevansi da quelli, *in antis* da questi. Di tale categoria non rimangono ora avanzi in Roma, ma Vitruvio nomina a cagione di esempio quello de'tre sacri alla Fortuna che stavano presso alla porta Collina, il quale era più vicino alla porta. I templi che aveano il portico solo nella fronte, come quello di Antonino e Faustina ancora superstite appellavansi *prostyli* da στυλος colonna, sostegno: quelli che aveano il portico dinanzi e di dietro, formando così due facciate venivano detti *Amphiprostyli* e tale era il tempio di Venere e Roma. Quelli che aveano il portico ancora ne' lati dicevansi *peripteri* da πτερον ala, come era quello di Cerere e Proserpina: che se le colonne ne'lati non erano isolate, ma innestate ne' muri della cella, come in quello della Fortuna Virile si osserva chiamavansi *pseudo-peripteri* falsi peritteri. Allorchè aveano una doppia fila di colonne intorno dicevansi *dipteri*; e se ne aveano due di fronte ed una ne'lati erano *pseudo-dipteri*, come quello di Venere e Roma sulla via sacra. Oltre il simulacro del nume la cella sovente conteneva altre statue e pitture, e perciò si veggono negli avanzi superstiti nicchie

in alcune di esse, come in quelle del tempio di Venere e Roma più volte citato. In alcune delle celle il simulacro ergevasi in mezzo; più ordinariamente innalzavasi in fondo dove non di rado formavasi una specie di tabernacolo come può osservarsi nel tempio di Giove Tonante. Alcune celle aveano in fondo un luogo appartato dove il simulacro chiudevasi: questo era il *sacrarium*, o *penetrale*, del quale abbiamo un esempio nel tempio di Venere Sallustiana. Nel tempio di Vesta poi appellavasi *penus* il recesso, nel quale custodivasi il famoso Palladio.

Dopo queste nozioni generali è d' uopo premettere, che in Roma, oltre i tempii già descritti negli articoli rispettivi del Capitolio, de' Fori, degli Orti, del Palatino, e de' Teatri, esistono ancora avanzi, o indizii sicuri de' templi seguenti, cioè: di Antonino e Faustina, di Marco Antonino, di Apollo, di Bellona, delle Camene, di Cerere, e Proserpina, di Claudio, della Concordia di Livia, di Diana Aventinense, di Ercole Custode, di Esculapio, Fauno, e Giove nella Isola Tiberina, della Fortuna Virile, della Gente Flavia, di Giano nell'Argileto, di Giunone Regina, d'Iside, di Serapide, di Marte Estramuraneo, di Mercurio al Circo, di Minerva Aventinense, di Minerva Campense, di Nettuno, dell' Onore e della Virtù, della Pace, il Pantheon, di Portunno, di Quirino, di Romulo e Remo, della Salute, del Sole-Serapide, della Tellure, di Venere Ericina, di Venere e Roma, e di Vesta. A questa lista è d'uopo aggiungere come esistenti fuori del recinto non lungi dalla via Appia quelli dell'Almone, e di Bacco, ed il Fano del Dio Redicolo.

TEMPIO DI ANTONINO E FAUSTINA. Vittore e la Notizia nella regione IV, o della via Sacra appellano questo tempio *Templum Faustinae*, e Rufo vi

aggiunge il titolo di *Divae*, tempio in gran parte superstite sulla via Sacra presso al punto, dove questa lambiva l'area del Foro Romano; imperciocchè fatta astrazione del frontespizio, del tetto originale, e della parte posteriore della cella, che sono o spariti, o coperti, il portico si conserva quasi intatto, come pure i muri laterali della cella, e sul fregio si legge la epigrafe:

DIVO . ANTONINO . ET

e sotto di essa sull'architrave:

DIVAE . FAVSTINAE . EX . S . C

Documenti che tolgono ogni dubbio sulla nomenclatura del tempio. Concorda questo col passo di Pollione nella vita di Salonino Gallieno c. I. che indica essere stato il tempio di Faustina a piè del monte Palatino, e lungo la via Sacra: *Fuit denique hactenus statua in pede montis Romulei, hoc est ante sacram viam intra templum Faustinae advecta ad arcum Fabianum, quae haberet inscriptum* GALLIENO MINORI, *Salonino additum, ex quo eius nomen intelligi poterit.* Insorgono però dubbii se al primo, o secondo degli Antonini, o alla prima o seconda Faustina fosse consagrato. Imperciocchè Antonino Pio meritò dopo la morte un tempio, come mostra Capitolino nella sua vita c. XIII. e tempio ebbe la sua moglie Faustina, come narra lo stesso biografo c. XI. e come si ha nelle medaglie; tempio ebbe Faustina sua figlia, e tempio ebbe Marco Antonino suo marito, sovente nelle medaglie semplicemente chiamato col nome di Antonino: i regionarii medesimi che ricordano nella quarta regione questo tempio, ne rammentano uno del divo Antonino nella IX. La questione sembra potersi risolvere quanto a questo della via Sacra in favore del primo Antonino e della prima Faustina, non solo per la medaglia di Fau-

stina che egregiamente con esso si accorda, ma principalmente per lo stile che si mostra identico a quello di altre fabbriche contemporanee del primo periodo del secondo secolo della era volgare, tanto elegante è la composizione tanto fina e delicata la esecuzione. Ciò posto, Faustina moglie di Antonino Pio morì nell'anno terzo di quell' ottimo imperadore cioè l' anno 141 della era volgare, onde appartiene l'edificio a quell'anno, o all'anno seguente. Le medaglie che lo presentano sono accompagnate dalla epigrafe AED. DIV. FAVSTINAE, cioè *Aedes Divae Faustinae*: DEDICATIO AEDIS; AETERNITAS: PIETAS, come mostra l'Eckhel *Doctr. Num. Vet.* T. VII. p. 39. Il tempio pertanto fu eretto in origine ad onore della sola Faustina deificata; ma dopo la morte di Antonino fu fatto commune anche a questo: quindi si conosce, perchè il lavoro delle lettere che portano il nome di Faustina sia diverso da quelle che ricordano Antonino, perchè più communemente fosse detto di Faustina, come apparisce dai passi riportati di sopra, sebbene non manchino testimonianze che gli danno ancora il nome di tempio del Divo Pio, come Sparziano *in Caracalla* c. IV. che narrando la morte di Petronio dice: *occisus est etiam eius iussu Petronius ante templum divi Pii.*

Il tempio è prostilo-esastilo, cioè ha il portico solo di fronte formato da sei colonne: ne' lati ne ha tre compresa l'angolare, ed un pilastro: le colonne sono di un masso solo di marmo caristio con base attica e capitello corintio, di marmo bianco: esse sono scanalate, hanno 4 piedi e mezzo di diametro e 45 piedi di altezza. L'architrave è a due fascie, il fregio ne' lati è elegantissimo, ed ornato di grifi, vasi, e candelabri intrecciati con festoni per ogni riguardo ammirabili: la cornice non ha modiglioni. Le colonne verso il som-

mo scapo presentano un solco fatto per appoggiarvi un tetto ne' tempi della barbarie, il quale toglieva la vista della iscrizione. Salivasi a questo tempio dalla via Sacra per una magnifica gradinata composta di 21 gradini di marmo, sette de'quali rimasero fin verso la metà del secolo XVI. allorchè, narra il Ligorio Mss. Vat. n. 3374. p. 168, furono svelti. In quella circostanza, cioè l'anno 1547 furono trovati e tolti molti pezzi caduti della decorazione esterna del frontespizio, frai quali era un carro tirato da elefanti, simbolo dell'apoteosi: fu inoltre estratto un piedestallo di statua onoraria eretto ad Antonino Pio dal corpo dei fornai di Roma, il quale passò in casa de' Maffei presso le terme di Agrippa come si ha dal Grutero p. CCLV. ed è la seguente:

imp . caes . divi . hadriani . fil.
divi . traIANI . PARTHICI nep.
DIVI . NERVAE . PRONEP
ANTONINO . AVG . PIO
PONT. MAX. TRIB. POTEST. VII
IMP . II . COS . III . P . P
CORPVS
PISTORVM

Essa appartiene all' anno 144 della era volgare, nel quale coincide la VII. potestà tribunicia. Nel fianco sinistro era un moggio pieno di spighe col nome di L. Valerio Proculo, prefetto: nel destro una gran patera ed i nomi di coloro che aveano procurato, che fosse eretto il monumento cioè di Marco Cerezio Smaragdo e Lucio Mevio Epitteto quinquennali per la seconda volta, e de' questori Cajo Pupio Firmino per la seconda volta e Cajo Calpurnio Massimo. L' anno 1811 scavandosi dinanzi a questo tempio per dissotterrare le basi delle colonne, come oggi si veggono, fu sotto di esse trovato il masso della scala, si riconobbe che era-

no 21 i gradini, che la via sacra passava immediatamente a piè d' essi, onde non vi era dinanzi il recinto immaginato dagli architetti del secolo XVI. e finalmente che per la ristrettezza dello spazio, l'ultimo grano era incastrato fralle basi delle colonne.

TEMPIO E COLONNA DI MARCO ANTONINO. Nel catalogo di Vittore leggesi nella regione IX. inserito il *Templum D. Antonini cum columna coclide quae est alta pedes CLXXV. habet gradus CCVI. et fenestellas* LVI. la Notizia poi varia nelle cifre della colonna, ma nel rimanente ripete lo stesso: quindi deducesi che il tempio fu prossimo alla colonna, e si conferma questo col fatto della colonna Trajana, che è noto fu anche essa presso al tempio di quell'augusto. E siccome si è notato che il tempio di Antonino Pio fu sulla via sacra, ne siegue, che questo presso la colonna coclide superstite fu del secondo Antonino, cioè del divo Marco. Infatti a lui fu sacra quella colonna, come mostra il soggetto de' bassorilievi esprimenti i fasti della famosa guerra da lui sostenuta nel centro della Germania contra i Quadi ed i Marcomanni, e come viene appellata nella famosa iscrizione di Adrasto pertinente all'anno 193 della era volgare, ivi trovata l'anno 1777 ed oggi nel corridore delle Lapidi al Vaticano, la quale la designa col nome di COLVMNA DIVI MARCI. Communemente si dà il nome di tempio di Antonino a quello oggi ridotto a Dogana di Terra, il quale sebbene sia un tempio della era di Marco Aurelio, nulladimeno non si trova in alcuna relazione colla colonna, che è un punto fisso, non è in isquadra con essa, ed è di soverchio distante. E quantunque non rimangano vestigia di sorte alcuna apparenti, quantunque, oltre i regionarii, non abbiamo memorie più circostanziate di questo tempio, e solo pe' regionarii stessi,

se ne possa riconoscere la esistenza almeno fino al quinto secolo, tuttavia conoscendo che il palazzo, oggi del principe di Piombino è sopra una specie di portico laterizio a tre ordini, come narra Fea ne' *Frammenti di Fasti* p. LXXVI. che non ha alcuna apparenza di tempio, che la fabbrica destinata alla posta delle lettere è sul lembo dell'Anfiteatro di Tauro, e che la porta della colonna coclide era rivolta a mezzodì, non rimane che il lato oggi occupato dal palazzo Chigi per collocare il tempio con convenienza. Essere stato il tempio consacrato ancora a Faustina moglie di Marco si deduce dalla iscrizione, che più sotto riferisco, la quale chiama la colonna stessa co' nomi de' divi Marco, e Faustina.

Questa colonna che in tutto il rimanente gareggia colla Trajana, ad imitazione della quale fu eretta, meno che per lo stile che è molto più basso, e per la conservazione, che è assai più alterata, fu eretta a Marco Antonino insieme col tempio dopo la sua morte per decreto del senato, come mostra Aurelio Vittore che ripetutamente scrive *de Caes.* che i senatori *soli omnia decrevere, templa, COLUMNAS, sacerdotes*: e nella *Epit*: *ob cuius honorem templa, columnae, multaque alia decreta sunt.* Quindi si conosce quanto erronea sia la opinione di que' moderni, che supposero essere stata questa colonna dedicata da Marco ad onore del padre Antonino Pio, opinione sanzionata dalle lapidi poste da Sisto V. sul piedestallo della colonna da lui rinnovato, e vittoriosamente abbattuta dal Vignoli *de Columna Imperat. Anton. Pii* c. VII. Ho detto che i fasti della guerra contra i Quadi, i Marcomanni, ed i Sarmati sono rappresentati nel fusto, come quelli della guerra dacica veggonsi effigiati intorno al fusto della colonna Trajana: i bassorilievi vennero publicati più volte, ma la migliore copia datane è quella di Pietro Sante Bartoli.

Fra que' fatti notabile è quello della pioggia, che prodigiosamente ristorò l'esercito romano sul punto di perire di sete, e che presenta la immagine di Giove Pluvio, al quale dai Pagani si volle attribuire, mentre i Cristiani lo attribuirono alle loro orazioni. Questa colonna tutta di massi di marmo lunense, come la Trajana non varia da quella per la costruzione e di poco quanto alle dimensioni, cioè di circa 3 piedi nell'altezza totale, poichè questa ha 125 piedi antichi, mentre quella ne ha 128; quindi si vede, che la cifra de' regionarii CLXXV. va in CXXV. cangiata, e che il num. L. è una inserzione de' copisti: i gradini in questa diconsi CCVI. e CCIII. dai regionarii: essi sono 190 e siccome sono alquanto più bassi di quelli della colonna Trajana non fa specie trovare che nell' insieme eccedono di 5 il numero de' gradini di quella che è più alta di tre piedi: le feritoie di questa sono 41. Nel rimanente poi questa colonna è analoga all' altra, onde per non istare a ripetere ciò che dissi di quella noterò solo la differenza che esiste nel piedestallo. Imperciocchè questo della colonna Antonina, come si osserva nelle incisioni anteriori al ristauro fatto ai tempi di Sisto V. e nelle pitture della sala grande della Biblioteca Vaticana veniva costituito da due dadi separati da una fascia, corrispondente al zoccolo moderno: que' dadi erano stati spogliati delle tavole, che li ornavano, la fascia però rimaneva, e conservava ancora un ornamento di Genii e festoni, e qualche traccia delle iscrizioni, che il Gamucci p. 154 riporta, cioè la parola CONSECRATIO: il nome DIVI ANTONINI AVGVSTI PII: ed un ritratto da altri ad Antonino Pio, da altri a Marco Aurelio attribuito. Allora era meno interrato di oggi poichè rimanevano scoperti del sotto-dado almeno 6 piedi dove era meno sotterrato; imperciocc-

chè il piano attuale dall' antico differisce in questa parte 16 piedi, cioè il sotto dado col zoccolo originale è alto 12 piedi, e da questo al piano dell'area ve ne sono 4: onde vi doveano essere gradini per giungere alla soglia della porta originale, porta che oggi rimane intieramente sotterra. Ebbe questa colonna un custode fino dalla sua origine siccome ricavasi dalla iscrizione ricordata di sopra, scoperta nelle vicinanze di monte Citorio l'anno 1777, ed appartenente all'anno 193 della era volgare come notai di sopra: essa è in marmo, ma incisa in un pezzo scagliato anticamente, e che direbbesi di rifiuto, diviso in due parti: la prima è la petizione di Adrasto liberto di Settimio Severo e Caracalla, e forse servo benemerito di Marco Aurelio medesimo, ed è frammentata:

LIBELLVS . L . . . . . .
OPERVM PVBL . . . . . .
SCRIPTA . SEVERO . . . . . .
DOMINE . PERMITTAS . . . . aedi
FICIO . MEO . POSCOLVmnam divi
MARCI . ET . F A V S T I N A e
. . . PEDIBVS . PLVS MINus
faCERE . ET . IN MATRIcula sine
INIVRIA . CVIVSQVAm . . . .
SECVNDVM . LITTERas . . . .
RATIONALIVM . quas huic lib.
SVBIECI . DA . . . . . .

Ed ecco i documenti inseriti nella petizione, che riporto colla ortografia originale, ma in caratteri communi, e senza mantener l'ordine delle linee, perchè la pagina non lo permette: *Exemplaria . litterarum rationalium . dominorum nn scriptarum pertinentes ad. Adrastum augg . nn . lib . quibus . aei* (per *ei*) *permissum . sit . aedificare . loco . cannabae* (un

casotto di stoppia) *a solo . iuris . sui . pecunia sua praestaturus . solarium . sicut . ceteri* (Ecco l'ordine per la grazia) *Aelius . Achilles . Cl . Perpetuus . Flavianus . Eutychus Epaphrodito . suo . salutem tegulas omnes . et impensa de casulis . item cannabis et. aedificiis . idoneis . adsigna Adrasto . procuratori. columnae . divi . Marci . ut ad voluptatem . suam. hospitium . sibi . extruat . quod . ut habeat . sui iuris. et . ad heredes . transmittat . litterae . datae . VIII. idus aug . Romae . Falcone . et Claro . Cos* (Siegue il rescritto, che specifica la somministrazione de'materiali) *Aelius . Achilles . Cl . Perpetuus . Flavianus . Eutychus . Aquilio . Felici . Hadrasto . Aug. lib ad aedificium . quod . custodiae . causa . columnae . centenariae . pecunia . sua . extructurus. est . tignorum . vehes decem . quanti . fisco . constiterunt . cum . pontem . necesse . fuit . compingi . petimus . dari . iubeas . litterae . datae XIIII . Kal. sept. Romae Falcone . et . Claro . cos* (Termina colla petizione dei ragionieri per assegnar l' area ad Adrasto) *Rationales . Seio . Superstiti et . Fabio . Magno . Procurator . Columna . Centenariae divi . Marci . extruere . habitationem . in . conterminis locis iussus . opus . adgreditur . si auctoritatem . vestram . acceperit . petimus igitur . aream . quam demonstraverit . Adrastus lib domini . n . adsignari ei iubeatis praestaturo. secundum exemplum . ceterorum. solarium . litterae . datae VII. id . sept . Romae isdem cos* . Durò pertanto questa trattativa nel giro de'diversi dicasteri circa un mese, cioè dai 6 di agosto ai 9 di settembre di quell'anno 193. Questo documento per ogni riguardo è importantissimo, poichè fa conoscere come regolarmente si trattassero gli affari anche di picciola amministrazione, e come perenne rimanesse la memoria

incidendo in marmo tutta la corrispondenza, ed a vista di tutti. Della colonna non si fa più menzione dopo il secolo V. quando era ancora intatta, fino al secolo IX. La statua del buon Marco, che la sormontava, sarà stata involata da quel vile saccheggiatore di Costante II, o Costantino III, che nell'anno 663 della era volgare, mostrò la sua gratitudine per l'accoglienza ospitale che ricevette in Roma, collo spogliarla di tutti i bronzi rimasti, come fu notato di sopra p. 211. L'anonimo di Mabillon nell'indicare i monumenti che circa l'anno 820 incontravansi andando dal Pantheon verso la porta Salaria ricorda *in sinistra columna Antonini*: più sotto descrivendo la strada da s. Lorenzo in Lucina verso il Pantheon rammenta l'arco di Marco Aurelio sotto l'odierno palazzo Fiano, l'Obelisco solare, e quindi la *Columna Antonini*. Fino a quel tempo la Colonna Antonina era rimasta di proprietà publica; ma l'anno 955 papa Agapito II. nella bolla di conferma de' beni del monastero di *Catapauli* ossia de' ss. Stefano, Dionisio, e Silvestro, che oggi chiamano di s. Silvestro in Capite, e che allora era de'monaci benedettini, la concedette a quel cenobio in questi termini, come nell'apografo in pergamena esistente in quell'archivio si legge: *Columpnam maiorem unam in integrum que vocatur Antonina cum cella sub se et terram vacantem in circuitu suo, sicuti undique a via publica circumscripta esse videtur sita intra hanc civitatem.* D' uopo è ricordare, che Agapito II. governò la chiesa durante la tirannide di Alberico II. e che si crede da alcuni avere appartenuto alla stessa famiglia allora potentissima in Roma, cioè de'conti tusculani: si noti che la colonna Antonina vien designata coll'epiteto di *maiorem*, perchè forse allora era in piedi l'altra di Antonino Pio scoperta nelle sue vicinanze fra la casa della Missione e

la Impresa nel secolo passato: come pure la cameretta, *cella*, nell'ingresso, e che trovavasi entro un'area circoscritta da quattro strade, la quale allora venne in potere de'monaci. Questi entrando in possesso di questo monumento vi edificarono dappresso una chiesa di s. Andrea. Quindi quasi contemporaneamente passarono le due grandi colonne coclidi in potere di due monasteri l'Antonina di quello di s. Silvestro, la Trajana di quello di s. Maria in Via Lata. Nel secolo susseguente avvenne l'anno 1084 la strage di Guiscardo riferita più volte, il quale la prima volta che entrò in Roma portò il guasto della porta Flaminia fino a s. Silvestro in Capite: il monastero allora soffrì grandemente, e perciò profittando de' beni che avea diè in locazione la colonna e la piccola chiesa di s. Andrea, che poc'anzi indicai. Cessata però quella urgenza i monaci rivendicarono la colonna e la chiesa, e l'anno 1119 Pietro abbate del monastero publicò una solenne inibizione, perchè per l'avvenire niuno nè l'abbate, nè i monaci osassero di darle in locazione sotto pena di scommunica, e dichiarò sacrilego, rapitore, e delle cose sacre invasore chi avesse sottratto la colonna al monastero. Di questo atto rimane un documento molto importante nella lapide seguente, che si legge nel portico di s. Silvestro, la quale dice così:

QM COLVPNA ANTONINI
IVRIS MON SCI SILVRI ET
ECCLA SANDREE Q. CIRCA EA
SITA E CVOBLATIONIBVS Q,
IN SVPERIORI ALTARI ET INFE
RIORI A PEREGRINIS TRIBVVN
TVR. LONGO IA TPR LOCATIOE
ANRO FVIT ALIENATA MON. NE
IDE CONTINGAT . ACTORITATE
PETRI APLOR PRINCIPIS ET STE
PHANI . ET DIONISII ET CONFES
SORIS SILVRI MALEDICIMVS ET
VINCVLO LIGAMVS ANATHEMA
TIS ABBATE ET MONACHOS . Q
CVQ . COLVPNA ET ECCLAM LO
CARE VL BENEFICIO DARE PSVP
SERIT . SIQ EX HOMINIB . CO
LVPNA P VIOLENTIAM A NRO
MON SVBTRAXERIT PPTVE
MALEDICTIONISICVTI SAGRI
LEGVS ET RAPTOR ET SCARVM
RERV INVASOR SVBIACEAT . ET
ANATHEMATIS VINCVLO PPE
TVO TENEATVR FIAT
HOC ACTV E ACTORITATE EPO
RV ET CARDINALIVM ET MVL
TOR CLERICOR ATQ, LAICO
RVM QVI INTERFVERVNT
PETRVS DI GRA HVMILIS ABBAS
HVIVS SCI CENOBII CVFRIB,
SVIS FECIT ET CONFIRMAVIT
ANN DNI MIL CXVIIII
INDIC XII

Siccome questa iscrizione è piena di nessi non a tutti communi, perciò non sarà inopportuno che in caratteri correnti quì la trascriva: *Quoniam columpna Antonini iuris monasterii sancti Silvestri et ecclesia sancti Andree quae circa eam sita est cum oblationibus quae in superiori altari et inferiori a peregrinis tribuuntur longo iam tempore locatione a nostro fuit alienata monasterio, ne idem contingat, auctoritate Petri apostolorum principis et Stephani, et Dionisii et confessoris Silvestri maledicimus et vinculo ligamus anathematis abbatem et monachos quicumque columpnam et ecclesiam locare vel beneficio dare praesumpserit, si quis ex hominibus columpnam per violentiam a nostro monasterio subtraxerit perpetue maledictioni sicuti sacrilegus et raptor et sanctarum rerum invasor subiaceat et anathematis vinculo perpetuo teneatur. Fiat. Hoc actum est auctoritate episcoporum et cardinalium et multorum clericorum atque laicorum qui interfuerunt. Petrus Dei gratia humilis abbas hujus sancti cenobii cum fratribus suis fecit et confirmavit anno Domini millesimo centesimo decimo nono, indictione XII.* Fino a quale epoca rimanesse sotto il monastero questo monumento è incerto. Nel secolo XIII. si ricorda da Martino Polono *Chr.* lib. I. come stante presso il *Palatium* cioè il Tempio di Antonino: e con maggiori particolari nel *Mirabilia Romae* il quale però dà le misure e le cifre tutte inesatte. Vien nominata dopo da Petrarca verso la metà del secolo XIV insieme cogli altri monumenti di Roma nella lettera a Giovanni Colonna: *Haec Antonini columna*! Poggio Fiorentino *de Variet. Fort*, lib. I. la mostra colpita dal fulmine, ed a tale avvenimento voglionsi da alcuni attribuire le sfaldature fortissime che si osservano in questo monumento; ma sono queste evidentemen-

te l'effetto di un incendio fortissimo, e forse debbonsi attribuire al fuoco posto da Guiscardo a Roma. Rimase in uno stato di perfetto abbandono durante il secolo XV ed il secolo XVI fino al pontificato di Sisto V, il quale l'anno 1589 la fece ristaurare per quanto era possibile dal Fontana, la ornò colla statua in bronzo di s. Paolo in cima spendendovi 9640 scudi come si trae dai conti estratti da Fea *Miscellanea* T. II. p. IX. oltre 12,777 libre di bronzo valutate 1597 scudi e 12 baj. che furono fornite dalla Camera. Costantino de Servi fece il modello della statua, Bastiano Torrigiani la fuse, e Tommasso Moneta dorolla. Allorchè fu collocata sulla colonna venne diretta verso la piazza del Popolo, il che non piacendo a quel papa fu rivolta con 300 scudi di spesa verso la Basilica Vaticana come oggi si vede. Il Fontana diè al piedestallo la forma odierna sul quale leggonsi le iscrizioni seguenti:

1

SIXTVS V . PONT . MAX
COLVMNAM HANC
COCHLIDEM
IMP. ANTONINO . DICATAM
MISERE . LACERAM
RVINOSAMQVE . PRIMAE
FORMAE . RESTITVIT
A . MDLXXXIX . PONT . IV .

2

SIXTVS . V . PONT . MAX.
COLVMNAM . HANC
AB . OMNI . IMPIETATE
EXPVRGATAM
S . PAVLO . APOSTOLO
AENEA . EIVS . STATVA
INAVRATA . IN . SVMMO
VERTICE . POSITA . D . D .
A . MDLXXXIX . PONT . IV.

3

M . AVRELIVS . IMP .
ARMENIS . PARTHIS .
GERMANISQVE . BELLO
MAXIMO DEVICTIS
TRIVMPHALEM . HANC
COLVMNAM . REBVS
GESTIS . IMSIGNEM
IMP . ANTONINO . PIO
PATRI . DEDICAVIT

4

TRIVMPHALIS
ET . SACRA . NVNC . SVM
CHRISTI . VERE . PIVM
DISCIPVLVM . FERENS
QVI . PER . CRVCIS
PRAEDICATIONEM
DE . ROMANIS
BARBARISQVE
TRIVMPHAVIT

Si noti nella terza epigrafe l'errore allora volgare che la colonna fosse stata da Marco Aurelio dedicata ad Antonino Pio. Nel zoccolo il Fontana fece incidere il suo nome.

TEMPIO DI APOLLO. Del tempio di Apollo Palatino fu ragionato a suo luogo p. 420 e seg. questo, del quale quì dee trattarsi è il più antico, e stava fuori della porta Carmentale entro i limiti della regione IX. Pochi edificii di Roma antica non più esistenti sopra terra possono disputare con questo tempio la certezza del sito, sul quale sorgevano. I passi degli antichi scrittori sono moltiplici e chiari, e lo mostrano fuori della porta Carmentale, ne' prati flaminii, nella regione IX, fra il Foro Olitorio, ed il Circo Flaminio, e prossimo al portico di Ottavia ed alla rupe Tarpeia, punti ben noti. Veggansi Livio lib. III. c. LXIII. lib. XXVII. c. XXVIII. lib. XXXIV. c. XLIII. lib. XXXVII. c. LVIII. Asconio nelle chiose alla orazione in *Toga Candida*, Vittore e Rufo ne' cataloghi della Regione IX. e Dione ne' frammenti publicati dal card. Mai. Fu veduto a suo luogo che la porta Carmentale si apriva nel vicolo della Bufala: del Foro Olitorio vennero determinati i limiti alla pag. 28. come nella Parte Prima p. 611. si vide che la estremità del Circo Flaminio coincide presso la Tribuna di Torre de' Specchi: i limiti della VIII. regione sotto la rupe Tarpeia sono determinati dalla porta Carmentale, quelli della IX. dal Teatro di Marcello, quelli della XI. dal Foro Olitorio, ed ho già detto che entro quelli della IX. era il tempio: il portico di Ottavia, e la rupe del Campidoglio sono anche essi determinati geometricamente. Laonde io credo di non errare ponendo il tempio di Apollo entro la isola di case circoscritta dalla piazza e via Montanara, dalla piazza di Campitelli, e dalla via de'Su-

gherari. Siccome serviva per le adunanze del senato, e Plinio lo chiama *delubrum* esso fu nella stesso tempo *Aedes*, *Templum*, e *Delubrum* vale a dire un tempio inaugurato con area sacra intorno. L'anno di Roma 323 la città fu afflitta da una fiera pestilenza, onde fu fatto il voto di ergere un tempio ad Apollo, nume che riguardavasi come causa e rimedio delle malattie contagiose: Livio lib. IV. c. XXV. Questo tempio fu dedicato tre anni dopo dal console Cajo Giulio Mentone in assenza di Tito Quinzio Penno Cincinnato suo collega come narra lo stesso storico c. XXIX. Nella incursione gallica dell'anno 366 fu arso: e quindi venne riedificato e dedicato di nuovo l'anno 403: Livio lib. VII. c. XX. L'anno 541 non sapendo più i Romani come liberare il suolo italico dai Cartaginesi decretarono giuochi solenni ad Apollo e Latona origine de' giuochi Apollinari, e sagrificarono al nume un bue e due capre bianche colle corna dorate, e a Latona una vacca pure colle corna dorate come ricorda lo storico sovrallodato lib. XXV. c. XII. I giuochi Apollinari che poscia annualmente si celebrarono davansi nel Circo agli idi Luglio secondo i calendarii antichi noti co' nomi di maffejano, amiternino, ed anziate, e raccolti dal Foggini nella opera che scrisse ad illustrazione de' fasti di Verrio Flacco. In questo tempio, come posto fuori delle mura di Roma il senato alle volte adunossi per dare udienza ai legati delle potenze nemiche come fece l'anno 559 con quei di Nabide tiranno di Sparta, secondo Livio lib. XXXIV. c. XLIII: come pure per dare udienza ai capitani romani vittoriosi, o ai loro legati che domandavano l'onore del trionfo, come a Lucio Emilio Regillo nell'anno 564 che vinse Antioco sul mare, secondo lo stesso storico lib. XXXVII. c. LVIII. ed ai legati di Tito Sempronio che avea domato i Sardi

l'anno 577 : Livio lib. XLI. c. XVII. In questo tempio pure l'anno 585 Lucio Emilio Paolo sagrificò una pecora prima di partire per la guerra contro Perseo re di Macedonia, ai 27 di marzo, siccome ricavasi dagli *Acta Urbis Diurna* illustrati da Dodwell nelle *Praelect. Camdenianae Append.* p. 665 , atti de'quali a torto vuolsi dagli *ultra-critici* mettere in dubbio l'autenticità, come più recentemente da Le Clerc nella opera *Des Journaux chez les Romains Paris* 1838. Silla erse dinanzi a questo tempio il suo tribunale di sangue l'anno 671 : ed ivi Catilina gli portò la testa semianime di Marco Mario Gratidiano da lui ucciso sul Gianicolo siccome leggesi in Asconio l. c. Vittore ricorda un lavacro , ossia una vasca di acqua perenne , annessa a questo tempio , che perciò *Lavacrum Apollinis* si diceva , circostanza che spiega il passo di Plutarco in *Silla* c. XXXII. dove dice che Catilina presentata la testa sanguinosa di Gratidiano al dittatore, accostossi al lavacro di Apollo ivi dappresso e vi si asterse le mani : solo però Plutarco errò in supporre che Silla stesse nel Foro, poichè troppa distanza havvi fra il Foro e la piazza Montanara per dire che Catilina dal Gianicolo corresse al Foro, e di là venisse fino al lavacro di Apollo per lavarsi le mani : d'altronde Asconio scrittore tanto più antico dice che Silla stava nel tempio di Apollo. Plinio lib. XXXVI. c. V. §. IV. ricorda in questo tempio una statua di Apollo opera di Filisco da Rodi , quelle di Latona , Diana , delle nove Muse , e di Apollo nudo , e di un'altro Apollo colla lira lavoro di Timarchide. E' probabile, che soffrisse nell'incendio dell'anno 80 della era volgare , che consumò il prossimo portico di Ottavia , come narra Dione lib. LXVI. c. XXIV , ma non si nomina da questo storico fralle altre fabbriche che allora furono arse.

Comunque andasse la cosa è certo che fino al secolo IV. della era volgare rimaneva, come dichiarano Rufo e Vittore, dopo i quali non ne ho trovato più notizia.

TEMPIO DI BELLONA. Vicino al tempio di Apollo testè descritto fu quello pur celebre di Bellona, il quale da Vittore si pone nella IX. regione *versus portam Carmentalem*, cioè rivolto a quella porta in modo che, secondo Ovidio *Fast.* lib. VI. vers. 201. e seg. voltava le spalle alla parte lunata del circo Flaminio:

Hac sacrata die tusco Bellona duello
Dicitur et Latio prospera semper adest.
Appius est auctor, Pyrrho qui pace negata,
Multa animo vidit, lumine captus erat.
Prospicit a tergo summum brevis area circum,
Est ibi non parvae parva columna notae:
Hinc solet hasta manu belli praenuntia mitti
In regem et gentes, quum placet arma capi.

Chiaro è il senso di questi versi: vale a dire che l'area donde lanciavasi l' asta contra il paese, al quale si dichiarava la guerra stava dietro al tempio, *a tergo*, e guardava di fronte la parte lunata, la sommità del circo *summum circum*, e per conseguenza il tempio era collocato in modo, che guardando la porta Carmentale nel vicolo della Bufala avea dietro di se l'area, la colonna bellica, ed il circo. Chi non conosce i luoghi, dovrebbe essere più cauto a porre le mani ne' testi degli autori: ai recenti editori di Ovidio non piacendo *a tergo* vi hanno posto *a templo* e ne è venuto un controsenso. Il calendario venosino per la vicinanza pone questo tempio IN CIRCO FLAMINIO: Livio lo situa fuori delle mura lib. XXX. c. XXI. lib. XXXIII c. XXIV. cioè fuori della porta Carmentale. Stando a queste testimonianze il tempio di Bellona fu presso a poco dove oggi è la casa di Torre de' Specchi in guisa da avere

la facciata verso la piazza Montanara, e la parte posteriore verso la parte curvilinea del Circo Flaminio, ossia verso la via della Tribuna di Tor de' Specchi, dove era l'area colla colonna bellica descritta da Ovidio nel passo testè riferito. Questo poeta ne fa autore Appio Claudio il Cieco vincitore degli Etrusci e che si oppose alla pace con Pirro. Questo si conferma da Livio lib. X. c. XIX. scrivendo che Appio ne fece voto nella guerra contra i Sanniti e gli Etrusci l'anno 457 di Roma, e questo tempio ricordasi fra le altre grandi opere di quel censore come la magnifica via che ne portò il nome, e l'acquedotto, nell'elogio riportato dal Grutero p. CCCXIII. n. 1. fu dedicato ai 3 di giugno e perciò ogni anno in quel dì se ne celebrava la memoria, come mostrano Ovidio nel passo riportato, il calendario che accompagna i Fasti di Ovidio, e quello che suol designarsi col nome di venosino. Appio lo ornò con clipei di bronzo portanti le immagini de' suoi antenati ed i titoli degli onori ottenuti da loro, fatto che da Plinio lib. XXXV. c. III. con un anacronismo inconcepibile si attribuisce a quell' Appio stipite della famiglia che trasmigrò in Roma dalla città di Regillo ne' Sabini, e che fu console nell' anno 259 cioè 198 anni innanzi che l'altro Appio suo discendente facesse il voto del tempio. La cella fu ampia, onde il senato vi teneva adunanza sia per affari interni, come nell'anno 567, vi segnò il decreto contra i Baccanali, decreto, che oggi conservasi in Vienna, e che è riportato dal Muratori *Thes. Inscr.* p. DLXXVII. n. 1. come ancora, e più ordinariamente, allorchè si trattava di dichiarare la guerra ai nemici, dare udienza ai loro ambasciatori, siccome avvenne l' anno 550 con quelli de' Cartaginesi, secondo Livio lib. XXX. c. XXI. l'anno 556 con que' di Filippo re di Macedonia, lib. XXXIII.

c. XXIV: ed ivi pure adunavasi per decretare il trionfo domandato dai capitani romani come fece l'anno 546 con Marco Livio e Cajo Porcio secondo lo stesso storico lib. XXVIII. c. IX: con Lucio Furio l'anno 553. lib. XXXI. c. XLVI : con Cneo Manlio lib. XXXVIII. c. XLV. l'anno 566 : e con Tiberio Sempronio Gracco e Lucio Postumio Albino lib. XLI. c. VI l'anno 575. In questo tempio medesimo erasi radunato il senato l'anno 671 nel tristissimo avvenimento dell'ingresso di Silla in Roma , allorchè udì le strida di quelle migliaja di soldati mariani, che si erano arresi col patto di aver salva la vita, e che nulladimeno, disarmati, ed a sangue freddo, vennero scannati per ordine di quel feroce vincitore dopo la fede data , e mentre entrava nel tempio ; ed aggiungendo alla mala fede il sarcasmo, in vedere lo sbigottimento dell'adunanza rispose, continuassero tranquillamente la loro sessione, non badassero a quelle grida prodotte da soldati che si punivano per avere mancato ai loro doveri : scena che si legge descritta da Appiano e da Plutarco nella vita di Silla. Marco Antonino, secondo Dione lib. LXXI. c. XXXIII. nel partire per la guerra contra i barbari che stanziavano sulla riva sinistra del Danubio, e che egli chiama Sciti, la quale fu la ultima della sua vita rinnovò la ceremonia di lanciar l'asta. Dopo quella epoca non si ricorda questo tempio, che dai regionarii.

TEMPIO DELLE CAMENE. Frai templi più antichi di Roma dee contarsi quello che negli scrittori viene indicato col nome *Aedes Camenarum*, il quale era fuori delle mura, ma così prossimo alla porta Capena, punto determinato, che fralle etimologie che di quella porta si davano vi fu pur quella che fosse così detta perchè stava *ad Camenas*, come mostra lo scoliaste di Giovenale *Sat.* III. v. 11. Quel tempio era in un bosco

sacro, o *lucus*, al quale Giovenale dà il nome di *Lucus Camenarum*, e dentro quel luco veneravasi l'antro detto di Egeria, ed una fonte che chiamavano delle Camene secondo Livio lib. I. c. XXI. Plutarco nella vita di Numa c. XIII. e Simmaco *Epist.* lib. I. §: XXI. Quell' antro, come naturalmente dovea essere, stava in una valle, che perciò *Vallis Egeriae* avea nome, secondo Giovenale nella satira citata: a questa valle si discendeva immediatamente secondo lo stesso poeta uscendo dalla porta Capena per una via, e l'antro stava presso la via Appia a segno da potere udire la voce de'vetturini per entrare nel legno. Quindi risulta: 1° che gli antichi almeno fino dal primo secolo della era volgare chiamarono valle di Egeria e delle Camene quella che si dilunga da occidente ad oriente tra la falda meridionale del Celio, e quella settentrionale del monte, che fu dai moderni volgarmente creduto il Celiolo, sul quale è la porta Latina, e che chiamasi monte di Oro: 2°. che il tempio e luco delle Camene, essendo come il *vicus Camenarum*, che ne traeva nome fra gli edificii della regione I, o della porta Capena, come si pone dai regionarii concordemente, e si conferma dalla lista de' vici del piedestallo capitolino, fu sulla falda del Celio imminente alla valle medesima: 3°. che a piè di questa falda fu l'antro, e la fonte. Del tempio rimangono presso gli antichi scrittori poche memorie, e sebbene concordi siano questi nell'attribuire a Numa la consagrazione del luco alle Camene nulladimeno non si ha memoria del tempio prima dell'anno 550 di Roma, allorchè per testimonianza di Plinio lib. XXXIV. c. X. Lucio Accio poeta che era di bassa statura erse a se stesso nel tempio delle Camene una statua gigantesca: fatto che prova la esistenza anteriore del tempio che combinata colle tradizioni di Numa si mostra di origine antichis-

sima. Quanto al bosco sacro Plutarco nella vita di Numa c. XIII. mostra che fu consagrato da quel re di Roma in quel luogo medesimo de'suoi congressi con Egeria e colle Muse, dove era caduto dal cielo l' ancile. Giovenale *Sat.* III. mostra che a'suoi dì, cioè sotto Domiziano, questo tempio ed il bosco erano stati dati in affitto ad Ebrei:

Nunc sacri fontis nemus et delubra locantur
Iudaeis, quorum coplinus foenumque supellex;
Omnis enim populo mercedem pendere iussa est
Arbor et eiectis mendicat sylva Camoenis.

E lo scoliaste conferma il fatto dicendo che *templa Camoenarum Iudaeis locantur*. Ma non per questo il tempio disparve, poichè essere esistito anche tre secoli dopo, oltre i regionarii lo mostra Simmaco lib. I. *epist.* XXI. che scrivendo ad Ausonio, dopo aver parlato del tempio dell'Onore e della Virtù che era nella stessa contrada aggiunge: *Sed enim propter eas* (aedes) *Camoenarum religio sacro fonti advertitur, quia iter ad capessendos magistratus soepe literis promovetur.* Oggi nè del luco, nè del tempio rimangono traccie, quantunque a molti moderni illustratori delle antichità di Roma sia piaciuto di chiamare tempio delle Camene quello ridotto in chiesa dedicata a s. Urbano, posto sul colle che sovrasta alla valle della Caffarella. Il passo però di Giovenale, che mostra la spelonca di Egeria immediatamente presso alla porta Capena appena usciti da questa, mostra pure il sito del luco e del tempio: e con quel poeta concordano Livio lib. XXV. c. XL. lib. XXIX c. IX che pone il tempio dell'Onore e della Virtù *ad portam Capenam*, e Simmaco l. c. che pone quello delle Camene presso a questo tempio, *propter eas aedes*.

Quì pure è luogo parlare dell'antro e della fonte di Egeria, che stava nel luco delle Camene, ed avea avuto nome da quella ninfa antica del Lazio, la quale avea consigliato Numa nel governo di Roma. Ovidio *Fast.* lib. III. v. 263 e seg. Silio Italico *De Bello Punico* lib. IV. v. 365 e seg. Stazio *Sylvar.* lib. V. §. III. e Lattanzio *Divinar. Inst.* lib. I. c. XXII. pongono quella spelonca e la fonte nel bosco sacro a Diana nella valle Aricina, e per conseguenza ben lungi dalla porta Capena, dall'altro canto è pur chiaro il passo di Giovenale, che pone l'antro nel luco delle Camene presso alla porta Capena, e lo descrive come troppo artificiale ed ornato di marmi:

In vallem Egeriae descendimus et speluncas
Dissimileis veris; quanto praestantius esset
Numen aquae viridi si margine cluderet undas
Herba nec ingenuum violarent marmora tophum.

Laonde sembra che questa di Roma fosse una imitazione dell'altra, ovvero, che abusivamente era stato dato il nome di Egeria a quella fonte consagrata da Numa nel bosco delle Camene, dove le vestali ogni giorno andavano ad attinger l'acqua per astergere il tempio di Vesta secondo Plutarco in *Numa* c. XIII. Della spelonca e della fonte non rimangono vestigia, e ciò forse dee attribuirsi allo sfaldamento del Celio che l'avrà ricoperta. Ai moderni però fino dal secolo XVI. piacque di ravvisare la spelonca di Egeria in quell'antro pittoresco non naturale, ma fabbricato esistente nella valle della Caffarella due buone miglia lontano dalla porta Capena, e che altro non è che un ninfèo di qualche villa privata eretto circa i tempi di Vespasiano, ornato di statue, e rivestito di marmi fini, e delle statue rimane ancora in fondo quella del fonte locale di cui l'acqua condottata sgorga per tre bocche ristaurate l'an-

no 1828 per le cure del Fea commissario delle Antichità, il quale con un opuscolo smentì vittoriosamente la pomposa denominazione datale di Grotta di Egeria.

TEMPIO DI CERERE, PROSERPINA, ed IACCO: Questo tempio da altri detto di Cerere, Libera, e Libero, nomi corrispondenti a Proserpina ed Iacco, secondo Cicerone de *Nat. Deor.* lib. II. c. XXIV. fu sotto al lembo dell'Aventino, presso alle Carceri del Circo Massimo, fra queste ed il Tevere entro i limiti della regione XI. come dichiarano Livio lib. XL. c. II. Dionisio lib. VI c. XVII. e XCIV, ed i regionarii. Ora precisamente in questo tratto è l' antica diaconìa di s. Maria in Cosmedin evidentemente eretta sulle rovine di un tempio, del quale rimangono in piedi molte colonne e parte de'muri della cella, e che d'altronde in tutti gli altri particolari corrisponde colle notizie che ci rimangono del tempio di Cerere e Proserpina, onde d'uopo è in questo luogo riconoscere gli avanzi di quel tempio. L'anno 257 di Roma Aulo Postumio Dittatore ridotto in angustie per mancanza di vettovaglie, mentre era sul punto di venire alle mani co'Latini fece voto, e depositò il danaro necessario per la costruzione di un tempio a Cerere, Libera, e Libero, che fu infatti eretto e dedicato l'anno 260 da Spurio Cassio Viscellino console per la seconda volta, come si trae da Dionisio l. c. e perciò nelle medaglie della gente Cassia si vede la testa di Cerere coronate di spighe. Questo Cassio è quello medesimo che otto anni dopo fu messo a morte per delitto di affettata tirannide: allora de' suoi beni furono fatte statue di bronzo, che furono destinate ad ornamento de'templi e particolarmente di questo colla iscrizione che dichiarava con quali fondi fossero state erette. Veggasi Dionisio lib. VIII. c. LXXIX Nella legge promulgata l'anno 307 per la sicurezza per-

sonale de'magistrati fu stabilito secondo Livio lib. III. c. LV. che la famiglia di quelli, che avessero recato loro ingiuria sarebbe stata venduta presso a questo tempio, dove fin d'allora tenevano udienza gli edili della plebe, ai quali per decreto de'consoli venne affidata la custodia de'senatusconsulti che per l'innanzi andavano soggetti ad essere alterati e perfino soppressi; ed è per questo motivo dell'essere ivi il tribunale di quelli edili, che nelle medaglie della gente Fannia, e della gente Critonia che ebbero edili della plebe è rappresentata la testa di Cerere coronata di spighe. Da quella epoca fino all'anno 571. non lo trovo più ricordato; ma in quell' anno narra Livio lib. XL. c. II. che la porta del tempio della Luna che era sull'Aventino fu svelta da un turbine e gittata addosso alla parte posteriore del tempio di Cerere: otto anni dopo secondo lo stesso storico lib. XLI. c. XXVIII. vi fu celebrata una supplicazione solenne per placare gli dii, a cagione di un fiero terremoto avvenuto in Sabina. Poscia venne ornato con opere di plastica e di pittura da Damofilo e Gorgaso. Sui timpani poi erano statue di terracotta di ambedue questi artisti. Veggansi Vitruvio lib. III. c. II. e Plinio lib. XXXV. cap. XII. §. XLIV: quest'ultimo scrittore poi sulla fede di Varrone dice che questi furono i primi lavori greci fatti in Roma ne'tempii mentre per lo innanzi erano tutti etruschi. Essendo pertanto questo tempio antichissimo fu rifatto da Augusto e dedicato da Tiberio circa l'anno 770, come narra Tacito *Annal.* lib. II. c. XLIX, che lo dice *iuxta Circum Maximum*, località che conferma in un altro passo lib. XV. c. LIII. In tale riedificazione secondo Plinio l. c. le statue de' timpani furono disperse, ma le opere di plastica e di pittura che erano nell'interno furono segate, e messe in quadri. Vitruvio citato di sopra dice che questo tem-

pio era areostilo, e che perciò gli architravi erano di legno. Circa l'anno 780 della era volgare fu questo tempio ridotto da papa Adriano I. in chiesa, e dedicata alla Vergine, e per i molti ornamenti soprannomata in Cosmedin, denominazione che ancora conserva. Dagli avanzi esistenti apparisce che il tempio era ottastilo-perittero-areostilo; imperciocchè rimangono ancora visibili, sebbene inserite ne'muri, sette colonne della fronte rivolta verso ponente: due del lato settentrionale: e l'angolo meridionale del muro della cella, onde facile è ricostruirne la pianta. Le colonne sono di ordine composito, scanalate dal terzo in su e nel rimanente baccellate, di marmo bianco, con capitelli dello stile del principio della era volgare, quando appunto il tempio venne riedificato. Gli avanzi della cella sono di grandi massi quadrilateri di travertino e di tufa, che mostrano essere stati un tempo rivestiti di marmo. Una parte di questa secondo Anastasio Bibliotecario nella vita di Adriano I. venne demolita da quel papa allorchè diè alla chiesa la forma che conserva.

TEMPIO DI CLAUDIO. I regionarii nel catalogo della seconda regione o celimontana pongono concordemente il tempio di Claudio, che fu uno de'più magnifici di Roma per la vastità, ed uno de'più imponenti per la situazione vantaggiosa in che fu posto. Esso fu cominciato da Agrippina sua moglie: fu poi quasi intieramente distrutto da Nerone per le pazze sue costruzioni della Casa Aurea protratta fino al Celio, e poscia riedificato magnificamente da Vespasiano, che da Claudio derivava la sua grandezza, e che siccome fu notato a suo luogo restrinse il palazzo imperiale entro i limiti del Palatino. Svetonio *in Vespasiano* c. X. al quale dobbiamo i particolari testé indicati ricorda la riedificazione di questo tempio fatta da Vespasiano come

una delle opere sue più grandi insieme coll'Anfiteatro e col tempio della Pace. Marziale *de Spectac.* ep. II mentre lo mostra dove già era la Casa Aurea lo dice cinto da un vasto portico:

Claudia diffusas ubi porticus explicat umbras
Ultima pars aulae deficientis erat:

perciò è chiaro che il tempio ergevasi in mezzo ad un area sacra cinta da un portico sontuoso. Quanto al sito, mentre questo passo di Marziale lo indica in quella parte del Celio, che è dirimpetto al Palatino, Frontino lo determina positivamente dentro il giardino de' ss. Giovanni e Paolo: cioè precisamente dove hanno termine gli archi neroniani: *partem tamen sui Claudia prius in arcus, qui vocantur neroniani ad Spem veterem transfert: hi directi per Caelium montem* IUXTA TEMPLUM DIVI CLAUDII TERMINANTUR. Fortunatamente il termine di quell'arcuazione si è conservata fino ad oggidì per potere stabilire che questo tempio fu in quell'area quadrilunga sostrutta che è oggi ridotta ad orto de'pp. passionisti e che domina la via trionfale, o dell'arco di Costantino, e l'Anfiteatro, e che stà dirimpetto al Palatino. E perchè non rimanga dubbio, in una bolla de'25 febbrajo dell'anno 1217 data da Onorio III. quest'area è chiamata *Clodeum* nome corrotto da *Clodieum*, e *Claudieum*: e *Claudium* lo dice la Notizia, come *Neptunium*, e *Minervium* dicevansi i templi di Nettuno e di Minerva. Del tempio non rimangono più vestigia sopra terra, l'area però che è lunga 700 piedi, larga 550 è sostrutta per tre lati da muri di tale altezza che dove il piano inferiore era più basso possono calcolarsi di 120 piedi. Questa racchiude sotto di se latomie vastissime di tufa che in origine fornirono i materiali alle fabbriche più antiche di Roma, ed oggi presentano belle scene a que'che le visitano con molte fa-

ci. Essa veniva cinta dal magnifico portico ricordato da Marziale, che perciò chiamavasi *Porticus Claudia*. Alle sostruzioni suol darsi oggi il nome di Ninfèo, o piuttosto Linfèo di Nerone, denominazione, che non può escludersi come arbitraria; imperciocchè l'arcuazione neroniana che conduceva l'acqua Claudia sul Celio terminando in questo punto porge motivo a credere che Nerone profittando del sito destinato da Agrippina al tempio di Claudio, e variandolo a suo modo formasse in quest'area sostrutta uno stagno artificiale che versava per mezzo di cadute le acque nello stagno inferiore ricordato da Svetonio, e da Marziale, dove poscia fu eretto l'Anfiteatro. Vespasiano che colmò lo stagno inferiore, annullò necessariamente ancora questo superiore, e lo ridusse ad area del tempio, ed ornò inoltre verso la via trionfale la faccia della sostruzione laterizia con una opera arcuata magnifica a tre piani, e di travertino, della quale sotto il convento de' ss. Giovanni e Paolo rimangono belli avanzi di due piani, il terzo, o superiore essendo distrutto. Quanto è ragionevole il nome di Linfèo di Nerone dato a queste sostruzioni, altrettanto stolto è quello di Curia Ostilia che diedero loro alcuni moderni descrittori di Roma, poichè oltre la natura della fabbrica è certo che la Curia Ostilia fu nel Foro Romano. Piranesi suppose in questo luogo un *Vivarium*, o serraglio di belve, che dice edificato da Domiziano per uso dell'Anfiteatro, opinione non improbabile considerando la natura di quel portico a tre piani, la prossimità dell'Anfiteatro, ed il potere entro ciascun arco porre le gabbie contenenti le fiere. Lo stile dell' arcuazione è identico a quello dell'Anfiteatro e ne mostra la coevità: come la opera laterizia è identica a quella della casa neroniana. È da notarsi che l' arcuazione non ricevè mai l'ultimo pulimento rimanendo molte del-

le pietre solo abbozzate, e che il lato della sostruzione rivolto a levante è variato con contrafforti, e sette nicchioni, tre rettilinei fra quattro curvilinei, e questi ultimi hanno dietro un andito per stare a prendere il fresco.

TEMPIO DELLA CONCORDIA DI LIVIA. Entro i limiti della regione III. Rufo pone un *Templum Concordiae* dopo aver ricordato il *Porticus Liviae*: questo medesimo regionario nella regione IV. pone di nuovo il *templum Concordiae in porticu Liviae*, e perciò io credo che quel tempio era circondato, o chiuso entro il portico di Livia, come quello di Claudio stava nel *Porticus Claudia*, e quelli di Giove e Giunone nel portico di Ottavia; ed inoltre che questo portico col tempio stavano nell'estremo confine della regione III. verso la IV. a segno che il tempio ponevasi egualmente nella una e nell'altra di queste regioni, mentre dall'altro canto il portico di Livia concordemente da tutti e tre i regionarii si colloca nella regione III. Sembra pertanto che il portico di Livia fosse sulla falda occidentale del monte Oppio fra l'odierna casa e giardino de' Maroniti, la via del Colossèo e quella della Polveriera, spazio oggi occupato da un orto sostenuto da valide sostruzioni antiche verso occidente, che nella carta di Nolli viene indicato col nome di Villa Mattei, il cui lato settentrionale come l'occidentale sono a contatto colla regione IV. Dione ci ha lasciato preziose notizie sulla origine di questo portico: da lui si rileva che esso fu eretto da Augusto col danaro ricevuto in eredità da Vedio Pollione, personaggio molto ricco di origine libertina, e cavaliere romano, il quale nel lasciare ad Augusto una gran parte de' suoi beni e fra questi la sua casa in Roma e la villa di Pausilipo fra Napoli e Pozzuoli, gl' impose l' obbligo di eriggere una bella opera

pel popolo romano. Egli adunque distrusse fino al suolo la casa di Vedio esistente a Roma, col pretesto della fabbrica da eseguirsi, ma infatti perchè non rimanesse memoria in Roma di quel ricco, dedito al lusso più sfrenato: ed intorno all' area della casa demolita fabbricò un portico per uso del popolo, al quale diè il nome di. Livia e non di Pollione. Ovidio *Fastor.* lib. VI. v. 637 mentre non nomina Vedio conferma ciò che narra Dione e mostra di più che vastissima era quella casa:

Disce tamen, veniens aetas, ubi Livia nunc est
Porticus, immensae tecta fuisse domus.
Urbis opus domus una fuit, spatiumque tenebat
Quo brevius muris oppida multa tenent.
Haec aequata solo est nullo sub crimine regni
Sed quia luxuria visa nocere sua.
Sustinuit tantas operum subvertere moles,
Totque suas haeres perdere Caesar opes.
Sic agitur censura, et sic exempla parantur,
Quem vindex alios quod mutat ipse facit.

Ne' versi antecedenti questo stesso poeta fa vedere, che il tempio magnifico della Concordia fu dedicato da Livia ai 10 di giugno:

Te quoque magnifica, Concordia, dedicat aede
Livia, quem caro praestitit illa viro.

Molti anni però passarono fralla morte di Vedio e la dedicazione del portico, poichè quella avvenne nell'anno 739. secondo Dione lib. LIV. c. XXIII. e questa nel 765. secondo lo stesso scrittore lib. LVI. c. XXVII. il quale aggiunge, che il portico Livio da Augusto fu fatto ad onore di Cajo e Lucio Cesari suoi nipoti. La magnificenza di questo edificio augustano si mostra da Ovidio ne' versi citati, e da Strabone che lo cita come una delle fabbriche principali di Roma insieme col Foro,

col Campidoglio, e col Palatino. Dicesi che questa fabbrica ardesse nell'incendio neroniano senza addurre autorità classica positiva; anzi stando alla narrazione di Tacito *Annal.* lib. XV. c. XL. potrebbe sostenersi il contrario; poichè questo scrittore afferma che l'incendio ebbe fine *apud imas Esquilias*, cioè alle ultime pendici dell'Esquilino, appunto dove era il portico di Livia ed il tempio della Concordia. Prova ulteriore, che questo portico non ardesse in quell'incendio è la vite menzionata da Plinio, come di una grandezza straordinaria che ombreggiava nell'area aperta del portico di Livia i viali. Nuova menzione del portico si ha in Plinio il giovane nella lettera a Voconio scritta dopo la morte di Domiziano avvenuta l'anno 96 della era volgare. Essere durato il tempio ed il portico fino al quinto secolo lo mostrano i regionarii: dopo non ne ho trovato più menzione.

TEMPIO DI DIANA AVENTINENSE. Sul vertice più alto dell'Aventino corrispondente nella vigna, che è dirimpetto al convento di s. Sabina fu il celebre tempio di Diana che Vittore appella *Templum commune Dianae*, perchè commune a tutti i popoli del Lazio. Servio Tullio per testimonianza di Livio lib. I. c. XLV. traendo esempio dal fatto delle città della Ionia, che eressero a spese communi il tempio di Diana in Efeso, come nodo della loro lega, ansioso di stringere viemmaggiormente i legami frai Latini ed i Romani fece costruire a Diana a spese communi un magnifico tempio sull'Aventino l'anno di Roma 198: esso fu dedicato ai 13 di agosto, ed allora si celebrò la festa federale, che poscia ogni anno si rinnovava, come si trae dai calendarii Capranicense, Amiternino ed Anziate: il trattato di quella confederazione fu inciso in una stele, o cippo di bronzo che conservavasi ancora ai tem-

pi di Dionisio, il quale nota lib. IV. c. XXVI. che i caratteri latini aveano la forma delle antiche lettere greche. Essendo questo tempio in un luogo eminentemente forte, servì più volte di ricovero nelle dissensioni civili, come nell'anno 306 al popolo rivoltatosi contro la tirannia decemvirale, siccome leggesi in Dionisio lib. XI. c. XLIII. e nell'anno 632 ai partigiani di Cajo Gracco secondo Appiano *Guer. Civ.* lib. I. c. XXVI, e Plutarco *in Caio Gracco* c. XVI. Venne poscia riedificato per le premure di Augusto siccome narra Svetonio in *Octavio* c. XXIX da Lucio Cornificio, che vi aggiunse un portico di colonne, il quale perciò PORTICUS CORNIFICIA fu detto come si trae da un frammento della Icnografia, il quale ci fa conoscere la pianta, la vastità, e la magnificenza del tempio. Imperciocchè ivi apparisce che il tempio era perittero-ottastilo, ed avea un pronao vastissimo, al quale salivasi per cinque gradini: l'area sacra era fiancheggiata a destra e sinistra dal portico di Cornificio formato da una fila doppia di colonne, e all'area salivasi per due scale laterali. Il tempio, secondo il più antico costume avea la fronte rivolta verso mezzodì, cioè verso la chiesa odierna di s. Sabba; ed applicando il frammento sulla pianta di Nolli evidentemente apparisce, che la cella coincide in quel recinto quadrilungo che è aderente alla casa del giardino della Casa Professa de'gesuiti, ed in que'dintorni appunto nel pontificato di Clemente XI. narra il Ficoroni che fu trovato il bellissimo bassorilievo dell'Endimione che si ammira nel Museo Capitolino. Rimase questo tempio in piedi almeno fino al principio del quinto secolo come si trae dalla Notizia dell'Impero; dopo non ne ho trovato più menzione.

TEMPIO DI ERCOLE CUSTODE. Ovidio *Fast.* lib. VI. v. 209 dopo aver mostrato che il tempio di

Bellona era presso la parte lunata del Circo Flaminio, dice che la parte opposta dello stesso circo, cioè quella dove erano le Carceri era sicura sotto la tutela di Ercole Custode, tempio riedificato da Silla:

Altera pars circi custode sub Hercule tuta est:
Quod deus euboico carmine munus habet.
Muneris est tempus, qui nonas Lucifer ante est:
Si titulos quaeris Sylla probavit opus.

In Rufo e Vittore, e ne' calendarii Venosino e Capranicense viene questo Ercole appellato Magno, cioè *Hercules Magnus Custos:* ora siccome fu osservato trattando del circo Flaminio che le carceri erano dal canto de'Cesarini, ne viene di conseguenza, che anche da quella parte fu questo tempio. La sua origine rimonta circa all' anno 565, poichè in quell' anno narra Livio lib. XXXVIII. c. XXXV. che vi fu posta la statua del nume per risposta de'decemviri consultori de'libri sibillini, ed a questo allude il secondo de'versi di Ovidio riportati di sopra: poscia venne riedificato da Silla circa l'anno 674, come si trae dall'ultimo verso testè riferito. Non se ne ha ulteriore memoria che ne'calendarii, e ne' regionarii citati di sopra, dai quali può trarsi che era ancora in piedi nel secolo IV. Di questo tempio rimane un'avanzo entro la casa de' pp. somaschi presso s. Nicola de'Cesarini, consistente in quattro colonne mutile di tufa, scanalate e rivestite un tempo di stucco, che stanno sopra basi attiche di travertino: esse sono disposte in circolo, onde è certo che il tempio fu di forma rotonda e perittero: la materia e lo stile accordansi perfettamente colla era sillana, e mostrano che dopo quella epoca il tempio non fu mai più rifatto: così il sito non può quadrar meglio con quello indicato da Ovidio nel passo riportato di sopra.

TEMPII DI ESCULAPIO, DI FAUNO, e DI GIOVE nella Isola Tiberina. Il primo di questi templi fu il più antico dei tre che la Isola Tiberina contenne, imperciocchè esso fu dedicato il primo di gennajo l'anno 462 di Roma dopo la grave pestilenza che mosse i Romani a consultare i libri sibillini, che prescrissero di portare a Roma dal celebre tempio di Esculapio presso Epidauro uno de' dragoni sacri a quel nume, riguardati, come simboli viventi di quella divinità, e che essendo scomparso in questa isola diè origine al tempio: veggansi il commentario di Foggini ai Fasti Sacri di Verrio Flacco p. 1, Ovidio *Metamorph.* lib. XV. *Fast.* lib. I. v. 289 e seg. Valerio Massimo lib. I. c. VIII. l'Autore del libro *de Viris Illustrib.* Plinio lib. XXIX. c. IV. ec. La protome di Esculapio col serpente attorcigliato allo scettro ancora riconoscibile sulla sostruzione di travertino foggiata, come una nave, che reggeva questo tempio, ed Ovidio *Fast.* lib. I. v. 296, che dichiara essere stato questo sulla estremità della isola, cioè sulla punta meridionale, poichè sull'altra pone egli stesso *Fast.* lib. II. v. 193 il tempio di Fauno, ne mostrano la posizione dove oggi è la chiesa e il giardino di s. Bartolommeo, e probabilmente una parte delle colonne e degli altri marmi che l' adornano proviene dal tempio antico. Sulla soglia della cella leggevasi secondo Plinio lib. XX. c. XXIV. §. XCIX. la ricetta di una teriaca contra i morsi degli animali velenosi, della quale faceva uso Antioco il grande. Livio lib. XLIII. c. IV. ricorda che l'anno 583 fu ornato con tavole dipinte prese nella Grecia dal pretore Cajo Lucrezio. Essendo Esculapio il nume della medicina si portavano gl'infermi in questo tempio onde essere ivi risanati, come si legge in Plauto *Curcul.* Act. II. Sc. I. v. 234 ed in Svetonio in *Claudio* c. XXV. e siccome alcuni

ai tempi di Claudio aveano introdotto l'abuso, in luogo di far curare i loro servi, di esporli nella isola, l'imperadore ordinò, che i servi esposti se guarivano erano liberi di fatto. Questo tempio rimase certamente fino al quinto secolo.

Il tempio di Fauno secondo Ovidio *Fast.* lib. II. v. 193. fu dove il Tevere incontrando la isola si biforca:

Idibus agrestis fumant altaria Fauni
Hic ubi discretas insula rumpit aquas.

quindi fu dietro la chiesa e l'ospedale de' pp. Benfratelli. Esso fu, secondo Livio lib. XXXIII. c. XLII. costrutto l'anno 558 di Roma dagli edili plebei Cneo Domizio Enobarbo, e Cajo Scribonio Curione colla multa imposta a tre pecuarii. Due anni dopo, cioè nel 560 venne dedicato dal primo degli edili sovraccennati, che era pretore: Livio lib. XXXIV. c. LIII.

Congiunto al tempio di Esculapio fu quello di Giove, o Vejove come si trae da Ovidio *Fast.* lib. I. v. 294

Iunctaque sunt magno templa nepotis avo.

Egli lo indica come sacro a Giove, e con lui va di accordo Livio: Vediove lo dice il Calendario di Verrio Flacco. Esso fu eretto da Lucio Furio Purpureone console nell'anno 557 che ne avea fatto voto, mentre era pretore nella guerra gallica l'anno 553, e fu dedicato il primo di gennajo l'anno 560 da Cajo Servilio duumviro, come si legge in Livio lib. XXXIV. c. LIII. e si ricava da Ovidio l. c. e dal calendario di Verrio Flacco *Kal. Ian.* Essendo congiunto con quello di Esculapio è dubbio, se fosse dal canto dell' oratorio de' Sacconi, o da quello del convento di s. Bartolommeo come par più probabile. Da Vitruvio si nota che questi due tempii, di Fauno cioè, e di Giove, erano prostili-tetrastili, poichè non aveano, che di fronte il portico, e questo ornato di quattro colonne; scrivendo così

lib. III. c. I. *Huius exemplar*, cioè del prostilo-tetrastilo, *est in insula Tiberina in aede Iovis et Fauni.*

TEMPIO DELLA FORTUNA VIRILE. Secondo Plutarco nel trattato della Fortuna de'Romani fu questo tempio edificato, da Anco Marzio; la tradizione però più commune presso gli antichi ne ascriveva la fondazione a Servio Tullio verso l'anno di Roma 196. quando pure eresse quello della Fortuna nel Foro Boario, del quale fu trattato a suo luogo p. 17 e che fu notato avere avuto il cognome di Vergine. Dionisio lib. IV. c. XXVII. dice di Servio che edificò due templi alla Fortuna, uno nel Foro detto Boario, e l'altro sulla ripa del Tevere, alla quale diede il soprannome di Virile, e che anche a' suoi dì così appellavasi dai Romani: Και ναους δυο κατασκευασαμενος Τυχης . . . τον μεν εν αγορα τη καλουμενη Βοαρια τον δ' ἑτερον επι ταις ηϊοσι τον Τιβεριος, ἡν Ανδρειαν προσηγορευσεν, ὡς και νυν ὑπο Ρωμαιων καλειται. Secondo Ovidio *Fast.* lib. IV. v. 145 sagrificavasi a questa dea il primo di aprile dalle donne ne' bagni, perchè nascondesse i difetti de' loro corpi:

Discite nunc quare Fortunae thura Virili
Detis eo calida qui locus humet aqua:
Accipit ille locus posito velamine cunctas,
Et vitium nudi corporis omne videt.
Ut tegat hoc celetque viros, Fortuna Virilis
Praestat et hoc parvo thure rogata facit.

Questo passo per se stesso chiaro fu male spiegato dal Nardini, e da altri topografi di Roma; esso riceve lume ulteriore dal calendario di Verrio Flacco, nel quale il dì primo di aprile si legge così FREQVENTER. MVLIERES . SVPPLICANT . FORTVNAE . VIRILI. HVMILIORES . ETIAM ..... IN BALINIIS . QVOD . IN IIS . EA . PARTE . CORPO . . . . . VTIQVE.

VIRI . NVDANTVR . QVA . FEMINARVM GRATIA DESIDERATVR. Questo tempio arse l'anno di Roma 539, allorchè Livio lib. XXIV. c. XLVII. narra che rimasero spianate tutte la fabbriche che trovavansi fra le Saline e la porta Carmentale: *Romae foedum incendium per duas noctes ac diem unum tenuit: solo aequata omnia inter Salinas ac portam Carmentalem cum Aequimaelio, Iugarioque vico: in templis Fortunae ac Matris Matutae et Spei extra portam late vagatus ignis sacra, profanaque multa absumpsit*: vale a dire che rimasero consumate tutte le fabbriche dell' Argileto, fra le quali era questa, nel tratto fra la Salara odierna dove erano la *Salinae*, e la rupe Tarpeja. Come nell'anno seguente furono ristaurati altri templi, così avvenne ancora di questo. Havvi poi chi confuse questo tempio con quello detto dagli antichi *Aedes Fortis Fortunae*, supponendo l' epiteto, *Fortis* derivato da *Fortis* e non da *Fors* come difatti lo era: quello della *Fortis Fortunae* fu sulla sponda destra del Tevere e questo della Virile sulla sinistra: le feste della Fortuna Forte celebravansi secondo Ovidio ai 24 di giugno, e quella della Fortuna Virile il primo di aprile. E' opinione commune presso i moderni topografi che sia tempio della Fortuna Virile quello convertito in chiesa di s. Maria Egiziaca posto sulla ripa del Tevere al ponte Palatino, oggi Rotto; nè havvi obbiezione di peso contra questa credenza, ma al contrario tutti i fatti materiali l'appoggiano, poichè è sulla ripa del Tevere, presenta traccie di essere stato incendiato, e per lo stile e la qualità de'materiali si fa riconoscere per opera del sesto secolo di Roma. Il tempio è tetrastilo, pseudo-perittero, e di ordine jonico, lungo 100 piedi, largo 50. Sorge dal suolo sopra un bel basamento di travertino: la fronte rivolta ad occidente veniva for-

mata da quattro colonne isolate della stessa pietra: di fianco ne avea sette, delle quali due sole erano isolate, e le altre sono chiuse ne' muri della cella: le due isolate, e le angolari del muro della cella sono di travertino, le intermedie, come pure il muro sono di tufa: incassate nel muro della cella sono anche le quattro della parte posteriore: le basi attiche, i capitelli, e tutto l'intavolamento sono di travertino, come quelle parti che esiggevano una solidità maggiore. Anticamente dopo l'incendio fu ricoperto di stucco. L'anno 1830 questo tempio fu scavato sotto la mia direzione fino al piano della via antica, e fu ristaurato nelle parti cadenti, osservando la più stretta imitazione con quello che rimaneva dell'antico. Il Crescimbeni *Stato di s. Maria in Cosmedin* p. 41. ricorda che nell'edificarsi l'anno 1718 il nuovo ospizio degli Armeni addossato al lato settentrionale di questo tempio fu tolto il cornicione di travertino, e con que' massi fu riedificata la facciata della vicina chiesa di s. Maria in Cosmedin.

TEMPIO DELLA GENTE FLAVIA. Vespasiano abitò un tempo sul Quirinale, mentre era ancora privato, ed ivi gli nacque Domiziano: la contrada appellavasi *ad Malum Punicum*, o per un albero di melograno esistente, ovvero dipinto: allorchè poi Domiziano divenne imperadore convertì questa casa in un tempio, che chiamò *Templum Gentis Flaviae*, il quale fu nello stesso tempo destinato a ricevere le ceneri della famiglia, ed infatti, ivi furono riposte quelle di Giulia figlia di Tito, ed ivi pure furono collocate le sue da Fillide sua nutrice che frammischiolle con quelle di Giulia medesima onde per l'odio popolare non venissero profanate. Tutte queste notizie ci fornisce Svetonio *in Domitiano* c. I. e XVII. il quale non è il solo scrittore, che ricordi questo tempio, oltre Vittore e Rufo che lo

mostrano ancora esistente nel IV secolo; imperciocchè più volte ne parla Marziale lib. IX. §. II. IV. XXXV. chè ne loda alle stelle la magnificenza. Di esso non rimangono avanzi, ma il sito viene determinato dalla iscrizione seguente che mostra avere i Flavii abitato presso le chiese di s. Teresa e di s. Cajo:

INTER . DVOS . PARIETES . AMBITVS
PRIVAT . FLAVI . SABINI

ora è noto che Flavio Sabino fu il fratello maggiore di Vespasiano.

TEMPIO DI GIANO. Questo non dee confondersi col tempio celebre situato dinanzi al Foro Transitorio, del quale fu parlato a suo luogo; ma fu l'altro tempio eretto entro i limiti della regione XI. alla estremità dell'Argileto presso al Foro Olitorio ed al Teatro di Marcello, cioè nella isola de' fabbricati che è dietro la chiesa di s. Nicola in Carcere fra la via di Ponte Rotto ed il Tevere come si trae dal Calendario Amiternino, da Tacito lib. II. c. XLIX. e da Servio *in Aen.* lib. VII. v. 607: quest'ultimo scrittore lo appella *Sacrarium* lo dice fondato da Numa e lo confonde con quello del Foro Transitorio; ma Tacito dichiara, che fu edificato da Duillio che vinse in mare i Cartaginesi l'anno 494. Augusto che lo riedificò l'ornò di una statua del nume, opera secondo alcuni di Scopa, secondo altri di Prassitele, trasportata dall'Egitto, come si accenna da Plinio *Hist. Nat.* lib. XXXVI. c. V. §. IV. Fu poi dedicato da Tiberio il dì 18 di ottobre l'anno 770 di Roma secondo che mostrano il calendario Amiternino e Tacito citato di sopra. Esso rimase in piedi fino alla caduta del paganesimo. Oggi non se ne veggono avanzi; ma della sua vicinanza al ponte Fabricio fanno fede gli ermi quadrifronti che ivi dappresso rimangono, e che in maggior numero ancora vedevansi ne' tempi passati.

TEMPIO DI GIUNONE LUCINA. Fra gli edificii più nobili della regione V, o Esquilina fu il tempio di Giunone Lucina, chiamato *templum* da Vittore e da Rufo, *aedes* da Varrone e nel calendario di Verrio Flacco, onde è chiaro che fu un tempio inaugurato. Annesso ebbe un bosco sacro, o luco ricordato da Varrone de *Ling. Lat.* lib. IV. che raggiungeva la falda bassa del monte, causa del cognome della dea secondo alcuni, poichè secondo altri tal cognome le era stato dato come quella che avea il principio della luce:

Gratia Lucinae: dedit haec tibi nomina lucus,
Aut quia principium tu, Dea, lucis habes.

scrive Ovidio *Fastorum* lib. II. v. 449 e seg. il quale poco sopra avea detto:

Monte sub Esquilio, multis incaeduus annis,
Iunonis magnae nomine lucus erat.

Che fosse questo tempio nel Cispio lo dichiara Varrone citato di sopra il quale indica che stava sopra una punta. Ora da questi passi si riconosce, che il tempio di Giunone Lucina ergevasi sopra una punta del monte Cispio, che avea un luco, il quale estendevasi fino alla valle. Difficile però sarebbe determinare con precisione il sito di esso lungo la estesa falda del Cispio verso l'Oppio e verso il Viminale, se fortunatamente nell' anno 1770 scavandosi le fondamenta del monastero delle Paolotte come narra il Marini *Iscrizioni Albane* p. 1. non si fosse rinvenuta la epigrafe seguente in travertino, la quale si conserva nella Villa Albani:

P . SERVILIO . L . ANTONIO . COS
A . D . IIII . K . SEXT
LOCAVIT . Q . PEDIVS . Q . VRB
MVRVM . IVNONI . LVCINAE
HS CCCLXXX
EIDEMQVE . PROBAVIT

Il monastero delle Paolotte è sulla falda dell'Oppio nello stretto tramite che lo separa dal Cispio, ed essendo molto angusto il tramite frai due monti è naturale credere che la pietra, caduta dall'alto, sbalzò sulla opposta sponda della via e perciò fu trovata nello scavare le fondamenta di quel monastero. Può pertanto asserirsi senza tema di errare, che il tempio di Giunone fu sulla imminente punta del Cispio, cioè nel circondario dell'odierno monastero delle Filippine, e che di là il luco venne a raggiungere la valle presso il monastero delle Paolotte. Questo muro del quale parla la iscrizione che costò 380,000 sesterzj ossia circa 9,500 scudi, fu edificato nell'anno 713 di Roma, probabilmente per salvare il luco da continue diminuzioni, che soffriva dall'avidità de'privati, imperciocchè Varrone nel luogo citato chiaramente lo mostra: *et lucus Mephitis, et Iunonis Lucinae, quorum angusti fines: non mirum iamdiu enim avaritia late nunc est.* Questo medesimo abuso viene mostrato da Giovenale nella satira terza. Plinio lib. XVI. c. XLIV. §. LXXXV. rammenta, che fino a'suoi giorni vedevasi nell'area di Lucina costrutta l'anno di Roma 379 un albero di loto più antico dell'area stessa, dove appendevansi i capelli, che il pontefice tondeva alle vestali nella loro consacrazione, e che perciò *capillata* dicevasi. Questa memoria serve a dimostrare, che il tempio di Giunone Lucina fu di antica data, senza che però si possa stabilire l'anno preciso della sua fondazione potendo essere anteriore, contemporanea, e posteriore a quella dell'area. La sua dedicazione, stando al calendario di Verrio Flacco, sembra doversi fissare al primo di marzo celebrandosi in tal giorno la festa in quel tempio. Dopo Plinio non conosco, che se ne faccia menzione da altri che da Vittore e Rufo, indizio, che esisteva ancora sul finire del secolo VI. Og-

gi non se ne veggono avanzi: la tradizione che le colonne bellissime di marmo proconnesio che sostengono l'aula grande della basilica liberiana vengano dal tempio di Giunone Lucina non dee disprezzarsi, poichè sono tutte di eguale diametro e dello stesso marmo e la vicinanza di questo tempio a quella basilica può servirle di appoggio. Che poi la basilica liberiana stessa, come molti sostengono, sia immediatamente edificata sul suolo del tempio antico non vi sono ragioni dirette per sostenerlo, e la iscrizione rinvenuta è un forte ostacolo per ammettere tale opinione.

TEMPIO DI GIUNONE REGINA. Fu questo tempio edificato da Marco Furio Camillo dittatore dopo la presa di Veii secondo Livio lib. V. c. XXIII. e Vittore *Regio* XIII. l'anno 361. di Roma: egli vi collocò il simulacro della dea preso in quella città etrusca. L' anno 546 narra Livio lib. XXVII. cap. XXXVII. che fu colpito dal fulmine, onde fu ordinato alle matrone romane di portare doni solennemente alla dea e fare le supplicazioni opportune. Lo storico descrive quella pompa che cominciò dal ragunarsi presso il tempio di Apollo fuori della porta Carmentale, e per la porta stessa, ed il vico Iugario pervenne nel Foro, dove fermossi, e quindi riprendendo il cammino, pel vico Tusco, il Velabro, il Foro Boario ascese l' Aventino pel clivo Publicio e così pervenne al tempio: ora essendo punti tutti noti, ed il clivo essendo quello stesso, pel quale si sale oggi dal Foro Boario alla chiesa di s. Sabina è chiaro che quel tempio fu ne' dintorni di quella chiesa. Esso fu rifatto da Augusto, secondo il marmo ancirano, e perciò non è improbabile che le belle colonne di marmo che oggi veggonsi nella chiesa di s. Sabina siano appartenute al tempio antico dopo quella riedificazione. Che il tempio rimanesse in piedi

fino alla caduta del paganesimo si trae da Vittore che lo nomina fralle fabbriche della regione XIII. ossia Aventinense; ma la costruzione della chiesa di s. Sabina avvenuta circa l' anno 425 ne portò immancabilmente la rovina.

TEMPII D' ISIDE E SERAPIDE. Nella regione IX. questi due templi contigui fra loro, ed ambedue destinati al culto egizio, furono designati col nome d'*Iseum*, e *Serapeum*: essi furono prossimi ai *Septa* che nell'art. XVI. vedremo essere stati dove oggi sorgono il palazzo Doria, ed il palazzo già De Carolis a s. Marcello. Una Iside di basalte rinvenuta secondo il Bartoli *Mem.* n. 112 nel giardino de' pp. della Minerva, l'ara isiaca trovata l'anno 1719 nello scavare le fondamenta della Biblioteca Casanatense come narrano il Ficoroni *Mem.* n. 17. e l'Oliva nella dissertazione colla quale illustrolla: le statue del Nilo e del Tevere indicanti l'innesto della religione egizia nel Lazio, dissotterrate nel primo periodo del secolo XVI. presso s. Stefano del Cacco secondo il Fulvio, ed oggi una nel Vaticano, l'altra fin dall' anno 1797 a Parigi: i leoni egizii a' piè della cordonata capitolina trasportati dall'area dinanzi la stessa chiesa, come narra il Vacca n. 27. il cognome di *Cacco* derivante dalla immagine di un cinocefalo ivi pure un tempo esistente, ed oggi nel Vaticano, siccome nota il Martinelli *Roma ex Ethnica Sacra* p. 309: gli obelischi che ora si vedono eretti sulle piazze del Pantheon e della Minerva, l'uno già esistente presso s. Macuto, l'altro scoperto nel giardino de' pp. domenicani: i due stupendi leoni trovati fra la Minerva ed il Pantheon e posti prima dinanzi al Pantheon, poi messi ad ornamento della Fontana Felice, e di recente trasportati al Vaticano, sono prove di fatto che questi due tempii occuparono lo spazio og-

gi coperto dal giardino della Minerva, dalla Biblioteca Casanatense, dalle case ed altri fabbricati intermedii, e dalla chiesa di s. Stefano del Cacco, tratto prossimo ai *Septa*, e nel quale il monticello di s. Stefano mostra la rovina di un grande edificio antico. Incerto è chi fabbricasse il primo questi delubri, che però di già esistessero ai tempi di Vespasiano n' è prova Giuseppe, che lib. VII. c. XVII. della *Guerra Giudaica*, dice avervi quell'imperadore pernottato insieme col suo figlio Tito, la sera innanzi il suo trionfo giudaico. Quel culto, che insinuossi in Roma fino dal sesto secolo dopo la fondazione della città, che ne fu espulso l'anno 696, che vi rientrò poscia pel favore di Antonio, e che ne fu discacciato di nuovo da Tiberio, riapparve sotto Nerone, e vi radicò fortemente fino alla caduta del paganesimo per la protezione di Vespasiano, Domiziano, Adriano, Commodo, Caracalla, e Giuliano, come si trae da Svetonio in *Domit.* c. I. Sparziano in *Hadriano* c. XXII. Lampridio in *Commodo* c. IX. Sparziano in *Caracalla* c. IX. e Giuliano nelle sue opere ad ogni passo. Quindi io credo che questi imperadori molto spendessero a rendere più magnifici i due templi, quantunque non si faccia particolare menzione negli scrittori di tali lavori. Forse da questi furono trasportate a s. Maria in Trastevere varie delle colonne di granito, che formano la nave, poichè i capitelli jonici che le sormontano hanno la immagine d'Iside, Serapide, ed Arpocrate. Un frammento della pianta del Serapèo col nome apposto SERAPAEVM si ha fra quelli della icnografia di Roma riportati dal Bellori tab. XVI. ma è troppo imperfetto per poter trarne una idea, e solo apparisce che vi erano molte colonne.

TEMPIO DI MARTE FUORI DELLA PORTA CAPENA. Di tutti i templi, che ebbe questo nume

nelle varie regioni di Roma, quello che fu eretto entro i limiti della prima è il più antico e nel tempo stesso quello di cui può con certezza quasi geometrica designarsi il sito. Ovidio nel libro VI. de' Fasti v. 191. così lo determina:

Lux eadem festa est Marti, quem PROSPICIT *ipsa*
ADPOSITUM DEXTRAE *porta* CAPENA *viae.*

Questo distico mostra apertamente, che il tempio era posto sopra un colle, e guardava di fronte la porta Capena posta alle falde del Celio: che stava sulla sponda destra dell'Appia, sul ciglio di quel colle medesimo. Circostanze sono queste che si riuniscono solo sulla cima del colle, che domina immediatamente la chiesa di s. Cesario a destra dell'Appia. Così presso la porta Capena sulla via appia lo pone Servio, Sch. *in Aeneid.* lib. I. v. 296 che dà al nume il cognome di *gradivo.* Questo tempio fu eretto per voto fatto nella guerra gallica, e dedicato il 1 di giugno l'anno 368 di Roma da Tito Quinzio duumviro per le cose sacre *duumvir sacris faciundis* cioè uno de' deputati alla custodia de'libri sibillini, come si dice da Livio lib. VI. c. V. onde fu uno de' templi più antichi di Roma. Una strada particolare vi conduceva dalla porta Capena, indizio chiaro, che non era immediatamente sulla via appia: quella strada essendo in salita fu detta perciò *clivus Martis,* clivo, o salita di Marte: e fu resa più agiata dal senato e popolo romano sul declinare della republica come apprendiamo da una bella iscrizione ora esistente nel corridore delle lapidi nel museo vaticano, e riportata sovente dai topografi di Roma: siccome questa lapide fu dissotterrata fuori della porta Appia, o di s. Sebastiano nella vigna già Naro, non lungi dall'Almone, si rileva che ivi presso a poco il clivo raggiungeva l'Appia coll'altra sua estremità. Dove la via divergeva dall'Ap-

pia presso alla porta Capena il sito fu detto AD MARTIS come si trae dalle lettere di Cicerone *ad Quintum fratrem* lib. III. epist. VII. e da Livio lib. VII. c. XXIII. lib.X. c.XXIII. lib.XXXVIII. c. XXVIII, cioè *ad Templum*, o *ad Simulacrum Martis*, poichè ivi era una statua di questo nume, probabilmente quella eretta da M. Claudio Marcello console nell'anno 532 di Roma, ricordata da una iscrizione riportata da Grutero p. LVI, n. 7, e che Livio lib. XXII. c. II. narra aver sudato nell'anno 535, e Giulio Ossequente *Prodig.* §. LXI. nel 630. Sembra, che a questa statua facessero gruppo simulacri di lupi, animali, sacri a quel nume guerriero, e perciò la contrada ebbe pure il nome di SIMULACRA LUPORUM: Livio lib. XXII. c. II. Presso questo tempio conservavasi quella pietra detta LAPIS MANALIS, la quale in caso di gran siccità soleva portarsi per Roma, onde ottenere la pioggia, donde derivò il suo nome di *Manalis*, cioè *quod aquas manaret*: veggansi Festo in *Manalem* e Nonio in *Trullum*. Così i soldati reduci dalla guerra appendevano le loro armi a questo tempio, onde Properzio lib. IV. el. III. dice:

Armaque quum tulero portae votiva Capenae
Subscribam salvo grata puella viro.

Parlando più sotto del tempio dell' Onore e della Virtù vedrassi, che Dionisio di Alicarnasso lib. VI. c. XIII. afferma, che dal tempio di Marte avea principio la gran cavalcata de' cavalieri, che facevasi agl'idi di luglio in memoria della vittoria riportata al lago Regillo: ivi farò rilevare, che probabilmente la dissidenza fra questo scrittore, e quelli che dicono avere tal cavalcata avuto principio dal tempio dell' Onore e della Virtù può conciliarsi per la situazione rispettiva di questi templi posti l'uno a destra, l' altro a sinistra de' colli dominanti il bivio delle vie Appia e Latina. Che que-

sto tempio fosse ancora esistente nel V. secolo della era volgare, n'è prova il catalogo che va sotto il nome di Notizia dell'Impero. Notai nella parte prima, trattando dell'Arco di Costantino, che probabilmente dee riconoscersi, come una rappresentazione di questo tempio quello che si vede espresso nel bassorilievo che è il primo a sinistra nell'attico, per colui che guarda verso il Celio. E supposto, che sia fedelmente rappresentato, dee dirsi, che il tempio fosse prostilo-tetrastilo. Oggi è intieramente scomparso dal suolo. Può credersi, che il *Senaculum ad Portam Capenam* menzionato da Festo fosse presso questo tempio, o che la cella stessa servisse per le adunanze del senato

TEMPIO DI MERCURIO ALLA PORTA CAPENA. Prossimo alla porta Capena fu il tempio di Mercurio, che Rufo nella prima regione ricorda col nome di *Aedes Mercurii*, e che secondo Livio lib. II. c. XXI. e XXVII. fu edificato per un senatusconsulto e dedicato agl' idi di maggio l'anno di Roma 259 da Marco Letorio primo centurione a tal ceremonia prescelto dal popolo nella vertenza insorta fra i consoli Ap. Claudio Sabino Regillense e P. Servilio Prisco a chi di loro spettasse tale onore. Fu perciò un tempio di data antichissima, e di posizione approssimativamente determinata, ma non riconosciuta: esso fu prossimo alla porta Capena, colla faccia rivolta al Circo Massimo, cioè verso occidente come mostra Ovidio *Fast.* lib. V. v. 669. A piè di esso sgorgava una sorgente perenne e limpida, che perciò ebbe nome di *Aqua Mercurii*: quindi era consagrata al nume, e per questa ragione i mercatanti venivano ogni anno il dì anniversario della dedicazione del tempio ad attingervi l' acqua, onde aspergerne le merci con rami di alloro, che in essa immergevano. Dinanzi al tempio era un'area contenente l'altare, sic-

come ricavasi dal catalogo di Rufo, e dai frammenti della pianta Capitolina dai quali si rileva, che questo altare era molto grande e di forma rotonda. Neppure di questo tempio rimangono vestigia visibili: alle falde però del Celio sotto la villa Mattei molto dappresso al sito della porta Capena apparisce un'acqua, che puo supporsi derivare dalla sorgente che gli antichi chiamarono *Aqua Mercurii*, e che sembra dirigersi verso il Circo Massimo: per conseguenza il sito del tempio coincidendo ne'dintorni di questa fu entro la vigna de' pp. camaldolesi presso al confine della villa già de'Mattei.

TEMPIO DI MERCURIO AL CIRCO MASSIMO. Rufo e la Notizia dell'Impero ricordano nel catalogo della regione XI. che è quella del Circo Massimo un *Templum Mercurii* : di questo non rimangono altre memorie presso gli antichi scrittori, ma l' Angeloni, antiquario insigne del secolo XVII. ricorda sulla fede del Passeri testimonio oculare che ne furono discoperti gli avanzi presso il lato del circo addossato alla falda dell'Aventino, i quali furono trovati analoghi a quella medaglia di Marco Aurelio, che lo mostra tetrastilo, con portico sostenuto da ermi in luogo di colonne, e co' simboli di Mercurio nel timpano, cioè la testuggine, il gallo, l'ariete, il caduceo, il petaso alato, e la borsa. Quella medaglia mostra inoltre che dentro la cella il nume era effigiato in piedi colla borsa nella destra ed il caduceo nella sinistra. Una iscrizione incisa sopra un cippo trovato a piè della scala del tempio, riportata dallo stesso Angeloni, e dal Nardini *Roma Antica* lib. VII. c. III. mostrava, che l'area era stata consagrata per voto fin dall' anno di Roma 818, il quale corrisponde al 65 della era volgare, cioè fin dalla epoca dell'incendio neroniano, quando Roma arse per 9 dì; ma che questo voto per lungo tempo era rimasto ne-

gletto. Sembra pertanto che quel voto non ricevesse il suo compimento, se non l'anno 926 sotto Marco Aurelio, cioè 108 anni dopo, poichè la medaglia appartiene a quell'anno, come mostrano le memorie che ivi si assegnano della XXVII. potestà tribunicia, VI. acclamazione imperatoria, e III. suo consolato. Le testimonianze allegate di Vittore, di Rufo e della Notizia dimostrano la esistenza di questo tempio fino al primo periodo del V. secolo.

TEMPIO DI MINERVA AVENTINENSE. La Notizia dell'Impero fralle fabbriche dell'Aventino pone insieme il tempio di Diana e quello di Minerva, fatto che viene confermato dal frammento della icnografia, il quale ne mostra la situazione, come prossima al portico di Cornificio ed al tempio di Diana de'quali ho parlato di sopra, formando un angolo ottuso convergente colla facciata del tempio di Diana verso sud-ovest. Quel frammento è accompagnato dal nome MINERBAE e presenta un tempio con sei colonne di fronte e tredici di fianco, cioè esastilo-perittero, e col risalto de' gradini nella fronte. Applicando questo frammmento sulla pianta di Nolli, il tempio di Minerva Aventinense coincide entro quella parte del giardino della casa professa de' pp. gesuiti che confina colla vigna Specchi. Esso esisteva già nella seconda guerra punica, poichè dice Festo nella voce *Scribas* che fu dato questo dal publico agli scribi, ossia come allora li chiamavano, ai poeti teatrali ed agl'istrioni, perchè potessero ivi adunarsi, e porre doni a Livio Andronico, che scrivea e recitava commedie, e che avea scritto un carme, che fu cantato dalle vergini vestali, per i vantaggi riportati dai Romani sopra i Cartaginesi. Il tempio secondo lo stesso scrittore nella voce *Quinquatrus* fu dedicato ai 19 di marzo fatto che viene confermato dai Fasti di Verrio Flacco:

quantunque Ovidio *Fast.* lib. VI. v. 727 ed i calendarii amiternino ed esquilino indichino il 19 di giugno discrepanza che facilmente si spiega colla riedificazione fattane da Augusto come si trae dal marmo ancirano, il quale lo dedicò di nuovo ai 19 di giugno, mentre primitivamente lo era stato ai 19 di marzo.

TEMPIO DI MINERVA CAMPENSE. Il nome, che ritiene la chiesa di s. Maria sopra Minerva fa conoscere il sito di questo tempio nel Campo Marzio, del quale rimanevano ancora avanzi sul principio del secolo XVI. entro il convento de'pp. domenicani, scrivendo il Fulvio, che lo confonde con quello di Minerva Calcidica, lib. V. p. LXXXIX. *Extant autem undique eius templi parietes quadratae et oblongae formae sine tecto: erat enim templum non magnum testudinatum incrustatum multisque ornamentis decoratum: visitur adhuc eius forma in hortis fratrum praedicatorum s. Dominici per multos hactenus annos incultum ac deformatum et nulli rerum usui serviens, nisi immunditiis*: ed aggiunge che allora, cioè l'anno 1527 ivi erano state edificate le celle de'frati da Clemente VII. ed aggiunte alle vecchie. Oggi non ne rimangono affatto le traccie. Esso fu chiamato il Minervio e fu costrutto l'anno 692 di Roma da Pompeo il quale vi pose la iscrizione seguente conservataci da Plinio lib. VII. c. XXVI. §. XXVII. *CN. POMPEIVS MAGNVS IMPERATOR BELLO XXX ANNORVM CONFECTO, FVSIS, FVGATIS, OCCISIS, IN DEDITIONEM ACCEPTIS HOMINVM CXXI. LXXXIII.M. DEPRESSIS AVT CAPTIS NAVIBVS DCCCXLVI OPPIDIS, CASTELLIS MDXXXVIII IN FIDEM RECEPTIS, TERRIS A MAEOTIS LACV AD RVBRVM MARE SVBACTIS VOTVM MERITO MINERVAE.* La bellissima statua di Minerva, che fu già de' Giustiniani, poi del principe di Canino, ed oggi è nel museo vaticano fu trovata, se-

condo il Bartoli *Mem. n.* 112 appunto nel giardino de' domenicani; ed un' altra ne fu trovata nell' edificare la prossima chiesa di s. Ignazio, la quale oggi è nella villa Ludovisi. Si è notato come fino al secolo XVI si videro gli avanzi di questo tempio: un secolo innanzi circa, Poggio Fiorentino *de Var. Fort.* lib. I. narra che presso gli avanzi superstiti di questo tempio avea veduto un gran portico coperto dalle rovine, le cui colonne erano state fatte crollare per farne calce!

TEMPIO e PORTICO DI NETTUNO. Narra Dione lib. LIII. c. XXVII. che Agrippa l' anno 728 di Roma in memoria delle vittorie riportate edificò il portico detto di Nettuno, perchè conteneva il tempio sacro a questo dio, e perciò tutto il fabbricato insieme altrove viene da lui designato col nome Ποσειδώνειον, *Neptunium*: veggasi lib. LXVI. c. XXIV. Vittore, la Notizia, e Sparziano in *Adriano* c. XIX. lo dicono men rettamente *Basilica Neptuni*: Rufo si limita al tempio e lo appella *Aedes Neptuni*. Il portico fu ornato di una pittura rappresentante gli Argonauti, e perciò fu anche detto *Porticus Argonautarum* siccome ricavasi da Vittore e dalla Notizia dell' Impero: e ad esso allude Marziale lib. III. epigr. XX. in quel verso:

An spatia carpit lentus Argonautarum?

indizio, che conteneva un' area molto vasta. Questo delubro arse nel grande incendio dell'anno 80 della era volgare insieme coll'Isèo, col Serapèo, co' Septa, con le terme di Agrippa, col Pantheon ec. secondo Dione lib. LXVI. c. XXIV. edificii tutti di posizione certa, e che necessariamente ci fanno riconoscere questo edificio in quelli avanzi a piazza di Pietra che volgarmente diconsi del tempio di Antonino. Adriano lo ristaurò, secondo Sparziano l. c. Continuò ad esistere intiero fino al secolo IV. della era volgare. Di questo

splendido tempio sono ancora in piedi 11 colonne di marmo bianco assai malmenate dagl' incendii, ed una parte del muro e del masso della volta della cella, che conserva ancora le traccie dei cassettoni: questi avanzi appartenevano al lato settentrionale. Alessandro VII. voleva sgombrarli, ma lo stato calcinato delle colonne non glielo permise: ed Innocenzo XII. servissi di questi per una specie di facciata della Dogana detta di Terra. Veggasi Fea *Annotaz. alla mem. sopra i diritti del Principato* p. 44. La pianta di questo tempio data da Palladio, che lo vide più intiero ci mostra che era rivolto verso la via Flaminia, ed era amfiprostilo-ottastilo-pseudo-diptero, cioè a doppia fronte con otto colonne di fronte e quindici di fianco, con doppia linea di colonne nella fronte ed una semplice ne'lati. Le colonne hanno 4 piedi e mezzo antichi di diametro e 42 e mezzo di altezza. L'intavolamento è stato tutto ristaurato in stucco sul finire del secolo XVII. circostanza che ha dato origine alla favola che è di un sol pezzo. La cornice era magnificamente ornata con teste di leoni siccome può osservarsi in quel frammento ivi rinvenuto sotto Clemente XII. ed oggi incastrato nel propilèo, pel quale si entra nella antica arce capitolina. Il portico sembra, che fosse circoscritto dalla via della Guglia e da una parte dal palazzo del Seminario verso occidente: dalla piazza di s. Ignazio verso mezzodì: dalla via de' Burò e dalla piazza di Pietra verso oriente, e dalle case che chiudono la piazza di Pietra verso settentrione. Essendo ornato di pitture sembra che esternamente fosse fasciato da un muro, lungo il quale ricorreva nell' interno una linea di colonne. Dinanzi alle colonne nell' area erano statue colossali erette dalle provincie romane ad Adriano, o ad Antonino, e sostenute da piedestalli portanti dinanzi le figure di queste stesse pro-

vincie in alto rilievo: e di tali piedestalli nella piazza di Pietra ne sono stati scoperti parecchi ai tempi di Paolo III. Innocenzo X. ed Alessandro VII. come si rileva dalle memorie di Flaminio Vacca n. 21, e di Bartoli n. 78. e 115. Di questi alcuni ne rimangono sparsi per Roma, nel palazzo Farnese, nel Museo Capitolino, nel palazzo de'Conservatori, in Villa Panfili, e nel palazzo già Chigi ed ora Odescalchi a ss. Apostoli.

TEMPIO DELL'ONORE, E DELLA VIRTU'

Livio lib. XXV. c. XL. lib. XXIX. c. IX mostra, che questo tempio fu presso alla porta Capena, *ad portam Capenam*: Simmaco lib. I. ep. XXI. lo indica vicino (*propter*) a quello delle Camene, del quale fu parlato a suo luogo: ed i Regionarii pongono nella prima regione tanto il tempio quanto il vico di questo nome. Laonde non dee confondersi questo con un altro tempio dello stesso nome ricordato da Vitruvio lib. III. c. I. lib. VII. *Praef.* e da Cicerone *de Leg.* lib. II. c. XXIII. e posto nella V. regione nella contrada denominata *Monumenta Mariana* cioè ne'dintorni del sito che oggi chiamano i Trofei di Mario. Cicerone *De Nat. Deor.* lib. II. c. XXIII. afferma che Quinto Fabio Massimo nella guerra contra i Liguri avea dedicato il tempio della Virtù e quello dell'Onore che poscia Marco Claudio Marcello rinnovò: *vides Virtutis templum, vides Honoris a M. Marcello renovatum, quod multis ante annis erat bello ligustico a Q. Maximo dedicatum.* Quella primitiva dedicazione avvenne circa l'anno 520; ma la moltiplicità degli antichi scrittori non ne tengono conto e riguardano come fondatore di questo tempio Marcello per un voto fatto l'anno 531 a Clastidio, allorchè era sul punto di cimentarsi co'Galli, come narra Livio lib. XXVII. c. XXV. voto che rinnovò, secondo Cicerone *in Verr. Act.* II. lib. IV. c. LIV, con maggior solennità

nell'assedio di Siracusa da lui conquistata l'anno 545. Ora mentre l'anno 545 era sul punto di dedicarlo i pontefici si opposero a Marcello, sostenendo non potersi dedicare leggittimamente una cella sola a due numi, perchè in caso di fulmine od altro prodigio, difficile sarebbe stata la espiazione, non sapendosi a quale de' due dovesse immolarsi la vittima; imperciocchè ad eccezione di alcune divinità determinate (*certis diis*), che secondo le antiche leggende andavano unite, come Castore e Polluce, Apollo e Diana, Venere e Cupido ec. non potevasi fare un sagrificio cumulativo. Quindi al tempio di già eretto Marcello dovè aggiungerne un' altro in fretta, *adproperato opere* col titolo di *Aedes Virtutis*, come narrano Livio *l. c.* Valerio Massimo lib. I. c. I §. 8. e Plutarco in *Marcello* c. XXVIII. Nulladimeno prevenuto dalla morte, che poco dopo incontrò presso Petelia (Livio lib. XXVII. XXVII.) non pòtè avere la gloria di dedicarlo. Quest'onore era riservato al suo figlio, che nell'anno 548 ne fece la dedicazione secondo lo storico sovraccitato lib. XXIX. c. XI. Scrive Cicerone *In Verrem* Act. II. lib. IV. c. LIV. e LV. che Marcello li avea nobilmente adornati colle spoglie riportate a Siracusa, le quali dierono motivo ai Romani di ammirare per la prima volta le opere de'greci artefici, come riferisce Livio lib. XXV. c. XL. *Dum haec in Hispania geruntur, Marcellus captis Syracusis, quum cetera in' Sicilia tanta fide atque integritate composuisset, ut non modo suam gloriam, sed etiam maiestatem populi romani augeret, ornamenta urbis, signa tabulasque quibus abundabant Syracusae Romam devexit. Hostium quidem illa spolia et parta belli iure:* CETERUM INDE PRIMUM INITIUM MIRANDI GRAECARUM ARTIUM OPERA, *licentiaeque huic sacra profanaque omnia vulgo spoliandi factum est: quae po-*

stremo in romanos Deos templum id ipsum primum quod a Marcello eximie ornatum est vertit. Visebantur enim ab externis ad portam Capenam dedicata a Marcello templa, propter excellentia eius generis ornamenta, quorum perexigua pars comparet. Il nipote del conquistatore di Siracusa vi collocò la sua statua insieme con quella del padre e dell'avo, colla iscrizione III. MARCELLI . NOVIES . COSS, cioè i tre Marcelli nove volte consoli. Questa iscrizione però fu collocata in modo che potevasi attribuire dai meno istruiti la gloria de'nove consolati al padre del terzo Marcello secondo Asconio *Sch. in Cicer. Orat in Pisonem* c. XIX. Quindi mi sembra potersi supporre che le statue de'tre Marcelli fossero collocate una presso l'altra in guisa che la sigla III. cadeva sotto la statua dell' avo, il MARCELLI NOVIES sotto quella del padre, ed il COSS. sotto la sua: ora l'avo era stato cinque volte console, il padre una, ed egli tre. Vespasiano fece ristaurare questo tempio che forse avrà sofferto per l'incendio neroniano, e lo fece dipingere dai due pittori più insigni del tempo suo, Cornelio Pino ed Accio Prisco: quest' ultimo si dice da Plinio *Hist. Nat.* lib. XXXV. c. X. *antiquis similior*. Del qual ristauro è un monumento la medaglia in bronzo di prima forma battuta da Vespasiano, la quale ha nel rovescio espresse le immagini dell'Onore e della Virtù con simboli allusivi al loro carattere: e siccome nel dritto di questa Vespasiano si dice console per la terza volta possiamo credere che tal ristauro appartenga all'anno 824 di Roma, 71 della era volgare, quando quell'imperadore assunse il terzo consolato, poichè nell'anno seguente assunse il quarto. Che questi templi fossero in piedi ancora nel principio del V. secolo può ricavarsi dalla Notizia dell'Impero che cita l'*Aedem Honoris et Virtu-*

tis, come primo edificio della regione prima. Simmaco nella sua lettera ad Ausonio più volte citata che è la XXI. del libro I. ci ha conservata la memoria, che erano due templi congiunti insieme e paralleli con due facciate: *Bene ac sapienter maiores nostri, ut sunt alia aetatis illius, aedes Honori atque Virtuti* GEMELLA FACIE TUNCTIM *locarunt, commenti quod in te videmus, ibi esse praemia honoris ubi sunt merita virtutis*: e congiuntissimi pure li dice s. Agostino *De Civitate Dei* lib. V. c. XII. *hoc insitum habuisse Romanos etiam deorum apud illos aedes indicant, quas coniunctissimas constituerunt Virtutis et Honoris, pro diis habentes quae dantur a Deo.* Frai moderni scrittori molti hanno creduto questi templi dentro la porta, ma che fossero fuori si dimostra dalla pompa, o cavalcata che facevano ogni anno i cavalieri romani vestiti di trabea o toga purpurea listata intorno di color di cocco, e coronati di olivo, al Campidoglio in memoria della vittoria riportata al lago Regillo; imperciocchè quella cavalcata secondo Dionisio lib. VI. c. XIII. cominciava dal tempio di Marte estramuraneo, la cui posizione fu poc'anzi veduto essere stata sul colle che domina immediatamente la chiesa di s. Cesario: secondo Aurelio Vittore però *de Viris Illustribus* c. XXXII. avea principio *ab aede Honoris* e perciò Dione nel lib. LIV. c. XVIII. la chiama la festa dell'Onore e della Virtù, dicendo: Την τε της Τιμης και της Αρετης πανηγυριν ες τας νυν ἡμερας επεστησε: cioè che essa cominciava circa il bivio delle vie Appia e Latina alla piazza di s. Cesario, il qual bivio a destra era dominato dal tempio di Marte, a sinistra da quello dell' Onore e della Virtù, il quale perciò dee credersi situato sopra quella punta del colle di monte d'Oro, che domina la porta Metronis. Quindi si rico-

nosce, come Simmaco li dica presso al luco delle Camene, e Livio presso alla porta Capena (*ad Portam Capenam*); e dall'altro canto il vico dell' Onore e della Virtù, diverso da quello delle Camene dimostra che un certo spazio v'era fra il tempio delle Camene e quello dell'Onore e della Virtù. La cavalcata sovraindicata facevasi agli idi, cioè ai 15 di luglio per istituzione di Quinto Fabio Rutilo, o Rullo censore nell' anno di Roma 450: Livio lib. IX. c. XLVI. Aurelio Vittore *l. c*: Augusto che la ristabilì nell'anno 737. la trasportò in altro giorno per testimonianza di Svetonio in *Octavio* c. XXXVIII. e di Dione lib. LIV. c. XVIII. Le medaglie battute da Fufio Caleno e da Mucio Cordo nel secolo VII. di Roma riportate dal Morelli *Thesaurus etc. sive Familiarum Roman. Numismata*. T. I. e citate da Eckhel T. V. p. 221. e 256. danno il tipo di questi numi: la testa dell' Onore è virile, imberbe cincinnata, e coronata di olivo: quella della Virtù è muliebre, e galeata; nel rovescio sono espresse la Italia e Roma in atto di darsi la mano: la Italia tiene la cornucopia, Roma calcando il globo come dominatrice del mondo, porta il parazonio simbolo della sua forza militare: L'Italia all' incontro ha a tergo il caduceo qual segno della concordia colla metropoli. Or questo rovescio potrebbe credersi allusivo al voto di Marcello a Clastidio, quando per la vittoria da lui riportata contra i Galli cisalpini si strinsero i legami della unione italica con Roma, in guisa che la virtù, cioè il valor militare di questa, fu causa dell' onore immortale della penisola che regolò i destini del mondo. Nulladimeno riflettendo, che la medaglia porta il nome di C. Mucio Cordo, e sapendosi da Vitruvio citato di sopra che un Mucio, o Muzio architetto costrusse l'altro tempio eretto all' Onore ed alla Virtù, cioè quello di C. Mario, nel-

la regione V. o Esquilina colle spoglie riportate sopra i Cimbri, i Teutoni e le altre orde barbariche del settentrione, come si ha in una lapide presso Grutero pag. CCCCXXXVI. num. 3, sembra più verosimile che tal rovescio alluda alla Italia liberata dai barbari pel valore di Roma, fatto che vieppiù indissolubili rese i legami, e la concordia fra Roma e la Italia. Un'altra rappresentazione dell'Onore e della Virtù si ha nella bella medaglia di Vespasiano ricordata di sopra, i simboli sono analoghi a quelli testè descritti. Non rimanendo avanzi visibili di questo tempio non se ne può determinare il sito che approssimativamente, cioè sulla punta del monte d' Oro, come fu indicato di sopra. Se volessi seguire il sistema assai vago delle etimologie facilmente dedurrei dal nome Onore, il nome volgare moderno di Oro, che porta quel colle; ma io sono ben lontano dal volere trar prove, donde non possono aversi.

TEMPIO DELLA PACE. Quantunque gli scrittori latini chiamino sempre col nome di *Templum* il tempio della Pace, pure dai particolari, che si conoscono era della categoria de' delubri avendo un sacro recinto, al quale davasi il nome di *Forum Pacis*, secondo Ammiano Marcellino lib. XVI. c. X. onde più propriamente Giuseppe *Guerra Giudaica* lib. VII. c. V. Galeno *Composizione de'Medicam.* lib. I. c. I. Dione lib. LXVI. c. XV. ed Erodiano lib. I. lo chiamano Τεμενος, cioè recinto sacro. Questo tempio non si dice da alcuno antico scrittore immediatamente posto sulla via sacra, circostanza, che non avrebbero mancato di notare; ma nelle sue vicinanze: Galeno l. c. Erodiano lib. I. ed in quelle del Foro, secondo Svetonio in *Vespasiano* c. IX. e del Foro Palladio secondo Marziale lib. I. ep. III. Quindi sapendosi, che il tempio della

Pace colla sua area sacra occupava uno spazio considerabile: conoscendosi l'andamento della via sacra, come pure i limiti del Foro Romano, e del Foro Palladio, credo che possa stabilirsene il sito precisamente nell' isola di case circoscritta dalle vie del Lauro, di s. Lorenzo in Miranda, Alessandrina, e de' Pozzi, dove le circostanze sovraindicate si uniscono tutte. Di questo tempio non si conoscono avanzi, poichè quelli che vanno communemente sotto tal nome dalle indagini e scoperte recenti è chiaro che sono della basilica di Costantino. Il tempio della Pace con suo recinto o area sacra attorno fu eretto da Vespasiano l'anno 828 di Roma corrispondente al 75 della era volgare essendo consoli Vespasiano per la sesta volta, e Tito per la quarta come narra, Dione lib. LXVI. c. XV. cioè circa 5 anni dopo la conquista della Giudea, e dopo avere dato sesto alle cose dell' impero: tutti gli scrittori che ne parlano accordansi a mostrarlo come una fabbrica sontuosa, ricchissima di opere di arte e di oggetti preziosi in modo che Giuseppe che si trovò presente alla dedicazione non ha difficoltà di asserire, che ivi fu raccolto tutto ciò che attirava la curiosità degli uomini per tutto il mondo. Fra gli oggetti preziosi ivi raccolti ricordansi dallo stesso storico i vasi aurei del tempio de' Giudei, i quali poscia furono rapiti da Genserico, e trasportati a Cartagine, donde Belisario li portò a Costantinopoli, e di là in ultimo luogo furono mandati da Giustiniano in dono alle chiese di Gerusalemme, come riferisce Procopio *Guerra Vandalica* lib. II. c. IX. Fralle opere di arte raccolte in questo tempio citansi da Plinio *Hist. Nat.* lib. XXXVI. c. VII. un Nilo con sedici putti indicanti i cubiti della inondazione, in basalte di color ferrigno: da Pausania lib. VI. c. IX. una statua di Nancide trasportata da Argo: da Giovenale

Sat. IX. v. 22. un Ganimede: da Plinio lib. XXXV. c. X il Jaliso pittura celebre di Protogene: la Scilla di Nicomaco: l'eroe di Parrasio ecc. Annessa al tempio era una biblioteca, nella quale i letterati solevano radunarsi secondo Gellio *Noct. Attic.* lib. VI. c. XXI. lib. XVI. c. VIII. ed alla quale allude un passo di Trebellio nella vita di Vittoria o Vittorina. Eravi inoltre un tesoro di ricchezze di particolari come in luogo sacro e sicuro al dire di Erodiano lib. I. Ma nell'anno 191 dell' era volgare poco prima della morte di Commodo questo magnifico tempio colle fabbriche annesse e colle ricchezze che conteneva fu incendiato, senza che di tale incendio si potesse conoscer la causa : appena si poterono salvare i vasi di Gerusalemme : il resto fu preda delle fiamme. Il fuoco non si potè arrestare : propagossi alla vicina via sacra , e per essa al Palazzo Imperiale dove rimasero consunte le grandi biblioteche, quella di Apollo, e la Tiberiana : e giunse fino al tempio di Vesta con tal rapidità che le Vestali poterono a stento salvare il Palladio. Veggansi Galeno *Dalla Composiz. de' Med.* lib. I. c. I. Dione lib. LXXII. c. XXIV. Erodiano lib. I. Il tempio non fu riedificato: l'area conservò almeno fino alla metà del sesto secolo il nome di Foro della Pace secondo Ammiano Marcellino lib. XVI. cap. X. e Procopio *Guerra Got.* lib. IV. cap. XXI. Non abbiamo memoria di alcun particolare riguardante l'architettura di questo tempio e la disposizione delle annesse fabbriche della biblioteca e del tesoro : io immagino un area quadrilunga cinta da portici, in fondo alla quale rivolto ad occidente il tempio , e lateralmente ad esso unita alla cella a destra e sinistra la biblioteca e la sala del tesoro , in modo da occupare quasi tutto il lato minore orientale. Nelle medaglie di Vespasiano sovente nel rovescio è espressa la immagine della Pace, ora assisa con

G. Cottafavi dis. e inc.

PANTHEON.

asta o cornucopia sulla sinistra e porgente colla destra un ramo di olivo, ora stante col ramo di olivo nella sinistra e porgente colla destra il caduceo presso un tripode: ora alata e gradiva con caduceo nella sinistra, col quale sembra toccare la testa di un serpe drizzato in atto di calmarlo: ora in atto di bruciare colla face un mucchio di armi presso un'ara, innalzando un ramo di olivo colla sinistra ec. la varietà di tali atteggiamenti non permette d'indovinare come la dea fosse effigiata nel tempio; ma siccome sono meno moltiplicati i modi con cui è rappresentata assisa, giacchè a due soli riduconsi cioè dell'asta e della cornucopia, tenendo sempre nella destra il ramo di olivo, e siccome le divinità di un carattere tranquillo rappresentavansi assise, perciò io inclino a credere che anche in questo tempio la dea fosse effigiata assisa in atto di porgere colla destra il ramo di olivo, e tenendo nella sinistra la cornucopia.

PANTHEON. Sulla situazione del Pantheon non cade dubbio, poichè questo tempio magnifico ancora esiste, ed è uno de' monumenti più conservati dell' antichità. La pianta di questo edificio si compone di una cella rotonda e di un portico rettilineo dinanzi, il quale è sostenuto da sedici colonne di granito bigio e rosso di Egitto, disposte in guisa che otto sono di fronte e tre di fianco: i capitelli e le basi di marmo bianco sono corintie. Queste colonne hanno 5. piedi romani di diametro, sono alte, compresa la base ed il capitello 47. piedi ed il loro intercolunnio è di due diametri, se si eccettui quello centrale, che presenta un vano di 11. piedi e mezzo. Quindi questo tempio in termini d'arte dee qualificarsi per un prostilo-ottastilo-distilo-corintio. Questa mole ha 260 piedi di profondità, compresa la grossezza de' muri, e 190 di diametro maggiore: innalzasi 4. piedi sopra l' antico suolo e perciò ascendevasi

per una scala di 5 gradini al portico: oggi però che le macerie hanno in questa parte, come nel rimanente della città ingombrato l' antico piano, scarsamente havvi l' altezza di un gradino antico suddivisa in due, fra la piazza ed il portico. L' area dinanzi ed intorno al tempio è stata rinvenuta coperta di lastre di travertino, e se ne ha un saggio presso il lato occidentale scavato nel primo decennio di questo secolo. La fronte è rivolta a settentrione inclinante a maestro cioè a nord-nord-ovest. La parte posteriore si lega co' ruderi delle terme di Agrippa in modo da fare un solo corpo con esse. La cella o parte rotonda sorge con due gradini di travertino sopra un dado, o basamento rettilineo, siccome chiaramente apparisce nella parte scavata verso occidente. Il frontespizio del portico avea il timpano ornato di un gran bassorilievo di bronzo dorato, che con molta verosimiglianza si crede aver rappresentato i giganti in atto d' insorgere contro Giove, e fulminati da lui: prova di tale ornamento sono i fori moltiplici lasciati dai perni che reggevano le figure. Sugli acroterii laterali erano simulacri di tori, come da una notizia di essi può rilevarsi: sull'acroterio di mezzo per la medesima ragione, e per i frammenti rinvenuti, sembra che fosse la quadriga portante Giove Fulminatore, queste secondo Plinio lib. XXXVI. c. V. erano opere dello scultore Diogene Ateniese che fece tutti gli ornamenti in bronzo del Pantheon. Nel fregio leggevasi in lettere cubitali di bronzo dorato, e a rilievo il nome dell'illustre fondatore del tempio: rimanendo ancora l'incavo di queste lettere, l' iscrizione si può ancora tracciare, e dice:

M. AGRIPPA. L. F. COS. TERTIVM. FECIT.

L'architrave in lettere semplicemente incise porta una iscrizione che ricorda il ristauro fatto a questo monu-

mento dagli imperadori Settimio Severo e Caracalla in questi termini :

1. linea : IMP. CAES. L. SEPTIMIVS. SEVERVS. PIVS. PERTINAX. ARABICVS. ADIABENICVS. PARTHICVS. MAXIMVS. PONTIF. MAX. TRIB. POTEST. X. IMP. XI. COS. III. P. P. PROCOS. ET

2. linea : IMP. CAES. M. AVRELIVS. ANTONINVS. PIVS. FELIX. AVG. TRIB. POTEST. V. COS. PROCOS. PANTHEVM. VETVSTATE. CORRVPTVM. CVM. OMNI. CVLTV. RESTITVERVNT.

I lati fra le colonne del portico, e la parte circolare erano esteriormente rivestiti di marmo ed ornati di tre pilastri della stessa materia, che quantunque incendiati ed in parte caduti si conservano ancora in modo da potere avere una giusta idea della fabbrica e della sua decorazione. Fra il secondo e terzo pilastro, a livello del basamento è una porticina per parte : queste introducevano anticamente alle scalette interne, per le quali salivasi alle parti superiori dell' edificio. Di queste due scale quella verso oriente è la più praticabile, ma non vi si entra per la porta antica. Nella parte superiore di questi interpilastri veggonsi ancora riquadri di marmo pentelico ornati di candelabri, encarpj, ed istromenti da sacrificio, come patera, prefericolo, aspergillo, simpulo ec. essi sono scolpiti con somma finezza, e sono di forma elegantissima ; ma hanno molto sofferto dal fuoco. Il corpo rotondo è esternamente ornato di tre diverse cornici, la prima è 46 piedi alta dal piano, la seconda 86 e la terza 107: sopra questa dopo un tamburro di 7 piedi di altezza cominciano i gradi che in numero di 6 servono come di contrafforti al tolo, il quale termina in un foro rotondo che illumina l'interno dell'edificio : dal piano a quell'apice contansi piedi 157 e mezzo. Dal piano alla prima cornice era rivestito di marmo e

se ne vedono ancora le traccie : dalla prima cornice in su era intonacato di stucco : Palladio suppone che fosse interrotto da pilastrini, ma questi non vi poterono mai esistere, ed avrebbero nociuto alla maestà dell' edificio: probabilmente fu tagliato a bugne piane e leggiere. Il tolo era coperto con tegole di bronzo dorato come il tetto del portico: oggi è coperto di piombo meno intorno all' occhio, dove rimane ancora il bronzo originale. D' intorno sono sei porticelle che introducono ad altrettanti vani corrispondenti ai piloni : e fra la seconda e la terza cornice ne esistono dodici. Questi vani mentre potevano servire a contenere utensili ed altri oggetti di uso, furono principalmente lasciati, perchè la gran massa de' muri potesse più facilmente asciugarsi. Lateralmente ai due nicchioni che sono nel portico sono due pilastri per parte di marmo pentelico, i quali corrispondono ad altrettante colonne del portico stesso, il quale per molti segni è d'uopo di riconoscere come costrutto posteriormente; imperciocchè le proporzioni delle colonne del portico non si accordano punto con quelle del corpo rotondo: non havvi alcun legame fra la costruzione materiale del portico con questo : e sopra il tetto rimangono visibilissimi avanzi del frontespizio originale, molto più alto di quello del portico stesso, il quale fu tagliato dopo che vi fu addossato il portico attuale. Ora essendo la parte rotonda legata in costruzione colle terme di Agrippa, come ognuno può osservare a suo agio, e corrispondendo tal parte con altre rotonde simili in altre fabbriche destinate a terme, come in quelle di Antonino Caracalla e di Diocleziano, non sarà strano credere che anche questa fosse destinata da Agrippa allo stesso uso ; ma ammirandone forse la disposizione, l'armonìa e la magnificenza, gli venne in pensiero di farne un tempio, ed allora dovette per necessità

aggiungervi il portico; non trovando però colonne di tal dimensione che potessero accordarsi colle proporzioni già date al corpo rotondo ne venne il risultamento che il portico non è di proporzione analoga alla rotonda, ma troppo basso. Così possono spiegarsi tutte le anomalie di questo edificio sì nelle sue parti architettoniche, come anche nella immensità della cella contro l'uso costante de' templi, e nello stesso tempo si riconosce Agrippa autore del portico e della cella contro la opinione di alcuni che vollero attribuire questa alla era republicana e quello ad Agrippa. Fra i pilastri che si possono considerare come termine del portico aggiunto e la porta, si apre in mezzo un andito che alcuni impropriamente appellano pronao, decorato anche esso a destra e sinistra da due pilastri per parte di marmo bianco, fra i quali rimangono ancora alcuni riquadri di marmo pentelico, ornati di candelabri, encarpj, ed istromenti da sacrificio, come gli altri citati di sopra, e dello stesso stile. É inutile agl' intendenti di ricordare, che, fra questi riquadri, quelli che sono di stucco ed in luogo di sacri vasi della religione etnica portano calici della religione cristiana, sono moderni. La porta è la porta antica del tempio: gli stipiti e l' architrave sobriamente ornati sono gli originali: essa compresa la cornice è alta quanto le colonne del portico, cioè 47 piedi e perciò può offrire una illustrazione al capo VI. del IV. libro di Vitruvio dove si tratta di questa materia. Il vano di questa porta è di circa 32 piedi di altezza e 20 p. di larghezza: questo vano è in parte chiuso dalle imposte, in parte da una grata: le une e l' altra sono di bronzo: le imposte girano sopra a cardini ed hanno 24 piedi di altezza, la grata 8: questa sembra poter provare che servì a dar lume all'interno quando, essendo divenuto tempio per dare al luogo mag-

gior santità si chiuse l'occhio del tolo con quella pina di bronzo, che oggi è nel giardino di Belvedere, e che diè origine alla tradizione de' bassi tempi, che il Pantheon era consacrato a Cibele. La soglia è un gran masso di marmo chio, o affricano, lungo 20 piedi. L'interno per la vastità, l'accordo delle proporzioni, e la unità delle linee, è una delle opere più grandi che abbia fatto la mano dell'uomo, e sempre incanta: sembra molto più grande di quello che è realmente, e ciò si deve alla unità delle linee e fa contrasto colla Basilica Vaticana, che vastissima quale è, pare molto minore all'occhio di chi vi entra, perchè le linee sono sempre interrotte: difetto massimo, che gl' idioti soli trovano un pregio, poichè scopo dell'architetto dee essere, che l' opera signoreggi sempre ed apparisca maggiore e non minore di quello che è di fatto. Questa cella ha 100. piedi di diametro non compresi gli sfondi delle edicole, e 152 piedi di altezza massima senza comprendervi l'ornato di bronzo che gira attorno all'occhio che le dà lume. Il pavimento è composto di gran compartimenti rotondi e quadrati, di porfido, granito, marmo frigio, e marmo numidico. La elevazione di questa sala puo dividersi in tre parti, che io chiamerò ordine, attico, e tolo. Nell' ordine oltre la porta apronsi intorno sette nicchioni alternativamente rettilinei e curvilinei: e fra questi sporgono in fuori otto edicole, o tabernacoli, divenuti altari cristiani: ciascuno de' nicchioni è ornato di due colonne e di due pilastri, che alternativamente sono di marmo numidico e di marmo frigio: il nicchione dirimpetto alla porta invece di avere le colonne sotto l'architrave che gira intorno a tutta la sala le ha sporgenti in fuori dinanzi: e mentre le altre sono scanalate e striate semplicemente, queste sono ornate di un tondino o baccello in luogo del listello. Tale varietà facilmente si

attribuisce alla circostanza, che quella nicchia conteneva la statua del nume principale del tempio, e mentre si perdona a tal motivo quella interruzione dell'ordine generale, non può egualmente perdonarsi la opinione di coloro che sognarono essere state in origine tutte le colonne dell' interno poste nella stessa guisa. Queste colonne hanno 3 piedi e $^3/_4$ di diametro, e 35 p. e mezzo di altezza, ed hanno capitello e base corintia. Gli otto tabernacoli alti circa 28 piedi erano in origine sostenuti ciascuno da due colonne di marmo numidico o giallo antico, scanalate, o da due colonne di porfido liscie, in guisa che le due nicchie, più adiacenti alla porta ed al nicchione di fronte aveano colonne di giallo, le altre due intermedie colonne di porfido: allorchè il tempio fu ridotto in chiesa furono tolte quattro delle colonne di porfido per fare la confessione, ed in luogo di esse furono poste colonne di granito bigio: tolta la confessione da Clemente XI. come leggesi nella sua vita lib. VI p. 474 e 476. le quattro colonne di porfido non furono più rimesse al loro sito: due ne furono successivamente vendute e distratte come narra il Fea *Diritti del Principato* p. 103. il quale dice che fino all'anno 1773 le altre due rimanevano nella ultima cappella a destra presso la porta della segrestia. Queste però furono da papa Pio VI. trasportate alla biblioteca vaticana ad ornamento delle ultime sale del braccio destro, dove oggi si veggono. Queste colonne sostengono piccoli frontespizii, quelle di giallo acuminati, quelle di porfido rotondati. Esse hanno un piede e mezzo di diametro e 14 e mezzo di altezza: e sono di ordine corintio. Le pareti sono distinte in compartimenti rettilinei e rotondi, ed impellicciate di marmi fini, frigio, chio, numidico, tessalico, e porfiretico. Semplice e di squisito lavoro è la cornice che separa l'ordine dall'attico. Citansi da Plinio lib. XXXVI.

c. V. nel Pantheon cariatidi di bronzo scolpite da Diogene ateniese, che godevano molta riputazione: citansi pure capitelli di bronzo siracusano lib. XXXIV. c. III. §. VII, Nè le une, nè gli altri più rimangono perchè probabilmente perirono nell'incendio di questo tempio avvenuto l'anno 80 della era volgare. I moderni architetti e gli archeologi si sono lambiccati il cervello per indovinare il sito delle cariatidi che Plinio dice *in columnis*: ognuno ha voluto aguzzare il suo ingegno e far pompa di gusto, secondo le epoche in cui vissero, senza mai venire ad un risultamento probabile. A tante ipotesi fatte da loro sarà lecito anche a me aggiungerne una, stando strettamente attaccato alle parole di Plinio, e non supponendo (poichè non ne abbiamo argomento sufficiente) il testo suo corrotto: io credo che quelle immagini di cariatidi in bronzo fossero specie di bassorilievi addossati alla parte anteriore delle colonne primitive dell' interno del tempio, le quali aveano capitelli di bronzo siracusano, e che insieme colle colonne e co' capitelli perirono nell' incendio di Tito. L'attico era ornato di quattordici nicchie rettilinee, che ancora si veggono, quantunque siano state deformate nella proporzione nell'anno 1747, quando un goffo architetto per farle più alte vi aggiunse frontespizii, e spogliò tutta questa parte del tempio della ricca decorazione di marmi per sostituirvi balordi riquadri di stucco. Prima di questa nefanda innovazione fra ciascuna nicchia ricorrevano quattro pilastrini di porfido con basi e capitelli di giallo, e frai pilastri erano riquadri variati di marmi fini, laconico, numidico, tessalico, frigio e porfiretico. Quest' ordine di pilastri e di nicchie era coronato da una leggiera cornice ancora esistente, e poggiava sopra un nobile basamento di pavonazzetto con base e cimasa di marmo bianco, siccome

può vedersi nella tavola XII. della II. parte de' Tempj Antichi di Francesco Piranesi, che fortunatamente ci ha conservata la decorazione antica delle parti superiori di questo tempio scomparsa pel ristauro sovraindicato. La volta del tolo, che oggi vedesi semplicemente distinta in incavi quadrati, era elegantemente ornata di cassettoni della stessa forma, contenenti rosoni e decorati con ovoli, fusarole ec. e fasciati con tenie che racchiudevano rosoni di stucco: Piranesi che ne vide le traccie, riferisce essersi rinvenuti sotto gli stucchi grossi perni e lamine di bronzo, che egli crede indicare, che gli ornamenti, prima del ristauro di Settimio Severo, erano di quella materia. Di bronzo dorato infatti è l'ornato ancora esistente intorno all' occhio della cupola.

Dopo avere esposto i particolari di questo tempio è tempo indicarne brevemente la storia, e chiudere questo articolo col determinare la epoca, alla quale le parti di esso ancora esistenti appartengono. La iscrizione citata a suo luogo è prova positiva che Marco Vipsanio Agrippa genero di Augusto nel terzo suo consolato cioè nell'anno 726 di Roma fondò questo tempio. Esso fu dedicato principalmente a Giove, soprannomato Ultore, e Vendicatore, e venne appellato Pantheon come mostra Plinio lib. XXXVI. c. XV. §. XXIV. o Pantheum, secondo la iscrizione di Settimio ancora esistente e riportata di sopra, onde i Greci come Dione lib. LIII. c. XXVII: lo dissero Πανθειον. Gli antichi dedussero la etimologia di questo nome da due origini: cioè da quella che nelle immagini di Marte e Venere contenne quelle di molti numi, considerando queste due divinità, come i principj attivo e passivo della natura, ai quali rannodavansi tutte le divinità del paganesimo: ovvero dalla forma della sua volta sferica simile a quella del

cielo, che dappertutto si vede, secondo Dione citato di sopra. Esso fu terminato nell'anno 728, quindi questa gran macchina fu nello stretto spazio di tre anni edificata e compiuta: ciò si trae dallo stesso Dione. Il passo di Plinio lib. XXXVI. c. XV. §. XXIV. che ricorda la magnificenza di questo tempio fece supporre ad alcuni, che ne fosse architetto Valerio Ostiense: le parole però di quell'autore dimostrano precisamente il contrario: egli dice così: *Pantheon Iovi Ultori ab Agrippa factum* QUUM THEATRUM ANTE TEXERIT ROMAE *Valerius Ostiensis architectus* LUDIS LIBONIS. Ora i giuochi di Libone sono i famosi giuochi scenici celebrati l'anno 560 di Roma, cioè 166 anni prima della fondazione del Pantheon, molto celebri nell'antichità, perchè furono i primi giuochi teatrali dati in Roma, e perchè in tale occasione per la prima volta con gran dispiacere del popolo per mozione di Scipione Affricano, il senato ebbe nel teatro posto distinto dalla plebe. Veggasi Livio lib. XXXIV. c. LIV. Valerio Ostiense pertanto immaginò per maggior commodo publico di coprire quel teatro di Libone, edificio, che sebbene fosse di legno era assai vasto, e perciò presentava gran difficoltà per la copertura. Quindi, Plinio, citandolo a confronto della volta del Pantheon così sorprendente, insinua una meraviglia tanto maggiore quanto quella che nasce da un soffitto di legno messo a paragone con una volta sterminata di muro. Oltre le statue di Giove Ultore, di Marte, e di Venere, la quale ebbe per orecchini la perla di Cleopatra rimasta illesa secondo Plinio lib. IX. c. XXXV §. LVIII. e Macrobio *Saturn.* lib. III. c. XII. contenne pure la statua di Cesare per testimonianza di Dione l. c. e forse quelle di Romulo, o Quirino fondatore della città, di Pallade, e di Giunone protettrici di essa. Agrippa ebbe in

animo di collocarvi quella di Augusto e di porre il nome di lui sul tempio come autore di esso: l' imperadore però vi si oppose e solamente permise che la sua statua si collocasse nel pronao insieme con quella di Agrippa secondo lo storico sovraccitato: ed infatti l' una e l'altra furono poste nelle due nicchie del portico, e dalla dimensione di queste può con certezza asserirsi che fossero colossali. Andò soggetto ad un incendio ai tempi di Tito nell'anno 80 della era volgare come narra Dione lib. LXVI, c. XXIV. e Domiziano lo riparò nell'anno 93 secondo Cassiodoro *Chron.* Muratori *Annali* ec. anno 83. Arse di nuovo sotto Trajano per la caduta di un fulmine nell' anno 110: Eusebio *Chron.* Adriano lo risarcì, per testimonianza di Sparziano in *Adriano* c. XIX. Si crede che fosse pur ristaurato da Antonino Pio, leggendosi in Capitolino nella vita di quell' Augusto, che egli ristaurò un *Templum Agrippae*; altri però potrebbero credere questo *templum Agrippae* un edificio diverso dal Pantheon, che sempre col suo nome proprio è negli antichi scrittori greci e latini indicato. Certamente vi fecero molti ristauri nell'anno 202 gl'imperadori Settimio Severo ed Antonino Caracalla, siccome leggesi nella iscrizione riportata di sopra. Questa è l' ultima riparazione, della quale la storia faccia menzione prima della caduta dell'impero occidentale. Da quella epoca fino all'anno 354 non si hanno altre memorie di questo tempio, allorchè fu veduto da Costanzo nella piena sua integrità. Veggasi *Ammiano Marcellino* lib. XVI. c. XVII. Nell' anno 399 per la legge di Onorio, riferita nel cod. teodos. lib. XVI. tit. X. l. XVIII. fu chiuso, come tutti gli gli altri templi consacrati al culto antico, e così rimase fino all' anno 608. quando il pontefice Bonifacio IV. l'ottenne da Foca per farne una chiesa, e lo consacrò

sotto il titolo della Madre di Dio, e de' ss. Martiri, donde derivò il nome di s. Maria ad Martyres, che ancora ritiene, Anastasio in *Bonifacio IV*. Nulladimeno nell'anno 663 questo tempio rispettato fin allora in tutte le grandi catastrofi di Roma, andò soggetto alla vile e sacrilega depredazione di Costante II. o Costantino III. imperadore bizantino, il quale ne' dodici giorni che rimase in Roma espilò tutti i monumenti di bronzo, e le tegole di questo stesso metallo che coprivano il tetto del Pantheon come narrano Paolo Diacono lib. V. c. II. Giovanni Diacono *Chronol. Episc. Neap. Eccles. c. XXXIII. Epitome Chron. Cassin. Chron. Farf. ec.* Quel depredatore non godè il frutto di tale spoglio, poichè mentre divisava di ornare con queste dovizie Costantinopoli, preso porto a Siracusa, ivi fu per le sue libidini miseramente ucciso nel bagno, e sopraggiunti dall'Egitto i Saraceni trasportarono in Alessandria questo ricco bottino. Veggasi Paolo Diacono lib. V. c. XIII. Ora il Pantheon spogliato della sua copertura di bronzo restò esposto per più di sette secoli alle intemperie dell'aria, cioè dall'anno 663 al 1425. Martino V. magnanimo pontefice, a cui Roma e le arti debbono tanto, cominciò a farlo coprire di lastre di piombo come si trae dalla *Vita Martini V.* presso i *Rer. Ital. Script.* Tomo III. p. II., lavoro che fu proseguito da Eugenio IV. secondo il Biondi *Roma Instaur.* lib. III. n. 65 p. 268. e compiuto da Nicolò V. nell'anno 1452 siccome ricavasi dalle iscrizioni ancora esistenti sul tolo verso mezzodì. Dopo che Bonifacio IV. ebbe ottenuto dall'imperadore Foca questo tempio esso divenne immediata dipendenza, e dominio de' Pontefici in guisa che nella formola di giuramento, che il senatore prestava al papa, e che è riportata da Cencio Camerario presso Mabillon *Museum Italicum* T. II. §. XLVIII. p. 215 que-

sti obbligavasi a sostenere il pontefice a ritenere, difendere, e ricuperare s. Pietro, la città di Roma, la città Leonina, Trastevere, l'Isola, il castello di Crescenzio (la mole Adriana) *s. Maria Rotonda*, il Senato, la Moneta, cioè la zecca ec.: e come d'immediato dominio del papa il pontefice Anastasio IV. vi costrusse un palazzo nell'anno 1154 come si legge nel *Mss. Guidonis et Card. Aragon. Vita Anastasii* IV. presso Muratori *Rerum Ital. Script.* Eugenio IV. poco fa ricordato non solo continuò la copertura di piombo cominciata da Martino V. ma secondo il Biondo purgò il portico da sordidissime taberne, che vi erano state addossate in guisa che di nuovo rividero la luce le basi, ed i capitelli delle colonne, e l'area dinanzi lastricata di travertino. In tale occasione fu scoperta la magnifica urna di porfido, che il volgo appella per tal ragione l'urna di M. Agrippa, e che oggi come sepolcro di Clemente XII. ammirasi nella cappella Corsini al Laterano: allora pure dissotterrossi uno de'leoni di basalte che poscia Sisto V. trasportò alla Fontana di Termini, un frammento di testa di bronzo, creduto ritratto di Agrippa, una zampa di cavallo, ed un frammento di ruota dello stesso metallo, forse parte della quadriga che ornava l'acroterio centrale. Questi frammenti di bronzo fino dal declinare del secolo XVI. erano scomparsi, e forse furono fusi. Veggasi Vacca *Memorie* §. 35. Ad onta delle cure di Eugenio IV. l'area si ricoprì di nuovo, e l'urna co' leoni restò un'altra volta sotterrata dagli scarichi; ma Clemente VII. fece nell'anno 1525 ritornare alla luce questi monumenti per opera di Ottaviano della Valle, siccome apprendiamo dal Vacca, testè citato, e dal Fulvio. Che di nuovo s'ingombrasse il portico di tugurii, ricavasi da una stampa rappresentante il prospetto di que-

sto monumento appartenente al primo periodo del secolo XVII. nella quale la colonna angolare nord-est, si mostra senza capitello. Paolo V nell'anno 1611 fece bandire i venditori dal portico ed atterrare i loro casotti, commettendone la cura al presidente delle Strade Lelio Biscia come si ha da Leone Allacci *Rom. Aedif. cur a Laelio Biscia etc.* Fea *Diritti del Principato.* Urbano VIII. rialzò la colonna angolare, e se ne vede lo stemma gentilizio dell'ape, che è scolpita nella rosetta del capitello medesimo: gli amatori delle arti però deplorano la perdita delle travi di bronzo dorato che sostenevano il tetto del portico, e che erano ancora superstiti, le quali furono tolte per ordine di quel pontefice circa l'anno 1632. per farne colonne alla Confessione Vaticana, ornamenti alla Cattedra di s. Pietro ed un centinajo di pezzi di artiglierià in castel s. Angelo: memoria di questo spoglio si ha nella iscrizione a sinistra della porta del tempio. Leggo nella dissertazione sulle rovine di Roma scritta da Fea, che il peso de' metalli tolti ascese a 450,250 libre, delle quali i soli cannoni di Castello ne assorbirono 448,286, avvertendo però che da questa seconda partita se ne debbono diffalcare 37,508 prese da altra parte: e questo bronzo impiegato ne'cannoni fu allora valutato 67,260 scudi: ora s'immagini per un momento a che somma dovette ascendere il totale del bronzo allora tolto, ed a quale la spesa originale di questa fabbrica con tutti gli ornati. Afferma lo stesso Fea *Diritti del Principato* p. 104 che in tale occasione venne fuori il detto così noto: *Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barbarini.* Fino dall'anno 1270 a dì 2 di giugno, il clero addetto a questa chiesa avea fatto edificare un rozzo campanile in mezzo, e vi avea posto campane, siccome leggesi nella iscrizione contemporanea

ancora esistente a destra della porta, riportata dal Galletti, *Inscript. Roman.* T. I. p. CCCCXXVI. Urbano VIII. ne'lavori, che fece al Pantheon v'unì quello di demolire questo vecchio campanile ed edificarne de' nuovi, che sono quelli esistenti, pe'quali, e per gli altri ristauri spese scudi 15,000 in circa, secondo i conti consultati dal Fea. Anche di questa opera lasciò memoria in una iscrizione a destra simmetrica all'altra che si legge a sinistra, ed indicata di sopra. Alessandro VII. nell' anno 1662 ristaurò intieramente la parte mancante del portico verso oriente, facendovi alzare due colonne di granito rosso trovate presso la piazza di s. Luigi de'Francesi, e perciò ne'capitelli è espressa la sua arme gentilizia: fece sgombrare il portico fino al piano antico: e disfece parecchie case presso il lato orientale del portico. Veggasi Fea *Diritti del Principato* p. 65 e seg. che riporta varii chirografi relativi a questi lavori in data 24 de' luglio, e 5 agosto, e 4 novembre 1662. In tale occasione si scoprì di nuovo il piano antico esterno di travertini: Bartoli *Memorie* n. 113. si rinvenne un gran basamento di marmo, che fornì il materiale per le basi delle due nuove colonne, ed un brano di muro non anteriore all' anno X. di Adriano, essendosi trovato un marchio col consolato di Tiziano e Gallicano come si ha da Falconieri *Lettera a Carlo Dati* aggiunta al Nardini *Roma Antica*. Clemente XI. abbassò la piazza fino al livello attuale, ornò la fontana coll'obelisco rinvenuto molti anni prima presso la chiesa di s. Macuto, e ristaurò il tempio. Benedetto XIV. nel 1747 fece ripulire i marmi della cella, e la fece ristaurare; discomparvero però allora, come si è indicato a suo luogo i marmi dell'attico, la sua architettura, e gli avanzi degli stucchi della cupola. Nel pontificato di Pio VII. fu scoperto il piano antico esterno verso occidente, e

la parte anteriore della copertura di piombo fu rinnovata. Oggi si ha per questo monumento tutta quella cura che merita nel duplice aspetto delle arti e dell'Archeologia. Fare una lunga analisi della bellezza di questo edificio sarebbe uscire dallo scopo di questa opera o ripetere quello che in molti libri si legge. Considerando però le sue parti descritte in principio di questo articolo, io credo che evidentemente vi si scorgano tre epoche diverse non calcolando punto le moderne innovazioni, ed i risarcimenti ivi fatti da quattro secoli a questa parte. La massa dell'edificio appartiene ad Agrippa senza alcun dubbio sì per la costruzione che per gli ornati; ma nell'interno le colonne delle sette nicchie principali indicano per lo stile de'capitelli e delle basi l'era di Adriano: le edicole, il rivestimento de'muri, e quello del pavimento l'era di Settimio Severo. In tal guisa mirabilmente si accordano le parti diverse di questo edificio colle autorità riferite, che ne indicano i principali ristauri

TEMPIO DI PORTUNNO. Vittore e Rufo nominano concordemente un tempio di Portunno *ad pontem Aemilii, olim Sublicii*, o semplicemente *ad pontem Sublicii*. Il calendario capranicense ed il calendario di Amiterno indicano sotto il dì 17 di agosto le feste di Portunno AD PONTEM AEMILIANO, e AD PONTEM AEMILIVM, prova che il tempio fu dedicato in quel giorno. Tali feste dicevansi *Portumnalia* e Varrone de *Ling. Lat* lib. V. nota che furono così dette da Portunno, a cui in quel dì era stato eretto un tempio nel porto del Tevere, ed in onore, del quale erano state istituite tali feste. Era il porto del Tevere fuori della porta Trigemina, e per conseguenza entro la XIII. regione e perciò quel tempio fu diverso da quello indicato da Rufo e Vittore nella regione XI. presso il ponte

Sublicio. Essendo pertanto nota la situazione della porta Trigemina e del ponte Sublicio è chiaro che quel tempio fu nelle vicinanze della odierna Salara. Ivi infatti nel giardino del card. Gonzaga, oggi ridotto a cortile per riporvi legnami, e doghe, presso all'arco della Salara fu scoperto questo tempio verso la metà del secolo XVI. come si trae dal Ligorio, il quale però nelle sue Paradosse volle sostenere che fosse quello volgarmente detto di Vesta. Se pertanto quel tempio fu presso il ponte Sublicio è chiaro, che leggendosi nel calendario capranicense: PORTVNO . AD PONTEM . AEMILIANO . AD THEATRVM MARCELLI: havvi una laguna fra la voce AEMILIANO e la preposizione AD. Il tempio esser rimasto in piedi fino al quinto secolo lo mostrano i regionarii.

TEMPIO DI QUIRINO. Numa Pompilio ordinò, come narra Dionisio lib. II. c. LXIII. che venisse eretto un tempio a Romulo sotto il nome di Quirino: e quantunque non si dica apertamente, che questo tempio fosse eretto di fatto, nulladimeno essere stato il tempio di Quirino in Roma antichissimo lo mostra Livio lib. IV. c. XXI. dicendo, che l'anno 321 Virginio vi adunò il senato nel pericolo imminente de'Fidenati, e de'Veienti che aveano posto il campo presso alla porta Collina. Questo storico lo ricorda di nuovo l'anno 427 nel lib. VIII. c. XX. Poscia lib. X. c. XLVI. narra, come Papirio Cursore fece voto di riedificarlo, e come il figlio di costui lo rifabbricò e lo dedicò l'anno 460, e l'ornò colle spoglie riportate sopra i Sanniti. Sembra che quella dedicazione avvenisse ai 17 di febbrajo, poichè in quel giorno celebravansi in questo tempio le feste quirinali, come mostrano Ovidio *Fast.* lib. II. v. 511, ed i calendarii maffejano, e farnesiano: il calendario venosino poi ricorda un sagrificio che facevasi a Quirino sul col-

le Quirinale ai 29 di giugno, forse istituito nella riedificazione, che di questo tempio fece Augusto, come or ora vedrassi. Un fulmine lo colpì secondo Livio lib. XXVIII. c. XI. l'anno 546: ed un incendio vi recò gravi danni secondo Dione lib. XLI. c. XIV. l'anno 705, che vennero riparati ben presto, poichè nel 708 lo stesso storico lib. XLIII. c. XLV. ricorda che vi fu dedicata una immagine di Cesare colla epigrafe INVICTO DEO. Augusto lo riedificò di pianta, e lo dedicò di nuovo l'anno 737, siccome si legge nel marmo ancirano, ed in Dione lib. LIV. c. XIX. Questo tempio rinnovato fu uno de'più magnifici innalzati sotto di Augusto, poichè era diptero-ottastilo e di ordine dorico cioè avea un doppio portico con otto colonne di fronte e quindici di fianco, come si afferma da Vitruvio lib. III. c. I. e perciò ebbe intorno 76 colonne, numero, che siccome osserva Dione l. c. corrispose a quello degli anni che visse Augusto. Oltre il tempio egli edificò intorno all'area sacra un portico, che secondo Marziale lib. XI. ep. I. era molto frequentato dagli oziosi, inviando in quello il suo libro:

Vicini pete porticum Quirini
Turbam non habet otiosiorem
Pompeius, vel Agenoris puella
Vel primae dominus levis carinae.

I moderni ingannati dalle interpolazioni fatte ai testi di Rufo e di Vittore hanno duplicato il tempio di Quirino, ed uno ne han posto, come infatti stava, nella regione VI. l'altro immaginario nella VII. e questo hanno supposto che fosse quello edificato da Augusto, non calcolando, che Dione parla del vecchio tempio, e dice che Augusto lo rifece di pianta: εκ καινης οικοδομησας. I regionarii mostrano che rimase in piedi almeno fino al primo periodo del quinto secolo. Circa il

sito di esso Varrone lib. IV. lo dice sul Quirinale: *Collis Quirinalis*, *Quirini fanum*: e poco dopo: *Collis Quirinalis Terticepsos aedem Quirini*: era pertanto sopra una delle gibbosità del Quirinale che col nome speciale di *collis Quirinalis* si designava: Marziale ripetutamente lib. X. ep. LVIII. lib. XI. ep. I. lo mostra vicino alla sua casa, che per altri passi dello stesso poeta è noto che fu presso alle Quattro Fontane odierne. Laonde i topografi di Roma concordemente lo riconoscono dietro alla chiesa di s. Andrea de' pp. gesuiti, rivolto alla valle Quirinale, dove ne' tempi andati ne rimanevano avanzi considerabili. Scrive il Fulvio *Antiq. Urb.* lib. II. p. XXXIII che nel primo periodo del secolo XVI. avea veduto cavare nella vigna di Girolamo Genuzio auditore della Camera le fondamenta di questo tempio, e molte lastre di marmo, e tasselli di musaico del pavimento. Egli aggiunge, che un Ottone senatore avea antecedentemente spogliato il tempio e che co' marmi se n'era fatta la scala di Araceli, e quella del Campidoglio; ma la iscrizione originale esistente nel muro della facciata di Araceli dichiara che la opera della scala fu cominciata ai 25 di ottobre l'anno 1348 e fu fondata, proseguita, e compiuta da maestro Lorenzo di Simeone di Andreozzo, di Andrea, di Carlo muratore di Roma del rione Colonna: in quell'anno lo statuto de'mercanti de' panni, ed un documento esistente nell'archivio di s. Maria in Via Lata ricordano come senatori Bertoldo de'figli di Orso, e Luca de' Savelli, l' anno seguente Niccolò de' Zancati, nel 1350 Pietro di Giordano Colonna, e successivamente altri, e mai un Ottone, e perchè si abbia il documento positivo della costruzione di quella scala, ecco la iscrizione, come tuttora si legge a destra della porta grande in caratteri così detti gotici:

✝ MAGR . LAURĒTI SYMEONI
ANDREOTTI.ANDREE.KAROLI. FA
BRICATOR . DE . ROMA . DE . RE
GIONE . COLVPNE . FV̄DAVIT
℗SECVT' . Ē . ET . CŌSVMAVIT
VT . PN̄CIPAL . MAGR̄ . H̄ . OPVS
SCALARV̄ . INCEPT . ANNO . D . M
CCC . XLVIII . DIE
XXV . OCTOBRIS

Questo viene confermato dal diario di Gentile Delfino presso i R. I. S. T. III. P. II. p. 841, nel quale si legge: nell'*anno* 1348 *foro fatte le scale dell' Aurocielo per Rienzo Symon, che foro guadagnate de elemosine fatte alla imagine della nostra donna, che sta nell'Auro Cielo, cinque mila fiorini, che fò la mortalità*. Cinque mila fiorini di quel tempo equivalgono a circa 2300 scudi romani di oggidì, come si ricava dal trattato sul *Fiorino d'oro antico illustrato* p. 377 e seg. Inoltre la dimensione e la qualità diversa de' marmi porta a credere, che i massi che compongono quella scala furono presi quà e là in modo che gran danno si fece ai monumenti antichi particolarmente più vicini come quelli del Foro Romano e delle adiacenze.

TEMPIO DI ROMULO E REMO. La sola memoria antica che ci rimanga di questo tempio è ne' cataloghi di Vittore e di Rufo, i quali nella regione IV. o della via Sacra pongono il *Templum Remi*. I recenti topografi, oggi concordano in ravvisarlo nel vestibolo rotondo della chiesa de' ss. Cosma e Damiano, poichè in Anastasio nella vita di Felice IV. eletto papa l'anno 526 si legge che edificò la chiesa de' ss. Cosma e Damiano nella via Sacra, *iuxta templum Romuli*: o *iuxta templum urbis Romae*. Giovanni Diacono nella vita di s. Gregorio la dice *iuxta templum Romuli*: e

siccome oggi è chiaro, che il *Templum Urbis Romae* non fu a s. Cosma e Damiano, ma presso s. Francesca Romana, perciò la lezione *Romuli* si preferisce, a questa: combinata col *templum Remi* de' regionarii ha fatto dare alla cella rotonda sovraindicata il nome di Tempio di Romulo e Remo: imperciocchè tutti si accordano in riconoscere in essa gli avanzi di un tempio. Questo ebbe un portico rettilineo di colonne di marmo caristio, delle quali due rimangono ancora in piedi ivi dappresso. In un codice vaticano del secolo XVI. già pertinente a Fulvio Orsini si ha la pianta, la elevazione, e e la epoca positiva della fondazione di questo tempio. Da quella pianta apparisce che la cella rotonda era situata fra due sale rettilinee colla epigrafe di fronte: IMP . CAES . CONSTANTINVS . MAXIMVS . TRIVMPH. PIVS . FELIX . AVGVSTVS: prova, che venne eretto da Costantino prima della sua finale adesione al cristianesimo, e con quella epoca di generale decadenza si accorda lo stile degli ornamenti superstiti, e quello della sua costruzione laterizia. Il Grutero pag. CXCIII. n. 8. riporta due iscrizioni trovate dinanzi a questo edificio nel secolo XVI:

FABIVS . TITIANVS	TI . FABIVS . TITIANVS
V.C.CONS.PRAEF.VRB	V.C.CONS.P.PRAEF.VRB
CVRAVIT	CVRAVIT

Questo Tiberio Fabio Tiziano fu console l' anno 337 della era volgare, come apparisce dai Fasti, e due anni dopo prefetto di Roma come nota il Corsini *Series Praef. Urb.* an. 339. Forse queste due iscrizioni appartengono al tempio e mostrano qualche nuovo ornamento fatto in quell'anno, forse spettano a qualche altro monumento in que' dintorni. Ridotto a chiesa fino dal secolo VI. potè meglio conservarsi, essendo stato coperto di lamine di piombo da Sergio I, ristaurato

da Adriano I. e da altri pontefici, come si ricava da Anastasio Bibliotecario. Era però nel secolo XVI rimasto sotterrato dalle macerie intorno, come si può osservare da vedute publicate in quel secolo e nel principio del secolo seguente. Urbano VIII. nel 1632 come ricavasi da una iscrizione ivi apposta ne rialzò per mezzo di pilastri e di volte il piano fino al livello attuale e ristaurò sì il tempio che l' annessa chiesa: allora fu traslocata la porta di bronzo che è fama, che provenga da Perugia, ed insieme con essa furono traslocati gli stipiti di marmo e gli altri ornamenti, che vi erano stati fatti ne' tempi bassi, ai quali appartengono le due colonne di porfido tolte, o dalla decorazione interna di questo tempio, o da qualche altro edificio: notando bene che l'antica porta non coincideva affatto col sito dell'attuale, ma che era molto più a destra siccome può osservarsi scendendo all'antico piano di questo tempio. Il pavimento era in origine di marmo; oggi però non se ne veggono più traccie essendo state tolte le lastre per adornare la chiesa superiore. Intorno veggonsi sul muro traccie di grossolani arabeschi dipinti, opera del VI. secolo almeno. Nelle pareti dell'annessa chiesa de' ss. Cosma e Damiano erano stati affissi, come rivestimento di marmo frammisti a varii brani di antiche lapidi sepolcrali i pezzi di due diverse piante, o icnografie di Roma antica fatte sopra due diverse misure e publicati dal Bellori col titolo d' *Ichnographia veteris Romae* XX. *tabulis comprehensa*: una di queste piante fu ristaurata a'tempi di Settimio, e Caracalla, come ricavasi dai nomi di questi augusti nominati come viventi AVGG . NN in uno de'frammenti medesimi: i frammenti di questa data facilmente si riconoscono per la poca esattezza nella esecuzione, mentre quelli delle due icnografie più antiche sono di stile più netto. Si è cre-

duto, che questa pianta servisse di pavimento al tempio, ma essendo certo, che sono due piante diverse e di diversa proporzione, io declino da questa idea, e credo che que'frammenti siano stati ivi trasportati ne'tempi bassi da altra parte. Quantunque mutila ed in parte neppure finita, questa pianta è molto importante per l'antica topografia. La scoperta di questi frammenti si fece poco dopo la metà del secolo XVI. da Giovanni Antonio Dosi da s. Gemignano, architetto secondo il Gamucci *Antichità di Roma* lib. I. p. 36 ed alcuni di que'frammenti furono copiati nel manoscritto vaticano ricordato di sopra. Essi vennero trasportati nel palazzo Farnese, e poi come notossi nel secolo XVII. publicati ed illustrati dal Bellori. Benedetto XIV. li trasportò nelle scale del Museo Capitolino, dove oggi ancora si veggono l'anno 1742. In quel trasporto o prima ancora nel palazzo Farnese, perirono alcuni di questi frammenti che nella nuova collocazione furono suppliti con altri pezzi i quali vennero contrassegnati con asterisco, come rilevasi da una iscrizione appositamente ivi messa: alcuni moderni hanno voluto dare a questa iscrizione una estensione di significato che di fatto non ha, ed hanno preteso che i frammenti siano stati con poca accuratezza ristaurati soltanto sopra le schede di Fulvio Orsino; ma la iscrizione dice, che erano stati notati con asterisco soltanto quelli frammenti, che dopo la pubblicazione fattane dal Bellori erano periti: l'edizione però originale del Bellori li riporta, e perciò non si fece che copiarli sopra i suoi disegni. Questo tempio mi sembra entrare nella categoria de' prostili-esastili, avendo il portico solo dinanzi, composto di sei colonne, delle quali tre ne restavano nel secolo XVI. ed oggi sono ridotte a due: il portico era rettilineo, mentre la cella era rotonda.

TEMPIO DELLA SALUTE. Parlando nella Introduzione del Quirinale notai, che una delle punte di esso designata col nome di *Collis Salutaris* fu così detta pel tempio della Salute, che la copriva, che questa venne spianata da Urbano VIII. e che stava entro il giardino papale presso le Quattro Fontane. Laonde in quelle vicinanze come fu la porta Salutare, fu ancora il tempio della Salute, che le diè il nome. Ciò si trae particolarmente da Varrone de *Ling. Lat.* lib. IV. che indica come alle falde di quella gibbosità da un canto era il tempio della Salute, e dall'altro quello di Quirino, tempio di cui fu parlato di sopra e mostrato il sito dietro la chiesa di s. Andrea de' pp. gesuiti. Forse antecedentemente in questa parte del Quirinale sarà stato un altare, od una statua della Salute; ma l' anno 443 di Roma Cajo Giunio Bubulco essendo console per la terza volta, guerreggiando contra i Sanniti trovossi chiuso da questi nella orrida selva di Averno in modo da rinnovarsi l'esempio delle Forche Caudine, siccome leggesi in Livio lib. IX c. XXXI. ed in Zonara lib. VIII. c. I. Sorpreso da questo pericolo fece voto di un tempio alla Salute se ne scampava, tempio che secondo lo stesso Livio c. XLIII. fece costruire l'anno 450 essendo censore, e che tre anni dopo, lib. X. c. I. essendo dittatore dedicò: *Eodem anno aedes Salutis a Caio Iunio Bubulco censore locata est quam consul bello Samnitium voverat . . . . Aedem Salutis, quam consul voverat, censor locaverat, dictator dedicavit.* Sembra che tale dedicazione si facesse ai 5 di agosto, poichè ne' calendarii capranicense, amiterniano, ed anziate in quel dì si nota il sagrificio a questa dea sul Quirinale. Esso venne dipinto dal celebre storico Fabio che ebbe il soprannome di Pittore, e tali pitture secondo Plinio lib. XXXV. c. IV. §. VIII. vi rimase-

ro fino al tempo di Claudio, allorchè il tempio fu consumato dal fuoco. L'anno 546 fu insieme col vicino tempio di Quirino colpito dal fulmine, come ricorda Livio lib. XXVIII. c. XI. Poscia non se ne trova memoria fino all'incendio testè menzionato, dopo il quale fu certamente riedificato, poichè i regionarii lo inseriscono nel catalogo de'monumenti della regione VI. e forse lo fu da Domiziano, giacchè Plinio ne parla in modo da crederlo non ancora riedificato a' suoi dì. Le medaglie della gente Giunia danno la immagine della Salute, come probabilmente era effigiata in questo tempio cioè diademata e con monile al collo, ed accompagnata col nome SALVS. Oggi non ne rimangono avanzi sopra terra.

TEMPIO DEL SOLE-SERAPIDE. I regionarii concordemente pongono nella regione VI. il *Serapeum*, cioè il tempio di Serapide: la circostanza che presso la piazza del Quirinale, e precisamente nel vico de'Cornelj fino da'tempi di Martino Polono, esistevano, le due statue del Nilo e del Tevere, che oggi sono di ornamento alla fontana capitolina, mi fa inclinare a credere, che in quelli stessi dintorni fosse questo tempio, poichè le altre due statue del Nilo e del Tevere, la prima oggi al Vaticano, l'altra nel museo di Parigi, furono come notossi trattando del tempio d'Iside e Serapide rinvenute presso s. Stefano del Cacco, dove era pure un Serapèo. Un marmo riportato dal Grutero pag. LXXXV. n. 6. dal Merula *Cosmogr.* Par II. lib. IV. p.449. e dal Nardini, *Roma Antica* lib. IV. c. IV. lungo 8. piedi, traslocato nella chiesa di s. Agata presso la villa Aldobrandini alle falde del Quirinale, appartenne a questo tempio e ricordava la primitiva edificazione fattane da M. Antonino: disgraziatamente esso si è perduto nel rifare il pavimento di quella chiesa. Quindi

non mi sembra improbabile, che a questo tempio appartengano gli avanzi colossali, che il volgo ne' tempi passati appellò *Frontespizio di Nerone*, *Torre Mesa*, e che gli antiquarii dissero *tempio del Sole* fabbricato da Aureliano, *tempio della Salute* riedificato da Claudio ec. imperciocchè messi da banda i nomi dati dal volgo a que'sorprendenti avanzi, lo stile è troppo superiore alla epoca di Aureliano, per crederli reliquie del tempio del Sole; così oltre l'aver notato che il tempio della Salute non fu in questa parte, nessuno antico scrittore dice, che Claudio rifacesse il tempio della Salute dopo l'incendio avvenuto a' suoi giorni, e supporlo senza alcun dato è se non temerità, almeno leggerezza: si aggiunge, che lo stile di quella fabbrica non si accorda affatto con quello del tempo di Claudio, ma bensì con quello degli Antonini, come potrà riconoscersi confrontandolo con quello del tempio detto di Antonino a piazza di Pietra. Oggi questi avanzi si riducono a pochi massi di marmo fuor di posto, esistenti nel giardino Colonna, i quali appartengono all'intavolamento e ad una parte del frontespizio: essi però sono di tal mole, che dimostrano la vastità del tempio. Ne'tempi andati que' massi stavano sul luogo, e molte vedute di quella rovina si conservano dalle quali può riconoscersi essere stato un tempio *in antis*; ma papa Urbano VIII. li fece abbattere e spianare ancora il colle per maggior sicurezza del palazzo pontificio.

TEMPIO DELLA TELLURE. Secondo Dionisio Alicarnassèo lib. VIII. c. LXXX. il tempio della Tellure fu edificato in una parte dell' area della casa di Spurio Cassio, la quale fu per decreto publico demolita l'anno 271 di Roma per delitto di affettata tirannide. Questa area secondo lo stesso scrittore era nella via, che conduceva alle Carine: quindi Servio In *Aeneid* lib. VIII.

v. 361 dice, che le Carine stavano *intra Templum Telluris*, frase che Nardini *Roma Antica* lib. III. c. XIV. insinua doversi leggere piuttosto *infra templum Telluris*. I regionarii lo pongono concordemente ne' limiti della regione IV. Anastasio Bibliotecario nella vita di s. Cornelio, e gli atti di s. Gordiano lo mostrano prossimo al tempio di Pallade nel Foro Palladio. Dove fossero le Carine non cade dubbio, poichè fu veduto nella Introduzione che estendevansi dal vico Ciprio, corrispondente colla via, che da s. Quirico va alla moderna Suburra, fino all'Anfiteatro Flavio, cioè dalle pendici del Quirinale fino alla ultima falda del Celio: il sito occupato dal Foro Palladio è pure noto per gli avanzi ancora esistenti nella via della Croce Bianca, communemente detti le Colonnaccie: i limiti della IV regione colla VIII sono pure positivamente conosciuti, quindi è d'uopo conchiudere che il tempio della Tellure fu tra il Foro di Cesare, il Foro Palladio, e le Carine, situazione che coincide nella isola circoscritta dalla via Alessandrina, via de'Pozzi, piazza delle Carrette, e via della Croce Bianca, o largo delle Colonnaccie. Il luogo citato di Dionisio dichiara che dinanzi al tempio fu un' area: Livio, lib. II. c. XLI. narrando lo stesso fatto di Spurio Cassio, lo conferma con quelle parole *dirutas publice aedes: ea est area ante Telluris aedem*. Dionisio lo appella Νεως indizio sicuro che questo tempio avea una cella: Plutarco In *Bruto* c. XIX. ed Appiano gli danno il titolo di Ἱερον, cioè tempio, Dione lib. XLIV. lo dice Τεμενος per l' area sacra che avea dinanzi: Cicerone Pro *Domo sua* c. XXXVIII. *De Harusp. responsis* c. XIV. *Philippic* I. c. I. c. XIII. II. c. XXXV. *Ad Quintum fratrem* lib. III. epist. I. Valerio Massimo lib. VI. c. III. §. 1. Livio luogo citato, e Plinio *Hist. Nat.* lib. XXXIV. c. VI. §. XIV. lo chiamano *Aedes*,

prova, che era un tempio a nostro modo d' intendere: *Templum* Cicerone stesso *Philippic.* I. c. I: *Ex quo in aedem Telluris convocati sumus: in quo* TEMPLO, *quantum in me fuit ieci fundamenta pacis etc.* lo qualifica, e così viene appellato concordemente dai regionarii, e da Servio nel passo citato, onde può dirsi che era un tempio inaugurato; ed infatti sappiamo, che il senato vi si radunava come dopo la morte di Cesare mostrano Cicerone, Plutarco, Appiano, e Dione avervelo adunato Antonio nella qual circostanza il lume della romana eloquenza perorò in favore dell' amnistia: ed è noto che il senato non poteva adunarsi, se non in luoghi inaugurati. Questa medesima circostanza dimostra, che la cella dovea essere molto vasta. Il tempio però non fu eretto subito dopo la confisca e la demolizione della casa di Spurio Cassio secondo Dionisio lib. VIII. c. LXXX. avvenuta come si disse, l'anno 271. di Roma: a Floro Lib. I. c. XIX. si dee la notizia che Publio Sempronio Sofo, conquistatore del Piceno, che prese pure Ascoli, riguardata come metropoli di quella provincia, in un leggiero terremoto avvenuto durante la pugna, placò la dea Tellure col prometterle un tempio: questi ebbe l'onore de'fasci nell'anno 486 di Roma e nello stesso anno fece quelle conquiste. Se potesse prestarsi fede ad una medaglia riportata dal Goltz, nel cui dritto è espressa una testa muliebre diademata coll' epigrafe SOPVS: nel rovescio la biga colla Vittoria accompagnata dall'epigrafe P SEMPRON . ROMA. (Morelli *Thes.* T. I. tab. XXX. n. 1.) si potrebbe vieppiù appoggiare questa notizia di Floro, e nella testa muliebre diademata riconoscere la immagine della Tellure, come nel tempio da P. Sempronio promesso fù effigiata, ma sulle medaglie riportate puramente dal Goltz vi sono sempre dubbii. Circa un secolo appresso, e precisamente

ai 29 di marzo del 586, Cajo Titinio edile della plebe multò i macellai perchè aveano venduto al popolo la carne non visitata, e col danaro ritratto della multa fu edificata una cella a Laverna presso al tempio della Tellure: questa notizia si dee ai frammenti degli atti diurni, o de' libri pontificali illustrati da Dodwell, *Praelect. Accademicae. Appendix.* p. 665 e seg. ne' quali sotto la data citata di sopra leggesi:

C . TITINIVS . AED . PL . MVLCAVIT . LANIOS
QVOD . CARNEM . VENDIDISSENT . POPVLO
NON . INSPECTAM
DE . PECVNIA . MVLCATITIA . CELLA . EXTRVCTA
AD . TELLVRIS . LAVERNAE

Nel consolato di Marco Emilio Lepido e di C. Popillio Lenate per la seconda volta, cioè nell'anno di Roma 596 i censori Publio Cornelio Nasica e M. Popillio Lenate fecero fondere una statua di bronzo di Spurio Cassio che si era lasciata fino a quella epoca presso il tempio edificato sulle rovine della sua casa. Plinio *Hist: Nat.* lib. XXXIV. c. VI. §. XIV. Sia che fosse cadente, sia che si volesse edificare con maggior sontuosità sul finire del settimo secolo, fu data tal cura a Cicerone, il quale lo dichiara nella orazione *de Haruspicum responsis* c. XIV. detta l'anno 697: due anni dopo scrive lo stesso oratore al suo fratello Quinto, che già si rifaceva e con diligenza, e che vi avea anche collocata la statua di lui. Nella orazione sopraccitata Cicerone dice ancora, che annesso al tempio eravi un arsenale (*armamentarium*), che appella *sanctissimam partem ac sedem maximae religionis*, il quale era stato occupato da Appio Claudio fratello di Clodio suo nemico, che lo avea chiuso nel vestibolo della sua casa. Nelle ferie sementive che secondo Ovidio *Fast.*I. v. 657 celebravansi sul finire di gennaio facevansi sacrificii in

questo tempio. Varrone *De Re Rustica* lib. I. c. II. insieme con altri ivi portossi in tal circostanza, invitato dall'edituo, ed avendo osservato che ivi era dipinta la Italia, trae da questa circostanza, argomento di celebrar le lodi della penisola specialmente dal canto dell'agricoltura. E siccome si esprime colla frase, *spectantes in pariete pictam Italiam* è prova che le pareti interne della cella erano dipinte, e che fralle pitture una ve n'era, che rappresentava la Italia, o personificata, o geograficamente effigiata. Posteriormente questo tempio s' indica come esistente almeno fino al V. secolo, siccome apprendiamo dai regionarii, e la contrada in cui trovavasi si diceva *In Tellure*, nome non ancora dimenticato ne' tempi bassi, ma travolto in quello d'*Interlude*, come si legge in Anastasio Bibliotecario ed in molti atti de' martiri. Ne' frammenti della Icnografia di Roma, uno porta la epigrafe INTEL che giustamente s'interpreta *In Tellure*: ivi si veggono due templi uno accanto all' altro con arco fra loro: il primo è prostilo, e l'altro è pseudodiptero: tutti e due poi sono esastili con un' area dinanzi fiancheggiata da portici. Questi due templi a mio parere indicano quelli della Tellure e di Laverna, e l' area è quella che si formò colla rovina della casa di Spurio Cassio. Sulle rovine del tempio prostilo fu nell'anno 1203 eretta da papa Innocenzo III. la torre detta de'Conti, siccome si trae dalla *Cronaca di Bologna* anno 1203 scritta da F. Bartolommeo della Pugliola e riportata dal Muratori *Rer. Ital. Script.* T. XVIII. col. 248: da Riccobaldo da Ferrara presso l'Eccardo *Corp. Hist. Medii Aevi* T. I. col. 1168. Il Valesio nella Raccolta del Calogerà Tomo XXVIII. p. 33. non avea potuto trovare l'anno della costruzione di questa torre. Essa quantunque solidamente costrutta,

e da Petrarca *Epist. ad Socratem* presso il De Sade nella vita di questo insigne poeta Tomo III. lib. IV. pag. 35 e segg. chiamata unica in tutto il mondo (*toto orbe unica*) cadde in parte pel gran terromoto del 1349 e rimase monca e screpolata in modo che Urbano VIII. dovè demolirne un'altra parte per publica sicurezza, come racconta il Nardini *Roma Antica* lib. III. c. XIV. ed anche oggi è in tale stato da doversene proseguire la demolizione, la quale farebbe ritornare alla luce questo insigne edificio. Imperciocchè negli scavi fatti l'anno 1825 nell'area dinanzi a questa torre verso occidente si ebbe agio di meglio conoscere, che è fondata sopra muri di marmi quadrilateri di peperino della cella antica; ed alla profondità di circa 35 palmi corrispondenti a poco più di 26 piedi romani si scoprì il pavimento dell'area della Tellure lastricata di tavole di marmo bianco quadrangolari sulle quali presso ai primi gradini del tempio, che pure si riconobbero, si videro grafiti grossolanamente alcuni simboli allusivi alla fecondità ed alla riproduzione delle cose, i quali furono lasciati sul luogo. In tale occasione fra molti frammenti di colonne di granito rosso che potevano avere appartenuto al portico del tempio fu pure discoperto un bel rocchio di marmo affricano, e che per la gran dimensione sembra aver servito a sostenere qualche statua. Alla Tellure era consacrata la festa de'15 aprile detta *Hordicidia*, *Fordicidia*, ed anche *Hordicalia* perchè vi si sagrificava una vittima gravida, allusiva anche essa alla fecondità della Terra. Veggasi su tal proposito ciò che raccolse il Foggini nelle note ai Fasti di Verrio Flacco, Varrone *de Lingua Latina* lib. V. *de Re Rustica* lib. II. c. V. Ovidio *Fastor.* lib. IV. v. 633. e Macrobio *Saturnal.* lib. I. c. XII.

TEMPIO DI VENERE ERICINA. Livio lib. XXX. c. XXXVIII. mostra che fuori dalla porta Collina era un tempio di Venere Ericina prossimo al circo, che poscia fu designato col nome di Sallustiano, e dove doveansi celebrare i giuochi apollinari, che una inondazione del Tevere impediva di dare nel circo Flaminio. Ovidio *Fast.* lib. IV. v. 871 lo dice prossimo alla porta:

Templa frequentari Collinae proxima portae
Nunc decet: a siculo nomina colle tenent.
Utque Syracusas arethusidas abstulit armis
Claudius et bello te quoque cepit Eryx:
Carmine vivacis Venus est translata sibyllae
Inque suae stirpis maluit urbe coli.

e Strabone lib. VI. lo dichiara posto fralle vie salaria e nomentana, di prospetto alla porta medesima. Rufo e Vittore portano fino a questo tempio l'ultimo limite della regione V. Queste testimonianze così positive ne definiscono il sito quasi geometricamente entro la villa già Sciarra ed oggi Buonaparte fralle vie nomentana e salaria antica, oggi dette di porta Pia, e di porta Salara: e probabilmente il casino fu eretto sulle sue rovine. Lucio Porcio Licino console l'anno 570 ne fece voto nella guerra contra i Liguri, e lo dedicò 3 anni dopo, come mostra Livio lib. XL. c. XXXIV. Siccome era in una situazione vantaggiosa Silla vi pose gli alloggiamenti l'anno 671, allorchè volle coprire Roma dall' assalto di Ponzio Telesino secondo Appiano *Guerre Civili* lib. I. c. XCIII. Strabone citato di sopra lo descrive, come un tempio nobile per la cella e pel portico, che lo circondava, onde può supporsi che avesse un' area sacra intorno. Sembra che la statua della dea fosse effigiata in modo che avesse presso di se quella

dell'Amore, poichè Ovidio *Remedia Amoris* v. 549 così scrive:

Est prope Collinam templum venerabile portam,
Imposuit templo nomina celsus Eryx:
Est illic letheus Amor, qui pectora sanat
Inque suas gelidam lampadas addit aquam:
Illic et iuvenes votis oblivia poscunt,
Et si qua est duro capta puella viro.

Vittore e Rufo notando questo tempio mostrano che rimaneva ancora in piedi sul principio del quinto secolo: oggi non ne rimangono avanzi visibili.

TEMPIO DI VENERE E ROMA. Questo tempio che più communemente si dice di Venere e Roma, secondo la denominazione data da Dione lib. LXIX. c. V. da Ateneo lib. VIII. c. XVI. s'indica col nome di tempio della Fortuna di Roma, dagli scrittori della decadenza, come l'Anonimo dell'Eccardo, con quello di *Templum Romae*, *Templum Urbis* lo appellano Sparziano nella vita di Adriano c. XVIII. e Cassiodoro nella Cronaca, *Urbis Fanum* Aurelio Vittore *de Caes.* c. XL. e *Delubrum Romae* Prudenzio *Contra Symmach.* lib. I. v. 218. I regionarii lo chiamano semplicemente di Venere come Vittore, di Roma, Augusto, e Venere, come Rufo, e di Roma come la Notizia. Ho adottato la prima nomenclatura, come quella che ci fu conservata dallo scrittore più antico che lo ricorda quale è Dione, e che si appoggia ancora sulle medaglie, siccome più sotto vedrassi. Adriano fece egli stesso il disegno, e fondò il tempio l' anno 121 della era volgare, in occasione de' suoi quinquennali il dì anniversario della fondazione di Roma, cioè il 21 di aprile dell' anno 874, e se ne ha una prova nella medaglia battuta colla sua immagine nel dritto, e che nel rovescio porta la data così espressa: ANN DCCCLXXIIII

NAT VRB P CIR CON e colle solite lettere nell'esergo S C: cioè: *Anno DCCCLXXIIII Natale Urbis Publice Circenses Constituti - Senatus Consulto.* Veggasi su tale proposito quello che scrivono il Pagi nella *Critica in Annal. Baronii an.* 121. e Foggini nelle note ai Fasti di Verrio Flacco. In quella circostanza medesima fu battuta la medaglia di gran modulo, che ricorda la fondazione del tempio ed i sagrificii che l'accompagnarono, colla epigrafe VRBS ROMA AETERNA S C: e si diè il nome di *Romana*, secondo Atenèo, alla festa primordiale delle *Parilia*, o *Palilia*, festa che si continuava a celebrare come festa civile sotto gl'imperadori cristiani che ne prescrissero la osservanza l'anno 389 della era volgare, siccome nel codice teodosiano lib. II. tit. VIII. *de Feriis* §. 2. si legge: *Imppp. Valentinianus, Theodosius, et Arcadius AAA. Albino PP. His adiicimus natalitios dies urbium maximarum Romae atque Constantinopolis, quibus debent iura deferre, quia ab ipsis nata sunt.* Nella cronaca eusebiana la edificazione di questo tempio si stabilisce l'anno 131. ed in quella di Cassiodoro l'anno 135 della era volgare: questa discrepanza frai cronologi stessi, e colla medaglia parmi potersi spiegare col fatto dell'essere stato fin dall' anno 121 designata l'area: essere stato quindi fabbricato il tempio, e non essere stato dedicato che l'anno 135, come mostra Cassiodoro, poichè è certo, che nell'anno 131 Adriano era assente da Roma, e che nel 135 ritornò in Roma ne' primi mesi dell' anno, ed è certo, che al principio di maggio era di già ritornato, come mostrò il Pagi nella *Crit. in Annal. Baronii* an. 135. 136. Inoltre negli ultimi scavi, che hanno intieramente sgombrato questo tempio, ed ai quali ho presieduto dal primo svolgere delle zolle fino al pieno loro compimento

dal novembre dell' anno 1827 al decembre dell' anno 1829, feci estrarre espressamente dai muri della costruzione primitiva in varie parti i tegoloni, dove la fabbrica certamente non ricevea nocumento, e questi più ordinariamente aveano il marchio colla data del consolato di Aproniano e Petino, che appartiene all' anno 123. della era volgare, e più di rado quella di Serviano III. e Varo, consoli nel 134: quindi deducesi che nell'anno 123 era già cominciato il tempio e che certamente non prima dell' anno 134 fu compiuto. Nel narrare la edificazione di questo tempio Dione lib. LXIX. c. V. ci ha conservato un aneddoto molto interessante, che ne determina la sua posizione *sulla via sacra*, *e presso all' anfiteatro*. Egli riferisce, come Adriano, mosso da gelosia, avendo mandato ad Apollodoro Damasceno, architetto insigne del suo tempo, che avea fatto le fabbriche di Trajano, il disegno di questo tempio per mostrargli, che anche senza di lui potevansi fare opere grandi, quello rispose, che era d'uopo innalzare l'edificio sopra sostruzioni più alte, vuote sotto, onde potesse parere più magnifico verso la *via sacra*, e contenere nel sotterraneo le macchine anfiteatrali (*pegmata*) in modo da poterle costruire in segreto, ed introdurle poi all'improvviso nell' anfiteatro: soggiunse inoltre, che le statue delle dee erano di proporzione superiore a quella, che l' altezza della cella comportava, così che se le dee avessero voluto alzarsi per uscire, non lo avrebbero potuto. Si vuole, che Adriano, non essendo più in tempo di rimediare a tal fallo, e punto da una critica forse fatta in termini troppo duri per un cesare già corrucciato, ordinasse la morte di Apollodoro, che avea antecedentemente condannato all'esilio. Ora ponendo da canto ogni altra osservazione sopra questo racconto, questo passo di Dione

evidentemente dichiara il tempio di Venere e Roma prossimo all' Anfiteatro, e sulla via Sacra, e per conguenza, prescindendo da altri argomenti di fatto, che allegherò fra poco, non può situarsi che nello spazio fra l'arco di Tito e l'Anfiteatro Flavio. Può domandarsi, perchè queste due dee fossero venerate insieme; facile però è la soluzione di questa domanda, riflettendo, che Venere era la madre di Enea, e che questi era lo stipite della gente Giulia, alla quale appartenne Romulo fondatore di Roma. Le medaglie di Adriano, e quelle di Antonino Pio suo successore chiaramente dimostrano, che Venere ebbe il soprannome di Felice, e Roma quello di Eterna; ambedue sono rappresentate sedenti, circostanza, che si accorda colla critica di Apollodoro: la prima tiene nella destra la Vittoria e colla sinistra l' asta: Roma colla destra il globo e colla sinistra anche essa l'asta: gli attributi dati, alle dee, cioè la Vittoria ed il globo fanno allusione agli epiteti di FELIX ed AETERNA.

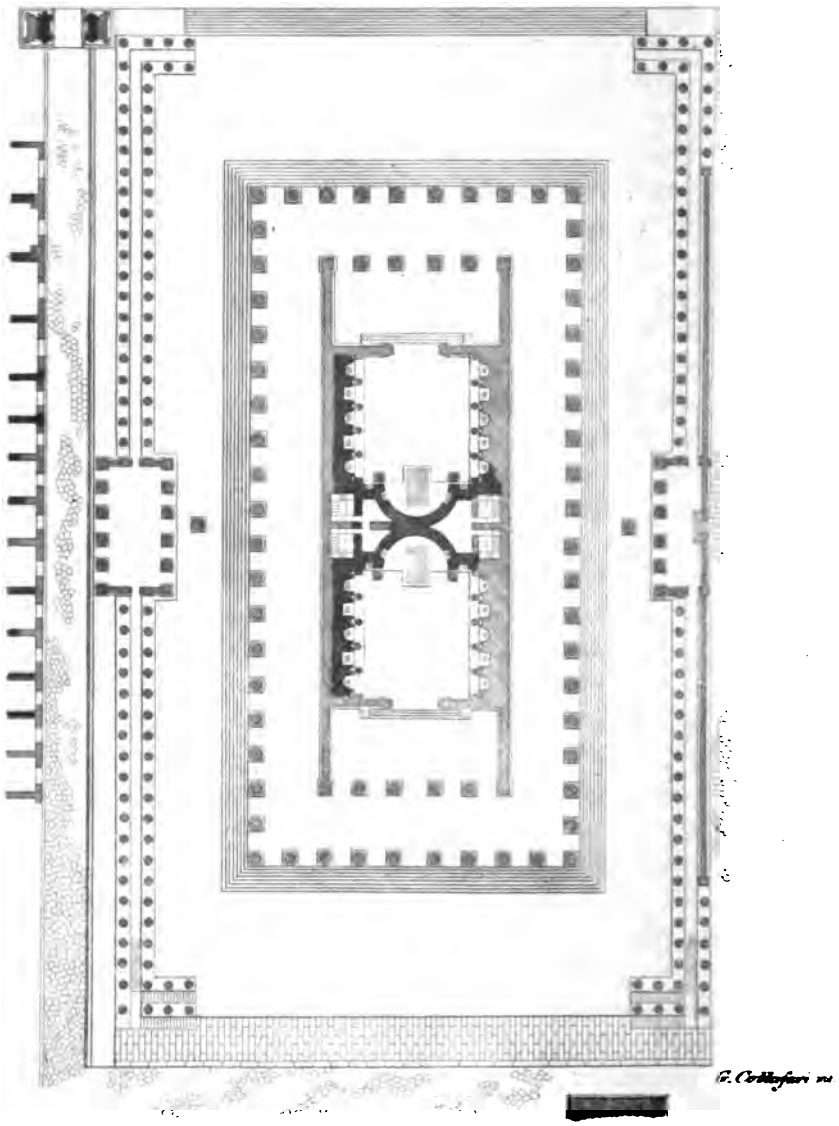
Adriano scelse qer costruire il tempio il sito già coperto dall'atrio della casa neroniana, dove Vespasiano, come fu notato nell' articolo XI. collocò il colosso di Nerone. Prima sua cura pertanto fu di traslocare quella mole, e questo trasporto fu eseguito felicemente colla opera di 24 elefanti, come narra Sparziano nella sua vita c. XVIII. Corrispondendo la località, in che si trova il tempio colla sommità della via Sacra, designata dagli antichi col nome di *summa sacra via*, nella sua edificazione forse disparvero varii monumenti più antichi ivi esistenti antecedentemente, e che mai più poscia si ricordano negli scrittori, che ci rimangono. E dinanzi a questo verso il Foro, era una statua equestre in bronzo di Clelia ricordata da Livio lib. II. c. XIII. come posta *in summa sacra via*, che Dioni-

sio lib. V. c. XXV. dice perita per un incendio, ma che fu tosto rifatta, come mostra Seneca *Consolat. ad Marciam* c. XVI, e che vi restava ancora nel principio del secolo V. siccome si trae da Servio *in Aeneid.* lib. VIII. v. 651. In que' dintorni pure sembra che fossero quelli elefanti di bronzo, che nomina Cassiodoro *Variar.* lib. X. ep. X. come ancora superstiti sul principio del secolo VI. Ma tornando al tempio, che l'imperadore Antonino Pio gli desse l' ultimo compimento ne fanno prova le medaglie di prima forma battute sotto quel cesare, nelle quali i rovesci presentano le due facciate decastile di questo tempio colle epigrafi tratte probabilmente da quelle che leggevansi nel fregio: ROMAE AETERNAE - VENERI FELICI: questi rovesci differiscono in qualche parte dell' ornato da quelli di Adriano. Dopo quella epoca fino al principio del quarto secolo non si hanno finora altre memorie di questo tempio, ed è singolare, come neppure un brano di lapide sia stato trovato negli ultimi scavi che direttamente facesse allusione al tempio. L'Anonimo dell'Eccardo però ricorda che circa l' anno 307, imperando Massenzio, *Templum Romae arsit*, e che fu rifabbricato: questo passo si conferma da Aurelio Vittore *de Caesaribus* c. XL. che pone fralle fabbriche magnifiche erette da quell' imperadore questa del tempio di Roma da lui riedificato. Infatti nell'anno 356 era ancora riguardato come uno degli edificii più insigni di Roma in modo da essere citato insieme col tempio di Giove Capitolino, colle Terme, coll' Anfiteatro Flavio, col Pantheon, col Foro della Pace, col Teatro di Pompeo ec. come si trae da Ammiano Marcellino lib. XVI. c. X. Era ancora aperto ed intatto nell' anno 384 della era volgare secondo Prudenzio *contra Symmachi orat.* lib. II. v. 218. e seg. Ed a questo tempio si crede al-

ludere il passo di Claudiano *De Laud. Stilichonis* lib. II. v. 227. Ma nell'anno 391 le leggi imperatorie promulgate contro l'antico culto, *Cod. Theodos.* lib. XVI. tit. VIII. *De Paganis, Sacrif. et templis* leg. X. e seg. lo fecero chiudere come tutti gli altri antichi templi pagani. Facile è dedurre da quelle leggi la causa primitiva della rovina di questa magnifica mole; imperciocchè un edificio per quanto solido e colossale sia, abbandonato alla forza delle intemperie insensibilmente degradasi, e si prepara alla caduta. Ma quantunque degradato in molte parti, sì per le cause naturali, che per gli eccidii moltiplicati, ai quali Roma andò soggetta ne'secoli V, e VI a cagione degli assalti delle orde barbariche, pure sembra che fosse ancora in piedi circa l'anno 625, poichè conservava intatta la sua copertura di tegole di bronzo, quando Onorio I. papa nella venuta di Eraclio in Roma gli domandò ed ottenne queste tegole per coprirne la basilica di s. Pietro, come narra Anastasio nella sua vita; ma poscia queste saranno state rapite dai Saraceni nel saccheggio che diedero a quella insigne basilica l'anno 846, come narrano Giovanni Diacono *Vita Episc. Neapol.* P. II. presso i *Rerum Italic. Script.* Tomo I. Muratori *Annali d'Italia* anno 846. Se l'abbandono di questa fabbrica fu la causa primitiva della rovina, il suo smantellamento ne apportò in poco tempo la caduta immediata; imperciocchè, volendo far rovinare una fabbrica, è sufficiente di scoperchiarla. Si aggiunse una causa ancora più forte, perchè più presto l'edificio scomparisse fino al suolo. Questo tempio era ricchissimo di marmi e di altri materiali di decorazione: le parti cadute offrivano una specie di cava per gli edificii, che si andavano costruendo nelle sue vicinanze, e quasi incoraggivano a costruirne de'nuovi: i massi caduti non bastavano, si demolivano quelli ancora

rimasti in piedi. Ora poco dopo lo smantellamento del tempio avvenuto, come indicossi, circa l'anno 625, presso di esso fu edificata la chiesa dedicata a s. Maria, che fin dal secolo VIII. ebbe il cognome di *Antiqua* come mostra Anastasio, nella vita di Giovanni VII. e che poscia fu detta *Novà*. Imperciocchè mentre quel biografo ripetutamente la dice *Antiqua* nelle vite di Leone III. e di Benedetto III. che l'arricchirono di doni, da questo medesimo scrittore apprendiamo, che Leono IV. predecessore di Benedetto III. l'avea rifabbricata senza però perdere l'epiteto originale. Ma l' autore della vita di Niccolò I. attribuita a Pandolfo Pisano mentre mostra che quel papa adornolla di pitture e di altri lavori dice, che di *Antiqua* a'suoi dì chiamavasi *Nova*: *Ecclesiam autem Dei Genetricis, semperque virginis Mariae, quae primitus ANTIQVA, nunc autem NOVA vocatur, quam dominus Leo papa a fundamentis construxerat, sed picturis eam minime decoraverat, iste etc.* R. I. S. T. III. P. II. col. 304. Ora Pandolfo scrivea sul finire del secolo XII. ed appunto questa chiesa era stata di recente riedificata dopo la metà di quel secolo da papa Alessandro III. nell' anno 1161, secondo il Cardinale di Aragona in *Vita Alexandri* III. presso i *Rerum Italicar. Script.* T. III. P. I. col. 451. Oltre questa chiesa, un'altra pure ivi ne sorse sotto Paolo I. circa l'anno 760, sulla via sacra, e presso il tempio di Roma, che solo per equivoco de' trascrittori di Anastasio nella vita di quel pontefice, dicesi di Romulo, ad onore degli apostoli Pietro e Paolo, dove credevasi che i santi si fossero inginocchiati, lasciando le orme delle ginocchia sulla dura selce della via stessa, le quali divotamente conservansi nella odierna chiesa di s. Francesca, che occupa il sito delle due chiese primitive. In que'giorni di massimo decadimento

delle Arti: in cui i più belli monumenti si dilapidavano, onde costruire nuovi edificii, immagini il lettore a quale esterminio fosse condannato questo tempio, intorno al quale sorsero tante chiese ed oratorii, e tante torri ed altre fabbriche de'faziosi di Roma. E perchè non si creda, che io voglia esaggerare i guasti commessi in que'lagrimevoli tempi di questa fabbrica, giovi di ricordare, che negli ultimi scavi eccitava disdegno e dolore insieme, vedere, che l'ultimo strato delle macerie immediatamente sovrapposto alla platea dell'antico tempio era composto di frantumi, e di scaglie di marmo calcinate, abbrustolite, e mescolate a materie carbonizzate, parte senza idea di ornato, parte spettanti alla decorazione del tempio. Così nello scoprimento che si fece nell'anno 1819 della scala di questo tempio presso l'arco di Tito si rinvenne ivi dappresso una calcara circoscritta da pezzi di colonne di porfido rotte a colpi di mazza e pertinenti alla decorazione interna delle celle, i quali come più atti a resistere alla forza del fuoco erano stati collocati d'intorno, mentre la materia destinata a far calce erano i frantumi di marmo dello stesso tempio. Lo stesso si è avuto agio di osservare ne' ristauri fatti l'anno 1828 e 1829 alla chiesa di s. Maria Nuova, dove il nucleo de'muri è formato in gran parte di marmi appartenenti a questa fabbrica. In somma sembra potersi stabilire con sicurezza, che questo tempio successivamente andò disparendo dal VII al XII. secolo. Ma non si creda che la sua devastazione fosse intieramente compiuta entro questo periodo: in que'secoli si contentarono di servirsi di ciò che vedevano sopratterra: nel secolo XV. e XVI, che possono dirsi quelli del rinnovellamento di Roma, per ottenere materiali, andarono a sradicare perfino le fondamenta di questo tempio, che erano di peperino e più commune-



TEMPIO DI VENERE E ROMA

mente di travertino. Ed io credo che principalmente a Paolo II. si debba tal guasto, allorchè fece il gran palazzo detto oggi di Venezia, il quale come si conosce dalla storia e come dimostrano i materiali di che è costrutto, venne edificato a spese del Colosseo e degli edificii antichi circonvicini con gravissimo detrimento delle arti. Successivamente narra Flamiuio Vacca *Mem.* n. 73. ne saccheggiarono la platea rivestita di lastre di marmo, in modo che oggi altro non rimane che lo scheletro informe di questa fabbrica e pochi frammenti della sua decorazione i quali però, mercè gli ultimi scavi, sono ancora sufficienti a far conoscere la sua mole e la sua magnificenza.

Ho notato a suo luogo, che dove Adriano edificò questo tempio esisteva in origine una specie di solco naturale fra il Palatino propriamente detto e la collina occupata dal *Macellum Viae Sacrae* e che di questo solco profittarono ne' tempi primitivi di Roma per farvi passare la via sacra: che nella immensa fabbrica del palazzo neroniano questo solco fu occupato dall'atrio di quel palazzo, dove Vespasiano fece trasportare il famoso colosso di 120 piedi di altezza: e finalmente, che Adriano fatto trasportare questo colosso nella piazza avanti l'anfiteatro si servì di questo spazio per costruirvi il tempio di Venere e Roma. Essendo il sito ineguale ed occupato da fabbriche antecedenti, prima opera di Adriano fu di formare un'area quadrilunga piana tagliando le fabbriche esistenti, ed alzando il terreno dove faceva d'uopo con solide sostruzioni: quindi esternamente mentre presso l'arco di Tito nell'angolo occidentale questo ripiano appariva quasi a livello col piano di quell' arco, nell'angolo orientale diagonalmente opposto a questo, cioè in quello che è vicino al basamento del colosso neroniano trovasi più alto dell'

antico piano selciato di circa 28 piedi romani: così mentre dall'arco di Tito all'Anfiteatro il piano della via sacra va sempre scendendo, come pure va scendendo da quest'arco medesimo verso la basilica di Costantino ed il Foro Romano: dinanzi l'Anfiteatro la piazza sotto il tempio è quasi in piano perfetto, e verso il Macello della via sacra la via che separava questo Macello dal tempio, è verso la metà di esso più alta del ripiano di circa dieci piedi. Adriano non potè correggere questa ineguaglianza esterna, impedito dalle fabbriche circonvicine, e perciò dovè contentarsi di far sorgere il tempio sopra un ripiano che esternamente non offriva la stessa elevazione, andando questa a seconda delle vie che lo circondavano. Questo ripiano è lungo 500 piedi e largo 300: meno verso settentrione esternamente era fasciato da una solida costruzione di massi quadrilateri di travertino e di peperino, rivestita di marmo nella parte sopratterra: di questi massi si riconoscono tutte le traccie, e qualcuno intiero o spezzato rimane ancora al suo posto: il nucleo del ripiano fu riempiuto, come suol dirsi, a sacco con scaglie di selce, di travertino, di tufi, di mattoni ec. profittando sempre de'muri delle fabbriche antecedenti che rimasero incassati dentro la nuova costruzione. Che la massa di questo ripiano sia opera di Adriano, ne son prova le belle cloache, che la traversano, fralle quali conservatissima ed ancora in attività è quella che ricorre sotto il lato meridionale del tempio lungo la via sacra, la quale ha circa 3 piedi di larghezza e sopra 9 di altezza, rivestita di bella opera laterizia analoga per la costruzione al mausoleo di Adriano ed alla villa tiburtina. Varii tegoloni estratti da queste cloache hanno il marchio col consolato di Petino ed Aproniano, e di Serviano III. e Varo, ambedue, come si vide,

pertinenti alla epoca di Adriano. Salivasi a questo ripiano verso occidente e verso oriente : dal canto di occidente la via sacra era in declive come notossi poc'anzi, quindi bisognò correggere questo difetto coll' andare formando una platea eguale avanti il primo gradino, altrimenti la ineguaglianza de' gradini avrebbe prodotto un effetto disgustoso alla vista. Dagli avanzi ancora esistenti e dalle opportune livellazioni ricavasi che la scala ricorreva sopra tutta questa fronte, che era interrotta da piedestalli con statue, di uno de' quali veggonsi ancora gli avanzi, che i gradini erano solidi di marmo bianco in numero di undici e che esternamente era impedito, quando volevasi, l' accesso da barriere di bronzo, poichè ne' fori di esse che ancora si riconoscono, rimangono traccie lasciate dall' ossido di quel metallo. Questa scala alle due estremità era stretta da piedritti, de' quali visibilissimo è quello presso l'arco di Tito : ancora essi erano rivestiti di marmo ed è probabile che sostenessero statue colossali. La platea che si era dovuta formare avanti la scala era stata fatta anche essa a spese di edificj precedentemente esistenti, de' quali veggonsi ancora alcune traccie verso l'angolo settentrionale: fra questi merita di essere citato un atrio di casa privata che conserva ancora l'impluvio e parte del suo pavimento a scudetti, romboidali di smalto verde e palombino, triangolari di smalto azzurro e palombino. Quest' atrio mostra che la via avanti la facciata della basilica di Costantino era stata rialzata forse fin dal tempo di Nerone, che chiuse quest'atrio nelle fondamenta della sua casa, come Adriano chiuse queste e l'atrio nella platea che precedeva la scala del suo ripiano o area del tempio. Verso oriente, ossia dirimpetto all'Anfiteatro, non si potè eseguire una scala che occupasse tutta la linea della facciata, come si è veduto

nel lato opposto, perchè l'altezza del ripiano è tale che i gradini avrebbero ingombrato una gran parte della piazza dell'Anfiteatro: perciò si prese il ripiego di fare la scala a due ripiani sulle estremità: queste scale quantunque spogliate e rosicchiate, pure si riconoscono ancora, come pure l'amplissimo marciapiede di travertino che ricorre fra loro: di questo così visibili sono gli avanzi esistenti che è stato ristabilito, onde ajutar meglio la mente de'riguardanti. Si è indicato di sopra, che la sostruzione dell'area era fasciata di massi di travertino e peperino e rivestita di marmo: questi massi erano legati con morse ad un'altra linea della stessa specie più interna: nel portar via la fascia esterna si avvidero que' che devastarono questo tempio di queste morse o legamenti, e strappandoli penetrarono alla seconda linea più interna che pure intieramente spogliarono: le traccie lasciate da queste morse portate via a forza sembrano tanti archi, o aperture recentemente chiuse per sicurezza, come pure il vuoto lasciato dalla linea interna è quella specie di corridore, che si rinviene nelle sostruzioni medesime, ed al quale si può discendere.

Salendo all'area, questa avea il pavimento di lastre di marmo bianco proconnesio, delle quali sono stati trovati quà e là al posto frammenti che ancora si conservano: essa era fiancheggiata da portici, imperciocchè molti rocchi di colonne di bel granito bigio di quattro piedi romani di diametro, ivi trovati a destra e a sinistra, ed ivi ancora esistenti, insieme a basi corintie, ed a frammenti di capitelli e d'intavolamento dello stesso ordine, l'hanno fatto conoscere. Molti hanno supposto, che questo portico girasse intorno e fosse a due ordini di colonne; ma dopo gli ultimi scavi io credo di dipartirmi da questa opinione, che prima sembrava

la più probabile, poichè in circa 40 rocchi di colonne rinvenute, niuno se n' è trovato nella direzione delle due fronti del tempio, ma tutti ne'fianchi, indizio molto forte che in fronte questo portico, o peristilio non esisteva: inoltre l' irregolare livellazione del terreno adjacente ai lati, e specialmente l'imminente colle del Macello verso settentrione, non permetteva avere un portico aperto a due linee di colonne, perchè oltre non potere coprire in tal guisa quella irregolarità, la via antica che rade il tempio verso settentrione sarebbe rimasta priva di sostegno: ed ivi infatti rimangono traccie evidenti di un muro di massi quadrati che hanno lasciato la impronta sul fondamento: verso mezzodì o lungo la via sacra il portico era a due file, formando così da quel lato una magnifica decorazione. Queste osservazioni mi portano a credere, che nel lato boreale dell'area si alzava un muro di massi quadrilateri di marmo, de' quali se ne sono trovati parecchi, non intieri però, sulla linea del muro stesso: questo muro mentre nascondeva le irregolarità del terreno esterno, era un valido sostegno al colle del Macello ed alla via che ivi saliva con un clivo ancora visibile, che conserva in parte il pavimento antico. Dinanzi a questo muro ricorrevano le colonne di granito che formavano col muro stesso il portico: corrispondenti alle colonne erano nel muro pilastri, ed è probabile che nell'intercolunnio fra questi pilastri interiormente fossero state ricavate nicchie per statue. Fra questi portici ed il tempio alla metà dell'area, vedesi sul piano sporgere in fuori verso la parte scoperta dell'area stessa un fondamento più solido, che dalla parte di settentrione è visibilissimo: questo forse appartiene alle due colonne monumentali che sostenevano statue, forse di Adriano e di Sabina, siccome si osserva nella medaglia di Adriano citata di sopra:

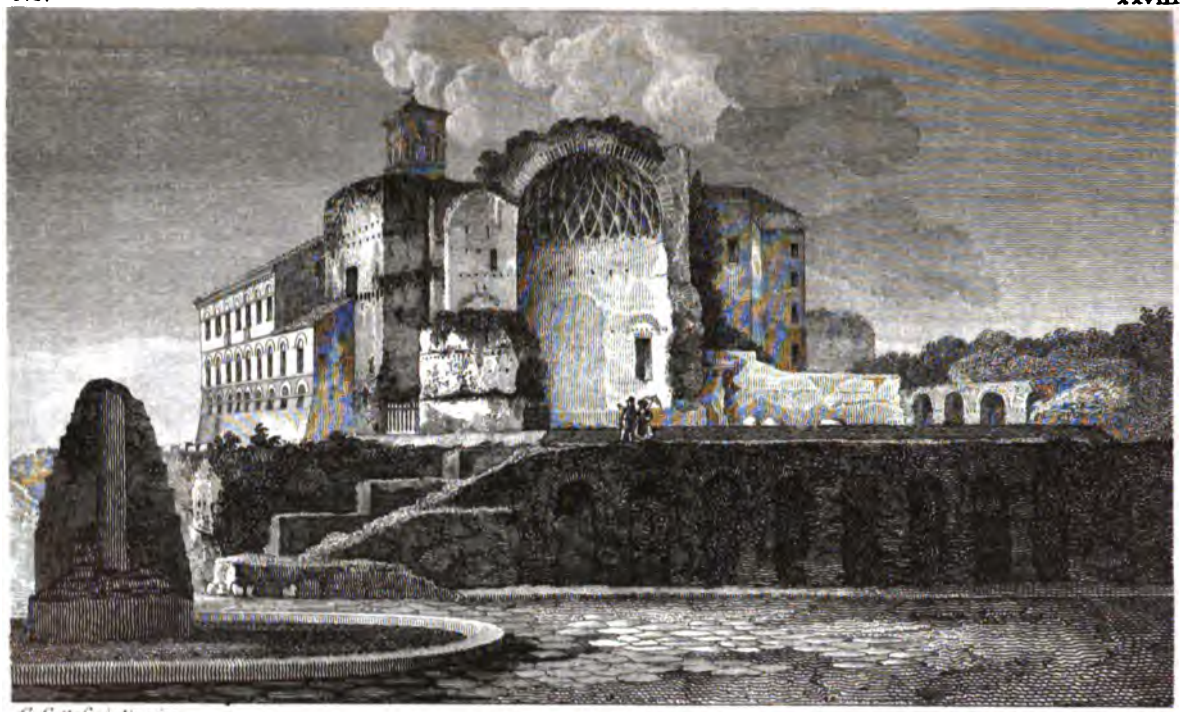
ovvero ad una specie di propilèo: delle colonne sono stati trovati avanzi sul sito stesso da ambe le parti, e si veggono ancora sul luogo: esse erano di marmo caristio, o cipollino ed aveano 6 piedi di diametro, corrispondente appunto a quello delle colonne del tempio stesso. In mezzo a questa magnifica area sopra sette gradini di marmo, che ricorrevano d' intorno nella fronte e ne' lati, sorgeva il tempio, o per dir meglio sorgevano i due templi insieme riuniti: le traccie de' gradini ancora si riconoscono, ed alcuni pezzi trovati sul luogo sono stati raffermati per servire di testimonio. L'esterno di questo tempio, se si eccettui il tetto, che era coperto come si vide, con tegole di bronzo, era tutto di marmo bianco proconnesio, come i frammenti esistenti, e quelli ivi rinvenuti dimostrano, onde a ragione cantò Claudiano *De Laud. Stilich.* lib. II. v. 227.

Conveniunt ad tecta deae, quae candida lucent
Monte Palatino.

passo, che coll'epiteto *candida* dimostra la materia, di che era costrutto, e coll'aggiungere *Monte Palatino* la falda del monte sulla quale è posto. Fin dal 1814 si era riconosciuto che questo tempio entrava nella categoria de' tempj *decastyli*, *amphiprostyli*, *systyli*, e *pseudo-dipteri* di Vitruvio, cioè la fronte avea dieci colonne siccome gli scavi hanno dimostrato, e siccome si trae dal frammento di bassorilievo esistente già nell'ingresso di una casa appartenente ai Muti nella piazza di Pescaria, e dalle medaglie di Adriano e di Antonino Pio, che danno tutte 10 colonne alla fronte di questo tempio. Questa fronte era doppia, cioè tanto dinanzi, quanto dietro ossia il tempio avea due facciate: l' intercolunnio era di due diametri: e nella fronte aveva un portico doppio, e ne' lati uno semplice: esso era lungo 400 piedi, largo 200. Verso l' Anfiteatro è riconoscibile il

solco lasciato da' massi de' fondamenti delle 10 colonne della fronte, che saranno stati di travertino e peperino, e che furono estratti per servire alle fabbriche moderne nel XV. e XVI. secolo. Conoscendosi l'intercolunnio di queste, possiamo essere certi che di fianco le colonne erano 20: anche queste hanno lasciato un solco per la stessa ragione: queste colonne erano come il rimanente di marmo bianco proconnesio di ordine corintio, scanalate, ed avevano 6 piedi di diametro: frammenti di esse sono stati rinvenuti negli ultimi scavi: un rocchio se n' è lasciato in vista del pubblico presso il monastero di s. Francesca, ed un pezzo più conservato è stato murato presso la cella nel lato meridionale di essa. Contemporaneamente sono stati scoperti frammenti de' capitelli e della trabeazione di questo tempio: la cimasa, ornata di foglie e di teste di leone per lo scolo delle acque è di stile grande e di esecuzione franca e accurata: un gran masso di cornice, che serve ad indicare la mole de' marmi, che la componevano, è stato adattato sul muro della cella nel lato settentrionale; esso era stato scoperto nell'anno 1825. Alle quattro colonne centrali delle due fronti, altre quattro ne corrispondevano internamente; nel sito dove queste sorgevano si scorge il solco, indizio de' fondamenti rimossi: le testate de' muri della cella, corrispondenti alle colonne della fronte, si prolungavano fino a questa seconda linea di colonne, e terminavano in pilastri, od *antae*, che insieme colle quattro colonne sovraindicate chiudevano il portico interno, o pronao, e determinavano per pseudodiptero il tempio. Le due celle sono insieme unite, o l'una all'altra addossate: esse non aveano communicazione diretta, e immediata fra loro; ma per mezzo de' due piccoli anditi ricavati nello spazio, che le due apsidi unite insieme

lasciavano di fianco; di questi anditi quello verso mezzodì rimane quasi intatto, e fa conoscere che erano stati fatti principalmente per salire ai tetti per le riparazioni necessarie, e che riceveano lume da feritoie ancora riconoscibili, alle quali goffamente si attribuisce l'uso di *portavoce* per le nequizie ed imposture de'sacerdoti pagani, poichè, prescindendo dalla certezza dell'uso, al quale erano destinate quelle feritoie, è certo che in Roma a' tempi di Adriano, non esistevano oracoli vocali. All'esterno queste due celle, che erano di eguale grandezza e decorazione, non offrivano alcun segno di separazione, ma erano rivestite di massi di marmo di circa 6 piedi di grossezza, i quali sono pure sradicati dalle fondamenta, onde oggi non si vede che il masso interno del muro delle celle, che spogliato della parete esteriore, lascia vedere l'andito summenzionato esistente nella giunzione delle apsidi: il pavimento esterno del peristilio e portico del tempio era pure di lastre di marmo bianco proconnesio, delle quali si conservano ancora pochi avanzi sul luogo: una gran parte di questo pavimento ha esistito fino al declinare del secolo XVI. essendo stato devastato sotto gli occhi di Flaminio Vacca, il quale dà alle lastre che la componevano 13 palmi di larghezza 9 di lunghezza, e 3 di altezza, misure che non si accordano troppo cogli avanzi esistenti: egli dice essere questa platea una *cosa stupenda*, e soggiunge aver comprate certe di queste lastre per segarle e farne lapidi: tale è la cura che in quel tempo si avea de'monumenti antichi! Il nucleo de' muri delle celle è di scaglie di tufa legate da strati di tegoloni: la parete interna è di opera laterizia ancora essa legata con tegoloni: questi hanno il marchio identico con quelli delle terme di Diocleziano, e la costruzione in genere non si accorda nè punto, nè poco con quel-



G. Cottafavi dis. e inc.

TEMPIO DI VENERE E ROMA.

la della era adrianèa, come non vi si accorda neppure lo stile de' cassettoni della volta delle due celle, che è analogo alle opere della decadenza avanzata : quindi io tengo per fermo, che la cella sia opera di Massenzio, il quale, siccome fu osservato di sopra, rifece con gran magnificenza, il tempio che a'suoi giorni era arso, come mostrano Aurelio Vittore e l' Anonimo dell' Eccardo citati a suo luogo. Il piano delle celle innalzasi sopra quello del pronao di circa 3 piedi, o 5 gradini. questo degli avanzi trovati si riconosce essere stato rivestito di marmi fini a compartimenti alternati, quadrati e rotondi di giallo antico, e pavonazzetto, cioè marmo numidico e frigio. In fondo a ciascuna cella era una vasta apside, che noi diremmo tribuna, ancora esistente, la quale conteneva la statua della dea, che da ciò che narra Dione riportato di sopra, e che si trae dalle medaglie era assisa : queste statue stavano sopra un basamento, che ricorreva intorno a tutta la cella e sosteneva un ordine di colonne di porfido, alle quali i frammenti rinvenuti danno 2 piedi e mezzo di diametro : cinque nicchie per parte alternativamente curvilinee e rettilinee nell'intercolunnio di queste colonne, lungo le pareti della cella si possono ancora tracciare e servivano a contenere statue: queste mancavano già alla epoca del Vacca, il quale parlando della devastazione de' marmi bianchi indicata di sopra soggiunge : » Vi si trovarono molte incrostature di alabastri co» tognini: e ancorchè vi fossero delle nicchie non si » trovò segno di statue, le quali doveano essere state rubate. » Erano inoltre rivestiti i muri di giallo antico e di cipollino come dalle vestigia appparisce. La volta dell'apside è ornata di cassettoni romboidali di stucco, già dorati, che sebbene presentano nella esecuzione molta trascuratezza, nella forma e nella re-

golare gradazione mostrano essere stati imitati da buoni originali. Le aule poi erano ornate nella volta di cassettoni quadrati. Dal piano della piazza dell' Anfiteatro fino all'apice del frontone questo edificio avea 130 piedi antichi di altezza, vale a dire soli 27 meno della facciata vaticana calcolata dal ripiano delle scale fino alla sommità de' balaustri.

TEMPIO DETTO DI VESTA. Il testo vaticano della Notizia cita un tempio della Madre degli Dei e di Giove entro i limiti della regione XI. Osservando, che entro la rosetta de' capitelli dell'elegante tempio rotondo sul Tevere presso la Bocca della Verità è un ornato che per la forma somiglia ad una pigna, simbolo di Cibele e di Vesta Madre mi fa inclinare a crederlo appunto sacro a Cibele, o a Vesta Madre e per conseguenza la denominazione volgare di tempio di Vesta, che gli si dà può ammettersi senza tema di errore giacchè la natura ed il carattere delle due divinità è identico. Questo tempio è rotondo, perittero icosistilo, cioè con venti colonne intorno: ha in tutto 80 piedi di diametro, e sorgeva sopra sette gradini de'quali ora non restano, che i fondamenti. Delle venti colonne del peristilio una sola ne manca: esse sono di marmo bianco lunense scanalate di ordine corintio con base attica senza plinto: hanno 3. piedi antichi di diametro e circa 30 di altezza compresa la base col capitello. I capitelli sono fra loro di lavoro diverso: la proporzione delle colonne e lo stile delle basi e de'capitelli mi fanno credere questo tempio contemporaneo di Tiberio. L'intavolamento e la copertura mancano affatto, e solo si conservano pochi frammenti del soffitto del portico, fuor di luogo, ornati di cassettoni con rosoni, che sono dello stile de'capitelli. La cella ha 54 piedi di diametro ed è costrutta di massi quadrilateri di marmo lunense mirabilmente commessi: sì ester-

namente che interiormente è fasciata da un basamento alto 8 piedi compresa la cornice, che lo determina: sopra al basamento è di fuori ornata di un bugnato molto gentile: la parte superiore è distrutta. È molto probabile che fosse coperta da una cupola sferica ornata internamente di cassettoni e rosoni. La porta e due fenestre che servivano ad illuminarla si riconoscono ancora. Questo tempio fin dal pontificato di Sisto IV. era stato consagrato in chiesa di s. Stefano posteriormente fu dedicato ancora alla Vergine sotto il titolo della Madonna del Sole. Informi muri ne coprivano le colonne, e meschine fabbriche erano state fatte entro il portico: queste deformità disparvero nell'anno 1810, allorchè la parte antica del tempio rimase intieramente scoperta.

TEMPII DELL'ALMONE, DI BACCO, E DEL DIO REDICOLO. I due primi di questi templi sono a sinistra della via Appia, il primo circa un miglio e mezzo, l'altro circa due miglia fuori della porta s. Sebastiano odierna: l'altro era a destra della stessa via due miglia fuori della porta Capena antica, ossia un miglio ed un quinto fuori della porta attuale. Quanto a quello, che io chiamo tempio dell'Almone, questo è nel tenimento già de' Caffarelli, e perciò denominato della Caffarella, ed oggi de' Torlonia rivolto al rivo Almone che gli lambiva quasi i gradini. I moderni lo vogliono chiamare del Dio Redicolo a dispetto dell'autorità di Plinio seniore, il quale pone il campo del Redicolo sulla via appia immediatamente e nella sponda destra come or ora vedremo, e questo stà sulla sinistra: quello era esattamente due miglia fuori della porta Capena, e questo è quasi un mezzo miglio più oltre. Ragioni sono queste molto forti per declinare da questo nome. E quantunque non si ricordi dagli antichi scrittori un tempio sa-

cro all' Almone, pure la costumanza generale degli antichi di consacrare templi ai fiumi, la circostanza dell' essere l'Almone un rivo sacro particolarmente al culto di Cibele, come si trae da Ovidio, Lucano, e Marziale, e la sua posizione e giacitura, cioè sulla sponda sinistra del rivo, ed a questo rivolto mi hanno determinato a designarlo con quel nome. Di questo tempio conservasi intieramente la cella costrutta di opera laterizia la più perfetta, con mattoni rossi e gialli, e cogli ornati pure della stessa materia. Tanto la costruzione quanto lo stile degli ornati dimostrano doversi attribuire questo tempio alla era neroniana. Essa nel lato settentrionale ed occidentale ha quattro pilastri, nel lato meridionale dove passava una strada ha due colonne ottangolari incassate, anche esse di opera laterizia. Il portico è sparito ma ne rimane il piano: rimane la porta e sopra questa una nicchia. Nell'interno è crollata la volta, che separava il sotterraneo dal pavimento della cella; la volta però che sosteneva il tetto non solo rimane, ma conserva ancora traccie degli ornati di stucco. In fondo alla cella è la nicchia curvilinea della statua del nume fra due nicchie rettilinee.

Il tempio di Bacco ebbe dai topografi de' tempi andati più communemente il nome di tempio delle Camene: dal Piranesi poi seguito da Guattani, e dall'annotatore di Venuti quello di tempio dell'Onore e della Virtù, denominazioni apocrife, che oggi non saprebbero più sostenersi, conoscendosi, che il sito di que' templi era aderente alla porta Capena, come fu notato trattandone in particolare ne'paragrafi rispettivi, mentre questo è niente meno di 3 miglia lontano da quella porta. Al contrario l' anno 1616, come riferisce l'Olstenio nelle sue lettere, fu scoperta entro il sotterraneo di questo tempio, oggi chiesa di s. Urbano, l'ara rotonda colla

iscrizione seguente, la quale oggi è nel portico, e toglie ogni dubbio:

ΕΣΤΙΑΙ ΔΙΟΝΥΣΟΥ
ΑΠΡΩΝΙΑΝΟΣ ΓΕΡΟΦΑΝΤΗΣ

cioè: *al focolare di Bacco, Aproniano Jerofante*: e sotto il titolo testè indicato è il serpente dionisiaco cristato attorcigliato intorno. Lo stile dell'ara appartiene al principio del terzo secolo della era volgare, ed allo stesso tempo spetta la costruzione del tempio, che è formato di una cella di opera laterizia con frontone ed ornati della stessa materia, e di un portico tetrastilo formato da quattro colonne corintie di marmo, le quali non essendo in proporzione col rimanente, e di stile molto migliore fanno conoscere che appartengono ad un altro edificio, dal quale furono in questo traslocate. Fino dal secolo XI. era stato consacrato a s. Urbano, poichè nell' interno la cella è ornata di pitture rappresentanti la storia di quel santo coll'epigrafe seguente che mostra il nome dell' artista che fu un tal Bonizzone frate, e la data del 1011.

✝ BONIZZO. FRT
A. XPI. MXI.

La volta conserva molte vestigia degli stucchi antichi che la ornavano divisi in compartimenti ottangolari e quadrati, e nel mezzo sono gli avanzi di un bassorilievo rappresentante due figure, una virile, l'altra muliebre, ed una di queste tiene un uccello. Nel quarto secolo della era volgare questo tempio venne esternamente chiuso con un recinto di opera mista di tufi e mattoni.

Or venendo a determinare il sito del campo e fano del Genio del Ritorno, designato da Festo e da Plinio col nome di *Rediculus*, il primo di questi scrittori nella voce *Rediculi Fanum* dice che Cornificio asseriva essere stato fuori della porta Capena ed essersi così appellato

perchè essendosi Annibale accostato a Roma era tornato indietro da quel luogo atterrito da apparisioni: *Rediculi fanum extra portam Capenam Cornificius ait fuisse, qui REDICULUS propterea appellatus est, quia accedens ad urbem Hannibal ex eo loco REDIERIT, quibusdam visis perterritus*. Fu pertanto un fano, cioè un *locus templo effatus* e non un tempio propriamente detto, ed il nume fu detto *Rediculus a redeundo*, e non *Ridiculus a ridendo*. Plinio poi lib. X. c. XLIII, narrando i funerali insigni fatti ad un corvo dice, che il rogo venne costrutto sulla sponda destra della via Appia al secondo miglio nel campo detto del Redicolo; *qui constructus dextra viae Appiae ad secundum lapidem in campo Rediculi appellato, fuit*: passo che non può essere più chiaro, e che mostra essersi chiamato *Campus Rediculi* il ripiano a destra dell' Appia entro la vigna Ammendola, ed ivi pure fu il *Fanum* di questo Genio.

ARTICOLO XV.

DELLE TERME.

Mentre la materia, della quale si tratta in questo articolo non presenta rimembranze storiche tanto classiche quanto quelle che offrono gli articoli fin quì trattati, essa dà una grande idea della magnificenza, del lusso, e della ricercatezza de'Romani durante l'impero ne'primi tre secoli della era volgare; imperciocchè nelle Terme essi raccolsero quanto poteva desiderarsi per la nettezza del corpo, per gli esercizii ginnastici, e per il sollievo e la cultura dello spirito. E ne' tempi primitivi di Roma non si ricordano bagni: il Tevere, che forniva l'acqua per bere forniva ancora il mezzo di tuffarsi e di purgarsi. Ma non era sempre accessibile, mentre gli usi esiggevano di doversi bagnare per la nettezza del corpo in un epoca, in cui andavasi continuamente con vesti di lana sulla carne; quindi per l' uso publico immaginossi dopo l'anno di Roma 441, in che venne introdotta l'acqua Appia di formare un ricettacolo di questa acqua nel basso fondo fra il Celio ed il falso Aventino, dove, come in un lago il popolo potesse bagnarsi, nuotare, ed esercitarsi, e che perciò fu designato col nome di *Piscina Publica*; *Piscinae Publicae*, scrivea Festo sotto i primi cesari, *hodieque nomen manet ipsa non extat, ad quam et natatum et exercitationis alioqui caussa veniebat populus*, e cita un passo di Lucilio, che fiorì nel primo periodo del settimo secolo di Roma, prova che già la Piscina allora esisteva: *unde Lucilius ait: pro obtuso ore pugil piscinensis res est:* ed indizio inoltre che vi si esercitava il popolo alla ginnastica. Si ricorda pure da Cicerone nelle Lettere ad Attico, e sebbene poscia per la esistenza delle Ter-

me fosse giudicata inutile ed asciugata, diè nome alla regione XII. che lo conservò fino al secolo V. della era volgare. Il sito di questo lago artificiale si riconosce chiaramente ancora nel basso fondo sotto la chiesa di s. Balbina dietro il lato occidentale delle Terme di Caracalla. I privati più ricchi fino dal sesto secolo di Roma costrussero bagni nelle loro case: e specialmente nelle loro ville, ed una descrizione ci ha lasciato Seneca di quello che avea Scipione Affricano maggiore nella sua villa di Literno, che dimostra quanto modesto fosse. Egli così ne parla nella epist. LXXXVI: *balneolum angustum*, *tenebricosum ex consuetudine antiqua*: *non videbatur maioribus nostris caldum nisi obscurum*: ed istituisce un paragone frai costumi di Scipione e quelli de'tempi suoi, ossia di Nerone dicendo, che in quell'angolo quel terrore di Cartagine, a cui Roma dovea di non essere stata presa che una sola volta, cioè quando lo fu dai Galli, in quell'angolo lavavasi il suo corpo affaticato dai lavori della campagna, imperciocchè esercitavasi a lavorare la terra, e come era il costume degli antichi la domava col ferro. Egli lavavasi sotto un tetto così sordido, egli stava su quel pavimento così vile, mentre ai suoi giorni niuno avrebbe sopportato di lavarsi in quella guisa, quando povero e sordido sarebbe parso, se le pareti non fossero state risplendenti con grandi e preziosi circoli di marmi rari, se non si fossero intarsiati i marmi che venivano dall'Egitto con quelli della Numidia, se non fossero stati a guisa di pittura variati ed accordati insieme i colori, se la volta non fosse stata coperta con musaico, e se il marmo tasio, che un tempo andavasi a mirare come una rarità in qualche tempio, non avesse fasciato le piscine nelle quali andavano a tuffare i corpi infievoliti dall'eccessivo sudare che eransi nelle stufe procurato, se le acque

non fossero state versate da boccagli di argento. Ed anche ciò era plebèo, poichè erano bene altra cosa i bagni de'liberti, dove non vedevansi che statue e colonne che non sostenevano nulla, ma che erano poste solo per ornamento, e per spendere, dove le acque formavano fragorose cadute a traverso gradini. In somma, continua quel filosofo, a tal punto di ricercatezza siamo giunti, che non vogliamo camminare, se non sopra gemme: *eo deliciarum pervenimus, ut nisi gemmas calcare nolimus*! In quel bagno di Scipione eranvi piuttosto feritoie aperte a traverso le pareti di pietra, che fenestre, onde senza diminuire forza ai muri potesse la camera ricevere luce sufficiente: *In hoc balneo Scipionis minimae sunt rimae magis quam fenestrae, muro lapideo exectae ut sine injuria munimenti lumen admitterent*, ma ai tempi neroniani chiamavansi *blattaria* cioè bagherozzaie que'bagni, che non erano costituiti in modo da ricevere con larghissime fenestre il sole per tutto intero il giorno, e così lavarsi e godere de'colori, e dalla vasca riguardare di prospetto i campi ed i mari. Ed erano allora pochi i bagni, soggiunge e questi senza ornamenti, poichè perchè sarebbesi adornato il bagno, che non dava se non la quarta parte di un asse per ciascuno che ne usava, e che erasi inventato per servizio, non per diletto. Non si versava l'acqua addosso, nè recente sempre scorreva come sorgesse da un fonte caldo, nè credevano, che importasse di lasciare le sozzure entro l'acqua trasparente. E continua, a che giova entrare in que'bagni oscuri e rivestiti di stucco ordinario, ne' quali tu saprai, che Catone edile, o Fabio Massimo, o qualcuno de' Cornelii temprò l'acqua colle mani sue proprie? Imperciocchè fra le cure degli edili vi fu pure questa di entrare ne' luoghi, che riceveano il popolo, e di esiggere che fossero puliti, e che la tem-

peratura fosse utile e salubre; e non già come di recente erasi inventato, così ardente che somigliava ad un' incendio a segno che si condannavano i servi sorpresi in qualche delitto ad essere lavati vivi, cioè con acqua talmente calda che rimanessero estinti. Mostra inoltre che fu uso ne' tempi più antichi di lavarsi ogni otto giorni in tutta la persona, ogni giorno poi le braccia e le gambe, che erano più suscettibili di lordarsi. Or questa epistola di Seneca, come si vede è importantissima pel paragone, che su questa materia istituisce fra gli usi de' tempi suoi e quelli del sesto secolo di Roma, quando oltre i bagni privati eransi già introdotti bagni publici sotto la ispezione degli edili, e gli uni e gli altri appellati *balineum* e *balneum*. Il lusso che dopo la conquista di Corinto e dell'Asia tanti progressi fece in Roma, ne fece pure in questa parte allora essenziale alla vita; ma Terme propriamente dette non furono stabilite prima della dominazione di Augusto, e precisamente da Agrippa che edificò le prime ne' suoi giardini dietro il Pantheon e chiamolle *Thermae*, latinizzando così il vocabolo greco Θερμαι perchè caldi erano i bagni, θερμος significando *caldo*. Ma non restrinse l'edificio ai bagni soltanto, poichè vi unì sale e cortili per gli esercizii ginnastici in modo, che grande analogia le Terme romane ebbero colla Palestra de'Greci. Quantunque quelle prime Terme fossero magnifiche aveano una estensione molto ristretta relativamente a quelle che furono posteriormente erette in Roma. Agrippa secondo Dione lib. LIII. le avea costrutte l'anno 729 di Roma: alla morte le legò al popolo romano, il quale cominciò talmente a gustare questa specie di ridotti, che gl'imperadori successivamente per accattivarsene l'animo ne andarono costruendo altre, uno sorpassando l'altro, a segno che Ammia-

ro lib. XVI. c. X. narrando la venuta di Costanzo a Roma l'anno 356 della era volgare, quando esistevano tutte quelle che erano state costrutte le dice somiglianti a provincie, *lavacra in modum provinciarum extructa*. Dopo quelle di Agrippa furono costrutte quelle di Nerone, secondo Eusebio, l'anno 65 della era volgare, secondo Cassiodoro, l'anno 64 nel consolato di Crasso e Basso: quindi l'anno 81 Tito aprì le sue, le quali poscia furono continuate da Domiziano a segno che Eusebio nell'anno 92 assegna a questo imperadore non solo le terme di Tito, ma ancora quelle di Trajano, che venne dopo, e con Eusebio si accordano l'Anonimo dell'Eccardo, e Cassiodoro, il quale però varia nell'anno, che dice quello in che fu console Domiziano per la IX. volta cioè il 95, vale a dire che Domiziano dopo aver dato compimento a quelle di Tito cominciò l'ampliazione, che poscia venne perfezionata da Trajano e che fece chiamare le terme con ambedue i nomi, di Tito e di Trajano, e che alcuni congiunsero ed altri separarono come fossero due corpi diversi. Altre ne fece Commodo, che ebbero il nome di Commodiane ricordate da Eusebio come edificate l'anno 185 e da Cassiodoro l'anno 184, essendo consoli Marullo ed Eliano. Seguirono a queste le Severiane costrutte secondo Eusebio l'anno 202 e secondo Cassiodoro l'anno 201 in che furono consoli Fabiano e Muciano. Sorpassò tutti i suoi predecessori Caracalla che costruì le sue l'anno 216, come mostrano i due cronologi più volte citati. Altre ne fece Elagabalo note col nome di Variane, altre Alessandro Severo in vicinanza di quelle di Agrippa e di Nerone, ampliandone il giro, ed unendole insieme l'anno 229 secondo Eusebio, 227 secondo Cassiodoro. Quindi ricordansi quelle di Olimpiade già esistenti l'anno 250, e quelle di Filippo ad esse coeve.

Ma sorpassarono tutte le altre di già esistenti in ampiezza quelle che edificò Diocleziano l'anno 302, e che poscia furono compiute e dedicate da Galerio e Costanzo dopo la sua abdicazione. Finalmente altre ne fabbricò sul dorso del Quirinale Costantino circa l'anno 326, e queste che non furono nè le più grandi, nè le più magnifiche, ma che nulladimeno furono assai vaste, furono le ultime ad essere edificate. Tutte queste terme erano in pieno uso l'anno 409, allorchè Roma fu presa, saccheggiata, ed incendiata da Alarico, e giova su tal proposito riferire ciò che scrivea Olimpiodoro secondo l'estratto della sua opera fatto da Fozio: „ che „ ciascuna delle case grandi di Roma conteneva dentro „ di se tutto ciò che una città mediocre poteva avere, „ circo, fori, templi, fontane, e bagni diversi, onde „ quello scrittore esclamava, *Una casa è una città*, » *e la città ne forma migliaia*:

Εἰς δομος αστυ πελει· πολις αστεα μυρια τευχει: „ *e vi erano bagni pubblici vastissimi, le così dette* „ *Antoniniane aveano per uso di que'che si bagna-* „ *vano pronti* 1600 *posti costrutti di marmo lustra-* „ *to; e quelle di Diocleziano quasi il doppio.* Olimpiodoro scrivea sul declinare del quinto secolo, ma siccome non abbiamo se non l'estratto fattone, come notai, da Fozio nel IX secolo, non si può trar motivo dal verbo ησαν, *erano*, per conchiudere, che quando Olimpiodoro scrivea le Terme non fossero più in uso; ed una prova in contrario ne abbiamo nella natura stessa dell' uso al quale servivano che non poteva così tutto ad un tratto abbandonarsi, essendo di tale necessità divenuto quanto lo era il mangiare ed il vestire: lo dimostrano poi Sidonio Apollinare nel Carme a Consenzio scritto secondo il Sirmondo, nel 466, e che cita quelle di Agrippa, di Nerone, e di Diocleziano: ed i marchii

de' mattoni col nome di Teodorico trovati ne' muri delle terme di Caracalla. Quindi siccome fino all' anno 537. della era volgare, per testimonianza di Procopio *Guerra Gotica* lib. I. c. XV. gli acquedotti erano rimasti intatti ed in quell'anno furono tagliati da Vitige, come venne notato a suo luogo, siccome dopo quella epoca non si ha più memoria delle Terme come in uso, parmi di poter stabilire, che essendo gravissimo dispendio il mantenere quelli immensi locali, essendo questi divenuti inutili specialmente dopo la strage di Totila dell' anno 547, che spopolò Roma, e mancando l'acqua che li forniva, fossero allora abbandonati. Secondo poi le vicende, che ne' tempi seguenti ebbero a soffrire, secondo la vastità loro, e la località in che si trovavano, altre di esse scomparvero affatto, di altre si conosce il sito, di altre restano visibili pochi ruderi, ed altre presentano una imponenza nel loro stato di rovina da far riconoscere quanta verità apparisca ne' pochi passi superstiti degli antichi scrittori che ne parlano.

Le terme delle quali rimangono gli avanzi variano quanto alla grandezza, alla capacità, ed ai particolari, ma avendo tutte gli stessi usi per oggetto, in tutte ritrovansi le medesime parti principali. Vitruvio lib. V. cap. X. parlando de' bagni esigge che dovessero essere rivolti in modo che fossero al coperto dai venti aquilonari, e che le sale destinate ai bagni caldi, e tepidi dovessero ricevere la luce dal canto di lebeccio, e quando questo fosse impossibile, da mezzodì poichè, dal mezzogiorno alla sera solevano prendersi i bagni. E perciò Marziale lib. III. ep. XXXVI. rimprovera a Fabiano di pretendere, che lo seguisse nelle terme di Agrippa, mentre egli andava a bagnarsi in quelle di Tito, all' ora decima, ed anche più tardi cioè sul imbrunire del giorno:

Lassus ut in thermas decima vel serius hora
Te sequar Agrippa quum laver ipse Titi.

ed altrove lib. VIII. ep. VIII. mostra che la ora ottava era quella in che esercitavansi alla palestra, cioè secondo le stagioni fralle 1 e le 2 dopo mezzodì: poichè l'uso era di bagnarsi dopo aver fatto l'esercizio e quindi prendere il cibo, ossia cenare. L'apertura delle sale da bagnarsi indicavasi col suono di una campana, come mostra lo stesso poeta lib. XIV. ep. LXIII.

Redde pilam sonat aes thermarum, ludere pergis?
Virgine vis sola lotus abire domum?

E siccome fu dapprincipio notato che le terme servivano ai bagni ed agli esercizii, ne siegue che le parti che costituivano que' grandi edificii riduconsi tutte a questi due usi diversi. La parte de' bagni veniva formata dal LACONICUM, o *Sudatio*, nome che designava la stufa per sudare, e dalle sale per le tre temperature diverse dette CALIDA, TEPIDA, FRIGIDA LAVATIO: i recipienti che fornivano l'acqua per queste tre sale erano appellati CALIDARIUM, TEPIDARIUM, FRIGIDARIUM: LABRUM poi chiamavasi un bacino vasto per più persone, SOLIUM quello oblongo per una sola, SELLA una sedia aperta sotto; e di questi tre oggetti nel Vaticano, ed in altri musei abbiamo bellissimi esempli, che mostrano la sontuosità degli antichi, come nel Vaticano il labro di porfido della sala rotonda, i *solia*, o bagnaruole di basalte, e di granito, nel cortile, la *sella* di rosso antico nel gabinetto: BAPTISTERIUM e PISCINA appellavano una sala rotonda per tuffarsi e per nuotare. La parte destinata agli esercizii veniva costituita dalla PALESTRA, dallo XYSTUS, e dallo STADIUM, alle quali parti erano aderenti lo SPOLIARIUM, detto pure APODYTERIUM con vocabolo greco latinizzato, cioè la sala per spogliarsi: L'UNCTUARIUM, UNCTORIUM, O ELAEO-

THERMIUM, cioè la sala contenente gli olii per ungersi prima di esercitarsi: quella per asciugarsi nella sabbia, chiamata *CONISTERIUM* da Κονις *polvere*: quella per giuocare a palla detta *CORYCEUM*, e *SPHAERISTERIUM*: e l' *EPHEBEUM*, luogo destinato all' esercizio de' giovani giunti alla pubertà e detti *ephebi*. A queste parti aggiungevansi i portici, *PORTICUS*, per passeggiare, i viali scoperti, *AMBULATIONES*, le sale per trattenersi a conversare *SCHOLAE*, quelle per le discussioni filosofiche, e la lettura delle opere di letteratura con sedili attorno, *EXEDRAE*, la *BIBLIOTHECA*, la *PINACOTHECA*, o galleria de' quadri, ed il gran ricettacolo di acqua pe' bagni, per le fontane, e per gli altri usi delle terme chiamato piscina. Molte decurie di schiavi pertinenti al fisco divisi secondo gli uffizii in *balnearii*, *unctores*, *palestritae* etc. erano addetti a queste fabbriche, come pure centurie di guardie pretorie per mantenervi il buon ordine e la polizia.

Le terme più conservate, come quelle di Caracalla e di Diocleziano: quelle che sebbene men conservate furono disegnate da Palladio nel secolo XVI. quando erano più intiere, cioè quelle di Tito, di Nerone, di Agrippa, e di Costantino mostrano tutte che il corpo principale dell' edificio essendo quadrilungo, la parte centrale di esso era quella destinata ai bagni, e le laterali agli esercizii. Le più vaste poi come quelle di Diocleziano, di Caracalla, e di Tito presentano una grande area cinta intorno da muri e da sale: nell'area erano i viali, i portici, e verso sud-ovest lo stadio: intorno le *scholae*, le *exedrae*, la *bibliotheca*, e la *pinacotheca*.

Ho indicato che per *Laconicum* intendevasi la stufa per sudare: Dione lib. LIII. c. XXVII. parlando della costruzione delle terme di Agrippa dice: che

questi *costruì la stufa laconica: e chiamò laconico il ginnasio : poichè i Lacedemonii a quel tempo erano celebri per esercitarsi nudi ed ungersi* : Τουτο δε το πυριατηριον το Λακωνικον κατεσκευασε. Λακωνικον γαρ το γυμνασιον επιδηπερ οἱ Λακεδαιμονιοι γυμνουσθαι τε εν τῳ τοτε χρονῳ, και λιπα ασκειν μαλλον εδοκουν, επεκαλεσε : definizione imperfetta ed oscura, e che confonde una parte col tutto. Vitruvio lib. V. c. X. descrive il *Laconicum* insieme colle *sudationes*, forse perchè a' suoi dì la differenza non veniva costituita che dalla figura della sala e dalla maggiore intensità del calore, differenza che dopo il primo periodo de' cesari più non si nota negli scrittori antichi. Prescrive, che questa sala si dovea annettere al tepidario, e tanto alta dovea essere, che la imposta della volta sorgesse sul suolo quanto larga era la camera. Che la fenestra dovea aprirsi nel centro della volta, e da quella pendere attaccato a catene un clipeo concavo di bronzo, specie di campana di forma sferica, il quale coll'abbassarsi ed innalzarsi diminuisse, o aumentasse il calore, che si andava sviluppando. La costruzione di queste camere era per il pavimento e le pareti a doppia fodera, come oltre Vitruvio, e Plinio il giovane si riconosce da molti esempii di fatto scoperti ne' tempi passati, e che tutto giorno si scoprono. Il pavimento sollevavasi dal suolo per mezzo di pilastrini moltiplicati, alti due piedi, i quali lasciavano un vuoto sotto: erano questi pilastrini formati con mattoni quadri di un piede per ogni lato, i quali univansi insieme con argilla mista a crini tritati, poichè la calce non avrebbe potuto resistere alla intensità del fuoco: distavano fra loro circa un piede e mezzo, e sopra questi ponevansi barre di ferro, alle quali appoggiavasi uno strato di mattoni bipedali: sopra questo strato met-

tevasi un mezzo piede di astraco, e sopra formavasi il pavimento di musaico. Il piano poi del suolo, che sosteneva questa specie di pavimento pensile, e che era esposto all'azione immediata del fuoco, era livellato in guisa che mandandovi dentro una palla, questa ritornava sempre verso la bocca del fornello, dove ponevasi la legna per riscaldare la camera, e che chiamavasi indistintamente *praefurnium* con vocabolo latino, e *προπυγεον* con vocabolo greco, come si rileva da Plinio giuniore: questa livellazione era, come mostra Vitruvio, necessaria per la propagazione della fiamma ed il riscaldamento immediato della camera. L'uso, al quale serviva questo vuoto verso il pavimento, cioè di dare adito alla combustione sotterra lo fece appellare *Hypocausis*, ed *Hypocaustum* con vocabulo greco latinizzato da Vitruvio, che equivarrebbe a *Subustio*, *Subustum*. Dall' *Hypocaustum* partivano tubi di terracotta l'uno all' altro aderenti, addossati alle pareti della camera, che ricevevano e communicavano il caldo, e che rimanevano coperti sotto il rivestimento interno della camera stessa: quindi Plinio da a queste camere l'epiteto di *tubulatae*, che i copisti hanno travolto in *tabulatae*. Fu sovente asserito, e stampato, che autore di queste stufe e del Laconico presso i Romani fosse Agrippa. Questa opinione viene smentita da Cicerone, che l' anno di Roma 698 scrivea ad Attico da Cuma lib. IV. ep. X. *nostram ambulationem et LACONICUM, eaque, quae Cyrea sint, velim, quod poteris invisas*. Celso lib. III. c. XXVII. chiama questo modo di sudare per la intensità del calore *Assa sudatio*: altrove lib. II. c. XVII. questo calore medesimo; *siccus calor*, scrivendo: *Siccus calor est et arenae calidae et LACONICI et clibani*. Columella poi *Praef.* lo mostra usato come rimedio contro la crudità dello stoma-

co: *mox deinde, ut apti veniamus ad ganeas, quotidianam cruditatem laconicis excoquimus, et exsucto sudore sitim quaerimus.* Dopo per questa parte fu più in uso il nome di *sudatio*, che non esigge spiegazione, come neppure la richiedono le denominazioni delle tre temperature de'bagni, bensì d' uopo è indicare il meccanismo de'recipienti, che li formano, fatto che mostra la industria e la perizia de' padri nostri in quelle parti, che l'incivilimento moderno pretende di conoscere tanto, e che s'ignorano, e si studiano dai veri dotti, onde poterle ristabilire: veggasi la bella memoria di s. Martin di recente publicata in Torino (1839), intitolata *Costruzione ed usi del Termosifone, ossia Calorifero ad Acqua.* Tutte le Terme aveano, come indicossi una gran conserva di acqua, più, o meno aderente all'edificio, come apertamente dimostrano quelle delle terme di Caracalla e di Diocleziano ancora superstiti: queste servivano nello stesso tempo, e come deposito di acqua in caso di risarcimenti degli acquedotti, e come depuratoi dell'acqua medesima, che soffermandosi deponeva qualunque particella eterogenea, e così giungeva limpida e perfetta ai bagni. Dalla piscina, o conserva per mezzo di uno speco l'acqua veniva diretta ai tre ricettacoli, che communicavano fra loro, e nello stesso tempo colle sale da bagno: vale a dire che da un ricettacolo l'acqua si versava nell'altro alquanto inferiore, e da ciascuno di essi partiva direttamente il condotto per fornire i bagni, secondo la temperatura rispettiva: le chiavi disponevano, secondo il bisogno, della quantità dell'acqua che dovea venire ne' bagni, e le chiuse di quella che procedere dovea dalla piscina al FRIGIDARIUM. Imperciocchè il primo de' ricettacoli, ossia il più vicino alla gran piscina era il FRIGIDARIUM, il quale non avea alcuna aderenza coll'ipocausto, che riscaldava l'ac-

qua del TEPIDARIUM, o del CALIDARIUM, ma solo mandava l'acqua agli altri due recipienti suddetti; di questi il tepidario era il più vicino al frigidario, ma rimanendo sotto di esso un vuoto, che era a contatto col prefurnio, o fornello del calidario, l'acqua intepidivasi, e così veniva trasmessa alla TEPIDA LAVATIO: esso versava l'acqua nel calidario, sotto il quale ardendo immediatamente il fuoco, questo dava all' acqua il calore necessario, perchè caldissimo pervenisse al bagno. Vitruvio l. c. indica questo metodo, e mostra, che i recipienti a guisa di grandi caldaje facevànsi di bronzo: *AHENA supra hypocausin tria sunt componenda, unum* CALDARIUM, *alterum* TEPIDARIUM, *tertium* FRIGIDARIUM, *et ita collocanda, uti ex tepidario in caldarium quantum aquae caldae exierit influat de frigidario in tepidarium ad eundem modum, testudinesque alveolorum ex communi hypocausi calefacientur.* Per la stessa ragione di economia insinua, che tali recipienti doveano unirsi insieme, tanto quelli che servivano agli uomini, quanto quelli che servivano alle donne, perchè lo stesso fuoco servisse a riscaldare ambedue. Per *Palaestra* voce anche essa derivante dal greco intendevasi un cortile dove gli atleti si esercitavano allo scoperto particolarmente alla lotta, παλη: per *Xystus* il portico intorno a questo stesso cortile, dove si facevano gli esercizii ne' dì piovosi: per *Ephebeum* una essedra semicircolare, dove istruivansi i giovani atleti, posta nel mezzo della palestra: e per *Stadium* l'area lunga e sterrata, dove correvasi a piedi. Le altre parti indicate di sopra non esiggono spiegazioni ulteriori portandole nel nome loro, ed essendo state sufficientemente definite. Ma sul *Coryceum*, o *Sphaeristerium* noterò che alcuni ne vollero derivare la etimologia da κειρω *toso*, *rado* e lo scrissero perciò *Co-*

riceum, ed altri da χορα *fanciulla*, quasi il luogo dove le fanciulle esercitavansi alla ginnastica, mentre più direttamente procede da χωρυκος sacco, o recipiente di pelle pieno di arena, o di altra materia, che gli atleti greci spingevansi l'uno contro l'altro per esercitarsi, ed al quale i Romani sostituirono la palla, *pila*, giuoco che dividevano in varie categorie, ed in uso principalmente nelle terme, e che diè origine per la forma sferica della palla stessa al nome di *Sphaeristerium* che davasi al luogo, o alla sala per simile esercizio. *Pila* e *Trigon* chiamavasi in genere la palla semplice molto dura, simile alle nostre, e detta pure *trigonalis*, la quale alle volte era anche di vetro: *Follis* un palla grande che si enfiava coll'aria e che corrisponde al nostro *pallone*: *Paganica* una palla riempiuta di piume men dura della commune, ma più resistente della *Follis*: ed *Harpastum* una palla men grande della *Follis*, maggiore però della *Paganica*, che non si ribatteva ma si prendeva e si dava al vicino, giuoco che riguardavasi fra quelli di questo genere come il più violento. Fra tutti gli antichi scrittori Marziale è quello che più volte ricorda questi giuochi diversi di palla e dal quale abbiamo maggiori lumi. Gioverà a me di prescegliere l'epigramma XLV. del lib. XIV. che definisce così la *Paganica*:

Haec quae difficilis turget paganica pluma
Folle minus laxa est, et minus arcta pila.

e l'epigramma XXXII. del lib. VII.

Non pila non follis, non te paganica thermis
Praeparat aut nudi stipitis ictus hebes:
Vara nec iniecto ceromate brachia tendis
Non harpasta vagus pulverulenta rapis.

Un monumento insigne di questo giuoco della palla e precisamente di quella di vetro, scoperto l'anno 1591,

e che si vede affisso nel vestibolo della Sagrestia Vaticana è la iscrizione di Orso Togato che ne fu l'inventore, e che credo di quì riportare perchè direttamente si riferisce alle Terme allora esistenti, cioè di Agrippa, Nerone, Tito, e Trajano, prova che questa ricercatezza era stata già immaginata nel primo periodo del secondo secolo della era volgare:

VRSVS TOGATVS VITREA' QVI PRIMVS PILA'
LV'SI DECENTER CVM MEIS LV'SORIBVS
LAVDANTE POPVLO' MAXIMIS CLAMORIBVS
THERMIS TRAIIANI THERMIS AGRIPPAE' ET TITI
MVLTVM ET NERONIS SI TAMEN MIHI CRE'DITIS
EGO SVM OVANTES CONVENITE PILICREPI
STATVAMQVE AMICI FLO'RIBVS VIOLIS ROSIS
FOLIO' QVE MVLTO' ADQVE VNGVENTO' MARCIDO'
ONERA'TE AMANTES ET MERVM PROFVNDITE
NIGRVM FALERNVM AVT SE'TINVM AVT CAECVBVM
VIVO AC VOLENTI DE' APOTHECA' DOMINICA'
VRSVMQVE CANITE VO'CE CONCORDI SENEM
HILAREM IOCO'SVM PILICREPVM SCHOLASTICVM
QVI VI'CIT OMNES ANTECESSORE'S SVOS
SENSV DECO'RE ADQVE ARTE SVPTILISSIMA'
NVNC VE'RA VERSV' VERBA DICAMVS SENE'S
SVM VICTVS IPSE FATEOR A' TER CO'NSVLE
VERO' PATRONO' NEC SEMEL SED SAEPIVS
CVIVS LIBENTER DICOR EXODIARIVS.

Il Torrigio illustrolla con un opuscolo particolare che intitolò *Notae ad Vetustissimam Ursi Togati Ludi*

Pilae Vitreae Inventori Inscriptionem, e che impresse in Roma l'anno 1630.

Tutte le parti indicate di sopra vedremo, che si ritrovano nelle terme di Caracalla, o Antoniniane, le più perfette, che ci rimangono, e che cedono solo per poco in grandezza la palma a quelle di Diocleziano.

Ho di sopra fatto l'elenco delle terme che successivamente furono erette in Roma: alcune di esse sono state così distrutte, che appena si conosce la contrada della città, nella quale erano, come le Commodiane, le Severiane, quelle di Decio, e quelle di Filippo; ma non se ne può assegnare con alcuna certezza il sito. Di quelle però di Agrippa, di Alessandro Severo, e Nerone, di Antonino Caracalla, di Costantino, di Diocleziano, di Tito, di Trajano, e delle Variane non solo si determina il sito preciso, ma ne rimangono avanzi, e di queste intendo particolarmente trattare in questo articolo, secondo il metodo stabilito.

TERME DI AGRIPPA. Nelle nozioni testè premesse ho notato, come queste furono le prime ad essere costrutte in Roma, e che la loro edificazione coincide nell' anno 729 di Roma secondo Dione: altrove parlando nell'articolo XIV del Pantheon ho dimostrato, che quella fabbrica superba fu originalmente eretta per far parte di queste terme e che perciò è legata con esse ed in mezzo al lato settentrionale: e nell'art. X. trattando degli Orti p. 302 mostrai, che per queste terme, come pe' suoi giardini quell'insigne personaggio della era augustana condusse in Roma l'acqua Vergine, che ancora fornisce la parte più estesa di Roma moderna, e che è riguardata, come una delle più pure, che servono all'uso giornaliero degli uomini. Le terme furono parte degli orti, ed insieme con quelli vennero da Agrippa lasciate in legato al popolo romano siccome si legge in

Dione sovrallodato lib. LIV. c. XXIX. Quanto fossero ricche di monumenti dell'arte può trarsi da Plinio seniore il quale ricorda lib. XXXIV. c. VIII. §. XIX. n. 6. quella opera famosa di Lisippo rappresentante un garzone, che si stropicciava, *puerum distringentem se*, collocato dinanzi queste terme, e tanto amato da Tiberio, che sorpassando ogni riguardo lo trasportò nella camera sua mettendovi un' altra statua, ma tale e tanto fu lo schiamazzo del popolo espresso ancora ne'teatri, che fu forzato a riporvelo. É' molto probabile, che fralle tante statue di antichi maestri perdute, questa ancora si conservi, e sia quella che si ammira nel palazzo de'Conservatori in Campidoglio dal volgo chiamata Marzio il pastore. Altrove lo stesso scrittore lib. XXXV. c. IV, §. IX. dice che Agrippa comprò dai Ciziceni per 1,300,000 sesterzii 32 mila e 500 scudi nostri, due quadri rappresentanti Ajace, e Venere, e che nella parte più calda delle terme incastrò entro il rivestimento di marmo, quadretti che nel rifacimento di esse furono tolti. É questa una prova che fino dai tempi di Plinio, ossia dalla epoca di Vespasiano erano state le terme di Agrippa già soggette ad un ristauro considerabile. Altrove lib. XXXVI. c. XXV. §. LXIV. egli nota il costume introdotto di ornare le volte con musaici di vetro, ed aggiunge, che Agrippa erasi contentato nelle sue terme di dipingere all'encausto i muri, e che avea lasciate bianche le volte, le quali certamente avrebbe fatto di musaico di vetro, se pria quest'uso si fosse introdotto, e dalle pareti della scena di Scauro fosse passato alle volte. Dopo la epoca in che questo scrittore compilò la sua opera le terme arsero ai tempi di Tito l'anno 80 della era volgare come narra Dione libro LXVI c. XXIV. Esse furono ristaurate da Domiziano, e di nuovo lo furono da Adriano, fa-

cendone fede Sparziano nella sua vita c. XVIII. e perciò si trovano ricordate fralle quattro terme in uso nella iscrizione di Orso Togato riferita di sopra. Severo e Caracalla ristaurarono il Pantheon, e sapendosi che lo stesso fecero di tutte le fabbriche antiche per testimonianza di Sparziano è naturale supporre che facessero lo stesso di queste terme. La prossimità di queste alle terme di Nerone, e gli accrescimenti grandi da Alessandro Severo fatti a quelle terme a segno di farle appellare le terme di Alessandro mi portano a credere, che tutta la parte meridionale delle terme di Agrippa sia anche essa opera di quell'imperadore, poichè la costruzione di quella parte, siccome osservasi dietro l' Accademia Ecclesiastica e nella contrada dell'Arco della Ciambella e della via de'Cesarini è identica a quella delle terme alessandrine: come dall'altro canto quella immediatamente dietro il Pantheon è identica alla costruzione laterizia del Pantheon stesso e perciò appartiene alla epoca primitiva. Dopo i disastri di Roma dell'anno 409, e dell'anno 455 della era volgare serbavansi ancora intatte, e continuavano a servire sulla fine del secolo V. a' tempi di Teoderico, poichè Sidonio Apollinare nel carme a Consenzio così ne parla:

Hinc ad balnea non neroniana
Nec quae AGRIPPA *dedit, vel ille cuius*
Bustum dalmaticae vident Salonae:
Ad thermas tamen ire sed libebat
Privato bene praebitas pudori.

Questa è la ultima notizia del loro stato d' integrità, che fino a noi sia pervenuta. L'anonimo di Mabillon nel principio del IX secolo le indica sempre col nome di *thermae Commodianae*, cioè nel viaggio dalla porta s. Pietro a s. Eufemia nel vico patrizio così: *Rotunda, thermae Commodianae*, altrove nell'andare dal

circo di Alessandro, oggi piazza Navona a porta Salaria: *Thermae Alexandrianae et sancti Eustachii, Rotunda et Thermae Commodianae: in sin. columna Antonini* etc. più sotto nella via da s. Lorenzo in Lucina verso s. Marco dopo la colonna di Antonino, la via che chiama Lateranense, le terme Alessandrine, s. Eustachio, la Rotonda, *Thermae Commodianae, Minervium, et ad s. Marcum*: e mai non le chiama di Agrippa. Ora dai regionarii è certo, che le terme Commodiane furono in una parte tutta opposta, cioè nella regione della porta Capena; d'uopo è pertanto credere, che allora queste si fossero chiamate Commodiane per qualche memoria ancora superstite nella quale leggevasi il nome di Commodo, o per abbellimenti, o per ristauri fatti. Martino Polono *Chron.* lib. I. c. VI. nel secolo XIII. le appella col loro nome *Thermae Agrippinae.* Nella stessa guisa le appella lo scritto del *Mirabilia.* Poggio Fiorentino nel secolo XV. ricorda le terme di Alessandro; ma, non queste. L'Albertini nel principio del secolo XVI. parlando di queste terme dice, che stavano non lungi dal Pantheon e da s. Maria sopra Minervá, come dimostravano le vestigia *in loco qui vulgo Ciambella dicitur.* Non molti anni dopo il Fulvio *Antiq. Urb.* p. XXXXVI. scrivea, che ne esistevano grandi vestigia dietro il Pantheon, come appendici di questo tempio. cioè nella contrada che oggi chiamano della Palombella, e rimpetto alla Minerva, e verso mezzodì. Successivamente tutti gli altri topografi di Roma le hanno riconosciute fra il Pantheon ed il così detto arco della Ciambella. E sopra questa denominazione riferisce Flaminio Vacca *Mem.* n. 53, che vi ebbe la casa, che avea udito dire da Gabriele suo padre aver fatto il card. della Valle scavare nelle Terme di Agrippa ed avervi trovato una gran corona civica di bronzo dorato, la qua-

le avendo una somiglianza colla forma di certe ciambelle, che allora erano in uso, i cavatori corsero dal cardinale e dissero di aver trovato una ciambella di bronzo: questa poi fu assunta per insegna da un oste, e così la contrada prese quel nome, che ancora ritiene. Questo medesimo scrittore ricorda n. 54. 55. 56. varie scoperte ivi fatte ai tempi suoi, come di un capitello corintio eguale per mole a quelli del Pantheon, di una stufa, di una parete foderata di piombo, di quattro colonne di granito, di alcuni pezzi di cornicione di marmo, uno de'quali lungo 13 palmi, largo 6, ed alto 5 servì per farne la lapide al duca di Melfi in s. Maria del Popolo, e finalmente di una scala di marmo sotto il palazzo Vittorj, che era in parte dove è oggi il palazzo Sinibaldi, scala, che apparve molto logorata dall'uso. Varii pezzi di queste Terme furono demoliti nel fare il palazzo dell'Accademia Ecclesiastica l' anno 1715 per testimonianza del Ficoroni. L'arco poi detto della Ciambella ha esistito nella via di questo nome fino al secolo passato ed era uno de'grandi ingressi alla sala rotonda, della quale rimane ancora una parte e che è nell'asse delle terme verso mezzodì

Ho fatto osservare, che la parte di queste terme che è aderente al Pantheon presenta lo stesso tipo di costruzione laterizia di quel tempio, e che la parte meridionale offre lo stesso modo di costruire, che fu usato nelle terme alessandrine. Quindi io deduco, che i bagni originalmente costrutti da Agrippa e donati al popolo dopo la sua morte si estendessero in lunghezza fra il giardino della Minerva escludendo l'area del giardino stesso, e l'imbocco della via de'Staderari presso la Sapienza, spazio di 1000 piedi, formando centro il Pantheon, e comprendendovi questo fabbricato: in larghezza poi dalla fronte del Pantheon, escluso il portico, estendevansi fino

al cortile dell'Accademia Ecclesiastica, ma non più oltre, poichè di là da esso cominciano le costruzioni alessandrine, e queste compredono un tratto di 300 piedi. In questo calcolo ho incluso il Pantheon, poichè in origine ne dovea far parte, come mostrai trattando di quell'edificio: ne ho però escluso il portico, perchè costrutto dopo che il Pantheon venne ridotto a tempio e formò corpo separato dalle Terme. In questo primo impianto a destra e sinistra del Pantheon, da un lato verso il convento della Minerva, dall'altro verso s. Eustachio, furono le palestre, dietro il Pantheon poi furono i luoghi destinati a bagnarsi, de'quali rimangono ancora anditi ammirabili per la bella costruzione, e che dimostrano ad evidenza, che anche la sala rotonda, che poi costituì il Pantheon fu parte destinata all' edificio de' bagni. Tutte le vestigia esistenti verso mezzodì dopo il cortile dell'Accademia Ecclesiastica si connettono fra loro, e sono connesse con quelle delle Terme originali: esse presentano nella pianta evidentemente di essere state destinate al medesimo uso, come la gran sala, i cui muri traversano tutti i fabbricati, insieme alla via di s. Chiara, compresi fralla via de' Cestari e quella di Torre Argentina: la gran sala rotonda tagliata dalla via dell'Arco della Ciambella, ed altri ruderi a destra e sinistra di questa: presentano inoltre una costruzione identica a quella delle Terme Alessandrine e formano come un corpo addossato che venne compreso sotto la denominazione di Terme di Agrippa, e che fu ad uso di Terme anche esso: corpo formato entro i giardini di Agrippa, e che costituì altre terme di fatto, che andarono sotto il nome più antico. Questo spazio oltre quello di già indicato delle terme primitive viene circoscritto approssimativamente entro questi limiti, cioè la via di Monterone dalla piazza de'

Caprettari fino alla via della Valle; questa via ed i vicolo Strozzi; tagliando quindi il palazzo di questo nome per la piazza delle Stimmate, ed il palazzo Amadei si perviene dietro di questo ad alcune vestigia dello stesso tipo, che sono ancora visibili nel cortile del primo palazzo a sinistra della via de'Cesarini andando verso il Gesù, vestigia, che sono le più meridionali di queste terme che io conosca. Dopo questo punto proseguivano fin presso al palazzo dette delle Maestre Pie accanto al palazzo Colonna nella stessa via de' Cesarini, e di là traversando i fabbricati in linea retta, e tagliando la via della Pigna, e la via della Minerva si perveniva alla parte primitiva delle Terme. Questo spazio comprende un parallelogramma addossato al primo, lungo 900 piedi da occidente ad oriente, largo 700 da mezzodì a settentrione, spazio al quale si dee aggiungere quello calcolato di sopra. E considerando che in un senso la differenza non è che di 50 piedi per parte colla lunghezza delle terme primitive differenza che potè non esistere per qualche portico che oggi più non si conosce che poteva fiancheggiare le terme e coprire que' 50 piedi, ne siegue che colle giunte alessandrine queste terme coprirono un quadrato di 1000 piedi per ogni lato circoscritto fra la piazza della Rotonda, la via del teatro Valle, la piazza delle Stimmate, e la via del Gesù, per indicare contrade facili a ritrovarsi.

TERME ALESSANDRINE, e NERONIANE. Prossime alle terme Agrippiane testè descritte furono verso occidente quelle erette da Nerone, le seconde fra le publiche ad essere edificate. Tale prossimità si riconosce dal fatto, che Vittore nel catalogo della regione IX pone *Thermae Neronianae, quae postea Alexandrinae*, onde trovate le Alessandrine si conosce pure dove furono le Neroniane; e volendo anche distin-

guere le une dalle altre, come fa Lampridio nella vita di Alessandro c. XXV, che dice avere quest'imperadore edificato *thermas nominis sui iuxta eas, quae Neronianae fuerunt*, è sempre vero, che le une furono prossime alle altre ed ambedue a quelle di Agrippa; imperciocchè non solo l'Anonimo di Mabillon nel IX secolo mostra le terme, che chiama *Alexandrianae* fra la piazza Navona, s. Eustachio, ed il Pantheon; *S. Agnes, Thermae Alexandrianae, et s. Eustachii, Rotunda* etc. Ma nel codice Farfense n. 459 esiste un placito tenuto l'anno 998 nella basilica vaticana alla presenza di papa Gregorio V. e di Ottone III. imperadore, riportato alquanto mutilo dal Muratori *Rer. Ital. Script.* T. II. P. II. pag. 505, e più esattamente dal Galletti *Primicero* p. 219, dal quale apparisce, che nel tratto della piazza e chiesa di s. Luigi de' Francesi erano le chiese di s. Maria, e di s. Benedetto, con un oratorio del Salvatore, che ancora rimane inserito nel palazzo Madama, o del Governo, delle quali contendevansi il dominio i Farfensi ed i preti di s. Eustachio, assistiti sotto mano dai conti Tusculani, che erano i signori della contrada; e queste chiese ivi ripetutamente si dicono *IN THERMIS ALEXANDRINIS*. Occuparono pertanto quelle terme da oriente ad occidente il tratto fra la piazza della Rotonda e la piazza oggi detta Madama, e già de' Lombardi, e da mezzogiorno a settentrione quello fra la chiesa di s. Eustachio e la via delle Coppelle, rimanendo ancora visibile un emiciclo di esse entro l'albergo alla piazza Rondanini.

Eusebio *Chron.* pone la edificazione delle terme Neroniane sotto l'anno 65 della era volgare: Cassiodoro differisce di un anno, coll'assegnare questa fabbrica sotto il consolato di Cajo, o Quinto Lecanio Basso, e Marco Licinio Crasso Frugi, il quale coincide nell'anno ante-

cedente; ma tal differenza nasce dai calcoli diversi seguiti circa il principio della era volgare da que' cronologi. Certo è che la costruzione delle terme secondo questi appartiene all' anno medesimo del famoso incendio neroniano, che avvenne, appunto sotto i due consoli testè ricordati. Tacito anticipa di due anni la dedicazione di questo edificio, imperciocchè *Annal.* lib. XIV. c. XLVII. frai fatti dell'anno 63 della era volgare pone, che in quell' anno Nerone dedicò il *Gymnasium*, cioè le Terme, e che fornì ai cavalieri ed ai senatori l' olio, ossia gli unguenti per ungersi con la facilità greca: *GYMNASIUM eo anno dedicatum a Nerone, praebitumque oleum equiti, ac senatui graeca facilitate.* Nello stesso anno questo storico ricorda lib. XV. c. XXII., che un fulmine vi cadde, e vi cagionò un incendio, nel quale una statua di Nerone di bronzo fu fusa e ridotta ad una massa informe di metallo. Questa rovina fu riparata ben presto, ed ai tempi di Domiziano le terme Neroniane si ricordano da Marziale molte volte, come nell' epigramma a Faustino lib. X. §. LI. dove senza nominarle si enunciano colle frase: *sunt triplices thermae,* cioè quelle di Agrippa, Nerone, e Tito, le sole allora esistenti: come quelle più ricercate: lib. II. §. XLVIII. nel verso:

Et thermas tibi habe neronianas:

vale a dire che erano meglio servite delle altre specialmente nel riscaldamento delle acque, come mostra lib. III. §. XXV.

Neronianas hic refrigeret thermas.

Altrove lib. VII. §. XXXIV. lo conferma dicendo:

quid Nerone peius
Quid thermis melius Neronianis?

e nell' epigramma LXXXIV. del lib. XII. le indica come molto frequentate:

In thermis subito neronianis
Vidit se miser et tacere coepit.

Stazio contemporaneo di Marziale *Sylv.* lib. I. §. V. v. 62 encomia anche esso queste terme, poichè descrivendo il bagno di Claudio Etrusco, e lodando il modo con che in quello era stato distribuito il vapore soggiunge:

fas sit componere magnis
Parva: Neronea, nec qui modo lotus in unda,
Hic iterum sudare neget.

Nel primo periodo della era volgare si ricordano nella iscrizione di Orso Togato riportata di sopra insieme con quelle di Agrippa, di Tito, e di Trajano. Alessandro Severo, che varii provvedimenti prese circa i bagni publici, che vengono indicati da Lampridio nella sua vita c. XXIV. come di proibire la promiscuità de' sessi, che l' infame Elagabalo avea permesso, di porre una tassa sopra tutte le arti di lusso pel mantenimento delle terme, e di permetterne l'uso notturno assegnando selve, pel consumo dell' olio e della legna, ampliò secondo lo stesso biografo c. XXV, o per dir meglio raddoppiò le neroniane in guisa che furono tutte insieme appellate alessandrine, ed avendo comprato fabbricati privati li demolì, e piantò un bosco (*nemus*) nell'area di questi. E siccome l' acqua Vergine, che forniva le terme neroniane e quelle di Agrippa non era sufficiente per fornire ancora queste, condusse a bella posta una nuova acqua, che dal suo nome fu detta Alessandrina, e stabilì un recipiente generale giornaliero per bagnarsi col nome di *Oceani solium*, lusso, che Trajano non avea immaginato, e che erasi contentato di assegnare le bagnaruole, secondo i giorni. Non sarà discaro di porre quì il passo intiero di quello scrittore, perchè meglio se ne possa conoscere il peso: *Balnea mixta Romae exhiberi prohibuit quod quidem iam ante prohibitum, Heliogabalus fieri permiserat . . . . Braccariorum, linteonum, vitreariorum, pellionum, plaustrariorum, argentario-*

rum, aurificum et ceterarum artium vectigal pulcherrimum instituit: ex eoque iussit thermas et quas ipse fundaverat, et superiores, populi usibus exhiberi: sylvas etiam thermis publicis deputavit: addidit et oleum luminibus thermarum, quum antea non ante auroram paterent, et ante solis occasum clauderentur . . . . . Opera veterum principum instauravit: ipse nova multa constituit: in his THERMAS NOMINIS SUI IUXTA EAS, QUAE NERONIANAE FUERUNT, *aqua inducta quae alexandrina nunc dicitur.* NEMUS *thermis suis de privatis aedibus suis, quas emerat, dirutis aedificiis fecit.* OCEANI SOLIUM *primus inter principes appellavit, quum Traianus id non fecisset, sed diebus solia deputasset.* L' anonimo dell' Eccardo pone fra le cose del regno di Alessandro ancora le terme Alessandrine da lui dedicate: Eusebio *Chron.* ne assegna la edificazione all' anno 229 e Cassiodoro sotto i consoli Albino e Massimo, cioè Balbino e Massimo, che i fasti pongono nell' anno 227 dice: *His consulibus Thermae Neronianae Alexandrinae vocatae sunt.* Il passo riportato di sopra di Lampridio, e questo di Cassiodoro mostrano, come le terme edificate da Alessandro essendo una grande ampliazione delle neroniane fecero, siccome accade delle opere nuove, adottare per ambedue generalmente il nome del nuovo edificatore; ma l' antico, malgrado l' orrore che ispirava l'autore, non fu obbliato. Imperciocchè Rufo nel suo catalogo frammentato della regione IX. ricorda il *Lacus Thermarum Neron.* che è molto probabile essere lo stesso stagno di Agrippa, del quale è stato parlato a suo luogo, il quale coll' accrescimento fatto da Alessandro Severo alle terme neroniane si trovò a contatto con queste, come lo era con quelle di Agrippa. Vittore nel suo catalogo designa queste terme col nome di *Thermae Neronianae, quae postea Alexandrinae*: la Notizia le

chiama *Thermas Alexandrinas* ; ma dopo di essa Sidonio Apollinare nel passo riportato di sopra le chiama *Balnea Neroniana*, e questa memoria è la ultima, che sia pervenuta fino a noi della loro esistenza come terme. Dopo vengono rammentate sempre col nome di Alessandrine, o Alessandriane : con questo secondo nome le indica l'anonimo di Mabillon nel primo periodo del secolo IX. quando erano già abbandonate. Nel secolo X. si annidò nelle loro vicinanze, ed in pàrte sopra di esse la potente famiglia de' conti tusculani : e circa la stessa epoca sembra che fossero costrutte le chiese di s. Maria e di s. Benedetto, seppure non furono una sola, con l'oratorio denominato del Salvatore, sulle quali nacque la questione decisa nel placito dell' anno 998 indicato di sopra, documento, nel quale, la chiesa di s. Eustachio, che era una delle parti contendenti viene designata così: *ecclesia s. Eustachii, quae sita est in Platana*, nome ripetuto in altri documenti del secolo seguente, come in quello dell' anno 1010. che si ha nel registro farfense n. 649. Questa denominazione parmi potersi dedurre dal bosco piantato da Alessandro, e che sarà stato formato di platani, col quale le terme da lui protratte raggiungevano lo stagno di Agrippa. E tornando a quel placito dell'anno 998 apparisce da questo, che le terme Alessandrine a quella epoca, oltre le chiese e l' oratorio sovraindicato erano occupate da case, ed in parte ridotte a grotte, e contenevano terre coltivate ed incolte, archi, e colonne : *duas ecclesias sanctae Mariae et sancti Benedicti, que sunt edificate in thermis Alexandrinis cum casis, criptis, hortis, terris cultis et incultis, arcis, columnis, et oratorio Salvatoris infra se.* Frai giudici in quel placito siedeva Giovanni prefetto di Roma figlio del famoso Crescenzio, che nella sottoscrizione s' intitola *praefectus*, e *comes palatii*, *atque*

dativus iudex : costui dopo la morte di Ottone assunse il titolo di patrizio, come si legge nel codice farfense: *mortuo ipso imperatore Iohannes Crescentii filius ordinatus est patricius* ; e con questo nuovo titolo, appoggiato dalla fazione del padre, ed affidato alla solidità delle terme Alessandrine da lui occupate usurpò il dominio di Roma, come apparisce da Ditmaro lib. VII. p. 417. che lo chiama *Apostolicae sedis destructorem.* E come patrizio l'anno 1010. ricordasi insieme col figlio Crescenzio II. prefetto di Roma in quella specie di appello che fecero dalla sentenza pronunciata contro di loro l'anno 998 i preti di s. Eustachio circa le due chiese sovraindicate, le quali si pongono come una, ed aderente ad essa si nomina una casa in questi termini : *unam ecclesiam, que est edificata in honore s. Benedicti, et s. Marie, et s. Blasii infra thermas Alexandrinas positam Rome ad Scorticlarios cum domo iuxta se invicem coherente, solarata, tigulicia, cum yliaco suo et scala marmorea et inferioribus et superioribus suis etc.* e si notano, come confini da due lati un cortile ed una *cripta* di s. Maria in Farfa : dal terzo un cortile di Lamberto figliuolo di Aldone, e dal quarto la via publica. In un altro documento inserito nello stesso registro farfense n. 689. pertinente all'anno 1011. si ricorda questa medesima casa, ed un pozzo di acqua viva nel cortile, ed una chiesa di s. Andrea ne' dintorni, e sempre *iuxta Thermas Alexandrinas.* Ulterior lume sullo stato delle terme di che si tratta offre l'atto conchiuso l'anno 1017. e riportato nel registro sovraccitato n. 539. fra Pietro arciprete di s. Eustachio *que appellatur in Platana* ed Ugone abbate di Farfa, col quale Pietro cede a nome della sua chiesa ad Ugone *una terra con muri antichi, cioè due triclinii, uno coperto di opera signina*, ossia astraco, *sisinio opere*, allora detto, *e l'altro*

nel quale era una casa, un cortile, un pozzo di acqua viva, ed alberi di fichi, ed un arco: e come confinanti citansi un Benedetto prete di s. Eustachio e l'oratorio del Salvatore, e le altre dipendenze del monastero di Farfa e nel quarto lato una via publica; e questa cessione si fece in cambio di un'altra terra presso la chiesa di s. Simeone profeta, cioè un tratto abbandonato, e tale da potervi costruire una casa posta nello spazio fra muri antichi e la chiesa suddetta fino alla terra di un tale Orso, che chiamavasi Pirolo: *ab ipsis parietinis usque in ecclesiam s. Symeonis et usque in terram Ursi, qui vocatur Pirolus*: ed insieme con questa la metà dell' oratorio di s. Simeone ed altre dipendenze da questa metà medesima. Apparisce pertanto da que' documenti non solo che le terme Alessandrine fino dal secolo X. erano state occupate oltre la parte orientale posseduta dai Conti tusculani del ramo di Crescenzio poscia detto di s. Eustachio, anche da chiese, oratorii, case, giardini, e poderi, e che frai possessori principali contavansi i monaci di Farfa ed i preti di s. Eustachio, che si disputavano il dominio assoluto di una parte di esse, e che già esisteva una chiesa o oratorio di s. Simeone, dove è quella di s. Simone Profeta, e che allora pur nacque il nome di Orso alla contrada attinente, perchè ivi possedeva terre quell'*Ursus qui vocatur Pirolus*, onde da *terra Ursi* perpetuossi fino ai giorni nostri quella denominazione. I Crescenzii annidatisi una volta sopra queste terme vi si mantennero sempre. Si ricordano poscia da Martino Polono, e nell'opuscolo del *Mirabilia Romae* nel secolo XIII: il quale dopo averle semplicemente nominate, più sotto parlando di due templi di Flora e di Febo, che è impossibile determinare quali fossero, e cosa l'autore intendesse con quella nomenclatura, dice che stavano *ante Palatium Alexandri*. Poggio Fiorentino nella pri-

ma metà del secolo XV. ricorda il sito e gli avanzi grandiosi che rimanevano di esse nella opera *de Varietate Fortunae* lib. I. scrivendo: *Alexandri Severi thermas scimus fuisse prope Marci Agrippae Pantheum, quarum* PLURA *extant et* PRAECLARA VESTIGIA. Sul principio del secolo XVI. l'Albertini distinguendo le Alessandrine dalle Neroniane dice che delle prime vedevansi le vestigia presso s. Eustachio, e delle altre presso il palazzo del card. de'Medici, cioè il palazzo Madama. Poco dopo il Fulvio *Ant.* lib. III. p. 46. mostra che ne esistevano grandi rovine dietro la chiesa di s. Eustachio, e con buone ragioni colloca quelle di Alessandro Severo particolarmente dove era allora l' ospedale de' Francesi ed il palazzo de'Medici, vicino alla piazza che allora di recente avea cangiato il nome de'Lombardi in quello de'Medici, cioè piazza Madama. Sotto Paolo III. l'anno 1534 il Marliani scrive lib. VI. c. VII. che vedevansi alcuni archi e volte dietro la chiesa di s. Eustachio, e che grandi vestigia apparivano da s. Eustachio fino alla casa di Gregorio da Narni, nella cui cantina avea veduto pavimenti antichi, e condotti di piombo. Dopo la metà dello stesso secolo narra Flaminio Vacca *Mem.* n. 29. e 34, che si scoprirono sulla piazza di s. Luigi tre o quattro colonne di granito bigio della dimensione di quelle del Pantheon: ed accanto alla chiesa di s. Eustachio tre labri rotondi della stessa pietra del diametro di 30 palmi, uno de'quali, cioè il più intiero fu da papa Pio IV. donato a Rutilio Albertini che lo fece trasportare nella sua vigna fuori di porta Portese, e degli altri due rotti non sa cosa ne fosse fatto: egli afferma che erano ben lavorati e con graziosa modinatura. Sul principio del secolo XVII. la fabbrica del palazzo Giustiniani coprì un gran tratto di queste terme, ed è fama che in tal circostanza fossero

scoperti molti oggetti di scultura che ornarono la celebre raccolta formata dal marchese Vincenzo; certo è per testimonianza del Bartoli *Mem.* n. 114. che nel fondarsi il cantone che è verso la piazza di s. Luigi si trovarono colonne, cornicioni di granito rosso, pavimenti di porfido, serpentino, giallo, e verde antico, e frammenti di ogni specie. Allora pure fu trovata la colonna di granito rosso posta da Urbano VIII. a sostegno dell' angolo boreale del Pantheon. Questo medesimo raccoglitore di notizie ricorda che sotto Innocenzo X. nel farsi il cavo pel condotto della gran fontana di piazza Navona furono trovate nella via del Salvatore fra questo oratorio e la chiesa di s. Luigi due colonne di granito della mole di quelle del Pantheon, ed accanto al palazzo Patrizj un gran capitello della stessa mole. E circa 10 anni dopo cavandosi nella stessa piazza di s. Luigi per ordine di Alessandro VII. affine di poter ristaurare pienamente il portico del Pantheon furono scoperte le due grandi colonne di granito rosso che reggono il lato orientale del portico del Pantheon, una colonna scanalata a spira, e due capitelli d'ordine composito che aveano una Vittoria in ciascun corno. Fino alla metà del secolo passato grandi vestigia delle terme alessandrine si videro nel secondo cortile del palazzo Madama, che furono demolite per ordine di Benedetto XIV. onde fabbricare le abitazioni de'ministri subalterni del Governo, e di cui rimangono le vedute nella raccolta del Vasi, ed in altri autori sulle antichità di Roma. L'anno 1786 scavandosi le fondamenta della casa che fa cantone fra la piazza della Rotonda e la via de'Crescenzii si trovarono muri apppartenenti a queste terme, de' quali il Tarquini che era architetto di quella fabbrica publicò una pianta ne'*Monumenti antichi inediti* di quell'anno *mese di Settembre*; si scoprirono allora quattro condotti

di piombo paralleli fra loro, uno de'quali portava la iscrizione col nome di Gnesio liberto di Nerone, che era procuratore, cioè amministratore di questa fabbrica:

SVB GNESIO AVG . LIBERTO . PROC
NERONIS . CLAVDI CAES . AVG

Fu trovata allora una stufa con sedili di tegoloni intorno, e pavimento di musaico bianco e nero grossolano. Narra il Fea *Diritti del Principato* ec. *Annot.* p. 100. e 101. che l'anno 1805 si trovarono nel cortile del palazzo Madama avanzi di un grosso muro di cortina con indizii di una porta grande, e poco più in fuori alla profondità di circa 10 palmi si rinvennero frammenti di granito, e di cornici di marmo, ed un capitello di buona maniera. Sotto il palazzo Giustiniani lungo la via de'Crescenzii nelle cantine vi sono ancora delle colonne di granito rosso in piedi al loro posto, ed altre rovesciate, e tutte murate. Queste, e l'emiciclo dell' albergo in piazza Rondanini sono i soli avanzi visibili di queste grandi e nobilissime terme. Le testimonianze sovrallegate, le scoperte fatte di tempo in tempo e ricordate di sopra, e le poche vestigia sovraindicate fanno conoscere che queste Terme occupavano lo spazio circoscritto fra la piazza della Rotonda e la piazza Madama seguendo la linea della via de'Crescenzii, che ricorda il nome di quel potente ramo de'Conti tusculani che vi si annidò: dalla piazza Madama in linea retta raggiungevano la via di s. Agostino: il terzo lato seguiva questa medesima via e quella delle Coppelle fino alla via della Maddalena; il quarto lato poi per la via della Maddalena, la piazza di questo nome, e la via della Rosetta raggiungeva per la piazza della Rotonda l' angolo della via de'Crescenzii. In questo spazio non si comprende il *Nemus* o bosco che estendevasi verso il teatro Valle. E la sala centrale coincide precisamente

nella piazza di s. Luigi, e ciò rende ragione delle grandi colonne ivi scoperte. I rocchì poi di colonne esistenti innanzi la chiesa di s. Luigi, compresi i due bellissimi di porfido vengono anche essi da queste Terme. Lo spazio sovraddescritto presenta un edificio rettangolare lungo 700 piedi da oriente ad occidente largo 500 da settentrione a mezzodì, ossia 2400 piedi di circonferenza.

TERME ANTONINIANE, O DI CARACALLA. Queste terme ebbero il nome di Antoniniane da Eutropio lib. VIII. c. XI. da Olimpiodoro, e dai Regionarii, come quelle che furono erette da Antonino Caracalla; nell'Anonimo dell'Eccardo per inesattezza dell'amanuense vengono dette *Antonianae*. Eusebio ne assegna la edificazione all' anno 216 della era volgare: Cassiodoro le dice fabbricate nel consolato II. di Sabino, a cui dà per collega Venusto, che coincide bene coll'anno dato da Eusebio. Nè Dione, nè Erodiano, scrittori così vicini a Caracalla hanno ricordato questa sua grande opera; ma sibbene ne fanno menzione, oltre gli scrittori ricordati di sopra, Sparziano nel cap. IX. della vita di quest'imperadore e nel capo XXI. di Severo, Lampridio *in Heliogabalo* c. XVII. ed *in Alexandro* c. XXV. e Sesto Aurelio Vittore *de Caes*. Da Sparziano abbiamo, che queste Terme furono stupende *eximiae, magnificentissimae*, e che la camera destinata al *solium*, cioè al bagno grande era di una costruzione ammirabile, difficile ad imitarsi, poichè la volta appoggiavasi tutta sopra barre di bronzo, o di rame, ed era di tale estensione, che gli artisti de'tempi suoi, cioè di Costantino, sotto il quale egli visse, affermavano non potersi eseguire: *Opera Romae reliquit, thermas nominis sui eximias, quarum cellam soliarem architecti negant posse ulla imitatione, qua*

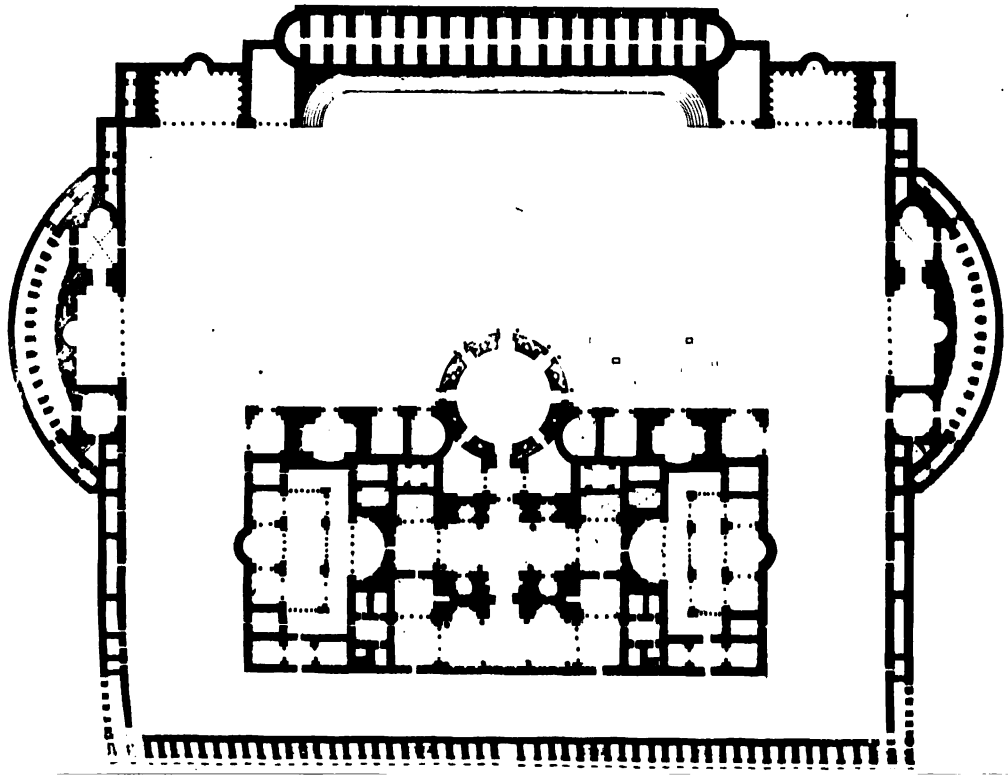
facta est fieri: nam et ex aere, vel cupro cancelli superpositi esse dicuntur, quibus cameratio tota concredita est, et tantum est spatium, ut id ipsum fieri negent potuisse docti mechanici. Vittore le dice *opera pulchri cultus*: Eutropio: *opus egregium.* Esse furono, come si vide, aperte l'anno 216: e Lampridio nella vita di Elagabalo citata di sopra mostra, che Caracalla stesso le dedicò col lavarvisi e coll'ammettere il popolo: *et lavacrum quidem Antoninus Caracallus dedicaverat et lavando, et populum admittendo.* E siccome Caracalla era già a Nicomedia nel principio di aprile di quell'anno, perciò tale dedicazione deve essere stata fatta antecedentemente. Egli non tornò in Roma, e fu ucciso l' anno 218; e sembra che sebbene le Terme fossero state dedicate, non fossero totalmente finite quando partì, poichè lo stesso Lampridio mostra, che i portici furono costrutti da Elagabalo, e compiuti da Alessandro Severo: soggiungendo: *sed porticus defuerant, quae postea ab hoc subdititio Antonino extructae sunt et ab Alexandro perfectae*: ed in Alessandro scrive, che quest'imperadore: *Caracalli thermas additis sortionibus perfecit et ornavit.* Quanto fossero estese lo mostra Olimpiodoro narrando, che contenevano 1600 seggi per uso de' bagnanti. Caracalla, secondo lo stesso Sparziano nella sua vita c. IX. aprì per uso di queste terme una nuova via magnifica, che *via Nova* fu detta, che non la cedeva ad alcuna delle più belle piazze di Roma: e Vittore dice che con questa strada la città ricevette un nuovo accesso magnifico: *atque aucta urbs magno accessu viae Novae.* Queste sono le sole memorie che di queste Terme ci abbiano conservato gli antichi scrittori. Che fossero ristaurate circa l'anno 500 della era volgare ne fan prova i marchii de'mattoni col nome di Teoderico ivi scoperti. Esse finirono, come le altre terme,

l'anno 537, e dopo non si conosce nulla delle loro vicende durante i secoli bassi, solo ricordandosene il nome dall'Anonimo di Mabillon, da Martino Polono, e nel *Mirabilia Romae*. L' acquedotto dell' acqua Antoniniana, costrutto in origine per uso di queste terme, che traversava la via Appia sull'arco di Druso, come fu notato a suo luogo nell'articolo degli Acquedotti ristaurato da papa Adriano I. sul declinare del secolo VIII. continuava a fluire nel principio del secolo IX, come mostra l' Anonimo di Mabillon, sotto il nome di *Aqua Iobia*, o *Iovia*, o *Iopia*, come la pronunzia portava, e come parve ai copisti di trasformarla per l' affinità del suono di queste tre lettere *v*, *b*, e *p*. Questa continuazione dell' acquedotto durante il secolo IX., prima delle devastazioni de' Saraceni nella Campagna Romana indurrebbe a supporre le terme ancora in uso allora; ma lo stato di povertà pubblica, e l' avversione promossa contro tali stabilimenti, ridotti a bagordi dalla perversità degli uomini, che li frequentavano mi fa credere, che le terme non fossero allora più in uso, quantunque l' acquedotto continuasse a correre. É pur singolare circa queste terme, che non venissero occupate, o dai Conti Tusculani, o da altri potenti de'secoli IX. X. ed XI. mentre avrebbero fornito un ricovero sicuro, ed i mezzi di formarne un vero castello; ma è un fatto che non furono occupate, poichè non ne ho trovata menzione in tante carte de'tempi bassi, che ho dovuto scorrere, e specialmente in quelle de'monasteri di s Gregorio, e di s. Alessio, come neppure in quelle di s. Sabba, di s. Sisto, e di s. Giovanni a Porta Latina, che circondano questo gran fabbricato. Ed ho forte sospetto, che poco dopo essere state abbandonate, riguardate, per la mole, come proprietà publica in que'secoli di disordine così facili alle usurpazioni, rimanessero, co-

me avvenne pure di quelle di Diocleziano, sempre aperte, come di tanti altri monumenti antichi è avvenuto, specialmente trattandosi di una contrada rimasta deserta molto per tempo: conservò però sempre questa il nome alterato di *Antoniana*, che ancora ritiene. Lo stato imponente delle rovine superstiti eccitava l'ammirazione ancora nel secolo XV. allorchè Poggio Fiorentino *de Variet. Fort.* lib. I. scrivea circa l'anno 1450, che delle Terme di Diocleziano, e del figlio di Severo, Antonino, che conservavano il nome, grandissime vestigia apparivano, più intatte di tutte le altre, le quali attiravano alta ammirazione de' riguardanti, come quelli che non sapevano farsi una idea a quale uso fosse stata innalzata quella mole così portentosa di fabbricati, e l'apparato di tante colonne e così grandi di marmi così diversi: *Diocletiani et item Severi Antonini, servato ad hanc diem conditorum homine permaxima vestigia et caeteris incorruptiora, maiorem in modum adspicientes movent, non sine admiratione quadam, quid sibi voluerit ad tam vilem usum tanta aedificiorum moles, tot tantarumque columnarum, tam varii generis marmorum apparatus.* Sotto Giulio II. ne' primi anni del secolo XVI. vi restavano ancora colonne mezzo sepolte, come dichiara l'Albertini p. 17. Ripete lo stesso il Marliani lib. IV. c. XXVI., in questi termini: *Harum ingentes ruinae cum altis parietibus, columnisque semisepultis mirae et magnitudinis et pulchritudinis.* Quindi parmi potersi stabilire, che fino all'anno 1534 le terme rimaste accessibili al publico nella parte centrale, si conservassero ancora in piedi colonne seminterrate. Ed appunto in quella epoca cominciò la ultima dilapidazione di queste terme. Imperciocchè allora furono spogliate di tutti i materiali nobili per la fabbrica del palazzo Farnese, e la cortina laterizia de' muri fu scorticata per la stessa fabbrica:

allora pure si aprirono scavi di antichità e queste furono tutte trasportate nel palazzo medesimo. L'Aldroandi nella *Raccolta delle Statue di Roma* stampata l'anno 1554. ricorda come rinvenute in quello scavo farnesiano nelle terme, e portate al palazzo de'Farnesi presso Campo di Fiore, una statua di Ercole priva della testa, e delle braccia: il colosso di un eroe, che chiama un gladiatore: un Ermafrodito: un torso di Ercole: un altro torso: una testa di Antonino Pio: una statua muliebre panneggiata di marmo nero: una Ninfa, o piuttosto Baccante: un altro Ercole: una Pallade: la statua di Atreo: il famoso Ercole di Glicone: ed il gruppo di Dirce legata al toro noto col nome di Toro Farnese. Allora pure fu scoperta la Flora e collocata nello stesso palazzo. Il medesimo Aldroandi fa menzione di una statua equestre mancante della testa del cavallo, e della figura del cavalcante, ed una statua di Antonino ridotta a busto, che vedevansi in una casa particolare a Macel de' Corvi, e che erano state trovate pur nelle Terme. E circa l'Ercole narra Pietro Sante Bartoli *Memorie* n. 77, che il corpo fu trovato alle Terme, la testa nel fondo di un pozzo in Trastevere, e le gambe alle Frattocchie, le quali per qualche tempo rimasero nelle cantine della villa Borghese, fatto che non dovea così leggiermente tacciarsi di falso, poichè il Bartoli tanto vicino ai tempi meritava tutta la fede, nè v' era ragione perchè inventasse una simile favola. Questo medesimo scrittore n. 78 dice che la cava nelle Terme fu fatta sotto Paolo III. per ordine del card. Farnese suo nipote e che riuscì così ricca di statue, colonne, bassorilievi, marmi di diversi mischi, oltre una quantità di cose minute, come camei, intagli, statuine di bronzo, medaglie, lucerne, e cose simili, che se ne fece quella ricca raccolta del palazzo Farnese, e che rimaneva ancora una gran quantità di

teste, busti, bassorilievi ec. ammucchiati in due magazzini nello stesso palazzo. In queste terme medesime furono trovate le due gran conche di granito che servono di fontane sulla piazza Farnese come si narra dal Vacca *Mem.* n. 23. dal quale inoltre apprendiamo che l' anno 1564 fu tolta da queste terme la ultima colonna superstite dal duca Cosimo I. e trasportata a Firenze venne eretta sulla piazza s. Trinità, e vi fu collocata sopra una Vittoria in memoria che ivi ebbe la nuova della vittoria riportata sopra Pietro Strozzi. È molto probabile che il Palladio profittasse di quelli scavi per fare la pianta di queste terme che insieme colle altre fu poscia publicata dal conte di Burlington: egli nel libro delle *Antiquità di Roma*, stampato l' anno 1554 le mostra ornate di bellissimi marmi e di grandissime colonne. Communemente si sostiene che Gregorio XIII. le concedesse al Seminario Romano, ma il Donati, gesuita, che fiorì nella prima metà del secolo XVII. ed il cui libro *Roma vetus ac recens* vide la luce l' anno 1650 scrive lib. III. c. XIX. che Paolo V. il quale mentre era cardinale era stato protettore del Seminario Romano, divenuto papa fece purgare queste terme, le fece spianare, e rompere i massi delle rovine, e le diede al Seminario medesimo, perchè ne'giorni di vacanza gli alunni vi andassero a giuocare a pallone: ed il Seminario da quella epoca ne pretende il dominio diretto. Sul principio del secolo passato nella vigna del Collegio Romano scrive il Ficoroni *Mem.* n. 111., che furono trovati bassorilievi bellissimi di terra cotta, che già servirono di ornato a queste terme, rappresentanti archi trionfali con trofei, quadrighe, le tre divinità capitoline, Ercole coi pomi delle Esperidi, altre divinità, arabeschi ec. che furono portati nel museo dello stesso Collegio. Ivi dappresso circa l' anno 1777. nella vigna del Collegio Cle-



mentino furono trovate le due belle urne di basalte ora nel Museo Vaticano, ridotte ne' tempi bassi a sepolcri, come mostra Fea *Miscell.* T. I. p. LXV. Fino all'anno 1823 erano rimaste abbandonate, poichè erano state affittate per varii usi a privati. La pianta in genere si conosceva; non così la destinazione delle parti. In quell' anno però il conte Egidio di Velo vicentino coi dovuti permessi aprì scavi, che non solo hanno fatto rettificare la pianta, ma hanno portato luce sopra tutte le parti in guisa che oggi se ne ha una idea perfetta; ed il lume, che si ritrae da queste terme si diffonde sopra tutte le altre. Vi si trovarono frammenti di colonne, capitelli, basi, cornici, sei frammenti di bassorilievi, una iscrizione rozza, che ricorda il consolato di Emiliano, due putti frammentati, e due teste scolpite a bassorilievo, una testa galeata, una testa velata, ed una quantità straordinaria di marmi colorati. Molti di questi frammenti sono raccolti in una delle sale di queste terme, nella quale pure veggonsi frammenti di statue ed alcune teste di recente trovate nello spurgare quest'anno la cloaca, che traversa queste terme nell'asse da oriente ad occidente. Durante gli scavi del conte di Velo gli architetti Antonio De Romanis, e Blouet pensionato dall' Accademia di Francia presero le misure più esatte, e tutte le notizie, che potevano fornir lume sull'uso e la decorazione delle parti. Blouet rimpatriato diè alla luce un bel lavoro, che per esattezza e per lusso di tipografia si distingue fra le opere più insigni, che siano in questo secolo comparse sopra i monumenti antichi di architettura.

Ora venendo alla descrizione, il fabbricato intiero può riguardarsi come un quadrato perfetto di 1100 piedi per ogni lato, al quale debbonsi aggiungere 150 piedi per parte che sporgono infuori dalla linea generale

le due grandi essedre o tribune dello stadio e 100 piedi, che ha la gran conserva addossata allo stadio medesimo. Queste dimensioni colossali indicano la grandezza dell' edificio. Come le altre terme più vaste si compongono di un fabbricato esterno, che racchiude un area, in mezzo alla quale sorge molto più alta la gran massa dell'edificio, massa quadrilunga che presenta 750 piedi di lunghezza nella fronte, e 500 piedi nella massima estensione nell'altro senso. La fronte dell'edifizio è rivolta a nord-est. Cominciando dal corpo esterno questo di fronte presenta una fila di camere che erano a doppio piano, precedute esternamente da un portico arcuato retto da pilastri decorati da mezze colonne. Cinquantadue erano le camere, e nel centro lasciavano uno spazio grande il doppio di ciascuna di esse per una sala: a fianchi di questa sala sono due grandi scale per salire all'area: ciascuna di esse occupava lo spazio di due ambienti: due altre scale simili erano alle due estremità: fra queste quattro grandi scale erano quattro scale per uso privato, due a destra, e due a sinistra, le quali si trovano separate ciascuna da quattro camere dalle scale grandi del centro e dell' estremità: laonde de' cinquantadue ambienti, che aprivansi dietro il portico, dodici venivano occupati da scale, e quaranta erano vere camere. Queste sono precedute sempre da una specie di anticamera che Plinio il giovane nel descrivere la sua villa laurentina designa con nome greco latinizzato *procoeton*. Il volgo crede, che questi ambienti fossero destinati all'uso di bagni pel popolo; ma oltre che erano sulla via publica, e rivolte a nord-est, niun indizio presentano dell'uso indicato, ed i canali, che si mostrano come quelli che portavano l'acqua ai bagni, erano quelli entro i quali venivano condottate le acque pluviali delle camere stesse, e dell' area nelle cloache.

Dopo avere maturamente esaminato gli avanzi esistenti, e bilanciato tutte le ragioni e le obbiezioni, anche coll'architetto Blouet, che ha voluto seguire la opinione volgare, io sono intimamente convinto che quelle celle erano destinate come le così dette *cento camerelle* della villa Adriana a quartieri de'soldati, e degli schiavi inservienti alle terme, ai soldati quelle di sotto, agli schiavi quelle di sopra che non solo erano a contatto colle terme propriamente dette, ma non aveano communicazione esterna se non per mezzo delle scale minori intermedie, custodite anche esse dai soldati. Le scale maggiori poi pure guardate da questi servivano per l' uso del publico che frequentava le terme. Del portico arcuato esterno non rimangono avanzi apparenti sopra terra, ma della sua esistenza fan fede le traccie superstiti della volta. Delle camere però e delle scale tante vestigia rimangono, che possono rintracciarsi su tutta la linea entro la vigna Carandini, ed entro quella del Collegio Romano. Dalla fronte passando ai lati, il corpo esterno presentava nel principio la continuazione del portico arcuato, e dietro questo per lo spazio di circa 300 piedi nove ambienti simili a quelli di fronte quanto alla larghezza, ma senza anticamera innanzi e perciò meno profondi: di questi il centrale è una scala simile alle minori. Di là dagli ambienti una scala grande conduce all' area laterale, e per essa alle due tribune, colle quali terminano i due lati. Di queste quella verso occidente è conservata: quella verso oriente corrispondente nella vigna del Collegio Romano fu distrutta circa la metà del secolo passato, meno la sala ottagona, che il volgo appella tempio di Ercole; imperciocchè quelle tribune venivano composte da una grande essedra rettilinea ornata di statue con nicchione in fondo, rivolta all' area dello sta-

dio, ed aperta da quella parte, lunga 150 piedi e 75 profonda: aderente a questa essedra verso mezzodì è una sala oblonga rivolta all'interno della essedra stessa con nicchione in fondo lunga 100 piedi, larga 75, probabilmente destinata alle adunanze letterarie, rimanendo in fondo una specie di pulpito: di là da essa verso l'angolo delle Terme è una camera quadrata, ed un'altra scala. Dal canto di settentrione aderente alla essedra è una sala ottangolare formata entro un quadrato di 75 piedi, da quattro nicchie e quattro porte: fra questa e la scala grande citata di sopra è una *schola* o sala di trattenimento con tribuna in fondo, fra quattro gabinetti, due per parte. Dietro la grande essedra poi è un portico laterizio arcuato con mezze colonne pure di opera laterizia, che erano rivestite di stucco, e che aveano capitelli e basi di marmo: la pianta di questo portico è quella di un segmento di circolo di 250 piedi di raggio. Il lato posteriore delle Terme è addossato al colle di Marte, che il volgo de'topografi suol confondere coll'Aventino, e che oggi può chiamarsi di s. Balbina. Siccome questo fu tagliato verso l'angolo occidentale, perciò si vede sostrutto con una opera a nicchioni di lavoro laterizio e reticolato. Questo lato si compone nel centro di una specie di teatro con gradini lungo 275 piedi; esso non è semicircolare come quello delle Terme di Tito e di Diocleziano, ma a cagione del monte imminente è un parallelogramma del quale gli angoli vennero rotondati, e che aprivasi verso nord-est, dove fra questo ed il corpo interno delle terme è la grande area detta lo Stadio, perchè fu destinata principalmente alle corse a piedi, e dove pure si davano giuochi gladiatorii. A destra e sinistra del teatro sono due sferisterii: e due pinacoteche riconoscibili alle nicchie rettilinee poco profonde destinate a contenere i quadri: e due sale oblon-

ghe destinate probabilmente a biblioteche, colle quali termina il lato. Dietro le pinacoteche sono verso il monte de' vuoti, lasciati per rendere le sale più asciutte: dietro i gradini del teatro è il gran recipiente, ossia la conserva, dove poneva capo l'acquedotto Antoniniano, che è formato da trentadue ambienti.

L'area, che separava il corpo esterno dall'interno dell'edificio, nella fronte era occupata da viali piantati di alberi, poichè negli scavi fatti non solo non si è trovata traccia di costruzione, ma terra vegetale. Ne' lati lo era da portici di colonne di granito rosso e bigio di palmi 3 e mezzo di diametro, molti rocchi delle quali furono scoperti l'anno 1825 e questi sono a mio parere i portici aggiunti da Elagabalo, e compiuti da Alessandro Severo. La parte posteriore poi, che come si disse fu destinata allo Stadio ed ai giuochi somigliava ad una gran piazza.

La massa interna dell'edificio, siccome notai di sopra è un corpo enorme quadrilungo, che si fa particolarmente rimarcare per l'altezza de' muri: essa come notai ha 750 piedi di fronte e 500 piedi di massima estensione nell'altro senso, poichè il calidario che è nel centro del lato, che guarda lo stadio sporge in fuori dalla linea retta almeno 150 piedi. Questa massa enorme a maggiore intelligenza la divido secondo i bagni diversi nelle tre grandi sezioni del frigidario, tepidario, e calidario, parti che erano nell'asse minore, cioè nel mezzo del fabbricato. Il frigidario, ossia la *frigida lavatio* è nel mezzo del lato, che guarda nord-est aderente all'area de' viali: esso è uno spazio, che veniva intieramente riempiuto di acqua a guisa di una piscina quadrilunga di 80 piedi di larghezza da nord a sud, e 160 di lunghezza da est ad ovest. Gli ultimi scavi e le rovine superstiti ne danno una idea chiarissima; im-

perciocchè l'interno veniva adornato con otto colonne di granito che sostenevano un intavolamento, il quale ricorreva intorno a quest'ambiente, che non fu mai coperto: le colonne aveano 5 piedi di diametro ed erano di ordine composito. Verso nord-est era circoscritto da un muro interrotto da due ordini di nicchie destinate a contenere statue, cioè tre fra ciascuna colonna, onde erano nove, e ciascuna nicchia era ornata di un piccolo frontone sostenuto da colonne rette da mensole. Fra i due ordini di queste nicchie veggonsi ancora le vestigia delle incassature che contenevano bassirilievi: sotto ciascuna delle nove nicchie dell'ordine inferiore, che sono sempre alternate, cioè curvilinea è quella di mezzo rettilinee sono le laterali, veggonsi gl'incavi de' condotti che venivano a versare l'acqua in questo gran serbatoio. Il lato opposto a questo contiene un grande ambiente rettilineo fra due ambienti curvilinei. A destra, e sinistra del frigidario sono due sale d'ingresso che sotterra conservano il masso della scala di marmo di sette gradini per la quale scendevasi a livello dell'acqua. Queste sale communicavano con porte nell'area esterna de' viali: erano separate dal frigidario da quattro colonne di alabastro fiorito di 3 piedi e mezzo di diametro, delle quali furono trovati pezzi. Aderenti a due vestiboli sono verso sud-est due apoditerii, o spogliatoi, per coloro che andavano a bagnarsi, e ciascuno di questi ha una scaletta per salire sulla sommità del fabbricato, onde godere dai terrazzi della veduta imponente e magnifica di tutto il circondario di Roma: il pavimento de'terrazzi è di musaico grossolano bianco e nero: quello delle sale per spogliarsi è pur di musaico a compartimenti rettilinei di marmi fini di vario colore. A destra e sinistra di questi vestiboli è un andito, ed aderenti, a questo sono quattro camere, due per parte, una de-

ENTRANCE TO THE TEMPLE OF ANTONINUS AND FAUSTINA

stinata ad apoditerio della palestra, l'altra a conisterio, la terza ad eleotesio, l'ultima a coriceo; queste camere ne hanno una sopra ciascuna di loro, ed una di esse ha una scaletta per salirvi. Di là da queste camere verso occidente e verso oriente sono le palestre, di cui or ora farò menzione.

La seconda sezione, o del tepidario ha nel centro la sala destinata a quest'uso, e che pure chiamavano la *schola labri*, sala, che nelle terme di Diocleziano conserva la volta e gli ornamenti principali. Essa è nel centro di tutto il fabbricato interno, e veniva costituita da un ambiente coperto con volta a crociera di egual dimensione del frigidario ornato di otto colonne di granito bigio: tolte queste la volta è crollata, ed ha ingombrato il suolo di circa 12 piedi. Questa sala in mezzo era lastricata di tavole di marmo: lateralmente entro recessi avea tre recipienti di acqua per parte: i due laterali erano rivestiti di marmo, il centrale era un magnifico labro di porfido: di questi labri, uno rotto, fu rinvenuto a'tempi di Paolo III. ed oggi è nel museo Borbonico a Napoli insieme con tutti gli altri monumenti farnesiani: negli ultimi scavi ne fu trovato un altro frammento consistente in una delle maschere che li adornavano. Il tepidario verso nord-est era aderente al frigidario, verso occidente ed oriente ha due sale, che in mezzo venivano ornate di fontane, e communicano direttamente colle palestre. Di queste sale quella verso occidente conserva le vestigia della decozione di pilastrini di marmo che ne vestivano le pareti. Queste due sale communicavano verso nord-est coll'apoditerio del frigidario: verso sud-ovest con un cortile, e per esso con una stufa, e bagno caldo insieme: aderente al cortile verso sud-ovest è un recipiente di acqua, che era destinato a fornire il calidario, il te-

pidario, ed i *solia* delle stufe. Negli scavi dell' anno 1825 si scoprì tutto il meccanismo di queste stufe, il prefurnio, e l'*hypocausis*. Aderente poi al tepidario nel lato sud-ovest sono due cortili, ed in mezzo ad essi un altro ambiente con due recipienti per bagnarsi bagno intermedio fra il calidario ed il tepidario. Ho notato, che le due sale ad occidente ed oriente communicavano colle palestre. Queste venivano costituite da un cortile scoperto quadrilungo largo da occidente ad oriente 65 piedi, lungo 165 circondato intorno per tre lati da un portico di colonne di granito bigio di 2 piedi di diametro, e nel quarto lato, ossia quello aderente all'area laterale esterna da tre essedre fiancheggiate da due camere, per le quali passavasi ai portici laterali dell'area ricordati di sopra. Oggi che tutti gli altri accessi al corpo interno sono murati, o ingombri, è per la camera più vicina all'angolo settentrionale delle Terme e della palestra, che si penetra di fuori in tutto il fabbricato. Verso nord-est la palestra avea il suo ingresso principale consistente in un vestibolo magnifico diviso in tre sale separate fra loro da due colonne, e coll' ingresso grande in mezzo verso l'area esterna de'viali. Questi magnifici vestiboli venivano illuminati da due grandi fenestre laterali alla porta e da una pur grande sulla porta medesima: l'interno era rivestito di marmo, fino all' altezza di 8 piedi e nel resto di stucco; ornati di stucco rivestivano la volta, e ne rimangono traccie: il pavimento era di musaico di marmi fini, giallo, porta santa, serpentino ec. imitanti scudetti esagoni romboidali. Il portico della palestra era rivestito nello stesso modo, vale a dire di marmo, fino alla imposta della volta: un fregio solido pure di marmo ornato di trofei lo fasciava: di questo furono trovati frammenti negli ultimi scavi, come delle colonne e dei capitelli del portico:

i perni che reggevano questo fregio hanno portato i devastatori del medio evo, e de'tempi moderni a far tutti que'buchi, che deformano le pareti di questa parte delle terme. La volta costrutta di scorie vesuviane era rivestita di stucco: il terrazzo lo era di granito bianco e nero rappresentante Tritoni e Nereidi: e ne rimangono vestigia al loro posto, e massi rovesciati. Il pavimento del portico è di musaico di tasselli di porfido, serpentino, giallo antico, e marmo bianco foggiato a guisa di squamme: i colori sono bene armonizzati, poichè molto di questo musaico si conserva, ancora intatto, ma è sotterrato. Il pavimento del cortile è fatto nella stessa guisa; ma in luogo di squamme presenta ellissi iscritte a parallelogrammi: quello dell' essedra è più grossolano, ma dello stesso genere, ed è foggiato a circoli iscritti a quadrati. Dirimpetto alla essedra nel mezzo del lato del portico, che è verso il tepidario, apresi un nicchione semicircolare del diametro di 90 piedi, che veniva ornato di fronte con un portico di sei colonne, ed internamente ha sei nicchie per statue, quattro curvilinee e due rettilinee: i muri erano fino alla volta rivestiti di marmo: il pavimento di questo a musaico di varii colori rappresentava in riquadri figure di atleti di grandezza naturale, e mezze figure di grandezza colossale, discoboli, pancraziasti, pugillatori, lottatori, saltatori, alcuni de'quali aveano il nome scritto: v' erano pure de'maestri riconoscibili al pallio, e fra questi un IOBIANVS. I soggetti rappresentati in questi musaici, poichè in ambedue i nicchioni delle palestre si trovarono identici quanto alla rappresentazione, non quanto alle mosse, hanno dimostrato a quale uso fossero destinati il nicchione, il portico, ed il cortile di questa parte delle terme che si ritrova in tutte, ed hanno servito di scorta per determinarne altre ad essa attinenti

come le quattro camere ricordate di sopra, fra la palestra ed il frigidario. Era sommamente a desiderarsi, che fossero stati lasciati que'pavimenti sul luogo; ma si giudicò altrimenti da chi avea il potere di farlo: essi furono tagliati, rimossi, e trasportati nel palazzo Lateranense, dopo averne fatto levare i disegni, che si conservano nell'archivio del Camerlengato.

Rimane la terza sezione, o del calidario, la più meridionale del corpo interno, rivolta verso lo stadio. Questa si componeva di una magnifica sala rotonda in mezzo parallela al tepidario, della quale rimangono due piloni ancora in piedi, che ne mostrano le dimensioni, cioè 112 piedi di diametro, de' quali 80 venivano a formare il gran *solium*, o *baptisterium* in mezzo: intorno a questo erano sei recipienti con acqua, e due sale per communicare collo stadio e col tepidario nell' asse delle terme da nord a sud. I muri superstiti de' piloni conservano ancora i tubi, o le traccie di essi per la evaporazione. Questa io credo che fosse la famosa *cella soliaris*, che altri immaginò al frigidario, opinione oggi smentita dal fatto, essendo chiaro che il frigidario non fu e non potè essere coperto con volta di sorte alcuna. Fiancheggiano il calidario due sale anche esse destinate a bagno caldo, forse meno intenso: quindi due apoditerii (sempre intendo uno per parte del membro principale) poi due sferisterii, e finalmente due altre sale per bagnarsi che sono agli angoli del fabbricato interno. Queste ultime sale sono aperte verso sud-ovest ed oriente l'una, verso sud-ovest ed occidente l'altra: gli sferisterii, e gli apoditerii erano aperti verso sud-ovest ossia lo stadio. Tale è lo stato di questo edificio colossale, il meno distrutto di tutte le altre fabbriche destinate a quest'uso, e quello che bene esaminato dà una idea chiara delle parti superstiti del-

le altre terme. Oggi se ne ha una cura maggiore di quella che se ne è avuta fino all'anno 1828: spero che un giorno gli amatori delle Arti e delle Antichità potranno avere la soddisfazione di vederle sgombrate almeno per metà, poichè questo basta per avere una idea perfetta dell'intiero; imperciocchè, come potrà notarsi dalla pianta annessa, e dalla descrizione esposta, dividendo l'edificio secondo l'asse da nord a sud, la metà occidentale è identica fin ne' più minuti particolari alla orientale.

TERME DI COSTANTINO. Aurelio Vittore fra le opere di Costantino nel libro *de Caesaribus* pone il Circo Massimo mirabilmente ornato, *excultus mirifice*, e terme non molto minori delle altre: *atque ad lavandum institutum opus ceteris haud multo dispar*: queste col nome giusto di *Constantinianae* ricordansi da Vittore nella regione VI, o del Quirinale: con quello di *Constantianas* men propriamente le chiama la Notizia nel catalogo de'luoghi della regione medesima. Ammiano lib. XXVII. c. III. le appella. *Costantinianum lavacrum*. Tali sono le autorità degli antichi scrittori ancora superstiti, che fanno menzione di queste terme, e che ne mostrano la edificazione fatta da Costantino, probabilmente circa l'anno 326 della era volgare, il sito che era entro i limiti della regione VI. che comprendeva tutto il Quirinale, e la esistenza almeno fino al primo periodo del secolo V. della era volgare, quando fu scritto il catalogo, che ha il nome di *Notitia utriusque imperii*. Una iscrizione riportata da molti raccoglitori di lapidi, e dai topografi di Roma, e della quale non si conosce più la esistenza, mostra, che queste terme andarono soggette nel secolo quinto ad incuria, ed a guasti prodotti da dissensioni civili, e che furono ristaurate in tutta l'ampiezza da Petronio

Perpenna Magno Quadraziano, prefetto di Roma, secondo il Corsini *Series Praef. Urb.* p. 348 l'anno 443; essendo molto importante per la storia di questo edificio credo di doverla inserire, secondo la lezione datane dal Grutero p. CLXXVII. n. 7. che la mise nella sua raccolta sulla fede dello Smezio: essa era di forma quadrilunga, e come altre lapidi pertinenti al secolo stesso, alcune lettere come la F, la L, e la T sono più alte delle altre. Siccome però per la ristrettezza della pagina non può inserirsi come si trova data dal Grutero, i numeri indicano la divisione delle linee, che sono otto:

(1) PETRONIVS PERPENNA MAGNVS QVADRATIANVS VC ET INL PRAEF VRB (2) CONSTANTINIANAS THERMAS LONGA INCVRIA ET ABOLENDAE CIVILIS VEL (3) POTIVS FERALIS CLADIS VASTATIONE VEHEMENTER ADFLICTAS ITA VT AGNI(4)TIONEM SVI EX OMNI PARTE PERDITA DESPERATIONEM CVNCTIS REPA(5)RATIONIS ADFERRENT DEPVTATO AB AMPLISSIMO ORDINE PARVO (6) SVMPTV QVANTVM PVBLICAE PATIEBANTVR ANGVSTIAE AB EXTREMO (7) VINDICAVIT OCCASV ET PROVISIONE LARGISSIMA IN PRISTINAM (8) FACIEM SPLEDOREMQVE RESTITVIT.

Quel guasto non può attribuirsi, come suppone il Corsini alla presa di Roma dell'anno 409, poichè si tratta al contrario di rovina avvenuta in qualche sedizione interna, e questa potè bene essere quella riferita da Ammiano lib. XXVII. c. III. contra Lampadio prefetto di

Roma l'anno 366, quando il popolo corse in furia ad incendiar la sua casa, situata appunto presso queste terme: *hic praefectus exagitatus est motibus crebris: uno omnium maximo, quum collecta plebs infima domum eius prope Constantinianum lavacrum iniectis facibus incenderat et malleolis, ni vicinorum et familiarium veloci concursu a summis tectorum culminibus petita saxis et tegulis abscessisset.* Ora avendo le terme in quel tumulto sofferto, ed essendo stata assegnata dal senato una somma leggiera per ristaurarle, non si erano mai potute risarcire fino alla prefettura di Quadraziano, che come dissi si suppone appartenere all'anno 443, ma non è certo, giacchè molto debole è il raziocinio, che si fa dal Corsini per sostenerlo, e potrebbe essere bene anteriore. L' Albertino la vide sulle rovine delle terme medesime l'anno 1519; nell'anno 1527 il Fulvio la indica come già distratta: e siccome stava sopra gli avanzi esistenti nella contrada oggi coperta dal palazzo della Consulta e dal palazzo Rospigliosi, è chiaro che ivi erano le terme Costantiniane. Prova ulteriore di tal posizione facevano le tre statue una di Costantino il padre, oggi nel portico di s. Giovanni in Laterano, le altre di Costantino giuniore col titolo di augusto, e di cesare collocate ora ad ornato del Campidoglio, le quali vedevansi nel secolo XVI. nello stesso sito. L'anonimo del Mabillon sul principio del secolo IX. in questo medesimo sito le ricorda ponendole presso la chiesa e monastero di s. Agata, e prima di s. Vitale. Non ne fanno però più menzione gli scrittori de'tempi bassi, e neppure Martino Polono ed il *Mirabilia*. Sul principio del secolo XV. ricordansi di nuovo da Poggio Fiorentino *de Var. Fort.* lib. I, che le dice da non paragonarsi a quelle di Antonino e di Diocleziano: egli parla della iscri-

zione di Quadraziano, come esistente su quelle rovine, iscrizione che sul principio del secolo susseguente l'Albertini citato di sopra mostra, come rotta, ma sul luogo *in fracto lapide marmoreo*. Il Fulvio lib. III. p. XLVII. le designa come *magna vestigia*, grandi rovine: poco dopo il Marliani lib. V. c. XXII. si mostra incerto, e confonde quelle vestigia, che a' suoi dì chiamavano la *Casa de' Cornelii* dietro la scuderia pontificia, colle terme di Costantino, e mette in dubbio la esistenza di queste, mentre dichiara vedersi ivi *maximi aedificii ruinas*. I topografi successivi però concordemente le riconobbero nel luogo sovraindicato. Palladio nell' opuscolo delle *Antiquità di Roma* p. 8. le indicò, come esistenti nella vigna della famiglia d'Ivrea; e ne fece la pianta, che poscia fu publicata dal conte di Burlington: il Bufalini nello stesso tempo, l' anno 1551 nella pianta di Roma le mostra fra la chiesa di s. Silvestro a Monte Cavallo, e quella di s. Agata, ossia fra la piazza del Quirinale, la via de' Mazzarini, e la via della Consulta. Sul declinare di quel secolo Flaminio Vacca scrivea *Mem.* n. 10 e 41, essere opinione di molti, che i due colossi del Quirinale stessero prima dinanzi la Casa Aurea, e che di là fossero stati tolti da Costantino per collocarli dove rimasero fino ai tempi di Sisto V. che sullo stesso basamento fino ai tempi di Paolo III. si videro i due Costantini oggi collocati in Campidoglio: e che ivi dappresso fu scoperta una statua di Roma a sedere quattro volte più grande del naturale, e di marmo salino, la quale fu comprata dal card. Ippolito d'Este, ed è probabilmente quella, che oggi si vede nella villa Medici. Altrove n. 49 dice, che nel 1594 verso il ciglio del Quirinale in queste terme fu trovato un Apollo colle ali agli omeri nella vigna di Domenico Biondo, alcune teste terminali, un satiro che egli

chiama Pan, ed una Cibele assisa fra leoni. E più sotto n. 112 assicura, che innanzi a s. Silvestro in un luogo di Bernardo Acciaiuoli, scavandosi, si scoprirono alcune volte sfondate piene di terra, nelle quali furono trovati molti pezzi di colonne di marmo statuale lunghe da 30 palmi, ed alcune basi e capitelli: che si videro pure due corridori murati a posticcio, e pieni di ossa umane, lunghi ciascuno da 100 palmi e larghi 30. Giovanni Enrico Pflaumern, che visitò Roma ne' primi anni del secolo XVII. scrive nel *Mercurius Italicus* p. 389, che si vedevano muri intieri di queste terme, archi, e parecchie cisterne sotterranee, sulle quali rovine erano stati di recente edificati granai. Ma poco dopo, per testimonianza del Nardini *Roma Antica* lib. IV c. VI. una buona parte ne fu demolita dal card. Scipione Borghese per formare il cortile, oggi di Rospigliosi, allorchè edificò quel palazzo a' tempi di Paolo V: e secondo il Martinelli *Roma Ricercata Giornata VII.* quel palazzo fu edificato sulle rovine delle terme con architettura di Flaminio Ponzio, Giovanni Vansanzio, Carlo Maderno, e Sergio Venturi: esso dal card. Scipione passò per vendita a Gio. Angelo Altemps, da questi al march. Bentivogli, quindi al celebre card. Mazzarino, poscia ai Mancini, ed in ultimo luogo ai Rospigliosi, che lo ritengono. Questa successione di proprietarii, i cangiamenti, e gl'ingrandimenti fatti al palazzo, ai cortili, ai giardini ec. ha portato tanta rovina a queste terme, che oggi non se ne veggono sopra terra vestigia. E su tal proposito scrive il Ficoroni *Mem.* n. 115 che fino al principio del secolo XVIII. si videro più ordini di portici riguardanti la via publica ed il palazzo pontificio, che per fabbricare sotto Clemente XII. la scuderia ed il quartiere de'soldati si fecero saltar via colle mine i muri; e pochi passi più

in là nel fare i fondamenti del braccio nuovo del palazzo Rospigliosi sul fine del cortile si scoprì un portico magnifico ornato nella volta, e nelle pareti di pitture istoriate, delle quali quelle che si poterono tagliare si ammirano nella galleria terrena di esso palazzo. Esse furono poi publicate dal Cameron *Descript. des Bains des Romains* pl. 40-53.

La pianta lasciataci da Palladio, alla quale dobbiamo strettamente attenerci, perchè allora grandi vestigia rimanevano, poscia scomparse, ci presenta queste terme come un fabbricato quadrilungo nella direzione da nord a sud, terminato da due gran semicircoli: di questi, quello settentrionale è un portico arcuato, il meridionale con gradini fu per lo Stadio: il primo attaccato immediatamente al gran fabbricato delle Terme, e l'altro separato. Dirimpetto al teatro era la gran rotonda del calidario, e di là da questa il tepidario, e più oltre il frigidario, aperto verso il gran portico semi-circolare: di fianco al tepidario sono i due ambienti delle palestre; ma tutto in una scala molto minore delle terme descritte di Caracalla. Applicando questa pianta sopra quella di Roma del Nolli ne siegue, che l'emiciclo dello stadio coincide entro il lembo settentrionale della villa Aldobrandini, dove qualche leggiera traccia ne rimane: e l'altro semicircolo lambisce la chiesa della Maddalena al cantone della via della Consulta; cioè che da semicircolo a semicircolo il fabbricato ha 850 piedi di lunghezza. Il centro del calidario coincide quasi nel passetto dal cortile grande al cortiletto de' Rospigliosi, verso la via Mazzarini: da quel centro alla estremità del fabbricato verso oriente, che si traccia nel giardino che è dietro il palazzo sono 200 piedi: dall'altro lato la estremità tocca il quartiere de' soldati: quindi si assegnano 400. piedi di larghezza massima. Il tepidario cade nel cortile

dirimpetto al portone: ed il frigidario nel giardino dell'Aurora, e lambisce il palazzo della Consulta: il grande emiciclo poi comprende tutto il fabbricato della Consultà andando a toccare come si disse la chiesa della Maddalena.

Una magnifica scala conduceva dal piano alla piazza odierna del Quirinale. I muri di questa possono vedersi entro il giardino Colonna e dietro le stalle pontificie nel quartiere de' dragoni alla Pilotta: essi servono oggi di fienili. Siccome la costruzione laterizia appartiene evidentemente al principio del secolo IV. della era volgare, perciò io credo che fosse edificata da Costantino per uso delle sue terme, e mantenere una communicazione diretta fra queste ed il portico di Costantino, che era sotto il monte dal canto della Pilotta nella regione VII. o della via Lata, come concordemente mostrano tutti e tre i regionarii.

TERME DI DIOCLEZIANO. Quantunque non cada dubbio sul sito di queste terme, e gli avanzi superstiti ne dimostrino la vastità e la magnificenza, nulladimeno d'uopo è confessare, che poche memorie se ne trovano negli scrittori antichi, frai quali merita il primo luogo, come prossimo alla loro edificazione Eusebio nella Cronaca, che nell'anno 302 della era volgare pone essere state fatte le terme Diocleziane in Roma e le Massimiane in Cartagine. In quell'anno da Prospero Aquitano *Chron.* ricordasi il trionfo di que' due imperadori sopra Narsèo, che fu portato insieme colla moglie, colle sorelle e co' figli, e con molte spoglie dinanzi al carro imperiale: quindi può credersi, che in quella circostanza ne fosse decretata la edificazione, la quale è certo che durò parecchi anni, poichè le terme vennero dedicate da Costanzo e Massimino, siccome apparisce dalla iscrizione seguente, cioè prima che Costanzo morisse, il che avvenne l'anno 306 e dopo che Massimino era stato creato cesare l'anno 305.

della era volgare: ecco come la riporta il Mazzocchi, che la vide nelle terme medesime: *Epigr.* p. XIIII.

DD. NN. DIOCLETIANVS . ET . MAXIMIANVS . INVICTI . SENIORES . AVGVSTI . PATRES . IMPERATORVM . ET . CAESARVM CONSTANTIVS . ET . MAXIMIANVS . INVICTI . AVGG. ET. SEVERVS ET . MAXIMINVS . NOBILISS. CAESARES . THERMAS . FELICES . DIOCLETIANI. AVG. FRATRIS . SVI . NOMINE . CONSECRAVIT . COEPTIS AEDIFICIIS . PRO . TANTI . OPERIS . MAGNITVDINE . OMNI . CVLTV PERFECTAS . ROMANIS . SVIS . DEDICA . . . . . .

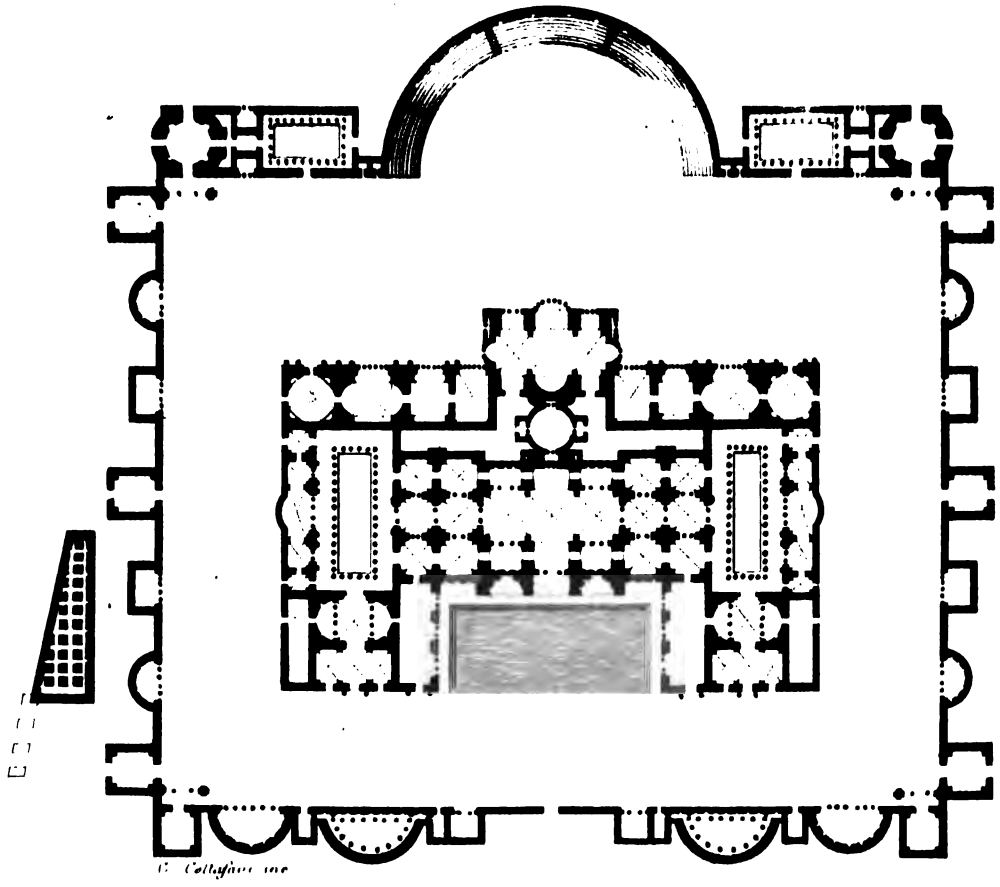
Non v' ha dubbio, che vi siano scorrezioni: il Grutero, che la dice esistente presso s. Susanna pone CONSECRAV. in luogo di CONSECRAVIT. Questo medesimo raccoglitore di lapidi, ivi p. CLXXVIII. n. 8. inserisce il frammento di un' altra, che sembra essere stata una ripetizione di questa, e che dice esistere nell' area della casa di s. Antonio Abbate: e nella pag. seguente un' altra ne riporta che si direbbe la stessa, tratta dalle schede del card. di Carpi, e di Gutenstein, la quale termina: THERMAS. FELICES. DIOCLETIANO COEPTAS. AEDIFICIIS. PRO. TANTI. OPERIS. MAGNITVDINE. OMNI. CVLTV. IAM. PERFECTAS. NVMINI. EIVS. CONSECRARVNT. Qualunque di queste lezioni voglia seguirsi non rimane men vero che le terme furono dedicate circa l' anno 306 prima però della morte di Costanzo. La cronaca citata di sopra di Prospero Aquitano, che mette il trionfo nell'anno 302 anticipa di due anni la edificazione di queste terme. Ricorda la edificazione di queste terme anche l' anonimo dell' Eccardo. È commune la tradizione, che i cristiani fossero condannati particolarmente a fabbricarle: infatti l' anno 303 fu promulgato il famoso decreto contro di loro particolarmente per opera di Massimiano, che governava l'occidente, ed avea Roma per residenza: onde non dee riuscir strano, che essendo una delle pene com-

minate la opera publica, molti de' cristiani fossero condannati a questo lavoro. Vopisco nella vita di Probo mostra che vi fu trasportata la Biblioteca Ulpia dal Foro Trajano per viemmaggiormente nobilitarle. Poscia ricordansi come esistenti nella sesta regione da Rufo, da Vittore, e nella Notizia dell'impero, e Rufo le chiama *Thermae Diocletianae et Maximianae*: Olimpiodoro citato di sopra nel parlare delle terme scrive, che queste di Diocleziano contenevano il doppio di luoghi per bagnarsi di quelle di Antonino, che pure ne contenevano 1600. Siccome Alarico entrò in Roma dalla porta Salaria, e bruciò gli orti Sallustiani posti fra quella porta, e le terme, è molto probabile che anche questo edificio soffrisse; ma che venisse ristaurato ben presto si trae non solo dalla Notizia dell' Impero, ma particolarmente da Sidonio Apollinare, che sul finire del quinto secolo le cita, come in pieno esercizio insieme con quelle di Agrippa, e di Nerone in que' versi a Consenzio, che furono riportati di sopra parlando delle terme di Agrippa. E questa è la ultima memoria, che io ne abbia trovato quanto alla integrità. Dopo ricordansi dall' anonimo di Mabillon, da Martino Polono, e nell' opuscolo detto il *Mirabilia Romae*. Esse rimasero pienamente abbandonate fino alla metà del secolo XVI., allorchè Palladio ne fece la pianta. Narra l' Albertini p. 18. di aver veduto sul principio di quel secolo cavarvi, ed estrarne i ritratti di Diocleziano, Massimiano, Costanzo, Galerio ec. e che parte furono trasportati in Campidoglio, ed altri ne furono mandati a Firenze. Ed oltre le iscrizioni riferite di sopra ne ricorda pure una di Massimiano colla data del terzo consolato coincidente nell' anno 290 della era volgare. Fulvio lib. III. pag. XLVII. così ne descrive gli avanzi esistenti l' anno 1527. *extant adhuc altissimi fornices et columnae amplissimae,*

et sphericae circumquaque concamerataeque aedes mirae amplitudinis et capacitatis : extant et subterraneae cisternae, sicut in Thermis Titi, qui locus hodie ab imperito vulgo dicitur veges thermarum : ed aggiunge la tradizione allora corrente, che vi lavorassero 40 mila cristiani per molti anni : *ad quod opus extruendum tradunt Diocletianum una cum Maximiano ad XL. millia christianorum per multos annos damnavisse*. La pianta di Roma del Bufalini edita l'anno 1551. mostra le terme affatto sgombre da ogni possidenza privata fra la strada, che va direttamente a porta Pia, ed un'altra, che passando dietro il monastero di s. Lorenzo in Pane-perna raggiungeva la odierna via Strozzi, e quindi torceva a destra dietro il caseggiato della piazza di Termini e finiva dentro *i Castra Pretoria*. Questo stato di cose soffrì un gran cangiamento dopo la publicazione di quella carta; imperciocchè Giovanni Bellay che sendo ambasciadore di Francesco I. a Paolo III. l'anno 1535 fu creato cardinale, e che poscia divenuto vescovo di Albano stabilì la sua residenza in Roma acquistò questo tratto di terra e ne fece una villa magnifica, che fu designata dai contemporanei col nome di *Horti Belleiani*. Egli morì nel febbrajo dell'anno 1560, come mostra il Ciacconio, ed avendo lasciato molti debiti, questi orti furono nel concorso de' creditori aggiudicati a favore del card. di s. Prassede, cioè a s. Carlo Borromeo, per la somma di 8000 scudi. Pio IV. zio di quel cardinale redense a spese dell'erario questa proprietà, e la donò tutta intiera ai pp. certosini, che ivi collocò, riducendo co' disegni del Buonarroti in chiesa magnifica l'antico tepidario dopo tante rovine serbato intatto, insieme col calidario, e con una parte del frigidario, chiesa che è nota col nome di s. Maria degli Angeli. Allora venne di nuovo aperta al publico

l'area dello stadio, e quella di fianco verso sud-est, a traverso la quale passa la via, che è una prosecuzione di quella Strozzi, e cade nel largo del Maccao in quella di Porta s. Lorenzo. Il Vasari nella vita di Michelangelo, mentre ricorda, come questo cangiamento di uso della sala principale delle Terme fu una delle ultime opere di quell'artista, dice, che il suo disegno venne prescelto a fronte di altri, che vennero, presentati da architetti contemporanei. Altrove, cioè nella Parte Moderna, mostrerò, come la opera del Buonarroti venne alterata, sempre a danno della fabbrica originale, poichè venne sfigurata la forma della sala, chiudendo i vani dove erano i bagni. Il Venuti asserisce che Sisto V. fece demolire una parte del piano superiore di queste Terme e colle rovine di questo riempiè il primo piano, o piuttosto i sotterranei: a me non è nota la fonte di questa notizia, che è almeno molto imperfetta. I certosini ritennero la parte delle terme non destinata ad uso loro privato, o ad uso publico fino all'anno 1593, allorchè venderono la porzione verso occidente alla contessa Caterina de' Nobili Sforza di s. Fiora, insieme cogli edificii, colle statue, e frammenti antichi ivi esistenti, colle colonne, e con tutti gli altri titoli per diecimila scudi, come si riferisce dal Ratti nella *Storia della Famiglia Sforza* P. II. p. 191. che ne riporta la formola dell'istromento estratta dall'archivio. Quella contessa l'anno seguente 1594 il dì 31 gennajo fece donazione completa del fondo acquistato a favore della congregazione riformata de' pp. cisterciensi fogliantini di s. Bernardo riservandosi la proprietà delle statue, e monumenti antichi esistenti, e la proprietà di quelli che successivamente fossero venuti alla luce, ed un certo tratto di terra. In quella donazione fu compresa la sala rotonda, che formava angolo verso oc-

cidente, e che venne allora ridotta colle largizioni di Caterina Sforza a chiesa di s. Bernardo, e ne rimangono le memorie nelle lapidi in quella chiesa e nella sagrestia tuttora esistenti. Ricorda Pietro Sante Bartoli *Mem.* n. 34 che scavandosi in tale occasione nell'orto contiguo a questa chiesa, in alcune grotte furono trovate officine come di orefici, dalle quali venne estratta una quantità di piombo così grande, che ne fu coperta la cupola. Il Tessari nella storia manoscritta dell' abbadia di s. Bernardo narra che Caterina Sforza nel ridurre ad uso sacro quella rotonda fece cancellare molte pitture oscene. Il Vacca poi scrittore di que' tempi riferisce nelle *Mem.* n. 104, che dietro le Terme volendosi fare una casetta da riporre i ferramenti rustici furono scoperte diciotto teste di filosofi, le quali da Gio. Giorgio Cesarini furono comprate per 700 scudi e poscia da Giuliano Cesarini furono vendute al card. Farnese, che le pose nella sua galleria. Nel primo periodo del secolo seguente papa Urbano VIII. ridusse a granai tutto quel tratto delle rovine, che oggi forma il corpo principale della Pia Casa d'Industria. In quello stesso secolo l'anno 1687 la regina di Svezia Cristina fece fare uno scavo nel piazzone di Termini; ma non vi fu trovato niente altro che terra, senza vestigio alcuno di fabbriche, come riferisce il Ficoroni *Mem.* n. 101; il quale altrove n. 4. scrive, che nel 1699 nella villa Strozzi, che è aderente alle terme verso mezzodì furono trovate alcune statue di marmo, che forse adornavano la facciata da quella parte. Poco dopo, sotto Clemente XI. fu ridotta a granai la parte aderente appunto alla villa suddetta, e neppure allora fu trovato alcun oggetto siccome narra il Ficoroni l. c. In uno scavo fatto nel principio di questo secolo fu scoperta in queste terme una bella testa di marmo pario rappresentante Ve-


C. Cottafavi inc

nere, la quale oggi si ammira nel corridore Chiaramonti, e si distingue per avere le orecchie forate, indizio di essere stata ornata di preziosi orecchini.

La pianta di questo grande edificio è analoga a quella delle terme antoniniane: esso è di forma quadrilunga, 1300 piedi ha il lato da ponente a levante, e 1200 quello da settentrione a mezzodì nel corpo esterno; 850 p. per 500 sono le dimensioni del fabbricato interno nella stessa direzione. Le rovine superstiti sono tali che oltre a fornire una idea esatta della estensione si può da esse ritrarre una pianta perfetta, poichè le parti mancanti da una parte ritrovansi nell'altra. Il recinto esterno presenta nel lato boreale l' ingresso in mezzo corrispondente entro il chiostro de'pp. certosini, e a destra e sinistra due grandi essedre curvilinee per parte, delle quali però non rimangono, che quelle verso oriente; ed una di queste è chiusa entro il monastero, e l' altra è ridotta a fienile Grazioli. Alle due estremità poi erano due ingressi minori, uno de' quali coincide colla via, che va a raggiungere la strada di porta s. Lorenzo. I lati del recinto aveano ciascuno in mezzo un ingresso, e a destra e sinistra di esso una essedra curvilinea fra due camere rettilinee: di questi lati, l' orientale è ridotto a casette plebee: l'occidentale è distrutto presso che intieramente. Di fianco al lato orientale esternamente entro le dipendenze della villa già Peretti, oggi Massimi è la gran piscina delle terme di forma quasi triangolare lunga 300 piedi, larga 100 divisa da pilastri, piscina, che era fornita dall'acqua Marcia, la più stimata dagli antichi. I pilastri erano nella parte più larga a tre ordini, quindi restringonsi a due ed in ultimo luogo ad uno: nella linea più lunga sono 15 nella media 13, nella più corta 8. La forma irregolare della piscina era determina-

ta dalla linea delle terme, e dall'andamento della via che usciva per la porta Viminale traversando l'aggere di Servio. Il lato meridionale presenta entro l'orto di s. Bernardo il gran semicircolo del teatro ornato nella parte superiore di 27 nicchie per statue, alternativamente rettilinee e curvilinee. A destra di questo gran semicircolo, dove oggi è la casa di forza era un cortile cinto da un portico, e di là da esso è una sala rotonda: a sinistra erano le stesse parti: il cortile è occupato dal giardino di s. Bernardo, e la rotonda è divenuta chiesa consagrata a quel santo fin dall'anno 1594, come fu notato di sopra.

Il corpo interno è diviso, come quello delle terme antoniniane descritte di sopra: la parte destinata ai bagni è nel centro: il frigidario è occupato dal fabbricato del monastero e dalla tribuna di s. Maria degli Angeli: a destra, e sinistra sono, un andito, una sala d'ingresso, dietro la quale havvene un' altra di forma ellittica, che servì di apoditerio, commune al frigidario ed alla palestra, ed un'altro andito. La parte orientale ridotta a varii usi del monastero si conserva, la occidentale è perita. Il tepidario, o la *schola labri* conservasi intatto, ed è oggi la grande aula della chiesa di s. Maria degli Angeli: è lungo 200 piedi, largo 100: conserva la volta, e le otto grandi colonne di granito, che la reggono: quattro hanno capitelli corintii, quattro li hanno compositi, ed il Vacca riferisce *Mem.* n. 22 che uno de' capitelli corintii che mancava fu supplito con un' altro trovato sotto Pio IV. nella vigna verso a mezzodì del Colossèo verso la chiesa de' ss. Giovanni e Paolo: i recessi laterali, dove erano i bagni sono chiusi: quelli di mezzo communicanti col frigidario, e col calidario rimangono, ma alterati, e sono adorni ciascuno di quattro grandi co-

lonne di muro modernamente ivi poste l' anno 1750, e dipinte a granito: in tal circostanza fu con gusto barbarico dato il bianco all' intavolamento ed ai capitelli di marmo per imitare lo stucco, e fu dato il colore alle colonne di granito per imitare le nuove di opera cementizia: il pavimento è rialzato di 6 piedi. A destra e sinistra i vestiboli del tepidario sono ridotti a cappelle: dietro a queste sono le essedre della palestra, una cangiata in fienile e l'altra è parte della Casa d'Industria e di là da queste sono i cortili della palestra, simili a quelli delle terme antoniniane, uno chiuso nella Casa d'Industria, l'altro ridotto a vestibolo dinanzi la porteria del monastero. Il calidario di forma rotonda con due recessi rettilinei pe' bagni è oggi il vestibolo della chiesa: i recessi sono ridotti a cappella. A destra e sinistra di questa sala erano quattro camere per parte rivolte verso lo stadio, le due prime rettilinee, la terza ellittica mistilinea, la quarta ottangolare: di queste le quattro verso oriente sono distrutte: le quattro verso occidente già ridotte a granai sono oggi parte della Casa d' Industria.

TERME DI NERONE v. ALESSANDRINE.

TERME DI TITO e DI TRAJANO. La vicinanza rispettiva di queste terme e la stretta loro connessione mi porta a trattarne in un solo articolo, quantunque fossero anticamente fra loro distinte. Imperciocchè tutti e tre i regionarii ne fanno due edificii diversi, e fra loro contigui, nominandoli sempre insieme, e li pongono nella regione III: la iscrizione di Orso Togato le distingue anche essa: le distingue pure come diverse Palladio, il quale ne vide le vestigia, e solo errò dando a quelle di Tito il nome di Terme di Vespasiano ed a di Trajano il nome di Terme di Tito, secondo la denominazione allora corrente. Ma è d'uopo di ricordare, che

Vespasiano non costrusse terme, e che quelle volgarmente dette di Tito furono certamente edificate a' tempi di Trajano, come dimostrerò più sotto con documenti di fatto.

E circa quelle di Tito scrive Svetonio nella sua vita c. VII. che furono costrutte in fretta presso l'anfiteatro Flavio: *Amphiteatro dedicato*, THERMISQUE IUXTA CELERITER *extructis munus edidit apparatissimum, largissimumque*: Marziale contemporaneo alla fabbrica di questo edificio *de Spectac.* §. II. aggiunge alla celerità del lavoro il sito, scrivendo, che furono edificate nel luogo già occupato dai giardini della Casa Aurea di Nerone:

Hic ubi miramur VELOCIA MUNERA *thermas*
Abstulerat miseris tecta superbus ager.

Questo poeta le ricorda più volte, e nell' ep. XXXVI. del lib. III. dichiara essere solito andarsi a lavare in quelle: nell'ep. XX. dello stesso libro le nomina insieme con quelle di Agrippa: e nel lib. X. ep. LI. le designa implicitamente nella frase di *triplices thermae* insieme con quelle di Agrippa e di Nerone, le sole esistenti a' suoi giorni. Queste autorità dimostrano che le Terme di Tito furono erette prima che Trajano ascendesse al soglio imperiale: che stavano prossime all'Anfiteatro: che occuparono una parte de' giardini neroniani: e che furono costrutte in poco tempo (*celeriter*, *velocia munera*) e perciò di una estensione moderata. Tutti gli altri dati potrebbero rivolgersi a favore delle rovine, che communemente ne hanno il nome, meno quello della estensione moderata. Si aggiungono poi contro questa opinione volgare i fatti, che la costruzione laterizia non si accorda affatto con quella di altre opere del tempo di Vespasiano, o di Tito, ma che è identica con quella delle fabbriche del Foro Traja-

no: e che quelle terme che vanno sotto il nome di Tito siano state costrutte sotto Trajano si conferma dai marchi de' mattoni trovati in costruzione negli ultimi scavi, ed in costruzione primitiva, co' nomi di Trajano, e Plotina; laonde la questione viene sciolta di fatto. E' pertanto d' uopo riconoscere nelle terme volgarmente dette di Tito quelle di Trajano, ed in quelle che Palladio vide fra la chiesa di s. Pietro in Vincoli, e l'Anfiteatro Flavio, e che chiama di Vespasiano quelle di Tito.

Ora venendo a parlare particolarmente di queste, si è notato, che furono erette da Tito, cioè circa l'anno 80 della era volgare, presso l'Anfiteatro: escluso il sito indicato nella pianta di Nolli, come occupato dalla villetta Mattei presso s. Pietro in Vincoli, perchè ivi fu il portico di Livia ed il tempio della Concordia: escluso quello occupato dalle rovine, che vanno sotto il nome di terme di Trajano: rimane presso l'Anfiteatro un tratto di terra ingombro di rovine, che fu veduto scavare da Palladio a segno di farne una pianta, il quale è circoscritto dalla via della Polveriera e dalla via del Colosseo, ed è principalmente occupato da una vigna, che nella pianta menzionata di sopra ha il nome di vigna Sinibaldi. Questa vigna per lo scoscendimento delle rovine ha preso la forma di un trapezio che si lega coll'angolo meridionale delle terme volgarmente dette di Tito, ma che sono di Trajano. Calcolando sul luogo la estensione moderata che ebbero quelle terme, ed applicando la pianta di Palladio, parmi potere asserire, che uno de' lati sia quello della via della Polveriera, dove dirama a sinistra da quella del Colossèo: questo fu il lato minore delle terme, il quale presenta 400 piedi di lunghezza dall'angolo occidentale all'angolo boreale: il lato maggiore parallelo ed in

parte congiunto a quelle di Trajano da nord a sud ne offre 600. Il fabbricato ebbe pertanto 2000 piedi di circonferenza e non ebbe nè area, nè corpo esterno, come non l'aveano, nè le terme di Agrippa, nè quelle di Nerone antecedentemente edificate, e sul modello delle quali vennero costrutte ancora queste.

Quest'edificio parve a Domiziano successore di Tito troppo piccolo e perciò questi diè principio ad un nuovo piano di terme foggiato in parte sopra i ginnasii de' Greci, che nelle terme posteriormente edificate da Caracalla e Diocleziano venne adottato, vale a dire di chiudere il fabbricato destinato particolarmente ai bagni entro un'area circoscritta da un fabbricato esterno, e quest' area destinarla ai passeggi, ai trattenimenti, ed agli esercizj. Non osando distruggere la parte edificata del fratello la congiunse con una fabbrica molto più vasta, che cominciò ad edificare a settentrione di quella, quasi ne fosse un'aggiunta, ma che di fatto divenne il corpo principale, ed è quella che i moderni hanno preso per le terme originali di Tito, e che volgarmente va sotto tal nome. Non pervenne a terminarla, e l'onore fu tutto di Trajano, a segno che Pausania fra le opere grandi di quell'ottimo imperadore lib. V. c. XII. nota pur questa dicendo, che fralle opere sue più insigni furono i bagni che portavano il suo nome, l'anfiteatro, il circo, ed il foro, mettendo insieme i ristauri colle edificazioni; ma è da notarsi che de' bagni soli aggiunge la frase *che portano il suo nome*, επωνυμα αυτου, e che li cita come il primo frai suoi lavori. Or cade in acconcio di notare, che nella cronaca di Eusebio all' anno 92 della era volgare si legge che molte opere furono fatte in Roma da Domiziano, fralle quali citansi: *Capitolium*, *Forum Transitorium*, *Divorum porticus*, *Isium ac Serapium*, *Stadium*, *Horrea Piperataria*, *Vespasia-*

ni templum, *Minerva Chalcidica*, *Odeum*, *Forum Traiani*, *thermae traianae et titianae*, *Senatus Ludus Matutinus*, *Mica Aurea*, *Meta Sudans*, *et Pantheon*. Questo medesimo elenco si ripete dall'Anonimo dell'Eccardo sotto Domiziano con qualche fabbrica di più, ma particolarmente le terme *titianas et traianas*: e da Cassiodoro negli anni 94. e 95. Parmi chiaro da queste testimonianze ripetute, che negli ultimi anni di Domiziano fossero compiute le terme di Tito, e cominciate quelle che poscia portarono il nome di Terme Trajane. Queste essendo tanto più vaste e così vicine alle altre furono dai moderni confuse con quelle propriamente dette di Tito. Ma fino al IX. secolo conservavasi esatta la denominazione di *Thermae Traiani*, poichè nell'anonimo di Mabillon si legge *Thermae Traiani ad Vincula*, ed è noto quanto prossime sono alla chiesa di s. Pietro in Vincoli, che quasi la toccano: come dall'altro canto per la stessa vicinanza Anastasio Bibliotecario nella vita di Simmaco scrive, che quel papa edificò dalle fondamenta la basilica de' ss. Silvestro e Martino *iuxta Thermas Traianas* sul principio del VI. secolo, perchè quella chiesa non è distante 500 piedi dall'angolo boreale delle medesime; onde ebbero torto coloro, che da questa espressione vollero dedurre, che la chiesa di s. Martino stesse propriamente sopra queste terme medesime, e come rovine di esse supposero que' muri laterizii troncati nella chiesa sotterranea; poichè que' muri sono della era settimiana ed affatto fuori del recinto delle terme. Dopo il IX. secolo se ne perde ogni memoria sino alla fine del secolo XV allorchè certamente furono visitati i sotterranei, poichè vi ho letto io stesso una data coll'anno 1493. Poco dopo l' Albertini ricorda le terme di Tito presso le così dette Sette Sale, e dice esservi stata trovata una lapide

di Giove posta da Vespasiano per mezzo del collegio de' pontefici: allora pertanto cominciò a prevalere il nome di Tito. Quindi si legge in Vasari nella vita di Giovanni da Udine, che furono fatti scavi entro queste terme presso s. Pietro in Vincoli, e le designa col nome di anticaglie del palazzo di Tito: e mostra che scoprirono allora pitture e stucchi bellissimi ne'sotterranei, e che Giovanni vi scese a vederle insieme con Raffaelle e che ne rimasero incantati, e questa scoperta mosse Giovanni ad imitarle ne'lavori che poscia fece di grottesche al Vaticano ed altrove. Fu pure sul principio del secolo XVI che fra queste terme e le Sette Sale nella vigna di Felice de Fredis fu scoperto il celebre gruppo del Laocoonte. Sotto Paolo III presso l'angolo boreale verso la chiesa di s. Martino fu trovata la iscrizione seguente che ricorda un abbellimento fatto a queste terme nel quinto secolo da Giulio Felice Campaniano prefetto di Roma, la quale dal palazzo Farnese fu poscia trasportata nel museo di Napoli, dove la vidi l'anno 1826; e la trascrissi esattamente:

D M
IVLIVS FELIX CAMPANIANVS
V C PRAEFECTVS VRBIS
AD AVGENDAM TERMARVM
TRAIANARVM GRATIAM COLLOCAVI

Que' sotterranei indicati dal Vasari rimasero accessibili durante tutto quel secolo, e siccome a quella epoca erano molto più conservate le terme propriamente dette di quello che lo sono oggi, perciò Palladio ne potè fare una pianta sufficientemente esatta, il che oggi sarebbe molto difficile senza tale ajuto è senza quello della Icnografia capitolina, dove in un frammento ravvisasi un

pezzo della parte più distrutta. Narra il Vacca *Mem.* n. 115. che a'suoi dì furono fatti scavi dove è il monastero di s. Pietro in Vincoli e vi furono trovate molte figure di marmo, ed infiniti ornamenti di quadro: e che circa l'anno 1594 vi cavarono bellissimi cornicioni che furono portati al Gesù per ornarne una cappella. Circa l'anno 1660 furono presso s. Pietro in Vincoli ancora scoperte le iscrizioni atletiche illustrate dal Falconieri con la memoria che intitolò: *Inscriptiones Athleticae nuper repertae ec.* dalle quali apparisce sempre più che le terme volgarmente dette di Tito sono di Trajano. Nel 1696 fu trovata in queste Terme una lucerna di bronzo publicata dal Ficoroni. I sotteranei furono dimenticati nel secolo XVII. quantunque alcune delle pitture fossero date da Bartoli nella raccolta delle *Picturae Antiquae Cryptar. Romanarum*; ma nell'anno 1774 furono di nuovo resi accessibili, e gli ornati vennero dati alla luce l'anno 1776 da Mirri e Carletti. Nel 1796 la parte più vicina a s. Pietro in Vincoli fu ridotta all'uso di Polveriera ed allora ne venne diroccata una parte. La celebrità degli ornati di que'sotterranei mosse il governo che reggeva Roma l' anno 1811 a sgombrarli, e gli scavi durarono fino all' anno 1814. Allora potè riconoscersi che que'sotterranei in gran parte appartenevano ad una fabbrica anteriore ridotta a fondamento delle Terme: si scoprì una rozza cappella cristiana dedicata a s. Felicita ed a'suoi sette figli martiri nel VI. secolo, nella quale, oltre la pittura rappresentante la santa, era sopra la nicchia dipinto il Pastor Buono colle sue pecorelle: rimaneva a destra una parete dipinta con Daniele nel lago de'leoni, i tre fanciulli nella fornace, il Salvatore fra s. Pietro e s. Paolo, ed un calendario: pitture però eseguite sopra un intonaco posto sopra un intonaco dipinto più antico: si

scoprirono inoltre medaglie in argento del tempo di Trajano, nascoste entro uno di que'vasi di terra cotta che noi sogliamo chiamare dindaruoli: questo era ornato di una palma e di un cavallo, indizio di aver formato il peculio di qualche auriga vincitore, o di qualche efebo che avea nelle terme medesime riportato la palma nella corsa equestre. Nell'area poi, che precede le sostruzioni del teatro, verso il Colosseo fu rinvenuta una piccola statua di Plutone assiso, che venne trasportata nel museo capitolino.

La pianta di queste terme è analoga a quella delle terme di Antonino e di Diocleziano e più particolarmente a queste ultime. Esse occupano un'area quadrilatera lunga verso nord-est 1100 piedi, larga nell'altro senso 800. Nel recinto di quest'area, nel lato nord-est presso gli angoli erano due grandi emicicli, de'quali rimane quello prossimo all'angolo boreale: in mezzo aprivasi un ingresso magnifico: fra questo e gli emicicli erano sale destinate agli atleti, che formarono un collegio detto *xystico* perchè particolarmente addetti allo *xysto* delle Terme medesime, e *ad Herculem* perchè era il nume scelto da loro per protettore, particolari che si conoscono per varie iscrizioni greche riportate ed illustrate dal Falconieri, ricordate di sopra, e che per essere troppo lunghe non credo di doversi inserire. I lati minori del recinto contenevano *scholae*, e presso gli angoli orientale e meridionale sono gli avanzi di due emicicli contenenti nicchie per statue. Il lato lungo opposto a quello d'ingresso e rivolto al Colosseo conserva in mezzo le vestigia del gran teatro semicircolare, e a destra e sinistra di esso suppongonsi scale per communicare direttamente colla valle.

Del corpo interno poche vestigia rimangono, e che sono intelligibili solo per la pianta conservataci da Pal-

G. Cantafiori dis. e inc.

ladio, la quale mostra che in mezzo succedevansi le tre sale del frigidario, tepidario e calidario, come nelle altre terme: che lateralmente al frigidario erano camere separate fra loro, ed un battisterio rotondo per parte: alle due estremità del tepidario erano le due palestre: ed ai due lati del calidario che era di forma ellittica aprivansi verso lo stadio tre sale per parte, cioè due di forma rettilinea, e quella di mezzo di forma ellittica. Di tutta questa parte non rimangono sopra terra entro la vigna di s. Pietro in Vincoli, che le vestigia dell' essedre delle due palestre, un muro del tepidario, e la parete orientale della sala ellittica che era ad oriente del calidario. Questi avanzi dove non sono stati spogliati della cortina presentano il più perfetto tipo della opera laterizia, simile in tutto a quella delle fabbriche del Foro Trajano, e ne'tegoloni leggonsi i marchi seguenti, tutti pertinenti a quella epoca:

EX PR PLOTINAE AVGVSTAE
DOLIAR AMANDI
OC M

cioè. *Ex Praediis Plotinae Augustae Doliare Amandi-Oceaninae Majores.*

T . CAMIDI . ATIMET . DOL
EX PR . PL . AVG

Titi Camidii Atimeti Doliare Ex Praediis Plotinae Augustae.

Fin quì ho parlato delle terme propriamente dette, ora è tempo discendere a quella parte di esse, che è la più conservata, e che più comunemente chiamasi da tre buoni secoli col nome di terme di Tito, quantunque non ne siano che le sostruzioni. Noterò in primo luogo, che dopo gli scavi fatti dall' anno 1811 all'anno 1814 una opera insigne diè alla luce sopra questa parte l' anno 1822 l' architetto archeologo Antonio De

Romanis, che intitolò: *Le Antiche Camere Esquiline dette communemente delle terme di Tito*, opera, nella quale non saprei encomiare maggiormente la esattezza de'disegni, la giustezza delle opinioni, o la diligenza della esecuzione: questa ha fatto definitivamente conoscere l'uso, la origine, e le vicende di que' sotterranei, ai quali la pittura moderna deve il risorgimento della parte ornativa. Quindi parmi doverne trattare con tutta quella precisione di particolari, che esigge la celebrità europea, di che godono, l'interesse delle arti, e dell'archeologia. Si è notato di sopra circa questi sotterranei, che almeno fin dall'anno 1493 vi erano penetrati curiosi, e come vennero visitati da Raffaelle, e da Giovanni da Udine suo scolare, come furono stimati nel secolo XVI. negletti ne' tempi susseguenti, e come vennero di nuovo in voga e riaccesero le cure degli artisti e de' dotti nell' ultimo periodo del secolo passato, e nel nostro. La parte accessibile più, o meno di questi sotterranei si estende per circa 1200 piedi da occidente ad oriente, ma con una interruzione: per circa 300 da mezzodì a tramontana: la parte scavata fra gli anni 1811 e 1814 non eccede i 300 piedi per ogni verso, ma da mezzodì a settentrione in un punto solo presenta questa dimensione, mentre da occidente ad oriente la presenta in più punti. Il tratto scavato è tutto sotto il teatro, la cui superficie fu nel pontificato di Pio VII. tolta alle coltivazioni, che sommamente nuocevano alla conservazione delle volte e delle pitture. Osservando per un momento la pianta esattissima data dal De Romanis d'uopo è riconoscere, che queste costruzioni sotto le terme evidentemente appartengono a due epoche diverse: una contemporanea alle terme superiori, poichè è parallela e nella direzione dell'asse di queste, l' altra non trovasi mai in accordo

con esse, ed è attraversata da muri costrutti per reggerle, e formare lo spazio designato. E' quindi chiaro che quella parte de' sotterranei, che sono nella direzione delle terme superiori fu eretta, quando quelle vennero innalzate, e che quella, che presenta una linea obliqua, e che non ha alcuna relazione colle terme superiori appartiene ad una fabbrica eretta ad altro scopo. E siccome apparisce a colpo d'occhio, che la costruzione de' muri che sono in relazione colle terme superiori è identica a quelli delle terme medesime, e che questa è appoggiata, investe, e taglia quella che non ha relazione colle terme, è prova che la parte che non è nell' asse delle terme appartiene ad una epoca anteriore, e che Trajano profittò di muri di una fabbrica preesistente per ordinare l'area delle terme, e servissi di questi come fondamenti della fabbrica superiore. Dall'altro canto osservando, che i muri della fabbrica primitiva erano ornati di rivestimento di marmo, di stucchi, e di pitture, è chiaro, che quelle camere furono destinate per uso nobile: al contrario i muri contemporanei alle terme non essendo stati neppure rivestiti d' intonaco, è un fatto, che non vennero destinati ad altro che sostegno. E' altresì un fatto, che il livello de' muri trajanèi mostra un interrimento di circa 6 piedi sopra quello della fabbrica primitiva: inoltre, che gli ambienti di questa conservando nella massima parte le volte intatte sono stati trovati intieramente spogliati di ogni ornamento mobile, e perfino delle lastre di marmo che rivestivano i muri, ed i pavimenti, e riempiti di calcinacci; quindi parmi potersi arguire, che allorquando quelli ambienti furono ridotti a servire di sostegno della fabbrica superiore furono portati via tutti i materiali nobili, e qualunque altro oggetto di riguardo che potevano contenere, e che poteva servire; gl'in-

tonachi dipinti non erano asportabili e perciò rimasero; d'altronde, se oggi sono preziosi per la storia dell'arte, e se hanno contribuito ad istradare i moderni pittori nella via retta della decorazione, non era lo stesso ne'tempi di Trajano, quando certamente potevansi eseguire quelle pitture da artisti di eguale valore. Inoltre apparisce, che quelli ambienti medesimi furono riempiuti ad arte con quelle macerie, perchè prestassero una solidità maggiore alla fabbrica superiore: per questa ragione medesima allora furono murate tutte le porte e tutte le fenestre, e gli ambienti rimasero senza aria e senza luce. Ed allorchè nel secolo XV. vi penetrarono per mezzo di fori dalle volte: e più particolarmente l'anno 1774: tagliarono le pareti irregolarmente per passare da una camera nell'altra, tagli che si vedono aperti a seconda, che sgombravano le volte medesime dalle macerie, che le ingombravano. Ho di già detto che la costruzione de' muri fatti a sostegno della fabbrica superiore è identica a quella delle terme medesime, cioè presentano una cortina laterizia della maggior regolarità, fatta di mattoni rosei, commessi insieme con poca calce, e martellinati: e un solo ambiente presenta frammischiata a questa costruzione tutta laterizia pochi specchi di opera reticolata, eccezione che facilmente si spiega col volere porre in uso materiali preesistenti. I vani poi delle porte veggonsi riempiuti con maggior negligenza di opera reticolata con legamenti laterizii. La costruzione de' muri che appartengono alla fabbrica primitiva è laterizia e presenta la più stretta analogia di stile con que' muri del Palatino che furono costrutti sotto Nerone. Ora è noto che tutta questa parte dell' Esquilino, fu coperta dai giardini, e dagli appartamenti di delizia della Casa Aurea, come fu dimostrato nell'art. XI. e come si vide di sopra parlan-

do delle terme propriamente dette di Tito attinenti a queste col noto distico di Marziale :

Hic ubi miramur velocia munera thermas
Abstulerat miseris tecta superbus ager :

quindi è chiaro, che le terme edificate da Trajano furono erette sul sito già occupato da Nerone, e che la fabbrica primitiva non in squadra con queste fu parte di quella Casa Aurea famosa; e perciò tanto più importante è visitare que'sotteranei, che sono i soli avanzi piu conservati del palazzo imperiale, che offrono una idea della sua ricca decorazione. Finalmente è degno di osservazione vedere che una parte degli ambienti della fabbrica neroniana, non fu mai compiuta, come specialmente il critto-portico di che tornerò a parlare, dimostrazione di ciò che asserisce Svetonio, e che spiega inoltre come nell'intervallo di tempo che passò fra Nerone, e la nuova destinazione di questi ambienti una parte di essi fu invasa da particolari, i quali aprirono a traverso i muri porte e fenestre ed intonacarono alla meglio le pareti che ancora non lo erano state.

La pianta annessa a questo paragrafo mostra, come il corpo di fabbrica principalmente scavato nel triennio 1811-1814, corpo posto intieramente sotto il teatro e sotto una parte dello stadio era costituito da appartamenti fra due vani, de'quali il settentrionale era circoscritto da un portico di colonne con una fontana in mezzo: il vano meridionale più vasto fu probabilmente un giardino: le camere erano rivolte verso queste due aree, e da esse riceveano l'aria e la luce. Si perviene ora a questi sotterranei dall' area meridionale, la quale presenta in primo luogo sopra terra le vestigia di mura trajanèe di quattro camere, una delle quali è ridotta a dimora del custode: esse probabilmente furono edificate per abitazioni degli schiavi e de'soldati addetti al

servizio delle terme superiori e forse formarono una linea lungo il lato meridionale di queste. Undici volte trajanèe costituivano il sostegno del teatro, delle quali nove sono state sgombrate, le due ultime verso oriente ingombre restano chiuse entro la vigna contigua verso oriente. Ho detto che questi anditi non furono mai intonacati, e che sono di livello superiore di circa 6 piedi a quello della fabbrica trajanèa. I muri di questi corridori sovente vanno ad incontrare il vano primitivo delle porte del fabbricato neroniano. Nell' area fra questi anditi, e le camere indicate poc'anzi fu scoperta la statua di Plutone ora nel museo capitolino, probabilmente venuta da altre parti. Nel quarto fornice sgombrato andando da oriente verso occidente è un antico chiusino fatto per comodo di visitare un condotto, e nel quinto è lo speco di questo condotto medesimo che attraversa il muro divisorio col sesto: ivi fu trovata una cassetta di piombo ed il condotto con iscrizione portante il nome di Trajano, che oggi è smarrita. Nel settimo sono stati raccolti tutti i frammenti trovati negli ultimi scavi, frai quali meritano particolare osservazione: un capitello jonico, con un tronco di colonna di marmo corrispondente, capitello che per le sue proporzioni è uno de'più uniformi ai precetti vitruviani: un frammento di capitello di pilastro corintio: due basi molto ornate, una delle quali che è la maggiore, sebbene ricca di astragali ha molta analogia colla famosa base jonica vitruviana, che d'altronde è sì rara ad incontrarsi ne' monumenti, e l'altra poi, eseguita in piccola dimensione sarebbe goffa, se volesse imitarsi in maggior mole, ma come è, riesce semplice ed elegante: varii tegoloni con marchii: pezzi di stucchi, e d' intonaco dipinto, che mostrano il metodo seguito dagli antichi in tali ornamenti e riferito nella Introduzione: e grandi olle ed anfore,

e nelle olle i rimasugli de'colori, de'quali eransi serviti nella pittura de'muri, che si riconoscono tutti minerali. I marchii de'mattoni danno il nome di Lucio Rubrio Sosia, di Ermete schiavo di Cajo Calpetano Favore, di Cosmo servo di Marco Erennio Pollione, di Nicomaco schiavo di Domizio Tullo, di Lucio Valerio Severo, di Tiberio Claudio Commune, di Lucio Bruttidio Augustale, di Gneo Domizio Clemente, di Cajo Flavio Abascanto ec. tutti fabbricatori di figuline. L' ultimo andito introduce nell' interno della fabbrica primitiva; ivi rimane sul posto la base corintia di una colonna di marmo bianco, che ha molto sofferto dal fuoco, e quella di un pilastro aderente al muro, basi che mostrano essere stata la fabbrica primitiva nobilitata da questa parte verso l'area, o giardino da un portico di colonne fra loro molto distanti, cioè areostilo, del quale si hanno traccie sopra tutta la linea. Ivi pure meglio apparisce l'aggiunta de'muri trajanèi che troncano la parete dipinta a paesaggio a fondo azzurro con alberi di palma ed uccelli egiziani, come anatre ed ibi, soggetto che si trova continuato fuori, dove il muro sostenente il teatro legasi colla fabbrica primitiva. Quì debbo osservare che fuori e dentro il fabbricato delle terme apparisce un muro solido di fondamento pel tratto di circa 450 piedi, grosso 7 piedi e mezzo, costrutto di scaglie di tufa, peperino e selce, il quale sembra essere stato destinato antecedentemente a reggere qualche gran fabbricato, forse pertinente alla *Domus Transitoria*, e che poscia Nerone nella costruzione della *Domus Aurea* abbassando la terra verso oriente fece servire di sostegno alle terre verso occidente, ed a questo appoggiò una linea di camere che che non ebbero mai compimento e che nell'intervallo fra la morte di quel tiranno, e la costruzione delle Terme di Trajano furono oc-

cupate da particolari, che le ornarono come poterono, le divisero in due piani per mezzo di scale di legno, delle quali rimangono traccie nelle pareti in tre luoghi, e le suddivisero con tramezzi, che si veggono ancora in cinque ambienti. Una di queste camere fuori della circonferenza del teatro fu da Trajano rifatta, e presso a questa appariscono le traccie di un'altra, le quali andarono ad unirsi colle altre indicate di sopra e destinate ad alloggiare gli schiavi e i soldati. Quella camera rifatta venne nel secolo VI. ridotta a cappella di s. Felicita, della quale fu parlato poc'anzi: di recente è stata coperta con tetto: pochi poligoni avanti a questa mostrano quale fosse il livello del suolo di Roma alla epoca, in che quella camera fu ridotta a tale uso, ed il quale è presso a poco il medesimo di quello delle sostruzioni trajanèe. Il muro di fronte della parete destra di questa camera nella parte scavata l'anno 1813 mostra la pittura originale, della quale feci menzione, e che fu troncata nella costruzione delle terme. Quella linea di ambienti non presenta oggetto degno di particolare osservazione oltre ciò che venne osservato di sopra: l'andito però che ricorre innanzi ad essi presenta nel traversare de'muri del teatro presso la cappella di s. Felicita un pilastro fatto nello scopo di reggere il teatro medesimo: e poco più oltre un pavimento grossolano di tegoloni con una cunetta ivi dappresso destinata a gettarvi immondizie: e sotto questo una cloaca per asportarle in quella del cortile della casa neroniana: e nel pilastro posteriore ossia il più settentrionale, che circoscrive la cunetta sono rozzamente dipinti sopra un' intonaco male applicato, due serpenti, che innalzansi sopra un tripode, simbolo del Genio custode del luogo, onde atterrire coloro, che avessero voluto profanarlo col versare, o fare sozzure fuori del sito destinato a tale uso.

La spiegazione di questo costume degli antichi si deve a Persio, che nella satira I. v. 126 e seg. scrive:

Hoc iuvat: hic, inquis, veto quisquam faxit oletum:
PINGE DUOS ANGUES: PUERI SACER EST LOCUS EXTRA MEITE: discedo.

Versi, che i commentatori ignari dell'archeologia non intesero mai. Appena passato quel pilastro della pittura indicata, dietro il muro di fondamento, al quale sono appoggiati gli ambienti esistono due conserve, delle quali quella più aderente alla Polveriera ha un avanzo di pilastro in mezzo, eretto da Trajano a proseguimento del teatro superiore.

Tornando al primo corridore di sostruzione verso occidente, nel quale sono le vestigia del portico del giardino neroniano, entrasi di fronte in un andito, che era rivestito di marmi fino all' altezza di circa 10 piedi e al di sopra di questa impellicciatura era dipinto a fondo nero con fascie rosse intorno; è diviso il fondo in varii riquadri per mezzo di sottili colonne di stucco. La lunghezza di quest' andito, compresi i muri è di 72. piedi e costituisce quella del fabbricato fralle due aree del cortile, e del giardino, fabbricato che è simmetrico in tutta la sua estensione, essendo lo stesso spazio diviso in due ambienti rivolti uno verso settentrione e l'altro verso mezzodì. I primi due sono di forma quadrilatera separati fra loro da un passetto: la camera rivolta a settentrione è dipinta a color di gensola, e sopra questo fondo sono disposte in delicato scompartimento colonnette di color perlino con festoni di mirto, e quadretti di figure a fondo azzurro. Nel sordino, che è meno alterato si veggono tre tempietti, frai quali sono vasi, tripodi, figure ec. Nel sordino incontro verso il cortile è sopra la porta una gran fenestra, come nelle altre camere simili

a questa. Le pitture della volta, oggi cancellate, possono vedersi nella opera del Mirri alla tav. 59. La camera dietro a questa verso il giardino fu di quelle che vennero alterate dai privati nell' intervallo fra Nerone e Trajano. La volta era divisa in cinque grandi riquadri divisi regolarmente a guisa di cassettoni, le linee e gli ornamenti principali erano di stucchi in rilievo. Il secondo ambiente rivolto al cortile ha un nicchione semicircolare, dove era una statua, ed è dipinta in fondo mare circondato da una fascia di color roseo; le pareti erano ornate di varie edicolette composte di due ordini di colonne dipinte a color d'oro: la volta del nicchione è ornata gentilmente di un ricco velario: tutta la parte superiore delle pitture è perduta. La camera dietro a questa, verso il giardino, è rettangolare ed ha perduto l'intonaco. La terza camera verso il cortile è dipinta di color carnino detto volgarmente fior di persico: le pareti erano ornate alternativamente da edicolette bianche in prospettiva, e liste di diversi ornamenti; nella volta poi erano festoni, uccelli, quadretti con figure che possono consultarsi nella opera di Mirri tav. 57. La camera dietro a questa rivolta al giardino ha una specie di alcova rettangolare destinata a contenere letti, onde è chiaro che servisse ad uso di triclinio ne' giorni freddi: la sua decorazione è perduta, e solo nella volta appariscono vestigia de' quadri, che l'adornavano, frai quali si notano traccie di quello riportato dal Mirri tav. 24, che si suppone rappresentasse le nozze d'Ippodamia. A questa prima parte degli ambienti fralle due aree succede la gran sala media aperta verso il cortile, e che avea in mezzo due colonne in luogo della porta, delle quali vedesi il fondamento, come pure rimane una traccia di quello delle colonne del peristilio troncato dai muri trajanèi.

Hà questa sala un' alcova, come la precedente, ma rivolta in senso inverso, onde può credersi destinata a triclinio ne' giorni caldi: le pareti erano impellicciate di lastre di marmi di diverso colore a due ordini di riquadri: il fregio pare che fosse di terracotta con bassorilievi dipinti, poichè varii pezzi ne furono scoperti nello scavo: la cornice, o la imposta della volta era costituita da un ovolo intagliato sopra un fondo turchino ornato di piccole figure in rilievo di stucco dorato: la volta poi era a fondo bianco, ricca di ornati, che oggi sono presso che intieramente scomparsi, ma che possono vedersi nella opera di Mirri tav. 6. Ne' due passetti laterali al triclinio rimangono avanzi di un pavimento di marmo a compartimenti composto di scudetti triangolari di giallo brecciato e pavonazzetto, ossia marmo corintio e frigio che racchiudono uno scudetto quadrato di marmi alternati della stessa specie. Dietro all'alcova è una cameretta verso il giardino: le pareti e la volta di questa erano dipinte a fondo giallo dorato con riquadrature o fascie di color rosso carico, e leggieri ornamenti di cinabro: è da osservarsi che sotto il color giallo è un fondo di terra rossa preparazione tendente a rendere il colore sovrapposto più lucido. Dirimpetto all'alcova di questo triclinio nel centro del cortile fu una vasca, che rimase troncata dai muri trajanèi, ma che si vede ancora in parte sorgere dal suolo: essa era rivestita di marmo, poco profonda, di forma mistilinea: i muri che la circoscriveano presentano un incavo destinato a contenere terra ed essere piantato di fiori. Dirimpetto a questo recipiente verso settentrione sono le vestigia di un piedestallo destinato a sostenere un gruppo. Continuando la visita di questi sotterranei, dopo questa sala centrale seguono tre camere duplicate, come quelle precedentemente de-

scritte, variate però quanto alle pitture. La prima rivolta al cortile è quadrilatera, come quella che precede il trielinio centrale: essa è dipinta a fondo giallo preparato di terra rossa: le pareti erano ornate di portichetti in prospettiva formati da colonne dipinte di color giallo oscuro: ora sono perite, ma la volta è una delle più conservate e si distingue per varii quadretti di bassorilievo, intrecci di panni azzurri, pergolati con uccelli ed altro; in mezzo si distingue in un disco rosso un putto volante: intorno ricorre una fascia rossa di color cinabro ricamata in bianco: questa medesima fascia ricorre nel sordino opposto alla finestra, dove erano effigiate varie edicolette, ed una in mezzo se ne conserva con una figura molto elegante. Dietro questa sala è un'altra camera con alcova per triclinio invernale rivolto al giardino: questa è dipinta con molta eleganza in due compartimenti. Il primo distinguesi per un fregio a volute di foglie dipinte di varii colori, al quale succede una fascia di color di rosa ornata di meandri bianchi e candelabri, che divide il resto in grandi e regolari riquadri ornati di uccelli e festoni, e contenenti ciascuno un quadretto in mezzo con paesi, maschere e cose simili. Il secondo scompartimento che giunge fin sotto la cornice è minore del primo ed è ornato di una prospettiva continuata di colonnette dipinte di color cerulèo; e verdognolo, con vasi, festoni, scudi, e figurine in rilievo. La pittura della volta rappresenta come tanti monili frammischiati a quadretti e camei di diverse forme, i maggiori de'quali contengono in bassorilievo viaggi, battaglie, e sacrificii secondo il costume greco. Questa camera preservata dal tempo e dagli uomini è stata così alterata dal salnitro, che il fondo negro è divenuto bianco, e senza l'ajuto dell'acqua non si vede più nulla. La camera seguente

verso il cortile simmetrica all'altra descritta di sopra ha un nicchione incontro alla porta, nel quale rimane il nucleo del piedestallo per una statua pedestre. Si è detto che ivi era il gruppo del Laocoonte, ma oltre che è noto essere stato quello rinvenuto di là dalle così dette Sette Sale, è certo che il piedestallo superstite, che conserva tutte le sue dimensioni è troppo piccolo per quel gran gruppo. Questa camera era una delle più ricche quanto alla decorazione: il rivestimento di marmo ricorreva fino all'altezza della imposta del nicchione, il rimanente era dipinto a fondo rosso di cinabro velato di porpora, cogli ornati dipinti sopra in color di bronzo, lumeggiati di oro. Questi ornamenti componevansi di un doppio ordine di portici in prospettiva con figure di Baccanti dipinte a colori naturali: la volta del nicchione ha un velario rosso con ornati di vario colore. Queste pitture sono in gran parte perite ma possono vedersi nella opera del Mirri tav. 7. ed 8. la volta è meno rovinata ed ha in mezzo un quadro rappresentante Bacco assiso fra quattro ninfe, al quale un garzone porge un nappo: negli angoli erano quattro altri quadri, e negli spazii intermedii sono varii intrecci di panni a guisa di padiglioni, e quadretti a bassorilievo sopra i quali sono vittorie con schiavi e trofei. Dietro questa verso il giardino è una camera rettilinea molto malmenata dal tempo, la quale sopra il rivestimento di marmo che giungeva fino alla metà dell'altezza era dipinta a fondo di biadetto, ed era ornata di tempietti con colonne di stucco delle quali rimangono le traccie. Delle due ultime camere di questa parte, quella rivolta al cortile era dipinta a fondo rosso e può vedersene l'ornato nella opera di Mirri tav. 58, giacchè oggi è perduto. Perduto pure è l'ornato dell' ambiente verso il giardino.

Ho detto di sopra che questa parte degli appartamenti neroniani conteneva verso settentrione un cortile circondato da un peristilio; questo peristilio ricorreva per tre lati, il quarto lato del portico avea un crittoportico, o corridore, che serviva a passeggiare ne'giorni di maggior freddo, o nelle ore più calde estive, come quello che conservava una temperatura permanente essendo difeso dall' aria esterna. Questo crittoportico si estende per tutto il lato boreale del cortile, e riceveva il lume da 15 lucernai quadrati, che vennero chiusi nella costruzione delle terme superiori, e che aprivansi in mezzo alla volta. Esso fu ignoto al Mirri, e ad ogni altro prima dell'anno 1813, in che venne scoperto, e serve a provare che questi appartamenti non ebbero mai l' ultimo compimento; imperciocchè le pareti non erano state che rinzaffate di calce, e mai intonacate, mentre la volta è elegantemente dipinta a fondo bianco, ed il pavimento manca affatto. Le pitture della volta possono vedersi nella opera citata del De Romanis tav. VIII. e IX: e contansi fralle più eleganti, e le più conservate di questi sotterranei. Le figure principali rappresentano Fauni, Baccanti, citaristi, dapiferi, schiavi ec. Alla metà del corridore a mano destra è un ara di mattoni dinanzi ad un pezzo della parete che vedesi intonacata affine di dipingervi il solito emblema dei due serpenti cristati, che vanno a nutrirsi sopra un piatto di offerte collocato sopra un altare: la iscrizione seguente che ivi si legge dipinta è una illustrazione del passo di Persio citato di sopra, e del significato de' due serpenti, poichè chiama l'ira dei dodici dii e particolarmente di Giove Ottimo Massimo, e di Diana contro chi osasse di fare lordure in quel luogo:

DVODECIM. DEOS HT DEANAM ET IOVEM
OPTVMVM MAXIMV. HABEAT IRATOS
QVISQVIS HIC MIXERIT AVT CACARIT

e si noti quì l' uso dell' H per E nella congiunzione HT, e della E per I nella voce DEANAM. A questo critto-portico si perviene dal canto di occidente : all' imbocco vedesi a sinistra sotto un muro moderno di sostruzione il pavimento di musaico bianco e nero di due camere anteriori alla fabbrica neroniana, pertinenti a case private, distrutte per la nuova fabbrica, che fan ricordare il verso di Marziale riferito di sopra:

Abstulerat miseris tecta superbus ager.

Tornando alle ultime due camere di quest' appartamento penetrasi per quella rivolta al giardino ad un altro piccolo appartamento formato da due corridoi uno communicante col giardino, e l' altro coll' interno del fabbricato, e da quattro ambienti, due per parte del corridore interno : il primo ha una nicchia per statua, il secondo ha incavi per armarii, e questo ebbe un pavimento ricchissimo formato da anelli sottilissimi di porfido e serpentino sopra un fondo di giallo e pavonazzetto : il terzo è ancora pieno di terra, ed il quarto ha una nicchia, ed avanzi di pittura in fondo nero. Pel corridore medio fra questi quattro ambienti si perviene ad un corridore che chiamasi di Rea Silvia perchè il quadretto principale della volta rappresenta il connubio di Marte con questa figlia di Numitore. Gli ornati delle pareti sono molto maltrattate, ma lasciano apparire ancora traccie della decorazione consistente in prospettive di loggiati ec. La volta somiglia ad un vago tappeto a fondo bianco con ornati di varii colori, e col quadro sopraccitato. Da questo corridore può penetrarsi al re-

sto del fabbricato non ancora scavato, e che vedesi espresso nella pianta annessa. Ritornando verso il cortile traversasi un corridore che ha a destra e sinistra camere presso che intieramente spogliate, altre scavate, altre ancora coperte di terra, che sono state disegnate da Mirri nelle tav. 18, 20, 21, 37, 45 e 55.

TERME VARIANE. Di queste terme poche memorie abbiamo, ma se ne può stabilire il sito. E quanto al nome è chiaro che derivò da Vario, cioè da Elagabalo, che fu figlio di Sesto Vario Marcello, come è noto: circa poi il sito, in Vittore, e nella Notizia nella regione XIII. o dell'Aventino ricordansi *Thermae Varianae*, *Thermas Varianas*; ora il Panvinio riporta la iscrizione seguente di un tubo di piombo trovato nella vigna incontro la porta s. Paolo, oggi del Noviziato de' Gesuiti sull'Aventino dove rimangono alcuni ruderi di un vasto fabbricato antico, forse spettanti a queste terme:

AQVA. TRAIAN. Q. ANICIVS. Q. F. ANTONIAN.
CVR. THERMARVM. VARIANARVM.

Questo condotto mostra oltre il sito, che quelle terme furono fornite coll'acqua Claudia, che Trajano portò sull' Aventino, e che perciò fu detta *Aqua Traiana*, da non confondersi coll' acqua Trajana trastiberina.

ARTICOLO XVI.

DELLE VIE, E DE' VICI, E DI ALCUNI MONUMENTI NON COMPRESI NEGLI ARTICOLI PRECEDENTI.

Le quattordici regioni di Roma antica erano suddivise in vici come apprendiamo da Svetonio in Augusto c. XXX. da Plinio *Hist. Nat.* lib. III. c. IX. e da Tacito *Annal.* lib. XV. c. XL. La differenza fra *via e vicus* consisteva in questo, che per *via* intendevasi soltanto il lastricato della strada, e per *vicus* il caseggiato che la fiancheggiava. I nomi de'vici di cinque regioni di Roma, cioè della I. X. XII. XIII. e XIV. ci sono stati conservati dal famoso piedestallo adrianèo, come fu notato nella introduzione, piedestallo che si vede ora nel palazzo de'Conservatori: e questi medesimi nomi sono riportati da Vittore, e da Rufo, il quale inoltre ricorda quelli della III, IV, V, VI, VII, ed XI, mancano quelli della II, quasi tutti quelli della VIII, e quelli della IX. Voler rintracciar geometricamente la direzione di ciascun vico ricordato dagli scrittori sovraccitati nella confusione avvenuta ne'tempi bassi è impresa non solo ardua, ma per la mancanza de'lumi in che ci troviamo impossibile. Laonde dovremo contentarci di darne soltanto la nomenclatura secondo le regioni di Roma, seguendo l'ordine del piedestallo capitolino e de'cataloghi ricordati di sopra.

La prima regione contenne quelli detti *Camenarum* dalla prossimità del tempio delle Camene, *Drusianus* dall'arco di Druso, *Sulpicius ulterior*, *Sulpicius citerior*, *Fortunae Obsequentis*, *Pulverarius*, *Honoris et Virtutis* dal tempio di questo nome, *Trium Ararum*, e *Fabricius*. Que'della seconda non ci sono noti. Quelli

della terza erano otto detti da Rufo *Albus*, *Fortunae vicinae*, *Anciportus*, *Bassianus*, *Structorum*, *Asellus*, *Lanarius*, e *Primigenius*. Otto pure ne ricorda nella quarta, cioè lo *Sceleratus*, l'*Eros*, il *Veneris*, quelli detti *Apollinis*, *Trium Viarum Anciportus minor*, *Fortunatus minor*, e *Sandalarius*. Fra questi lo *Sceleratus*, che è il più celebre nella storia può determinarsi per mezzo di Livio con qualche certezza. Questo scrittore lib. I. c. XLVIII. narrando il fatto atroce di Tullia dal quale ebbe il nome di Scellerato mostra, che il re Servio riavutosi dal colpo di Tarquinio che lo gittò dai gradini della Curia nel Foro, malconcio trascinavasi verso la sua casa posta nell' Esquilie su quella parte che domina in tutta la lunghezza il vico Patrizio, cioè presso s. Pietro in Vincoli, come si ricava da Solino c. II. e da Festo nella voce *Patricius vicus*, e come ho mostrato nella Introduzione: pervenuto alla parte più alta del vico Ciprio, nel volgere a destra per salire il clivo Virbio, od Orbio dove abitava, presso ad un tempio consagrato a Diana sopraggiunto dai sicarii del tiranno fu spento e lasciato morto in mezzo alla strada. Sopravenne poco dopo la scellerata figlia entro un carpento, vettura non dissimile molto dalle nostre carrozze, nell' animo di andare a prendere possesso della reggia paterna, ed esitando l' auriga di andare più oltre poichè il cadavere stando a traverso la via impediva il passo, essa forzollo imperiosamente a passare col legno sull'esangue suo genitore. Quest' orribile fatto così dipinto da Livio avvenne certamente presso l' imbocco della salita detta oggi di s. Francesco di Paola, l'unica strada che abbia mai esistito da questa parte accessibile ai carri per salire al monte Esquilino-Oppio, dove era la casa di Servio. Nella regione quinta contavansi quindici vici, detti *Sucusanus*, come proseguimento della Subura, il cui nome se-

condo una etimologia ricordata da Varrone derivò dal pago Succusano, e perciò fu nella direzione di quella strada che da s. Pietro e Marcellino va direttamente alla porta Maggiore: *Ursi Pileati* nella direzione della chiesa di s. Bibiana concordemente detta dagli scrittori ecclesiastici antichi *ad Ursum Pileatum*: *Minervae*, forse così denominato dalla Minerva Medica: *Ustrinus*, così chiamato dall' Ustrino o rogo publico presso il Campo Esquilino sotto l' Aggere: *Palloris*: *Seius*: forse così detto dal tempio della Fortuna Seia: *Sylvani*: *Capulatorum*: *Tragoedus*, così detto dal *Iupiter Tragoedus*: *Unguentarius*: *Paullinus*: *Pastoris*: *Caticarius*: *Veneris Placidae*: e *Iunonis*, probabilmente presso il tempio di Giunone Lucina. Nella sesta se ne enumerano dodici co' nomi di *Albus*, *Publicus*, *Florae*, *Quirini*, *Flavii*, *Mamuri*, *Fortunarum*, *Paccius*, *Tiburtinus*, *Salutis*, *Callidianus*, e *Maximus*. Conoscendosi la situazione de' templi di Flora presso il palazzo Barberini, di Quirino nel giardino del Noviziato, del tempio della Gente Flavia non lungi da s. Cajo, delle tre Fortune alla porta Collina, e della Salute presso le Quattro Fontane si conosce pure la situazione de' vici che ne traevano nome: così di quello di Mamurio gli scrittori ecclesiastici mostrano la situazione presso la chiesa di s. Susanna, del *Tiburtinus* può credersi che fosse anche esso non lungi dalle Quattro Fontane, dove secondo Marziale fu la *Pila Tiburtina*, dalla quale avrà tratto nome. Lungo è il catalogo de' vici della regione VII. che ascendono a quaranta, cioè: *Ganymedis*, *Gordianus minor*, *Novus Caprarius*, *Solis*, *Gentianus*, *Sanci*, *Herbarius*, *Mansuetus*, *Sugillarius*, *minor Solatarius*, *Fortunae*, *Spei maioris*, *Novus ulterior*, *Libertorum*; *Publii*, *Novus citerior*, *Statuae Veneris*, *Archemorium*, *alias Archemonium*, *Aemilianus*, *Piscarius*, *Caelatus*, *Vi-*

ctoriae, *Vicinus*, *Graecus*, *Lanarius ulterior*, *Pomonae*, *Caput Minervae*, *Troianus*, *Peregrinus*, *Castus*, *Minor*, *Putealum*, *Scipionis*, *Iunonis*, *Sellarius*, *Isidis*, *Tabellarius*, *Mancinus*, *Lotarius*. Di nessuno di questi può indicarsi con qualche approssimazione il sito: quanto ai nomi, quello di Ganimede ebbe origine dal *Lacus Ganymedis* fontana ornata della statua di questo garzone, il *Gordianus* dall'arco di Gordiano che era sulla Flaminia il *Caprarius* dall' *Aedicula Capraria*, quello del Sole dal tempio celebre edificato da Aureliano, il *Gentianus* dai *Castra Gentiana*, quello di Sanco dalla edicola sacra a questo nume sabino, quello della Fortuna dal tempio della Fortuna Reduce di Domiziano, quello della Speranza dal tempio di questa dea, l'Archemorio dal Foro di quel nome, e l'*Aemilianus* dai granai di questo nome. La regione VIII. fu divisa in dodici vici, frai quali si conoscono solo i nomi del *Novus*, o *via Nòva* che si vide parlando del foro Romano essere la strada che partiva dall' angolo meridionale del Foro verso il Velabro, l'*Unguentarius minor* ed il *Tuscus* uno continuazione dell'altro, che partivano dal Foro verso il Velabro, il *Ligurum*, e piuttosto *Iugarium* che partiva dall'angolo occidentale del Foro, ed il *Bubularius novus*, che forse trasse nome dalla regione *ad Capita Bubula* rammentata da Svetonio in Augusto. Di nessuno de' vici della regione IX una delle più estese di Roma ci rimane il nome, sebbene fossero 30 secondo Vittore, e 35 secondo la Notizia. La regione X. ebbe sei vici che sono ricordati dalla base capitolina e da Vittore, cioè *Padi*, *Curiarum*, *Fortunae Respicientis*, *Salutaris*, *Apollinis*, ed *Huiusque Diei*: di questi quello delle Curie trasse nome dalle Curie Vecchie situate nel lato del Palatino, che guarda il Celio, come fu notato a suo luogo: quello di A-

pollo dal tempio sacro a questo dio, che come si vide fu negli orti Farnesiani: e quello *Huiusque Diei* lo ebbe dal tempio della Fortuna così cognominata edificato da Catulo nell'angolo occidentale del Palatino. Nella regione XI. si contavano otto vici denominati *Consinius* dal tempio di Conso, *Proserpinae*, *Cereris* dal tempio di Cerere e Proserpina oggi chiesa di s. Maria in Cosmedin, *Argei* dell' Argileto lungo la ripa del Tevere, *Piscarius* dalla prossimità del Foro Piscario, che fu come si vide a suo luogo presso s. Eligio de'Ferrari, *Parcarum*, *Veneris* dal tempio di Venere presso il Circo Massimo, e *Sancus*. I vici della regione XII. erano dodici, *Veneris Almae*, *Piscinae Publicae*, *Dianae*, *Ceios*, *Triarii*, *Signi Salientis*, *Laci Tecti*, *Fortunae Mammosae*, *Colafiti Pastoris*, *Portae Ruduscularanae*, *Portae Naeviae*, e *Victoris*: frai quali di nota etimologia e di approssimativa situazione conosciuta sono quello della Piscina Publica così detto dallo Piscina Publica sotto la chiesa di s. Balbina, quello detto *Fortunae Mammosae* da una statua di questo nome, e quelli delle porte Nevia e Ruduscularana l'una sotto s. Balbina, l'altra frá questa chiesa e s. Sabba, siccome venne indicato nella Introduzione. Leggonsi nella regione XIII. o dell'Aventino i nomi di diciassette vici con quest'ordine indicati nel piedestallo capitolino. *Fidii*, *Frumentarius*, *Trium Viarum*, *Ceiseti*, *Valerii*, *Laci miliarii*, *Fortunati*, *Capitis Canteri*, *Trium Alitum*, *Novus*, *Loreti minoris*, *Armilustri*, *Columnae ligneae*, *Materiarius*, *Mundiciei*, *Loreti maioris*, e *Fortunae Dubiae*. Fra questi di soli quattro può assegnarsi la etimologia e la direzione approssimativa, cioè del *Loreti minoris* e *Loreti maioris* i quali trassero nome dal laureto, selva di lauri che secondo Dionisio lib. III. c. XLIII. e secondo Plinio lib. XV. c. ultimo coronava l'Aventino, e che fino dai tempi di

Varrone era stata tagliata e avea dato nome ad un vico contermine con quello dell'Armilustro come ricavasi da Varrone, medesimo e da Plutarco nella vita di Romulo. Imperciocchè Varrone dice che Tazio fu sepolto nel Loreto, e Plutarco, che chiamavasi *Armilustrum* quel luogo: cioè un'area sull'Aventino, che secondo Varrone appellavasi *Armilustrum* perchè ivi i salii *lustrabant armis* il sito del sepolcro di Tazio, celebrando una specie di danza pirrica cogli ancili, ai 19 di ottobre, come apparisce dai calendarii. Ora essendo certi della conterminazione del Loreto coll'Armilustro la lapide trovata presso s. Alessio nel secolo XVI. ricordata dal Fauno e dal Nardini, che ricorda il vico dell'Armilustro, mostra che ne' dintorni di quella chiesa furono i tre vici rammentati di sopra. Quanto al vico della Fortuna Dubbia esso ebbe nome dal tempio sacro a quella dea, il quale era sulla riva sinistra del fiume dirimpetto a quello della Forte Fortuna, che stava sulla sponda destra ne' dintorni della cappella della Madonna del Riposo fuori di Porta Portese, e perciò fu nella vigna ultima entro le mura odierne che appartiene ai Muti - Papazzurri - Savorelli. Ricca di vici fu pure la regione XIV. o trastiberina contandosene ventidue nel piedestallo capitolino, e nel catalogo di Vittore, cioè quelli detti *Censoris*, *Gemini*, *Rostratae*, *Longi Aquilae*, *Statuae Siccianae*, *Quadrati*, *Racilianus minor*, *Racilianus maior*, *Iannelensis*, *Brutianus*, *Larum Ruralium*, *Statuae Valerianae*, *Salutaris*, *Paulli*, *Sexti Lucceii*, *Sini Publici*, *Patratilli*, *Laci Restituti*, *Sanfeii*, *Sergii*, *Platii*, e *Tiberinus*. Fra tutti questi la direzione del *Iannelensis*, e del *Tiberinus* si può rintracciare pel nome dell'andamento della strada da s. Cosimato verso l'antica porta *Iannelensis*, ed in quello della moderna via della Lungara. Gli altri hanno nomi generi-

mente derivanti da individui, frai quali quelli detti *Racilianus minor*, e *maior* rammentano Racilia moglie di Cincinnato, che siccome fu notato nella Introduzione p. 65 ebbe la sua terra come scrive Livio: *contra eum ipsum locum ubi nunc Navalia sunt*, cioè poco più oltre dell'Arsenale fuori della porta Portese a destra della via.

Delle vie, che uscivano da Roma ho parlato a lungo in un articolo dell' Analisi, ed incidentemente ancora, dove era di bisogno in questa opera: così si è discorso dove era di bisogno della via Sacra, della via Nuova, della via Lata ec; non posso però esimermi dal parlare brevemente di alcuni avanzi, che non entrano nelle categorie degli articoli esposti, e che d'altronde e per la mole, ed anche per l' interesse storico debbono indicarsi. Nel tratto di Roma odierna circoscritto fra le vie dette del Caravita, del Corso, del Gesù, della Gatta, e di s. Ignazio, quadrilungo, che comprende 1000 piedi da nord a sud, e 500 da oriente ad occidente, e dove oggi sorgono i fabbricati imponenti del Collegio Romano, ed Oratorio del Caravita, palazzo de Carolis, palazzi Doria, palazzo Verospi, e le chiese di s. Ignazio, e s. Maria in Via Lata, furono i *Septa* de' quali rimangono avanzi principalmente nel palazzo Panfili-Doria lungo la via del Corso. Ciò ricavasi dagli antichi scrittori e della icnografia capitolina. Erano i *Septa*, come il significato stesso del nome indica, uno spazio recinto di tavole, e diviso in sezioni, dove le tribù e le centurie adunavansi ne' comizii per dare il suffragio, e perciò chiamavasi ancora *ovile*: Servio nelle note alla prima ecloga di Virgilio, chiosando il v. 34:

Quamvis multa meis exiret victima septis:

così si esprime: SEPTA *proprie sunt loca inclusa ta-*

bulatis, in quibus stans populus romanus suffragia ferre consueverat. Sed quoniam haec septa similia sunt ovilibus, duo haec invicem pro se ponuntur, ut hoc loco septa pro ovilibus posuit: item Lucanus contra:

et miserae maculavit OVILIA *Romae*

Iuvenalis:

antiquo quae proxima surgit OVILI.

Il verso di Lucano riportato da Servio è il 196 del libro secondo della *Pharsalia* dove ricordasi l' eccidio fatto da Silla nella Villa Publica, che essendo prossima, come indicherò, ai *Septa*, diè luogo a' que' versi:

Tunc flos Hesperiae, Latii iam sola iuventus
Concidit, et miserae maculavit OVILIA *Romae.*

Quello poi di Giovenale è il 527 della satira VI:

A Meroë portabit aquas, ut spargat in aedem
Isidis antiquo, quae proxima surgit OVILI:

e giustamente pone il tempio d'Iside prossimo ai *Septa*, poichè nell'art. XIV. si vide che stava presso a poco dove ora è la biblioteca della Minerva. Cicerone nella epistola XVI. del IV. libro scrivea ad Attico il dì 30 settembre dell'anno 699 di Roma che egli ed Oppio volevano fare di marmo, e coprire i *Septa* nel Campo Marzio per i comizii tributi, e cingerli con un portico magnifico che girasse 1000 passi, e con questo edificio andare a raggiungere la Villa Publica: *Efficiemus rem gloriosissimam; nam in Campo Martio Septa tributis comitiis marmorea sumus et tecta facturi, eaque cingemus excelsa porticu ut mille passuum conficiatur, simul adiungetur huic operi Villa etiam Publica.* Questo progetto venne poscia eseguito sotto di Augusto l' anno 728 di Roma, siccome narra Dione lib. LIII. c. XXIII. il quale dice, che l'anno, in che Augusto fu console per la ottava volta, ed ebbe

per collega Statilio Tauro, Agrippa dedicò i *Septa*, imperciocchè non avea assunto a se la cura di fare alcuna via: *questi Septa*, soggiunge, *nel Campo Marzio edificati da Lepido per i comizii tributi con portici intorno, furono da Agrippa fasciati di lastre di marmo, ed ornati con pitture, e chiamati Giulii ad onore di Augusto.* Ora ne' frammenti capitolini due ne rimangono, certamente uno spettante all'altro, de' quali uno conserva parte del nome che vi si leggeva, cioè *SEPTA IVLIA*, ed apparisce da questi frammenti, che i *Septa* propriamente detti venivano costituiti da un magnifico portico oblongo retto da pilastri quadrati e chiuso con muri interrotti da fenestre: i lati rimangono in que' frammenti, ma le testate mancano, quindi se ne conosce la larghezza, ma non la lunghezza: si contano ancora ne' due pezzi superstiti 28 linee di pilastri, ciascuna composta di sette intercolunnii, o vani. Aderenti a questo portico da un lato sono fabbriche private, dall'altro sono fabbriche publiche, cioè grandi aree cinte da portici di colonne e da camere, e più oltre un grande edificio che direbbesi particolarmente essere stato destinato ad un uso straordinario essendo formato da sei linee di muri interrotti da porte, o fenestre, e seguiti di tre linee di ambienti a guisa di camere aperte da tutte le parti. Del portico a sette navate divise da pilastri identico a quello che si vede ne' frammenti capitolini, rimangono tre linee intiere sotto il palazzo Doria, dove fa angolo col vicolo della Stufa, ne rimangono altre quattro non intiere successive sotto lo stesso palazzo, ed oltre queste, due testate del muro esterno verso il Corso. Più oltre sotto s. Maria in Via Lata sono le vestigia di altre quattro file, il rimanente è perduto, o coperto dalle costruzioni moderne. Que' pilastri sono di travertino, ed erano ri-

vestiti di marmo secondo Dione: ed è molto probabile che i travertini usati nel palazzo Doria e nella chiesa contigua di s. Maria in Via Lata provengano da questo portico medesimo. Ho indicato di sopra come uno de' limiti la via moderna detta del Caravita: questo è certo per la testimonianza di Frontino, il quale *de Aquaed.* §. XXII. dice che l'arcuazione dell' acquedotto dell'acqua Vergine finiva nel Campo Marzio *secundum frontem Septorum*, ed è un fatto che quelli archi finivano presso la facciata di s. Ignazio. Quelle aree che si veggono indicate ne' frammenti capitolini presso questo portico furono dove oggi sono il Collegio Romano e i cortili del palazzo Doria: ed un avanzo di que'fabbricati fu il così detto arco di Camilliano che ha esistito fino ai tempi di Clemente VIII, il quale lo concedette al card. Anton Maria Salviati, e questi lo demolì servendosene per la fabbrica del suo palazzo poscia incorporato in quello de' Doria, come si ha dal Galletti *Primicero* p. 364. Ai *Septa* si penetrava per mezzo di ponti, sopra i quali stavano i magistrati a raccorre i voti, come si trae da Cicerone ad *Att.* lib. I. c. XIV. Ovidio *Fast.* lib. V. v. 633, Festo in *Sexagenarios*, e Svetonio in *Caesare* cap. LXXX. Dopo l'abolizione de' Comizii il portico de' *Septa* servì per spettacoli, come leggesi in Svetonio nelle vite di Caligola, Claudio, e Nerone, ed in Dione lib. LXVIII. ed anche per mercato di oggetti preziosi come mostra Marziale lib. IX. ep. LX. il quale altrove lib. II. ep. XIV. li nomina frai luoghi più frequentati e prossimi al portico di Europa:

Nil intentatum Selius nil linquit inausum
Coenandum quoties iam videt esse domi.
Currit ad Europen, et te Paulline tuosque
Laudat Achilleos sed sine fine pedes.

Si nihil Europe fecit tum SEPTA *petuntur,*
Si quid Phyllirides praestet et Aesonides
Hinc quoque deceptus memphitica templa frequentat,
Assidet et cathedris moesta iuvenca tuis.

Epigramma, che parmi, che ci dia il nome di quella delle tre aree cinte di portici che veggonsi nel frammento capitolino, la quale in mezzo non è vuota, ma traversata da linee come di piantagioni; imperciocchè il portico di Europa racchiudeva appunto piantagioni di busso per testimonianza di Marziale medesimo, che chiude quell' epigramma così:

Lotus ad EUROPES *tepidae* BUXETA *recurrit*
Si quis ibi serum carpat amicus iter:
Per te, perque tuam, vector lascive, puellam
Ad coenam Selium tu, rogo, Taure, voca:

e nell' ep. XX. del III. libro, dicendo di Canio:

An spatia carpit lentus Argonautarum,
An delicatae sole rursus Europae
Inter tepentes post meridiem buxos
Sedet, ambulatve liber acribus curis?

Quindi il portico di Europa coincide dentro il gran cortile del palazzo Doria, dove suol farsi la cavallerizza. Così si comprende come quel Selio cercando di andare a cena in casa altrui andava a passeggiare ne' luoghi più frequentati, e cominciava dal portico di Europa, di là passava ai *Septa*, dai *Septa* al portico di Nettuno, o degli Argonauti a piazza di Pietra, da questo al tempio d' Iside dietro la Minerva, quindi al portico e ai boschi di Pompeo, poi ai bagni, e alle Terme di Nerone, e di Agrippa, e quindi tornava al portico e ai viali di Europa. Aver esistito i *Septa* fino al secolo V. lo mostrano Rufo e Vittore che nella nona regione li ricordano ne' loro cataloghi, e danno ad essi il cognome

di *Trigaria* cioè cavallerizza, forse perchè servirono ancora a quest' uso ne' tempi della decadenza.

Della Villa Publica può bene definirsi il sito; imperciocchè Varrone *De Re Rustica* lib. III. c. II. la mostra prossima ai *Septa* narrando, che ne' comizii per la creazione degli edili, essendo andato a dare il voto insieme con Quinto Assio senatore ad un suo candidato, Assio lo consigliò a profittare della ombra della Villa Publica onde aspettare questo candidato ed accompagnarlo a casa: ed avendo questi ottenuto la maggioranza de' voti lo accompagnarono al Capitolio: era pertanto questa Villa fra i *Septa* ed il Capitolio, cioè precisamente dove è oggi il palazzo di Venezia. Si conferma questo col fatto atroce di Silla, che secondo Valerio Massimo lib. II. c. IX. e l' autore della orazione a Cesare *De Republica ordinanda* attribuita a Sallustio fece scannare i prigionieri mariani in questa Villa, dove gli avea rinchiusi: ora Lucano ne' versi riportati di sopra poeticamente dice, che allora il sangue macchiò i Septi:

maculavit Ovilia Romae:

e dall' altro canto Seneca *de Clementia* lib. I. c. XII. dice che il senato essendosi adunato nel tempio di Bellona, che fu dimostrato essere stato a Tor de' Specchi ne udì le grida e ne fu atterrito. Questa Villa fu edificata fino dall' anno di Roma 321 leggendosi in Livio lib. IV. c. XXII. che in quell' anno i censori Cajo Furio Pacilo, e Marco Geganio Macerino approvarono il lavoro, ed ivi fu fatto il primo censimento. Fu oltre di questo destinata ad alloggiarvi gli ambasciadori de' nemici, come nell' anno 549 si fece di que' de' Cartaginesi, che vennero a domandare la pace, e nell' anno 555 di quelli di Filippo re di Macedonia venuti per la stessa ragione. Veggasi Livio lib. XXX. c. XXI. libro XXXIII. c. XXIV. L' anno 558 fu riedificata dai cen-

sori Sesto Elio Peto, e Cajo Cornelio Cetego, secondo lo stesso storico lib. XXXIV. c. XLIV. Sembra essere stata di nuovo rifatta da Publio Fontejo Capitone ai tempi di Augusto, quegli stesso che è ricordato da Orazio *Sat.* V. v. 32. come amico strettissimo di Antonio e che fu console suffetto l'anno 721. Imperciocchè nelle medaglie battute mentre era triumviro monetario vedesi nel rovescio questa Villa rappresentata come un portico di colonne a due piani colle iniziali VIL. PVB. Che continuasse ad esistere fino al secolo quinto della era volgare lo mostrano Rufo e Vittore. Poscia abbandonata ebbe il nome di *Palatina*, e per corruzione ulteriore *Pallacinae*, come si conosce da Anastasio Bibliotecario, e dall' *Ordo Romanus*, e lo communicò alla chiesa di s. Marco detta in *Palatina*, ed in *Pallacinis*.

Abbassandosi il livello della strada detta vicolo della Spada di Orlando, l'anno 1824, strada che communica fra la via de'Pastini e la piazza Capranica, venne alla luce un rocchio grande di colonna di cipollino, o marmo caristio di circa 6. piedi di diametro ancora in piedi al suo posto, come può osservarsi: questo è parte di un portico sontuoso che si mostra tanto sotto la casa degli Orfanelli, verso oriente, quanto nelle case verso occidente, dove nella casa del saponaro se ne trovano tre, e nella casa degli Orfanelli se ne ravvisano quattro vale a dire che in tutto sono otto colonne in linea, le quali presentando una proporzione così imponente mostrano che sono parte di una gran fabbrica. Il Piranesi *Antichità Romane* T. I. p. 10. fu il primo a parlarne di proposito e dà loro il nome di tempio di Giuturna: che però fu presso s. Ignazio, giacchè secondo Ovidio *Fast.* lib. I. v. 467. e secondo Rufo e Vittore quello fu presso la mostra dell' acqua Vergine, di cui si videro le rovine, allorchè furono fatti i fondamenti della

facciata di s. Ignazio, come mostra il Donati, che ne fu testimonio di vista lib. III. c. XVIII. Ad altri più recentemente è sembrato di farne un avanzo del tempio, o basilica di Matidia, che fu nella regione IX. come quello di Marciana sua madre, ma senza migliori argomenti positivi: e senza lumi ulteriori parmi doversi lasciare fralle fabbriche incerte.

FINE DELLA PARTE SECONDA
ED ULTIMA ANTICA

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME

ARTICOLO VIII.

De' Fori e delle Basiliche . . . . Pag. 1—249

ARTICOLO IX.

Degli Obelischi . . . . . « 250—291

ARTICOLO X.

Degli Orti . . . . . « 292—372

ARTICOLO XI.

Del Palatino . . : . . . . . « 373—482

ARTICOLO XII.

De' Sepolcri . . . . . « 483—577

ARTICOLO XIII.

De' Teatri, e de' Portici annessi a questi. « 578—623

ARTICOLO XIV.

De' Templi . . . . . « 624—744

ARTICOLO XV.

Delle Terme. . . . . . 745—830

ARTICOLO XVI. ed ultimo.

Delle Vie e de' Vici, e di alcuni Monumenti non compresi negli articoli precedenti . . . . . 831—844

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

Arco di Nerva . . . . . pag. 227
Tiberio . . . . . « 119
Argentariae tabernae . . . . . « 129
Atrio della Libertà . . . . . « 124
di Minerva . . . . . « 128
Auguratorium . . . . . « 286
Bagni pretesi di Livia . . . . . « 427
Balnea Paulli, *detti di Paolo Emilio* . . . . « 205
Balneae Palatinae . . . . . « 408
Basilica di Costantino . . . . . « 240
Emilia . . . . . « 122
Fulvia . . . . . « ivi
Giulia . . . . . « 103
di Matidia . . . . . « 844
Ulpia . . . . . « 191
Biblioteca di Apollo . . . . . « 424
Tiberiana . . . . . « 434
Ulpia . . . . . « 188
Bue di bronzo nel Foro Boario . . . . . « 13
nel Foro Pistorio . . . . . « 39
Casa di Anco Marzio . . . . . « 388
Antonio . . . . . « 408
Augusto . . . . . « 407
Caligola . . . . . « 436
Catilina . . . . . « 407
Catulo . . . . . « 399
Cicerone . . . . . « 400

Clodio . . . . . « 406
Crasso . . . . . « 400
Domizio Calvino . . . . . « 432
Fulvio Flacco . . . . . « 399
de' Gracchi . . . . . « ivi
di Milone . . . . . « 406
Nerone . . . . . « 439
Ortensio . . . . . « 407
Cajo Ottavio . . . . . « ivi
Gneo Ottavio . . . . . « 399
Romulo . . . . . « 380
Scauro . . . . . « 404
Tarquinio Prisco . . . . . « 388
Tiberio . . . . . « 407, 432
Tullo Ostilio . . . . . « 388
Valerio Publicola . . . . . « 389
Vitruvio Vacco . . . . . « ivi
Cloacina, *suo simulacro*. . . . . « 130
Colonna Antonina . . . . . « 636
di Foca . . . . . « 151
Lattaria . . . . . « 35
Menia . . . . . « 140
Rostrata . . . . . « 141
Trajana . . . . . « 185
Colosso di Nerone . . . . . « 442
Comizio . . . . . « 67
Crypta *di Balbo* . . . . . « 591
Curia Ostilia, o Giulia . . . . . « 59
di Pompeo . . . . . « 609
Curiae Veteres . . . . . « 382
Diaetae Mammaeanae. . . . . « 456
Domiziano, sua statua equestre. . . . . « 138
Ficus Navia . . . . . « 71
Ruminalis . . . . . « 73

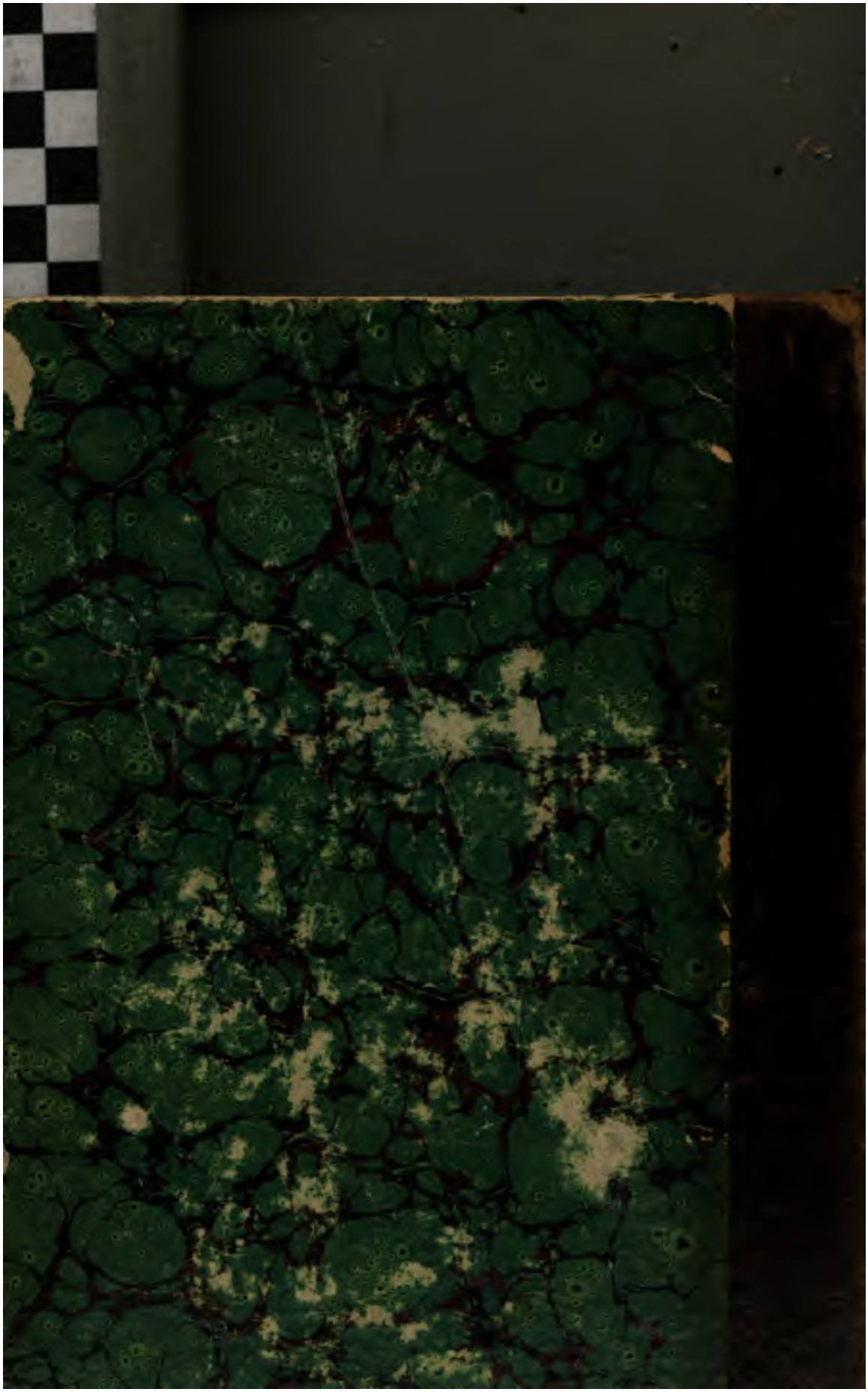
Fonte di Giuturna . . . . . « 83, 87
Fori, loro disposizione, e parti . . . . . « 1
Foro Archemonio . . . . . « 8
di Augusto . . . . . « 190
Boario. . . . . . « 9
di Cesare . . . . . « 147
di Cupedine . . . . . « 5, 22
di Diocleziano . . . . . « 8
di Enobarbo. . . . . . « ivi
Esquilino . . . . . « 5, 8, 24
di Nerva v. Transitorio.
Olitorio . . . . . « 27
della Pace . . . . . « 8, 35
Palladio v. Transitorio.
Pervium *v. Transitorio.*
Piscario . . . . . « 36
Pistorio . . . . . « 37
Romano . . . . . « 40
sue vicende . . . . . « 170
di Sallustio . . . . . « 180
Suario . . . . . « 181
Trajano . . . . . « 183
sue vicende . . . . . « 210
Transitorio . . . . . « 221
sue vicende . . . . . « 234
di Vespasiano . . . . . « 8
Giani nel Foro Romano . . . . . « 131
Grecostasi . . . . . « 75
Horrea . . . . . « 38
Lago Curzio . . . . . « 136
di Giuturna . . . . . » 83,87
Lupa di bronzo . . . . . « 72
Lupercale . . . . . « 378
Macella, *cosa fossero* . . . . . « 5

Macello Liviano . . . . . « 8, 24
della Via Sacra . . . . . « 22
Mansiones Saliorum . . . . . « 387
Marforio, statua . . . . . « 168
Mausoleo di Adriano . . . . . « 488
di Augusto . . . . . « 520
Milliario Aureo . . . . . « 115
Obelischi loro origine, data, uso e provenienza. « 250
Obelisco Lateranense . . . . . « 257
di s. Maria Maggiore. . . . . . « 261
s. Maria sopra Minerva. . . . « 263
Monte Citorio . . . . . « 265
Navona. . . . . . « 270
del Pantheon . . . . . « 272
Pìncio . . . . . « 275
Popolo . . . . . « 276
Quirinale . . . . . « 280
della Trinità de' Monti . . . . « 281
del Vaticano . . . . . « 283
della villa Mattei . . . . . « 289
Orti, loro origine, uso, e parti . . . . . « 292
Orti di Agrippa . . . . . « 301
Argiani . . . . . « 304
Asiniani . . . . . « 305
di Cajo e Nerone . . . . . « 306
Cesare . . . . . « 310
de' Domizii . . . . . « 314
Epafrodiziani . . . . . « 318
di Galba, o Sulpiciani . . . . . « 320
Lamiani. . . . . . « ivi
Liciniani . . . . . « 328
Lucullani . . . . . « 336
Mecenaziani . . . . . « 339
Pallanziani . . . . . « 342

di Pompeo . . . . . « 345
Sallustiani . . . . . « 348
Serviliani . . . . . « 358
Settimiani, o di Geta . . . . . « 366
Torquaziani . . . . . « 369
Variani . . . . . « 370
Palatino e sue vicende . . . . . « 373, 456
Pantheon . . . . . « 691
Pila Horatia . . . . . « 146
Portico di Ercole, o di Filippo. . . . . « 607
Europa . . . . . « 840
Nettuno, o degli Argonauti . . « 681
Ottavia . . . . . « 600
Pompeo . . . . . « 609
Piramide di Cajo Cestio . . . . . « 534
Puteal . . . . . « 134
Rostri . . . . . « 52
Sacello di Mutino . . . . . « 391
della Pudicizia Patrizia . . . . « 18
Schola Xantha . . . . . « 121
Secretarium Senatus . . . . . « 166
Sepolcri, loro origine e forma . . . . . « 483
Sepolcro di Adriano e sue vicende . . . « 488
de'Servi e Liberti degli Arrunzii. « 518
di Quinto Aterio . . . . . « 519
Augusto e sue vicende . . . « 520
Bibulo . . . . . « 532
Cestio . . . . . « 534
Costanza . . . . . « 540
Elena . . . . . « 543
Eurisace . . . . . « 544
Metella . . . . . « 550
Pomponio Hyla . . . . . « 556
Priscilla . . . . . « 557
degli Scipioni . . . . . « 561

Septa . . . . . « 837
Settizonio . . . . . « 453
Stationes Municipiorum . . . . . « 127
Teatri loro origine, e parti . . . . . « 578
Teatro di Balbo . . . . . « 586
Marcello . . . . . « 593
Pompeo . . . . . « 609
Tempii, e parti che li costituivano . . . « 624
dell'Almone . . . . . « 741
di Antonino e Faustina . . . . . « 631
M. Antonino . . . . . « 635
Apollo Palatino . . . . . « 420
Apollo presso il teatro di Marcello. « 645
Augusto . . . . . « 434
Bacco sul Palatino . . . . . « 398
Bacco estramuraneo . . . . . « 741
Bellona . . . . . « 648
delle Camene . . . . . « 650
di Castore e Polluce . . . . . « 82
Cerere, Proserpina ed Iacco. . « 654
Cibele . . . . . « 392
Claudio . . . . . « 656
della Concordia di Livia . . . . . « 659
di Diana Aventinense . . . . . « 661
del Dio Redicolo . . . . . « 743
di Diieve . . . . . « 390
Elagabalo . . . . . « 455
Ercole Custode . . . . . « 662
Ercole Musegete . . . . . « 607
Ercole Vincitore . . . . . « 18
Esculapio . . . . . « 664
Fauno . . . . . « 665
della Febbre . . . . . « 391
Fede . . . . . « 379

della Forte Fortuna . . . . . « 311
Fortuna Huiusce Dei . . . . « 404
Fortuna Vergine . . . . . « 14,16
Fortuna Virile . . . . . « 666
del Genio del Popolo Romano . . « 121
della Gente Flavia . . . . . « 668
di Giano nell'Argileto . . . . . « 669
Giano nel Foro Transitorio . . « 224
Giove e Giunone nel portico di Ottavia . . . . . « 600
Giove, o Vejove . . . . . « 665
Giove Propugnatore. . . . . « 451
Giove Statore . . . . . « 383
Giove Vittore . . . . . « 390
Giulio Cesare. . . . . « 98
Giunone Lucina , ... « 670
Giunone Matuta . . . . . « 32
Giunone Regina . . . . . « 672
Giunone Sospita . . . . . « 398, 431
Iside e Serapide . . . . . « 673
della Luna Nottiluca . . . . . « 391
di Marte estramuraneo . . . . « 674
Marte Ultore . . . . . « 162
Matuta . . . . . « 14
Mercurio al Circo . . . . . « 678
Mercurio alla porta Capena . « 677
Minerva al Foro Transitorio . « 223
Minerva Aventinense . . . . . « 679
Minerva Campense . . . . . « 680
preteso di Minerva Medica . . . . . « 331
di Nerva . . . . . « 223, 231
Nettuno . . . . . « 681
dell' Onore e della Virtù . . . . « 683
Orco . . . . . « 391

della Pace . . . . . « 688
detto il Pantheon . . . . . « 691
della Pietà. . . . . « 30
di Portunno . . . . . « 706
Quirino . . . . . « 707
Ramnusia . . . . . « 452
Romulo e Remo . . . . . « 710
Saturno . . . . . « 108
del Sole Serapide sul Quirinale . « 715
della Speranza . . . . . « 29
Tellure . . . . . « 716
di Trajano . . . . . « 207
Venere Genitrice . . . . . « 148
Venere e Roma . . . . . « 723
Venere Sallustiana . . . . . « 356
Vespasiano . . . . . « 119
Vesta nel Foro . . . . . « 87
Vesta sul Tevere . . . . . « 740
Viriplaca . . . . . « 391
della Vittoria . . . . . « 379
Terme, origine, parti costituenti, e vicende di tali edificii . . . . . « 745
Terme Agrippiane . . . . . « 760
Alessandrine, o Neroniane . . . « 766
Antoniniane . . . . . « 777
Costantiniane . . . . . « 793
Diocleziane . . . . . « 799
Neroniane v. Alessandrine.
Tiziane, o di Tito . . . . . « 807
Trajanée . . . . . « 810
Variane . . . . . « 830
Trajano sua statua equestre . . . . . « 203
Valle di Egeria . . . . . « 652
Vici, e Vie . . . . . « 831

855
Vico Jugario . . . . . « 106
Tusco . . . . . « 100
Villa Publica . . . . . « 842
Vortumno, sua statua . . . . . « 102
Vulcanale . . . . . « 53